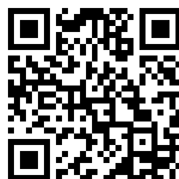





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME XCIX — ANNO XX

FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1898
Gennaio-Febbraio

PISTOIA - Tipografia di G. Flori

Il giorno 18 Dicembre 1897, dopo lunga malattia, sopportata con cristiana rassegnazione, munito di tutti i conforti religiosi, rendeva l' anima a Dio il

Marchese Carlo Alfieri di Sostegno

Senatore del Regno.

Dire di quest' Uomo che con l' energia del nativo paese, con la lealtà dell' illustre prosapia, con la generosità del bellissimo animo, mirò sempre al bene della patria e agli alti interessi di quella, non ci è possibile in questo doloroso momento. Amici ed estimatori dell' illustre Uomo, sentiamo vivissimo il dispiacere d' averlo perduto.

Ma la morte del Marchese Alfieri è un lutto grave eziandio per la *Rassegna Nazionale*, alla fondazione della quale egli contribuì volenteroso, e ne fu amico benevolo e costante.

La *Rassegna Nazionale* tributa riverente e sincero omaggio alla memoria venerata del patrizio esemplare, credente e liberale, e manda alla nobile Famiglia le sue più vive condoglianze.

Firenze, 19 Dicembre 1897.

Dopo vent' anni

Ogni anno che incomincia è per noi una ragione di confortarci nell' opera nostra, che fra le molte contradizioni a cui andò esposta, ebbe sempre come principale alleato il tempo. Siamo prossimi ad iniziare il ventesimo anno, da quando scendemmo in campo colla *Rassegna Nazionale* a prender posizione in mezzo fra i liberali settarii e gli intransigenti. L' intento nostro non era tanto di combattere, quanto di vigilare alla tutela di quei principî che soli apparivano onestamente liberali. Nel programma col quale ci presentavamo al pubblico erano queste parole: « Ci diciamo *Nazionali* in » ispecie, perchè vogliamo essere italiani di cuore e quindi » trattare ciò che altamente riguarda gli interessi della Na» zione. Intendiamo pure di essere conservatori, perchè vo» gliamo conservare ciò che alla Nazione nostra ed alla » prosperità di lei ed alla sua grandezza si appartiene; ma » conservatori amici del progresso e dei perfezionamenti, da » che sappiamo non potersi dare conservazione vera senza » operosità perfezionatrice, nè perfezionamento senza con» servazione. Cattolici ed italiani, pur rispettando sempre » le convinzioni e le credenze altrui, noi coopereremo, per » la nostra parte, a conservare le istituzioni religiose, mo» rali, sociali, civili e politiche dell' Italia. »

E, senza iattanza, questo programma che era bello allora, è bello sempre; ad esso ci siamo fedelmente attenuti, persuasi che nell' attuazione di esso era posto l' assetto definitivo dell' Italia nostra, dato che una nazione lo possa veramente raggiungere.

Le condizioni dell' Italia erano e sono ben diverse da quelle degli altri Stati; in allora, non era tanto la data recente dell' unificazione, la naturale debolezza conseguente agli sforzi laboriosi ed ardui del risorgimento, che costituivano la reale anomalia del nostro organismo nazionale; quanto il dissidio fra l' autorità civile e la religiosa che l' unità aveva malauguratamente lasciato dopo di se. E l'anomalia perdura.

In realtà gli autori del risorgimento, diciamo i patrioti onesti, non i settari, avevano avuto il presentimento di questo malessere che incombeva alla nuova Italia. E se dall'una parte capivano che era follìa il voler arrestare « lo fatale andare » del popolo italiano verso l' unificazione, era dall' altra ben difficile che si arrivasse ad un assetto definitivo, se non si trovasse modo di comporre la *Questione Romana*. Sotto questo rapporto le molte migliaja di ecclesiastici, che nel 1862 ebbero firmato la petizione Passaglia, avevano intuito con saviezza la difficoltà del problema; e, persuasi non potersi in nessun modo impedire alla nazione risorta lo *suo fatale andare*, che la portava a Roma, avevano supplicato Pio IX a dire una parola di *pace*. Ma la parola non venne; e parve delitto l' aver innalzato una supplica al Padre. Così l' antagonismo non prevenuto coi negoziati, prese stanza perpetua fra di noi, dopo la presa di Roma.

In tali condizioni finì il pontificato di Pio IX, che in un momento felice e quasi divinatorio aveva incuorato le speranze della libertà d' Italia, ed il cui nome sarà pur sempre unito nella storia al Risorgimento italiano. Finì, quando la sua barca, ammainate le vele, s' era, per voler d' altri, ridotta a navigare sotto un cielo sempre nuvoloso. Nè era sperabile che con Pio IX fosse pronunciata la parola santa della pace; l' offesa recata colla breccia di Porta Pia al sentimento dei Cattolici era troppo recente per consentirlo. La soluzione andava preparata avanti: i buoni ne avevano previsto la necessità, l' avevano domandata. Ma quelli erano

giorni di febbre; e quando la nostra *Rivista Universale*, il predecessore della *Rassegna*, pubblicò uno studio dovuto ad una penna egregia, per sostenere che Roma dovesse rimanere al Papa e le provincie pontificie al Regno d' Italia ([1]), contro di esso fecero un gran chiasso gli intransigenti d' allora; quegli intransigenti appunto, che oggi si chiamerebbero forse assai contenti che la questione romana si risolvesse con l' allontanamento della capitale da Roma. Ma prima non si volle per niun patto aprire gli occhi all' avvenire, che dai giornalisti, specialmente da D. Margotti, veniva popolato di comode profezie; le profezie fallirono, gli avvenimenti incalzarono con seguito fatale, e l' unità del Regno fu compiuta in una forma, che era bene non fosse stata mai.

Che Pio IX, dopo le cannonate del venti settembre, facesse la conciliazione, era troppo.

Ben altra poteva divenire la situazione col successore. L' assunzione alla tiara di papa Leone XIII, e la scelta che fece del card. Franchi come segretario di Stato, confortarono dapprima le speranze di una conciliazione od almeno di una tregua pacifica. Ma la morte del card. Franchi e la tendenza nuova che prevalse alla Segreteria Vaticana, auspice il card. Rampolla specialmente, fece svanire quel poco color di rosa, e la nave ripigliò la rotta sotto il cielo nuvoloso.

D' altra parte il Governo italiano, nella persuasione che la legge delle *Guarentigie* avesse provveduto a tutto, non s' era curato del problema che rimaneva ancora insoluto; e più lo trascurò, da quando il potere venne alla *Sinistra*.

Ci fu pure, durante questo periodo qualche momento di respiro, come quando fu eretta la Prefettura apostolica nell' Eritrea; ma si trattava solo di un episodio staccato, non già di un' equa evoluzione degli animi e della situazione.

([1]) *Roma non può nè deve essere capitale d' Italia;* volume VII, pagina 123 e seguenti (anno 1868) della *Rivista Universale* — Genova-Firenze.

La situazione era sempre la stessa: anzi s' andava facendo più difficile per colpa in gran parte del Governo, che trascorreva agevolmente alla rappresaglia ogni volta che vedesse o credesse di vedere un atteggiamento meno benevolo nella Curia Vaticana.

Di proposito deliberato diciamo *Curia Vaticana;* e vorremmo che questa distinzione fra Papa e Curia fosse sempre osservata. Il Papa come capo religioso ama e benedice ad un modo tutti i suoi figli; e quasi diremmo che per gli Italiani abbia qualche preferenza. Quando invece dicesi *Curia*, si vuol intendere quell' organismo che funzionava come una Corte, come un governo, prima del settanta; e poi rimase con tutte le apparenze e l' apparato di un potere costituito, non conservando in realtà che le speranze di una ristaurazione. Il Papa fu detto prigioniero del regno italico; e l' attività perpetua della Curia Vaticana dal settanta in poi fu di tener vive, in Italia e fuori, le ragioni del principe spodestato, cavando partito da tutti gli eventi, grandi e piccini, dalle grandi alleanze degli Stati come dai disordini di un' amministrazione bancaria, per rialzare il prestigio del principato papale. Le sventure specialmente ed i passi arrischiati del Governo fecero il giuoco del giornalismo curiale, che con opportune geremiadi sapeva denunciare lo Stato come responsabile delle sconfitte e dei fallimenti; precisamente come fanno i repubblicani, che da ogni triste avvenimento traggono argomento contro la monarchia. Anzi i due partiti, repubblicano e clericale ebbero nell' ultimo decennio alcuni punti di contatto; e ci fu un momento che quasi quasi si gettavano le prime basi di un accordo fra loro [1]. Questo non accadde e fu certamente un bene. Ma lo spirito della Curia non era mutato. Anche i tentativi generosi di due menti illuminate, il P. Tosti ed il Vescovo

[1] Si veda a questo proposito nella *Rassegna* del 1º Giugno 96, l' articolo « L' *Azione Cattolica* sarebbe un movimento repubblicano? », firmato: *Un Parroco italiano.*

di Cremona, Mons. Bonomelli, erano caduti senza riuscire nell' intento.

Un indirizzo ben diverso prevaleva al Vaticano già fin d' allora. Alle aspirazioni del principato temporale non si doveva rinunciare; anzi si doveva ad ogni occasione riaffermarne i diritti davanti all' Italia e davanti agli Stati esteri, ripetendo spesso, perchè non cadesse in dimenticanza, che il Papa nella sua Roma è sempre prigioniero. E la parola *conciliazione* era proscritta, e nel gergo del giornale intransigente *conciliatorista* era un termine di infamia. E tutti quelli che, colle migliori intenzioni del mondo, avevano spezzato una lancia in prò della conciliazione, come l' anonimo scrittore dell' opuscolo *Il Papato e l' Italia* (1) (attribuito a Mons. Rotelli), Antonio Stoppani nel volume Gli *Intransigenti* (2), il P. Tosti nell' opuscolo *La Conciliazione* (3), Mons. Bonomelli nel magnifico studio intorno a *Roma e l' Italia* (4), tutti vennero o sconfessati od ammoniti od abbandonati alle ire della stampa intransigente.

Ma le buone idee il loro primo e principale alleato l' hanno nel tempo; ed oggi non è più un delitto parlare di conciliazione; la tolleranza a questo proposito ha guadagnato molto terreno. La discussione è divenuta ora assai più libera, non per difetto di riverenza all' autorità del Pontefice, ma perchè finalmente anche nella pubblica opinione è entrata la distinzione fra il potere *temporale* e lo *spirituale,* fra principe e pontefice; quella severa distinzione, che a Dante ispirava la riverenza dall' una parte e dall' altra ne armava l' invettiva.

E non è certo un piccolo guadagno questa libertà di discussione; la *Rassegna* in questo ci ebbe parte non indifferente. Ma questo è il mondo delle parole; e le cose?

---

(1) Roma, *Tipografia di Roma*, 1881.

(2) Milano, Dumolard, 1886.

(3) Roma, Pasqualucci, 1887.

(4) Firenze, stampato nella *Rassegna Nazionale*, fascicolo 1° Marzo 1889.

Da parte del Governo una politica accorta e savia riguardo al Vaticano non s' è fatta mai. La Sinistra n' era aliena anche per programma; ma la Destra doveva pur pensare che le difficoltà non si vincono col trascurarle; e meno poi un tal metodo poteva servire a sciogliere il nodo della questione romana, quando dall' altra parte non si dormiva. La Curia Romana è stata sempre alle vedette, vigilando con pazienza religiosa gli avvenimenti in Italia e fuori. Un Gabinetto completo manca al Vaticano, perchè mancano le diverse sfere d' azione a cui si dedicherebbero i diversi Ministeri; ma la Segreteria di Stato, che dirige la diplomazia estera ed interna del Vaticano, funziona come un congegno perfetto.

All' estero, le Nunziature allargano l' influenza della Curia agli Stati accreditati presso la Santa Sede; all' interno l' opera dei Comitati e dei Congressi, l' *Azione cattolica* insomma, come s' è stabilmente organizzata negli ultimi anni, funziona come fosse un' emanazione della Segreteria di Stato. — Gli interessi veramente religiosi vengono curati, come sempre, dalla Gerarchia cattolica, ossia dal Papa, *Summus Pontifex,* dai Vescovi, dal Clero.



La Curia Vaticana, quale Ministero degli esteri, ha avuto un esito infelice. Ogni volta che volle immischiarsi nella politica degli Stati, l' intervento suo o fu respinto, come in Germania al tempo del *settennio* militare, o produsse dissensi e confusione, come in Francia, quando si volle imporre a quei cattolici l' adesione alla Repubblica. Quivi i cattolici nella maggioranza erano contrarî alla forma repubblicana, ed i cardinali francesi nella *Déclaration* del 16 gennaio 1892, l' avevano dichiarata la *personification d' une doctrine et d' un programme en opposition absolue avec la foi catholique;* eppure, soltanto un mese dopo, partivano da Roma le intimazioni perchè si accettasse il governo costi-

tuito. La confusione che ne seguì fu perfetta: nelle elezioni del '93 i deputati di destra furono 83, laddove nell'85 erano stati ben 200. Ed ora che siamo alla vigilia delle elezioni generali, le preoccupazioni dei cattolici francesi sono gravi; ed un vecchio deputato, È. Keller, in un articolo assai rimarchevole, pubblicato nel *Correspondant* (1) fa appello alla concordia di tutti i cattolici, raccomandando agli intransigenti che, tralasciando le loro rumorose affermazioni, non impediscano che l'unione rinasca nelle file dei cattolici. — Le opinioni politiche non si impongono a nessuno e da nessuno; in Francia vi ha dei realisti, fedeli alla vecchia monarchia tradizionale, che ha fatto la Francia, vi sono dei bonapartisti, che ricordano con soddisfazione aver Napoleone salvato il paese dall' anarchia; costoro sono uomini d' onore, esclama il Keller; da essi non otterrete mai una simulata adesione alla repubblica.

— Perchè mai la politica della Curia Vaticana prese questo atteggiamento in Francia?

La risposta si intravede facilmente, quando si dia uno sguardo al contegno della politica vaticana di fronte all' equilibrio europeo. — Oggi l' equilibrio europeo è basato sull' antagonismo di due grandi alleanze, la Triplice e la Duplice: or bene la Curia alla Triplice non ha mai fatto buon viso; anzi, lungi dal dissimulare, ha trovato modo sovente di mostrare la sua scarsa simpatia a questa alleanza delle potenze centrali. — Al tempo della venuta dello Czar a Parigi, la *Civiltà Cattolica* (2) in un articolo stupefacente, ebbe il coraggio di dire che la Triplice Alleanza è basata sulla massoneria e che quindi *ogni cattolico, che venga in questo convincimento, non potrà certo a meno di avversare con tutto il cuore la Triplice Alleanza ed anzi di ravvisarvi l' avvenimento, a molti titoli, più funesto di questo ultimo quarto di secolo* (3).

---

(1) 10 Ottobre 1897.

(2) Fascicolo del 5 Settembre 1896.

(3) Pag. 519.

Chi conosce che cosa è la *Civiltà Cattolica*, e la sua preponderanza nel giornalismo intransigente, e l' importanza delle ispirazioni che dà e riceve alla Curia Vaticana, non troverà eccessivo se diciamo che le simpatie politiche di essa Curia non sono per la Triplice.

Verso la Duplice invece, molte simpatie, molta benevolenza, e si è giunti fino al punto di affermare che l' anello di congiunzione fra i due Stati della Duplice sia stato il Vaticano, come si leggeva qualche mese fa nell' *Osservatore Romano*. Questo giornale, che è ritenuto l' organo ufficioso della Curia, si illudeva che i preliminari della Duplice siansi fatti a Roma, in Trastevere, perchè fu il papa ad ingiungere ai Francesi che aderissero alla Repubblica. — Se siano illusioni od allucinazioni non sappiamo noi; e nemmeno oseremmo credere che davvero anche la Duplice sia, sotto sotto, una triplice, Parigi-Roma-Pietroburgo; perchè il coefficente delle alleanze è la forza armata.

Ma il fatto importantissimo, e che si vorrebbe dichiarato, è l' antipatia della Curia per la Triplice, e la simpatia per la Duplice: più strana ancora si presenta a chi rifletta che le tre potenze centrali sono in gran parte cattoliche, mentre la Russia è in pieno antagonismo col cattolicismo; lo Czar e la Santa Sinodo incarnano l' opposizione formale al Papa di Roma; ed allo Czar si deve in gran parte l' apostasia del principe Boris di Bulgaria. La Francia poi, delle nazioni cattoliche, è quella che ha usato meno riguardi alla religione; ed ivi la religione vive sì, ma sotto una vigilanza laica continua. Perchè dunque, si domanda, tanta simpatia all' alleanza di queste due nazioni? Perchè questa avversione diplomatica alla Triplice?

Perchè la Triplice è una garanzia di pace e di sicurezza alle tre Potenze alleate, e quindi assicura all' Italia il suo assetto presente; e la Duplice, sorta per controbilanciare l' alleanza d' Italia coll' Austria e la Germania, è naturalmente ostile all' Italia. Dato il caso che scoppiasse una guerra europea, si spera dalla Curia Vaticana che la questione

romana tornerebbe sul tappeto come al congresso di Vienna del 1815; e, vincendo la Triplice, addio speranze di principato. (1)

Ora, domandiamo noi: questi maneggi diplomatici della Curia romana come giustificarli, se il Papato ha per sua missione la pace religiosa e la fede? Non vogliamo fare una requisitoria noi ora; diremo invece che qui non è questione di potere religioso (sarebbe troppo indecoroso!) ma di potere politico, di diplomazia politica, di restaurazioni politiche; non è quistione di chiesa, ma di curia.



La Curia Vaticana, quale Ministero degli interni, ha avuto una fortuna migliore. Partita dal *Non expedit*, primamente affermato dalla stampa intransigente, poi assunto dall' autorità, trasformato opportunamente in *Non licet*, e trasfuso nella casistica di molte diocesi è giunta ad imporlo ad un certo numero di elettori politici, impedendo così che prendano parte attiva alla formazione del Governo. Questa è stata, per dir così, la politica negativa di essa Curia; nella quale non ha potuto fare grandi progressi, perchè la statistica delle due ultime elezioni generali ha segnato piuttosto un aumento nella media dei votanti; è constatato che la maggioranza degli Italiani (il 60 %) accorrono alle urne politiche. Non pochi di quelli che avrebbero qualche ragione per rispettare in teoria il *non expedit*, nella pratica trovano assai più ragionevole l'andare a votare, visto e considerato che i deputati sono essi che li devono poi subire. Per quei che non votano, meno male se avranno dei cattivi padroni.

Dove invece la tattica della Curia pare sia riuscita con esito migliore è nell' organizzazione positiva del partito cattolico. Iniziata sotto varie forme, potè, specialmente negli ultimi anni, battere una via ben determinata quanto ai

(1) Interessante a questo proposito un articolo « Il Vaticano e l' alleanza franco-russa » apparso nel periodico *Die Zeit* di Vienna (18 Settembre 1897).

mezzi, coll' opera dei comitati e dei congressi. Ora tale organizzazione ha assunto proporzioni rispettabili, se i dati statistici corrispondono ad una effettiva potenzialità. Il congresso di Milano (il XV della serie) dava 188 Comitati diocesani e 3982 Comitati parrocchiali, tutti aderenti ad un medesimo programma. È ben vero che in molte parrocchie il comitato s' è dovuto costituire per espresso volere del Vescovo (magari contro il volere del parroco), che in molti luoghi il comitato esiste di nome e solo di nome, che altrove ha di mira gli interessi religiosi e solo religiosi (1); che i congressi cattolici sono formati nella massima parte di preti e di seminaristi; che la maggioranza del laicato, aristocratico e borghese, non prende alcun interesse a tali congressi, ma è pur vero che nel suo insieme l' *Azione cattolica* ha guadagnato ora un' estensione ed una disciplina, da far supporre uno sviluppo ulteriore ed un ulteriore progresso.

Fin qui noi abbiamo constatato il fatto, la portata materiale di questo movimento detto *cattolico*. Ma, moralmente, che cosa vale e cosa vuole? A volerlo giudicare da alcuni fogli intransigenti, quei del Veneto, *L' Osservatore* di Milano, *L' Unità* di Firenze ed altri, la si direbbe talvolta una reazione democratico-repubblicana, una levata di scudi della demagogia. Il marchese Di Rudinì, per esempio, deve essere stato di questo avviso, quando diramò quelle povere circolari, che erano troppo povere, per avere tutta l' importanza che ci si diede. — Noi distinguiamo: in molti luoghi il Comitato adempie un ufficio strettamente religioso; in molti altri invece il Comitato assume un proprio atteggiamento politico. L' indirizzo generale però (desunto dal colore politico del Comitato *permanente* e dagli organi principali del partito) è politico (2); ed

(1) Di questo tenore sarebbe il recente discorso del Card. Capecelatro, letto per l' inaugurazione dell' anno scolastico nel seminario capuano.

(2) Solo poche settimane fa, *L' Osservatore cattolico* (17-18 Nov.) scriveva « *Che cosa abbiamo noi detto e fatto nei Congressi cattolici dal 75 in poi, se non fior di politica?* » E la *Civiltà Cattolica*, nell' ultimo quaderno, sviluppa esplicitamente questo medesimo concetto.

ha per base il *non expedit* ed una obbediente aspettativa agli ordini del Papa. Pare, se è lecito fare una previsione molto facile, che quando i Comitati saranno 22 mila, tanti quante le parrocchie, quando l' organizzazione si sarà estesa a tutte le regioni d' Italia, allora finalmente il Papa d' allora leverà il *non expedit*, e, ripetendo la frase di un focoso pubblicista di Milano, dirà: suvvia, alla conquista del potere! Il mandato dei nuovi rappresentanti dei cattolici dovrà essere la restaurazione totale o parziale del Potere Temporale.

Il discutere queste cose sul serio è come discutere sul serio dei sogni. I sogni c' è chi li fa; e c' è chi si spinge fino a raccontarli. Noi li abbiamo raccontati, ma non sono nostri.



Noi abbiamo sempre avuto l' occhio alla realtà delle cose. E, stando alla realtà, non si deve mai confondere in uno i due ordini, religioso e politico. La distinzione per noi è ben chiara e l' abbiamo già divisata: in base a questa distinzione, che è capitale, fu in origine posto il nostro programma: fermi i principî *religiosi*, che, radicati nella Rivelazione scritta e tradizionale, emanano perenni dal Magistero della Chiesa come da fonte viva; il resto per noi è scienza umana, è insomma quel *mondo* che Dio ha abbandonato alle disputazioni degli uomini. A questo appartiene tutto il mondo della politica, che vogliamo indipendente da magistero religioso, come ogni altra scienza umana, che, salvi i diritti di confine prescritti dalla teologia, si svolge nel suo orizzonte. In questo senso affermavamo vent' anni fa di essere conservatori; e tali vogliamo pur sempre essere. Abbiamo sempre combattuto gli intransigenti, non per menomare in essi la loro libertà civile, alla quale hanno pieno diritto, ma per respingerli ogni volta che attentarono alla nostra, pretendendo di imporci come dovere morale il loro programma politico. I loro odî alla Triplice non li vogliamo,

ed ad essi lasciamo le loro simpatie per la Duplice: come cattolici, francamente, ci inspira maggior simpatia una lega dell' Italia con due Potenze cattoliche, ([1]), che l' alleanza ideale del Vaticano coll' autocrata scismatico e colla repubblica atea. Come cittadini italiani siamo d' avviso che la Triplice, come ha tutelato la pace europea, ha dato modo all' Italia, durante questa pace armata, di assestare la situazione interna della monarchia. — Questo, quanto alla politica estera della Curia.

Quanto alla politica interna, il *non expedit* non fa per noi; un giorno o l' altro cadrà. Possiamo intanto chiamarci soddisfatti che il concorso dei buoni alle urne sia stato tale da impedire almeno che il Governo qui da noi trascorresse a quegli eccessi contro la Chiesa, a cui si è giunti, per esempio, in Francia. È questo un buon resultato ottenuto col nostro programma conservatore. — Resta il *movimento cattolico,* ossia quella organizzazione degli intransigenti che, nel mentre si astengono dalle elezioni politiche, si preparano alla lotta a scadenza illimitata. Il movimento esiste, disciplinato ed abbastanza imponente; l' aver tentato di reprimerlo colle note *circolari* ministeriali è stato forse un errore; un errore però che ci farebbe esclamare *felix culpa!* se gli intransigenti si risolvessero più presto ad abbandonare la tenda di Achille. Il loro intervento non ci preoccupa davvero: combattiamo il non intervento per ragioni di principio, ma anche perchè speriamo che, tolto il *non expedit,* molti onesti, che ora sono timidi, entreranno nella vita politica, aiutando l' opera nostra.

Per ciò che riguarda finalmente il sogno della ricostituzione di un Principato Temporale al Pontefice, il programma degli intransigenti non ci dà pensiero: in quella parte del loro programma che spetta alla religione, avranno per alleati tutti i cattolici d' Italia; ma sul punto del Potere Temporale saranno sempre soli e sempre pochi: o rinunciare

---

([1]) La Germania conta attualmente 16 milioni di cattolici.

a questa parte integrante della loro politica, o ridursi ad essere una minoranza perpetua. L' unità d' Italia, la forma di governo monarchico, la casa Savoia sono gli elementi essenziali del programma nazionale: e qualunque rivolgimento di cose avesse a rompere la compagine dell' Italia, non sarà certo per tornare in bene del Papato e della Religione.

Ed il Papa? La parola del Papa?

Rispondiamo con riverenza, ma rispondiamo. — Don Pacifico, il parroco ideale del P. Tosti, di memoria illustre e venerata, stava davanti al suo Vescovo, e gli aveva dipinto con accenti ispirati una visione splendida di pace e di gloria che gli folgorava nella fantasia: il Papa, grande nel suo immenso dominio spirituale, e sollevato alto alto sulla terra, così da non vedere le piccole rancure umane. « I suoi oc-
» chi affiseranno le porte di un nuovo impero, la signoria di
» tutte le coscienze stanche di guerreggiare, sitibonde di
» pace, libero ognuno di soggiacervi. Quelle porte si schiu-
» deranno innanzi ai suoi passi al grido trionfale, che come
» torrente di gloria, proromperà dall' Alpi al mare: *Ave,*
» *Princeps pacis!*

» D. Pacifico erasi trasfigurato in profeta; Monsignore
» piangeva di consolazione e lo abbracciò così forte, che il
» buon parroco, senza volerlo, toccò con le labbra la sua
» croce pettorale, e la baciò. Poi, levando gli occhi: Ah!
» Monsignore, su questa croce fu sciolto il nodo della Reden-
» zione del mondo, e quanti altri nodi si scioglieranno! [1] »

A questo modo si può sempre rispondere a tutti.

Ed ora ai nostri amici: Avanti con lealtà! Più il tempo passerà e più l' avremo alleato.

LA DIREZIONE.

---

[1] L. Tosti. *La Conciliazione.*

IACOPO BERNARDI

Parran faville della sua virtute.
DANTE

Il suggello degli eletti era impresso su quell' ampia e nobile fronte; splendeva nell' azzurra pupilla il raggio della fede, della pietà, dell' alta ed acuta intelligenza e da quella pupilla emanava il fascino dolce e tranquillo che attrae, che avvince, che soggioga anche i protervi, anche coloro i quali passano indifferenti in mezzo a' profumi diffusi intorno a sè dalla virtù operosa, incorruttibile e salda che crea gli apostoli e suscita i martiri.

Il naso aquilino, il labbro inferiore sporgente, non sempre indizii fallaci di ferreo volere e di sovrano disprezzo per ogni viltà, rendevano originale e caratteristico il suo volto: la canizie fluente sugli omeri accresceva maestà alla piccola ed esile persona: il passo rapido e breve manifestava quasi un' impàzienza irrequieta, un' imperiosa necessità di lavoro e di moto, come un timore di giungere sempre troppo tardi ove lo chiamava il dovere, o meglio uno di que' mille doveri che si contendevano il suo tempo prezioso ed ai quali egli avea consacrate tutte le forze più vive del suo intelletto, del suo cuore, del suo corpo. La mite pupilla serena guardava sempre innanzi a sè quasi per contemplare e invocare nuove mete care alla meravigliosa operosità di quell' ottuagenario ribelle ancora all' insulto del tempo sul cui passaggio suonavano la benedizione e la lode: ed erano tanto vivi e profondi l' affetto e la reverenza che il popolo sentiva per lui che non senza commozione chi scrive queste linee ricorda di aver vedute talvolta accostarsi le madri a quel vegliardo, cui gli anni, la veste, la carità facevano tre volte venerando, e presentargli i

loro bambini e levarsi allora su quella povera infanzia inconsapevole la mano benedicente, come faceva Alessandro Manzoni per le vie di Milano, mentre un sorriso esprimente la meraviglia e la modestia ritrosa ed offesa, accompagnata dalla dolcezza degli sguardi e delle parole, compariva sulle labbra di Iacopo Bernardi.

Poche vite furono come quella di Iacopo Bernardi, di cui si piange in Italia la fine recente da quanti amano, pensano, lavorano, combattono, credono, soffrono e sperano, tutte dedicate al pubblico bene: poche come la sua in ogni atto, in ogni manifestazione, in ogni pensiero furono inspirate a' più puri e nobili affetti, anzi nella intensità degli affetti trovarono la loro vera ragione di essere e ne contennero tesori inesauribili e li profusero intorno, per dir così, con regale magnificenza e ne meritarono larghissima copia, perchè la fede, la patria, la famiglia e l'umanità infiammarono sempre e dovunque de' loro santi entusiasmi il suo ingegno ed il suo cuore.

Nacque in Follina nella Provincia di Treviso da Bernardino e da Caterina Soranzo, nel 1813; discendeva da nobile ed antica gente fiorentina, ascritta all'arte della lana, la quale nel XV e nel XVI secolo avea dati alla Signoria priori, ambasciatori ed uomini d'armi e, caduta la Repubblica, era emigrata nel Trivigiano con altre famiglie guelfe per sottrarsi al dominio de' Medici e ad alti e magnanimi sensi lo crebbero le memorie domestiche, inviolato retaggio de' suoi, sempre amorosamente evocate. Infatti l'avo materno Giantomaso, Sopra-comito a Cattaro, ove nacque Caterina, Provveditore a Knin, Capitano generale a Zara (e come tale altamente lodato nel 1779 da Angelo Diedo, Provveditore a Zara della Veneta Signoria), e più tardi chiamato a gravi ed onorevoli uffici nella Dominante, ben degnamente aveva rappresentata quella fiera schiatta patrizia per virtù politiche e militari a buon dritto famosa. E basti il dire di lui che dopo avere indarno tentato di arrestare col consiglio e coll'opera sulla china fatale la minacciata Repubblica, dopo aver negato il suo voto alla delibe-

razione che la dignità di Venezia prostituiva al formidabile conquistatore, non volle esser presente all' agonia ed alla rovina della patria e raccolto nel manto della sventura, sdegnoso e severo si ritrasse in solitudine a meditare ed a piangere.

Un fratello poi di suo padre, Vincenzo, dall' anno 1787 al '90 avea combattuto da prode sotto il comando di Angelo Emo, l' ultimo grande Ammiraglio a cui la Serenissima commettesse le vacillanti fortune, e nella nave capitana *la Fama* si era comportato in tal guisa da riceverne ampio e splendido attestato di benèmerenza ed essere proposto al Senato come degno di promozione.

Un altro fratello di suo padre, Paolo, nato nella seconda metà del secolo scorso, onorò coll' ingegno e coll' austera integrità della vita la chiesa e la scuola e poeta, prosatore, scienziato, vive nella memoria de' posteri.

« Con tali esempli — ripeteva sovente il Bernardi — come non avrei potuto e dovuto imparare il santo amore di patria? »

Nè il culto gentile della famiglia occupò meno l' animo di Iacopo Bernardi, sui passi del quale, genio fedele e securo, vegliava la madre in cui l' aurea semplicità de' costumi e de' modi mirabilmente si univa alla dignità ed alterezza de' pensieri e delle azioni. E quale *corrispondenza di amorosi sensi* vi fosse tra il figliuolo e la madre vale a provare luminosamente un libro breve di mole ma ricco d' insegnamenti che col titolo: *Affetti e dolori* il Bernardi pubblicava a Pinerolo nel 1860, co' tipi del Chiantore, ricorrendo il secondo anniversario della morte di Caterina Soranzo.

Più sacro tributo di lacrime non onorò mai sepolcro materno nè più cinta di luce serena ritrassero mai fantasia e cuore di figlio l' imagine della diletta perduta che ora lieta ed ora trepidante, ma sempre orgogliosa di lui, lo aveva sempre seguito col vigile spirito nelle lunghe notti durate sui libri, sulle cattedre onorate dalla poderosa dottrina e nel Seminario di Ceneda, ove insegnò letteratura, e nel Liceo di Santa Cate-

rina in Venezia, ove, chiamato dalla fiducia di Nicolò Tommaseo, professò filosofia: lo seguì fra le pareti del santuario a cui lo trasse la sua vocazione, fra le palle autriache e il cholera che devastavano Venezia assediata e ne tramandarono a' tardi nepoti la tragica grandezza: lo seguì in mezzo alla vita di quel popolo di eroi da lui stesso vissuta: nelle ambulanze e negli ospitali ove, come cappellano militare, recava il conforto dell' evangelica parola a' caduti per la patria: lo seguì finalmente lungo le vie dell' esilio da lui percorse con tranquilla fierezza e serena fiducia ne' destini d' Italia.

Nell' annunziare alla madre la sua promozione al sacerdozio così le scriveva:

« Ancor pochi istanti e troverommi irrevocabilmente sulla » via del santuario che dovrò percorrere tutta la vita lunga » o breve.

» Quante considerazioni mi ricorrono alla mente allorchè » getto uno sguardo sul mio avvenire! La destra potentissima » del Signore che talvolta si vale di mezzi debolissimi al bene » mi dia forza bastevole all' arduo incarico e cadente mi sor- » regga e mi sollevi caduto ».

E da Venezia, ove lo ebbero carissimo il Manin, il Tommaseo, il Mengaldo, l' Avesani, il Castelli, scriveva sovente alla madre narrandole i mali che imperversavano sulla città fulminata, la cui resistenza ad ogni costo decretata con romano ardimento votava egli stesso come membro dell' Assemblea. In una delle sue lettere che porta la data del 3 Agosto 1849 egli si esprime così; « Mi confortano que' magnanimi fatti » d' una carità senza esempio che si ripetono in mezzo a questo » popolo generoso, il quale nelle angoscie maggiori trova sem- » pre gli opportuni soccorsi della virtù patria e della religione. » L' ho stimato sempre: ora lo venero ».

E in altra lettera le scrive:

« Anelo — e lo puoi ben credere — del desiderio vivis- » simo di abbracciarti; ma se ritardo non darti pena. La mia » presenza può tornare qui ancora di qualche utilità a non

» pochi e non voglio lasciar sospesa l'opera incominciata » prima di rientrare nel domestico riposo. »

E le cure dell'insegnamento alternò cogli uffici pietosi dal suo ministero offrendo alto imitabile esempio di educatore, di cittadino, di prete, eccitando coll'infiammata eloquenza del cuore all'amore della patria ed alla virtù del sacrifizio i giovani alunni che dalle panche del Liceo volavano ad appuntare i cannoni contro gli Austriaci e recando dovunque, come genio tutelare in quella lotta titanica per la libertà e per la vita contro il fuoco, la fame e la peste, l'aiuto della sua forza morale, il raggio della fede, il sorriso delle speranze immortali ed arcane.

Quando sulla morta libertà di Venezia si stese come un drappo funebre il vessillo giallo e nero tornava il Bernardi alla sua diletta Follina, all'amplesso lungamente sospirato de' suoi da' quali era suo intendimento non separarsi che per attendere nella Quaresima alla predicazione; ma i biechi proconsoli dell'Austria distrussero i proponimenti ed i voti dell'illustre patriota, perchè nel 14 Aprile 1851, mentre egli in San Lorenzo di Firenze faceva udire la dotta ed ispirata parola, gli giunse l'annunzio che i segugi della polizia avevano fiutata la preda e fatta una perquisizione nella sua casa in Follina per l'affermazione d'un libraio di avergli venduto un certo libro storico.

Offeso allora nel suo decoro, preso da nobile sdegno contro la prepotenza straniera, il Bernardi scrive alla madre la quale « *negli esempli della vita eragli stata maestra autorevole* » *e possente insieme col padre, saldo nella mite fermezza dei* » *propositi, che solamente sciolto dalla sudditanza austriaca e* » *quindi senz'adombramento della sua dignità personale e sen-* » *z'abbassare la fronte* » sarebbe tornato alla dimora violata da' satelliti del dispotismo, dichiarandosi pronto però a cedere alla parola materna, « *unica forza valida a conseguir ciò a* » *cui nessuna forza per grande e paurosa che fosse lo avrebbe* » *costretto* » se la propria lontananza avesse dovuto amareg-

giare l' esistenza de' suoi. Ma quella parola non venne perchè « *non poteva uscire dal cuore nè cadere dalla penna di quella* » *donna degna di aver onorata memoria nel pensiero delle ma-* » *dri italiane;* » perchè nella casa Bernardi si sapeva soffrire, si sapeva soffocare la voce degli intimi e cari affetti domestici, ma non la voce dell' onore e del dovere: e Iacopo Bernardi mandò dalle rive dell' Arno il saluto a' suoi monti e prese la via dell' esilio, tanto più che il Granduca Leopoldo, non volendo recar dispiacere al Governo Austriaco, gli fece gentilmente capire che il clima di Toscana non era molto salutare per lui e che un *più spirabil aere* gli era necessario.

E l' illustre patriota nel 1851 chiese asilo a quel forte e generoso Piemonte ove si maturava il trionfo alle afflitte fortune della patria, raccogliendone e serbandone gelosamente i dolori e le speranze: ed a lui cinse la fronte l'aureola della popolarità, di quella vera ed invidiabile popolarità che non si compera a prezzo di concessioni, di apostasie, di viltà: ed i raggi di quell' aureola andarono sempre più acquistando forza e splendore da Venezia a Torino, da Torino a Pinerolo e da Pinerolo nuovamente a Venezia.

Torino, la sacra terra de' profughi, fu largamente ospitale al prete intrepido, sapiente, benefico che « *si adoperava a guardare da ogni degradazione la povera esistenza e che insieme a Dio ed alla famiglia avea sempre creduto suo supremo dovere amare onestamente e puramente la patria e gli amici,* » come dice egli stesso al Mercantini: e intorno a lui si radunarono gli emigrati politici, i vecchi e strenui campioni della libertà, gl' indomiti soldati della penna e della spada, ricchi di fama e di censo o poveri ed oscuri, perchè in lui vedevano la personificazione del patriottismo e della vera religione che ha balsami per ogni ferita, lacrime per ogni sventura, soccorsi per ogni caduta: e fu sì buono e generoso che gli avvenne talvolta di privarsi della biancheria necessaria per ricoprirne la nudità di qualche esule a cui non era argomento di vergogna la povertà fiera ed onesta: sicchè i con-

giunti che talvolta lo visitavano sulle rive della Dora dovevano provvederlo nuovamente di quanto gli abbisognava.

In casa del Co. Federigo Sclopis di Salerano, lo storico illustre di Casa Savoja, ove si raccoglievano la diplomazia e il patriottismo, le scienze e le lettere, le armi e le arti vigilanti e fidenti aspettando e preparando i contrastati trionfi, donde partirono le faville secondatrici di fiamme vastissime, le voci magnanime di eccitamento alle lotte feconde, gli appelli alla difesa de' conculcati diritti, le sfide superbe agli oppressori ed i conforti agli oppressi e dove si accarezzavano i fulgidi sogni dell' avvenire, lo ebbero carissimo il Paravia, il Berti, il Carutti, il Mamiani, il Raineri, l' Aporti, il Ricasoli, il Boncompagni, il Matteucci ed altri uomini altamente benemeriti della patria i quali si valevano del consiglio e dell' opera di quel prete che aveva la profonda intuizione del bello e del vero ed era uno scrutatore indefesso de' problemi religiosi, filosofici, politici, civili e morali, e dalla sua amicizia traevano argomento di compiacenza e di orgoglio.

Del Paravia egli consolò gli anni estremi con sollecitudine fraterna ed ebbe da lui in gelosa custodia i lavori inediti: del Mengaldo e del Paleocapa raccolse l' ultimo anelito, chiamato all'origliero di quelle agonie per lui divenute esemplari: di Nicolò Tommaseo volle chiudere a Firenze gli occhi spenti da sì lungo tempo alla luce.

Della sua dolce intimità col Mengaldo, anima della eroica rivoluzione di Venezia, nobile ed austera figura di cittadino e di soldato, comandante della Guardia Civica. fratello più che amico di Daniele Manin, dell' Avesani, del D' Azeglio, del Byron, andava altero Iacopo Bernardi particolarmente, ricordando ch' egli con Antonio Pavan, amico suo e compagno di esilio, fervido patriota e valoroso scrittore, nel 1866 erasi unito alla deputazione che recava a Re Vittorio Emanuele in Torino i voti del plebiscito di Venezia. In quell' occasione il Mengaldo, che vestiva l' uniforme di generale dei Veliti, sorretto da' suoi due amici, trascinossi a stento al cospetto del Re e come

omaggio del popolo Veneziano gli porse, chiusa in un cofanetto, la gloriosa bandiera che sulle rive dell' Adria avea salutata nell'anno 1848 l'ora della liberazione dalla straniera signoria: quella bandiera che nell'amaro esilio il venerando uomo aveva seco portata e custodita come sacra cosa a Nizza ed a Genova. Il Re liberatore fece un passo innanzi, con visibile commozione prese dalle mani tremanti del canuto soldato quella reliquia solenne di epici combattimenti, la strinse al suo cuore, disse con voce alta e grave: « Io stesso voglio collocare nella sala dell'Armeria questo pegno glorioso del valore Veneziano » e rivolse indi sì gentili parole di lode al Mengaldo che questi, il Bernardi, il Pavan e quanti si trovavano presenti alla scena piangevano di commozione profonda. E piangono ancora evocandone i dolci ricordi i superstiti di quelle sacre giornate.

E nella casa del Co. Sclopis stesso Iacopo Bernardi conobbe l' Arcivescovo Nazara di Calabiana, a cui Vittorio Emanuele conferiva il Collare dell' Annunziata, il Capecelatro, assunto più tardi alla dignità della porpora, ed il Vescovo di Pinerolo Lorenzo Renaldi, i quali gli diedero prove non dubbie della loro fida e sincera amicizia: anzi il Capecelatro mantenne con lui intima corrispondenza e lo visitava assai spesso anche negli ultimi anni in Venezia ed era ospite suo e si tratteneva con lui in confidenti colloquî, anche passeggiando famigliarmente nella piazza di San Marco, come ricordiamo di averli veduti; segno eloquente che soltanto gli spiriti poveri e fiacchi potevano accusare l'insigne prelato di Follina di voler la concordia delle cose terrene colle celesti, di essere un onesto e buon cittadino oltrechè un fervido credente ed un austero servo di Dio.

Il Vescovo Renaldi che ne ammirava il vasto intelletto, l' operosità instancabile, l' incorrotta rettitudine gli propose di accompagnarlo a Pinerolo come Segretario. Col consenso del Pontefice il Bernardi accolse lietamente l'offerta: nel nuovo cammino che gli si schiuse dinnanzi stampò orme profonde: e là nella vecchia rocca cara a' Sabaudi Signori, per i monti e per le valli Valdesi, dove la natura spiega la pompa delle

sue possenti e selvaggie bellezze, in que' luoghi ricchi di sì fiere e gloriose memorie, ove si scatenarono ire magnanime e persecuzioni insensate, ove il ferro, il fuoco ed il sangue decisero le sorti di oppressori e di oppressi, ove la patria e la fede, l'odio e l'ambizione, l'eroismo e la pietà hanno una storia sei volte secolare, amato, riverito e benedetto come quello di un giusto e di un forte corse il nome dell'insigne prete trivigiano.

Direttore degli studii nel Convitto, professore di belle lettere e di filosofia nel Liceo, di storia ecclesiastica e di eloquenza nel Seminario, Segretario particolare del Vescovo Renaldi, Vicario generale della Diocesi, Presidente del Ricovero di mendicità, Delegato scolastico, Membro e Presidente delle Commissioni esaminatrici nel Collegio militare, in tutti gli uffici che sostenne ed a' quali venne chiamato senza ch' egli li avesse mai vagheggiati, Pinerolo lo vide, lo conobbe, lo ammirò vigile, infaticabile, sereno, vivace. Lo vide profondere le ricchezze del suo ingegno e dell'anima sua e messaggiero di pace e di perdono, passare in mezzo alle tempeste, a' dubbî, alle lotte del pensiero e dell'azione, agli errori ed alle colpe, a' dolori ed alle gioie, nelle nude capanne percosse da' soffi poderosi dell'Alpe come ne' palazzi opulenti, strenuo soldato del dovere, sacerdote, cittadino, amico, consigliero, padre e maestro sempre lungamente atteso ed amorosamente desiderato sia da' cattolici che da que' fieri Valdesi non immemori delle prove durate.

Sui fianchi d'un' amena collina presso la chiesa di San Maurizio egli si era fatta costruire una piccola casa donde poteva dominare le valli circostanti, gli echi delle quali ripeterono un giorno sì formidabile cozzo d'armi e d'armati: ed a quella piccola casa, asilo di pace feconda e decorosa, il cui modello di legno il Bernardi conservava qui a San Canciano, accompagnava spesso il Vicario uno stuolo di giovani e baldi ufficiali della Scuola di Cavalleria che volevano in tal guisa rendere omaggio affettuoso e reverente a quel servo di Dio

che la tunica nera santificava colla grandezza e bontà delle opere. Molti di essi a lui particolarmente erano raccomandati dalle famiglie le quali lo pregavano anzi di farsi depositario de' loro risparmî: e non era raro il caso che, valendosi della propria amicizia coi generali, egli facesse perdonare a que' futuri difensori dell'Italia qualche imprudenza e qualche follia.

Lieto e commovente spettacolo invero degno di gravi riflessioni morali e politiche quella dolce intimità fra le speranze rigogliose e gagliarde della patria italiana e quella fede imperturbata ed operosa di prete e di cittadino: quell' accordo affettuoso fra la stola e la spada, il quale doveva far palpitare di esultanza il cuore del Bernardi e fargli spingere l' azzurro occhio pensoso a lontani e misteriosi orizzonti!

A Pinerolo gli giunse l'annunzio della morte di Bernardino suo padre, avvenuta nel 9 Gennaio 1853 senza che potesse posare sul capo del figlio diletto la destra benedicente per l'ultima volta; ma quella benedizione che mitiga l'ambascia dell'ultimo addio e tempra l'animo alle battaglie dell'avvenire gli fu recata nel successivo Febbraio dalla madre settuagenaria che, accompagnata dall'altro figliuolo Giovanni, sfidava l'inclemenza della stagione e i disagi del lungo cammino per compiere il voto ultimo di colui che moriva.

Un'affettuosissima lettera gli scriveva fra gli altri in que' giorni di tristezza profonda il buon Paravia; ma più soave e più caro scese il conforto delle amiche parole nell' animo dell'esule illustre quando la morte gli rapiva cinque anni dopo la madre diletta senza concedergli la gioia ineffabile di deporre il bacio supremo sulla canizie di quella pia, quantunque egli che « *non contrastato da ostacolo alcuno arditamente si sarebbe lanciato contro tutti pur di giungere ad essa* » si affrettasse alla volta della natale Follina all' annunzio della sua infermità.

Di questa nuova sventura pareva che pesasse sull'animo di Iacopo Bernardi il fosco presagio, perchè all' amico suo Mercantini, il quale si era rallegrato con lui che sciolto dalla

sudditanza Austriaca avea potuto rivedere e riabbracciare nell'anno 1857 colei che l'affetto materno aveva sacrificato all'onore del figlio, il Bernardi scriveva così:

« Alla tua lettera non risposi e quante volte mi vi ac-
» cinsi, altrettanto una forza prepotente che non saprei spie-
» gare a me stesso me ne distrasse. Era forse il presentimento
» della mia vicina disavventura che non voleva ti parlassi
» delle mie gioie filiali? »

Questa lettera, pubblicata dal Mercantini nel giornale *la Donna*, meriterebbe invero di formar parte di qualche Antologia scolastica perchè i giovani ne avessero esempli, ammaestramenti e sprone efficace a coltivare i puri e nobili affetti domestici.

Nell'occasione della morte di Caterina Soranzo così scriveva al Bernardi Nicolò Tommaseo:

« Consolatevi nelle condoglianze dei vostri congiunti e
» degli amici sinceri: consolatevi nel pensiero che verso vo-
» stra madre avete in modo adempiuti i doveri di figlio da
» riceverne conforti per tutta la vita. Consolatevi in Dio e
» ritornate più presto possibile all'esercizio di quelle opere
» buone che giovino alla defunta ed a voi preparino la gioia
» di rivederla in luogo di pace. Ma questo sia tardi a conso-
» lazione di tutti fra i quali non ultimo il vostro Tommaseo ».

E quanti di questi conforti resero meno amara l'ora dell'infortunio all'uomo di cui tutta Italia piange la fine!

Durante il suo soggiorno a Torino ed a Pinerolo altre prove gli giunsero della stima e della reverenza delle quali erasi reso degno per il suo carattere, per la sua dottrina, per la sua pietà. Il Consiglio Comunale di Siena lo propone al Pontefice come Arcivescovo di quella città: ed il Bernardi ricusa. Il Berti ed il Ricasoli, che sedevano allora ne' Consigli della Corona, gli offrono il Vescovato di Asti: ed il Bernardi rifiuta. Maria Pia di Savoia, alla quale egli aveva dedicata una bella canzone petrarchesca quand' ella salì il trono di Portogallo nel 1862, sposa di D. Luigi I di Braganza, lo vuole

istitutore de' propri figli: egli non accetta e dalle rive del Teio l'augusta figlia di Vittorio Emanuele gli manda in dono un ricco gioiello colla cifra Reale. Il Governo del Re lo prega d'accettare un seggio in Senato: ed il Bernardi ringrazia e nol vuole per un sentimento di cavalleresca e squisita delicatezza verso il Vescovo Renaldi suo superiore. Recatosi a Roma, dal Papa Gregorio XVI viene invitato ad assumere l' importantissimo ufficio di Segretario della Sacra Congregazione de' Riti; ma egli non accondiscende al desiderio del Pontefice e partendo da Roma riceve in dono da lui una magnifica collezione d'incisioni in rame de' Musei Capitolini.

Tutto questo abbiam voluto dire per accusare di menzogna coloro che hanno chiamato vano ed ambizioso il benemerito uomo; che se ambizione si vuole chiamare l' impazienza, la gioia, la brama ardente del bene sempre, dovunque, con chicchessia esercitato, è lecito domandare chi non vorrebbe salire all'onore di questo nome. Delle onorificenze cavalleresche ricevute assai largamente da quella illustre Casa di Savoia che importantissimo dovere del Principato reputò quello di additare alla pubblica riconoscenza e premiare i benefattori della patria qualunque fosse l'abito che vestissero, non menò vanto giammai, perchè quelle onorificenze, alcune rarissimamente concesse, come la croce del merito civile di Savoia e quella della Legion d'Onore datagli dalla Francia, lui non cercate cercarono umile, ilare e semplice sia fra gli augusti ufficii del santuario come nelle aule pontificie e regali, sia fra le panche della scuola come sui meditati volumi, sia negli abituri de' poveri come nelle ardue missioni ricevute, sia fra le pareti domestiche come ne' lunghi e non infecondi viaggi.

E dell'affetto vivissimo che la Casa di Savoia nutriva per Iacopo Bernardi abbiamo eloquentissime prove, e fra le altre la corrispondenza intima e viva ch'egli sempre mantenne con Amedeo Duca d'Aosta e Re di Spagna e colla Duchessa Maria Vittoria della Cisterna, della quale era stato precettore a Torino. Abbiamo lette parecchie lettere dell'uno e dell'altra,

inspirate dal più dolce e tenero ossequio: in una di queste la culta e gentile Principessa fa omaggio al suo maestro di alcuni disegni da lei fatti a Savona: e fra i ricordi cari e cortesi di quella regale amicizia ci piace accennare ad un ritratto in fotografia che la Regina di Spagna mandò al Bernardi, rappresentante il suo primogenito Emanuele Filiberto, nato nel 13 Gennaio 1869, bambino di pochi anni, in sottana femminile, armato di un piccolo schioppo con questa dedica nobilissima della madre: « *L' innocente soldato al poeta gentile e venerato sacerdote Iacopo Bernardi.* »

Dopo il tentativo di regicidio del 1872 Maria Vittoria mandava al Bernardi dall' Escurial, quel formidabile *monte di granito*, come lo chiama il De Amicis, pieno di sì tragiche e fosche memorie, questo telegramma: « Mille ringraziamenti » per lettera ricevuta con molto piacere. Dio ci ha protetti e » ci siamo salvati. Lo ringraziamo di cuore della miracolosa » protezione che non meritiamo ».

Il principe cavalleresco che aveva preferito deporre la corona, non domandata, ma offertagli dalle Cortes, piuttosto che vedere sulla Spagna scatenarsi la furia delle guerre civili, mandando in dono all' illustre maestro, dopo la morte della povera principessa, la Fisica del Ganot con parecchie postille fatte da essa e con questa annotazione: « Cominciato questo dilettevole studio il 25 Ottobre 1864 e finito il 20 Agosto 1865 » così gli scriveva:

« Carissimo Bernardi — Voglia Ella coll'usata sua bene- » volenza perdonarmi il mio prolungato ritardo. Le spedisco, » qual caro ricordo, quel libro ch'Ella mi domandava. Sono » felice di consegnarlo a Lei, sapendo quanto conoscesse ed » apprezzasse chi Dio non permise conservassi a compagna. » Con una affettuosa stretta di mano sono

» il suo

» AMEDEO DI SAVOIA »

E un'altra volta il Duca d'Aosta si esprimeva così:

« Ricevetti pochi giorni or sono la lettera di Lei nella

» quale mi faceva gli augurii per il nuovo anno nel quale
» siamo entrati. Io non posso fare a meno di ringraziarla di
» questo suo gentile pensiero e colgo intanto quest'occasione
» per augurarle pur io tutto ciò ch'Ella può desiderare e rin-
» novarle nel tempo medesimo i sensi della mia stima ed
» affezione.

» AMEDEO »

Vittorio Emanuele, Umberto, Margherita, il Principe Oddone, il Principe di Carignano, la Principessa Clotilde andarono sempre a gara nel prodigare atti di benevolenza e di ossequio a chi offriva sì luminoso e nobile esempio di fede e di patriottismo, d'ingegno e di cuore e gli scrissero lettere ricche di affettuose espressioni.

Umberto gli scriveva così:

« Mi sono cari gli augurii di bene ch'Ella mi manda colla
» gradita sua del 27 Dicembre.

» Li ho partecipati ai miei fratelli ed alla sorella e tutti
» si uniscono a me per ringraziarla della compiacenza sua.

» Ella non potrebbe meglio provarci la sua affettuosa be-
» nevolenza che continuando ad implorarci dal Cielo la pro-
» tezione divina: e noi in cambio alzeremo voti per Lei af-
» finchè la conservi lungamente al bene della Diocesi. Da me
» poi Ella aggradisca l'attestato della mia speciale devozione.

» Moncalieri, 21 Gennaio 1861. »

Nè il Governo fu men largo di fiducia e di stima ad Iacopo Bernardi che Achille Mauri, Reggente nel 1863 il Ministero di Grazia e Giustizia, chiama a Torino *all'uopo di affidargli una missione per opera di gran rilievo ed eminentemente buona.*

Il Bernardi accetta l'incarico e si reca a Roma presentato dal Guardasigilli Pisanelli al Console di S. M. il Re Vittorio Emanuele con questa lettera in data 29 Marzo dello stesso anno:

« Il Bernardi si reca qui col pieno beneplacito del R.
» Governo e le sarò grato s'Ella vorrà prestare al medesimo
» ogni assistenza in testimonio del conto in cui è tenuto dal

» Governo ed in particolar modo dal sottoscritto per le sue
» eminenti qualità ecclesiastiche e cittadine. »

L'illustre prelato non disse quale missione gli fosse stata affidata; ma è certo che trattavasi di cosa grave e delicata che ben poteva essere compiuta da un uomo nel cui profondo intelletto di pensatore e di filosofo passava una fulgida e meravigliosa visione, nel cui cuore di credente incontaminato, di coraggioso cavaliero della fede, di ministro vero del Vangelo, fiero della sua veste come un soldato del suo vessillo, fervevano i desiderii generosi e le trepide speranze d' una Chiesa più democraticamente Cristiana, essendo il Vangelo, come diceva egli, il codice della pura e santa democrazia: di una Chiesa benedicente ad una Italia libera e grande, ma cattolica, consapevole de' proprii doveri civili, politici, religiosi e morali, gelosa de' proprii diritti, illuminata da un raggio di fede più gagliarda e più viva, stretta col Papato ad una legge novella di amore, di concordia, di pace e movente con esso sulla via d' un reale progresso, d' una civiltà nuova, vigili, imperturbati, animosi alla conquista delle mete vagheggiate dalla mente di Cesare Balbo che voleva un'Italia *indipendente e virtuosa*, del Troya, del Manzoni, del Curci, del Tosti, del Rendu e di altri che aveano comuni con lui i voti, i pensieri, i disegni.

E in questo modo pensava fra gli altri di lui il Paleocapa il quale si esprimeva così:

« Benedetto Iddio che manda di quando in quando i suoi
» uomini a ravvivare la piccola nostra fede e fa sentire e
» gustare nell'opera loro la bellezza eccellente della legge di
» Cristo. A' miei sgomenti e languori è gran conforto la me-
» moria di Lei..... E di Lei si parla spesso col Capponi come
» di un vero modello di prete e di cittadino, come uno di
» que' pochissimi che pare dal Cielo destinato ad avverare in
» sè ed apparecchiare e persuadere agli altri quella concordia
» delle cose terrene colle celesti che sovra ogn' altra cosa è
» desiderata e sarà la vera salute della patria nostra. »

Il Co. Camillo Cavour stesso ricorse per delicati argomenti al sagace ed avveduto consiglio del Vicario di Pinerolo, il quale gelosamente conservava gli autografi del grande ministro, come altri che hanno intima relazione colla politica civile ed ecclesiastica del nostro tempo.

Apostolo indefesso di carità, genio salutare di tutte le pie istituzioni, strenuamente votato al dovere aveva un sorriso, uno sguardo, una dolce parola per tutte le miserie: ma al solo cenno d' una viltà il suo labbro inferiore più sporgente del solito esprimeva un sovrano disprezzo e quel mite sembiante si accendeva di sdegno, come passava nella sua pupilla un lampo di gioia alla vista o al racconto di una generosa e nobile opera, come quella compiuta nel 1849 da una popolana di Venezia che per soccorrere la patria minacciata da ogni parte si staccò gli orecchini, che formavano tutta la sua ricchezza ed erano il ricordo di giorni felici, e li diede a lui stesso coll' orgogliosa compiacenza del dovere osservato: e narrando questo fatto la voce del Bernardi tremava di commozione.

I suoi passi erano sempre seguiti da chi voleva ricovrarsi all' ombra di quella fede e di quella bontà ed allontanandosene ciascuno portava seco o il soccorso materiale o il conforto morale che mitigano le amarezze del dubbio, spingono a nuove e più feconde battaglie e men fosco dell' oggi rendono l' indomani. Soleva dire che nelle opere di carità non conveniva fare assegnamento soltanto sugl'introiti certi, giacchè la Provvidenza si vale spesso di mezzi impreveduti ed ignoti agli uomini, e su questo argomento, oltre il mirabile esempio dell' Istituto Cottolengo narrava due fatti a lui accaduti.

Un giorno un povero ed onesto padre di famiglia corre da lui, alla casetta di Pinerolo, si getta alle sue ginocchia, gli bagna le mani di lacrime e coll'accento della disperazione gli fa sapere che se per quella sera non avesse avute mille lire, la pace e l' onore sarebbero stati per lui e per tutta la

sua famiglia inevitabilmente distrutti e che il Vicario solo avrebbe potuto salvarlo. Commosso a sì profondo dolore il Bernardi rispose che allora egli era sprovveduto di denaro, che non sapeva a qual partito appigliarsi, ma che in ogni modo confidasse in Dio e ritornasse più tardi. Poco dopo egli scendeva la collina volgendo nella mente la sventura che invocava il suo aiuto ed il dubbio di riuscire nell'intento e con vivo rammarico rimproverava quasi a sè stesso la promessa fatta con soverchia imprudenza, allorquando gli si presentò uno sconosciuto che gli porse un plico, lo pregò di far del contenuto l'uso che più gli sembrasse opportuno ed a rapidi passi si allontanò ricusando di palesare il proprio nome al Bernardi, che, aperto il plico, vi trovò un biglietto da mille lire con quella meraviglia e con quella gioia che tutti facilmente comprendono.

Così — conchiudeva il sant' uomo — per occulte vie la Provvidenza miracolosamente risparmiò ad una famiglia l'onta e le lacrime.

Un'altra volta qui a Venezia, recandosi a pranzo in casa di Girolamo Costantini, divenuto senatore del Regno a cagione di un atto nobilissimo di patriottismo del quale il Bernardi tenne parola a Re Vittorio Emanuele, incontrò per via il Comm. Brusomini — non abbiamo alcun motivo di nasconderne il nome — a cui coll' animo ancora turbato narrò la storia pietosa d' una povera madre di famiglia che lo aveva poco prima pregato in nome delle sue più sacre memorie di non negarle duecento lire che sarebbero state la sua redenzione. Durante il pranzo i commensali notarono ch' egli non era ilare e loquace come l'usato; ma videro sfavillare di gioia le sue pupille quando, aprendo una lettera portatagli da un cameriere, ne trasse due biglietti da cento lire che il Brusomini gli mandava con queste parole: « *Per la buona digestione* ».

Correva il 1877: ventisei anni erano trascorsi dacchè egli aveva salutati i clivi giocondi della sua terra materna per

correre la via dell'esilio: da undici anni il vessillo straniero dalle storiche antenne di San Marco non insultava alle memorie della gloriosa Repubblica: ed in questo tempo il Bernardi aveva seguiti con vigile sguardo e trepido cuore gli avvenimenti civili e politici, salutata l'Italia nuova sorgente sulle rovine de' troni crollati, adorati i misteriosi consigli di Dio e mantenuta intima e cara corrispondenza co' più eminenti campioni del pensiero e dell'azione, recandosi e trattenendosi in Liguria, in Lombardia, ove lo ebbero confidente ed amico Alessandro Manzoni e Cesare Cantù, ed in Toscana ove il suo nome corse amato e riverito. In Firenze ebbe ospitali accoglienze alla Villa Antella, in Borgo de' Greci, ove Ubaldino e Donna Emilia Peruzzi nello storico Salone Rosso adunavano quanto di più eletto e di più puro avevano il patriottismo, l'ingegno ed il cuore italiano e con quella di altri illustri e benemeriti uomini godette l' affettuosa intimità di Gino Capponi che più tardi ebbe a scrivergli queste parole:

« Una parola a voi d'affetto: n'ebbi già una da voi per » mezzo del Mengaldo, vecchio mio conoscente, ma che mi » aveva a quel che pare, dimenticato: poi ci stringemmo dopo » tanti anni la mano. Io le stringo a voi tutt'e due abbrac- » ciandovi ed imprimendo davvero un bacio su quella fronte » che fascia tanta bontà: e l' abbraccio ed il bacio siano per » il nuovo anno. Ma spero però che, se Dio vuole, ci troveremo » insieme qualche momento ».

Quanta modestia ed umiltà in tanta grandezza di cose fra le quali visse il sacerdote insigne di Follina! quanta operosità intellettuale in quegli anni! quante lotte magnanime e feconde combattute in favore della vera e saggia educazione da questo intrepido seguace di Vittorino da Feltre e di Enrico Pestalozzi! Quanta acutezza e profondità di concetti ne' suoi studii sul grande pedagogista Feltrense che nella Gioiosa di Mantova, dando ai giuochi, agli esercizi pratici, al lavoro che rendono il corpo gagliardo, la dovuta importanza, applicava il precetto dell'antica sapienza e precedeva di qual-

che secolo Federico Fröbel nelle vie delle civiltà! quanto tesoro di lunga e matura esperienza! quanta autorità di consigli e di precetti circa i metodi didattici in lui fondatore della Lega degli educatori, Presidente degli Asili infantili, professore negl'Istituti di Pinerolo, sovraintendente alla pubblica istruzione, autore dell'aureo libro « l'*Educazione* » compagno del Lambruschini nella compilazione del giornale « *La gioventù* » autore della « *Necessità di riformare gli Asili d'infanzia* » *!*

Il Bernardi, parlando degli Asili infantili, de' quali fu strenuo propugnatore un altro grande benefattore dell' umanità, Ferrante Aporti, ne riferiva sovente le parole:

« Iddio commettendo a noi la propaganda del suo regno ne promise l'incremento » e scriveva all'amico carissimo Vincenzo De Castro, illustre pedagogista:

« Bisogna pensare che in quei bimbi ci sono i futuri la-
» voratori della terra, gl'industri abitatori delle officine, i con-
» tadini e gli operai. E i figli de' ricchi non hanno meno
» bisogno d' aria, di luce, di moto. Meno loquacità inerte e
» più forti caratteri: più vite operose e maggior numero di
» sacrificii, di fatti generosi ricreeranno la nazione. Senza
» lavoro, senza morale, senza Dio profondamente sentito in
» cuore, per le nostre ciancie non si risorge. Dunque aria,
» luce, moto, sviluppo acconcio intellettivo, morale, religioso,
» con Dio, patria, lavoro, famiglia in cuore: » ecco tutto.

Solenni educatrici parole!

Ma di Iacopo Bernardi educatore, come di lui patriota troppo a lungo avremmo da scrivere. Accompagniamolo adunque lontano dalla terra de' profughi, in mezzo ai quali, in mezzo a turbine sì vasto di vicende e cozzo d'armi e d'idee religiose e politiche e di vecchi e nuovi principii, in mezzo a tante civili conquiste mantenne imperturbata la fede, sereno ed equo lo spirito, altera la dignità dell'esilio.

Grandi e solenni manifestazioni di dolore giunsero a lui da ogni parte del Piemonte quando suonò l'ora della partenza: e si confusero insieme i reverenti saluti ed i memori augurî

che venivano dalla Reggia Sabauda e da' templi, dagli abituri e da' palazzi, dalle scuole e dalle officine, dalle Accademie e dalle Associazioni, dalle città e dalle campagne, dovunque aveva aleggiato amoroso e benigno lo spirito di quel venerando.

Il Comm. Federico Sclopis, incaricato da oltre seicento cittadini di Pinerolo che lo sottoscrissero, gli mandava il seguente indirizzo:

« A Iacopo Bernardi che durante un lungo corso d'anni » di dimora in Pinerolo diede esempio di quanto può la felicissima unione di una rara intelligenza, di una carità » evangelica e d'una operosità meravigliosa a pro della religione, della patria e della vera civiltà gli amici Piemontesi » esprimono il dolore che provano per l'allontanamento di lui » e la speranza di vederlo ritornare ogni anno in Pinerolo, » sua patria adottiva, alternando così i desideratissimi favori » della sua presenza. »

Fu eletto nel tempo stesso un Comitato di ragguardevoli cittadini perchè acquistasse un dono da offrire all'amato pastore e maestro, il quale ricevette una nobile lettera, ove fra le altre espressioni gentili di reverenza e d'amore, si diceva così:

« I sottoscritti accolsero esultanti l'onorevole e gratissimo » incarico e lo adempirono, acquistando le copie in bronzo ed » in proporzioni più modeste di que' due capolavori del Monteverde che sono il Franklin ed il Colombo, il primo dei » quali può in certa guisa simboleggiare il sacro fuoco di carità sempre ardente nel cuore di V. S.: il secondo quella » vastità di mente e quella coltura estesissima che la sua modestia non ci ha impedito di riconoscerle e nelle scienze ecclesiastiche e nelle letterarie e filosofiche discipline ».

I due bozzetti magnifici, che il Bernardi custodiva con vigile cura e che facevano bella mostra di sè a' fianchi della sua scrivania, recano sul piedistallo queste iscrizioni:

« A Iacopo Bernardi da Follina che lunga brama di sè lasciava in Pinerolo in cui per ventisei anni fu ospite e cittadino illustre — gli Amici.

» A Iacopo Bernardi da Follina che tenne viva in Pine-
» rolo la scintilla del genio e de' soavi affetti — gli Amici ».

Il Conte Sclopis poi gli aggiungeva nel Novembre 1877 alla vigilia della partenza per la quale tante lacrime furono sparse:

« Non ci dimentichi per carità, amico caro, e se non può
» far più dimora, faccia almeno frequenti corse in Piemonte
» per consolare gli amici suoi fra i quali non mi tenga per
» ultimo. Riceva una stretta di mano ».

E il reduce illustre risalutò la terra de' padri, mandando il bacio della riconoscenza a quel Piemonte che lo aveva accolto festosamente all' ombra della sua fede, delle sue istituzioni, della sua libertà, delle sue rocche ospitali: e Venezia che lo aveva veduto non ancor quarantenne maestro al popolo suo di religiose e civili virtù ne' giorni tremendi della fame, della peste, del ferro e del fuoco, con entusiasmo nuovo, con affetto antico rivide più che sessantenne il sacerdote, il patriota, l'educatore, il letterato, l'artista eminente, il cui nome appariva cinto di luce purissima nella storia della Chiesa e dell'Italia: Venezia schiuse le sue braccia materne a quel forte inspiratore e consigliero di opere elette, incorrotto rappresentante d'una politica di conciliazione e di pace, confidente ed amico di tanti grandi, diletto al cuore di Principi e di Pontefici, ricco d'un meraviglioso retaggio d' affetti, di esempli, di memorie, di virtù. Trent'anni erano passati e quali trent'anni! la chioma del piccolo prete di Follina erasi fatta canuta; ma null'altro in lui era mutato: giovane e ricco d'ispirazioni e di ardori era rimasto il cuore, limpido l' ingegno, animoso lo spirito, tenace il volere, pronta la memoria, indefessa la lena: il vecchio soldato di Dio e della patria era stato sempre sul campo della lotta e dell' onore a pugnare per la patria e per Dio.

Abbiam detto ch'egli era stato diletto al cuore di Pontefici e lo ripetiamo per le nostre buone ragioni. Infatti Gregorio XVI, quel rigido e talvolta fiero Cappellari della Colomba, a cui erasi presentato col Vescovo Gava, gli fece liete acco-

glienze, benevolmente accolse la sua traduzione dell' Esamerone di Basilio e gli offerse, come abbiamo accennato, un eminente ufficio in Vaticano: il suo successore Pio IX lo invitò a Roma, lo ammise alla sua presenza con affabilità ancor maggiore, lo salutò latinista e grecista dottissimo e così rispose all' omaggio fattogli delle Omelie di S. Giovanni Crisostomo da lui tradotte in italiano:

« Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione. Abbiamo » ricevuto le Omelie stampate di San Giovanni Crisostomo che » ti sei adoperato di voltare nel nostro idioma in una colla » tua lettera del 23 Gennaio. Di tal dono ti rendiamo grazie, » o diletto figlio, e ti lodiamo altamente dell'avere in questa » nostra età messo innanzi ai cultori della sacra eloquenza » quest' ottimo e perfettissimo degli esemplari e dell' averlo » proposto alla loro imitazione nella lingua italiana, la quale » ha tanta affinità colla greca ».

E parlando poi del libro: *La patria podestà*, mandatogli in dono dal Bernardi, Papa Mastai Ferretti aggiungeva:

« Le cose poi che tu dici intorno alla patria podestà ed » all' educazione importano sommamente alla Chiesa ed alla » società civile: e se i genitori tutti volessero rendersi per- » suasi delle verità de' tuoi dettati e le città e le private fa- » miglie sarebbero felici. Laonde ci consoliamo teco di vederti » dar opera e studio in siffatta materia e ti mandiamo la no- » stra benedizione. »

Nè meno de' predecessori suoi Leone XIII dimostrò affetto e stima verso il Bernardi che armato di tutta la propria erudizione e di tutta la sua pietà scendeva nell' arringo mai disertato del bene, perchè ad una lettera da lui mandatagli, nella quale gli parla di alcune ricerche fatte intorno ad Egidio Forcellini e d' un ricordo marmoreo da erigere nel luogo ove nacque quel principe de' lessicografi e chiede il morale patrocinio del Pontefice per quest' opera di nazionale riconoscenza, Leone XIII rispose così nel 27 Settembre 1878:

« Opus ad clarissimi lexicographi Aegidii Forcellini de

» christiana et litteraria republica egregie meriti memoriam
» permanendam commendamus et apostolicam benedictionem
» tibi, dilecte fili, impartimur. »

Eletto a Venezia Presidente della Congregazione di Carità diede impulso vigoroso e sapiente a quell' Amministrazione importantissima e, come scrisse egregiamente il Kiriaki, « colla
» penna, colla parola, coll' azione di ogni giorno, seguitatore
» del Naville e del Degerando ed imitatore dei grandi bene-
» fattori dell' umanità, volle la beneficenza improntata a lar-
» ghi principii sociali, riparatrice pietosa, instauratrice di
» forze, non governata esclusivamente dall' istinto e dal sen-
» timento, ma anche più dal raziocinio e dall' esperienza. »

E ben poteva farlo egli che con autorità e competenza si era occupato del grave argomento in parecchi scritti come: *La pubblica beneficenza ed i suoi soccorsi alla prosperità fisica e morale del popolo — Ospizii di Carità ed Albergo di Virtù in Torino — Istituti di beneficenza in Pinerolo — Leggi di Vittorio Amedeo II sul bando della mendicità — La pubblica beneficenza a Genova — Il Ricovero di mendicità in Pinerolo — Le lettere al Matteucci sull' istruzione* ed altri ancora.

Vice Presidente dell' Istituto Coletti fu l' anima di esso, particolarmente nel tempo in cui al Conte Giuseppe Valmarana, che presiedeva il Consiglio d'Amministrazione, la mal ferma salute e la tarda età non consentivano di occuparsene: e chi scrive queste pagine sa per lunga esperienza con quanta energia egli difendesse la causa di quel provvido asilo di redenzione civile e morale. Sa pure come ne studiasse le opportune riforme, ne vigilasse i bisogni e sapesse alimentare nel cuore de' figli del popolo, tolti alla via della colpa, la fiamma sacra dell' amore e della gratitudine verso la memoria di Carlo Coletti, il coraggioso e magnanimo apostolo che ad essi aveva consacrata la pace, la salute e la vita: e ben rammenta quali parole uscissero dalle sue labbra nel giorno 19 Agosto di ogni anno, commemorandosi nell' Istituto Coletti la morte del pio fondatore.

All' istituzione dell' Asilo per i bambini rachitici volse il Bernardi le cure più assidue, più tenere, più efficaci. Al nuovo appello di carità lanciato da lui senza indietreggiare innanzi agli ostacoli che potevano opporsi al compimento del nobile disegno, perchè come il Chatterton poteva dire che Dio ha mandati gli uomini sulla terra colle braccia bastantemente lunghe da poter raggiungere tutto, Venezia nostra generosamente e prontamente rispose, Venezia che splendide e pure conserva le tradizioni della beneficenza.

Margherita di Savoia, prima sempre ad accorrere ove s'invocano protezione ed aiuto, largì il suo favore alla Casa ove la scienza e la carità uniscono i loro sforzi potenti per lottare contro l' avversa natura, facendo passare in quelle miserabili membra deformi il vivido soffio della rigenerazione : l' accolse all' ombra del suo regale patrocinio e volle che fosse fregiato dell' augusto suo nome. La Sovrana, venendo fra noi, non si astiene mai dal recare il conforto del suo sorriso, della sua parola, della sua carezza a que' piccini segnati dalla sventura e tanto diletti al suo cuore : è larghissima di encomii a' benemeriti cittadini che reggono le sorti dell' Istituto : e tanta reverenza filiale nutriva verso l' insigne prelato, amico della sua Famiglia, il quale l' accompagnava sempre nelle sue visite, che, scesa un giorno nella gondola senza avergli stretta e baciata la mano, volle tornare indietro per compiere l' atto consueto di stima e di ossequio.

Ed a questo proposito un fatto caratteristico ci corre alla mente.

La Regina, partendo una volta dalla nostra Venezia, giunta alla stazione vide Iacopo Bernardi fra i Rappresentanti della città, del Governo e gli autorevoli uomini accorsi a renderle omaggio : si diresse allora alla sua volta e gli strinse con particolare effusione la mano, fermandosi qualche minuto a parlare in modo assai lusinghiero e cortese col sacerdote modesto e buono, sì devoto alla Dinastia. Un gondoliere, vecchio dalla faccia abbronzita e rugosa, antico eroe del remo, che

dalla riva d' approdo non avea perduta una sillaba di quanto diceva Margherita di Savoia, con quella rude e bonaria franchezza, non trattenuta neppure dal rispetto dovuto alla maestà regale che tanta confidenza affettuosa seppe destare dovunque e specialmente fra noi, esclamò ad un tratto:

« *E no la dixe gnente, Maestà, che lu xe el pare dei* » *poarini?* »

La Regina si volse, guardò quel figlio del popolo il cui accento aveva tutta l' eloquenza del cuore ed era una sintesi semplice e grande dell' amore che il santo vegliardo inspirava e sentiva egli stesso, sorrise graziosamente e continuò la sua via.

La vita di Iacopo Bernardi a Venezia fu dal 1878 in poi un altro apostolato di operosità e di carità che degnamente continuava quello compiuto negli anni dell' assenza, tantochè pareva impossibile che la tarda età non facesse impallidire quella fiamma che ardeva ancora vivissima in lui. Egli si moltiplicava: la chioma bianca e svolazzante si vedeva in ogni luogo: la sua voce che aveva inflessioni così tenere e dolci si udiva in ogni festa religiosa, patriottica, civile, letteraria, artistica, scolastica e colla sua presenza le accresceva decoro, solennità ed importanza; ma più che altrove gli piaceva intervenire ove la gioventù lavora, pensa e riceve il premio delle proprie fatiche: in mezzo alle speranze della patria e della società, in mezzo alle giovani piante crescenti fra tanto riso di cielo e tesoro di provvide cure, accanto alla primavera gioconda serpeva un fremito nôvo di vita, un' onda benefica di calore nel tardo verno degli anni; e chiaramente lo dimostravano gli sguardi, i sorrisi e le affettuose parole di eccitamento e di lode che rivolgeva agli alunni fra le pareti ove si scrive la storia de' popoli.

Nè egli in tutti i luoghi si recava spontaneamente, ma invitato e spesso trascinato: e mentre dava a' giovani gli alti e severi precetti del dovere, componeva contese e ridonava

la pace a famiglie turbate e discordi: e per lui ebbero un nome i figli della colpa, per lui sul retto cammino tornarono gli smarriti, per lui vereconde miserie furono lenite, per lui « *ove copriano i bronchi* » germogliarono i fiori, per lui arche di ferro gelosamente guardate si schiusero ad insueti soccorsi.

Se per altri meriti egli non dovesse vivere lungamente onorato nella memoria de' posteri basterebbe la sola carità a rendernelo degno: e se gli fossero fallite le forze proprie, colle opere dell' ingegno sempre vivo e gagliardo e colle potenti raccomandazioni provvedeva all' altrui bene e non mancano esempli:

Nell' anno 1877 pubblicò co' tipi dell' Istituto Turazza di Treviso la più diffusa delle sue opere « Viaggio in Terra Santa » *della quale non hanno più classica regione,* come dice egli stesso, « *la Storia e la Morale, la Religione e la Civiltà, a* » *meditarne i monumenti, a considerarne i costumi, a rintrac-* » *ciarne i vestigi che rimangono ancora di tanti fatti stupendi,* » *del più stupendo di tutti: la Redenzione del mondo:* e lo pubblicò a beneficio totale dell' Istituto medesimo che ne trasse largo profitto. E così fece altre volte per i cronici e per l'Istituto tipografico di Milano.

Alla mano soccorritrice che le si stendeva nell' ora dell' infortunio benedisse pure la famiglia del Segusini, amico suo, che ridotta in povere condizioni per la morte di quell'insigne architetto, ebbe in dono dal Bernardi l' intera edizione della vita di lui.

E quando nel 1887 Venezia, essendo Sindaco il Conte Dante Serego degli Alighieri, accolse nelle sue acque la squadra italiana e il Salone de' Pubblici Giardini fu aperto il 20 Settembre ad uno splendido banchetto, al quale intervennero tutte le Rappresentanze della Città, dell' Esercito e della Marina, sorse l' illustre vegliardo a parlare de' mali che affliggevano Messina con tale accento inspirato alla sublime ca-

rità del Vangelo che fu tosto raccolto qualche migliaio di lire da inviare in soccorso di quella nobile terra d' Italia colpita dalla sventura.

E quest' uomo singolare affollato da mille cure l' una diversa dall' altra non rimaneva mai estraneo al movimento intellettuale che andava manifestandosi e in Italia e fuori di Italia, ne prendeva anzi vivissima parte ed allo studio delle lettere e delle scienze, quest' acuto ed irrequieto indagatore della verità dovunque si trovasse, filologo, filosofo, traduttore, poeta, storico, biografo, pedagogista insigne, consacrava gran parte del suo tempo: e non peritura testimonianza del suo ingegno e della sua dottrina rimarrà quel numero straordinario di lavori letterarii, critici, scientifici de' quali non ci corre neppure alla mente il pensiero di fare l' elenco.

Ne' limpidi cieli dell' Arte spinse lo sguardo questo sapiente antico che i proprii principii e le proprie idee chiare, originali, profonde fu udito manifestare ad artisti eminenti in fatto di estetica, come colui che non suole arrestarsi a' limitari del tempio dove splende immutabile e vera la bellezza, ma ne conosce i penetrali secreti.

Le questioni letterarie giudicava e decideva con sagace accorgimento non solo per quanto si riferiva all' Italia; ma le manifestazioni e i progressi delle letterature straniere conosceva e pesava, e problemi scientifici, alcuno de' quali assai ardito, propose allo studio ed all' esame di Accademie e d' Istituti che lo ebbero membro effettivo e corrispondente.

A' voli eccelsi dell' aquila non assursero i canti di Iacopo Bernardi: non ebbero accesi bagliori le sue fantasie nè spasimi o ruggiti le strofe, no: la sua Musa fu buona, casta, gentile, nobile come il suo cuore, ma nel tempo stesso solenne e forte come la sua fede. Quella Musa pianse sulle tombe, sorrise alle culle, benedisse a' talami, sperò co' credenti, esultò ne' trionfi augusti della religione e della patria, glorificò il sacrificio, plaudì all' eroismo. Non fu la Musa del Monti, del

Foscolo, del Parini, del Giusti, no certamente; ma quella però del Manzoni, del Prati, del Carrer, del Borghi, del Tommaseo, del Mamiani, del Grossi, dello Zanella altamente civile e virilmente cristiana. « Odiò *il verso che suona e che non crea* ». ed il suo spirito sitibondo di amore e di luce si librò sempre a vividi e sereni orizzonti fino a' quali non giunge, neppure come fioca eco lontana il fremito delle passioni e delle cieche ire di parte.

Come prosatore fu sdegnoso di rettorici fronzoli: la parola non volle signora del pensiero, ma al pensiero soggetta: la lingua volle classica, veramente italiana, pari a quella de' grandi puristi, fieri del più splendido patrimonio d'un popolo i quali lo chiamarono amico e fratello: sobria, efficace, scultoria, degna del suo acuto e profondo spirito d' osservazione.

Ma non è nostro compito parlare a lungo della sua poderosa opera intellettuale: ci basti il dire che il Bernardi esercitò senza dubbio grande e salutare influenza sulla critica storica e letteraria, sugli studii pedagogici, sulla morale ricostituzione, sulla coltura e sul carattere della nuova età; e per conseguenza il suo nome non sarà di quelli che seco travolgano il tempo e l' oblio.

E questo vegliardo che *ai casti pensieri della tomba schiudeva la mente*, che avrebbe potuto toccare le alte cime della gerarchia ecclesiastica, che non ebbe nemici tranne qualche invidioso o codardo, alle cui armi egli oppose l' invitto usbergo dell' incontaminata coscienza e della placida fortezza: questo vegliardo era ancora la vita e la festa delle conversazioni, perchè aveva colorita ed elegante la frase, felice l' arguzia, infallibile la memoria, dalla quale scaturiva una ricchezza mirabile di aneddoti, di citazioni, di sentenze, di esempli, una fantasmagoria di uomini da lui conosciuti, di luoghi da lui visitati, di fatti a' quali non era stato estraneo: e tutto ciò dilettava non solo ma istruiva, educava, commoveva coloro che pendevano dalle sue labbra, e tutto ciò era detto, rappre-

sentato, dipinto senza la rigidezza della cattedra e la solennità del pergamo, ma con quella bonarietà paterna, semplice, schietta ch'era lo specchio fedele dell'anima sua.

Fra le case patrizie che andavano superbe di accogliere nella loro intimità questa gentile e splendida figura di apostolo era quella della Contessa Marcello, la nobile dama, il cui nome vivrà sempre nel pensiero de' buoni perchè legato alla storia della carità, della fede, del patriottismo, della cortesia e munificenza veneziana, ove a geniale convegno accorrevano l'aristocrazia del blasone e quella dell'ingegno. Nè qui solamente, ma nella villa di Mogliano la culta e gentile signora gareggiava co' figli, cresciuti all'ombra delle materne virtù e degni nepoti degli avi, nelle cure amorose e reverenti verso il Bernardi che fu spesso ospite loro; ed ivi per quanto volgano i tempi o mutino i casi parlerà sempre al loro cuore *la cara e buona imagine paterna* dell'illustre maestro fedelmente riprodotta a pastello dal valentissimo pittore Angelo Dall'Oca.

Ne' ritrovi geniali egli non parlava di sè per deliberato proponimento, ma quando il discorso naturalmente cadeva sui varii argomenti, gli pareva opportuno prendere, come suol dirsi, la palla al balzo ed evocare i suoi personali ricordi. Non ci pare superfluo accennare qualche aneddoto udito dalle sue labbra o riferitoci, perchè assai caratteristico.

Una sera egli trovavasi solo nella sua casetta sui fianchi della collina a Pinerolo e lavorava nella sua stanza, allorquando un uomo di sinistro aspetto, un giovane dal volto pallido come quello d'un cadavere, dalla barba e da' capelli d'ebano, apparve innanzi al Vicario ed alla tacita interrogazione mossagli da questo rispose:

— Signor Vicario, mi sono necessarie dieci lire. —

Senza meravigliarsi punto del modo aspro e quasi brutale onde gli parlava lo sconosciuto il Bernardi coll'usata sua dolcezza rispose:

— Mio caro amico, sono obbligato con mio vivo dispiacere a ricusarvele perchè non le ho.

— Eppure mi sono necessarie, Monsignore — ripetè lo strano visitatore.

— Allora proverò a chiederle ad un mio amico che abita poco lontano: vogliate attendermi qualche minuto.

Così dicendo egli s' allontanò, lasciando solo in casa propria quell' uomo ch' egli non avea mai veduto, il cui volto era ben lunge dall' ispirare quella tranquilla e serena fiducia che si addice solamente a' giusti ed a' forti: e ritornato poco dopo, il Vicario col sorriso sulle labbra porgeva le dieci lire, dovute alla benevolenza d' un amico, all' ignoto il quale uscì frettoloso di là mormorando:

— Iddio vi ricompensi, Monsignore.

Pochi giorni dopo il Bernardi vide in una piazza di Pinerolo agitarsi una folla convulsa e disordinata che scatenava tutte le sue collere, tutte le sue minaccie, tutte le sue imprecazioni sul capo d' un uomo che si avanzava lentamente in mezzo ai carabinieri, stretto dalle manette, lacero, irto, insanguinato, scomposto, orribile in vista. Il prete guardò quell' uomo e riconobbe il pallido viso, la barba e i capelli neri, l' occhio truce di colui che gli aveva domandata l' elemosina in modo tanto singolare e ch' egli per un quarto d' ora avea lasciato padrone in casa propria: cioè Francesco Delpero detto Nerone, il formidabile bandito, terrore delle montagne e delle valli, vera belva in umane sembianze, la cui vita era un' abbominevole storia di delitti e di stragi, e la cui cattura narrata pittorescamente dal De Amicis nel suo libro: « Alle porte d' Italia » aveva reso celebre il nome del vice brigadiere Gamalero.

Il Bernardi narrando questa strana avventura che in lui produsse una profonda impressione, soggiungeva:

« Chi può dire da quali pensieri fosse agitata la mente
» di quello sciagurato mentre attendeva il mio ritorno e che
» cosa sarebbe accaduto se io non avessi potuto esaudirlo? »

Quando a Saluzzo si celebrò il centenario di Silvio Pellico egli che rappresentava Venezia udì il Sindaco della città

accennare nel suo discorso alle lacrime che le donne Veneziane avevano sparse sulla dura sorte del cantore di Francesca da Rimini dietro al quale si erano rinchiuse le porte dell'imprecato castello di Spielberg. Il Bernardi, rispondendo, come era suo dovere al primo magistrato cittadino, aggiunse che a quelle lacrime era toccata un' assai degna ricompensa, perchè il Pellico raccontando a lui stesso l' atto di amorosa e gentile pietà di cui era stato l'oggetto, piangeva per commozione come un fanciullo. A queste parole il Sindaco, stringendo fra le sue braccia nerborute l' illustre prelato, sclamò in dialetto piemontese: « Non ho mai abbracciati preti in vita mia, ma questa volta ne sento veramente il bisogno ».

« E vi assicuro — conchiudeva il Bernardi ridendo — che fra le braccia di quell' uomo mi parve allora di soffocare ».

Nel giorno onomastico, o natalizio che fosse, d' un amico carissimo a lui ed a chi scrive questi cenni, imitabile esempio di cortesia e di bontà, il quale nutriva per il vecchio sacerdote una venerazione filiale, il Bernardi, ch' era un felice improvvisatore, alla fine del pranzo sorse a fare un brindisi al padrone di casa. Uno de' convitati, a cui non pareva possibile quella spontaneità di vena poetica, gli fece comprendere senza cerimonie la propria incredulità. Allora il vecchio prete, stringendo fra le sue la mano che in segno di ringraziamento il gentile Anfitrione gli stendeva, raccoltosi alquanto in sè stesso, compose un sonetto che piacque assai, traendo argomento da quella mano ed alludendo a' commensali presenti. È inutile dire quale fra essi avrebbe voluto nascondersi sotterra in quel momento.

Questo fatto non ci venne narrato da lui ma da chi aveva la lieta ventura di godere alla propria mensa l'amabile e lieta compagnia del Bernardi: e ce ne aggiunse un altro che vogliamo citare, come prova maggiore di nobiltà e delicatezza di pensieri e di azioni.

Un giorno pregato di celebrare la Messa nella cappella

dello stesso palazzo signorile ov' era ospite atteso e desiderato come *messaggier che porta olivo*, dopo aver battezzato un bambino coll' acqua del biblico Giordano, ricevette in nome della signora una lettera la quale conteneva una splendidissima offerta. Prima di partire egli fece chiamare la gentile signora e restituendole le cinquecento lire poco prima ricevute, le disse queste testuali parole: « *Le mie messe non valgono che due lire* ». La signora, ammirando quell' ingenua umiltà, lo pregò di fare di quel denaro l' uso più conveniente, ed allora quel vegliardo ricco di elevate e pietose ispirazioni le manifestò l' intenzione di acquistare con quel denaro una lampada d' argento, di farvi incidere il nome della donatrice cortese e di mandarla a Gerusalemme perchè ardesse innanzi al Santo Sepolcro. E così fu fatto.

Al bene economico della sua diletta Venezia provvide pure Iacopo Bernardi: e giacchè parliamo di ciò, chiediamo licenza di riferire ciò che scriveva nella *Nuova Rivista* di Torino del 18 Marzo 1883 il Co. Andrea Marcello, gentiluomo colto e dedicato agli studii gravi e severi, in un articolo intitolato: *Burano ed i suoi merletti*, l' industria de' quali era risorta a florida vita per l' audace iniziativa e per la principesca munificenza della illustre contessa, associata ad altri nella difficile impresa: fra i quali Paulo Fambri, potente di membra come d' ingegno e di cuore.

« Se non posso a meno d' inchinarmi dinnanzi a coloro » che cessata l' oppressione morale ed economica Austriaca, si » diedero a formare nuovi capitali, e con essi dopo cento vani » tentativi e cento sacrifizii riuscirono a ricondurre la vita » commerciale ed industriale nella Città dei Dogi, parmi sa» rebbe grande ingratitudine non additare alla gratitudine di » tutti gl' italiani coloro che collo studio indefesso, colla penna » infaticabile, colla parola che sgorga dal cuore hanno com» mossi gli animi, hanno rinfrancati gli spiriti, hanno mo» strata la via da seguirsi, e vi spingono e v' incoraggiano e

» mantengono quanti possono servire a condurre a buon ter-
» mine la difficile opera del risorgimento d' una grande città.
» Fra questi benemeriti uno ve n' ha per cuore, per dottrina
» per costanza, per energia a nessuno secondo: Jacopo Ber-
» nardi, l' apostolo del bene, l' apostolo di Venezia ».

Vero santuario di memorie care al suo cuore di sacerdote, di cittadino, di filosofo era la stanza ove il Bernardi nelle poche ore che gli lasciavano libere le gravi e molteplici occupazioni si ritraeva a studiare ed a meditare: e in mezzo ad esse il vecchio sapiente e giusto che la parte più eletta di sè aveva data alla patria, viveva la vita del passato. Evocava il venerando maestro le imagini di coloro che lo aveano amato tanto e ch' egli aveva tanto amato: ascoltava le loro voci secrete: curvava la fronte canuta, ove si leggevano la verginità de' pensieri e la grandezza degli affetti e delle voglie, sulle pagine segnate da que' morti che sono più vivi di prima: fissava forse lo sguardo imperturbato al di là della tomba: assurgeva in ispirito alla contemplazione delle cose celesti. E i silenzii di quella stanza che aveva un' apparenza severa e quasi solenne con tutti quegli scaffali irti di volumi, con tutti que' manoscritti accumulati gli uni sugli altri, chiusi gelosamente nelle loro buste, con quella scrivanìa seminata di fogli, di libri, di lettere, di giornali, di riviste, con tutti que' ricordi preziosi: quella pace sacra agli alti concepimenti doveva animarsi, popolarsi, fervere di figure decorose e magnifiche, belle e gentili, austere e gagliarde: e pontefici e principi e porporati e cospiratori e guerrieri e pensatori e fanciulli e operaj e vedove ed orfani dovevano passargli davanti nell' esultanza di amici che riveggano l' amico diletto e corrano all' amplesso fidato: e tutti dovevano circondare come in un' apoteosi quell' atleta ottuagenario del bene ed alzar tutti la mano benedicente verso quella canizie pensosa e stanca assorta nella mirifica visione ed esclamare con unanime impeto d' amore: Che tu sia benedetta, o fortezza! che tu sia benedetta, o sapienza! che tu sia benedetta, o pietà!

E là accanto agli autografi preziosi, venuti nelle sue mani, di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele, del Muratori, del Byron, del Foscolo, del Monti, del Gozzi, dell' Emo: accanto a' copiosi epistolarii, reliquie inviolate d' illustri amicizie, come quella del Giordani, del Manzoni, del Giusti, del Bellini, del Rosmini, del Guerrazzi, del Gioberti, del Renan, del Prati, del Rossini, del Romanin, di Vittorio Emanuele e di altri mille; accanto ai capelli di Alessandro Manzoni biondi nell' anno 1826, canuti nel 1872 con queste parole dirette dal pronipote Giulio al suo amico Beppino Celli: « Questi capelli non potevano avere migliore destinazione quando si pensi alla stima in cui l' Ab. Bernardi era tenuto dal venerato mio nonno » — accanto alle pagine alle quali tanti grandi aveano affidati i loro secreti pensieri, le loro aspirazioni, i loro principii e dove parlavano mirabilmente la fede, la patria, l' onore, la virtù, la libertà, l' amore, la speranza, le gioie, i dolori e dove si condensava tanta vita intellettuale e morale: accanto al bastone lasciatogli da Camillo Cavour, accanto al Colombo ed al Franklin del Monteverde, accanto alla Madonna in avorio che pendeva sempre sul letto di quel Cacherano di Bricherasio vincitore de' Francesi all' Assietta, accanto a tante cose belle, memorande, forti, gentili, a tanti documenti storici di somma importanza politica e religiosa, il vecchio soldato di Cristo ebbe il primo avvertimento che l' ora suprema si avvicinava.

Lo colse una paralisi che fiaccandone le forze fisiche non gli spense la scintilla del possente intelletto. Circondato dalle cure vigili ed amorose de' suoi, trepidanti per quella sacra esistenza, visse pochi mesi in quella casa ch' era diventata la meta d' un pellegrinaggio affannoso di reverenza e d' amore e dove chiedevano notizie quotidiane la Reale famiglia e l' ultimo de' popolani: visse ricordando, meditando, pregando, attendendo la fine, anima giovane sempre in un povero corpo ove covava l' insidia degli anni e del male.

Al sole che bacia i poggi natii chiese un prolungamento

della vita fuggente ma invano: nel giorno 9 Ottobre lo spirito amoroso e pio, generoso e forte volò al suo Fattore lasciando dietro di sè un solco di luce immacolata.

Il suo nome sarà sempre santo come una benedizione, la sua memoria dolce come l' augurio e la promessa d'albe men fosche, il suo esempio invocato come il bacio del perdono e con desiderio infinito e con profonda amarezza di pianto la Italia nuova guarderà sempre a quella tomba ove si potrebbe scrivere ancora: *Hic quiescit qui numquam quievit* — e dove invece la gloriosa umiltà di quel giusto, la cui fine è una sventura della nazione e dell' umanità, volle che fossero scritte queste parole:

« Quì — presso alle spoglie mortali — di Bernardino
» Bernardi — e di Caterina Soranzo — riposano quelle — di
» Jacopo loro figliuolo — Pregate per essi ».

Da questo sepolcro, ove siede mesto e meditabondo il genio della religione e della patria, si elevano voci inspiratrici alte e solenni: ascoltiamole perchè sono le voci di Dio.

GUIDO DEZAN.

Venezia, Dicembre 1897.

(*) Ringrazio con tutto il cuore pubblicamente gli egregi Signori D. Bernardino Bernardi e D. Giovanni Bernardi, nipote e pronipote dell' illustre defunto, per la gentilezza squisita di cui mi diedero prova concedendomi la lettura de' documenti e dandomi altre notizie.

Un decennio a Firenze [1]

(1854-1864)

.... Le mie prime ricordanze chiare e precise si riferiscono alla campagna della Crimea. Mio nonno, dal '50, lasciata la Biblioteca Magliabechiana, si era ritirato a vivere in un villaggio di Val di Pesa, dove io passavo con lui tre o quattro mesi dell'anno. A turbare l'andamento monotono della ristretta vita di quel villaggio — Mercatale, nel comune di S. Casciano — sopraggiunse nell' autunno del 1854 un venditore ambulante di stampe e carte geografiche. Mio nonno ne comprò una grande, a colori, del « teatro della guerra, » adornata di piccole vedute e di ritratti dei generali inglesi, francesi e turchi, fra tutti i quali mi colpì più d'ogni altro, probabilmente per la papalina rossa, il ritratto d' Omer Pascià.

A Mercatale arrivava giornalmente una copia del *Moni-*

---

(1) Pubblichiamo oggi questo interessantissimo articolo del nostro egregio collaboratore cav. Ugo Pesci, il quale diede alle stampe, nel 1895, un bellissimo libro aneddotico sull'occupazione di Roma dalle truppe italiane nel 1870, libro molto letto e generalmente lodato che ha per titolo: *Come siamo entrati in Roma*. Il cav. Pesci sta ora scrivendo un altro libro, cronologicamente riguardante un' epoca precedente, quando Firenze era capitale d'Italia. L'articolo, che oggi pubblichiamo, servirà di prefazione a questo volume e se, come non se ne può dubitare, il libro rassomiglierà a questo articolo, esso sarà degno di quello pubblicato dall' autore due anni or sono. Il cav. Pesci avrebbe poi l' intenzione di chiudere il ciclo storico 1864-78 con un altro libro nel quale farà la storia aneddotica dei primi anni della permanenza nostra a Roma fino alla morte e ai funerali di Vittorio Emanuele. E noi auguriamo all' egregio letterato tempo e salute, perchè possa portare a compimento un' opera preziosa per la storia contemporanea e che pochi, meglio di lui, potrebbero dettare. (*N. d. D.*)

tore Toscano, nel quale l'abate Casali riportava, a comodo, le notizie della guerra togliendole dalla *Gazzetta di Genova*. Quella copia faceva il giro delle case de' maggiorenti, e poi andava a finire alla farmacia. Il nonno era uno dei primi ad averla nelle mani, e mi pare ancora di vederlo occupato attentamente a cambiar posto agli spilli con le banderuoline che gli servivano ad indicare, chissà con quanto ritardo, le posizioni degli eserciti alleati, sulla carta della Crimea distesa e fermata sopra un tavolino. Senza capir nulla della « questione d'Oriente » il vedere assorto nella strana operazione il buon vecchio, abitualmente dedito a tranquilli e sereni studi di erudizione bibliografica, faceva supporre, a me adolescente, che avvenisse qualche cosa di straordinario, ed in tale supposizione mi confermavano alcune mezze parole di speranza e di desiderio, a proposito de' Piemontesi e della battaglia della Tchernaja, udite di poi, delle quali però non comprendevo intiero il significato. In quel villaggio di mille anime, come in tutti gli agglomeramenti di popolazione, si muoveva un piccolo mondo con i pregi ed i mancamenti del mondo grande. Vi erano piccoli proprietari e bottegai indifferenti a quanto non aveva relazione con i loro affari. Il medico condotto era di principii avanzati e non aveva fiducia nella politica del Piemonte perchè politica « regia ». Il priore, come tutti i preti toscani d'allora non dediti esclusivamente alla primiera e alla *toppa*, esercitava caritatevolmente e con tolleranza il suo ministero, predicando con il buon esempio più che con la parola, e non facendo mistero di sentimenti e di aspirazioni italiane. Nessuno parlava ancora di rivoluzione nè di unità: ma nella farmacia di Sandrino Montecchi a Mercatale ho intraveduto confusamente per la prima volta che la parola « Italia » indicava qualche cosa più di una espressione geografica.

Tale embrione d'idea nazionale germogliò lentamente con l'età e con gli studi fatti alle scuole pubbliche. Prima di aver compiti i nove anni, da una scuola privata tenuta da due signore con i metodi degli Asili Infantili, passai alla prima

classe del corso ginnasiale del Liceo Fiorentino. L'Istituto aveva la sua sede in quel palazzo che, in Piazza S. Croce sta dirimpetto alla chiesa; allora di proprietà del conte Luigi Serristori, gentiluomo fiorentino stato militare al servizio della Russia a' tempi napoleonici e poi giunto al grado di generale. La istruzione che si riceveva nel Liceo non si sarebbe potuta dire liberale dando a questa parola il significato che si suole darle modernamente: si poteva ritenere liberalissima tenendo conto de' tempi e del governo d'allora che, per necessità ligio all'Austria, non era intollerante per i sudditi e neppure per gli esuli di altri Stati italiani. I maestri sinceramente affezionati al loro paese, si ingegnavano senza ostentazione ad educarci l'animo a buoni sentimenti. Erano generalmente dotti ed amorevoli verso di noi, ed oso dire che nessuno dei molti allievi ha conservato non grata memoria di loro. Nei primi anni ci insegnavano, grammatica inferiore e superiore don Nicola Anziani prete della Versiglia, poi divenuto bibliotecario della Laurenziana; geografia e storia, il prof. Silvio Pacini, che ha consegnato la propria fama a parecchi libri scolastici ancora in uso; aritmetica, il prof. Merlo ancora insegnante nel Liceo di Firenze; umanità e retorica don Marcello Fornaini, romagnolo — *Marcellus Fornainus praesbiter* — latinista reputatissimo.

Era direttore del Liceo e Ginnasio un altro prete, il canonico Girolamo Carloni, uomo mite, pieno di affettuose cure per tutti noi. La prevalenza di sacerdoti nel numero degli insegnanti non dava all'istruzione ed alla educazione nostra alcun carattere di bigottismo: il regolamento imponeva di compiere quattro o cinque volte all'anno alcune pratiche religiose e poichè il regolamento esisteva era giusto obbligo rispettarlo; ma più che ad alcun mezzo di coercizione l'osservanza del regolamento s'affidava alla buona fede degli allievi e delle loro famiglie.

Metodo del governo granducale perdurava sempre quello del vivere e lasciar vivere, rendeva agevole il metterlo in pra-

tica l'indole de' tempi e della popolazione. La ricchezza pubblica era scarsa, ma pochi i bisogni ed i gravami e per conseguenza grande il valore del denaro; facile e senza fastidi la vita per chi, appena discretamente provveduto, si contentava del proprio stato. Non si conosceva allora quella eccitabilità nervosa la quale adesso, da un momento all' altro, agita o deprime le masse, le quali restano poi indifferenti ed apatiche per altre cose di molto maggior rilievo. I Toscani, come s' erano rassegnati, quantunque contro voglia, nel 1849, a richiamare il granduca e ad avere gli Austriaci in casa, si rassegnarono filosoficamente dal 1855 al '57 al flagello della crittogama, che prima intristì e poi distrusse intieramente le vigne toscane, con danno grandissimo de' proprietari e di tutta la popolazione avvezza a comprare con tre crazie o mezzo paolo — 21 o 28 centesimi circa — un fiasco di vino eccellente e non intrugliato. Con stoica serenità sostituirono al vino delle strane bevande artificiali e della *pipiona* di Spagna; e con la stessa serenità si rassegnarono al colèra che, nel 1855 fece 26000 vittime sopra una popolazione di 1,800,000 abitanti.

Benchè visitassero Firenze e vi dimorassero fin d' allora molti stranieri, portandovi gli agi e le abitudini spenderecce de' loro paesi più ricchi del nostro: benchè vi si trovassero parecchi Italiani di altre parti della penisola, nè vi fosse penuria di famiglie ricche ed ospitali, Firenze conservava grande parsimonia e semplicità nelle consuetudini, nei gusti, nei desiderî. Erano pochi quelli che, riguardo a lusso, facevano bene quanto molti oggi si credono obbligati a fare alla meglio se non alla peggio, ed a Firenze forse più che altrove era allora generale la grande virtù di non fare un passo senza misurare prima se la gamba fosse lunga abbastanza.

Della semplicità, si potrebbe anche dire dell' ingenuità, dei gusti e de' costumi della Firenze d' allora, davano saggio le pubbliche solennità e gli spettacoli graditi alla popolazione.

A chi ci ripensa oggi pare impossibile come, quaranta

anni sono, il pubblico di una città meritamente reputata colta e gentile, nella quale fiorivano molti eletti ingegni ed era vivo l'amore e schietto il gusto per l'arte, il pubblico d'ogni ceto — non la sola plebe — si potesse ancora divertire alle corse de' barberi, al palio de' cocchi, ed alla Processione del *Corpus Domini* (1).

Parecchi anni dopo ho rivista la corsa de' barberi a Roma e m'è sembrato uno spettacolo singolare e non senza qualche attrattiva, quantunque barbaro per i nostri tempi e per una città civile. Ma, per lo meno, a Roma, i cavalli, partendo da piazza del Popolo, infilavano per una strada tutta diritta fino al Palazzo di Venezia dove erano fermati; sicchè gli spettatori ben situati potevano levarsi il gusto di seguire con lo sguardo lungo tratto di quella sfrenata corsa. A Firenze invece i barberi partivano da porta al Prato e dopo aver percorso, sul Prato ed in Borgognissanti, un tratto di strada diritto ed abbastanza largo, penetravano per Via della Vigna Vecchia nel laberinto delle viuzze del vecchio centro di Firenze recentemente scomparse, e di lì traversando Via de' Calzaioli proseguivano per il Corso, lo stretto ed oscuro Borgo degli Albizi, il mercatino di San Piero, il canto alle Rondini e Borgo la Croce fino alla Porta, cioè facevano tre buoni chilometri di strade strette e contorte, con sbocchi mal guardati da tutte le parti, lungo le quali strade la popolazione fiorentina e del contado si affollava pigiandosi contro le case, sulle botteghe, alle finestre fino agli ultimi piani, in numero tale da far credere rimasti a casa i soli ammalati.

Si correva il palio per le feste di S. Giovanni Battista protettore di Firenze; cioè nel giorno del Santo ed in quelli di S. Pietro e di S. Vittorio. La corsa, manco male, era pre-

(1) Qui non si vuole offendere il sentimento religioso che è rispettabilissimo facendo credere che la processione del *Corpus Domini* sia un divertimento: si vuol notare soltanto che, prima del 1859 a Firenze, i gusti della popolazione erano così semplici che anche una festa religiosa, una processione bastavano a sollevarla dai pensieri quotidiani.

ceduta dal corso di gala, nel quale i signori fiorentini o infiorentinati sfoggiavano quei « servizi di gala » de' quali si sarebbe ormai perduto il ricordo, se la Corte non li adoperasse nelle solenni occasioni. Una berlina tutta a cristalli, qualche volta dorata e dipinta anche esternamente, con ornamenti d'argento o di bronzo dorato, era tirata da due poderosi cavalli, guarniti di fiocchi, di cordoni e di nastri di seta, con i finimenti coperti da pesanti ornamenti in metallo. I cavalli erano guidati con redini formate da grossi cordoni di seta, da un cocchiere con il cappello a tre punte, la parrucca bianca colla coda e il fiocco, la livrea gallonata su tutte le cuciture, e le calze di seta; troneggiante in mezzo ad un alto sedile coperto da un ricco panneggiamento a frangie d'oro, con lo stemma della nobile famiglia del proprietario. Dietro alla berlina stavano ritti su di una predella, reggendosi a larghe staffe di cuoio coperte di galloni e di frangie, tre staffieri vestiti come il cocchiere; non senza che qualche volta la mostra di quei sei grossi polpacci allineati e coperti di seta non invogliasse qualche monello a toccarli con uno spillo assicurato alla cima di un leggiero bastoncino, provocando movimenti subitanei quanto grotteschi e poco dicevoli alla serietà conveniente a quella solenne occasione.

La maggioranza della popolazione fiorentina si compiaceva di potere ammirare ed enumerare i « servizi » riconoscendone molti dalle faccie note di chi era dentro la berlina, o da quelle anche più note de' cocchieri e de' servitori, o da altri segni esteriori meno variabili: come i grandi stemmi di argento con il bove e la corona reale dei Poniatowski, le tre mezze lune di casa Strozzi, il « cacciatore » barbuto del principe Demidoff, le livree ricchissime di casa Panciatichi Ximenes di Aragona, di casa Corsini, di casa Alberti, e una parte degli spettatori si scambiava una occhiata espressiva quando comparivano le livree del cavalier priore Emanuele Fenzi, verdi, a risvolti rossi, guarnite da larghi galloni d'argento.

Il granduca, dopo essersi fatto vedere con l'imperiale

reale e numerosa famiglia per un breve tratto di strada, dal Ponte alla Carraia a Porta al Prato — tutto il giro del Corso di gala lo faceva per altre strade soltanto il giorno di Berlingaccio e l' ultima domenica di Carnevale — andava a veder passare i barberi da una bella loggia al principio di Via del Prato, vicino all' antica Porticciola, quasi dirimpetto alla casa rossa di stile gotico, eretta in quel tempo dall' architetto e scultore milanese Ignazio Villa con grande scandalo de' buongustai fiorentini. Per ospitare due o tre volte all' anno il granduca e la Corte era stata costrutta quella loggia — su disegno del cav. Luigi De Cambray Digny, padre del senatore ed ex-ministro conte Luigi Guglielmo — tutta di pietra serena, con alte e svelte colonne, ed ornata di pitture del Prof. Luigi Ademollo. La loggia è ora incorporata nella casa attigua che serve ad uso d' albergo e lo spirito pratico moderno l'ha trasformata in stanze di abitazione.

Di lì il granduca, la granduchessa, gli arciduchi, la Corte stavano a veder sgombrare la strada prima della corsa, e gli impiegati delle pubbliche amministrazioni potevano godere lo spettacolo della Corte che si divertiva, da alcuni palchi eretti dirimpetto alla loggia granducale, fra la casa del Villa ed il « panorama di Napoli », oggi officina del celebre scultore in legno Barbetti. Uno scoppio di mortaretto dava il segnale della partenza: subito dopo si vedevano passare rapide come un lampo sei o sette rozze tormentate dalle *perette*, con un gran numero scritto con il gesso sul quarto posteriore. Appena passate le rozze, il pubblico si precipitava in mezzo alla strada affollandosi sotto la loggia, da dove il granduca e la granduchessa si degnavano di lasciar cadere su quella calca i loro elenchi dei cavalli corridori stampati su carta distinta dalla Tipografia granducale del Cambiagi in Condotta, per vedere centinaia e centinaia di braccia protendersi in alto e centinaia di persone darsi spintoni e quasi azzuffarsi per contrastarsi il possesso di quei due pezzi di carta.

La corsa de' cocchi sarebbe oggi spettacolo anche più pri-

mitivo e indegno di una modesta borgata. Piazza di Santa Maria Novella Vecchia — i due epiteti sono in aperta contradizione e sembrano eliminarsi l' un l' altro; ma il primo si riferisce alla titolare della chiesa, il secondo si riferiva alla piazza per distinguerla dalla « nuova » oggi dell' Unità d' Italia — si trasformava in anfiteatro con i soliti palchi di legno. In quelli eretti lungo tre parti della piazza si prendeva posto a pagamento, variando il prezzo secondo che erano più o meno esposti al sole e si riempivano due o tre ore prima dello spettacolo. Addossati al portico di S. Paolo, sul prolungamento di via della Scala, v' erano, in mezzo il palco del granduca e della Corte, a destra e a sinistra quelli che si chiamano oggi delle « rappresentanze officiali » magistrati, militari, impiegati etc. etc., con le loro famiglie.

All' imboccatura di via della Scala si schierava il battaglione de' veliti, con i pantaloni rossi alla francese; di fronte sugli sbocchi di via del Sole e di via de' Fossi, le guardie nobili, a cavallo, con la divisa di gala color rosso scarlatto — la divisa ordinaria era celestina ed elegantissima — bei giovani di famiglie nobili, ben montati che si compiacevano dell' irrequietezza de' loro cavalli, apparendo agli occhi di noi ragazzi come gli arditissimi e diretti successori de' mitologici Centauri.

Nella piazza intieramente sgombra, si vedevano soltanto le due aguglie intorno alle quali giravano i cocchi, ed il rozzo casotto di un pozzo artesiano. Al popolo minuto che non trovava posto ne' palchi o non aveva voglia di spendere si lasciava un ristretto spazio fra i palchi e lo steccato: chi non vi poteva entrare stava fuori ad ascoltare la banda ed il rumore degli urli, se pure non riusciva ad arrampicarsi, magari sulla facciata della chiesa o sui tetti delle case circostanti alla piazza.

Lo spettacolo consisteva in questo.

Quattro bighe alla romana — i così detti cocchi — tirate ciascuna da due cavalli guidati da un uomo in piedi, con in

testa la classica galea, facevano tre volte il giro della Piazza al passo, per farsi vedere. Ogni auriga aveva sulle spalle uno sciatto paludamento alla romana del colore della biga e della bardatura de' suoi cavalli : i colori erano rosso, azzurro, verde e bianco.

Nessun motivo estrinseco per appassionare la gara, come accade a Siena, dove gli abitanti di ciascuna contrada parteggiano per il cavallo che corre con i loro colori, e dove allora vinceva sempre quando era presente il granduca, il cavallo della contrada dell' Oca, che ha per colori proprio quelli della bandiera Italiana. A Firenze le quattro bighe facevano tre volte in gara il giro della Piazza senza affannarsi troppo: qualche volta si urtavano colle ruote o trabaltavano nelle voltate, ed in generale la corsa terminava con lieto fine ed il pubblico se ne andava via soddisfatto. Non si può negare che fosse di facile contentatura.

Per le feste di S. Giovanni vi erano anche i fuochi artificiali sul ponte alla Carraia: per l' Ascensione i Fiorentini andavano a torme alle Cascine a cercare i grilli e a far colazione sui prati: per le festa del *Corpus Domini* e per i *Te Deum* che si cantavano annualmente alla SS. Annunziata, una gran processione faceva un lungo giro per le principali vie della Firenze d' allora, coperte di tendoni tirati da una casa all' altra, per riparare dai molesti raggi del sole il granduca Leopoldo II che, a capo scoperto e colla cappa magna di gran maestro del Sacro militare ordine di S. Stefano, seguiva il baldacchino sotto il quale camminava, portando il Santissimo, l' arcivescovo di Firenze. Seguivano il granduca altri cavalieri in cappa magna, il Marchese Dufour Berte gonfaloniere di Firenze in zimarrone di damasco rosso e teletta d' oro, le guardie nobili e tant' altre persone laiche, ecclesiastiche e militari, e quantunque lo spettacolo si rinnovasse due volte l'anno senza varianti non era meno gradito alla popolazione fiorentina d' allora ed a quella del contado.

Forse, parchi nello spendere i fiorentini di quel tempo

preferivano agli altri spettacoli quelli che si potevano godere « *gratis et amore* ». Uno speculatore azzardoso chiese ed ottenne di circondare con palchi solidamente costruiti la piazza allora di Barbano, o Maria Antonia dal nome della granduchessa — oggi dell' Indipendenza — per fare in quella arena improvvisata delle « passeggiate storiche » con centinaia e centinaia di persone, cavalli e carri tirati da buoi, con i costumi e le bandiere delle antiche capitudini fiorentine — o corporazioni d' arte e mestieri — e poi de' movimenti coreografici ed altri giuochi che dovevano in qualche modo rinnovare o rammentare gli spettacoli fiorentini del XIV e XV secolo. L'impresario aveva probabilmente fatto assegnamento sull' amore de' fiorentini per le tradizioni cittadine, ma non aveva saputo calcolare il rapporto aritmetico fra quell' amore e la voglia di spendere. Il vasto anfiteatro si riempì due o tre volte, poi il pubblico non si lasciò più vedere e l' impresario, se non sbaglio, andò a finir malamente.

Il 24 Maggio del 1855 terminò l'occupazione delle truppe austriache, che il generale D' Aspre, nel proclama d' Empoli del 24 Maggio 1849, disse — credo non sinceramente — chiamate da Leopoldo II. Della presenza di quelle truppe ho qualche precisa e chiara reminiscenza. Ricordo i ramoscelli di mirto e di querce che i soldati mettevano agli skako ne' giorni di parata; le sciarpe gialle a lunghe nappe che gli ufficiali cingevano più volte intorno alla vita sulle bianche ed attillate divise per starsi a pavoneggiare sul marciapiedi del caffè Doney o dirimpetto, sulla porta del Club: ricordo i pantaloni celesti dei reggimenti boemi ed ungheresi stretti alla gamba e chiusi dentro lo stivaletto alto, che avevano fatto dare il nome di *polpini* ai soldati di quelle nazioni de' quali si componeva la guarnigione di Firenze, ed ai quali la immaginazione popolare attribuiva l' uso di mangiare le candele di sego.

Nel Novembre del 1856 l' arciduca ereditario Ferdinando sposava la principessa Anna di Sassonia, figlia del dantista Re

Giovanni, e sorella della principessa Elisabetta che nel 1850 si era maritata al duca Ferdinando di Genova ed è madre della nostra Regina. L'arciduca aveva vent'un anno, la principessa venti. Egli non era amato: la principessa invece arrivando, trovò la popolazione disposta a grande benevolenza verso di lei, e la benevolenza aumentò quando i fiorentini l'ebbero veduta avvenente, pallida, con le apparenze di non florida salute. Le masse sentono istintivamente affetto per i deboli, ed alla loro immaginazione sembra spesso di vederli circondati da supposti pericoli. L'arciduchessa ereditaria parve predestinata ad essere una vittima e quando morì, dopo ventisei mesi, il compianto fu universale.

Per quelle nozze si fecero grandi feste. L'illuminazione di Firenze fu veramente splendida e unanime. Le finestre del palazzo Ferroni al ponte S. Trinità, allora sede del Comune, erano tutte illuminate a trasparenti dipinti maestrevolmente. Allo sguardo di chi riusciva ad affacciarsi al Lung'Arno si presentava uno spettacolo veramente fantastico ed incantevole; non v'era straducola, non v'era chiassuolo dei più remoti quartieri che non avesse quasi tutte le finestre illuminate. In molte delle vie principali tale era la folla da parere impossibile il cavarsene fuori senza soffocare. Non s'era mai veduto a Firenze nulla di simile, nè credo si possa dubitare della spontaneità di quella dimostrazione: ma bisogna però anche riflettere come da parecchi anni non si fosse usata simile forma di pubblica letizia, della quale più tardi si è tanto abusato. D'altra parte il cessare della occupazione straniera aveva levato a tutti un gran peso di sullo stomaco e ogni mezzo era buono per manifestare il provato sollievo.

Il governo granducale, per tenere allegri i sudditi, permise nuovamente nel carnevale 1855-56 l'uso della maschera, proibito nel 1850 da un ordine del comandante generale della I. e R. corpo d'occupazione. I fiorentini profittarono della concessione con vero entusiasmo. Si può dire « profittarono » perchè, in quell'anno due terzi de' fiorentini non più ragazzi

e non ancora valetudinari, infilarono un domino di percalle, o vestirono un costume da *pierrot,* da arlecchino o da *debardeur.*

Nei giorni dei corsi mascherati l' uso della maschera si permetteva soltanto dalle tre pomeridiane in poi. Ricordo come cosa d' ieri che, assai prima di quell' ora, le vie di Firenze rimanevano deserte e, quando l'ora si avvicinava, in tutte le case, dietro alle finestre, dentro i portoni, nelle entrature, si udiva uno strano e confuso bisbiglio come di gente rinchiusa trattenuta a stento ed impaziente d'uscire. Finalmente, quando l' orologio di palazzo Vecchio batteva il primo tocco dell'ora aspettata e desiderata, porte e portoni si spalancavano e le strade si riempivano in un attimo di una folla multicolore, vestita in strane foggie, che gridava, agitava bubboli e sonagli, suonava trombette, si studiava di fare baccano in tutti i modi possibili, e si avviava correndo verso le strade per le quali passava il corso.

Le carrozze facevano il giro della piazza Santa Croce, poi andavano per via del Palagio e del Proconsolo in piazza del Duomo, giravano dietro la cupola, continuavano lateralmente alla basilica ed al « bel san Giovanni » seguitando per le vie Cerretani, Rondinelli e Tornabuoni fino alla colonna di Santa Trinita, senza lo spreco di fiori e di dolci che s' è poi visto dopo, per qualche anno, ma con un' allegria schietta, attaccaticcia, punto ostentata nè incoraggiata da comitati, e con un mirabile ed ormai dimenticato rispetto alle buone creanze. Molta gente si divertiva proprio di gusto prendendo parte a quel chiasso, ed altra moltissima si divertiva a stare a vedere, senza invidia e senza rammarico, con sodisfazione non minore di quelli che avevano quattrini per godersela e per scialare, perchè, grazie al cielo, non era ancora di moda il predicare che, per essere allegri e contenti, bisogna cominciare dall' invidiare e dall' odiare chi è più allegro e contento di noi.

Nelle mattinate del Giovedì Grasso (Berlingaccio) e degli ultimi due giorni di Carnevale v' era gran raduno di maschere sotto il porticato degli Uffizi e nello spazio intermedio, dove,

come in una gran sala, si stipavano migliaia e migliaia di persone. Il granduca, la granduchessa e gli arciduchi più grandi facevano due o tre giri in mezzo a quella gran calca che si allargava rispettosamente per lasciarli passare, ma non li salutava essendo sottinteso lo « stretto incognito ». Merita d'essere notato che quantunque in simili occasioni non si prendesse alcuna precauzione, almeno apparente, non appariva mai neppur l'ombra di un disordine, quantunque fra principe e popolo non vi fosse buon sangue, specie dopo il 1849. Tutt'al più la vena satirica del popolo minuto, che aveva per interprete il « Lachera » venditore di ciambelle, il « Miciolle » ciabattino sul canto di via de' Servi ed altri simili, si sfogava chiamando « Canapone » il granduca e non risparmiando, nè a lui nè alla granduchessa, qualche epiteto o soprannome plebeamente scurrile.

Il 30 Giugno del '57 avvenne un moto mazziniano a Livorno, in relazione con quello di Genova e con la partenza di Carlo Pisacane per la spedizione terminata con l'eccidio di Sapri.

Fu subito sedato, perchè a nessuno piacevano i caratteri di quell'atto di ribellione del quale non si comprendeva lo scopo. A Firenze, nel ceto medio, la prima impressione fu di paura; la seconda di sdegno contro i promotori del disordine. I manifesti che annunziavano una specie di stato d'assedio furono accolti dai più con schietto compiacimento. Ne lessi uno affisso al quadrivio di Candeli, vicino al Liceo militare « Arciduca Ferdinando » e dopo averlo letto mi fece gran meraviglia il vedere alcuni vestiti bene che, leggendolo, si fregavano le mani come per dire: Per questa volta glie l'abbiamo fatta! Fu affermato allora che gli inglesi avessero messo uno zampino nella faccenda di Livorno per ricavarne un pretesto a sbarco di marinari: la voce non aveva probabilmente alcun fondamento di verità, ma ricordo che dette occasione a qualche nostro maestro di ripetere, con particolare intonazione

e con enfasi non comune, i versi della celebre canzone del Filicaia, ed il « servir sempre, o vincitrice o vinta » incominciava a parermi una grande ingiustizia. Faceva invece buon effetto il sentir dire che, fra gli ufficiali toscani di guarnigione a Livorno, ve n'erano stati alcuni che, pur avendo fatto il loro dovere di soldati fedeli al giuramento, s'erano rifiutati di ricevere le onorificenze con le quali il governo granducale aveva voluto premiarli.

Nella seconda metà d'Agosto dello stesso anno 1857, Firenze ebbe la visita di Pio IX. Giunse da Bologna per la via delle Filigare, e andò ospite del granduca a palazzo Pitti, in un quartiere sontuosamente arredato, che fu poi permesso al pubblico di visitare dopo la partenza del Pontefice per la via di Siena. La dimora di Pio IX nella reggia toscana era stata preceduta e fu accompagnata da alcuni disgraziati incidenti che parvero fatti apposta per confermare nel volgo ignorante un vecchio pregiudizio della plebe romana. Una breve malattia aveva ucciso poco prima l'arciduchessa Maria Luisa sorella di Leopoldo II, rimasta nubile per la deformità del corpo, ad onta della quale era la più benvoluta fra tutti i componenti della famiglia regnante. Il popolo la chiamava abitualmente « la gobbina » ma senza alcuna intenzione di sprezzo: ne stimava invece l'ingegno che aveva fatto desiderare a Ferdinando III di poter lasciare a lei e non al fratello la corona della Toscana; ed erano a tutti noti gli atti di carità da essa compiuti fino a rimaner qualche volte sprovveduta del necessario. Ai funerali della « gobbina » erano stati grandissimi il compianto ed il concorso del popolo, quantunque si fossero sparse voci allarmanti di possibili tumulti, voci che trovavano ascolto dopo quanto era avvenuto in occasione dei funerali di monsignor Minucci arcivescovo, di Firenze, egli pure morto in quell'anno. Non si è mai saputo chi ringraziare, ma mentre il corteo funebre dell'arcivescovo appena mosso dal palazzo dell'arcivescovado, sfilava per via Cerretani e via Rondinelli, era avve-

nuto un fuggi fuggi generale, ed il panico dalla folla dei curiosi s'era propagato al clero, alle confraternite, a quanti componevano il corteggio, compresi i soldati, sicchè il feretro portato a spalla, era stato lasciato cadere più che deposto in via Rondinelli, e anche quelli che lo portavano s'erano messi a correre all'impazzata, senza saper dove, per paura d'una rivoluzione immaginaria, neppur sospettando d'essersi probabilmente prestati « per favore » a facilitare qualche tiro birbone di borsaiuoli.

Per la visita di Pio IX a Firenze vi furono, come per le nozze dell'arciduca ereditario, fuochi, illuminazione bellissima, altre feste ed un infinito accorrere di gente di ogni parte del granducato, chiamata non dalla sola curiosità nè dalla voglia di divertirsi, ma anche da un sentimento di venerazione per il capo della Chiesa. D'altronde il '49 e gli anni successivi non avevano fatto dimenticare completamente l'inarrivabile prestigio goduto dal Papa nel '47 e nel '48. Pio IX, che nel 1857 aveva soltanto 65 anni e ne dimostrava dieci di meno, era veramente un bel papa, e pareva fatto per piacere alle moltitudini. Seducevano in lui la fisonomia sempre sorridente ed aperta e lo sguardo vivace, mobile, penetrante: le mani erano piccole, belle, tenute con molta cura: lo zucchetto di raso candidissimo — ne cambiava uno e qualche volta due al giorno — l'abito bianco lindissimo, guarnito ai polsi di candidissime trine antiche, magnifiche, indicavano in lui l'uomo di gusti signorilmente raffinati.

Ebbi occasione di vederlo davvicino quanto più era possibile e contemplarlo a mio bell'agio, per il seguente motivo. Fino da quando fu preannunziata la venuta del papa a Firenze, il canonico Carloni direttore del Liceo Fiorentino, si dette da fare per presentargli la scolaresca del Ginnasio e Liceo. Il buon direttore aveva anche scritto un componimento poetico da recitarsi da uno di noi al cospetto del Santo Padre. La scelta cadde sopra di me. Non so spiegarmi la preferenza in mio favore se non attribuendola alla bontà del Carloni ed alla

predilezione che mi aveva sempre dimostrata, facendosi delle illusioni riguardo ai miei meriti. Gli sarebbe stato facilissimo il trovare fra mezzo a tanti ragazzi e giovanetti, chi per ingegno, per nome, per condizione sociale della famiglia, fosse adatto molto più di me a rappresentare l' Istituto; e chiunque altro si fosse preferito, non sarebbe stato come ero io e son rimasto, mancante di qualunque attitudine alla declamazione e al « bel porgere ».

Fatto sta che a furia di ripetere i versi del canonico — i quali formavano una specie d' ode, con il metro ed il movimento degli inni sacri Manzoniani — arrivai ad impararli e a dirli, secondo me, molto male. Il canonico mi faceva andare ogni sera a casa sua, dietro il Duomo, dove ripetevo l'ode tre o quattro volte. La faccenda della presentazione al Papa aveva messo il buon canonico in grande orgasmo, il quale aumentò quando fu annunziato che Pio IX avrebbe ricevuto professori e scolari del R. Liceo Fiorentino nella sagrestia di Santa Croce, il 21 Agosto, dopo aver collocato la prima pietra della facciata, costruita poi quasi intieramente a spese di un ricco inglese, il signore Sloane.

Venuto il gran giorno, si stette un gran pezzo nella sagrestia ad aspettare, e durante la lunga aspettativa, il canonico Carloni, fra l' amorevole e l' agitato, mi ripeteva le istruzioni già datemi tante volte, cioè: recitare la poesia con voce alta franca e spedita, poi presentarne al Papa la copia scritta in bella calligrafia, genuflettermi e baciare il piede di Sua Santità.

Finalmente il Papa entrò benedicente nella sagrestia già affollata e andò sorridente a sedere sul trono che gli avevano preparato in faccia all'ingresso. Il granduca gli stava vicino in piedi, con la testa reclinata sopra una spalla secondo la sua abitudine; e due guardie nobili in grande uniforme, con la spada sguainata, una da una parte ed una dall' altra dell'ultimo gradino del trono. Furono prima presentati al Papa alcuni preti e frati: poi il canonico mi prese per mano e la-

sciando tutti i miei compagni affollati in fondo alla sagrestia, m'incamminai con lui verso il trono. Mentirei se dicessi che non sentivo l'imponenza di quella scena e di quel momento: mi atterriva particolarmente la paura d'aver dimenticato i versi e le istruzioni del direttore. Egli, presentato a Pio IX si genuflesse, gli baciò il piede e dopo dette poche parole si ritrasse dietro di me, che mi trovai faccia a faccia con il Papa sempre sorridente e fra le due guardie nobili immobili ed impettite. Non vedevo altro: il sorriso del Papa m'incoraggiò a cominciare speditamente la recitazione de' versi: ma le cose non andarono punto secondo il programma del Canonico Carloni.

Dopo tre o quattro strofe, quasi presentendo che ne venivano dietro un'altra ventina, Pio IX m'interruppe dicendo: — Bravo giovanetto, bravo! e come ti chiami? — e qualche altra domanda simile. Poi vedendomi imbarazzato per non saper se dargli o non dargli il foglio dei versi, m' indicò di porgerlo a un tale vestito alla spagnola, tutto di nero — un cameriere di cappa e spada — che mi si era avvicinato; e quando feci l'atto d'inginocchiarmi per baciargli il piede, Pio IX mi trattenne dolcemente dandomi a baciare invece il grosso cameo rappresentante la Beata Vergine che portava nell'anulare della mano destra. Quando ho riveduto Pio IX a Roma, quindici anni dopo, era sempre d'aspetto florido, sempre lindo, ma il suo sorriso non mi parve più quello, e l'espressione della sua fisonomia non era più gioviale come a Firenze.

Pio IX se ne andò, come ho detto per la via di Siena, lasciando il tempo che aveva trovato. Anche durante il di lui breve soggiorno in Firenze e in Toscana tutto fu quieto e la visita fu senza dubbio gradita alla maggioranza: però non destò quell'entusiasmo, non suscitò quell'esultanza e quelle esclamazioni colle quali furono, poco tempo dopo, salutati i liberatori della Patria. Predominava allora, apparentemente, molta indifferenza per le cose pubbliche, sebbene i prossimi

eventi fossero attesi ed affrettati con il desiderio e con l'opera di molti patrioti, tendenti continuamente l'orecchio e lo sguardo verso il Piemonte, sola terra d'Italia dalla quale fosse ragionevole l'aspettare l'indipendenza de' popoli soggetti a dominazione straniera. V'era nella maggioranza una vaga aspirazione ad un cambiamento politico, ma oltre al timore di tornare ad un secondo '49, i più non sapevano quale governo avrebbero sostituito a quello del granduca o credevano questo non inconciliabile con un regime più liberale e con la cacciata degli stranieri anche dal resto d' Italia.

La così detta opinione pubblica era allora fatta — mi sia permessa la frase — in un modo molto diverso da quella del tempo presente. Oggi a nulla si pensa per più di otto giorni consecutivi, neppure ai più notevoli fatti politici, neppure alle umiliazioni inflitte alla Italia.... figurarsi poi a tutto il resto. Allora invece, forse perchè mancavano le occasioni di doversi occupare di problemi politici ed economici, provvedendo a tutto il « paterno regime », le masse si appassionavano per cose anche senza importanza.

Per dirne una, in quelli anni i Fiorentini durante i mesi d'estate parteggiavano come tanti Guelfi e Ghibellini per l'uno o l' altro giuocator di pallone, e la città si divideva in due fazioni ; quella dei fautori del Maestrelli, giuocatore abilissimo ed elegante, e quella de' fautori del Puccianti, giuocatore di forza e famoso per le volate. Il giuoco del pallone era situato lungo le mura, subito fuori della porta a Pinti oggi scomparsa; vale a dire in fondo di Borgo Pinti a sinistra di chi va verso le colline di Fiesole. Il vasto rettangolo non bastava a contenere la folla degli spettatori, e molti restavano fuori ad aspettare le notizie della partita, ed i palloni sbagliati. Ad ogni bel colpo un grido d' ammirazione prorompeva da mille e mille bocche. Finita la partita, una vera folla si riversava nella città discutendo animatamente, con vera passione, come ora non si discute un voto del Parlamento. Nè è da credere

che si appassionasse il solo popolo minuto; v'erano, ed anche fra i più esaltati, nobili, avvocati, artisti, impiegati regii, ed il nostro professore di retorica, sacerdote ed uomo serio e posato, scriveva distici oraziani per celebrare le volate del Puccianti ch'egli ammirava.

Sulla fine del 1858 e il principio del '59 cominciò a ribollire più manifestamente il fermento di patriotismo del quale fino allora, da chi avesse guardato superficialmente le cose, potevasi ignorare l' esistenza. Il ribollimento si manifestava in mille modi. Per esempio, al Pagliano si rappresentava ai primi del '59 *la Muta di Portici* dell' Auber. Mio padre mi condusse una sera a quel teatro, e credo non senza scopo. Quando Masaniello, seguito dai popolani di Napoli, si avventò addosso ai soldati spagnoli, strappando la bandiera di mano all'alfiere, si alzò tale un grido fragoroso e potente dal loggione e dalla platea che io, non avendo mai udito nulla di simile, rimasi confuso e quasi atterrito, anche perchè vedevo straordinariamente commossi pur quelli che non applaudivano e non gridavano.

Nel Febbraio morì a Napoli l' arciduchessa ereditaria, andata in quella città con i suoceri ed il marito ad assistere alle nozze di Francesco II, allora duca di Calabria. La di lei salma, trasportata a Firenze per essere tumulata nella Cappella Medicea di S. Lorenzo, vi fu ricevuta con manifestazioni di universale compianto. Quella morte pur non avendo intrinsecamente alcuna importanza politica, alienò sempre più gli animi della popolazione dalla famiglia regnante. A ragione od a torto l'arciduchessa fu considerata una vittima del marito, ritenuto prepotente, violento, di gusti e di modi poco delicati.

Intanto, dopo le parole famose dette da Napoleone III all'ambasciatore austriaco il primo dell'anno 1859, e quelle memorabilissime di Vittorio Emanuele alla riapertura del Parlamento Subalpino il 10 di Gennaio, si parlava dovunque,

continuamente, ad alta voce, di guerra per l' indipendenza. Noi ragazzi se ne bisbigliava anche durante le lezioni, alle quali cominciavamo ad assistere distratti da quanto accadeva fuori. Sentivamo dire sommessamente che alcuni dei più anziani delle classi liceali stavano per andare ad arruolarsi in Piemonte, e discutevamo se noi ragazzi ci avrebbero presi almeno per suonare il tamburo. Volontari d' ogni ceto partivano tutti i giorni *coram populo*, senza mistero; oggi non si vedeva più alle Cascine ed in Lung' Arno il tal giovanotto elegante, solito a comparirvi ogni giorno guidando i suoi cavalli, e si sapeva che era andato ad arruolarsi a Pinerolo nel reggimento Novara. Molti partivano direttamente, per conto loro: chi non aveva mezzi andava a bussare alla porta di un elegante quartiere da scapolo, al mezzanino del Palazzo Aldobrandini in piazza Madonna, dove abitava Enrico Lawley, giovine signore, inglese di origine, italianissimo di educazione e di sentimenti; e vi era provveduto di quanto occorreva e diretto a Livorno a Vincenzo Malenchini che pensava ad imbarcarlo per Genova.

Il centro del comitato che provvedeva a quelle partenze, dirigendo nel tempo stesso il movimento liberale e contenendolo ne' voluti confini, era la casa del marchese Bartolommei, sul canto di via Lambertesca. Il Marchese Ferdinando era conosciuto da tutti i fiorentini, anche da noi ragazzi, per la semplice e squisita signorilità de' suoi modi, e per la non ostentata ma salda fermezza del suo carattere. Sapevamo che dopo il '50, era stato confinato, per ordine del granduca, nella sua tenuta delle Case, vicino a Monsummano; sapevamo che l'avevano arrestato e portato nelle carceri del Bargello dopo le fucilate in Santa Croce, nel 1851; e poi esiliato fuor di Toscana. Tornatovi nel 1854 immutato, aveva aiutato di denari e di consigli qualunque impresa potesse giovare alla causa italiana, coadiuvato sempre dalla moglie, la marchesa Teresa Bartolommei nata Morelli Adimari, signora di squisiti sentimenti, affezionatissima al marito, affascinante per la franca

gentilezza delle maniere e la prontezza dell'ingegno, di virili propositi per quanto riguardava e riguarda la patria. Oh! se tanti sedicenti uomini politici avessero il senno di quella donna! Per dare un'idea di quanto efficacemente operassero allora il marchese e la marchesa Bartolommei, basta il dire che più di 46000 lire furono spese per la partenza e l'arruolamento di volontari, gran parte delle quali raccolte od offerte dal Bartolommei stesso, oltre 50 cavalli da lui mandati in dono al Piemonte.

Il 27 Aprile si avvicinava: gli avvenimenti precipitavano. Da pochi mesi era tornato in Firenze Stefano Siccoli, figlio di un reputatissimo avvocato. Esiliato dalla Toscana dopo il 1850 « per insormontabile avversione al governo austriaco » aveva combattuto nel Perù per l'abolizione della schiavitù, e vi aveva perduta una gamba e guadagnato il grado di maggiore. Era un bel giovane, biondo, alto di statura, d'aspetto marziale, e l'essere zoppo, per ferita riportata combattendo per una idealità, appariva a' nostri occhi singolar pregio e non mancamento. Il maggior Siccoli aveva un fratello studente al Liceo Fiorentino. Due o tre di noi suoi compagni andavamo spesso a studiare da lui, nel palazzo Fossi dirimpetto al palazzo Alberti al ponte alle Grazie, ma in quei giorni lo studiare era un pretesto: le nostre visite s'erano fatte più frequenti soltanto per ammirare da vicino il valoroso amputato che ci sembrava il prototipo dell'eroismo guerresco. Egli, fra i più zelanti nel preparare quanto accadde pochi giorni dopo, avendo bisogno di stare continuamente in corrispondenza con gli altri capi del movimento, s'accorse presto che la nostra muta ammirazione poteva essergli utile a qualche cosa. Cominciò a mandare il fratello, poi noi, uno per volta, a portare dei bigliettini misteriosi, con precisa e perentoria raccomandazione di consegnarli esclusivamente alla persona indicataci. Credendoci sollevati in quel modo alla dignità di cospiratori, ci pareva di non toccar più terra, e via di volo alla bottega di Giuseppe Dolfi fornaio e capopopolo in Borgo S. Lorenzo, o

sul Ponte Vecchio dai fratelli Tanagli orafi, che con i loro cappelli a larghe falde, i baffi tirati su alla sgherra ed il pizzo all'imperiale, arieggiavano a moschettieri invecchiati.

Nel pomeriggio del 26 Aprile ero andato ad accompagnare la mia buona mamma a casa da mia nonna, in Via S. Sebastiano — ora Gino Capponi — poi, con un compagno di scuola, c'eravamo diretti al Parterre fuori di porta S. Gallo, dove abitualmente ci trovavamo con altri per giuocare a sbarra o a rincorrerci. Quando fummo nella via interna lungo mura, vicino alla torre del Maglio — tutta roba scomparsa e quasi dimenticata — ci arrivò all' orecchio un lontano strepito di fischi e di grida e vedemmo correre gente verso via Larga — ora via Cavour — e piazza S. Marco.

Giungemmo in tempo a vedere una gran folla, ferma davanti alla caserma della gendarmeria — ch' era dove fu poi il ministero della guerra ed ora risiede il comando del VII Corpo d'armata — fischiando e gridando : Vogliamo la guerra all'Austria !

Nella caserma era stato persuaso a ritirarsi il generale Ferrari da Grado, comandante austriaco del piccolo esercito toscano, dopo avere sfidato impassibile per lungo tratto di strada quell' uragano di fischi. Camminava secondo il solito, rigido, impettito, dando prova di un coraggio personale davvero non disprezzabile, ma che in quel momento di eccitazione poteva sembrar provocante.

Raggiunsi più tardi mia madre, che avendo saputo della dimostrazione contro il Ferrari, era agitata ed inquieta, conoscendo la mia smania di andare a curiosare dovunque, specie in quei giorni. Ebbi timore che la mattina seguente non mi avrebbero lasciato uscire di casa, mentre sapevo la popolazione fiorentina convocata in piazza Barbano. A buon conto nulla dissi di tale convocazione e la mattina del 27, raccolti i miei libri secondo il solito, non incontrando nessun ostacolo nè proibizione, scesi le scale a salti e me n' andai difilato verso piazza Santa Croce, sperando di incontrare per la strada qual-

che compagno di scuola con il quale unirmi per andare « a far la rivoluzione ». Compagni ne trovai quanti volli, poichè sulla porta socchiusa del Liceo un burbero custode, con le campanelle d'oro agli orecchi — era un perugino stato gendarme del Papa — annunziava bruscamente a quanti si presentavano che per quel giorno non si facevano lezioni. Allora noi ragazzi via a gambe con i libri sotto il braccio, per la lunga strada fino a piazza Barbano, passando per borgo Pinti sotto la casa del cav. Bon-Compagni ministro sardo, davanti alla quale erano ferme tante carrozze; e poi per le piazze dell'Annunziata e di San Marco quasi deserte. In via degli Arazzieri s'incominciò a trovar molta gente e venditori di coccarde tricolori che le offrivano apertamente. L'avvocato P. C. Ferrigni — Yorik — che poco dopo doveva scrivere in casa Bon-Compagni, con la sua bella calligrafia rotonda e regolarissima, le domande da presentarsi a Leopoldo II in nome del popolo, domande che decisero il granduca ad abbandonare Firenze e la Toscana — era in una carrozza di piazza con attrici ed attori della compagnia Meynadier, che recitava al teatro del Cocomero non ancora ribattezzato col nome di G. B. Niccolini; e dietro la prima carrozza ne venivano altre con altri attori ed attrici, che il buon popolo fiorentino applaudiva fragorosamente per la loro qualità di francesi come non aveva mai applaudito per il loro talento artistico. Per i Francesi — n'era sbarcata a Genova il giorno avanti una divisione per venire a combattere a prò dell'Indipendenza italiana — vi era allora un sincero entusiasmo, che dal canto nostro non è certamente svanito senza ragione.

Mano mano che ci avvicinavamo alla piazza la folla cresceva. Gridavano tutti « Viva l'Italia, guerra all'Austria. » Pareva un delirio. Ad un tratto comparvero delle bandiere tricolori a qualche finestra: la bandiera italiana era già stata inalberata sul forte da Basso e prima su quello di Belvedere dove il medico militare Petronio Costetti, bolognese, l'aveva improvvisata aggiungendo a quella bianca e rossa toscana le

tendine dell' infermeria degli oftalmici. La rivoluzione pacifica del 27 Aprile 1859 a Firenze è stata più volte narrata in tutti i suoi particolari. Nulla potrei aggiungere d' importante alla narrazione: non è importante sapere che tornando a casa scalmanato, quando l' ora della colazione era passata da un pezzo, mi toccò una strapazzata in piena regola dal babbo e dalla mamma che erano stati in pena sapendo chiusa la scuola e non vedendomi ritornare. Ma mentre la paterna autorità cercava di manifestarsi con la maggiore severità di espressioni, si udirono nuove alte grida e tutti, compreso il babbo, corremmo alla finestra a vedere. Una immensa folla di popolo seguiva acclamando un gruppo di giovani che portavano sollevato in alto un busto di Vittorio Emanuele circondato da bandiere tricolori. Dalle finestre tutti si spenzolavano battendo le mani e sventolavano i fazzoletti. Il Granduca aveva fatto sapere che se n' andava e il popolo fiorentino era fuor di sè dalla gioia. In quel momento udii gridare per la prima volta « Viva Vittorio Emanuele Re d' Italia » e la strapazzata paterna rimase sospesa e non è più stata continuata.

La curiosità giovanile mi spinse nel pomeriggio fuori di porta a San Gallo, sulla via del ponte Rosso, a veder passare il granduca e la di lui famiglia che, in parecchie carrozze, s' avviavano per la via dell' esilio. Benchè non lasciassero alcun rimpianto, ed in quel momento si dimenticassero anche le molte buone cose fatte in centovent' anni dalla dinastia Austro Lorenese, i partenti furono rispettati e salutati come si rispetta e si saluta chi è colpito da una sventura. Lo spettacolo di una famiglia sovrana, costretta ad abbandonare la reggia ed il paese sul quale ha regnato è sempre commovente, se non altro perchè non tutti quanti la compongono sono egualmente responsabili delle colpe commesse a danno del popolo. Anche allora destavano un sentimento di affettuoso compianto i figli minori di Leopoldo II, portati via a quel modo, improvvisamente, senza capir nulla di nulla, dalla città dov' eran nati; si bisbigliava fra la gente che fra la confusione di quel giorno,

pensando i familiari più a' casi proprii che a quelli de' padroni caduti in disgrazia, era stato lasciato senza mangiare l' ultimo degli arciduchi, allora settenne: sicchè al momento di salire in carrozza essendosi egli messo a lamentarsi ed a piangere per l' appetito, l' avevano quietato dandogli un pezzo di pane da munizione chiesto ad uno dei veliti di guardia al Palazzo Pitti. L' arciduchino affamato era precisamente quel Giovanni Nepumoceno che nel 1889, dopo aver rinunciato al suo grado di colonnello ed a tutti i privilegi della sua condizione, prese il nome di Giovanni Orth e s' imbarcò per l' America, da dove ormai da più di otto anni non sono più giunte notizie di lui.

Non so quanto fosse vero l' episodio del pane: certo è che la partenza della famiglia del Granduca fu talmente impreveduta e precipitosa, che due giorni dopo, passando da Bologna, si dovettero provvedere biancherie ed abiti per gli arciduchi minori, i quali avevano patito il freddo durante la traversata degli Appennini.

Da quel 27 Aprile cominciò una sequela non interrotta di avvenimenti che tennero per un pezzo in continuo sussulto la popolazione di Firenze, esaltando principalmente noi ragazzi, a' quali la fede di nascita non permetteva di correre ad arruolarsi, ma non impediva di comprendere e di sentire l' importanza di quanto accadeva. Poche ore erano bastate perchè si manifestasse in tutta la sua potenza il sentimento patriottico rimasto sino allora latente, e scomparisse qualunque traccia di quella esitazione che aveva potuto parere indifferenza. Disgraziatamente gli schietti entusiasmi di quel tempo sono andati a poco a poco sfumando, e siamo venuti degradando ad un punto nel quale, sopra ogni considerazione elevata ed astratta, sopra ogni idealità basata esclusivamente sul sentimento del patriottismo, prevalgono i desideri del benessere materiale e le aspirazioni pratiche del tornaconto privato. Non ho davvero la pretesa di rifare la narrazione di quel periodo di cronistoria Toscana. Noto soltanto quanto ha lasciato più durevole ricordo nella mia mente, supponendo che se al-

cuni fatti contribuirono a dare una forma ed una direzione precisa ai miei pensieri ed ai miei propositi, simili effetti devono essere stati prodotti dalle stesse cause su altri.

Dopo la metà di Maggio arrivarono a Firenze i soldati francesi sbarcati a Livorno: una intiera divisione del V° Corpo con una brigata di cavalleria, e le riserve della artiglieria e del genio. Furono accolti con entusiasmo, ma messi a confronto con quei soldatini attillati e lindi che si vedevano da un pezzo nelle litografie delle quali rigurgitavano le vetrine de' cartolai e de' librai, parvero sporchi, specie gli usseri della Imperatrice ai quali il dolman bianco era divenuto grigio durante la traversata da Marsiglia a Livorno. Accamparono sul gran prato delle Cascine — quello dove si fanno le corse — e venendo in città a torme, schiamazzando e vociando, con quel loro fare altezzoso e prepotente, non seppero farsi voler molto bene.

Poi giunse il principe Napoleone. Altre acclamazioni, altre feste, altre luminarie; poichè ogni nuovo avvenimento faceva metter fuori i lumi. Il principe era cugino di Napoleone III e genero di Vittorio Emanuele. Che cosa non si sarebbe fatto per lui? Ma tutta la buona volontà del mondo non poteva bastare a far parere marziale la di lui persona obesa e la faccia sbarbata ed allora quasi femminile; e quando si mormorò di velleità di ricostituire un regno d' Etruria per darne a lui la corona, anche l' entusiasmo per il principe andò visibilmente scemando e cominciò a garbar poco che la divisione toscana, allora in formazione, fosse addetta come divisione di riserva al V° Corpo d' armata francese comandato dal principe.

Sopraggiunse presto lo sgomento prodotto dalla pace di Villafranca, ma fu causa di nuova concordia nella grande maggioranza dei liberali, fra' quali — manco male! altrimenti non saremmo italiani! — si era cominciato a manifestare qualche dissenso.

Intanto si costituiva la guardia nazionale, vestita da principio con dei camiciotti estivi di rigatino che davano un

aspetto molto dimesso e casalingo al « Palladio delle pubbliche libertà ». L' 11 Settembre il barone Ricasoli governatore generale e dittatore della Toscana passò in rivista — a cavallo, in abito nero e cappello a cilindro — le legioni fiorentine comandate dal general Belluomini — un avanzo delle guerre napoleoniche — e consegnò loro le bandiere nazionali. Nell' Ottobre, venuto in Toscana quale ministro della guerra il colonnello Raffaele Cadorna, di cui si sapeva che tanto valorosamente si era condotto alla battaglia di S. Martino, la Toscana potè portare a 22 mila uomini il suo piccolo esercito, e mettere insieme una guardia nazionale ben composta e zelante molto più di quanto può immaginarsela chi la giudicasse alla stregua della fiaccona d' adesso. La gendarmeria toscana, invisa al popolo, s' era trasformata in un corpo di carabinieri vestiti e disciplinati alla piemontese, con qualche ufficiale venuto dal Piemonte, e per rendere a quell' arma autorità e dignità vi entrarono come ufficiali volontari alcuni signori liberali, davvero non sospetti d' andare in cerca d'un posto ; uomini fatti come Giovanni Frassi, amico intimo e biografo del Giusti, e come Francesco Lawley ; Enrico Lawley poi deputato di Pisa ; il Prini Aulla, pisano e parecchi altri ; dando tutti un esempio di abnegazione troppo raramente imitato.

Di bandiere tricolori a que' tempi pareva che non ve ne fossero mai abbastanza : le signore erano continuamente affacendate a prepararne delle nuove per metterle fuori, oggi per la convocazione dell' Assemblea Toscana, domani per il voto unanime con il quale si dichiarava decaduta per sempre la dinastia di Lorena, o per il voto d' annessione al Regno di Vittorio Emanuele II o per il Bon Compagni che ritornava in qualità di Regio Commissario a Firenze. Mon mancavano episodi per intramezzare la esultanza patriottica con impeti di sdegno contro i nemici della libertà : come le bombe fatte scoppiare nell' atrio del palazzo della Crocetta — dove ora è il Museo antiquario — una sera nella quale il regio Commissa-

rio, ivi residente, dava una festa; e pochi giorni dopo nel palazzo Ricasoli e nel terreno della casa del Salvagnoli. Mezz' ora dopo scoppiate quelle bombe, duemila guardie nazionali spontaneamente, senza bisogno di alcuna chiamata, si trovarono radunate nei loro quartieri, pronte a reprimere qualunque tentativo di sedizione, mentre i popolani pigliando in burletta i cospiratori retrivi cantavano per le strade

Codini andate a letto!
Il babbo non torna più.

Il 28 di marzo del 1860 fecero il loro ingresso a Firenze le truppe Piemontesi sbarcate il giorno precedente a Livorno. La brigata granatieri di Sardegna sfilò per via del Prato e Borgognissanti sotto una pioggia di fiori, ammirata dai fiorentini che paragonavano il contegno corretto, irreprensibile, dignitoso, quasi severo di quei soldati con il contegno dei soldati francesi. Gli ufficiali avevano tutti l' apparenza di persone di seria e perfetta educazione; rispondevano agli applausi ed agli evviva sorridendo, salutando commossi ma composti, senza alcuna delle smancerie che s' erano vedute pochi mesi prima. Con i granatieri arrivò anche una compagnia di zappatori del genio, comandata dal capitano Geymet, poi deputato, tenente generale e senatore del Regno; ed i fiorentini, sempre rispettosi del buon gusto artistico, non sapevano capacitarsi che in testa a quei soldati si fosse potuto mettere un cappello di forma tanto strana quale lo portava allora l' arma del genio, vale a dire un kepy come quello della fanteria con in giro un' ala rotonda come quella del cappello da bersagliere.

Il giorno dopo l' arrivo delle truppe entrò in Firenze il principe Eugenio di Carignano luogotenente del Re in Toscana in uniforme d' ammiraglio, e la di lui carrozza, circondata da una selva di bandiere, fu in un momento talmente ripiena di fiori da obbligare gli aiutanti del principe ad adoperarsi perchè non ne rimanesse coperto e soffocato egli pure.

Non ci vuol molto a capire che, durante quei mesi di agitazione incessante, noi ragazzi andavamo a scuola distratti,

con la mente rivolta a tutt' altro che allo studio: anzi, a ripensarci adesso, pare quasi che per miracolo non si abbia disimparato addirittura in quel periodo il leggere e lo scrivere correttamente, tanto più considerando che nella pubblica istruzione incominciò fin d' allora quella variabilità di norme e di ordinamenti, poi divenuta malattia cronica ed incurabile nel regno d'Italia.

Gli avvenimenti pubblici avevano necessariamente una eco anche nella scuola. Non si facevano più distici per i giuocatori di pallone, ma si dedicavano componimenti poetici di tutti i generi — speriamo che il Signore misericordioso ce li abbia perdonati! — a tutti gli eroi del giorno, specie a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, a Cialdini. Il prof. Vescovi, venuto ad insegnarci retorica dopo il '59, ci faceva imparare una sua ode a Vittorio Emanuele, della quale ricordo ancora due versi del ritornello

E seduto sul libero soglio
Non vuol servi ma figli d'amor;

e ricordo altresì, pur troppo, col rossore alla fronte, d' essermi creato un' effimera reputazione di minuscolo Tirteo fra i miei compagni di classe, commettendo uno sconcio plagio; gabellando cioè per farina del mio sacco una infelice imitazione della « Carabina » di Domenico Carbone, che avevo comprata per un soldo da un venditore di « storie e libri » che la spacciava senza nome di autore.

Nelle classi Liceali insegnavano, lettere italiane il prof. Pietro Dal Rio; greco il prof. Eugenio Ferrari, filosofia il prof. sacerdote Albertosi, fisica il prof. Del Beccaro. Al Canonico Carloni era succeduto nella direzione del Liceo Fiorentino il prof. Francesco Silvio Orlandini, letterato di bella fama e provato patriotta; mancante però dell' esperienza necessaria a far sentire ai giovani la mano di ferro sotto il guanto di velluto, come sarebbe stato necessario in quei giorni: ed indifferente di occuparsi dei tanti particolari che pure occorre non trascurare in un istituto. Dal palazzo Serristori in piazza

Santa Croce, il Liceo era stato trasferito nel palazzo Da Cepparello nel Corso dopo aver disperso alcune classi al piano terreno del palazzo Borghese in via del Palagio, e con la scuola di fisica dell' Istituto tecnico in fondo a via S. Gallo. Le Cascine, le strade di S. Domenico, di Settignano e del Poggio Imperiale sanno quanto favorisse lo sbandamento degli scolari codesta necessità di correre da un punto all' altro della città.

Non ostante tali inconvenienti il numero degli allievi aumentava continuamente ed erano venuti a studiare a Firenze parecchi italiani d' altre provincie, specie di Sicilia e del mezzogiorno. Fra i fiorentini v' erano Andrea e Cino, figli di Don Neri Corsini marchese di Laiatico, morto alla fine del '59 a Londra dove era inviato del governo Toscano: un figlio del conte Cambray Digny, Tommaso, oggi deputato per Firenze; i due fratelli Sonnino, Giorgio ora senatore del Regno e Sidney deputato ed ex-ministro del tesoro: Ettore Socci oggi deputato dell' estrema sinistra; Alessandro Bardi, morto pochi mesi sono a Pechino dove era ministro d' Italia; due fratelli Branchi, uno de' quali ora console generale a New York e già commissario civile ad Assab, e tanti altri che si sono poi fatti nome nelle pubbliche amministrazioni e nelle professioni liberali.

La sera del 15 Marzo 1860, sulla mezzanotte — per vero dire la mezzanotte era passata da un bel pezzetto, ma l' orologiaio di Palazzo Vecchio aveva ricevuto l' ordine di ripetere il miracolo di Giosuè, fermando non il sole scomparso ormai da parecchie ore dall' orizzonte, ma le lancette dell' orologio della torre sulla mezzanotte — Enrico Poggi ministro di grazia e giustizia del governo della Toscana, omettino piccolo ma di bell'ingegno, aveva annunziato dalla ringhiera di palazzo all' immensa moltitudine affollata sulla piazza sotto le loggie dell' Orgagna e sotto il portico degli Uffizi, il risultato del plebiscito con il quale 366.571 Toscani proclamavano la loro unione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele

e gli araldi del Comune lo divulgavano subito dopo, a suon di tromba, per tutte le vie della città festante ed illuminata.

Quattordicimila toscani votarono per un regno separato; formula astratta di voto, la quale poteva voler dire molte cose, compresa la restaurazione degli Asburgo-Lorenesi, che Napoleone III faceva mostra di desiderare. È stato poi notato che i plebisciti delle altre regioni d'Italia non dettero mai un tal numero di voti contrari all'annessione. Questo non vuol dire che in Toscana il sentimento nazionale fosse meno forte che altrove.

Quando avvenne il plebiscito della Toscana, se l'unità d'Italia era nel desiderio di moltissimi, a molti appariva ancora come una bella utopia difficile a realizzarsi. Il considerare le molte difficoltà come insuperabili fu, probabilmente, la causa principale dei 14000 e tanti voti contrari all'annessione che non si sarebbero potuti raccogliere nelle Marche, nell'Umbria, nelle provincie del mezzogiorno e in Sicilia, dove la formula del plebiscito fu presentata concisamente come un semplice dilemma: sì o no; annessione o non annessione.

S'ingannerebbe chi volesse trarre da quella cifra illazioni contrarie alla diffusione ed alla sincerità dell'idea nazionale in Toscana. Anzi, in nessuna altra regione italiana all'infuori del Piemonte dopo il 1849, si può dire che la italianità esistesse praticamente come in Toscana, dove, per la tolleranza del governo granducale abitavano esuli di molte altre parti d'Italia, ed il governo stesso aveva chiamato ad insegnare uomini nati e venuti in qualche fama fuori dei confini del granducato. Molti non toscani si erano stabiliti in Toscana prima del 1848: molti altri ve ne avevano richiamati le conseguenze degli avvenimenti politici del '48 e del '49, e una non scarsa parte del movimento intellettuale della Toscana aveva avuto a precursori dei non toscani. Avevano insegnato ed insegnavano da cattedre toscane, il Pilla di Venafro, professore di geologia a Pisa, caduto a Curtatone alla testa d'una compagnia del battaglione universitario; il Bufa-

lini di Cesena, il Matteucci di Forlì, il Puccinotti d' Urbino, il Mossotti di Novara, Leopoldo Nobili di Reggio Emilia compromesso nei moti del '31 : era di Palermo il professor Parlatore direttore dell' Orto Botanico ; di Modena l' astronomo Amici direttore della specola ; d' Oneglia G. P. Viesseux il cui gabinetto letterario fu per tanti anni il centro dell' attività intellettiva e della cultura liberale in Firenze : di Padova l' Albèri che ebbe il suo periodo di fama come scrittore e come editore ; piemontese Gaspero Barbera che, fattosi presto strada, pubblicava ancor prima del '59 le opere di scrittori italiani di fuor di Toscana. Studiava negli archivi di Firenze il Canestrini di Trento, vi esercitava ingegneria il Fonseca di Potenza ; Francesco Paolo Perez e Raffaele Busacca ambedue siciliani, l' uno e l' altro poi ministri e senatori del regno, erano, il primo segretario delle ferrovie livornesi, delle quali era direttore Ubaldino Peruzzi ; il secondo scrittore di economia e di finanza. Vivevano non disturbati a Firenze il colonnello Tupputi di Napoli, il barone Cusa di Palermo, il barone de Gregorio di Messina, esiliati per motivi politici ; e sul colle della Fontallerta presso Firenze il conte Giuseppe Pasolini di Ravenna, già ministro di Pio IX insieme con il Minghetti, poi ministro di Vittorio Emanuele e presidente del senato italiano. E tali ospiti e molti altri erano in Firenze stimati ed amati ; nè le cause che tenevano molti di loro lontani dal loro paese erano ignote e sprezzate.

Vittorio Emanuele entrò per la prima volta in Firenze nel pomeriggio del 16 Aprile 1860. Percorse a cavallo le vie principali della città che pareva trasformata in un giardino, tanta abbondanza di fiori era sparsa dovunque. E abbondavano gli archi trionfali, le statue, i trofei, i pennoni, gli stendardi profusi con grande sfarzo. Accanto al Re cavalcavano il principe di Carignano ed il barone Ricasoli ; questi in abito nero a coda, cravatta bianca e *gibus* in testa, con una sciarpa tricolore cinta intorno ai fianchi. Arrivato al Duomo, Vittorio Emanuele scese da cavallo e v' entrò ricevuto dall'arcivescovo

Limberti. Ma dopo aver cantato il *Te Deum* per il plebiscito e dato un secondo saggio di intenzioni conciliative andando incontro al Re eletto, monsignore ricevette ordini perentorii da Roma e non si prestò più ad alcuna cerimonia di carattere sacro ma insieme nazionale.

Non si può descrivere, pure avendola bene in memoria, l' accoglienza fatta a Vittorio Emanuele in Firenze: enorme la folla accorsa da ogni parte della Toscana: eloquente il contrasto fra la semplice curiosità che aveva richiamato gente in altre occasioni non remote e l' irrefrenabile entusiasmo suscitato in quei giorni dalla presenza del Re Galantuomo anche negli animi delle persone più posate, più serie, più moderate nella espressione dei loro sentimenti.

Tale e tanto ansioso era in tutti il desiderio di acclamare il « primo soldato della Indipendenza Italiana » che la sera precedente al giorno dell'arrivo, quantunque fosse nota all'incirca l' ora dello sbarco a Livorno e della partenza del Re da quella città per Firenze, due terzi della popolazione non si decidevano ad andare a letto quasi temendo qualche sopresa; e rimasero a fare di notte giorno, per le strade affollate nelle quali sollecitamente si dava l' ultima mano ai preparativi; o nelle case, dove si cucivano e si preparavano altre bandiere ed altre coccarde, quasi che non ve ne fosse abbastanza.

L' arrivo di Vittorio Emanuele dette occasione ad episodii commoventissimi. Gino Capponi, già cieco, si fece accompagnare alla stazione per essere uno dei primi a salutare il Re, pur dolendosi di non poterne contemplare i lineamenti; Giovanni Battista Niccolini, il poeta del *Giovanni da Procida* e dell' *Arnaldo da Brescia*, che pareva preso da qualche anno da malinconia cupa, si ridestò ad un tratto e come vate ispirato recitò al Sovrano i versi del Procida,

> Qui necessario estimo un Re possente:
> Sia di quel Re scettro la spada: e l' elmo
> La sua corona................

con quel che segue.

Da Firenze, Vittorio Emanuele accompagnato dal Farini passò a Bologna, dove il 1° Maggio il conte di Cavour, ritornato a Torino dopo una breve comparsa a Firenze, raggiungeva frettoloso il Re che lo persuadeva a non impedire la spedizione dei Mille. Cominciarono allora anche a Firenze nuove ansie e nuovi entusiasmi. Ricordo, fra molte altre cose la commozione prodotta dalla notizia che Beppe Bandi era stato ferito a Milazzo, notizia data da una lettera privata del Bandi stesso pubblicata nel *Lampione*, giornale umoristico allora in gran voga. E ricordo anche il putiferio prodotto dall' arresto del Nicotera, avvenuto in pieno giorno in piazza della Signoria, e del quale non si seppe mai chi avesse dato l'ordine. Il barone Ricasoli dette quello di rilasciarlo, provvedendo al tempo stesso alla sollecita partenza della brigata garibaldina raccolta dal Nicotera a Castel Pucci presso la Lastra della Signa, composta in gran parte di fiorentini, che arrivò in tempo a prendere parte alla battaglia del 1° Ottobre al Volturno.

Il principe di Piemonte e il duca d' Aosta, venuti a Firenze nel Gennaio del 1861, furono essi pure accolti con molta festa. Amedeo era esilissimo, nè l'aspetto di Umberto prometteva punto la maschia fisonomia ch'egli ha poi avuto da giovinotto e da uomo maturo. Erano ambedue un po'timidi e impacciati: spesso chiedevano consiglio con uno sguardo al loro severo governatore, il generale Rossi, ma quantunque a prima vista avessero destato un po' lo spirito critico de' fiorentini, lasciarono ottima impressione su tutti.

Nella primavera di quello stesso anno venne a Firenze un battaglione mobilizzato dalla guardia nazionale di Napoli. A paragone delle nostre, che avevano per uniforme il solo cappotto grigio, le guardie nazionali napoletane, in tunica attillata con mostre color amaranto, erano stupendamente vestite. Il battaglione aveva poi grande abbondanza di zappatori, con grembiali bianchi di cuoio dal collo ai ginocchi e barbe im-

mense, che i fiorentini sospettavano artificialmente allungate, ed i monelli tentavano ogni prova per la loro loquacità, il persuadersene. Un gigantesco capotamburo con un enorme morione peloso in testa sormontato da grosso e lungo pennacchio, ed una mazza da guardaportone ch' egli gettava sopra alla testa in alto ripigliandola a volo, produceva meraviglia ed ammirazione. Le guardie nazionali napoletane piacquero per la loro loquacità, il gesticolare continuo ed eloquente, e tutto il complesso vivacissimo dell'indole napoletana; e la loro dimora fu breve, sì che i fiorentini non ebbero tempo d' esserne sazii.

La morte del conte di Cavour avvenuta il 6 Giugno, produsse a Firenze non soltanto un profondo dolore, espresso con tutte le possibili manifestazioni esterne di lutto, ma dette occasione anche ad un incidente, le conseguenze del quale avrebbero potuto essere molto più gravi. I fautori di reazione e di restaurazione granducale non seppero e non vollero avere l'accorgimento di differire la festa dell'ottavario del *Corpus Domini* che ricorreva il 7 di Giugno: parve invece loro intenzione il darle inconsueta apparenza di pompa, uscendo in processione sulla piazza del Duomo. Vi fosse o no l'idea di offendere con una manifestazione di allegrezza il sentimento della gran maggioranza, l' atto inconsiderato suscitò lo sdegno della popolazione: i processionanti furono prima solennemente fischiati, poi, essendo più facile il muovere gli impeti di passione che il non farli trascendere, a parecchi dei processionanti furono strappati di mano e sbattuti in faccia i torcetti di cera. Il tumulto ed il fuggi fuggi si sparsero in un baleno per la città: la guardia nazionale — pace alla sua bell' anima! — fu quel giorno veramente benemerita dell' ordine pubblico: seppe impedire che fosse insultato l' arcivescovo accompagnandolo al suo palazzo: persuase i più irritati a non rincorrere nella sagrestia del Duomo i fuggenti che vi si erano rifugiati, e soltanto a tarda notte terminò le fatiche di quella memoranda giornata detta « delle torcettate » accompagnando fino di là d' Arno i semi-

naristi che, al primo scompiglio, erano andati a rimpiattarsi nella sagrestia, temendo busse davvero non meritate.

Il 15 Settembre Vittorio Emanuele, venuto di nuovo a Firenze, inaugurava la Esposizione nazionale deliberata nel Giugno del '60 dal primo parlamento italiano. La cerimonia inaugurale fu veramente solenne. La celebre Marietta Piccolomini, da poco tempo ritiratasi dalle scene dopo il suo matrimonio con Francesco Caetani marchese della Fargna, cugino del duca di Sermoneta, vi cantò, come si cantava allora, la *Croce di Savoia*, il celebre inno scritto da Giosuè Carducci — allora professore a Pistoia e noto soltanto ad un ristretto circolo di letterati — e musicato dal maestro Romani. Molti ricordano d'aver veduto manifesti i segni della commozione sulla faccia ardita e soldatesca del Re, l'animo del quale era toccato dalle parole del poeta e dalla voce appassionata ed espressiva della cantante.

L'Esposizione del 1861 fu, non soltanto per noi giovanetti, ma per la maggior parte de' fiorentini, de' toscani, degli italiani d'allora, una inaspettata rivelazione di cose non conosciute: fu un mezzo efficacissimo perchè, proclamato il regno d'Italia, gli Italiani cominciassero a conoscersi fra loro e ad apprezzare quanto valevano. L'antica stazione della ferrovia fuori porta al Prato, ridotta come si poteva meglio a palazzo della Esposizione, raccolse quanto la ristrettezza del tempo aveva permesso di mandare ai fabbricanti ed agli artisti di un paese da due anni in rivoluzione ed in guerra. Ma non soltanto si esponeva in quella mostra quanto era stato prodotto dalla operosità artistica ed industriale; vi si trovavano a contatto e si passavano scambievolmente in rivista i tipi viventi e variamente parlanti di ogni regione del nuovo regno. Davanti ai quadri di Domenico Morelli e del Celentano, alla *Leggitrice* del Maggi, al cannone a retrocarica del generale Cavalli, al pantelegrafo dell'abate Caselli, ai pianoforti fabbricati a Torino, sulle tastiere dei quali scorrevano le agilis-

sime dita del pianista Tito Mattei, davanti alle porcellane del Ginori, ai prodotti agricoli delle Puglie e della Sicilia, alle stoffe di Como, alle trine della Liguria, alla *Victoria Regia* coltivata nell' orto botanico di Firenze — che si vedeva per la prima volta in Italia — si udivano parlare tutti i dialetti italiani, ed uomini con i capelli grigi, per i quali le colonne di Ercole erano state fino allora a Livorno o a Siena, cominciarono a comprendere davvero la Italia grande e forte da loro vagamente sognata, mentre il vedere gli smalti e i cristalli di Venezia, le orificerie romane, e molti quadri di soggetto patriottico, teneva sempre più vivo negli animi il desiderio del compimento della unità nazionale.

Disgraziatamente cominciò il dissenso fra i partiti politici: gli impazienti tentarono di vincere la mano ai più temperati che non seppero esser tali sempre quando furono costretti a ricorrere ai freni. La stampa politica quotidiana aveva già cominciato l' opera sua, sempre deleteria e nefasta quando non sia guidata da un fortissimo sentimento del dovere e dalla coscienza di una grave responsabilità. Oltre il *Monitore Toscano*, rimasto giornale officiale anche dopo il 27 Aprile, si pubblicava in Firenze fino dal Luglio 1859 *La Nazione* allora diretta da Alessandro d' Ancona, ma per le mani del popolo minuto andavano de' giornaletti d' idee avanzate scritte in lingua becera, come *Lo Zenzero*, al credito del quale si volle contrapporre dai moderati quello del *Pepe Buono*.

Nel 1862, per le dimostrazioni in Piazza fatte dopo gli avvenimenti di Sicilia e d' Aspromonte, anche a Firenze si dovettero suonare i tre squilli e la truppa italiana fu costretta per la prima volta ad inastare le baionette facendo scappar la gente. Lo spettacolo doloroso sempre, dolorosissimo in un paese costituito non ancora solidamente, si ripetè poi molte volte: i giornali peggiorarono i loro metodi di polemica, le fantasie s' andarono sempre più sbrigliando, le lotte fra i partiti si inasprirono e presero troppo spesso l' indole di offese e

di risentimenti personali. Se in nove o dieci anni la trasformazione di Firenze era stata notevolissima, sia nella parte materiale della città, sia nel modo di vivere e nelle abitudini, anche maggiore era stato il cambiamento nel modo di apprezzare, di giudicare, di sentire, e d' esprimere i propri sentimenti e i proprii giudizii. Quello fu forse il periodo più turbolento di Firenze moderna, ed a renderlo tale contribuirono il dottrinarismo del partito liberale ed un malinteso risentimento, conseguenza di un grave errore politico. Ai toscani, prima dell' annessione, per desiderio dei loro governanti e per condiscendenza inopportuna ma allora necessaria del governo di Torino, era stata promessa e concessa l' autonomia legislativa ed amministrativa: ma poichè — come scriveva il conte Cavour al colonnello Carini nell' ottobre del '60 — « le annessioni » condizionate portano al sistema federativo, » e poichè l' autonomia legislativa evidentemente è incompatibile con la costituzione di uno Stato unitario, si dovette prestissimo sopprimerla, offrendo ai malcontenti un pretesto del quale si sono lungamente serviti.

Gli agitatori politici tentarono più volte, durante quelli anni di opporre i pregiudizi del toscanesimo alla schiettezza del sentimento nazionale. Ma non riuscirono punto nel loro intento; ed oggi in Toscana non si saprebbe trovare la minima traccia di aspirazioni federaliste o separatiste.

Nel Settembre del 1864 era appena terminata in Firenze l' agitazione prodotta dall' essere stato proibito un comizio popolare per chiedere lo scioglimento della Camera, quando si incominciò a parlare della convenzione stipulata fra il Governo di Torino e quello di Parigi in forza della quale si sarebbe dovuta trasportare da Torino a Firenze la capitale del Regno d' Italia.

UGO PESCI.

Il matrimonio segreto

Racconto. (*)

CAPITOLO XXXI.

Quando Annetta si svegliò la mattina dopo, Elisa era seduta accanto al suo letto. Le parole furono appena necessarie per avvertirla che suo padre era trapassato; ma occorsero per farle conoscere ciò che egli aveva raccontato. Le due ragazze si rinchiusero in camera e vi rimasero tutta la mattinata. La casa andò come potè; erano finite le esigenze del dottore.

Annetta non sapeva risolversi ad andare nella stanza della morte. Quando ebbe sentito il peggio, espresse in una frase breve il segreto giudizio che da tanto tempo faceva di suo padre: — Egli morì dieci anni addietro. — Poi rimase seduta, seria, seria a pensare all' eredità che egli aveva lasciata a lei ed ai suoi piccoli fratelli e sorelle. S' era aspettata la povertà e la rovina, ma non una vergogna come questa. Quando ebbe udito tutto il racconto di Elisa, che ascoltò senza indizii di sorpresa nè di emozione alcuna, si alzò dal letto, si vestì e andò a sedersi vicina alla finestra. Elisa si gettò distesa sul letto e ben presto si addormentò.

Il carattere di Annetta era più severo di quello della sua amica, meno elevato peraltro e meno poetico. Il male per lei era male e niente altro, e la vergogna, vergogna. Lì seduta, la sua fisonomìa contratta ed addolorata mutava ad ogni istante, mentre la fanciulla pensava al destino terribile a cui era stata condannata.

(*) Cont. e fine, vedi fascicolo del 16 Dicembre 1897, pag. 778.

— Luisa, — aveva esclamato una volta in mezzo al racconto, — tutta la mia vita è stata avvelenata; su tutta ha strisciato il serpente!

— Il serpente striscia su tutte le esistenze, — aveva risposto Elisa; — sai che è sempre pronto.

Quelle parole prosaiche calmarono l'angoscia di Annetta meglio di qualunque altra cosa: parvero metterla in compagnia con tutta l'umanità sofferente. Quello che più l'amareggiava e l'opprimeva, era l'idea di qualcosa di anormale nel suo destino. Ogni tanto Annetta, voltando lentamente il capo dalla finestra, contemplava la bella testina bionda che riposava sul guanciale e nel guardarla una espressione di incertezza comparve nei suoi bruni occhi irritati. Come aveva potuto Luisa imporne anche a suo padre! Perchè quella bionda e delicata figurina era una donna più forte di lei? Poi, voltandosi gettò gli occhi sul desolato giardino e vide i fanciulli che di nascosto si preparavano a fare i soliti giuochi.

Tornò a guardare l'amica. Che differenza c'era fra oggi e ieri? Suo padre era stato sempre suo padre e la possibilità di questa rivelazione erale stata da molto tempo vicina. La differenza era che l'uomo morto nella camera lontana non poteva adesso più mentire.

— Il male mi è venuto molto vicino, — pensò tra sè Annetta, — molto vicino!

E nonostante non si alzò per andare a vederlo, si trattenne ancora. Tutte le memorie delle sue noiose pretese, del suo vuoto splendore sociale e dei suoi vizi si ripresentarono ad Annetta; ma egli adesso era morto, delinquente confesso.

— Mio padre una volta era buono, — disse Annetta, ed il suo cuore cominciò a battere più rapidamente.

Teneva una mano sopra un ginocchio; era delicata e femminile, ma molto simile a quella di suo padre, la fanciulla la nascose.

— Oh! Luisa, svegliati, e parlami! — mormorò.

Ma Luisa era stanca, troppo stanca per svegliarsi; essa dormiva profondamente.

— Dev'essersi sentito molto abbandonato, — disse Annetta.
— Siamo tutti abbandonati, ma io ero solita andare da lui, quando mi chiamava, anche quando era arrabbiato.

Ricordava che aveva sempre portato il vestito dell'anno innanzi, rovesciato, senza mai pretendere che fosse nuovo; si era sempre vestita anche nei trattenimenti serali di mussolina poco costosa, aveva sempre fatto da sè gli abiti proprii e quelli dei bambini. Che soddisfazione erale sempre sembrata! Ma ora c'era il morto e la storia terribile. Ed i bambini nel giardino figuravano di non divertirsi e si divertivano invece facendo un funerale.

— Miei cari fratellini, mie care sorelline, — disse Annetta, — nostro padre è stato un assassino! Noi dobbiamo cominciare di lì.

Mentre le lagrime scorrevano sulle gote di Annetta, molti pensieri assalirono la sua mente. Sarebbe stato troppo difficile il rimanere in quella casa. Il mondo era il mondo ed il sole brillava ancora. I bambini in giardino marciavano in processione con dei lillà sulle spalle e cantando dimenticavano. Stella aveva messo da parte il suo libro di preghiere ed era seduta sotto la pergola col mento in mano. Annetta cominciò a pensare a Markham. Ricordò tutta la bontà del giovane nel momento della sua umiliazione. Tornò colla mente a ciò che era accaduto per la strada e la sua fantasia rievocò le impressioni della sua presenza, le particolarità dei gesti, il tuono della sua voce e il calore della sua mano. Alla fanciulla, quasi fuori di sè, parve di essere vicina a lui, ed alzando la mano sinistra gliela mostrò.

— Vedete questa mano? — disse.

Appunto allora Annetta si scosse a un tratto cogli occhi spalancati. Le ore erano passate, il mezzogiorno era sonato. Elisa era sveglia e stava indossando un vestito bianco e pulito da mattina. Annetta osservò in silenzio i movimenti della sua

compagna; il volto di Elisa era sempre pallido e stanco, ma gli occhi erano vivaci e riposati. Quando ebbe finito di vestirsi, si voltò verso Annetta.

— Ora son pronta, — disse porgendole la mano; — vuoi venire anche tu?

— Mio padre poteva esser giustiziato, — rispose Annetta meditabonda.

— Sì, — rispose Elisa, — ed anche Folco Thrale.

Poi stringendosi la mano si recarono insieme nella stanza ove giaceva il morto.

Tornando via portarono seco la scatoletta di metallo.

— Che faremo ora? — domandò Annetta. — Quando racconteremo ciò che è accaduto?

— Oggi, — rispose Elisa; — torniamo in camera ad aspettare.

Ed infatti tornarono ad aspettare in camera, avendo dinanzi a sè sopra un tavolino la scatoletta di metallo.

Verso le tre la serva annunziò che giù aspettava il signor Everett. Elisa diventò rossa e si voltò verso la sua compagna.

— Oh! — disse Annetta, — vai tu sola,... davvero io non posso! Ancora non è possibile.

Elisa prese la scatoletta di metallo ed andò giù sola. Anche a lei non dispiacque, perchè il colloquio doveva aggirarsi su molte cose estranee ad Annetta.

Elisa trovò l'avvocato in salotto, in quella stanza piena di pretensione, coi grandi specchi dorati e la mobilia ricca, ma tutta sbiadita e rovinata. L'Everett guardava fissa la fanciulla che entrava ed essa s'accorse che egli era molto più bianco ed abbattuto di quando l'aveva veduto altre volte.

— Elisa Brownell? — disse lui quando la fanciulla si avvicinò. — Cioè la signora Thrale?

— Sì, — rispose Elisa, posando sul tavolino la scatoletta e restando calma dinanzi all'avvocato.

Egli guardava la fanciulla nel suo abito bianco da mattina, colle gote pallide, i bei capelli lucenti, con una scintilla

di sfida negli occhi e col labbro inferiore piegato a un' espressione ribelle.

— Sedetevi, signora Thrale, — disse l' avvocato, alzandosi e porgendole una sedia con antiquata cortesia.

L' avvocato cavò di tasca un piccolissimo involto che essa riconobbe.

— Credo che questo sia il vostro contratto di matrimonio e il vostro anello nunziale, non è vero?

— Sì, — rispose Elisa.

— Siete pronta a venire dinanzi agli avvocati di Londra e ad Humphreys, il commesso del signor Markham?

— Se sarà necessario, sì, — rispose Elisa.

— Non è necessario. — Il signor Everett dette a un tratto un colpo colla mano sul tavolino ed il suo volto diventò più cupo di prima. — È la prima volta in vita mia.... — e s'interruppe; avrebbe voluto aggiungere: — Che sono stato ingannato, — ma non aveva punta voglia di rendersi a discrezione. — Per qual ragione, permettemi di domandarvi, mi avete fatta questa burletta? — domandò brusco.

— Quale burletta, signor Everett?

— Questa sciocca commedia che avete fatta dacchè siete venuta in paese?

— Non sapevo che la mia esistenza v' interessasse, — osservò la fanciulla.

L' avvocato abbassò gli occhi e in modo nervoso cominciò a picchiettare colle dita sul tavolino.

— Rendetemi il mio contratto di matrimonio e il mio anello nunziale. Chi li ha presi a mio marito?

L' avvocato spinse lentamente l' involtino sulla tavola e la fanciulla prendendolo cominciò ad esaminare attentamente i suoi tesori. Everett la guardava colle sopracciglia aggrottate. Elisa, dimenticando la sua presenza, si gingillava facendosi ballare l' anello nella palma della mano.

— Perchè non ve lo mettete? — domandò a un tratto l' avvocato.

Elisa arrossì tutta e chiuse la mano. Non alzò gli occhi, nè rispose.

— Somigliate vostra madre, — disse l'avvocato.

— Somiglio mia zia, — ribattè Elisa alzando il capo.

— Vostra zia Brownell era vostra madre.

— Oh, — gridò la fanciulla, con uno slancio di gioia nella voce, — avrei dovuto indovinarlo! Ma io, si capisce, non lo sapevo! A volte le dicevo: — Zia Brownell, non mi è mai mancata la mamma come alle altre ragazze che non l'hanno, — e la zia allora sorrideva. Sono tanto contenta!

— Oh, — disse il legale, — voi non sapete nulla di nulla... non capite!

— Sì, capisco benissimo! — esclamò Elisa. — La zia Brownell era mia madre. Son sicura che questo è vero!

— Sì, è vero, verissimo, — riprese a dire Everett con severità; — ma sapete chi siete?

— La signora Thrale, — rispose Elisa.

— Pooh, — esclamò Everett, scuotendo il capo e ridendo irritato, — rispondete come una bambina!

La fanciulla, tutta tremante di gioia e di paura, lo guardò con indifferenza ed aspettò. Poi pensò ad Annetta, seduta su nell'incertezza e guardando la scatoletta di metallo, desiderò che il suo compagno procedesse a discorrere della faccenda dell'uccisione.

— Sapete voi, — domandò l'avvocato, — che se foste rimasta senza prendere marito, sarebbe stato vostro tutto il patrimonio dei Thrale e che, come stanno ora le cose, non avete altro benefizio che quello che vi dà il marito?

— Capisco.

— Sapevate questo quando vi siete maritata?

— Non sapevo neppure che ci fosse un patrimonio dei Thrale.

— Ah! Vostro marito dichiara che non sapeva voi foste sua moglie.

— Non mi preme punto di discutere mio marito, — disse Elisa tremando e in preda a profonda angoscia.

L' avvocato riflettè alcuni istanti e quando tornò a discorrere, cambiò tattica.

— Elisa, — disse, — voi somigliate molto a vostra madre.

Gli occhi della ragazza si riempirono subito di lacrime ed essa guardò il legale con maggiore attenzione di prima.

— Conoscevate mia madre? — domandò.

— Sì, — rispose secco secco l' avvocato.

— Dunque, — riprese la fanciulla, — potrete dirmi qualcosa di lei.

— Non più di quello che voi potreste dire a me. Si chiamò « signora Brownell » fino in fondo, e disse che voi eravate sua nipote.

— Sì, — rispose Elisa.

— Capite, Elisa, ho un certo diritto di prendere interesse a voi. Vostra madre era mia sorella.

— Ah! — esclamò la ragazza, appoggiando il viso alla mano e guardando dinanzi a sè colla fronte un po' corrugata.

L' avvocato l' osservava impaziente, senza comprendere chiaramente, come avrebbe voluto, la momentanea espressione del suo volto.

— A voi farebbe piacere di conoscere quella storia? — disse.

— Se volete narrarmela, — rispose Elisa con affettata indifferenza.

— Mi pare vi debba importare di conoscere la vostra storia, non è vero?

— Non importa tanto adesso quanto importava prima, — rispose Elisa tranquilla.

— E perchè?

— Non ricordo che da voi sieno mai venute lettere, — osservò la fanciulla.

— Certamente no! — rispose l'avvocato bruscamente.

— Mia madre aspettò, aspettò tutta la vita e non venne mai nulla, — continuò Elisa in un tuono nel quale l' avvocato non mancò d' indovinare un acerbo rimprovero.

— Mia cara signorina, — disse in aria aspra e dura, — ho paura che non abbiate capita la situazione.

— No, non l'ho capita — rispose Elisa.

— Eppure dovrebbe per conto vostro interessarvi.

— Oh, sì! — disse lei distratta, — ma ora tutto questo nella mia vita è passato!

— Dunque, — riprese secco l'avvocato, — la vostra zia Brownell era vostra madre e mia sorella. Una volta era giovane come voi e posso dire ugualmente bella ed attraente.

— Oh, mio diletto marito, sono davvero bella ed attraente? — pensò tra sè Elisa.

— Ed insomma, vostra madre s'innamorò, molto scioccamente, di un giovane che non era per lei.

— Bella ed attraente, — seguitava a pensare la giovane, — chissà se è proprio vero?

— S'innamorò scioccamente! — ripetè duro il legale.

— Precisamente come ho fatto io, -- pensava addolorata Elisa.

— Voi non capite nulla, — osservò Everett con crudele insistenza. — Vi spiegherò brevemente i particolari della faccenda. Vostra madre s'impegnò con un giovane di buona posizione, in quanto alla famiglia, ma che non aveva un soldo di suo. Mio padre, molto giudiziosamente, non volle saper nulla di questo impegno, perchè l'uomo era povero. Anzi, vi dirò che fummo tutti contrari perchè ci premeva che la famiglia s'inalzasse in società. L'innamorato di mia sorella fu cacciato via di casa. Ci accorgemmo che vostra madre soffriva assai, perchè pare che fosse molto affezionata a quel giovane. Ma noi non eravamo preparati alla resistenza. Le ragazze nostre erano state educate a comprendere qual'era il bene della famiglia, a prendere una buona posizione nel mondo ed a non dar seccature. Mi rincresce dovervi dire, Elisa, che vostra madre fu una eccezione. Non volle sottomettersi e ci ingannò. Peggio ancora, disonorò la famiglia! Era una donna strana ed ostinata.

— Capisco, — disse Elisa, — non si curava della povertà. E mio padre, senza dubbio corrispose all'amor suo.

— Voi non capite nulla! — esclamò severamente Everett. — Mi rincresce dovervi raccontare ogni cosa, Elisa, ma è una necessità. Siamo rimasti in dubbio se vostra madre si maritasse, se fosse mai una moglie legittima.

Elisa si riscosse; le sue gote diventarono prima pallidissime, poi il suo volto si fece di fuoco.

— Non credo possibile di pensare male di mia madre; ma se lei ha sbagliato, io credo di avere sbagliato assai più di lei!

— Voi? Che cosa volete dire?

— Mi sono permessa di compiere un matrimonio con un uomo che non conoscevo. Questo sarà sempre per me un pensiero triste ed amarissimo.

Elisa manifestò una commozione che l'avvocato poteva appena comprendere. Egli seguitò con austerità il suo racconto.

— Mio padre e tutti noi giudicammo severamente la sua condotta. Lei e voi, voi eravate piccina piccina, foste mandate fuori di casa a fare la vita che potevate.

— Io la ricordo come una madre affettuosissima — disse Elisa. — Essa mi dava tutto quello che poteva.

— Era impossibile che la famiglia tollerasse il disonore, riprese a dire l'avvocato, — mio padre era un uomo giusto.

— Ma voi non sapete neppure se il disonore vi fu, — osservò Luisa. — Essa era una donna molto paziente ed io credo di averle addolcito la vita.

— Avemmo sue notizie una volta. Non so se fosse stata abbandonata dal suo primo amante o se egli morisse. Sei anni dopo ci fu detto che essa erasi in qualche maniera guadagnata da vivere e che finalmente aveva sposato un uomo appartenente alla classe degli operai superiori che si chiamava — Brownell. — Vostra madre era di quelle persone nate per abbassarsi.

— Io sono sicura, — disse Elisa colla voce vibrante d'indignazione, — che mia madre deve avere conservato fino in fondo il rispetto di sè medesima; perchè essa cercò d'insegnarmi a conservare il mio. In quanto al signor Brownell me

ne ricordo benissimo. Era una natura buona e semplice ed egli ha voluto molto bene a mia madre.

— Sta bene, — disse freddamente l'avvocato, — e voi aveste il denaro di cui avevate bisogno, per quanto, — soggiunse con amara intonazione, — non la fortuna che avreste voluto avere. — Elisa si muoveva inquieta sulla seggiola in preda ad una commozione appassionata.

— Io bisogno di denaro? — gridò. —.Era per mia madre.... per mia madre! Mia madre era paralizzata, e la scelta era tra la miseria per lei, o il mio matrimonio e i denari per vivere. — Ed Elisa ricordando quei terribili momenti di sciagura scoppiò in lagrime che parve incapace di trattenere; gettando le braccia sul tavolino vi nascose sopra il volto.

Everett rimase perfettamente immobile e non disse nulla. Allungando le gambe piegò la testa sul petto. Molti pensieri gli si affollavano nel cervello e lo opprimevano. Antiche impressioni, antiche scene, parole e sguardi gli tornavano in mente, non come accuse, perchè a quelle egli era superiore; ma erano tutte cose che lo turbavano. Gli parve di udire daccapo, mentre Elisa singhiozzava, il pianto della sorella quando il conclave di famiglia la giudicò e spietatamente la cacciò fuori di casa. La disgraziata era apparsa allora desolatissima, ma alla famiglia sembrò allora un giudizio così equo, una cosa così semplice, il mandar via quella creatura colpevole allontanandola dalla loro vita onesta; eppure.... eppure.... se essa avesse studiata la vendetta, e cercato un compenso, non avrebbe potuto immaginarne uno più grande di questo.

Passò qualche tempo mentre alla memoria di Everett tornavano gli eventi di questi ultimi anni. Poi egli osservò che Elisa era tranquilla sebbene avesse ancora il volto fra le mani.

— Dunque, — disse in tuono lento e cupo alzandosi dalla seggiola, — dunque ora me ne posso andare; non mi pare di avere altro da osservare. Voi, lo sapete, avete preso la vostra strada.

Elisa alzando ad un tratto la testa lo guardò fisso cogli occhi sempre pieni di lagrime e di giustissima collera.

— Sì, — gridò dando sulla tavola un gran colpo colla sua manina chiusa, — c' è da dire qualcosa d' altro; io devo sapere com' è andata che la mia povera esistenza sia stata trascinata in quella di quell' uomo cattivo e strano che tutti odiavano, e che finalmente fu ammazzato! Perchè volle che suo figlio Folco mi sposasse?

Everett tornò a sedersi, l' interrogazione era giusta, ed egli era stato sempre un uomo giusto. Tornò a sedersi e cadde in preda ad una cupa meditazione. Elisa aspettò in silenzio e dopo qualche tempo l'avvocato mise un profondo sospiro come una persona che si trova sopraffatta.

— Siete stata la rovina della mia ambizione, Elisa, — disse freddamente, — e vi siete perduta voi stessa. Io compilai il codicillo al testamento; fui io che vi maritai a suo figlio Folco. Ma il resultato del matrimonio fu precisamente quello che io non avevo nè inteso, nè aspettato. Io cercavo in un certo senso il vostro vantaggio e per mezzo vostro il mio. Accadde che l' aver io saputo i segreti del signor Thrale, lo mise in mio potere. Pare che egli si fosse esposto a cadere sotto il braccio della legge per aver partecipato a certi scandali relativi ad un club di Londra; e colla sua fortuna veramente straordinaria, sebbene lui ed un birbaccione chiamato Rowlinson fossero i principali colpevoli, uscirono liberi, mentre altri, meno colpevoli rimasero acchiappati in vece loro.

— Accadde peraltro che alcune prove bastanti ad indicarlo e a rovinarlo vennero in mano mia. Fui inesorabile come sono sempre quando si tratta di giustizia. Avemmo due o tre colloqui e l' ultimo ebbe luogo la mattina di quel giorno in cui fu tenuto il pranzo funesto. Egli mi aveva offerto, per comprare il mio silenzio, la metà della sua fortuna; ma io sono un uomo integro e rifiutai d' esser comprato. Finalmente mi parlò dell' opinione del dottore relativa allo stato del suo cuore. — Everett, — disse — avrò un mese o due

da vivere; lasciate che io mi goda a modo mio questo po'di tempo, e farò le disposizioni che vorrete. — Accadde, Elisa, che le mie relazioni col giovane Thrale, con vostro marito, fossero allora assai tese. Avevo molte ragioni per credere che quando egli fosse venuto al possesso del patrimonio egli avrebbe tolto dalle mie mani l'amministrazione degli affari. Vidi che dopo la morte del signor Thrale, io avrei conservata la mia posizione se mettevo la sua fortuna nelle mani di una persona che dipendeva da me.

— E perchè non prendeste addirittura il suo patrimonio per voi? — domandò la giovane.

— Nipote Elisa, con tutta la vostra dolcezza sapete essere insolente! La mia carriera d'avvocato si è sempre distinta per una grande onestà. Voi non capite nulla in questo genere di cose. Io esposi le mie condizioni al signor Thrale, egli resistè ed io correva il rischio d'essere immediatamente disonorato. Il penultimo nostro colloquio fu, come vi ho detto, la mattina di quel funesto martedì. Gli detti tempo fino a sera a decidersi. Egli mi disse di tornare da lui dopo le dieci della serata. Era fissato che io dovessi entrare dalla porticina di servizio. Egli stesso venne ad aprirmi. Portai meco le carte occorrenti. In poche parole m'informò che era pronto a firmare qualsiasi foglio io gli avessi preparato. Mi disse che suo figlio era stato alla villa e che tra loro aveva avuto luogo una tremenda disputa. Era agitato come io non l'avevo veduto mai. M'informò che suo figlio aveva lasciato la villa per sempre un'ora o due prima nella serata. Inoltre mi chiese che io aspettassi nella biblioteca finchè egli non fosse stato libero di sodisfare i miei desideri. Io dunque, nipote Elisa, andai nella biblioteca. Da qualche minuto ero lì seduto quando mi accorsi che nella stanza c'era gente e finalmente scoprii vostro marito disteso sopra un canapè in una parte buja della stanza. Egli dormiva profondamente. Quando il vecchio Thrale venne dallo studio per chiamarmi, io uscii tranquillamente dalla biblioteca ed andai da lui. Non gli dissi nulla della presenza di suo figlio,

perchè non desideravo che questi mi impedisse di compiere il mio proposito. Il codicillo fu composto col massimo galantomismo, poichè secondo il mio consiglio il signor Thrale stesso me lo dettò. Sono moltissime le eredità che dipendono dalle condizioni di matrimonio. Il vecchio Thrale non pronunciò una parola quando la dettatura fu finita ed io gli lessi a voce alta il foglio. Firmò il suo nome tranquillo e fummo testimoni il capitano Rawlinson ed io. L' ultima cosa, alla quale io non avrei mai creduto in quel momento, fu che vostro marito, la testa calda più superba e più strana che io abbia mai conosciuta, volesse sottomettersi alla condizione che gli veniva imposta.

— Ma quel piano fallì, ed allora voi concepiste l' idea di scaricargli addosso l' assassinio! — gridò Elisa.

— Io lo credevo colpevole.

— Egli non è colpevole, — replicò Elisa, — tutti i vostri piani, tutti i vostri imbrogli non sono riusciti.

— Voi vi mostrate ingrata; fu preso in considerazione il vostro interesse, — ribattè l' avvocato.

— Il mio interesse! — esclamò Elisa, — niente affatto! Voi non capite la natura. Io presi il denaro soltanto per amore di mia madre. Ora comprendo ciò che mi era sembrato così misterioso; adesso io non ne voglio più; non ho più bisogno di danaro!

— Il bisogno di danaro è eterno.

Elisa scosse il capo in aria di sfida. Everett alzandosi rimase a guardare la faccia pallida e contratta della giovane donna.

— Che cosa intendete di fare? — le domandò a voce bassa.

— Di lavorare per vivere. Non so ancora in qual modo; ma i modi nella vita sono molti.

Egli rimase muto per alcuni minuti, poi abbottonandosi l' ultimo bottone dell' abito le voltò le spalle per andarsene.

— Vi prego di aspettare, — disse Elisa. — C' è la scatoletta di metallo... la confessione del dottore.

— Il dottore era matto, — esclamò Everett.

— No, — gridò Elisa; — la sua confessione corrisponde al racconto di mio marito ed al vostro.

— Non ve ne curate, — disse Everett irritato. — Non v' è neppure una prova contro Folco Thrale, e nessuno gli darà querela.

— Ma la reputazione di mio marito deve essere salva. Il dottore prima di morire disse che la lettera, la quale dimostrava che era lui il colpevole, era in questa scatoletta.

— Il dottore mentiva, — disse con insistenza l' avvocato.

— Questa è la chiave. Io apro la scatola in presenza vostra.

Aprì la scatoletta; c' era dentro il coltello, ma nessuna lettera.

— Lo vedete, ha mentito, — disse il legale.

— Prendete il coltello, signor Everett.... avrete le mani più forti delle mie e tagliate la fodera della scatoletta.

Everett, il quale provava una vivissima curiosità, fece quello che Elisa gli aveva ordinato. Prese il coltello e tagliò la fodera della scatoletta. Dentro c' era una lettera sgualcita e macchiata di sangue; l' avvocato la prese e la lesse avidamente. Poi la gettò sul tavolino con un sorriso sdegnoso e adirato.

— Ah! — esclamò, — intendeva di rovinarmi! Lo dovevo sapere, il sangue è più forte ancora del risentimento. Perdonava suo figlio, gli ordinava di condurre in fretta da lui l' avvocato Markham, per fare un altro testamento. Elisa, se il dottore non l'avesse ammazzato quella notte, adesso voi non sareste la signora Thrale!....

— Ma la lettera... che cosa devo fare della lettera? Dovreste prenderla voi, signor Everett! — gridò la fanciulla.

— Io, no, cara nipote; quando sono sconfitto, me ne accorgo subito. Io non entro più in questa faccenda, fate la vostra strada. A quanto pare, avete abbastanza spirito per non imbrogliarvi.

Voltandole le spalle, s' incamminò rapidamente verso la

porta. Quando vi giunse si voltò col volto grigio e vecchio straordinariamente contratto.

— Siete come vostra madre, Elisa; era una donna coraggiosa. Sembrava facile schiacciarla, ma ventiquattr' anni addietro abbiamo sbagliato e questa è la conseguenza.

Poi uscì dalla stanza chiudendo l' uscio dietro a sè.

Elisa, cogli occhi stralunati rimase a guardare il coltello e la lettera, poi li pose nella scatoletta e la richiuse a chiave.

Capitolo XXXII.

Quando Oliviero Markham, il quale erasi trattenuto a Foggetown, ricevè la lettera di Folco, si affrettò a recarsi subito alla Villa Antica, e fu la sera dopo del giorno in cui morì il dottor Newbowle. Egli e Thrale erano seduti insieme nel salotto. La scelta di quella stanza sorprese un poco Markham. Per discorrere comodamente tra uomini sarebbero stati più convenienti la stanza da fumo o lo studio; ma non solo era stato preferito il salotto, era anche ornato di fiori, mentre lo stesso Thrale vedevasi vestito in abito da sera, molto elegante. A pranzo pure, la tavola era stata preparata per tre persone, sebbene soltanto il padrone di casa ed il suo ospite fossero presenti. Markham osservò tutte quelle cose e le spiegò colla prima idea che gli venne in capo. Sapeva che l' amico suo era salvo. La notizia della confessione del dottore erasi sparsa come un incendio in paese e l' avevano pubblicata nei giornali di Foggetown. La reputazione di Thrale era tornata purissima e l' opinione pubblica, facendo un' istantanea rivoluzione, era inclinata a fare del giovane signore un eroe e ad inalzargli un piedistallo.

Le informazioni provenivano specialmente da Gregory e dalla signora Foggs, i quali rimanevano senza fiato nel raccontare gl' incidenti della morte del dottore. Sam nell' udire il racconto incominciò a piangere e la Brown in ginocchio ringraziò la Provvidenza di aver condotto in casa sua « Luisa Brown ».

Fin allora il segreto dei rapporti di Elisa col giovane Thrale era rimasto in un piccolo cerchio di persone. Il Simpson era troppo oppresso dal pensiero della propria mancanza di perspicacia per discorrere della faccenda; e il signor Everett non chiacchierava mai e non aveva mai voglia di chiacchierare. La sola persona agli orecchi della quale venne in quel giorno la notizia fu la signora Brown che, nel momento stesso in cui Elisa favellava con Everett, ricevè una visita della signora Clarke e le due donne si rinchiusero per discorrere con grande intimità. Alla Villa Antica nacque subito una allegria sconosciuta fin'allora; la Clarke in casa e Sam nelle scuderie ripresero tutta la loro autorità. Il Simpson che era già incerto se la professione di poliziotto fosse adatta alla sua natura e alla sua capacità o se quella di maestro di casa sotto un padrone così buono fosse preferibile, andò su in camera sua a togliersi la barba rossa ed a lavarsi la tinta dai capelli, prendendo quindi un contegno ossequioso e modesto.

La sola persona che nelle circostanze rimase la stessa fu il signor Thrale. Markham, quando arrivò, guardò l'amico con un'espressione di giubilo. Folco aveva un colore nelle gote ed uno splendore negli occhi che Markham non aveva mai veduto.

Durante il pranzo la conversazione tra i due amici non fu vivace. Markham, piegato sul piatto, cercava invano di scuotere il senso di mistero che l'opprimeva tutte le volte che i suoi occhi si posavano sul volto del padrone di casa.

Nessuno comparve a occupare a tavola il terzo posto, e Folco parve aver premura di tornare in salotto. Anche lì era stata preparata una sedia d'onore per qualche ospite; ma Markham capì subito che non era destinata per lui.

— Aspetti qualcuno, non è vero? — domandò.

— Forse, — rispose Thrale evasivamente, con un sospiro ansioso.

— È stato.... è stato un colpo tremendo per la signorina Newbowle. Thrale... dimmi, hai saputo nulla?

— Ancora no. Ho sentito parlare soltanto della confessione.

— Non conosco nessun particolare, — disse Markham, il quale sembrava più inquieto dell' amico e molto più abbattuto.

— Credo che abbia presso di sè una buona amica, — osservò lentamente Thrale.

— Vedi, — osservò Markham ansioso, — per quanto io sia contento per te, mi fa una gran pena lei.

— Capisci una cosa, Markham? — domandò Thrale, piegandosi sulla seggiola e guardando con vivo interesse il suo compagno.

— Che cosa?

— I figli non devono soffrire. Il Dottore considerava se stesso come un uomo rovinato,... un uomo rovinato da mio padre. Se questo è vero, se c' è anche un solo dubbio, io devo riparare a quel danno.

Markham non rispose, ma il vivo rossore che comparve sul suo volto tradì i suoi pensieri.

— Annetta, — proseguì Folco — è un' antica amica mia; inoltre ho verso di lei un debito di gratitudine che non potrò mai pagare. Se essa non avesse disimpegnato con prontezza e coscienza un dovere piccolo ma difficile, io sarei a quest' ora l' uomo più disgraziato invece che il più felice della terra. Non v' è donna, ad eccezione di una sola, che io stimi tanto al mondo quanto Annetta Newbowle.

— Davvero?

— Sì.

— Ma c' è una donna che tu apprezzi più di lei, non è vero?

— Sì.

Markham respirò più libero.

— Dunque non siamo rivali?

— No.

— Io le ho già chiesto di diventare mia moglie, — disse il giovane avvocato. — Mi ha rifiutato, ossia non ha voluto ascoltarmi. Tornerò a chiederle la sua mano.

— Ed io, se accetta, sarò pronto a farti le mie più sincere congratulazioni. In quanto ai bambini saranno a carico mio, non a carico vostro.

— Thrale, tu sei molto generoso!

Folco scosse il capo.

— Non faccio che disimpegnare un dovere; — riprese. Raccontò quindi all'amico la sua scoperta dell'armadio segreto e dei fogli che vi aveva trovato dentro. La lunga stosia dei pasticci del dottore, della sua sciagurata rovina, era in essi tracciata abbastanza chiaramente.

Dopo ciò i due giovani cominciarono a discorrere di Annetta. Folco fece di tutto per incoraggiare l'amico, che era piuttosto inclinato a disperare. Finalmente Markham fu così trasformato dai buoni consigli di Folco, che risolvè di fare le sue scuse all'ospite gentile e di andare quella stessa sera a visitare Annetta Newbowle. Nell'ora della sua grande umiliazione voleva chiederle nuovamente di diventare sua moglie Cominciò a credere che forse la fanciulla non l'avrebbe respinto. Ma quelle riflessioni felici sul conto proprio gli ricordarono il matrimonio di Thrale ed il suo pensiero vi ricorse col massimo dolore. Come avrebbe mai potuto l'amico suo sbarazzarsi da quel terribile impiccio? Con una certa esitazione gliene parlò.

— E tua moglie, Thrale, — disse sottovoce, — come farai a sistemarla?

— Oh... mia moglie! Ah!

— Ora, naturalmente tu potrai lasciare il paese; ma mi rincresce che tu ti sia legato quel sasso attorno al collo, e sopratutto mi pento amaramente di essere stato tanto sciocco da aiutarti in quella faccenda.

— La *Gloriana* è partita da molto tempo, — replicò Thrale, — ed ora io non lascierò il paese; me n'è passata la voglia. In quanto al resto, tu sai che bisogna rassegnarsi al proprio destino. Mi pare che tu dicessi che aveva i capelli neri tagliati sulla fronte, e delle maniere ardite e volgari, non è

vero? — I suoi occhi guardando Markham sorridevano astutamente.

— Sì, qualcosa di questo genere, — rispose arrossendo il giovane avvocato.

In quel momento suonò il campanello del portone e Thrale rialzò la persona sulla seggiola, col volto pieno di aspettazione e d' incertezza.

Udirono Simpson che attraversava la sala d' ingresso, col passo grave ed importante di cui andava prendendo l' abitudine. Tornò quindi addietro, seguito da un passo più leggiero. Markham, con muta meraviglia, osservava Thrale. Simpson spalancò la porta.

— La signora Thrale, — annunziò.

Allora Markham vide comparire sulla soglia una bella ed elegante fanciulla bionda, col volto più incantevole che avesse mai contemplato. Era vestita semplicemente ed avanzandosi porse a Thrale una lettera chiusa. Aveva gli occhi dilatati e pareva impaurita e confusa. Anche Thrale era in condizioni d' incertezza e di dubbio; ognuno di essi temeva d' essere respinto dall' altro.

— Mi avete mandato a chiamare, — disse freddamente la ragazza; — sono stata condotta qui dalla vostra carrozza. — Essa lo guardava senza vederlo, cogli occhi velati dalla commozione. — Gli darò questa lettera perchè è mio dovere di dargliela, eppoi scapperò, — disse tra sè.

Thrale era in piedi accanto al camminetto, cogli occhi fissi su di lei. Non sapeva se la giovane donna avrebbegli mai perdonato. Nessuna moglie avrebbe mai potuto compiere il suo dovere meglio di ciò che aveva fatto lei; ma il resto? A lui era sembrato impossibile andare a cercarla in casa del dottore; aveva temuto la presenza di altre persone. Ma deliberatamente aveva fatto in modo che Markham assistesse all' incontro. Se l' amico suo aveva conosciuto la sua umiliazione, se l' aveva veduta in quell' ora crudele, doveva anche vederla nel momento del suo trionfo.

Erano l'uno in faccia all' altra, Thrale cogli occhi fissi sopra sua moglie ed Elisa coghi occhi abbassati in terra. Markham, troppo sorpreso per fare altro che alzarsi dalla seggiola, guardava muto ora l' uno ora l' altra.

— Il signor Everett ha detto che io stesso dovevo consegnarvi questa lettera. È di grande importanza, — disse Elisa, mentre tremando porgeva ancora la lettera a suo marito.

Ma, discorrendo, non potè fare a meno di alzare gli occhi verso di lui e l' effetto fu decisivo. Egli balzò innanzi e prendendola per mano l' avvicinò al camminetto.

— Markham, mi permetti di presentarti mia moglie? Questo è il signor Markham, Elisa, — disse. — Tu l' hai già ve duto ed hai sentito parlare di lui anche troppo spesso. — La sua intonazione era dolce e calma.

— Sì, — mormorò Elisa, trasognata, mentre Markham stavale immobile e muto dinanzi.

— Ti leverai il mantello, — continuò Folco. — Aspetta, te lo sgancerò io. Ora il cappello. Non sono molto pratico in queste cose, ma desidero aiutarti. Questa è la tua poltrona.

La fanciulla gli lasciò fare tutto quello che voleva, poi si sedette sulla poltrona preparata per lei.

— La lettera! — disse quindi affannosa e cercando di dominare la propria agitazione.

Ma Thrale non fece conto di quella interruzione.

— Sì, sì, — rispose, — ce ne occuperemo dopo. Ho preso la libertà, — continuò in tuono cortese ma fermo, — di mandare a dire alla signora Brown di preparare la tua roba. È tutta qui da me. Ho anche mandato a Foggetown la signora Clarke per provvedere tutto quello che può abbisognarti. Io di queste cose me ne intendo poco. Mi perdonerai, non è vero Elisa, se mancherà qualcosa?

Markham che era rimasto incantato a guardare con un senso di meraviglia il volto bello e soave di Elisa Brownell, tornò adesso padrone di sè. Quello non era il momento di domandare come fosse avvenuta la trasformazione tra la donna

che egli ricordava e questa graziosissima creatura; immaginò che col tempo sarebbe giunto a saperlo. Capì subito che cosa doveva fare.

— Thrale, — disse all'amico, — spero che mi scuserai se me ne vado. Sono molto lieto di avere finalmente conosciuto la signora Thrale. Ma stasera ho anch'io molto da fare. — Poi se n'andò colla maggiore speditezza possibile.

E così avvenne che Annetta fu quella sera stessa consolata della improvvisa partenza dell'amica sua, ed apprese quale sarebbe stato il proprio avvenire e quello dei suoi fratelli e delle sue sorelle; si rese anche conto che suo padre poteva essere in parte scusato se aveva disonorato la famiglia colla rovina ed il delitto.

Intanto Elisa e suo marito lessero insieme la lettera non terminata del vecchio Thrale a suo figlio e nel leggerla scomparve ogni amarezza dal cuore di Folco Thrale.

FINE

Traduzione dall'inglese
di SOFIA FORTINI-SANTARELLI

Romani e italiani in Africa

Ricordi e confronti

I. — L'Africa.

Dopo che le nazioni d' Europa, uscite dalle barbarie e dall' isolamento, poterono misurare le loro forze e conoscere i loro interessi, si manifestarono a quando a quando ideali, scopi, tendenze nuove, che eccitavano il sentimento dei popoli e a cui volgevasi con gelosa cura la politica dei governi. Un tempo furono le crociate e la conquista il Terra Santa ; in appresso, sul finire del 1400, l' obbiettivo della politica europea fu il predominio nell' Italia ; più tardi l' imperio dei mari e dei continenti nuovi ; oggi è l' Africa. Tutti la esplorano, la ricercano, ne vogliono un lembo ; rivalità tremende si appuntano su quella terra misteriosa. Ma l' Africa è sempre ribelle e difficile a domare, oggi, come in passato. Alessandro in pochi anni conquistò l' Asia ; Inghilterra e Russia non durarono gran fatica a stabilirvi il loro dominio ; l' America non solo fu occupata con facilità, ma gli abitatori primitivi sono quasi scomparsi. L' Africa invece è dura, gelosa, restìa ; chi la vuole deve pagarla a caro prezzo ; le nazioni più civili sacrificarono per essa vite preziose.

Anche per gli antichi romani la conquista dell' Africa fu molto difficile, e dovettero combattervi le guerre più grosse e più pericolose.

Mentre si veniva formando la potenza di Roma, sulle spiaggie africane prosperavano le arti, le scienze, i commerci, l'agricoltura. L' Egitto sebbene decaduto dall' antico splendore, era

considerato il paese più ricco del mondo; nella cirenaica vi erano città popolose e fiorenti; Cartagine possedeva un territorio fertilissimo e coltivato coi più perfetti sistemi agricoli; essa primeggiava nei commercî, era padrona del Mediterraneo, teneva la Sicilia, la Sardegna, la Corsica; estendeva la sua influenza sulle contrade meridionali della penisola iberica e sulle coste dell'Africa, fino al di là delle colonne d'Ercole. Ond'è che quando Roma, domati i popoli vicini e riunita l'Italia, divenne una potenza di primo ordine, trovò in Africa la rivale che le impediva di espandersi e le contendeva il primato nel Mediterraneo. Il cozzo fra le due grandi città era dunque fatale, inevitabile, perchè perenne la causa che

. . . . . super regno certamina movit;
Quœsitumque diu, qua tandem poneret arce
Terrarum Fortuna caput. (1)

La Sicilia diede occasione alle ostilità fra Cartagine e Roma, e la guerra durava da otto anni allorchè il Senato, per finirla, deliberò di fare una spedizione sul continente africano.

La memoria delle guerre sostenute dai romani per la conquista dell'Africa, dei modi e dei mezzi da loro adoperati, delle vittorie riportate e dei disastri che incontrarono su quella terra fatale, ci fornirà degli ammaestramenti preziosi. Lo studio di quei fatti così antichi, di avvenimenti seguiti venti secoli or sono, eppure tanto somiglianti alle imprese dei nostri giorni, gioverà per avventura a rettificare giudizi, a togliere maraviglie, a mitigare censure, a dileguare timori infondati e sconforti eccessivi.

II. — Disastro di Attilio Regolo.

I romani posero piede la prima volta in africa, sotto la guida de' consoli L. Manlio e A. Regolo, che disponevano di una flotta di 350 navi, sulle quali si trovavono 100,000 uomini di ciurma e 40,000 legionari. Dopo una vittoriosa decisiva al

---

(1) Silio Italico — *Le puniche* Lib I.°

capo Ecnomo (anno 256 av. c.) contro l'armata cartaginese, occuparono la città di Clupea in Africa senza incontrarvi resistenza; sul continente seguitò dapprima la guerra con prospera fortuna, ma poi finì in un disastro, dovuto precipuamente alla imprudenza ed alla temerità di Attilio Regolo. Per fermo nessun generale romano fu più colpevole di lui, eppure attorno al nome di Regolo, si è formata una leggenda, che lo rese popolarissimo in Roma, e ne fece il tipo dell'uomo virtuoso, del cittadino e del soldato. Di che non è da far maraviglia, se si pensa che quell'uomo austero, superbo, povero e audace, rispecchiava i sentimenti più vivi dei suoi concittadini. Le sue virtù private, il valore mostrato in guerra, la sua stessa temerità e l'orgoglio, scontati col sacrificio della vita, facevano palpitare i cuori e infiammavano gli animi dei quiriti, i quali circondarono la memoria dell'eroe di un'aureola di gloria, che nascondeva agli occhi del volgo le sue colpe, i suoi errori, i suoi difetti. Non tutti gli storici per altro si lasciarono trascinare da questo entusiasmo; e due di essi, i più precisi e più seri, Diodoro Siculo ([1]) e Polibio da Megalopoli ([2]), giudicarono con molta severità la condotta di Regolo in Africa, e attribuiscono esclusivamente alla sua imperizia, l'esito infelice della prima campagna d'Africa.

Ma non tutta la responsabilità di quel disastro, deve per altro imputarsi ad Attilio Regolo. Dopo la vittoria navale del capo Ecnomo, l'occupazione di Clypea e i primi successi fortunati ottenuti in Africa, parve al Senato che l'esito finale della guerra fosse ormai assicurato, e deliberò il richiamo di uno de consoli, L. Manlio, coll'armata e la maggior parte dell'esercito. In Africa fu lasciato A. Regolo con sole 40 navi, 15 mila fanti e 500 cavalieri. Così precipitosa determinazione fu suggerita da ragioni economiche. La guerra con Cartagine durava da parecchi anni; si erano fatte molte e grandi spese; specialmente l'ultima spedizione aveva costato tesori, e l'erario pubblico era

([1]) Lib. XXIII. frammenti.
([2]) Lib. I. Cap. 25 al 36.

esaurito. I contribuenti si dolevano e il partito di quelli che volevano la pace, guadagnava favore nel senato e nel popolo. Il governo adunque desiderava calmare i lamenti, e far toccare con mano l'importanza e l'utilità delle vittorie riportate, col diminuire le spese della guerra. Fu errore gravissimo; date le condizioni politiche e militari in cui si trovavano i due stati, il senato romano avrebbe dovuto prendere una risoluzione energica e definitiva: o continuare la guerra grossa e finirla presto, domandò Cartagine; oppure venire a patti con essa, offrendo condizioni accettabili, per assicurare la pace. Invece, nel cozzo de' due partiti in cui era diviso il senato, si finì coll'adottare un provvedimento che doveva per necessità riuscire fatale.

A generare nel senato tanta sicurezza, contribuirono senza dubbio le informazioni del comando e gli eventi sempre fortunati della guerra d'Africa. Difatti, pur colle poche forze lasciategli, Attilio Regolo corse il territorio cartaginese, occupò città e castella, fece grande bottino, vinse il nemico in più scontri, strinse alleanza coi popoli numidi, e con un'audacia maravigliosa si avanzò fino a Tunesi, vicinissima a Cartagine, col proposito di assediare questa città grande, forte, ricca, popolata da oltre un milione d'abitanti. Lusingato dalla fortuna, giudicò Cartagine ridotta agli estremi, ne disprezzò le forze e credette di poter tutto osare. Il nemico avrebbe di buon grado conclusa la pace, a condizioni molto favorevoli per i romani, ma Regolo lo impedì coi modi insolenti onde trattò i legati di Cartagine, coi patti onerosi e umilianti che voleva imporle. Di che il console si vantava scrivendo a Roma, *ch' egli già occupava le porte di Cartagine chiuse dalla paura* (1)

Questo contegno temerario del condottiero romano, non è in verun modo giustificabile ne con ragioni militari, nè sotto l'aspetto politico. A Roma erano stanchi della guerra, volevano che finisse presto, ma riponendo la massima fiducia in Regolo, lo lasciavano arbitro d'ogni cosa. Ora il console

(1) Tito Livio Lib. VIII Cap. 22.

doveva pensare che i cartaginesi, ridotti alla disperazione, avrebbero reagito prima di cadere; doveva riflettere che potevano ricevere aiuti dall' Africa, dalla Spagna, dalle isole; non doveva ignorare l' arrivo di Santippo, e l' incarico affidatogli di riordinare le forze de' cartaginesi. Regolo non si curò di nulla. Nemmeno quando potè esperimentare sul campo, che l' esercito nemico, sotto la guida di Santippo era rifatto, bene organizzato, pronto alla battaglia, non si preoccupò. Finalmente, allorchè Santippo vista la temerità dei romani, prese l' offensiva con forze nuove, con molti elefanti e con una cavalleria formidabile, Attilio Regolo non conobbe la posizione difficile in cui si trovava. Egli avrebbe potuto facilmente ritrarsi, chiudersi in luoghi forti, stare sulle difese e chiedere aiuti a Roma; invece accettò la battaglia, colle truppe stanche, in luogo svantaggioso per sè e tutto favorevole ai movimenti della cavalleria nemica, numerosissima, mentre egli non aveva che 500 cavalieri. Ne seguì la disfatta e la distruzione dell' esercito romano (anno 255 av. c.), di cui soltanto duemila soldati scamparono alla carneficina, rifugiandosi a Clupea. In mezzo a tanta iattura, Regolo rifulse per il coraggio personale; non abbandonò il campo, stette nel pericolo finchè ogni speranza vide perduta, e cadde prigioniero con 500 de' suoi.

Ora come si spiegano tanta temerità e imperizia, in un uomo dianzi così valoroso? Forse ha ragione Polibio attribuendole a leggerezza, a vanità, a gelosia; Regolo non voleva tirare in lungo la guerra, per non essere richiamato; egli temeva *non il console che gli fosse per succedere, mandato da Roma, gli usurpasse il titolo delle sue geste* (1).

Ma se biasimevole fu la condotta del generale, anche il governo di Roma non è scevro di censure. A prescindere dall' errore fondamentale, di aver lasciato il console in Africa con poche forze, a Roma dovevano capire la temerità del comandante, non dovevano ascoltare i suoi affidamenti superbi, dovevano consigliarlo a trattare la pace. Di Santippo e dei pre-

(1) Lib. I. Cap. 31.

parativi che i cartaginesi facevano per la guerra, anche a Roma dovevano avere notizie, dovevano mettere sull' avviso il generale e frenarne la temerità. Fu dunque un complesso di errori, commessi dal governo e dal comando, che dovevano per necessità provocare la catastrofe.

Stupefatto e costernato, il popolo di Roma gridò: *sgombriamo dall' Africa*, e quel grido trovò eco in Senato. Ma prima della ritirata vollero una rivincita. Si armò una flotta di 350 navi, guidata da' consoli Marco Emilio e Servio Fulvio, che vinsero i cartaginesi al capo Ermèo (anno 255 av. c.), liberarono il presidio romano chiuso in Clupea e poi abbandonarono il suolo africano. Fu un errore del quale i romani ben presto sentirono le conseguenze; se avessero tenuto un piede in Africa, fortificando Clupea invece di smantellarla, la prima guerra punica sarebbe finita più presto.

Più savio di Regolo fu il console Lutazio Catulo, il quale dopo la vittoria riportata contro l' armata cartaginese alle isole Egadi (10 marzo 241 av. c.), stipulò la pace a condizioni accettabili, e cioè: cessione della Sicilia, restituzione dei prigionieri, una indennità di guerra di 2200 talenti da pagarsi nel periodo di venti anni. A Roma non furono contenti di questi patti, ed il Senato prima di ratificare la pace, volle altresì la cessione di tutte le isole che stanno attorno alla Sicila, e che l'indennità di guerra fosse portata a 3200 talenti (20,400,000 lire italiane) pagabili in soli dieci anni. — I partigiani della guerra ad oltranza non erano ancora contenti; temevano che Cartagine risorgesse e avrebbero voluto ridurla all' impotenza. Ma prevalse l' opinione più mite, perchè si pensò che la lunga guerra aveva recato un grave colpo al commercio cartaginese, ed esaurita la potenza finanziaria dello Stato. Il quale perduta la Sicilia e le isole, dilaniato dalle discordie intestine, in lotta coi numidi e coi libii, quasi senza flotta, con un esercito composto di mercenari irrequieti e infedeli, non poteva più contendere ai romani il primato del Mediterraneo. Così il governo di Roma commise lo stesso errore, che più tardi fece la Germania,

che nel 1871 avendo la Francia sotto i piedi, si contentò di due provincie e di una indennità di guerra, non credendo che il nemico potesse risorgere in pochi anni più ricco e più potente di prima. Ai romani non parve quasi vero di cessare dalle ostilità, che duravano da 25 anni, e non pensarono più all'Africa. Non si studiarono di trar profitto dal pericolo a cui fu ridotta Cartagine nella guerra dei mercenari; non si preoccuparono di ciò che essa faceva in Africa; non le impedirono di espandersi nella Spagna, e così lasciarono che si addensasse sull'Italia il nembo della guerra di Annibale.

III. — Le spedizioni dei due Scipioni.

La seconda spedizione in Africa, fu quella di Pubblio Scipione (anno 202 av. c.), che sbarcò presso Utica con 30,000 soldati. Col suo valore e coll'aiuto dei Libj, già oppressi da Cartagine, e di Massinissa re della Numidia, potè in breve tempo ridurre il nemico a mal partito e vincere Annibale a Zama. La vittoria fu così decisiva, da togliere ai cartaginesi ogni possibilità di resistenza; ma Scipione non ne abusò e propose condizioni di pace, che, posta la situazione disperata della città, apparivano tollerabili se non buone. Lasciò ai cartaginesi quasi tutto il loro territorio, e neppure un lembo di esso volle ridurre in provincia romana, ma intese soltanto ad impedire, che la potenza punica potesse risorgere e minacciare un'altra volta i romani. A tale scopo egli ampliò il regno di Numidia a spese di Cartagine, e rese potente Massinissa, uomo scaltro, valoroso e che serviva molto bene ai disegni di Roma, col tenere in freno la temuta città, di cui egli agognava fare la capitale del suo regno. La rivalità fra Cartagine e Massinissa, fu d'ora in avanti il mezzo più sicuro per assicurare la supremazia di Roma in Africa, senza spesa, senza pericoli, senza occupare direttamente il suolo africano. Inaugurata da Scipione, questa politica fu scrupolosamente osservata dai romani per 50 anni, anche dopo la caduta di Cartagine, e fino

a quando l' occupazione diretta dell' Africa divenne una necessità di Stato.

La terza spedizione romana finì colla distruzione di Cartagine (anno 146 av. c.). Scipione Emiliano avrebbe voluto salvarla dalla estrema rovina; in Senato erano divisi i pareri e si disputò molto sui destini della infelice città. Scipione Nasica ed altri sostenevano, che giovava conservarla come emporio dei commerci, e dimostravano che Cartagine non avrebbe potuto mai riacquistare importanza politica. Ma l' ombra di Annibale, e il ricordo dei passati pericoli, preoccupavano troppo gli animi dei romani, sicchè prevalse l' opinione di Catone e Cartagine fu distrutta. Il Senato poteva allora senza difficoltà annettere all'impero tutta l'Africa, ma preferì di cedere alla Numidia gran parte del territorio cartaginese, riducendo in provincia romana un angusto lembo del litolare d' Africa dirimpetto alla Sicilia, dal fiume Tusca (oggi Vadi-Saines) fino a Sene. Il proconsole romano sedeva in Utica.

Massinissa era morto tre anni prima (149 av. c.), e così fu risparmiata a lui una grande delusione. Egli aveva sempre sognato di fare Cartagine la capitale del suo regno, e sperava che i romani gliel' avrebbero conceduta, in premio della sua fedeltà e dei servigi prestati. Ma la politica di Roma non poteva tollerare in Africa uno stato troppo potente. Difatti Scipione Emiliano, non solo evitò di unire il territorio di Cartagine alla Numidia, ma questo regno volle dividere fra i tre figliuoli di Massinissa, rendendolo in tal guisa debolissimo ed alla mercè dei romani, arbitri necessari nelle contese dei tre fratelli.

IV. — Disastro di A. Postumio; — Metello e Giugurta.

Malgrado una politica così accorta e prudente, Roma non potè evitare un'altra guerra grossa in Africa, allorchè un uomo valoroso e scaltro come Giugurta, potè sbarazzarsi dei figli di Micipsa e diventare padrone assoluto della Numidia. A lui pesava il protettorato di Roma, e poichè conosceva a fondo

le condizioni della repubblica, le divisioni interne, la venalità degli uomini politici, Giugurta, fidando nella sua scaltrezza e nelle ricchezze di cui poteva disporre, concepì la speranza di potersi rendere indipendente da Roma. A tale scopo egli adoperò tutti i mezzi leciti e illeciti, le scaltrezze, i tradimenti, i delitti, l'oro, le corruzioni, le armi; tutti gli espedienti mise in opera contro i romani. Seppe eccitare il sentimento nazionale degli africani, e acquistare sulle moltitudini un fascino irresistibile; il suo nome divenne popolarissimo, egli era l'idolo dei numidi, l'eroe che lottava per sottrarli al giogo straniero. E così per un pò di tempo, colla sua bravura e coll'oro, Giugurta potè tenere a bada ed anche vincere le truppe romane.

Ebbe tanta abilità e audacia, che una volta, dopo avere nella città di Cirta (oggi Costantina) fatto un massacro di soldati e di negozianti romani, riuscì poi a stipulare con Marco Scauro e Calpurnio Bestia, da lui corrotti, un trattato di pace obbrobrioso per Roma (anno 112 av. c.) Il mercato vergognoso ed i maneggi sfacciati usati da Giugurta presso i cittadini più influenti, per ottenere la ratifica dell' accordo, scossero finalmente l' opinione pubblica, e fecero palesi le mire del re che aspirava alla indipendenza. Il popolo, pure fra mezzo ad infinite opposizioni, occulte e palesi, deliberò una spedizione contro Giugurta col proposito di schiacciarlo.

Fu mandato Quinto Metello, il quale giunto in Africa (anno 109 av. c.), durò gran fatica nel riordinare l' esercito e tutta l'amministrazione della provincia, dove in causa della inettitudine dei generali che lo precedettero, tutto era disordine e confusione. In quest'opera di riorganizzazione, Quinto Metello spiegò le qualità proprie di condottiero sagace e di uomo di governo, e la sua posizione somigliava a quella in cui si trovò il generale Antonio Baldissera, quando assunse il comando della colonia Eritrea dopo la battaglia di Adua (1° marzo 1896). Difatti anche Metello giungeva in Africa all'indomani di una sconfitta.

Aulo Postumio, uomo di nessun valore, ma pur desideroso di illustrare il suo nome con qualche impresa gloriosa, prima di cedere il comando al nuovo generale mandato da Roma, tentò con un colpo di mano improvviso e audace, di impadronirsi di Suthul (oggi Guelma o Sbaitha a dieci leghe da Costantina), città forte, di difficile accesso, dove Giugurta teneva tesori, armi e viveri in gran copia. Falliti i primi assalti, dovette porre l'assedio alla città nel cuore dell'inverno. Giugurta accortosi dell'imperizia del condottiero romano, ne profittò abilmente. Si avvicinò dapprima alla città assediata, e dopo pochi giorni, precipitosamente ritirossi in sembianza di fuggitivo. Postumio cadde nella rete, e, levato il campo, abbandonate le posizioni forti, si diede ad inseguire il nemico, che internatosi nel deserto trasse l' incauto Postumio, in posizioni svantaggiose e lontano dalla sua base d' operazione. Quando gli parve il momento opportuno, Giugurta d'improvviso si fermò, e, ripresa l'offensiva, di notte tempo assalì l'esercito romano, lo circondò, moltissimi soldati uccise, tutti gli altri fece prigionieri, compreso il generale in capo. Per salvare le vite, Postumio fu costretto di firmare una capitolazione vergognosa, in forza della quale tutti i soldati dovevano passare sotto il giogo, e scombrare entro dieci giorni dal territorio della Numidia. Spettava a Quinto Metello di vendicare l'onta inflitta al nome romano.

L'Impresa non era facile, e ci volle tutta la fermezza di Metello per superare gli ostacoli. Questa campagna fu senza dubbio per i romani, una delle più difficili e più ardue, per il clima, per la natura dei luoghi, per la ferocia degli abitanti, per la scaltrezza ed il valore del capitano avversario. Fu una guerra combattuta con ardore dal re e dal popolo numida, piena d'insidie, di pericoli, di sorprese, d' inganni, di tradimenti e che somiglia per molti rispetti, alle lotte dei francesi contro Abdel-Kader. La conquista dell'Algeria costò alla Francia 50 anni di guerre, sacrifici enormi di vite e di danaro ; i romani non impiegarono che sette anni per domare

la Numidia, ma per finire la guerra e impadronirsi di Giugurta, dovettero usare del tradimento.

Dopo parecchi mesi di guerra sparsa, Metello riuscì ad attaccare l'esercito di Giugurta sul fiume Mutullo, e di riportarvi una grande vittoria (anno 108 av. c.), dovuta in special modo alla fermezza della fanteria romana, che resistette agli assalti della cavalleria numida, agli avvolgimenti e alle sorprese preparate da Giugurta. In un altro paese bastava quella battaglia per finire la guerra; invece Metello non potè cavare molto profitto dalla sua vittoria, perchè tutto il paese era in armi, e bisognava occuparlo palmo a palmo. Giugurta evitando d'ora in poi le battaglie campali, aveva ben muniti i luoghi forti, teneva le sue truppe sparpagliate e volteggiava con grande velocità da ogni parte, per sorprendere i romani alla spicciolata, ritirandosi a quando a quando per rifornirsi di uomini e di armi, nelle parti più difficili e più deserte della Numidia. Al generale romano occorreva quindi somma cautela, per non cadere nelle sorprese, poichè anche nei luoghi conquistati non poteva tenersi sempre al sicuro; una volta la città di Vaga (oggi Bedscha) sul fiume Bagrada, improvvisamente si sollevò e uccise a tradimento tutta la guarnigione romana (anno 108 av. c.). Per venire ad un azione risolutiva, Metello dovette risolversi ad una impresa molto arrischiata, ed espugnare Thala (poi detta Thelepte, e ora Husch-el-Cheme), città forte sul confine del gran deserto, dove Giugurta erasi ridotto colla famiglia e coi tesori, ponendovi il suo quartier generale. La spedizione era molto difficile, non tanto per la fortezza della città, come per i luoghi che si dovevano attraversare per arrivarvi, deserti, senza strade, senz' acqua, e dove bisognava portare tutto l' occorrente per i bisogni dell'esercito. Il generale dovette quindi organizzare la spedizione colla massima diligenza, curando i più minuti particolari, come è ufficio di capitano cauto e previdente, che non vuole esporsi al pericolo, di avere poi l' esercito sprovveduto del necessario, al momento dell'azione. Sallustio narra in questo modo i prepara-

tivi della spedizione : *quantunque Metello sapesse, fra Thala e il vicino fiume* (Bagrada oggi Medscherda), *per lo spazio di 50 miglia esser luoghi vasti e deserti, nondimeno sperando di finire la guerra, se s'impadroniva di quella città, si sforza di passar oltre ogni difficoltà e di vincere la stessa natura. Comanda pertanto che tutti i giumenti sieno delle some sgravati, dal frumento in fuori per dieci dì, e che si rechino otri e checché altro a portar acqua. Oltreché raccoglie, quanto più può, dalla campagna ogni sorta di bestie da soma e vi ripone su vasi di ogni specie, i più di legno, tolti dai tuguri dei numidi. E appresso comanda ai convicini, resisi a lui dopo la fuga del re, che porti ciascuna quella più acqua che puote, e assegna il giorno e il luogo ove si debbano trovare; ed egli di quella del fiume carica il bestiame, e in tal guisa apparecchiato muove per Thala* (1). Allorchè le aquile romane comparvero dinanzi alle mura della remota città, gli assediati furono maravigliati e sgomenti, al vedere la prestezza e l'audacia con cui l'ecercito romano aveva superato tante difficoltà. Giugurta si vide perduto, e di notte tempo, all'insaputa di Metello, fuggì cui suoi figli, coi tesori, col fiore delle milizie, internandosi nel deserto. Thala, dopo 40 giorni fu espugnata, ma non per ciò la guerra era finita, come il console sperava (anno 107 av. c.).

Così Mario succeduto (anno 106 av. c.) a Metello nel consolato, incontrò le stesse difficoltà, i medesimi pericoli, e non potè mai venire con Giugurta a battaglia campale, nè compiere un'azione decisiva. Due volte corse grave pericolo; a lui pure toccò di fare una spedizione molto difficile per arrivare a Capsa, città forte verso il deserto, che espugnò (106 av. c.). Ma non per questo Giugurta si quetava ; dalla stessa avversità della fortuna egli traeva impensate risorse, e con espedienti sempre nuovi rifaceva le sue forze, stava sempre sull'armi, e resisteva con mirabile energia alle forze dei romani. Chi sa quando la guerra sarebbe finita, se il re Bocco non avesse consegnato Giugurta nelle mani di Silla (anno 104 av. c.).

(1) Guerra giugurtina Lib. LXXV.

Vinto Giugurta, non tutto il suo regno fu ridotto in provincia romana. Una sola parte fu aggregato alla provincia d'Africa, ma il rimanente venne ceduto al re Bocco in compenso dell'aiuto prestato a Roma nella guerra giugurtina.

V. — Disastro di C. Curione.

Cinquant' anni dopo la morte di Giugurta, i romani ebbero un' altra guerra in Africa. Giuba re della Numidia, tributario di Roma, allo scoppiare delle guerre civili si mise coi pompeiani, che raccoglievano le loro forze in Africa sotto la guida di Catone. Cesare vi mandò C. Curione, uno dei suoi generali migliori, il quale sbarcò presso Utica (anno 49 av. c.) con due legioni e 500 cavalieri, vinse in un primo scontro le truppe di Varo luogotenente dei pompeiani, e pose l' assedio alla città. Il re Giuba, chiamato in fretta dai collegati si avvicinò coll' esercito fino alla distanza di 25 miglia da Utica, fingendo di volerla liberare dall' assedio. Di che informato Curione, non osando attaccare l' esercito numida, numeroso e agguerrito, si ritrasse dapprima in luogo forte, chiese solleciti rinforzi dalla Sicilia e stette sulle difese. Ma poscia, a un tratto, mutò consiglio. Male informato dai disertori, ingannato dalle spie numide, che gli riferivano essere lo esercito del re indebolito dalle discordie dei capi, e il paese in preda alle agitazioni, egli credette che Giuba non potesse tenersi a lungo sulla campagna, e attribuì a debolezza il movimento in ritirata che egli andava facendo, lentamente e in sembianza di chi vuole schivare il combattimento. Era invece una tattica abilissima del re numida, che imitando Giugurta voleva tirare Curione nell' interno, lungi dalla sua base di operazione, e ivi sorprenderlo e schiacciarlo. Secondava i disegni del re il prode Sabura, uno dei suoi più intelligenti generali, volteggiando destramente a guisa di fuggitivo davanti alle truppe di Curione. Questi ingannato dalle mosse del nemico, incoraggiato da un fortunato scontro avuto colla caval-

leria numida, da lui messa in fuga, prese arditamente l'offensiva e si pose ad inseguire Giuba, internandosi nelle regioni più deserte della Numidia. Giunto sopra un luogo elevato Curione si fermò coll' esercito, volendo spiare il paese prima di avventurarsi più oltre. Allora Sabura allineò le sue truppe, cavalli e fanti, in atto di provocare i romani, ma prima che questi si movessero dal campo, diè il segnale della ritirata e si allontanò precipitosamente. Non ci voleva altro per colorire l' insidia, e confermare l' errore in cui era caduto il generale romano. Curione abbandonò le alture, e a marcia forzata inseguì Sabura nel piano per ben 16 miglia, finchè le truppe dovettero fermarsi, rifinite dalla stanchezza. Allora i numidi si mossero e successe il disastro, così descrittoci da G. Cesare nei suoi commentarii: « Essendosi alquanto discostato da quelle alture, rotto » omai l' esercito dalle fatiche, percorse avendo sedici miglia, » fermossi. Allora Sabura, diede il segno a' suoi.... la caval- » leria dei nemici cominciò a prendere in mezzo dalle due ale » il nostro esercito, e a rovesciarlo da tergo. Qualora alcune » coorti nostre, staccandosi dal grosso della battaglia, corre- » vano incontro ai numidi, questi, freschi com' erano, con pre- » stezza sfuggivano l' urto dei nostri, che, ritirandosi di bel » nuovo alle loro schiere, venivano circondati e tagliati fuori » dall' ordinanza. Così, e lo starsi di piè fermo nelle file ri- » stretti, e il correre avanti e tentar la sorte, era egualmente » periglioso. Le truppe dei nemici, per gli aiuti che loro si » spedivano dal re, si andavano ad ogni tratto aumentando. » Ai nostri per la fievolezza le forze mancavano, e i feriti non » potevano nè uscir dalle schiere, nè in sicuro loro essere por- » tati; poichè la cavalleria nemica teneva tutto l' esercito cir- » condato. Ond' è che disperando i nostri di loro salvezza, sic- » come negli estremi di vita gli uomini sogliono fare, o andavano » la morte loro commiserando, o raccomandavano i loro ge- » nitori a coloro, che la fortuna avesse potuto da quel pericolo » salvare. Tutto era spavento e pianto.

» Appena si accorse Curione, che, tutti essendo atterriti,

» più non badavano nè alle esortazioni nè alle preghiere, re-
» putando che, come avviene nelle sciagure, alcuna speranza
» rimanesse tuttavia di salvezza, comandò che tutti quanti
» prendessero i colli vicini e ivi recassero le insegne. Ma que-
» sti pure furono preoccupati dalla cavalleria spedita avanti
» da Sabura. I nostri allora pervennero al colmo della dispe-
» razione; parte fuggendo vennero tagliati a pezzi dalla ca-
» valleria, parte, aspettando il nemico di piè fermo al posto
» loro caddero morti. In questo mezzo, Gneo Domizio co-
» mandante della cavalleria... esortò Curione a procacciarsi
» scampo colla fuga.... Ma Curione era fermo di non voler
» più comparire al cospetto di Cesare, dopo aver perduto l' eser-
» cito a lui affidato, e così, combattendo, venne ucciso (1) ».

La vittoria di Giuba fu strepitosa, ed gli volle trarne tutto il profitto possibile presso i repubblicani, alquanto deboli e bisognosi del suo aiuto. Cominciò ad alzare la testa, a ritenersi non più soggetto ma alleato loro, non più tributario di Roma, ma re libero e indipendente. Questi sentimenti andava infondendo nel suo popolo e nei suoi soldati, innalzando il grido e la bandiera di Giugurta per la libertà della Numidia. Catone resistette energicamente alle pretese del re barbaro, il quale se non si ribellò apertamente, fu solo perchè disperava di potersi accordare con Cesare. Del resto il suo sogno fu di breve durata. Cesare sbarcò in Africa presso Adrumeto (anno 47 av. c.), subito strinse alleanza coi Getuli, tribù pastorali sul versante meridionale dell' Atlante, verso il Sahara, e nemiche di Giuba, con Bocco re della Mauritania e con Bogud re di Tingi. A Tapso vinse l' esercito dei repubblicani e di Giuba (anno 46 av. c.), il quale disperando di poter resistere a Cesare o averne il perdono, si uccise.

Soltanto dopo la morte di Giuba, la Numidia venne finalmente ridotta in provincia romana. Ma non tutta. Nella parte occidentale, la provincia di Sitifi fu data a Bocco re della Mauritania, e il rimanente a Bogud re di Tingi, in compenso del

(1) Cesare — *Guerre civili*. Lib. II.° Cap. 41 e 42 traduzione di F. Ugoni.

prezioso ausilio prestato a Cesare durante la guerra. La città e il territorio di Cirta (Costantina) venne ceduta a P. Sizzio amico del dittatore. La parte migliore del regno di Giuba fu incorporata nella provincia d' Africa, allora governata da C. Sallustio.

Più tardi, sotto Augusto, rinacquero nella Mauritania i propositi di indipendenza, e vari condottieri romani vi combatterono e vinsero; quali Sempronio Aratino (anno 21 av. c.), Cornelio Balbo (anno 19 av. c.); ma fu soltanto dopo Augusto, che quella bellicosa regione venne completamente domata e ridotta in provincia romana. Il console Svetonio Paolino, ai tempi di Claudio imperatore, fu il primo capitano romano che valicò colle legioni il monte Atlante, portando le aquile romane ai confini del gran deserto.

VI. — **Cirene e l' Egitto. La rivoluzione di Alessandria.**

Assai facile riuscì ai romani l' occupazione delle regioni orientali dell' Africa: l' Egitto e la pentapoli cirenaica. Più volte e senza fatica Roma avrebbe potuto impadronirsene; ma il Senato non volle mai decidersi, sicchè la conquista di quei paesi avvenne molto tardi, e solo quando era diventata una necessità di stato lo eseguirla. Dopo la battaglia di Zama, Roma era venuta in tanta potenza e godeva di tale prestigio nel mondo, che la sua intromissione nelle faccende degli altri stati, appariva quasi necessaria e legittima, e spesso era invocata come un rimedio a mali più gravi. Gli stati dell' oriente formatisi dopo la morte di Alessandro Magno, erano tutti in decadenza, discordi, deboli, travagliati da continue guerre dinastiche, in preda al disordine amministrativo. Ond'è che ai popoli angustiati e stanchi, il governo di Roma appariva talvolta un beneficio, e l' unico mezzo di ottenere un po' di quiete e di giustizia. Parecchi re, come quelli di Bitinia, di Egitto, di Cirene, di Cipro, lasciarono per testamento i loro stati al popolo romano. Accadeva allora con Roma, come av-

venne in Italia verso il 1400, che città e regioni intere, oppresse dal dispostismo dei signorotti o dilaniate dalle sètte popolari, si davano spontaneamente alla repubblica di Venezia, la quale assicurava loro un governo ordinato, la quiete pubblica, e l' amministrazione della giustizia.

I libri sibillini proibivano ai romani di aver guerra coll'Egitto; difatti per antica tradizione il popolo romano lo considerava come un paese sacro, e il Senato volle sempre conservare amichevoli relazioni coi re egiziani; più volte li protesse, e non approfittò mai dell' occasione, spesso presentatasi, di molestare quello stato, sebbene fosse così ricco e facile ad occupare. La politica romana fu sempre generosa verso l'Egitto, come verso la Grecia; ispirata forse dal prestigio che davano a quei due grandi paesi, la loro storia gloriosa e l' influenza che avevano esercitato sui destini della civiltà.

Allorchè Antioco, re di Siria, profittando delle discordie sorte fra i due fratelli Tolomeo VI Filometore e Tolomeo II Evergete, volle invadere l'Egitto, il Senato di Roma si oppose, e intervenne risolutamente nella questione. Già stava Antioco all' assedio di Alessandria, quando gli venne innanzi il legato Caio Popilio (anno 168 av. c.), intimandogli a nome del Senato di sgombrare l' Egitto entro un dato termine. Esitava il re e voleva prender tempo a rispondere, ma Popilio segnando colla verga un cerchio nel terreno intorno ai piedi del re, gli ordinò di decidersi prima di varcarlo. L' Egitto fu sgombro e d' allora in poi cominciò ad essere ufficialmente sotto il protettorato di Roma.

Il re Alessandro II, assassinato in una sollevazione popolare (anno 81 av. c.), nominò erede del suo regno il popolo romano. L' autenticità del testamento era contestata, ma al governo di Roma non sarebbe stato difficile dimostrare che aveva ragione, e occupare l' Egitto con tutte le apparenze della legalità. Ma il Senato non volle farlo; si contentò di impadronirsi dei tesori del defunto re, depositati a Tiro, e lasciò lo stato in potere dei due figli del re Latiro, Tolomeo XI

e Tolomeo cipriota, i quali se lo divisero, tenendo il primo l' Egitto e il secondo l' isola di Cipro. Eppure la occupazione romana sarebbe stata facile e sicura, perchè il popolo egiziano e specialmente gli alessandrini, erano stanchi delle prepotenze e delle rapacità dei re, e sopratutto delle soperchierie della guardia reale, che in Alessandria, come più tardi facevano a Roma i pretoriani, spadroneggiava nel palazzo, deponendo re e ministri a suo capriccio.

Difatti la prima spedizione dei romani nell' Egitto fu provocata da una sommossa popolare. L'anno 58 av. c. la città di Alessandria si sollevò, cacciando dal trono il re Tolomeo, che si rifuggì nella Siria presso il governatore romano Caio Gabinio. Questi, sapendo che il re Tolomeo era sotto la protezione del popolo romano, si credette in obbligo di aiutarlo, e di intervenire nell' Egitto a suo favore rimettendolo sul trono; mosse quindi colle legioni verso l'Egitto (anno 55 av. c.). Intanto Archelao, messosi a capo della rivoluzione, si era impadronito del governo cercando di legittimare la sua posizione collo sposare Berenice, figlia del re deposto. Armò in fretta un esercito e una flotta, munì i luoghi forti ai confini della Palestina, e infiammando il sentimento nazionale degli egiziani, si preparava a resistere ai romani. La condotta di Archelao somiglia molto a quella tenuta dal famoso Araby pascià contro gli inglesi nel 1883, con questa differenza, che Archelao dimostrò maggiore serietà e valore e fu più secondato dal popolo. Caio Gabinio durò poca fatica a sgominare le forze egiziane; a Pelusio e ad Alessandria sconfisse l' esercito di Archelao, che morì sul campo; poscia domò l'insurrezione, rimise sul trono il re Tolomeo, e, per la prima volta, un presidio romano fu stabilito in Alessandria (anno 54 av. c.).

A Roma si levarono alte grida contro l' audacia di Caio Gabinio, che malgrado il divieto dei libri sibillini, aveva portato in Egitto le aquile romane; vi furono proteste anche in Senato, che per dare una soddisfazione all' opinione pubblica, disapprovò la condotta di Gabinio e lo condannò allo

esilio (1). Ma se fu sconfessato il generale, non venne distrutta l'opera sua; restò in Alessandria il presidio romano; rimase sul trono il re Tolomeo e Roma ebbe il prezzo degli aiuti a lui prestati.

Anche la Cirenaica era stata lasciata in eredità al popolo romano, con testamento del re Tolomeo Apione (anno 96 av. c.), ma il Senato non volle occupare direttamente il paese, sebbene molto florido, e dichiarò libere le città di Cirene, Tolomaide e Berenice. Ma quei popoli non erano fatti per la libertà; incapaci di governarsi, in breve caddero in preda all'anarchia e furono costretti ad invocare l'intervento di Roma. Il Senato dapprima inviò sul luogo una commissione, per pacificare il paese e ristabilirvi l'ordine, ma senza ottenere verun risultato; finalmente, cedendo alle vive insistenze degli abitanti, il Senato si decise a fare della pentapoli cirenaica una provincia romana (anno 75 av. c.).

A Cipro, staccatosi ultimamente dal reame d'Egitto, toccò la medesima sorte di Cirene. Fu occupata da Marco Catone (anno 58 av. c.), col pretesto che i ciprioti avevano dato aiuto e asilo ai pirati, in guerra con Roma. Ma più che una occupazione, fu una presa di possesso, perchè il generale romano se ne impadronì senza incontrare la minima resistenza; il popolo si sottomise di buon grado e il re si avvelenò; di guisa che Catone non fece altro che stabilire nell'isola il governo romano (anno 58 av. c.), e mandare a Roma il tesoro reale, ricco di 7000 talenti (45 milioni di lire).

Un tentativo serio di insurrezione contro la supremazia romana, vi fu in Egitto ai tempi di Cesare. Questi, dopo la vittoria di Farsaglia, inseguendo Pompeo, era venuto in Egitto ed aveva occupata Alessandria con pochissime forze; 4000 legionari e 800 cavalieri (anno 48 av. c.). Nulla temendo da parte degli egiziani, Cesare perdeva i giorni a corteggiare Cleopatra, mentre in Alessandria si veniva preparando un moto popolare contro di lui, collo scopo di restituire all'Egitto la

(1) ARRIANO, *Guerra siriaca*, Lib. X, Cap. 51.

sua indipendenza. Le poche forze di cui disponeva Cesare in Alessandria, le esortazioni e le promesse dei pompeiani, la debolezza dello stato romano lacerato dalle guerre civili, confortavano le speranze dei patrioti egiziani e gli incoraggiavano a tentare la sorte. In breve si sparse nella capitale il grido della rivolta e si organizzò la insurrezione. Alessandria era una grande città, emporio del commercio tra l' occidente e l' oriente, ricca, con una popolazione di due milioni di abitanti svegliati, pretenziosi, irrequieti, turbolenti, facili ad essere eccitati. Al vedere G. Cesare, nelle contese fra Tolomeo e Cleopatra sua sorella, parteggiare apertamente per quest'ultimo, e con sì poche forze spadroneggiare nella reggia dei Tolomei, il popolo alessandrino si risentì, i partigiani del re Tolomeo soffiarono nel fuoco, e in breve nacque una sollevazione generale, in nome della libertà e dell' indipendenza dell' Egitto. La principessa Arsinoe, di sangue reale, consigliata dal suo eunuco Ganimede, dapprima favorì in segreto poscia si mise a capo del movimento nazionale, che a poco a poco si propagò nell' Egitto.

Puteino, tutore del re Tolomeo, uomo influentissimo, offeso egli pure dal contegno di Cesare, assecondò il moto popolare, si adoperò a riorganizzare ed armare l'esercito, e riuscì a tirare dalla sua le truppe romane che presidiavano l' Egitto prima della venuta di Cesare. Questi frattanto si trovava in gravissimo pericolo, assediato nel palazzo reale, senza poterne uscire nè resistervi a lungo. Soltanto al suo genio e alla bravura dei soldati egli dovette la propria salvezza; ricevuti rinforzi per la via del mare, con una sola battaglia sul Nilo mise in fuga l'esercito egiziano e domò l' insurrezione. Il giovane re Tolomeo fuggendo cadde nel fiume e si annegò ; Alessandria in preda allo sgomento, aspettava le vendette di Cesare, che invece non la molestò per nulla, ridonò a tutto il paese la pace senza spargere sangue, e rese in tal modo bene accetta al popolo egiziano la bella Cleopatra, alla quale Cesare lasciò il regno, ponendo in Alessandria un forte presidio romano. Dopo di che

Cesare partì per la guerra del Ponto. Cleopatra regnò per 14 anni, fino a che, morta essa dopo la battaglia di Azio (anno 30 av. c.), Augusto ridusse l'Egitto in provincia romana e vi pose a governarla Cornelio Gallo.

VII. — Spedizione di Petronio in Etiopia.

Occupato l'Egitto, i romani si trovarono a contatto dell'impero etiopico, che a quel tempo era in condizioni abbastanza prospere, e si estendeva dalle regioni dell'alto Nilo fino alle spiagge del mare Eritreo. L'antica audacia degli etiopi fece le sue prove anche contro i romani, non appena questi avevano occupato stabilmente l'Egitto. L'anno 24 av. c. profittando del momento, che il governatore Cornelio Gallo, erasi recato colle legioni nella Siria, gli etiopi assalirono l'Egitto e s'impadronirono delle città di Siene, Elefantina e Tile. A respingere l'improvvisa invasione fu mandato Gneo Petronio valoroso generale, con 10,000 pedoni e 800 cavalieri. Gli storici non ci lasciarono notizie precise e minute, intorno al modo con cui Petronio preparò e ordinò la sua spedizione, ma dobbiamo argomentare ch'egli abbia provveduto con grande diligenza a tutti i bisogni dell'esercito, se riuscì con forze così esigue a vincere gli etiopi, i quali avevano un esercito agguerrito di oltre 30000 soldati. Essi furono dapprima espulsi dalle città conquistate, e poscia inseguiti continuamente da Petronio, che occupò la città di Pselchi e poi Napata, residenza della regina Candace. Da Napata si spinse fino a Meroe, l'antica capitale dell'Etiopia; impresa molto arrischiata per le gravissime difficoltà che presentavano i luoghi. Volendo evitare la grande piega che fa il Nilo tra Napata e Meroe, Petronio si pose in marcia per contrade deserte, sprovvedute di acqua e di ogni cosa necessaria alla vita, e dove tutto quello che occorreva per l'esercito, bisognava portare a dorso di mulo o sulle spalle dei soldati. In quei luoghi medesimi attraversati dai romani, cinque secoli prima era stato sepolto sotto le sabbie sollevate dal vento, tutto l'esercito di Cambise. Gli etiopi furono

vinti e costretti ad invocare la pace da Petronio, che la concesse a condizioni favorevoli, ma volle assoggettarli ad un tributo annuo, e impose alla regina Candace di mandare i suoi legati ad Augusto, per impetrare il perdono e la ratifica della pace. Augusto ricevette gli ambasciatori dell' Etiopia mentre si trovava a Samo; ratificò senz' altro i patti stipulati da Petronio, rinunziando al tributo che questi aveva imposto. Tanta generosità fu probabilmente consigliata all' imperatore dallo stesso Petronio, il quale avendo esperimentata la difficoltà di una guerra contro l' Etiopia, giudicava per avventura cosa prudente, l' evitare ogni occassione di litigi per l' avvenire. Difatti dopo questa spedizione di Petronio, fatta dai romani a malincuore e costretti dalla necessità in cui si trovavano di difendere l' Egitto, e di vendicare l' offesa fatta al popolo romano, nessun' altra guerra fu mai intrapresa contro l' Etiopia. Roma si contentò di mantenere con quel paese relazioni commerciali e di favorire i suoi rapporti all' Egitto. Circa 30 anni fa, nell' alto Egitto fu scoperta una iscrizione latina, che parla della grande strada romana, tra la città di Coptos (oggi Kepti (sul Nilo e il porto di Berenice (oggi Seket-el-Kebir) sul mar Rosso e che attraversava il deserto per la lunghezza di 270 miglia. Lungo la strada vi erano dieci stazioni di ricambio (mutationes) provvedute di acqua, e la iscrizione ricorda anche i nomi dei soldati romani che lavorarono intorno a questa grande opera di civiltà. Questa via non era per altro del tutto nuova; i romani rifecero colla grandezza e solidità delle opere loro, l' antica strada costruita tre secoli prima dal re Tolomeo Filadelfo e che è ricordata dagli storici antichi.

Dai brevi cenni coi quali abbiamo cercato di riassumere l' azione spiegata dai romani nell' Africa, dalla prima spedizione di Regolo (anno 256 av. c.) fino ad Augusto, possiamo trarne queste conclusioni.

Non appena Roma ebbe riunita sotto di se tutta l' Italia, trovò nell' Africa la potenza rivale, che le impediva ogni espansione e le contrastava l' egemonia del Mediterraneo.

La conquista dell'Africa fu per i romani assai più difficile di quella degli altri paesi.

Fiaccata la potenza di Cartagine, la politica dei romani fu di evitare, fin che era possibile, l'occupazione diretta di territori africani, lasciandovi in quella vece stati diversi, deboli, tributari, che non potessero dare ombra a Roma o menomarne la supremazia.

In Africa, come dappertutto, non tollerarono mai che nessuno potesse vincere impunemente le aquile romane, ma delle vittorie non abusarono, e quasi sempre fecero al nemico condizioni tollerabili, onde potessero sussistere le signorie locali.

VIII. — Il medio evo — Massaua — Campagna del 1888.

Caduto l'impero romano, anche l'Africa fu corsa e occupata dai barbari. Belisario la riconquistò, riunendola all'impero d'Oriente, ma poi, nel sesto secolo fu invasa dagli arabi, che la vennero mano mano soggiogando, dal mar Rosso fino alle colonne d'Ercole, e la tennero senza contrasti fino al secolo presente. Nel medio evo gli stati italiani, Genova, Pisa, Amalfi, le due Sicilie, mantennero fino a che fu possibile, relazioni commerciali colle spiagge africane. Ma dopo che il dominio maomettano, ebbe disertato e resa barbara tutta l'Africa, quei porti divennero altrettanti covi di pirati; correre e predare il Mediterraneo, fu per lungo tempo la gloria dei sultani di Algeri, di Orano, di Tunisi, di Tripoli, che divennero così potenti e terribili, da costringere gli stati d'Europa a pagare vergognosi tributi, per salvare le popolazioni dalle loro audaci scorrerie. Questi tributi si pagarono fino al principiare del secolo XIX.

Due grosse spedizioni contro i pirati barbareschi fece Carlo V°, e una terza Luigi XIV, ma senza ottenere risultati duraturi. I cavalieri di Rodi e poi quelli di Malta, l'armata delle due Sicilie, le navi di Genova, la squadre pontificia e toscana, diedero a quando a quando molestie, e talvolta inflissero gravi

perdite ai sultani d' Africa, ma non riuscirono mai a domarli. Gloriosa fu la spedizione di Angelo Emo, che durò tre anni (1784-1785-1786), e nella quale l' ammiraglio veneziano diede prova di grande valore e abilità, superando con pochi mezzi ostacoli gravissimi. Dopo avere bombardate Susa, Sfax, Biserta, costrinse il Bey di Tunisi a domandare la pace. Angelo Emo scriveva al Senato proponendogli di occupare Tunisi. Padrone di Biserta, libero sul mare, scoraggiati gli arabi, Angelo Emo assicurava che con 10000 soldati avrebbe conquistato tutto il paese e cacciato da Tunisi il Bey. Non era da aspettarsi che la morente repubblica, seguisse il consiglio del suo capitano audace, dell' ultimo suo eroe. Questi dovette contentarsi di fare la pace, a condizioni molto vantaggiose per Venezia.

Dal pricipio di questo secolo l'Europa cominciò a guardare con occhio cupido le spiaggie settentrionali dell'Africa. La Spagna aveva già occupato alcuni paesi sullo stretto di Gibilterra. Nel 1830 la Francia s' impadronì dell'Algeria; vi spese tesori e 50 anni di tempo a domarla, ma riuscì a stabilirvi fermamente una grande colonia, a cui l' avvenire riserva vita lunga e prosperità sempre maggiore, tanto più dopo che all'Algeria furono aggiunte le terre feraci del reame di Tunisi. L'Inghilterra è padrona dell'Egitto. L'Italia che al pari delle altre nazioni ha molti interessi nel Mediterraneo, non pensò in tempo ai casi suoi. Nel 1864 essa rifiutò di prendere Tunisi offertole dall'Imperatore dei francesi; nel 1878 e nel 1881 l' imprevidenza del nostro governo, spinse la Francia ad occupare Tunisi; nel 1883 non volemmo seguire l' Inghilterra in Egitto. Quasi pentita di questi errori, pressochè esclusa dal Mediterraneo, volendo pure avere un lembo di terra africana, l' Italia andò a Massaua nel 1885, col proposito di estendere la sua influenza nei paesi orientali dell' Africa.

Quelle regioni avevano richiamato da tempo l' attenzione degli italiani; ad esse si erano volti gli studi, le cure, l'affetto di molti nostri concittadini, spinti da zelo religioso o da nobile desiderio di avventure; da scopi scientifici oppure da in-

tendimenti politici, quali furono Sapeto, Stella, Comboni, Massaia, Miani, Beltrame, Messedaglia, Zucchi, Bonichi, Franzoi, Matteucci, Beccari, Antinori, Chiarini, Giulietti, Bianchi, Porro, Casati, Camperio, Cecchi, Antonelli, Bottego ed altri.

L' occupazione di Massaua, checchè se ne sia detto di poi, fu approvata dall' universale; volevamo anche noi un lembo di Africa, nella quale messo una volta il piede, i fati ci trascinavano, nostro malgrado, ad internarci. Ebbimo a Dogali un primo insuccesso, che costrinse l'Italia a fare nel 1888 una spedizione militare. Essa fu organizzata con molta diligenza dal generale Bertolè Viale, ministro della guerra; si componeva di circa 20,000 soldati comandati dal generale Asinari di San Marzano, il quale diede prova di grande serietà e fermezza. Resistendo alle seduzioni della gloria, egli volle assicurarsi della vittoria, usando tutta la circospezione e la prudenza che il caso richiedeva. Si trattava di combattere in un paese nuovo, poco conosciuto, contro un nemico formidabile per il numero e per la qualità dei soldati, forti, pronti, audaci, nati alla guerra. Si trattava di una spedizione fatta per vendicare la carneficina di Dogali, e che per l'onore dell'Italia bisognava vincere ad ogni costo. D' altronde era fresca la memoria delle battaglie di Gudda-Guddi e di Gura, perdute dagli egiziani per la imprudenza dei loro generali. Tutte queste considerazioni dovevano preoccupare il condottiero italiano, e però la cautela e la prudenza spiegate da lui, meritano il massimo encomio. Egli raggiunse lo scopo della guerra, che è quello di vincere l' inimico; non riportò successi brillanti, ma in pari tempo non corse pericoli, nè fece sacrificio di uomini. Difatti il numero dei nemici era sterminato, e l'esito di una battaglia, malgrado la superiorità delle nostre armi, affatto incerto. Inoltre il generale italiano conosceva che l' esercito del Negus Joannes, appunto perchè numeroso, non poteva stare a campo molto tempo; presto sarebbero mancate le vettovaglie, e prolungandosi la guerra le truppe si sarebbero disorganizzate. Per un esercito barbaro la inazione è

fatale; i soldati si stancano, si avviliscono, perdono la speranza della vittoria, la fiducia nel condottiero; gli scontenti si agitano, la disciplina si rompe e in breve succede lo sfacelo. Così avvenne dell' esercito di re Joannes sotto Saati.

La tattica del generale di San Marzano, fu simile a quella spiegata da C. Mario nella guerra contro i Teutoni. Anche egli evitò uno scontro coi barbari e si tenne sulla difensiva. Sul Rodano stette a campo per sei mesi contro l'esercito nemico, sempre temporaggiando; fece sopportare ai suoi soldati le provocazioni e gli insulti dei barbari, ma schivò di combattere fino a che non vide migliorate le sue condizioni, abituati i suoi soldati alla vista dei teutoni alti, cappelluti, audaci, terribili, e non seppe che l' esercito loro era disorganizzato. Allora soltanto trasse i legionari dal vollo, e alle Acque Sestie inflisse ai nemici una memorabile disfatta. — Il generale di San Marzano aveva forze troppo esigue, per cimentarsi cogli abissini in campo aperto, e la prudenza sua fu giustificata dal fatto che il Negus, dopo pochi giorni dovette allontanarsi da Saati coll' esercito in sfacelo.

Così lo scopo della campagna era raggiunto, ma in Italia non fummo contenti; si accusò il generale di non aver saputo vincere una battaglia; i giornali trovarono eccessiva la sua prudenza, e perfino in parlamento vi furono dei deputati, uno di essi l' on. Imbriani, che per poco non accusarono di viltà il generale di San Marzano. Al quale toccò la medesima sorte di Fabio Massimo, biasimato in Senato e insultato nelle vie di Roma, perchè non osava attaccare l' esercito di Annibale. Ci volle la tremenda lezione di Canne, perchè i romani apprezzassero la prudenza di Fabio, come per noi ci volle Abba Garima, perchè avessimo a desiderare e lodare la sagacia del San Marzano. Con questa differenza, che noi andammo all' eccesso opposto, e portammo la prudenza fino al punto di impedire, che un generale cauto e valoroso come Antonio Baldissera, guadagnasse una vittoria sicura.

IX. — Campagna del 1895-96.

La campagna d' Africa del 1895-96, fu un grave disastro politico e militare.

Il governo centrale si lasciò venire addosso il nembo senza saperlo, e non seppe prevenirlo con un' azione politica oculata. Non vigilò le mosse del Negus; non quelle dei russi e dei francesi, che congiuravano ai nostri danni; non ascoltò gli avvisi e i segni del pericolo, avuti da molte parti. Credè di poter occupare con soli 10,000 soldati, un territorio che estendevasi da Cassala ad Amba-Alagi; fidò ciecamente nel governatore, che nulla temeva nè sapeva; non s' avvide della sua imperizia, nemmeno dopo i fatti di Makallè; mandò tardi e male organizzate le truppe di rinforzo.

Il governatore che avrebbe dovuto conoscere meglio di ogni altro lo stato delle cose, trasse in errore il governo e l' opinione pubblica. Si avventurò ad una guerra grossa, contro un nemico di cui non conosceva le forze, senza pensare alle difficoltà del clima, dei luoghi, delle vie, senza preparare i mezzi necessarî alla spedizione. Si lasciò sorprendere ad Amba-Alagi, e ingannare a Makallè. Il Negus si avanzava lentamente, cautamente, con un esercito formidabile; ma si sapeva da tutti che non avrebbe potuto stare a campo molto tempo per difetto di vettovaglie. D' altronde il nostro esercito coloniale era composto per la maggior parte di giovani, appena venuti d' Italia, non avvezzi al fuoco, non usi ai disagi della guerra, e presto dovevano arrivare a Massaua poderosi rinforzi. Tutto dunque consigliava al Baratieri di mettersi sulla difensiva, di temporeggiare, di evitare scontri decisivi.

Invece egli, con 14 mila fucili e 56 pezzi di artiglieria, attacca un esercito di 80,000 fucili, provveduto di artiglieria e di una cavalleria numerosa e arditissima. Prende senza veruna necessità l' offensiva, quando gli difettavano viveri e munizioni, quando le retrovie erano malsicure per le defezioni

di parecchi capi indigeni. Va ad attaccare il nemico, lontano, in posizioni forti, e mentre crede di sorprenderlo lo trova tutto in armi, preparato alla battaglia. Lo attacca in luoghi poco conosciuti, e vi arriva colle truppe stanche, digiune, dopo 8 ore di marcia. Dispone i vari corpi in guisa, che non tutti possono spiegarsi liberamente all' ora del combattimento, nè far buon uso delle artiglierie che costituivano la nostra principale risorsa. Ordina la battaglia senza dare disposizioni precise, senza indicare con sicurezza i punti di attacco, senza additare una linea di ritirata nel caso di rovescio. Un errore suo, manda alla sbaraglio il generale Albertone. Durante il combattimento non sa dirigere gli eventi, correggere gli errori, riparare alle sorprese, attenuare in qualche modo la gravità della disfatta. Lascia il campo di battaglia troppo presto e mentre la lotta durava accanita; si allontana da solo e nel fuggire sbaglia la strada; ommette di dare ordini o avvisi ai vari corpi che non hanno preso parte al combattimento, e per tre giorni si rende irreperibile, tanto che al campo lo credono morto.

Il generale Bariateri ha pubblicato in questi giorni un libro, (1) in cui narra l' azione sua nell' Eritrea, e specialmente l' ultima campagna di guerra. Ma il libro non dice nulla di nuovo, e non può modificare il giudizio degli italiani sulla condotta dell' ex governatore; anzi si può dire che conferma e illustra la sentenza del tribunale di Asmara. Il generale Baratieri ha voluto difendersi, ma altrepassò la misura; il silenzio era per lui la difesa migliore; invece le querimonie importune aggravano la sua colpa e rendono più severi i giudizi. Dell' esito infelice della campagna, Baratieri chiama in colpa tutti fuor che stesso; accusa il governo centrale, la stampa, l' opinione pubblica, gli ufficiali dipendenti da lui, perfino i soldati.

Egli si dilunga nel dimostrare l' azione politica del comando, gli sforzi e i tentativi escogitati per creare uno stato intermedio fra la colonia e lo Scioa, le pratiche e le arti fur-

(1) Memorie d' Africa 1892-1896.

besche adoperate coi Ras, allo scopo di crescere fra loro la discordia e staccarli dal Negus. Questa fu sempre l'idea fissa, la base angolare della sua politica. Dopo Coatit e Senafè, gli parve di essere diventato il terrore dell'Etiopia, e concepì l'idea di poterla conquistare facilmente, traendo profitto dalle gelosie e dalle discordie dei capi. La fiducia che aveva in se, lo distolse dal vigilare quel che si faceva nello Scioa, gli suggerì una azione militare temeraria, lo spinse ad occupare con pochissime forze un territorio estesissimo, da Cassala ad Amba Alagi.

Così fatta politica ebbe per risultato di creare uno stato di cose affatto nuovo in Abissinia, cioè la concordia di tutta la nazione nel seguire il Negus contro di noi. Vittima della scaltrezza africana, il governatore alla sua volta trasse nell'inganno il governo e la madre patria; egli s'illuse fino all'ultimo; nemmeno ad Amba Alagi e a Macallè, si rese conto del vero stato delle cose; percui non seppe profittare delle aperture di pace fatte da Maconnen, e, a suo dire, fallite per colpa del generale Arimondi e del dottor Nerazzini (pag. 180 al 257).

Un gran male secondo lui fecero i giornali, propalando notizie e dicerie, sulle mosse dell'esercito e sui propositi del governo; e forse in questo egli ha ragione. Alla vigilia di Ulma, Napoleone scriveva al ministro della polizia; *proibite ai giornali di parlare dell' esercito, come se non esistesse memmeno;* probabilmente senza questo ordine, il generale Mack si sarebbe salvato. Ma in proposito chi è più colpevole del Baratieri, smanioso di nomea, ognora circondato da giornalisti magnificanti le sue gesta a Cassala, a Coatit, a Senafè? Pur troppo governo e paese fidarono in lui, partecipando alle sue illusioni; ma prima di affermare (pag. 294) che in Italia *si avevano le più audaci pretese di combattimenti e di vittorie,* il Baratieri avrebbe dovuto pensare, che non vittorie strepitose, ma imprese onorate il paese si aspettava da lui, che nelle lettere, nei banchetti, nei privati discorsi affettava il massimo

disprezzo del nemico, la sicurezza della vittoria, e quasi si argomentava di condurre a Roma prigionieri gli etiopi. Oh ! è proprio il caso di ripetere *quis tulerit Graccos de seditione quaerentes !*

Al governo centrale egli rimprovera la missione Nerazzini (pag. 180); la *brama di risolvere la questione etiopica coll'ordinamento* (pag. 202) ; il silenzio mantenuto circa le molte richieste fatte dal governatore ; di non aver tolto il dualismo tra quest' ultimo e l' Arimondi (pag. 216) ; di avere imposte per la pace condizioni non accettabili dal nemico (pag. 257) ; di avere sempre esortato il governatore alla guerra (pag. 336), sollecitandolo all' offensiva con *spinte crudeli* (pag. 354) ; di avere organizzato malamente il corpo di spedizione, rifiutate tre volte le dimissioni del governatore, posti in non cale i suoi consigli. Ora nessuno vuol sostenere che nella campagna d' Africa, il governo centrale sia scevro di colpe ; tutt' altro ; ma la censura non dovrebbe partire dal generale Baratieri, perchè il più grave torto del Ministero fu appunto la fiducia soverchia che ripose in lui, il quale avrebbe piuttosto dovuto correggere gli errori del governo, illuminarlo, consigliarlo. Il che il Baratieri non dimostra di aver fatto. Nel suo libro si intravvede l' intendimento e lo studio, con cui egli cerca di raffigurarsi come l' esecutore materiale in Africa degli ordini di Roma, e in tal guisa nascondere o menomare la responsabilità alta e diretta che spettava a lui, posto sui luoghi, il solo che fosse in grado di dare lumi al governo. Ora questa responsabilità gli fu lasciata intera, come risulta dal telegramma con cui l' on. Crispi gli diceva : *non do consigli perchè solo il generale che si trova sul luogo, può decidere quale debba essere l' azione che a noi convenga* (pag. 263). Dopo ciò è ben doloroso, che un soldato biasimi chi lo spinse alla guerra, e si atteggi a capro espiatorio (pag. 338-340) di errori, per riparare ai quali nulla fece nè consigliò, salvo ad insistere per la spedizione nell' Harrar (pag. 328-330), da tutti giudicata difficile e pericolosa. Egli ricorda le esortazioni, i rimproveri che gli veni-

vano da Roma, che, a suo dire, influivano su di lui e lo stimolavano all'offensiva, senza essere accompagnati da norme direttive, simili a quelle che soleva dare ai generali austriaci il consiglio aulico di Vienna. Confessione strana in bocca di un comandante supremo, così poco fermo di animo e sprovveduto di consiglio, che si turba per poche parole, poniamo anche inopportune e non sempre misurate, scritte da Roma, quando in realtà il governo lasciava a lui il pieno arbitrio delle cose!

In tal modo prosegue l'ex governatore, gettando la colpa dei rovesci, sugli ufficiali che dipendevano da lui. Se egli fu male informato delle forze e dei movimenti del Negus, è colpa di Arimondi che aveva organizzato imperfettamente il servizio delle informazioni (pag. 214-215). La rotta di Amba-Alagi si deve innanzitutto a Toselli, che violando gli ordini avuti, si spinse troppo avanti; al Nerazzini che tardò di spedire una lettera; ad Arimondi che non mandò a tempo un telegramma (pag. 226 al 246). È colpa di quest'ultimo se il governatore fu ingannato nelle sue trattative coi Ras, se non si potè prevedere l'avanzata del Negus, se le trattative di pace con Makonnen fallirono (pag. 257).

Il generale Baratieri è anche più ingiusto coi soldati. Dell'infausto telegramma, spedito al Ministro della guerra all'indomani di Abba-Garima, egli si scusa col dire che era cifrato e segreto, ma non rettifica le affermazioni inesatte e ingiuriose in esso contenute. Egli scrive invece, che il *soldato italiano* è *impressionabile* e si *accascia facilmente.... dando lo spettacolo della prostrazione* (pag. 268). Aggiunge che a scuotere il morale e la disciplina del suo esercito, contribuiva *la suggestione della ingiustizia della guerra d'Africa* (pag. 269). Dice che il governo aveva mandato nell'Eritrea i soldati meno buoni, i peggiori elementi dell'esercito, camorristi e mafiosi (pag. 270-271). Oh! giudizio assai diverso egli faceva dei suoi soldati prima di Adua, quando assicurava coi telegrammi che il *morale* delle truppe era *alto*, e vivo il desiderio di cimentarsi.

Che se, ritiratosi presto dal campo di battaglia, l'ex governatore non fu testimonio degli atti di valore compiuti dai nostri soldati, non poteva giudicare *flacchi* nè *suggestionati* quei 50 bersaglieri, che nel momento del pericolo gli si strinsero attorno e morirono per salvare lui, che non ha una parola di ammirazione o di rimpianto per il loro eroismo. Del resto, quando l'imperizia del capitano pone l'esercito in una posizione disperata, le truppe più ferme sono vinte dalla paura. Anche i romani a Canne, i turchi a Zenta, i francesi a Baylen furono presi dal pànico.

Il generale Baratieri, che in siffatta guisa deplora le condizioni del suo esercito, rileva altresì che il Negus mancava del servizio d'intendenza, percui consumate le prime provvigioni, non avrebbe potuto stare a campo lungo tempo, in un paese disertato e privo d'ogni cosa (pag. 222). Continua dicendo, che dopo Macallé, *era questione di guadagnare tempo, perchè sembrava che al tempo non potesse resistere, una raccolta di armati così numerosa* (pag. 303). Soggiunge in appresso, che *tutto congiurava a scuotere i nervi, a crescere l'orgasmo in truppe così giovani, così improvvisate, così inquadrate, con ufficiali nuovi ai soldati, al teatro di azione, alle impressioni dell'ambiente, al modo di combattere del nemico* (pag. 436).

Queste considerazioni bastavano perchè un capitano serio, abbandonasse ogni proposito arrischiato. Ora, poichè l'ordine di dar battaglia non gli è venuto ha Roma, nessuna ragione plausibile adduce il governatore del suo attacco improvviso. Le osservazioni fatte dai generali nel consiglio di guerra tenuto la sera del 29 febbraio, sono vaghe, indeterminate, per lo più suggerite da informazioni inesatte e dal pensiero di una ritirata che sembrava umiliante. Del resto l'audacia è scusabile nei subalterni, non nel capitano supremo, il quale deve osare a tempo e a tempo ritirarsi, secondo che la prudenza consiglia. Invece dalle stesse parole del Baratieri si capisce, ch'egli non aveva idea esatta della situazione, nè di ciò che intendeva di fare ; egli andò alla battaglia quasi senza saperlo :

si poteva arguire che combattimento non si avrebbe avuto, e che lo spiegamento delle forze si sarebbe limitato ad una dimostrazione offensiva, dopo la quale sarebbe apparsa meno disagevole e meno contraria all' amor proprio una ritirata, imposta da ragioni logistiche (pag. 372-373). Da queste parole si dovrebbe argomentare, che il generale giudicasse indispensabile il ritirarsi, e che questo fosse in ultimo lo scopo suo; in tal caso è ben strano ch' egli volesse prepararsi alla ritirata col dare una battaglia.

L' azione del comando durante il combattimento del 1° marzo, fu pressochè nulla; il generale in capo non seppe prevedere, nè apprezzare, ne dirigere gli eventi; non riparò a verun errore; non fu capace di escogitare risorse; non pensò a rendere meno disastrosa la giornata. Soprafatto dagli avvenimenti, si smarrì e perdette ogni idea o direzione di comando. Ciò risulta dal modo ond' egli stesso narra gli incidenti della giornata fatale. Ora è il maggiore Ameglio che non riceve un ordine (pag. 380); ora l' Arimondi impedito di avanzare, a causa di un incrocio *imprevisto* lungo la via, colle truppe del generale Albertone (pag. 389); questi va troppo avanti per un equivoco cagionato da indicazioni mal precise date dal comando (pag. 423-24); il generale Dabormida fa una mossa *imprevedivile* e all' insaputa del comando (pag. 410-411); i movimenti erano lenti perchè si doveva marciare *per uno* fra sassi e spini (pag. 415); la prima brigata è troppo lenta alla marcia (pag. 416); il battaglione 4° del maggiore De-Amicis non si sa dove sia (pag. 429); erano già le 10 ore e al comando nulla si sa della brigata Dabormida (pag. 433); i battaglioni della riserva sono impegnati all' insaputa del governatore (pag. 441); al quartier generale non si sa nulla del reggimento Nava e del 15° battaglione Ferrero, inviati al colle di Belah (pag. 411). Fu dunque una mischia confusa, non una battaglia, dove alle truppe italiane mancava ogni direzione, di guisa che ogni corpo combatteva per suo conto, come se non ci fosse il comandante; il quale nel fervore della

mischia finisse col trovarsi separato dalle sue truppe, ignaro della loro sorte. Allora egli non pensa ad ordinare la ritirata; lascia il campo troppo in fretta e quasi solo; non dà ordini, disposizioni, avvisi ai corpi impegnati nel combattimento, nè a quelli che stavano sulle retrovie, di guisa ehe la confusione generale raddoppia la gravità della sventura.

In complesso dalla stessa narrazione del Baratieri si comprende, che a lui mancavano tutte le qualità proprie del capitano; non aveva ascendente sulle truppe nè sugli ufficiali; non sapeva imporsi coll'autorità; non aveva conoscenza degli uomini e delle cose; era incapace a mantenere l'ordine e la disciplina, a prevedere i bisogni, a prevenire gli ostacoli, a riparare gli errori; non sapeva prefiggersi scopi chiari e ben determinati; non possedeva lucidità, energia, prontezza di vedute e di comando.

X. — Confronti.

Credo che le storie non ricordino una campagna di guerra, nella quale il comando abbia commessi errori così grossolani, nè che siavi stata battaglia, al pari di quella di Adua, data così inopportunamente, e in condizioni tali, che ogni uomo serio doveva prevedere inevitabile la sconfitta. — È una campagna che fa risovvenire alla memoria, quella di Attilio Regolo contro Cartagine; fra i due disastri vi sono dei punti di rassomiglianza, che io verrò accennando *si parva licet componere magnis*.

Il disastro di Attilio Regolo fu la conseguenza degli errori commessi dal governo di Roma, e dal comando in Africa; ma l'errore ultimo che provocò la catastrofe, è tutto imputabile al console. Così nell'Eritrea errarono il governo centrale e Baratieri, ma della sconfitta di Abba Garima è direttamente responsabile quest'ultimo.

Il senato romano, dopo l'occupazione di Clupea, richiamò per ragioni finanziarie, l'armata e le legioni dall'Africa,

lasciandovi Regolo con poche forze. L' Italia volle vincere l' Etiopia, ma lesinava sulle spese necessarie alla guerra.

Roma, inorgoglita dalle vittorie riportate, non apprezzò le risorse che ancora rimanevano a Cartagine, per resistere e rialzarsi. Il governo italiano, lusingato dai piccoli e dubbi successi di Coatit e di Senafè, non pensò alle forze di cui poteva disporre l' imperatore d' Abissinia.

A Roma non badarono quando Santippo, esperto capitano, andò a Cartagine per riordinare le forze e la difesa dello stato. L' Italia non si curò degli ufficiali russi e francesi che fornivano al Negus le armi, e ne istruivano le milizie alla tattica europea.

Roma doveva combattere un nemico del quale aveva esperimentata la potenza, e tuttavia non provvide adeguatamente ai bisogni della guerra. Il governo italiano, non conosceva con esattezza le truppe del Negus, ma dalle voci che correvano doveva giudicarle formidabili, eppure le affrontò con forze di gran lunga inferiori.

Il senato fu ingannato da Regolo, che non avvertì il pericolo e non chiese rinforzi. Lo stesso fece il Baratieri, troppo fiducioso di sè e sprezzatore dell' inimico.

Roma credendo alle informazioni del console, lasciò sfuggire l' occasione di fare la pace, che Cartagine offriva a condizioni vantaggiose. L' Italia male consigliata dal governatore, non accolse le profferte di ras Makonnen.

La medesima rassomiglianza di errori e di colpe, si riscontra nei comandanti degli eserciti, romano e italiano.

Come Regolo non si peritò di giungere con poche forze, fino alle mura di Cartagine per assediarla ; così Baratieri mandava Toselli con soli 2000 uomini nel cuore dell' Etiopia.

Regolo scriveva a Roma ch'egli *occupava le porte di Cartagine chiuse dalla paura*. Baratieri prometteva nei banchetti vittorie sicure e facili, disprezzando le forze degli etiopi. Regolo non si accorse che dopo la venuta di Santippo, l'esercito cartaginese si era rifatto e la tattica completamente cambiata ; così

Baratieri, nemmeno dopo i fatti di Amba-Alagi e di Makallè, comprese la potenza del nemico che aveva di fronte.

Il console romano troncò le trattative di pace imponendo a Cartagine condizioni troppo gravose; il governatore italiano non seppe trar profitto delle aperture di ras Makonen, che parevano accettabili.

Regolo poteva tutto salvare, ponendosi sulle difese e chiedendo aiuti a Roma. Baratieri evitando la battaglia e temporeggiando, era sicuro di vincere.

Il generale romano accettò la battaglia sopra un terreno sfavorevole per lui, e adatto alla mosse degli elefanti e della cavalleria nemica, che era potentissima. Il generale italiano andò ad attaccare il Negus in posizioni forti, e sopra un terreno dove l' artiglieria non poteva liberamente operare.

Attilio Regolo aveva fretta di finire la guerra, perchè temeva di essere richiamato. Baratieri capiva, e forse già conosceva, che altri lo avrebbe sostituito nel comando.

Nella condotta de' due capitani, vi sono per altro delle differenze notevoli, che aggravano assai le colpe del generale italiano. E, di vero, Attilio Regolo aveva operato grandi cose; le vittorie riportate in mare e in terra, costituivano una attenuante della sua audacia. Invece i fatti d' arme di Coatit e di Senafè, non giustificavano la temerità di Baratieri.

Regolo fu assalito, e forse quando non era più a tempo di ritirarsi. Baratieri invece attaccò il nemico mentre era lontano e non lo molestava.

Il generale romano doveva contare sulle sole forze che aveva a sua disposizione in Africa. Il generale italiano invece sapeva che indugiando, avrebbe potuto disporre di altri 20,000 soldati sbarcati a Massaua.

Regolo conosceva il terreno del combattimento, e aveva di fronte un esercito di poco superiore al suo. Baratieri attaccò sopra terreno sconosciuto, un nemico cinque volte più forte.

Il console romano stette sul campo finchè durò la battaglia, cadde prigione e poscia morì da eroe. Baratieri si allon-

tanò quando ancora ardeva la mischia, e prima di sapere la sorte dei varî corpi impegnati nel combattimento.

Nella storia romana vi è un altro disastro toccato in Africa, quello di Curione, che ha qualche punto di rassomiglianza con Abba-Garima. Ma la temerità del luogotenente di Cesare è confortata da circostanze attenuanti. Curione era venuto da poco in Africa e non aveva esperimentato la tattica del re numida; le mosse di quest' ultimo, fatte con molta abilità, avevano per iscopo di trarre in inganno il generale romano; gli scontri fortunati avuti contro Sabura, i volteggiamenti e le ritirate improvvise di costui, dovevano influire sull' animo ardente del giovane condottiero romano, il quale peccò solamente per soverchia audacia. Era questo un difetto comune a tutti i generali romani. Ma al momento dell' azione, Caio Curione non venne meno ai doveri di un comandante, stette impavido in mezzo al pericolo e fece di tutto per salvare la giornata, non volle fuggire e morì da eroe sul campo di battaglia, lasciando di se una memoria gloriosa.

Il fatto della storia romana che più si avvicina al disastro di Adua, è la disfatta toccata ad Aulo Postumio nella guerra contro Giugurta, allorchè tutto l' esercito romano rimase prigioniero.

XI. — L' esercito italiano in Africa.

Il disastro d' Adua ebbe il suo ultimo strascico davanti al tribunale di guerra, che assolse il Baratieri per incapacità. Anche all' ammiraglio Persano, toccò la medesima sorte, e d' ordinario così avviene sempre dei processi contro i generali sfortunati; per i quali l' onta e il dolore della sconfitta è il maggiore dei castighi. I romani non fecero mai processi di questo genere; se la guerra andava in lungo, essi richiamavano il condottiero, e non affidavano più verun comando, ai capitani che una volta fossero stati sconfitti. Questi poi, allorchè non avevano potuto come Regolo e Curione, espiare con una fine generosa la loro

imprudenza, si ritraevano nel silenzio e non molestavano con importune querele la patria, che in essi onorava il coraggio sfortunato. Dopo una sconfitta, ciò che più importa è di vedere, se dessa provenga piuttosto dagli errori del comandante o dai difetti dell' esercito.

Sotto questo riguardo noi abbiamo di che confortarci, perchè non è dubbio che l' esito infelice dell' ultima campagna africana, devesi in tutto alla follìa di un uomo. L'esercito fece il suo dovere, la disciplina non venne meno, alla battaglia le truppe mostrarono fermezza e coraggio, non mancarono atti di eroismo, e se la stessa ritirata fu disastrosa, lo si deve alla imperizia del capitano. In Africa abbiamo commesso molti e gravi errori in linea politica, ma l'azione militare in complesso fu buona, e farebbe onore a qualsivoglia esercito europeo.

Il primo insuccesso toccato a Dogali, fu doloroso ma di poca importanza. Seguì la spedizione del 1888, che ebbe un esito felice. In appresso si pensò alla formazione di un esercito coloniale, che venne organizzato dal generale Baldissera con molta abilità. I nostri ufficiali non mostrarono soltanto abnegazione e coraggio, ma diedero prova di saviezza nel governo delle provincie, di attitudine nell' organizzare le milizie, e seppero guadagnare grande autorità sull' animo degli indigeni. Da Massaua ci volgemmo a Cheren e ad Asmara, allargammo via via i nostri possessi, con cautela e senza troppi sacrifici. Negli scontri parziali coi capi indigeni, mostrammo sempre la superiorità delle nostre forze.

Ad Agordat ebbimo dapprima uno scontro felice, e poi una battaglia campale contro i Dervisci che ci assalirono all' improvviso. Ivi il generale Arimondi riportò una vittoria, nella quale si dimostrò l' abilità sua e la buona organizzazione del nostro esercito coloniale. La occupazione di Cassala fu eseguita con prontezza e i fatti d' arme di Coatit e di Senafè, raffermarono la buona reputazione delle nostre truppe. Ond'è che se non fossero stati gli errori politici, l'opera dell' esercito fu lodevole e avrebbe senza dubbio resa popolare in Italia la co-

lonia eritrea, e rialzato il prestigio delle nostre armi in Europa. Sfortunatamente Abba-Garima fu un rovescio così grande e improvviso, che per poco non fece dimenticare tutte le imprese fortunate compiute prima. Se non che, dove meglio si appalesa la consistenza di un esercito, è sopratutto nei disastri; e per fermo quello di Adua fu così terribile, da scuotere la compagine di qualsiasi bene ordinato esercito. Eppure il generale Baldissera, potè in breve tempo riparare a tutto, rimettere la disciplina nelle truppe, l' ordine nell'amministrazione, la fiducia negli animi, la speranza nei cuori. Impresa difficile sebbene poco appariscente, che richiede molta virtù e sagacia e della quale l' Italia deve essere grata al generale Baldissera, come di una vittoria. E, di vero, la posizione disperata della colonia all' arrivo del generale Baldissera, non lasciava certo sperare, che in poche settimane si potessero organizzare la marcia su Adigrat e la liberazione di quel presidio, la spedizione del colonnello Stevani a Cassala, e i brillanti successi da lui ottenuti contro i Dervisci. Tutto ciò dimostra la virtù e la fermezza dei nostri soldati, e le buone attitudini militari che sanno spiegare, quando sono bene guidati.

In complesso, malgrado il disastro di Adua, le sorti della colonia eritrea furono rassicurate. Se ora l' Italia vuole ridurre colà i suoi possessi, o magari abbandonarli del tutto, ciò dipende esclusivamente da ragioni politiche. In quanto alla azione militare, possiamo con sicura coscienza ritenere, che se l' interesse dello stato richiedesse invece la nostra permanenza ed anche l' espansione nell' Eritrea, la forza delle armi non ci farebbe difetto.

Roma 1° Novembre 1897

ULISSE PAPA

NOTIZIARIO ECONOMICO

Al disotto, all' infuori delle palesi alleanze politiche di armi e cannoni, vengono formandosi in Europa le secrete alleanze economiche dei prodotti.

Alleanze Economiche Bilanci Coloniali.

La guerra cino-giapponese è riuscita provvidenzialmente favorevole a predisporre i mercati dell' Estremo Oriente alle esuberanze europee alle quali i mercati Africani apparivano troppo lenti, troppo ristretti e malsicuri. Al medesimo tempo l' America del Nord suggellava la dottrina di Monroe colla tariffa Lindley senza il minimo pregiudizio alla sua esportazione, montata già a 5 $^1/_4$ milioni di franchi.

La Germania, fattasi potenza industriale di primo ordine e potenza marinara, si affianca colla Russia a combattere l'Inghilterra nell' Asia Orientale dove un piede a terra mise anche la Francia — interessi comuni là che poi si combattono in Egitto, mentre la Germania combatte Inghilterra nell' Africa del Sud.

Ora come avviene che tutti gli scambi franco-russi in Dare ed Avere non vanno che a 65 milioni, mentre i russo-tedeschi del 1896 toccarono F 375,608,000? Non perchè la Germania sia più ricca della Francia la quale presta denari a josa alla Russia e possiede oltre a 6 miliardi di valori mobiliari esteri; non perchè il valore industriale difetti alla Francia. Vero che alla Francia manca l' elemento della emigrazione come l' hanno gli anglosassoni e i tedeschi, ma anche questo difetto da solo non giustifica la inferiorità ad espandersi che contrassegna nei tempi moderni le razze latine. Non è nemmeno una buona marina di guerra che manchi alla Francia. Si direbbe insomma che le manchi lo spirito colonizzatore.

La *Revue Bleue* nell'ultimo suo numero porta un raffronto tra le colonie francesi e le colonie inglesi sotto l' aspetto del rispettivo bilancio. Le prime con 32 milioni di abitanti costano

alla Francia pel 1897 tre milioni e due terzi di lire sterline; quelle inglesi con una popolazione complessiva di 393,500,000 anime, non costerebbero, secondo quella Revista, più di 2 $^{1}/_{2}$ milioni di sterlini, con questa differenza che le colonie inglesi prosperano e le francesi no.

La *Revue Bleue* giudica che il fatto dipenda dall' eccessivo accentramento amministrativo che vuol tutto regolare da Parigi. Una colonia per quanto importante, non può erigere da sè un ospedale, e nominarsi un dottore, imaginarsi poi se avesse a contrarre un prestito.

Infatti, aggiunge la Rivista del suo: perchè mai penserebbe una colonia a pagarlo quando sa di poter profittare dell' erario francese?

***

Società di Economia Politica Nazionale

Questa è la Società che vuol fondarsi in Francia sulle rovine o meglio di fronte agli economisti dottrinarii, la cui vita effimera (1846-1870) avea già perduta la favella in quest' ultimo quarto di secolo, ed ora ha spirata l'anima. Rimangono però le tradizioni che durano in parecchie Università latine, come negli scaffali delle biblioteche riposano i dogmi economici, magari espressi in tavole algebriche, ma in nessun angolo della terra, nemmeno in Inghilterra, l' economia politica vien praticata come sinonimo assoluto di libero scambio. La coscienza universale ammaestrata dai fatti, riprende l' impero della ragione per applicarla secondo le diverse condizioni politico-economiche degli Stati, e in quelle forme variabili che, non di partito preso, ma con piena libertà di spirito si vanno attagliando ai veri e diretti interessi del paese. Tempo verrà e non lontano anche in Italia che gli allievi dei nostri Politecnici Istituti, fattori indicati delle future industrie nazionali, una volta laureati, non dovranno disimparare certe teorie obbligatorie perchè attaccate al diploma, insegnate da uomini vissuti nei gabinetti al di fuori delle lotte che la vita quoti-

diana e l'interessse ben inteso d'una nazione con sè trascinano, e che non erano disposti a tener conto dei fatti che si svolgevano lontani dagli occhi loro.

Quale eredità lasciarono gli economisti, il cui avvento anche come legislatori, come ministri, si annunziava mezzo secolo fa come la buona novella della redenzione della umanità sofferente, colle armonie economiche, colla vita a buon mercato di Cobden? Lo insegnano l'enorme aumento dei debiti pubblici, le condizioni monetarie di tutto il mondo, l'accavallarsi in Europa soltanto di circa 18 miliardi di carta a corso forzoso; lo insegnano tanti armati in tempo di pace come nol furono mai in tempo di guerra, lo stato sociale in crescente evoluzione, la emigrazione in cerca di lavoro presso le nazioni protezioniste. E ancora gli ultimi della specie che rimangono ora si accomodano ad apprestare come fossero un farmaco le leggine sociali là dove ogni problema avevasi a risolvere colla libertà.

In Francia dunque il 10 Dicembre p. p. si è costituita una società di Economia Politica Nazionale allo scopo di didifendere il mercato, collo studio dei fenomeni economici accaduti da 20 a 25 anni in quà, collocandosi sul terreno dei fatti e della osservazione pratica, e per impedire che l'ortodossia economica non perda di vista gl' interessi della Francia, Edmondo Thery che la presiedeva ha inaugurata la prima seduta dichiarando che di fronte alla esistente antica *Società di Economia politica*, ed ai giovani che frequentano i corsi di que' professori, di fronte alle Camere di commercio delle grandi città e a tutti i produttori, conveniva divulgare le sane dottrine dell' *Economia nazionale.*

Il Presidente lesse la lista di 70 membri titolari, tra i quali, a cominciare da Méline, presidente del Consiglio dei Ministri, tutte le classi sono rappresentate coi nomi più chiari nella politica, nell'agricoltura, nell'industria, nella marineria, nelle professioni liberali, del Senato, della Camera dei Deputati. Similmente figura la lista dei corrispondenti, colla promessa di portare nella prossima riunione nuove e numerose adesioni.

Fu quindi alla unanimità votato lo statuto di soli 14 articoli, e venne nominato il Comitato direttivo di 15 membri. L'adunanza udì poscia ed acclamò un discorso caloroso pronunciato dal Sig. Dubois, professore di geografia coloniale alla Facoltà di lettere della Università di Parigi, un discorso la maggior parte del quale anche per noi italiani dovrebbe riprodursi in tutti li nostri comuni. E si chiuse col nominare il Méline presidente d'onore della Società.

***

Zucchero, premî, e dazî

Secondo l' *Associazione Statistica dell' Industria della Barbabietola* il raccolto della medesima per l'anno 1897 vien desunto nelle seguenti cifre:

per la Germania	T. 1,805,000	fu	T. 1,821,000	nel 1896
per l'Austria	» 836,000	»	» 929,900	»
per la Francia	» 179,000	»	» 703,300	»

La Germania avrebbe già iniziate delle trattative cogli altri interessati per abolire i privilegi sullo zucchero. L' ostacolo permane nella Francia protezionista che mantiene i premi (e vorrebbe aumentarli) alla esportazione di zucchero, dicendo che la proposta della Germania sarebbe più favorevole alla Gran Bretagna che ai proprii contribuenti. Per decidere il Governo francese a cedere, la Germania mette in prospettiva la minaccia che l' Inghilterra finirà per imporre dazi equivalenti ai premi sullo zucchero, minaccia che non sarebbe troppo lontana dalle attitudini del Gabinetto inglese.

Ecco il genere di diplomazia che prevarrà nel secolo venturo.

***

La vetreria di Albi

L'anno di esercizio sta per spirare, e la vetreria operaia di Albi in Francia, nota ai lettori come un saggio sperimentale d' industria socialista, la quale avendo ricevuto 250,000 franchi di capitale gratuito, non doveva rappresentare che il lavoro, versa in tristissime condizioni. Essa si trova gravata di 245,500 franchi d'ipoteche, 12,000

di debiti a fornitori, 47,500 di salari arretrati e di ritenute del 20 $_0/^0$. Figurano all' attivo franchi 332,000 in fabbricati e immobili, e 120,000 in fondo di bottiglie stimate a un prezzo quasi doppio di quello venale.

Togliamo questi dati alla *Réforme Économique* che soggiunge essersi imposto agli operai di sottoscrivere un obligo che riduce i salari del 20 $^0/_0$ ed a non percepire in ogni quindicina se non la parte proporzionale che rimarrà di contante dopo pagate le tratte in corso. Si proporrà di portare la ritenuta dal 20 al 50$_0/^0$ del salario, per cui già vari operai abbandonarono l'opificio intentando processo alla Direzione per ricupero di salarii. L' *Indépendance Belge* riporta un caso simile di una fabbrica di bottoni, fondata da operai licenziati dopo uno sciopero, a Scmollü in Germania. Ognuno avea ricevuto una azione del capitale necessario messo insieme ; in capo a poco tempo le azioni passarono tutte nelle mani di alcuni di essi, e coloro che le consumarono dovettero rimanervi come semplici operai qualmente avevano lavorato prima pel padrone. Scoppiò uno sciopero, ma i vinti dovettero ritirarsi e gli azionisti li sostituirono con altri operai.

Questi due aborti d'industrie non provano contro l' idea che *capitale e lavoro* riuniti nelle stesse mani, sieno pure socialiste, non abbia a poter riuscire, ma che occorrono condizioni tali, sopra tutto di ordine morale, le quali non è facile trovare nemmeno nelle associazioni religiose, nei conventi. Occorre una buona *direzione*, la cui importanza i socialisti s' ingegnano a diminuire. Non basta riunire insieme *lavoro e capitale*, bisogna saperli bene orientare, dirigere, rendere proficui. Il capitale che è il lavoro del passato può in dati momenti, per un certo tempo, dimorare senza compensi, pazientare durante un certo tempo, mentre il lavoro che è il capitale dell' avvenire, comunque corra l'azienda, abbisogna del pane quotidiano.

ALESSANDRO ROSSI
Senatore

A proposito della Conferenza del Padre Semeria [1]

A Genova, nella patria del commercio, e quindi del senso pratico, tutte le domeniche, dal pulpito della chiesa di N. S. delle Vigne, predica un frate Barnabita, il P. Semeria.

Egli è un giovane colto, studioso, geniale. È tra quelli illuminati che appartengono al Clero, ed hanno compreso che, se la legge di Dio rimane immutata, l'umanità che ne è retta, cammina sempre, progredendo e svolgendosi in forme sempre nuove. Il P. Semeria principalmente si occupa di quella questione Sociale che forma argomento di tanti studi, si occupa del socialismo, e di filosofia pratica.

Sono frequentatore delle conferenze di quell'egregio Barnabita, e sempre ammiro lo ingegno suo, e lo studio, che lo tiene al corrente di ogni progresso scientifico e filosofico, la santa audacia delle sue parole, il nobilissimo scopo che lo anima.

Esso nella Domenica 5 Dicembre parlò in modo smagliante del liberalismo e delle sue colpe in rapporto alla questione sociale, dimostrò, come invece il cattolico possa accettare le libertà sanzionate dai tempi nuovi, disse che un giorno se i cattolici potessero andare al Governo, sarebbero amici di tutte le libertà bene ordinate, additò nella Enciclica *de conditione opificum* le norme sicure dei rapporti tra padroni ed operai,

(1) Il 13 dello scorso Dicembre il P. Giovanni Semeria prese la laurea in filosofia a Torino. Egli fece gli studi e subì mirabilmente gli esami a Roma; ma per esigenze di domicilio fu costretto presentarsi a Torino per la laurea ove ebbe lodi grandissime e segni di viva simpatia dai professori Cipolla e D'Ercole. La tesi ragionava sui sistemi con cui S. Tommaso prova l'esistenza di Dio, e si svolgeva con i concetti moderni. Al nuovo professore, facciamo le nostre più sincere congratulazioni. (*N. d. D.*)

provò come il liberalismo invece di studiarla e combatterla, acuisca e renda pericolosa la questione sociale.

Parlando di questa disse, come essa sorga dalle prepotenze del capitale nei suoi rapporti col lavoratore ; quello, forte e sicuro di sè, questo, costretto a cedere, per le esigenze della fame.

E tutto, dimostrò egregiamente, soggiogando l' uditorio con una eloquenza chiara ordinata e sillogistica.

Ma una domanda dopo l' audizione mi sono fatta : domanda che non è contradetta, ed invece è consona alle teorie dell'illustre Oratore : ad essa, ho cercato trovare una risposta.

È pur troppo vera, mi sono chiesto, la esistenza di una questione sociale in teoria, ma puossi d'altra parte, *in pratica*, affermare sicuramente che in Italia esista già *viva* e *pericolosa*, una questione sociale *vera*, quella cioè che sorge da una lotta tra capitale e lavoro ?

Questa lotta presso di noi, è giunta a tale da dover formare la preoccupazione principale del paese e del Legislatore, oppure in Italia la questione sociale ha un altra fisonomia ?

Io non sono un sociologo ed un economista, sono un modesto pensatore che osservo le cose e gli avvenimenti così, come li vedo svolgere, in modo essenzialmente pratico, ed espongo semplicemente le risposte che mi son date ai quesiti che si affacciarono.

A me pare che in Italia, quella questione sociale che ha la sua ragione in una lotta tra capitale e lavoro, ancora non esista, senonchè im modo assai ristretto, e che invece in Italia la questione sociale dipenda da una condizione di cose, da uno stato di fatto esprimente un generale malessere, economico e morale. Io comprendo una questione sociale temibile e pericolosa, quando la lotta tra capitale e lavoro arrivi al punto da rendere evidente il bisogno di una difesa di questo contro le prepotenze di quello.

Tanto può accadere quando sieno di fronte un forte capitale ed un povero lavoratore. Quando cioè, si abbia da una parte un capitale arrivato a condizioni tali da essere sicuro

in mano del capitalista, e producente un reddito certo, superiore a tutti i bisogni di lui, necessari ed utili non solo, ma anche voluttuarii, quando quel capitale insomma sia così saldamente costituito da assicurare al capitalista il reddito ed il soddisfacimento degli indicati bisogni, oltre un bene inteso ammortizzo e risparmio, senza pericolo di essere diminuito o distrutto da crisi commerciali, da fallimenti. Non vi è dubbio che un capitale sifatto, è in condizioni di lotta disuguale col lavoratore, quando offre a questi la mercede della prestazione di opera. L' operaio ha la fame che lo spinge, e quindi non può discutere, nè indugiarsi dallo accettare una mercede, quantunque inadeguata al suo lavoro, mentre l'altro, avendo già un capitale sicuro ed accumulato, può sostenere la sua pretesa di mercede più bassa, ed attendere, poichè quel capitale saldamente costituito gli permette di vivere comodamente bene, aspettando che l'operaio ceda.

Ora, secondo me, questa lotta vera tra capitale e lavoro, così come viene considerata quale produttiva di una questione sociale, non esiste ancora temibile in Italia, perchè non ha ancora ragione di essere, e quindi può ancora evitarsene lo aggravamento.

Quella lotta esiste nelle Nazioni che abbiano molti e grandi capitalisti, abbiano cioè molto capitale forte e sicuro, di fronte ad uno sterminato esercito di lavoratori. Questo succede in Inghilterra dove il numero dei Milionarii capitalisti, proprietarii di miniere ed industrie è stragrande. La loro proprietà mineraria e industriale è così estesa, la loro produzione è così enorme e diffusa nel commercio mondiale, i pesi pubblici sui loro capitali sono d'altra parte così minimi, che possono lottare con qualunque concorrenza, e cercare di profittare nei loro palagi sontuosi, nei loro viaggi principeschi, del sudore spremuto al povero operaio, al povero Minatore che deve lavorare per quella mercede che gli è concessa, senza della quale non ha il necessario pane quotidiano. In consimili condizioni si trova la Germania, la Francia, il Belgio, una parte

degli Stati Nordici e dell'America settentrionale. Una recente statistica ci ha indicato quanto sia grande il numero dei Cresi di quelle regioni.

Guardiamo invece a noi. Vi sono in Italia i capitalisti forti e sicuri nelle condizioni delle regioni citate?

Senza tema di errare, io dico di no. Lo provano i risultati delle statistiche, quelli della revisione delle tasse di Ricchezza Mobile, i cui maggiori accertamenti non suppongono redditi dipendenti da capitali ultra milionarii nelle industrie manifatturiere, estrattive e commerciali.

Noi abbiamo capitalisti mediocri e deboli, e per di più in condizioni tristissime.

Difatti non v' ha un paese al mondo nel quale si paghi individualmente una percentuale maggiore fra imposte dirette ed indirette, che non in Italia.

Il nostro paese è tra quelli che hanno un più ingente debito ipotecario, ed inoltre un debito consolidato enorme in proporzione dei suoi abitanti.

Di più il capitalista ha da fare con poveri consumatori; è quindi maggiormente esposto alla crisi, alle insolvenze, ai fallimenti, a veder perduto cioè, o diminuito facilmente il suo capitale. — In tale stato di cose, da noi il capitalista non è nella condizione di poter imporre la sua volontà al lavoratore, deve ancor esso stentare per tirare innanzi; ed il lavoratore d'altra parte non è a sua volta nella condizione di poter imporre mercedi gravose al capitalista, ma sente la necessità di tener conto delle circostanze in cui l'uno e l'altro si trovano.

Tra loro quindi è più difficile la lotta aspra, è più agevole l'intesa, poichè essa è portata dall' interesse comune, la lotta per uno come per l'altro, è per l' esistenza.

Ecco la ragione perchè in Italia la questione sociale non si esplica ancora così come si svolge nelle Nazioni grandi e ricche.

In Italia pertanto vi sono questioni pregiudiziali alla questione sociale veramente detta, sono questioni sociali ancor

esse perchè si riferiscono all' Ente Sociale Italiano, ma sono più ristrette. Tali questioni pregiudiziali per una parte sono economiche e per una parte morali. Queste occorre studiare e risolvere, più della lotta fra capitale e lavoro.

Risolte quelle, questa non potrà mai farsi gigante; non risolte, si salterà di piè pari anche il socialismo, per andare in piena anarchia.

Si studii quindi il nostro ordinamento interno in modi da poter alleviare le imposte fondiarie che rodono il terzo del prodotto delle nostre terre, e delle nostre proprietà, e la sorte del contadino sarà migliorata, le pigioni che sono l' incubo della modesta borghesia, saranno alleggerite.

Si studii di alleviare le imposte di Ricchezza Mobile, e i dazii di Consumo e gli altri balzelli che gravano la ricchezza nazionale, ed allora il medio ceto, la borghesia, le industrie potranno respirare, potranno vivere di vita non effimera, non soggetta a crisi ed a squilibrii, ed il lavoratore potrà essere meglio retribuito.

Si studii di alleviare tutte le enormi tasse che sotto il nome di bollo e di registro, abbracciano come piovra ogni benchè minimo atto della vita civile, e vedrete questa prosperare e dare frutti e risultati efficaci.

Occorre pertanto che chi governa prima di far leggi per dirimere una questione sociale che non esiste, veda quale è l'ordinamento da darsi al nostro paese all'interno ed all'estero onde rialzare le condizioni della ricchezza attuale, mutando *ab imis* il sistema presente che per le spese enormi rende necessarii gravami tali da far intristire ogni iniziativa, ogni lavoro fecondo.

Ma non è soltanto una cura economica che bisogna studiare, è una cura morale che bisogna insieme applicare, onde impedire che, sciolta la questione economica, possa anche da noi farsi minacciosa la questione sociale nella sua forma di lotta tra capitale e lavoro.

Ed anche quì, come siamo male in Italia!

Nel Vangelo, come disse il S. Padre Leone XIII nella bolla *de conditione opificum*, stanno i giusti modi per regolare i rapporti tra capitale e lavoro; ed invece quanto siamo dal Vangelo lontani, e quanto sarebbe facile tornarvi!

Dappertutto al mondo si crede a Dio, lo si onora e si rispetta la sua legge. Machiavelli, che non era un bigotto, diceva che se non vi fosse una Religione, sarebbe politica il crearla. Che si fa in Italia per avvicinarsi a Cristo, ed alla sua Religione che è la vera?

Nulla: anzi tutto il contrario. Il decrepito liberalismo imperante, attaccato alle sue formole incartapecorite, da una parte trema di avvicinarvisi. Esso che è egoismo ed empirismo, vede in quelle dottrine ben più liberali, ma tutte semplici e tutte amore, una condanna.

I cattolici veri poco possono fare, perchè una triste condizione di cose, gli tiene lontani dalla cosa pubblica.

Una parte del clero poi, non ha ancora voluto capire che l'Umanità cammina; che se il verbo di Dio non muta, occorre però adattarlo ai tempi nuovi, e studiare quindi con intelletto di amore, l'applicazione delle Massime sempre Sante, e sempre Vere del Vangelo, alle esigenze dei tempi moderni.

Non rimangono che le Sette a cospirare per pescare nel torbido.

Dunque in Italia due potenti questioni pregiudiziali, ancora assorbono la questione sociale, e quindi la soluzione di questa, per ora, nel nostro paese, sta nella soluzione di queste due altre questioni, la economica e la morale.

Quando in Italia ogni lavoratore, ogni onesto borghese, ogni impiegato, ogni proprietario, ogni capitalista, non dovrà, come oggi, destinare più di un terzo della sua opera e della sua produzione, allo scopo di sfamare la bramosa canna del fisco;

Quando in Italia ogni buon cattolico potrà partecipare alla vita pubblica;

Quando tutte le forze vive del Clero e del Laicato studieranno seriamente il pratico esercizio adattato ai tempi di

poche ma troppo dimenticate massime: *Amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi stessi, — dare a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio, — distribuire ai poverelli quod superest;*

Quando questo avvenisse, la questione sociale non avrebbe ragione di essere, o se anche osasse sorgere, sarebbe soffocata.

Così, ho risposto ai miei dubbii, ma tristamente ho dovuto soggiungermi: Dirò bene?

Verrà questo giorno?

Dio solo, può saperlo: intanto non si dimentichi, che *chi s'aiuta il Ciel l'aiuta.*

È confortante però vedere come da diverse parti si lavori alla scopo, e così fossero molti coloro che come il P. Semeria, il Prof. Toniolo, il P. Ghignoni studiassero a fondo il risanamento morale ed economico dell'Italia, tenendo dietro al movimento scientifico ed ai progressi della umanità, avendo per faro il Vangelo!

E Voi, o LEONE XIII, padre di tutti, voi che con intelletto superiore assistito dallo Spirito Santo reggete la chiesa di Cristo, Voi che con tanta sapienza parlaste a tutto il Mondo, Voi che tanto amate l'Italia, Voi, ispirandovi al bene di questa, vedete quando sia giunto il momento di uscire dalle strette in cui viviamo; dite voi la parola che ci sia guida ed aiuto per risorgere insieme nella vita economica e nella Religiosa e Morale, ed evitare così, a noi e ai figli nostri, una catastrofe, che potrebbe travolgerci nei precipizii e nelle lotte che accompagnano la questione sociale!

P. A.

Sulla nuova Legge Forestale

Gli Umbri di cuore amano le loro montagne e i loro boschi, come gli uccelli il proprio nido: come i figli della forte Elvezia le loro cime nevose, i loro altipiani verdeggianti, i loro laghi cristallini, da cui lontani la nostalgia li punge. E infatti se grande contingente di emigrazione danno le provincie delle valli venete e delle pianure pugliesi, piccolo è il numero dei montanari che lasciano le balze dei nostri appennini, ove sottilmente vivono, per muovere ad altri lidi, e cercare lauti e spesso non rinvenuti guadagni.

Come da *lucus* si dice che la Lucania traesse il suo nome, v' ha chi presume con un sforzo di etimologia seicentista ma significativa, che il nome di Umbria venisse da *ombra* cioè dagli alti boschi, che rivestivano ed ombreggiavano un tempo la grande catena appennina, che si distende maestosa dal Vettore al Velino, e le diramazioni subappennine che si protendono al monte di Catenaja, al Pettino, al Peglia, al monte Penna, a Torre Maggiore, e formano i bacini dei nostri fiumi, in mezzo ai quali i laghi del Trasimeno, di Piediluco, di Santa Susanna, di Colfiorito rispecchiano il bell' azzurro del cielo.

Quanta ricchezza di bellezze naturali! di quercie gigantesche e di cerri annosi, ciascuno dei quali era un quadro! Quanto tesoro di vegetazione e di produzione legnosa accumulato dai secoli, in gran parte disperso: quante limpide sorgenti e corsi di acqua perenni, da impiegarsi nelle irrigazioni

(1) Questo studio fu fatto per incarico della Federazione Agraria Umbra, che sospese la sua speciale adunanza sull' oggetto, essendo stato convocato il Congresso forestale in Roma in cui l' autore ebbe mandato di rappresentare la Federazione.

e nelle industrie come forze motrici, che per effetto del disboscamento si assottigliano, e in parte sparirono, e in parte sparirebbero, continuando il malvezzo di abbattere i boschi, o di noncurarli.

Sia dunque permesso a chi nacque e vive nell' Umbria, e a chi da varii anni si occupa degli interessi agrari locali, ora che un disegno di nuova legge forestale sta per discutersi, parlarvi un poco di boschi, ed esercitare per essi un po' di quel gratuito patrocinio che neanche ai grandi malfattori si niega.

Le antiche foreste erano una capigliatura di Sansone, che rappresentava nella economia geografica ed agraria del nostro vecchio pianeta, la forza di lottare con l' impeto delle meteore. Che la grande selva Ercinia, la grande foresta druidica, la quale dall' Asia si estendeva all' Europa, in parte cadesse, lo esigeva la civiltà e la guerra agli orsi ed ai lupi; ma la civiltà distrugge se stessa, quando col pretesto della coltivazione si spinge a disboscare ogni vetta ed ogni altura, cosicchè le piogge ne dilavino i terricci, i torrenti divengano irrefrenabili e riempiano di ciottoli i piani, le acque sorgive s' impoveriscano, le famiglie dei volatili, non più si moltiplichino per mancanza di sicuro albergo, e gl' insetti e i bruchi si accrescano impunemente a miriadi, e in taluna regione il legname da costruzione, e lo stesso combustibile, di cui ha tanto bisogno la civiltà, si riduca ai minimi termini.

Non è dunque esagerazione il dire, che la conservazione e il ripristinamento dei boschi per la civile Europa è questione cosmica, e vogliamo dire con questo, questione d' igiene universale; per l' Italia questione di potenza e di economia nazionale; e per alcune provincie italiane montuose come l' Umbria, è quistione di vitale importanza, di fertilità o di sterilizzazione del suolo natio, di ricchezza o di miseria futura.

I boschi sono la vegetazione spontanea, ordinaria dei monti: le nazioni montuose non sono per natura loro le più feraci, ma quando il territorio nazionale è in gran parte co-

perto di monti, e in conseguenza una gran parte di questo territorio è soltanto atto alla coltura boschiva, se i boschi si manomettano e si distruggano, ciò vuol dire che una gran parte del territorio nazionale diventi improduttiva e passiva. E men male se alla rovina dei boschi non facesse seguito la rovina delle pianure.

L' Italia su 288,538 chilometri quadrati della sua superficie, ha quasi due terzi occupati dalle Alpi e dagli Appennini.

Di questi $^2/_3$ 56000 chilometri quadrati sono già refrattari ad ogni produzione vegetale. Rimangono dunque circa 130.000 chilometri quadrati di suolo montuoso da utilizzarsi col bosco e col pascolo.

La statistica forestale del 1880 registrava chilometri di boschi vincolati 40.291, svincolati 15.132, in totale chilometri 55424, percui la parte montuosa nuda e soltanto pascoliva ascenderebbe già a circa chilometri quadrati 74,000. E i boschi sono in tali condizioni da rendere necessaria una importazione annua di legname per circa 30 milioni. Si prosegua più o meno arbitrariamente o legalmente a tagliare i boschi, e a denudare le montagne, e tra 50 anni una metà del bel paese non avrà nulla da invidiare alle tristi e non desiderabili ambe dell' Abissinia.

Che cosa avverrebbe dell'Umbria nostra, se una severa e savia legge forestale non provvedesse una buona volta efficacemente alla conservazione dei boschi, cioè di quei gruppi di piante boscose o cespugliose, che nella nostra provincia si onorano ancora del nome di boschi, e se fatta o rifatta una legge forestale qualsiasi, non si trovassero mai i modi e i mezzi di farla osservare ?

L' Umbria stando ai risultati della inchiesta agraria del 1882, registrava 14 anni fa, ettari 193.642 di boschi di alto fusto, ed ettari 61,378 di boschi cedui ; il 20.58 per % del suo territorio, calcolato ad ettari 935.655, e pur troppo i rapporti della inchiesta davano della selvicoltura umbra, e della

selvicoltura italiana giudizi e ragguagli, che non possono credersi inesatti, e che giova rammentare e riassumere per sommi capi.

L' on. Damiani per la prima circoscrizione (Palermo ed altre provincie della Sicilia) narrava, che nella prima metà del secolo esistevano nella provincia di Palermo 22000 ettari di boschi, ed ora sono ridotti ad ettari 7000, due terzi dei quali svincolati.

L' Onor. Branca (seconda ciscoscrizione) riferiva che in Basilicata la dissodazione restringe la superficie boscosa, e quindi ogni anno si veggono terreni innovati e perfino orti irrigui e verdi canneti trasportati nei gorghi invadenti. In provincia di Cosenza oltremodo triste è lo stato dei boschi per i tagli smodati, e la stessa Sila, foresta celeberrima degli antichi Romani non è stata risparmiata. Chi vide la Sila 40 anni addietro e la rivede ora, rimane stupefatto per lo scempio che se n' è fatto. In provincia di Calabria l' altipiano di Aspromonte, che al principiare di questo secolo era tutto una pineta con piante che arrivavano a 50 metri di altezza e circa 3 metri di diametro, vedesi in gran parte denudato.

L' Onor. De Siervo (3ª circoscrizione) notava che nel circondario di Sora introdotto il taglio a sezioni, le devastazioni scemarono. In Vallo della Lucania scomparvero gli abeti, i tassi, gli aceri ed i peri selvaggi. I boschi di quercia, di cerro e quercia rovere, di elcina, si restringono e diminuiscono di anno in anno. La sorte dei faggi non è migliore delle altre piante boschive. Dalla devastazione e dalla vandalica distruzione delle piante boschive, vanno soltanto escluse le selve cedue di castagno.

L' Onor. Angeloni, per la 4ª circoscrizione, osservava: che la sola Capitanata nei boschi del Gargano e delle isole Tremiti fornisce prodotti resinosi e scorze tintorie: nonostantechè attualmente siano molto diminuite per effetto dei vasti disboscamenti e degli svincoli numerosi che in quelle provincie procedono più rapidamente che nelle altre. Tali disbosca-

menti, le continue dissodazioni hanno da parecchi anni assunto proporzioni davvero allarmanti e pericolose.

Nei volumi dell' Onor. Vitelleschi, relatore per la 5ª circoscrizione, si leggono importanti notizie, e considerazioni che strettamente ci riguardano, e che vogliamo trascrivere per intero.

« Le pene severissime comminate nelle leggi papiriane e decemvirali contro chi avesse ardito di manomettere un' albero, e il sacro orrore col quale gli antichi Romani circondavano le selve poste sotto la protezione del Dio Silvano, dimostrano quale fosse lo studio che ponevasi per ottenere quel maggior rispetto che meglio valesse ad assicurare la loro conservazione.

« Clemente XIII con l' editto 1765 subordinò alla sovrana approvazione ogni taglio delle macchie camerali e comunitative. Pio VI con l' editto del 1789 estese questo obbligo ai boschi e piantagioni dei Privati. Pio VII coll' editto Consalvi 1805 stabilì la nullità del contratto di taglio per i legnami di selva matricina, e la perdita delle caparre, che fossero state date prima di avere ottenuta la licenza. Una notificazione Berardi del 23 Agosto 1870 regolava l' economia delle piantagioni che servono a tenere in freno gli argini.

« Oggi ci troviamo sotto l' influenza della nuova legge del 20 Giugno 1877 N. 3917 ; ma tutte le speranze per un migliore avvenire forestale dell' Italia, fondate sopra di essa, se non rimasero interamente deluse, la prova fattane in questi ultimi anni, in special modo in quella parte che si riferisce ai rimboschimenti, non fu tale pur troppo da rispondere alla generale aspettativa. E Governo e Parlamento dovranno nuovamente occuparsi del grave problema imponendo dei nuovi sacrifici allo Stato, se vuolsi raggiungere lo scopo non agevole di vedere un giorno ricoperte di boschi le roccie denudate delle nostre montagne. » E intorno allo stato dei boschi dell' Umbria, la Relazione conteneva i seguenti rilievi. « In quest' ultimo ventennio i boschi della nostra provincia e specialmente quelli di alto fusto popolati di quercie rovere, sono

andati generalmente soggetti ad una quasi totale devastazione. Varii sono i motivi che hanno contribuito alla distruzione di intere regioni boschive e tra i principali possono ascriversi la libertà dei tagli concessa dalla legge forestale 1° Giugno 1865; le richieste in vasta scala delle traverse per uso di ferrovia e per legnami di costruzioni navali; le tristi condizioni economiche in cui si sono trovati i proprietari » — E dalle Marche si raccoglievano informazioni poco dissimili. « Trattasi di una condizione di cose, per la quale i privati non possono far nulla e spetta al Governo l' intervenire onde provvedere ad un bisogno sociale. Il diboscamento nelle Marche, dopo che andò in rigore la legge si è mantenuto quasi nelle stesse proporzioni del passato. In nessuna provincia delle Marche è buona l' attuale organizzazione delle guardie forestali. I regolamenti relativi al personale, sono buoni, ma non hanno valore perchè le disposizioni sono osteggiate dai Consigli provinciali nonostante siano largamente rappresentati nel Comitato.

L' Onor. Tanari relatore per le Romagne e l'Emilia faceva eco a tali lamenti ed osservava « Tre fatti si possono avere per accertati, che di boschi d' alto fusto, pochissimi rimangono, che i cedui a quest' ora non son molti, nè ben governati, che le tendenze sono più che a diminuire a far sparire i boschi.

Nel Taro per documento dell' archivio di Stato sarebbe provato, che l' acqua scorrente nell' alveo, ora è appena un terzo di tre secoli fa.

Il Comune di Lezzano in particolare, ci dà l' esempio del come una pubblica Amministrazione sappia in breve ora annullare vastissime selve, famose faggete che anche pochi lustri or sono meravigliavano per la loro ricchezza e per la loro secolare venustà. Fra tre o quattro anni di quei boschi saranno spariti fino gli ultimi avanzi.

Nella relazione dell' Onor. Meardi per il Piemonte, si leggono avvertimenti non meno gravi. « Il viaggiatore che percorre il versante nordico delle Alpi, in Svizzera, in Austria

ed in Francia, trova quasi dovunque monti coperti di fitte selve, nelle valli l' erba vellutata e torrenti d' acqua cristallina. Ma nelle nostre Alpi e negli Appennini riscontra frequentemente gioghi spogli di vegetazione, roccie aride e deserte, i torrenti pieni di ciottoli e detriti di ogni sorta. Colà il bosco è sacro come per gli antichi, da noi sembra predomini invece l' istinto della distruzione. In Francia i lavori di rimboschimento sono in corso in ben ventuno dipartimenti, si estendono a 750 mila ettari colla spesa presunta di circa 150 milioni. Su oltre 100 mila ettari furono già compiuti colla spesa di 13 milioni e con brillanti resultati.

Nella relazione dell' Onor. Bertani per la Liguria, si nota: che ai bei giorni di Roma i boschi erano numerosi e folti tanto, che pugnando per la patria libertà, trovavano in essi i Liguri riparo validissimo contro le legioni Romane. Per cui solevano i capitani romani dire, che il Ligure era assai più difficile trovarlo che vincerlo. Nel secolo XI e più ancora nei gloriosi secoli XII e XIII queste selve provvidero la materia prima alla costruzione di numerose flotte, colle quali la Repubblica Genovese tenne i mari in soggezione. Nei successivi secoli continuò incessantemente il taglio ed ora quelle vette già chiomate sono fatte interamente nude.

Una nuova e più razionale legge che severamente riordini il sistema forestale e tutta la selvicoltura italiana è da invocarsi come cosa del più alto interesse nazionale. È inutile il dissimularlo: col sistema oggidì invalso, non si può a lungo progredire senza dover deplorare mali maggiori.

Sul finire del secolo XIV ci dice il Mazzini relatore per la 9ª circoscrizione « i boschi occupavano in Toscana una superficie di ettari 800,000 invece oggi questa superficie si calcola ad ettari 450,000. Conseguenza della libertà boschiva accordata dalla Reggenza di Francesco II° di Lorena, tardamente ristretta dall' editto del 1769 di Pietro Leopoldo.

L' onor. Morpurgo relatore pel Veneto non fa lunghe osservazioni sul tema dei boschi, ma raccogliendo le opinioni

degli stessi Ufficiali forestali rileva, come il Governo dichiara che le disposizioni degli art. 13, 14, 15 della legge 20 Giugno 1878 intesi a promuovere i rimboschimenti, non hanno quasi avuto esecuzione. S' istituirono Comitati e l' opera loro in rapporto al rimboschimento non è molto efficace. A proposito della molto discussa questione del Montello, riproduce il giudizio dell' Ispettore forestale di Giavera « senza provvedimenti repressivi energici, da cui rifugge il Governo e che sarebbero acremente criticati dagli umanitari, il bosco non può esser salvato. »

L' Onor. Salaris parlando dei boschi di Sardegna constata alcuni fatti, la cui eloquenza nessuno può disconoscere. « Dai boschi d' elce del Circondario di Nuoro lo scorso anno si trassero ed esportarono intorno a quintali 45,000 di carbone, 35,000 di corteccia compreso l' alburno, ciò che secondo gli ordinari calcoli di produzione relativamente alle dette merci boschive, dà una decimazione forestale ascendente a 150,000 piante di alto fusto, nella sola specie surriferita è pel solo circondario di Nuoro.

Si noti poi che una volta utilizzato il bosco, se ne abbandona il fondo al pascolo, il che equivale al destino di non riprodursi per mai più.

Ma contro simile smaccato abuso non ci sono leggi? Sì, e le leggi ci sono, ma sono per loro natura troppo favorevoli agli speculatori, non essendo stabilita la verifica preventiva dei boschi da tagliarsi.

La tendenza dei proprietari è ora più che mai alla distruzione senza mai costituire, anzi impedendo la riproduzione spontanea, col pascolo, a ciò favoriti dalla vigente legislazione forestale che ammette libertà di taglio e di governo boschivo, onde, ove non si tolga sì dannosa base, non occorre essere indovini per asserire che quì a pochi anni i boschi di alto fusto si conosceranno solo per tradizione. »

Sono i referti di uomini autorevoli, competenti, maturi di senno, che conoscono le varie regioni di cui parlano, che le hanno

visitate di persona, che hanno raccolto notizie e fatti sopra luogo ed inoltre quasi tutti proprietari di boschi e per interesse personale più inclinati a desiderare la piena disponibilità dei loro capitali boschivi, anzichè una legge severa e ristrettiva. Ma v' ha di più, membri dell' uno o dell' altro ramo del parlamento, avendo collaborato o almeno approvato la legge forestale del 1877, avrebbero, non foss' altro per amor proprio gradito di poter dire: i boschi in Italia erano a mal partito, ma colla nuova legge forestale si è finalmente provveduto; le cose dopo 4, o 5 anni dacchè la nuova legge è in vigore vanno assai meglio. — Invece onesti espositori di fatti, interpetri leali di lamenti che si sollevano in ogni regione italiana da coloro che al disopra d' interessi particolari e transitori, pongono i grandi interessi del paese, hanno detto in coro: se si seguita a questo modo, l' Italia tra pochi anni non ha più boschi; la legge attuale è insufficiente, occorre una legge forestale più efficace, occorrono savi ed energici provvedimenti perchè la legge venga osservata.

Ed infatti se si rammenta quando e come fosse discussa la legge vigente e da quali criteri fosse ispirata, e si rammentano le dichiarazioni del Ministro che la propose, è agevole comprendere che non fosse una legge, ma una mezza legge. Ebbe il merito di essere una legge di unificazione, ma il torto di reagire contro tutti gli ordinamenti forestali preesistenti, anche in quella parte in cui faceva d'uopo riconoscerli commendevoli, impose e non impose quelle cautele che erano necessarie per la conservazione dei boschi; lasciò ai comitati provinciali il dettare le prescrizioni di massima e le norme di polizia forestale, cioè abbandonò alla volontà altrui la parte dispositiva ed essenziale; autorizzò il taglio di qualsiasi bosco senza alcuna distinzione e formalità, niuna differenza fece tra i boschi di alto fusto ed i cedui, tra i boschi degli Enti morali e dei privati. Il vincolo doveva essere la eccezione, lo svincolo ossia il libero disboscamento la regola. Vincolo nella zona superiore al castagno per il dissodamento non per il di-

sboscamento, ossia per l' abbattimento delle piante; nessun vincolo sotto la zona del castagno tranne per terreni in condizione speciale; facoltà ai Comitati di concedere qualunque svincolo, cioè di svincolare anche tutto. In ordine ai rimboschimenti, poterli fare chi voleva farli, il che veramente non aveva bisogno di essere sancito con legge.

Il concetto della legge era chiarito dalle dichiarazioni che faceva il Ministro di Agricoltura *pro-tempore* in fine del suo discorso nella tornata del 20 Aprile 1877. « Ho eliminato oltre dell' obbligo e del diritto della formazione di un catasto forestale, quel vincolo che dicevasi piano di economia così per i boschi vincolati appartenenti ai privati, come per i boschi appartenenti a comuni e ad altri corpi morali. Al piano di economia ho surrogato il taglio dei boschi senza preventivo permesso. Ma ci si dirà, se voi avete dato libertà di coltura silvana e di taglio di boschi,con ciò solo avete distrutto la legge, in quantochè dal modo della coltura silvana e del taglio dei boschi potrà derivare appunto la consistenza e la riproduzione dei boschi o la loro distruzione, cioè la scomparsa della cosa vincolata. Ma io ho soggiunto, o signori, che speciali regolamenti determineranno le norme alle quali si dovranno conformare coloro i quali devono governare i propri poderi vincolati. — Fo parte di una Amministrazione la quale ha il suo programma. Se fossi stato così debole e così dimentico dei miei precedenti da farmi governare dai vincolisti, o da abbandonare i miei principî, il programma del Ministero sarebbe stato violato interamente......»

La legge dunque venne fuori dalle spume del mare parlamentare conquistato nel 1876, irridescente dei cangianti riflessi del programma di Stradella, come una Venere nuda di vincoli e di obblighi in quanto alla selvicoltura, e con un solo vincolo di zona, e piuttosto formale che reale per impedire il dissodamento.

Gli artefici della legge non si preoccuparono di fare una legge operativa, ma soltanto di fare una legge che potesse dirsi la più *liberale* delle leggi forestali di Europa! Invano

un forte amico dell' agricoltura e della libertà, l' onor. Griffini diceva che certe teorie portavano all' assurda conclusione del — pereat mundus dummodo salva sit libertas. — Alle teorie di un liberismo astratto e pomposo, che non è il vero liberismo, il quale sul terreno dei fatti si arresta quando di fronte alla libertà di ciascuno trova la libertà e il diritto di tutti, fu sacrificato il fine e lo scopo agrario ed economico della legge.

Non vi ha dubbio, la vigente legge forestale italiana se si confronta con quelle di altri stati Europei, per esempio con quelle della Francia e dello Impero Austro-Ungarico, è la legge meno imperativa, meno esigente di tutte e lascia ai possessori dei boschi una libertà quasi effrenata *utendi et abutendi*. In Italia un Ente morale, un proprietario può abbattere in un giorno una selva di quercie che fu opera di un secolo, senza alcun permesso, purchè sul raso terreno lasci poche giovani piante che i pastori e i montanari girovaghi, probabilmente dopo qualche mese faranno sparire. Ciò in Francia ed in Austria non può accadere. Ma se una legge forestale non previene e non modera l' avidità d' imprevidenti amministratori che abbattono l' albero e renunciano alla perpetuità del frutto, a che giova una legge? Meglio non ve ne sia alcuna, e risparmiare almeno le spese d' Ispettori, di sotto Ispettori, di Guardie, di Comitati e tante altre.

Non sappiamo quante quercie siano state abbattute in Italia in questi ultimi anni, e nessuno potrebbe saperlo: ma sappiamo che la statistica del bestiame in Italia segnava nel 1873-1,574,582 capi suini, e quella del 1881-1,163,916 con una diminuzione nell' allevamento di 410,666 capi; nell' Umbria gli animali suini nel 1873 erano 205,902. nel 1881 erano ridotti a 122,406 con una diminuzione di 73496 capi, cioè di $^1/_3$. Dinanzi all' eloquenza di queste cifre che dimostrano la diminuzione delle ghiande da utilizzare, e cioè una sola delle funeste conseguenze della legge 1877, sarà ben lecito di dire che l' attuale legge è impotente ed eunuca, e tale sarà qualunque altra legge che si fondi sulla base generale del taglio

senza preventivo permesso; non determini più nettamente il vincolo, non introduca l'obbligo dei piani di governo o di economia almeno per i boschi degli Enti morali, e non dichiari in molti casi obbligatorio il rimboschimento con sussidi dello Stato.

In Francia non si è sentito il bisogno di abrogare la legge 21 maggio 1827, ma soltanto di farvi alcune modificazioni ed aggiunte con leggi posteriori. Esaminiamo alcune disposizioni di queste leggi.

Legge 1827 Art. 1°. Sono soggetti al regime forestale in conformità alle disposizioni della presente legge, i boschi del Demanio dello Stato, del Demanio della Corona, dei Maggioraschi riversibili allo Stato, dei Comuni e delle Sezioni dei Comuni, degli Istituti Pubblici: i boschi nei quali lo Stato ecc. hanno diritti indivisi con i particolari.

Art. 2° I particolari esercitano sui loro boschi tutti i diritti resultanti dalla proprietà, salvo le restrizioni che saranno specificate dalla presente legge.

Art. 90. Sono soggetti al regime forestale, a senso dell'art. 1° della presente legge i boschi cedui appartenenti ai comuni, e agli Istituti Pubblici, che saranno stati riconosciuti suscettibili di coltura o di un taglio a turno dalla Autorità Ammistrativa.

Art. 122. In tutti i boschi soggetti al regime forestale, allorquando dovranno eseguirsi i tagli, il Dipartimento della marina potrà fare scegliere e martellare dai suoi agenti gli alberi atti alle costruzioni navali, tra quelli che non saranno stati martellati, *in riserva*, dagli Agenti forestali.

Nella successiva Legge del 18 Giugno 1859, si legge all'Art. 219 — Nessuno può usare del diritto d'abbattere o dissodare i suoi boschi, senza averne fatta dichiarazione alla Sotto-Prefettura, almeno 4 mesi prima, durante il quale termine l'amministrazione può fare notificare al proprietario la sua opposizione al dissodamento.

Nell'altra del 4 Aprile 1892, si legge. Art. 1°. È prov-

veduto al ripristinamento e alla conservazione dei terreni in montagna, sia mediante lavori eseguiti dallo Stato, o dai proprietari sovvenzionati dallo Stato, sia mediante misure di protezione in conformità alle disposizioni della presente legge.

Art. 4° Nel perimetro fissato dalla legge i lavori di ripristinamento saranno eseguiti a cura dell' Amministrazione e a spese dello Stato, che a tale effetto dovrà acquistare, sia all' amichevole, sia per espropriazione, i terreni riconosciuti necessari.

Art. 7° L' Amministrazione delle foreste potrà richiedere la *interdizione* dei terreni e pascoli in montagna appartenenti ai Comuni, agli Istituti pubblici ed ai particolari, tutte le volte che lo stato di degradazione del suolo non sembrerà ancora avanzato al punto da esigere lavori di ripristinamento.

Legge del 2 Ottobre 1888 — Art. 1°. Il Ministro delle Finanze è autorizzato ad applicare al pagamento immediato del prezzo dei terreni compresi negli antichi perimetri del rimboschimento, acquistati in esecuzione della legge 4 Aprile 1882, un acconto che potrà elevarsi per 11,500,000 al massimo, e sarà fatto al Tesoro dalla Cassa di Depositi e Consegne.

Se diamo un' occhiata alla legislazione forestale dell' Impero Austro-Ungarico, possiamo trarne ammaestramenti non meno istruttivi.

Patente imperiale del 3 Decembre 1852 § 1. Le foreste si distinguono.

a) in foreste dell' impero cioè boschi dello Stato ed altri che sono sotto l' Amministrazione immediata dell' Autorità dello Stato.

b) in boschi Comunali, cioè foreste e piantagioni da legna che appartengono a comuni di città e di campagna ; finalmente,

c) in boschi privati, cioè boschi dei singoli cittadini dello Stato, e dei diversi ordini, monasteri, benefizi e fondazioni, come pure di quelle comunità che si fondano sopra rapporti di diritto privato.

§ 2°. Nessun fondo da bosco può senza permesso essere

sottratto alla coltura boschiva e destinato ad altri usi. Il relativo permesso, quando si tratti di foreste dell' Impero, può concedersi soltanto dai Ministeri incaricati di questi affari, e nei luoghi ove si verificano riguardi strategici e di difesa, soltanto anche d' intelligenza col Ministero della Guerra, dopochè siansi fatti esatti rilievi per parte delle Autorità politiche, e sentiti tutti gli interessati.

Trattandosi di boschi comunali e privati, il concedere tale permesso spetta all' Autorità di Circolo, la quale dovrà dapprima sentire in proposito i possessori stessi e coloro che hanno pretensioni giuridiche sul bosco in questione.

§ 3. Le parti di bosco di fresco denudate nelle foreste dell' impero e comunali, dovranno essere rimboscate al più tardi entro 5 anni.

§ 6. Sopra terreno che venendo compiutamente denudato in ampi spazi, diventa facilmente mobile ed in situazioni scoscese, molto alte, i boschi possono esser tagliati soltanto per istrette zone, e con tagli successivi, e debbono essere rimessi convenientemente con piante giovani.

Nei boschi di alto fusto del limite superiore alla vegetazione boschiva, può praticarsi soltanto il taglio a scelta.

§ 9. I boschi aggravati da servitù debbono essere non solo conservati, ma ben' anche amministrati costantemente in via economica con un modo conveniente di gestione.

§ 18. Sui dubbi, sulle difficoltà e liti occorrenti in boschi aggravati da servitù, circa l' applicazione delle precedenti prescrizioni, dovranno decidere le autorità politiche, esclusa la via giudiziaria.

§ 21. Di regola i boschi comunali non possono essere ripartiti. Se in casi speciali la loro divisione fosse di urgente necessità, o presentasse vantaggi che non fossero in opposizione alla cura generale per la conservazione dei boschi, può in ogni siffatto caso accordarsene il permesso dal Dicastero del Dominio.

Ordinanza del Ministero dell' Agricoltura 3 Luglio 1873.

2. Impiego dei prodotti forestali all' uso stabilito.

A tenore dei § 9 e 35 della tuttora vigente seconda parte del Regolamento forestale dell' anno 1839, i prodotti boschivi ricavati dalle foreste dello Stato, dei Comuni, ed appartenenti a fondazioni, devono dagli autorizzati al percepimento degli stessi, venire impiegati all' uso loro stabilito, e quindi è proibita la vendita di questi prodotti.

§ 11. Lavori di rimboschimento — Le Autorità politiche distrettuali in seguito alle proposte dei Tecnici forestali dell' Amministra. Pol. ed alla eventualità, dopo sentiti previamente i cointeressati, deciderà in prima istanza se e quando debbano aver luogo i rimboschimenti di conformità alle sopra citate disposizioni legali.

Qualora in via amichevole non si potesse raggiungere lo scopo, sarà dovere dei Tecnici forestali dell' Amm. Pol. di fare col mezzo delle solite liste sulle contravvenzioni alla sicurezza della proprietà boschiva, la denuncia di ogni omesso rimboschimento alla preposta autorità Pol. la quale sarà tenuta ad infliggere la pena stabilita nel § 3 L. F.

Non faremo gli estratti di leggi forestali vigenti in paesi più lontani, poichè è più opportuno guardare come si regolino i nostri vicini, e in specie quelli che ci vendono i loro legnami che noi paghiamo a contanti, ora fortunatamente con un aggio poco elevato. Bastano gli articoli delle leggi forestali francesi, e delle leggi austro-ungariche che abbiamo riprodotti per comprendere che i legislatori delle due nazioni limitrofe anzidette, molto più logici di noi, volendo raggiungere il fine di conservare i boschi, vogliono anche i mezzi atti a raggiungerlo: e volendo rimboschire, o spendono buone somme, o mettono in contravvenzione i proprietari che omettono il rimboschimento.

Infatti con i suoni delle cornamuse potrebbero forse difendersi i boschi del Pindo o dell' Elicona dai guasti che i pastorelli o le ninfe volessero fare su quei poetici monti, ma non si difenderebbero abbastanza i boschi dei Pirenei, delle Alpi, e degli Appennini; non si difenderebbero i pochi boschi che

ci restano, dalla frenesia di tagliare e di vendere che hanno tanti pubblici amministratori presi dalla febbre della edilizia o delle strade; tanti proprietari nemici della loro proprietà, incalzati dai debiti: tutta gente che dice — *après nous le deluge!* Una gran parte dei boschi comunali dell' Umbria caddero sotto la scure per pagare strade, alcune delle quali di problematica utilità.

Disgraziatamente la tendenza quasi generale in Italia, come risulta dalla inchiesta agraria, è per la distruzione dei boschi. Il *carpe diem* dalle odi eleganti di poeti classici, è passato ai programmi degli amministratori, e si è inoculato agli istinti delle moltitudini, inconscie, epicuree nella miseria, e scettiche senza saperlo. Ai più conservare i boschi sembra una astinenza beotica, o almeno un calcolo sbagliato. Ma appunto in questo stato di cose è necessario che la forza della ragione, la resistenza degli uomini non volgari, il senno dei pubblici reggitori si affermi nella legge.

La insufficienza della legge attuale si palesò dopo la esperienza di tre o quattro anni e prima che non potesse supporsi gli echi della pubblica inquietudine giunsero in Parlamento e se ne chiese la riforma. La Camera nel maggio 1886 votava un ordine del giorno col quale invitavasi il Governo a studiare un progetto di riforma della legge 1877. In seguito alcuni deputati proposero per iniziativa parlamentare un progetto di riforma della legge vigente preso in considerazione nella seduta del 15 Gennaio 1892, ma poi abbandonato. Nella discussione del bilancio 1893-94 la Camera rinnovò l' invito al Ministero di compilare un nuovo disegno della legge forestale, e questo fu presentato nella seduta del 15 Luglio ma non fu discusso. Finalmente il Ministro Guicciardini presentò un nuovo disegno di legge il 12 Decembre 1896, e caduto il progetto per la chiusura della sessione e della legislatura lo ripresentò con lievi modificazioni il 13 Aprile dell' anno corrente.

La stessa insistenza con cui i rappresentanti del paese chiesero una nuova legge forestale, dimostra come i grandi

interessi agrari si sentissero poco tutelati dalla legge attuale. Ma il progetto di legge testè presentato è tale da salvaguardare questi grandi interessi, cioè da frenare efficacemente il disboscamento, da garantire la ricostituzione dei boschi tagliati in troppo larga misura, da promuovere il rimboschimento dove ancora è possibile?

Una legge non è una bacchetta di fata, e non può di un tratto cambiare faccia alle cose, ma deve contenere tali disposizioni positive e tali precetti da volgere al meglio le volontà riluttanti, da portare l'ordine dove è il disordine. Una legge nuova deve riempire quelle lacune e correggere quei difetti che nella legge vecchia e preesistente si sono rilevati. Provvede a tanto la nuova legge? Vediamolo.

Nell' art. 1 sostituito al 1° della legge 1877 si sopprime la zona del castagno. Quale è l'intendimento e l'effetto di tale soppressione? Potrebbe esser quello di non più estendere il vincolo alle cime e pendici dei monti, come era stabilito in massima dalla vecchia legge, perchè in avvenire il vincolo avesse minore estensione; potrebbe esser l'altro di eliminare l'obbiezione che si accampa contro il vincolo che intende apporsi nella parte inferiore dei monti, e così applicarlo con minori difficoltà alle falde dei monti ed ai terreni di minore attitudine. Qualunque sia l' intenzione dell' articolo, e anche fosse soltanto quella assai lodevole di evitare incertezze e contestazioni, certo è che la parte superiore delle montagne che era per legge indistintamente per intero vincolata, in avvenire potrà per effetto del nuovo articolo esserlo e non esserlo. Si apre dunque l'uscio agli svincoli della zona superiore del castagno, come fu sempre aperto per la zona inferiore.

L' art. 4° è un rimpasto del fatale art. 4° della legge preesistente, in cui si riassumeva l' economia della vecchia legge. Questo articolo, con la coltura silvana non sottoposta ad alcuna preventiva autorizzazione, come nel vecchio articolo, senza alcuna distinzione fra i boschi dello Stato, dei Comuni e dei Dominii Collettivi sorti per la legge 4 Agosto 1894,

e i boschi privati; senza alcuna riserva pei boschi di alto fusto, senza alcuna differenza tra i boschi in altipiano e i boschi nei fianchi dirupati dei monti, licenzia i proprietarï dei boschi vincolati a tagliarli tutti se vogliono, purchè lascino in piedi quei pochi piantoni che le prescrizioni del Comitato richiedono, e che in specie nei boschi dei Comuni e degli Enti morali, mal custoditi, non vivono abbastanza per dare il frutto e gettare nuove semente.

Ma v'ha di più, mentre il vecchio art. 4 dava facoltà ai Comitati di accordare nei boschi vincolati il permesso di dissodamento per colture agrarie stabili a certe condizioni, il nuovo articolo attribuisce loro facoltà di concedere anche permesso di esercitare nei terreni vincolati e non boscosi colture agrarie intermittenti, mentre potevasi in ordine alle colture intermittenti, legittimare quelle che già si fanno, e riconoscere *lo stato di fatto*, ma non aprire l' adito a dissodamenti ulteriori.

Nelle modificazioni dell' art. 5 che riguarda la composizione dei Comitati, cioè di quei Corpi locali a cui l'Amministrazione Centrale abdica ogni sua autorità, troviamo ristretti gli elementi tecnici, ed allargate le proporzioni degli elementi non tecnici. Il Comitato non sarebbe più composto da un Ispettore, o sotto Ispettore forestale, da un Ingegnere da nominarsi dal Ministro di Agricoltura, e da tre membri nominati dal Consiglio provinciale, bensì da una persona esperta in selvicoltura nominata dal Ministro, e da cinque membri nominati dal Consiglio provinciale.

Anche quì non è chiaro se vogliasi nell'applicazione della legge indurre minori o maggiori condiscendenze e larghezze, ma le apparenze inducono a credere verosimile l'ultima ipotesi. Quando si desidera la rigorosa osservanza della legge, citiamo l'esempio delle commissioni di appello per la revisione delle imposte, si accrescono gli elementi governativi e si restringono gli altri. Quà il legislatore mostrerebbe minor fiducia nel personale che esso stipendia, che negli eletti dei Consigli

Provinciali, corpi amministrativi molti dei quali, ci duole il dirlo, hanno considerato e considerano i servizi forestali come materie estranee al loro ufficio, e alla nomina dei Delegati forestali non annettono importanza alcuna.

Minore influenza dei precedenti rispetto alla economia della legge, ha il nuovo art. 16 che sostituisce quello della legge 1877 di egual numero, e tien luogo anche degli Art.i 18, 20, 23 soppressi, risguardanti le penalità comminate alle contravvenzioni forestali. Le penalità sarebbero alquanto mitigate e ridotte tutte pecuniarie, forse perchè venissero inflitte con minore esitazione dalle autorità giudiziarie, il che sarebbe opportuno.

Il nuovo art. 26 cambia in gran parte l' ordinamento finanziario della legge, e la sistemazione del personale che deve curarne l'osservanza. Le spese per gli ufficiali e sorveglianti forestali sono fatte dallo Stato, dice l' articolo, e ad esso rimborsate dalle provincie. Ciò farebbe credere, che il personale di custodia di cui si parla nel vecchio articolo 26, dovesse sparire, e i contributi dei Comuni che rappresentano $^2/_3$ delle spese che ora si sostengono da Provincie e Comuni per il mantenimento delle guardie, cessassero insieme alle guardie. Non è detto che allo Stato sia riservata la nomina degli ufficiali e sorveglianti pagati dalle provincie; e non è detto quale organizzazione avrebbero i nuovi sorveglianti, se puramente amministrativa e borghese, o equiparata alla militare. Ciò che è abbastanza chiaro si è, che lo Stato non intende contribuire alle spese forestali, sebbene abbiano carattere nazionale, con niente del suo: e siccome non è supponibile che la spesa dei 2313 brigadieri e guardie che oggi costano Lire 667,666 alle Provincie e 1,056,130 ai Comuni, possa essere accresciuta alle provincie già sovracariche di spese obbligatorie, è logico supporre che il corpo dei sorveglianti dovrebbe ridursi ad $^1/_3$ del personale attuale delle guardie, e così a circa 773 agenti resterebbe affidata la sorveglianza di 4,082,485 ettari di terreni vincolati, quanti erano a tutto

Decembre 1895, e ciascun agente avrebbe da sorvegliare per suo conto in media 5281 ettari.

Ci perdoni la nostra franchezza l'illustre Ministro di Agricoltura, di cui apprezziamo l' attività e la incontestabile abilità parlamentare : noi che guardiamo le cose dal sotto in su, e non dobbiamo studiare quali siano i progetti di legge che possano incontrare favore presso quel gruppo o presso quel-l'altro del Parlamento, ma esprimere come rappresentanti del-l' agricoltura, il nostro avviso sia pure che qualcuno lo giudichi presuntuoso, lo esprimiamo con tutta franchezza, dicendo: che la nuova legge non tutela gl' interessi boschivi più o meglio di quello che non lo faccia la legge attuale.

Ma, ciò fatto, ci affrettiamo a dichiarare la nostra gratitudine agraria al compilatore dello legge nuova, che avendola una buona volta presentata, provocherà con essa nuove e più ampie discussioni in parlamento sull' importantissimo problema forestale. Non siamo tra quelli che disperano della forza intuitiva di alcune verità, le quali possono da nuovi pregiudizi non meno caliginosi dei vecchi, essere momentaneamente ecclissate, ma in ultimo debbono risplendere di viva luce ; non siamo tra quelli che delle istituzioni parlamentari sono omai interamente sfiduciati.

Dallo studio dei fatti e dagli insegnamenti della pratica che non meno della storia è maestra della vita, varii punti del problema forestale sono oramai indubbiamente chiariti.

Ove si disbosca, se il terreno è in pendio e non restano piante a qualche altezza, il suolo è in brevi anni corroso e trasportato dalle acque pluviali, quindi al disboscamento segue per forza degli agenti naturali il dissodamento e denudamento, sebbene vogliasi impedire e scongiurare.

La conservazione dei boschi interessa dunque non tanto per ragioni igieniche quanto per ragioni idrografiche. Le recenti inondazioni delle Marche concorrono a dimostrarlo.

Gli alti fusti tagliati a raso non più risorgono. Non può esigersi senza compenso e indennità che i privati li conser-

vino, ma ben può esigersi dalle pubbliche amministrazioni, istituti che non muoiono, che hanno per fine la pubblica utilità, sono sottoposti a tutela, e dai frutti naturali delle piante, e dal taglio parziale, possono sempre ritrarre una congrua rendita. Ammesso che la tutela esercitata dallo Stato nell'ordine amministrativo degli Enti pubblici, rapporto ai loro stabili, non sia lesivo del loro diritto di proprietà, neppure la tutela stessa che si esplichi nell' ordine agrario ed economico delle rispettive proprietà boschive, deve ritenersi lesiva e contradicente a tale diritto.

Meglio che rimboschire, vale il conservare i boschi esistenti, alle Nazioni che essendo poco ricche, non hanno vistosi capitali da consacrare al rimboschimento. I rimboschimenti che debbono precedere tutti gli altri, e sono anche i meno costosi, sono quelli da eseguirsi nei colatoi delle montagne e nei canali recipienti dei colatoi.

Intangibile è il diritto di proprietà sia individuale sia collettiva che egualmente discende dal diritto naturale; sacro è il patrimonio della libertà appartenente a ciascuno, nè vera civiltà può concepirsi ove questo patrimonio non sia altamente rispettato: ma il diritto delle proprietà montuose, esercitato con illimitata libertà di disboscamento e di taglio, porta danno alla proprietà e alla libertà di chi possiede e ha diritto di seminare nelle valli, e la legge deve coordinare tali diritti.

Il culto della libertà non ha bisogno di vittime di specie alcuna; la libertà non è data all' uomo per distruggere, ma per produrre e per edificare: chi ama la libertà di sincero e profondo amore non vuole, che menomando alcune volte i diritti altrui, sia da taluno odiata e maledetta.

Dalle considerazioni ora svolte, quando si voglia riassumerle nella forma di voti da presentarsi a coloro che discuteranno la nuova legge, non ci asterremo dal formularli, qualunque sia il conto che ne venga fatto.

1. Di massima tutti i terreni boscosi o nudi posti in mon-

tagna dovrebbero essere sottoposti a vincolo, eccezione fatta quelli che già furono messi a coltura.

2. I comitati non dovrebbero in nessun caso concedere lo svincolo a terreni di montagna inclinati o in pendio.

3. Senza preventiva autorizzazione dei comitati non dovrebbe esser permesso il taglio dei boschi di ogni natura, appartenenti al demanio dello Stato, ai Comuni, ai Dominii collettivi, agli Enti morali ed Istituti pubblici, e nel permetterlo i comitati dovrebbero prescrivere le norme da osservarsi.

4. Sulle decisioni dei comitati dovrebbe essere ammesso appello al comitato forestale superiore e in terzo grado al Consiglio di Stato.

5. I comitati dovrebbero essere costituiti dal Prefetto Presidente, dall' Ispettore o sotto Ispettore forestale e da cinque membri scelti dal Consiglio Provinciale nei Consigli Direttivi dei Comizi e rappresentanze agrarie.

6. Il corpo dei sorveglianti boschivi dovrebbe essere organizzato dallo Stato e da esso assoldato. I Comuni dovrebbero avere guardie boschive proprie approvate dal Pretore del Mandamento per custodia dei rispettivi boschi. Guardie che formerebbero un corpo locale sussidiario al corpo dei sorveglianti.

7. Conservato nel bilancio delle provincie per la metà il fondo ora erogato in stipendi delle guardie forestali, dovrebbe essere destinato per concorso ai rimboschimenti comunali.

8. Conservato nei bilanci comunali il fondo ora assegnato alle guardie forestali, e detrattone lo stipendio delle guardie boschive comunali, il residuo dovrebbe costituire il *fondo speciale* per i rimboschimenti comunali, da impiegarsi in concorso dei sussidi dello Stato e delle provincie.

9. I Comuni dovrebbero impiegare nei lavori di rimboschimento, a preferenza, i contadini giornalieri ed avventizi più bisognosi e più idonei delle rispettive zone boschive.

Terni, 20 novembre 1897

PAOLANO MANASSEI

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Fine della crisi ministeriale in Italia — Discussione e votazione alla Camera sullo scioglimento della medesima — Il nuovo Gabinetto ed i partiti — I ministri vecchi ed i ministri nuovi — Gli on. Visconti-Venosta e Prinetti — Le difficoltà interne dell'Austria-Ungheria — Le potenze europee in Cina.

30 Dicembre.

Non si può dire che l'anno 1898 incominci politicamente sotto i migliori auspici. Sia che si guardi alle condizioni interne del nostro e di alcuni altri paesi, sia a quelle della politica internazionale, si scorge che le une e le altre lasciano non poco a desiderare.

In Italia, quella crisi ministeriale che il Presidente del Consiglio invocava con tanto desiderio e che è terminata, quanto alle persone, appunto come si diceva nel momento di licenziare l'ultima di queste rassegne, ha peggiorato di gran lunga la così detta situazione parlamentare e reso più che mai difficile al Governo e alla Camera un'opera alacre ed efficace. Parlando di questa crisi prima ancora che fosse scoppiata, noi scrivevamo il 29 Novembre che « allo stringere dei conti, il marchese Di Rudinì avrebbe potuto trovarsi, dopo di essa, in peggiori condizioni di prima » ; e la non difficile previsione è stata ampiamente confermata dal fatto. Ed invero, mentre nel periodo terminato collo scorso Luglio, in tutte le discussioni importanti, come quelle sul caso Frezzi, sul bilancio di Grazia e Giustizia, ecc. il Ministero aveva ottenuto maggioranze superiori ai 50 ed ai 60 voti, in quella testè avvenuta intorno alla soluzione della crisi dovette contentarsi di una maggioranza di 16. E si noti che, se ai 184 deputati che votarono contro il Gabinetto si fossero uniti i 10 astenutisi pa-

lesemente e parecchi altri usciti dall'aula al momento della votazione, la meschina vittoria si sarebbe mutata in sconfitta. In verità, non valeva la pena di pensarci tre mesi per giungere ad un tale risultato.

La discussione che precedette il voto, contrariamente alle abitudini del nostro Parlamento, durò un giorno solo; e se questo fatto, invece che all'imminenza delle feste natalizie, fosse dovuto ad una salutare reazione contro la smania parolaia dei passati tempi, vi sarebbe ragione di rallegrarsene. La brevità del dibattito non impedì che vi prendessero parte gli uomini più notevoli dell'Opposizione, dal Colombo al Sonnino, dal Baccelli al Giolitti, dal Fortis al Cavallotti. La distanza che separa fra di loro questi oratori, alcuni dei quali siedono all'estrema Destra ed altri all'estrema Sinistra, ha dato occasione alla stampa ministeriale di stigmatizzare l'ibrida alleanza, attribuendola ad ambizioni insoddisfatte, e di sostenere che la maggioranza ministeriale, benchè piccola relativamente al numero, è di gran lunga superiore alla minoranza relativamente all'omogeneità delle idee, ecc. Noi certamente non intendiamo di farci paladini della minoranza o della maggioranza, e deploriamo quanto ogni altro la facilità colla quale i gruppi e i sotto-gruppi della Camera si uniscono e si dividono per interessi particolari e per fini personali, dimenticando l'interesse generale del paese. Ma il caso di cui ci occupiamo, ci sembra uno di quelli nei quali la Camera diede meno appiglio a tali censure. Malgrado dell'agitarsi di certi capi, malgrado dell'accordo invero singolare stretto, in nome della risurrezione della Sinistra, fra uomini fino a ieri fieramente avversi, la rapidità della discussione e la prontezza del voto diedero a quest'ultimo un aspetto di sincerità maggiore del consueto, gli diedero il carattere della manifestazione di un'opinione veramente sentita. E questa opinione, tanto più meritevole di attenzione quanto meno preparata in quei convegni del retroscena che abbiamo tante volte deplorato, è appunto la censura più severa che del falso parlamentarismo

siasi finora pronunziata a Montecitorio, è la condanna morale di quei gruppi che l' on. Di Rudinì, molto male a proposito, elevava testè a sistema. Essa prova che quegli stessi deputati i quali, in pratica, non sanno difendersi dal vizio comune, comprendono tuttavia quanto v' ha di biasimevole nel medesimo e probabilmente se ne correggerebbero, qualora gli uomini più autorevoli del Parlamento li invitassero con tenace volere a mutar via.

I difensori dell' on. Di Rudinì, a dire il vero, non furono avari di ragionamenti per giustificare la soluzione della crisi. Oramai, essi dissero, i partiti sono scomparsi, non solo in Italia, ma anche negli Stati costituzionali, e chi pretende di risuscitarli, fa opera vana. E poichè ai partiti sono succeduti i gruppi; poichè in uno Stato costituzionale, il Governo, per funzionare, ha bisogno di una maggioranza, è inevitabile che il capo di esso cerchi d' acquistarsi l' appoggio di tanti gruppi quanti occorrono ad assicurargliela. Poste queste premesse, quale ragione aveva l' on. Di Rudinì per ripudiare l' idea di una lega coll' on. Zanardelli? Quali insanabili cause di dissenso esistono fra di loro? Non sono ormai parecchi anni che essi seguono entrambi una linea politica analoga, dapprima concordi nel combattere il Gabinetto Crispi, e poi concordi nel sostenere il successivo? Che male vi è adunque se, per cementare quest' alleanza, l' on. Di Rudinì ha chiamato a sedere nel Gabinetto l' alleato che ne era fuori? Non si sono viste molte altre volte cotali unioni? Chi non ricorda il celebre connubio fra il conte di Cavour e il Rattazzi?

A parer nostro, queste ragioni, che a tutta prima sembrano avere qualche fondamento, non reggono ad una critica imparziale. Pur tacendo dell' esito poco felice del tentativo, esito che parecchi esempi antichi e recenti, fra cui basterebbe ricordare quello del Menabrea nel 1869, facevano prevedere; pur chiudendo gli occhi allo strazio che si fa della storia paragonando l' ultima crisi, non scusata da nessuno di quegli alti fini, di quei pericoli nazionali che giustificano talvolta i

Ministeri detti di coalizione, col celebre connubio cavourriano, rimane sempre una grossa questione di principio, che non si può mettere in disparte con qualche affermazione arrischiata. E tale è, chi ben guardi, l'affermazione che i partiti siano scomparsi negli altri Stati costituzionali; giacchè, sia pure con qualche difficoltà, essi funzionano tuttora abbastanza regolarmente in Inghilterra, in Spagna, in Francia e altrove. Ma quand' anche la cosa fosse più vera che in realtà non sia, dal momento che la mancanza di partiti è da tutti riconosciuta una delle cause precipue della decadenza del regime costituzionale, non è mai cosa degna di uomini devoti a questo regime, che tutti criticano senza saper come surrogarlo, l'acconciarsi con tanta facilità al male, ed anzi l' aggravarlo a dismisura coll' opera propria. Da chi può sperare salute il paese, se i suoi migliori figli non si curano di guarirne i mali? Come può esso riacquistare la fiducia nelle istituzioni, quando vede uomini come il Rudinì e lo Zanardelli, i quali, ciascuno nel suo campo, godevano entrambi un' invidiabile riputazione di carattere e di coerenza e per tanti anni avevano sostenuto, fra le approvazioni degli amici rispettivi, idee e programmi opposti, rinunziare ad un tratto a tutto questo passato entrando insieme nello stesso Ministero? Che cosa debbono dire a tale spettacolo quegli elettori coscienziosi, i quali si sono adoperati con ardore, e spesso con gravi sacrifizi, a sostenere gli amici politici dell' uno e dell' altro, nell' intento di cooperare al trionfo di tutto un programma ritenuto buono e di impedire quello di un programma ritenuto cattivo? — Evidentemente, essi devono perdere ogni fede nel sistema parlamentare, ogni ardore per le lotte elettorali, e pur troppo anche ogni concetto della coerenza politica dei rappresentanti del paese. Nè vale il dire che fra i due uomini politici vi sono parecchi punti di contatto, parecchie idee comuni, giacchè evidentemente, fra gli uomini di Governo, anzi fra i rappresentanti di uno stesso paese, un certo numero di idee comuni esiste sempre; ma non sono mai queste che dànno il carattere agli individui ed ai partiti.

Tutto ciò noi diciamo per puro amore del vero e senza punto disconoscere il valore personale dei membri vecchi e nuovi del Ministero. Fra i primi, vedemmo anzi con soddisfazione conservato alla Consulta il marchese Visconti-Venosta, la cui permanenza al potere, preziosa garanzia per la saggezza e la continuità della nostra politica estera, vorremmo messa al sicuro dalle mutazioni continue a cui vanno soggette le nostre sfere parlamentari. Fra i secondi e i loro predecessori non intendiamo fare paragoni, perchè i paragoni sono sempre odiosi; ma non possiamo nascondere il nostro rammarico per l' allontanamento dell' on. Prinetti dal potere. Senza nulla voler togliere ai meriti dell' on. Pavoncelli, esperto e sagace uomo d' affari, non possiamo non osservare che egli non ha, nè potrà mai avere l' eloquenza nè la competenza tecnica del suo predecessore. Inoltre, l' avere scelto al posto di ministro dei Lavori pubblici appunto il deputato che aveva presieduto a quel banchetto di Foggia, nel quale l' on. Prinetti aveva svolto il programma delle opere che stimava doversi eseguire nelle provincie meridionali, ha dato alla sua nomina un aspetto di campanilismo deplorevole. Quanto all' on. Prinetti, egli, come suol dirsi, è caduto in piedi, circondato dal rispetto e dalla considerazione di tutti gli uomini assennati, ed è certo di ritornare trionfante al Governo il giorno in cui il paese sentirà il bisogno di forti caratteri, di sincere convinzioni, il giorno in cui, al sistema dei piccoli artifizî e dei piccoli spedienti, succederà quello delle alte, elevate e feconde discussioni di principii. Allora, giova sperarlo, verrà pure il tempo di discutere serenamente intorno al gravissimo argomento della pace religiosa, che l' augusto Pontefice invocava testè dal Vaticano con parola sì amorevole ed elevata.

Intanto, come avevamo pure preveduto fin dallo scorso Novembre, il primo risultato pratico della crisi fu quello di far perdere al Parlamento parecchi mesi di lavoro. Apertasi il 30 Novembre, la Camera sospese le sue sedute il 4 Dicembre e non le riprese più che per due giorni, il 20 e il 21; indi, per lasciar tempo al nuovo Ministero di concretare un

programma, si prorogò fino al 25 Gennaio. Anzi, v' ha chi dice che questa data possa anche venir protratta, mediante la chiusura della Sessione; e benchè non vediamo nè l' opportunità nè l' utilità di tale provvedimento, dopo l' esperienza degli ultimi anni non ci farebbe maraviglia che la voce a cui alludiamo avesse fondamento. In tutti i modi, lo ripetiamo, i mesi di Dicembre e Gennaio sono irremissibilmente perduti; ed anche se la Camera, alla riapertura, si mostrasse disposta a concedere una tregua al Gabinetto, non sappiamo come questo possa lusingarsi di far approvare dal Parlamento le riforme amministrative sulle quali il Ministro del Tesoro fondava non a guari tutto l'edifizio della futura politica finanziaria italiana.

Le nostre difficoltà parlamentari però, benchè non piccole, sono tuttavia poca cosa confrontate con quelle fra cui continua a travagliarsi il vicino Impero austro-ungherese. Colà le Delegazioni delle due metà dello Stato hanno bensì compiuto regolarmente l' ufficio loro; ma dei due Parlamenti dai quali esse traggono i loro poteri, l' uno è chiuso e l' altro minaccia di avviarsi per la stessa via. Nell' Austria cisleitana tutti gli sforzi del signor Gautsch per indurre i varii partiti ad una tregua, la quale permetta di riprendere le sedute colla fiducia di non doverle risospendere subito, sono finora tornati vani. In Ungheria, il Parlamento siede tuttora; ma l' opposizione che il partito detto dell' Indipendenza, guidato dal figlio di Kossutk, muove al progetto tendente ad autorizzare l' applicazione provvisoria delle principali disposizioni del Compromesso coll' Austria è così forte, da lasciare poca speranza che il progetto diventi legge prima della fine dell' anno. In tal caso, il Compromesso dovrà essere mantenuto in vigore in entrambe le parti della Monarchia per mezzo di Decreti-legge; la qual cosa fornirà ai partiti sovversivi un' arma poderosa per battere in breccia il Governo. A giorni poi dovrebbero adunarsi le Diete particolari dei singoli reami costituenti la Monarchia, inchiusa la boema, e si prevede che anche in quelle risorgerà subito la questione delle lingue, alla quale si deve la presente

crisi. Tutti gli amici dell' Austria-Ungheria, si augurano che, in un modo o nell' altro, essa riesca a trovare una via di conciliazione, che le permetta di superare felicemente gli ostacoli ond' essa è circondata e di esercitare efficacemente tutta la sua azione a favore della pace d' Europa.

Questa pace, che nel momento presente non è minacciata nè dalla questione orientale nè da quella dell' Alsazia-Lorena, pare invece poter correre qualche pericolo per la questione sorta all' improvviso sugli estremi confini dell' Asia. La spedizione germanica in Cina, annunziata con tanta solennità dall' imperatore Guglielmo, e l' occupazione di Port-Arthur da parte della Russia, sembrano aver destato le inquietudini dell' Inghilterra e del Giappone, i quali temono di vedersi da quelle potenze sottratta gran parte dell' influenza politica e dei vantaggi commerciali di cui godevano nell' Impero Celeste, la prima in virtù di vecchi trattati, il secondo in premio delle sue recenti vittorie. Finora non si scorge ben chiaro se l' azione dei due imperi europei sia frutto di un accordo preventivo fra di loro; ma molti indizi, fra cui il discorso di Guglielmo II a Graudenz, sembrano provarlo. Non si scorge nemmeno se, coi due imperi, sia pure d' accordo la Francia; ma, data l' alleanza franco-russa, anche ciò pare verosimile. Se le cose stessero veramente così, si sarebbe novellamente costituita quella triplice alleanza dei tre maggiori Stati dell' Europa continentale contro l' espansione illimitata dell' Impero britannico, di cui si videro gli effetti al tempo della guerra cino-giapponese. Vorrà l' Inghilterra adattarsi alla parte che le viene fatta, ovvero opporsi alle imprese dei presunti alleati? Ecco il problema.

Prima di porre fine a questa rassegna, ci corre l' obbligo di dedicare alcune parole di sincero rimpianto alla memoria di un uomo illustre, che ci onorò della sua amicizia e concorse efficacemente a dar vita a questo periodico aiutandolo a superare le prime difficoltà, il senatore marchese Carlo Alfieri di Sostegno, spirato il 18 corrente a Firenze in età di 70 anni.

Discendente di nobilissima stirpe, ricco di beni di fortuna, egli avrebbe potuto, come troppi altri suoi pari, godersi la vita senza fatica, ma all' incontro volle e seppe mostrarsi degno del nome che portava, dedicando, come il suo venerato genitore, ministro di Carlo Alberto e Presidente del Senato, tutto sè stesso alla famiglia e alla patria. Operosissimo, coltivò senza interruzione gli studi politici e sociali, e pubblicò numerose monografie, in cui procurò di tracciare il programma di un partito liberale di fatto e non solo di nome, cioè rispettoso di ogni onesta libertà e specialmente della libertà religiosa. Deputato al Parlamento fin dal 1857, poi Senatore del Regno, durante ben 40 anni partecipò assiduamente ai lavori delle due Camere, dando in ogni occasione l' esempio di una vera temperanza e rettitudine di opinioni. Ma l' opera principale della sua vita è forse l' istituzione della Scuola di scienze sociali in Firenze, la quale rimarrà durevole monumento della sue intelligente munificenza.

X.

NOTIZIE.

— *R. Accademia della Crusca.* — Nell' adunanza collegiale del dì 22 Dicembre 1897, dovendosi procedere all' elezione degli Ufficiali pel biennio 1898-99, il Segretario prof. F. Lasinio, il Bibliotecario prof. G. Rigutini e il Massaio Cav. G. Tortoli dichiararono che, anche se rieletti, non avrebbero accettato le cariche da loro occupate; desiderando che anche i colleghi partecipino agli onori accademici. In conseguenza, mentre fu riconfermato il Prof. Augusto Conti ad Arciconsolo, vennero unanimamente eletti il prof. Guido Mazzoni a Segretario, il prof. Antonio Virgili a Bibliotecario, ed il prof. Augusto Alfani a Massaio.

L' Accademia deliberava inoltre che a ciascuno degli antichi Ufficiali fosse dall' Arciconsolo significato e il comune rammarico pel loro ritiro, e la comune e vera gratitudine per gli zelanti servigi resi da essi all' Accademia, e il plauso dell' intero Collegio pel modo intelligente col quale avevano sempre compiuto gli obblighi inerenti alla respettiva carica.

— La scrittrice Luisa Anzoletti fu eletta membro corrispondente della Società Nazionale d' Educazione di Lione. Noi accogliamo con soddisfazione quest' onore fatto al nome italiano, tanto più che ben poche furono, sino al giorno d' oggi, le donne chiamate a far parte di questa dotta Società che s' intitola la sorella dell'Accademia.

Sappiamo poi che fra alcuni giorni l' egregia Scrittrice pubblicherà, coi tipi Cogliati di Milano, un suo volumetto di versi intitolato *Vita*, che saranno certamente pari al nome che l' A. si è ormai guadagnato nel mondo letterario.

— L' ultima *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* contiene articoli di F. Ermini intorno a Michele Cerulario e allo Scisma d' Oriente, e di P. G. sulle usure nelle fonti del diritto canonico.

— Nel volume 57º delle *Memorie della R. Accademia delle scienze* di Torino, or ora venuto alla luce, notiamo una commemorazione di Cristoforo Negri, scritta da G. Marinelli, una memoria di G. Sforza intorno a Francesco Sansovino e alle sue opere storiche, ed una di G. Claretta sulla vita di Mercurino Arborio di Gattinara, gran Cancelliere di Carlo V.

— Pubblicasi in Moneglia, ogni due settimane, un buon periodico intitolato *La buona semente* e ne è direttore il Rev. Can. Arciprete Ambrogio Grosso; conta ormai quattro anni di vita ed è di somma utilità al Clero.

— Per cura dell' Amministrazione del suddetto Periodico è stato pubblicato: *Istituzione di Diritto Canonico presentato ai giovani studenti* dal Can. teologo Luigi Gotelli. Vol. in 16º di pag. 324, che vendesi al prezzo di L. 4, franco di porto.

— Il signor E. Levasseur ha riunito e completato in due grossi volumi, stampati dalla Casa Larose di Parigi, i suoi studi sull' *Ouvrier américain*, pubblicati in gran parte nei rendiconti dell' Accademia francese.

— *La religion des Gaulois*; *les Druides et le Druidisme*, è il titolo di un grosso volume testè pubblicato dal signor Alessandro Bertrand (Paris, Leroux, 1897).

— Segnaliamo agli studiosi di quistioni sociali le opere di Louis Bridel: *Mélanges feministes*; *questions de droit et de sociologie*, e di Louis Franck: *La femme avocat*, edite or ora dal Giard di Parigi.

— La *Nouvelle Revue* del 15 corrente contiene un articolo di H. Montecorboli sulle grandi artiste italiane, dalla Ristori alla Duse, uno di Ch. de Mouy sui due secoli 19° e 20°, e uno di L. d'Abartiague sul continente scomparso dell'Atlantide.

— La *Revue maritime et coloniale* del novembre scorso riproduce tradotto l'articolo pubblicato dal nostro collaboratore A. V. Vecchi nella *Rivista marittima* italiana intorno all'influenza della letteratura sullo sviluppo della marina.

— Nell'ultimo fascicolo della *Revue des deux Mondes*, il signor A. Sorel, continuando i suoi studi sull'Europa e il Direttorio, discorre della perdita dell'Italia nel 1799, e il signor A. Leroy-Beaulieu, proseguendo il suo interessante lavoro sul « Regno del danaro », parla della psicologia della Borsa, del gioco e dell'agiotaggio.

— Sotto il titolo: *Die Zahl im Krieq* (Il numero in guerra) il signor Otto Berndt ha scritto un libro interessante in cui raccoglie i più importanti dati statistici sulle guerre recenti, registrando il numero dei combattenti, dei morti, dei feriti, ecc. (Wien, Freytag, 1897). È un contributo importante alla storia militare non solo, ma alla scienza dell'organizzazione degli eserciti moderni.

— La *Deutsche Revue* del corrente mese pubblica due lettere inedite di Paganini, e alcune del conte Usedom, ambasciatore prussiano a Firenze nel 1866, alla propria moglie.

— Notiamo ancora: nella *Revue du Droit public et de la Science politique* del Settembre-Ottobre, un articolo di R. Dalla Volta intorno all'imposta sull'entrata e alla ricchezza mobiliare in Italia; nella *Revue d'économie politique* dell'Ottobre-Novembre, uno di F. De Weichs-Glon sulla municipalizzazione delle panatterie; nella *Revue des Revues* del 15 corrente, uno di F. Passy sul movimento per la pace nel mondo; nella *Revue de Paris* della stessa data, alcune memorie del maresciallo Davout sul periodo posteriore a Waterloo.

Rassegna Bibliografica

Girolamo Fragastoro e le sue opere — E. BARBARANI. — Seconda edizione. — Verona, G. Zannoni, 1897, in-8 pag. 400 di testo e LX di documenti e indici.

Illustrare la vita e le opere di Girolamo Fragastoro era per Verona un dovere; perocchè dopo Catullo, ella non ebbe mai altro cittadino più illustre per altezza d'ingegno; poeta meraviglioso, filosofo insigne, medico riputatissimo, coltivò eziandio le scienze naturali, le matematiche e l'astronomia, risicando in quest' ultima di prevenire Galileo nella invenzione del telescopio. Egli è insomma una delle figure più notevoli del Rinascimento Italiano.

Attesi tutti questi suoi meriti, è naturale che molti si siano già, per lo passato, occupati di lui: ma chi ragionandone troppo ristrettamente, chi prendendo a considerare solo questa o quella opera, questa o quella parte della vita di lui. Un compiuto lavoro biografico sul famoso umanista finora non si era avuto mai. Adesso invece a questa lacuna della storia letteraria Veronese provvide egregiamente il dottor Emilio Barbarani, professore di lettere italiane presso l'Istituto Tecnico di Verona.

E siccome il giovane professore oltre che essere Veronese e aver quindi alla mano tutto ciò che al Fragastoro si riferiva, importava nella sua fatica vera intelligenza di critico, soda e larga coltura classica, pazienza e diligenza singolarissima, l'opera sua riuscì veramente compiuta e tale da raccogliere quanto su questo argomento si poteva desiderare.

Egli divise il suo lavoro in tre parti. Nella prima discorre delle condizioni politiche di Verona dal 1450 al 1550, il secolo appunto nel quale incide la vita del suo autore; nella seconda della coltura e dell'arte in Verona nel medesimo periodo: nella terza, la più lunga e più importante, tratta di Girolamo Fragastoro e delle opere di lui.

Distribuita così la materia, il lettore conosce subito tutte le circostanze di tempo e di luogo, che possono tornargli utili, e talvolta sono, anzi, necessarie a intendere questo o quel passo delle opere, a comprendere questo o quel punto della vita del Fragastoro. Per modo che il Barbarani poi, nell' ultima parte, procede diritto senza ripetizioni, senza richiami, senza interrompimenti, nella esposizione della sua materia, risolvendo dubbi, rettificando errori, aggiustando inesattezze, facendo chiari i molti e grandi meriti del suo poeta. E tutto questo in uno stile lucido e facile sempre, con una elocuzione sempre accurata e signorile, alle volte anzi accurata fin troppo: si sente un uomo, che ha formato il suo gusto sui classici e che rilutta a certe popolarità della parlata moderna. Inoltre a rendere più piacevole il suo lavoro, egli, con accorta economia, sa introdurre qui la amena descrizione, là l' aneddoto gaio, che rallegra e ricrea.

Peccato che l' A. non abbia avuta anche la pazienza di volgere in italiano i tratti del Fragastoro da lui riportati. Avrebbe un poco contribuito a far meglio e più conoscere il famoso suo concittadino. Mi permetto ancora di osservare come talora il Barbarani mostri una soverchia paura di non essere inteso, insistendo sopra luoghi ed argomenti già pienamente dichiarati. Ma questo difetto è, sotto un certo riguardo, lodevole, nascendo da quella scrupolosa coscienza di critico che della buona critica è qualità essenziale.

S. Rumor.

Spera Cav. Ing. Giuseppe. — *Il Problema del Lavoro nei suoi rapporti con la pubblica Educazione.*

Ognuno sa purtroppo quanto sia manchevole, disorganizzato il sistema educativo in Italia, ed ognuno riconosce pure quali immensi danni derivino alla nostra patria da questo stato di cose che ci limitiamo a deplorare senza avere il coraggio di portarvi sicuro, pratico rimedio. Quale immensa fabbrica di spostati siano le nostre scuole ce lo insegnano le turbe innumerevoli di giovani che dànno la caccia al più modesto impiego, mentre quasi dovunque le industrie languono, perchè appunto le scuole mancano al loro altissimo scopo di educare e di formare uomini adatti alle presenti condizioni della civiltà e che possano rendersi utili al proprio paese.

Il libro dell' Ing. Spera pone a nudo questo ponderoso problema. Egli ha parole roventi contro l' erroneo indirizzo delle nostre scuole, della educazione del nostro popolo e dimostra le gravi, letali conseguenze che ne derivano e che sono causa principale del nostro bisogno economico, della nostra inferiorità in confronto delle altre nazioni.

Ma il libro dell' Ing. Spera non si limita alla critica del sistema educativo in Italia; egli ci addita un luminoso, smagliante esempio di quello che fa per le sue scuole un popolo molto più giovane del nostro: ed è in ciò che consiste il pregio essenziale di questa pubblicazione.

Infatti egli, delegato Ufficiale del nostro Governo al congresso del Lavoro tenutosi a Chicago in occasione della grande esposizione Colombiana, non limitò la propria azione alla nuda rappresentanza in quel consesso, ma impressionato, abbagliato dalla grandezza economica, intellettuale dell' America del Nord, volle scrutare profondamente per quali vie questo popolo, relativamente giovane, avesse conquistato un posto così alto fra le Nazioni, e si convinse, per dirlo con le parole stesse dell' egregio autore, che il « miracolo era » operato nelle scuole dove si sanno creare uomini che compiono » prodigi con la sola forza dell' iniziativa, con la potenza trionfante » dell' uomo educato a contare su sè stesso, con l' attitudine di » sapersi valere delle ricchezze del suolo e dei progressi della » scienza ».

Forte di questa convinzione l' Ing. Spera volle studiare davvicino l' organismo delle scuole americane, ed animato unicamente dal nobile pensiero di far opera giovevole al nostro paese visitò numerosissimi Istituti dei diversi Stati dell' Unione: dalle scuole infantili alle Università, raccogliendo un materiale prezioso, vasto di osservazioni, di studi che di poi ha condensato nel suo libro sotto forma di relazione al nostro Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Gli stretti limiti di un articolo non consentono neppure di riassumere questa relazione interessantissima che con una forma eletta, con uno stile entusiastico descrive il sistema educativo nell' America del Nord, e che costituisce per noi una rivelazione, ma più d' ogni altra cosa un utile ammaestramento, uno stimolo ad imitare quella grande Nazione che nella cura amorosa, grandissima per le

sue scuole ha saputo trovare il segreto di una grandezza economica che tutti le invidiano.

Auguriamoci sinceramente che nobili tentativi ed utili ammaestramenti del genere di quelli esposti dall'egregio Ing. Spera non cadano nel vuoto, ma scuotano l'apatia di questo nostro bello e disgraziato paese in guisa che dal mirabile sistema educativo del Nord America venga tratto con sapiente cura tutto quanto può applicarsi in Italia.

L'Ing. Spera promette di tracciare in una seconda parte del suo lavoro la nuova via da seguire per riformare radicalmente l'organismo viziato della nostra educazione pubblica, e noi attendiamo con spiegabile impazienza tali proposte nelle quali, siamo sicuri, egli porterà quel raro senso pratico, quell'acutezza di pensiero che già gli valsero largo e meritato plauso per la prima parte della sua pubblicazione. L. P.

TUMMOLINI D.r GIUSEPPE. — *Alcune proposte di riforma alla legge comunale.* — Roma, tip. Agostiniana, 1897.

Premesso uno sguardo allo ambiente viziato, in cui vivono tutte le classi e consigliata a base una soda e vera educazione, di cui dovrebbero dare l'esempio le classi dirigenti e più elevate, le quali invece non rifuggono spesso dalla corruzione nelle elezioni politiche e amministrative, — la famosa *questione morale* esiste per l'autore — il d.r Tummolini si fa a tracciare in queste brevi pagine alcune proposte di riforma nella legge comunale; e precisamente che il Sindaco, come la Giunta, non siano rieleggibili se non dopo tre anni da che scaddero dalla carica, che la revisione dei conti annuali dei Comuni venga affidata a un ispettore governativo, e che la responsabilità degli amministratori sia effettiva e reale.

Questi provvedimenti trarrebbero la loro giustificazione dal fatto che le camorre, camarille, consorterie che dir si voglia, si impongono con soprusi e favoritismi dannosi, e perciò appunto i bilanci richiedono un controllo più efficace che non sia quello della Giunta Provinciale Amministrativa, in cui l'autore non ha affatto fiducia, e si deve impedire e punire, ove del caso, la dilapidazione del pubblico denaro. Ma a quella guisa che questi provvedimenti

appaiono benissimo pensati a tutela delle condizioni del paese, risultano in parte allontanarsi da quel principio di autonomia, di discentramento, di libertà, che è l' ideale dei più anche sotto l'aspetto economico, da non perdersi di vista.

Così pure, costretti a convenire in massima nel concetto del *voto plurimo,* come rimedio per stabilire l' equilibrio, molti, al contrario dell' autore, il quale ne discorre favorevolmente nell' ultima parte del suo opuscoletto, non riconoscono la opportunità di fare questo passo indietro, lasciando al tempo galantuomo correggere gli inconvenienti che sono derivati dallo allargamento del voto.

EUGENIO MOZZONI.

Ricordo delle nozze d' oro Rossi-Maraschin. — Schio, Stab. tip. lit. di L. Marin, 1897.

Il 3 novembre 1896 fu una memoranda giornata per la industre Schio, che può dirsi tutta un opificio, dove accanto ai colossali lanifici sorgono case, scuole, ospedali, biblioteche riservate esclusivamente agli operai. Si celebravano le nozze d' oro del Senatore Alessandro Rossi, (il quale, come è noto, ha speso e spende a pro della prosperità di Schio una attività senza esempio) con una calda espansione di riconoscenza e d' affetto da parte di ogni classe di persone, popolani ed operai, professionisti e possidenti, nonchè coi reverenti ossequi delle autorità, di amici e di ammiratori di fuori: tutte queste manifestazioni, cordiali e al tempo stesso severe, vennero opportunamente raccolte nel volume, di cui sopra ho riportato il titolo, quasi a lasciarci un' eco perenne di quel giorno di festa.

Ed, invero, con pensiero felice, con spontaneo accordo, si mirò non tanto a commemorare il cinquantenario matrimoniale, (evento che attesta una invidiabile ed imitabile armonia tra i coniugi, ma non esce dalla cerchia delle domestiche vicende), quanto a salutare con orgoglio l' opera indefessa, cui il venerando senatore dedicò il cuore e la mente, a vantaggio dei lavoratori nazionali ed onore della nostra Italia. Per cui bene notò il Sindaco di Schio nel suo discorso: « Quanti avvenimenti si maturarono in questi cinquant' anni! Come la vostra Schio al soffio potente del vostro genio si è trasformata, ingrandita! » Infatti è notevolissimo l' aumento della popolazione da 5700 a 16.500 abitanti.

Questo intendimento di riportarsi ai risultati ottenuti nel cinquantennio guidò anche il senator Rossi, che provvide alla pubblicazione per la fausta circostanza di un *album*, intitolato « quali macchine ho veduto, 1846-1896 » e contenente trentadue vedute fototipiche per dare una buona idea dei progressi nella industria della lana. E chi meglio di lui, che cominciò a vivere con i suoi operai nel 1839 e fu accompagnato da tre generazioni di essi, potrà dedurre da tanti mutamenti tecnici preziose dimostrazioni intorno all' economia nazionale, intorno ai problemi sociali che ci affaticano senza posa?

EUGENIO MOZZONI.

Conferenze alle Donne Cristiane. — Mons. DOUPANLOUP. Traduz. di LUISA BELLEZZA CROCE. — Milano, Cogliati 1897.

È nota la predilezione che l' illustre Vescovo Doupanloup aveva per il tipo ideale della donna cristiana; allo studio di questo ideale aveva dedicato il suo ingegno e lo zelo di vero apostolo, dettando alcune opere indirizzate alla *donna studiosa*, alla *donna cristiana*, ed altre ancora. Le presenti *Conferenze* appartengono a questo ordine di idee; si dirigono alla donna, a quella specialmente che, per la condizione sua, si trova facilmente raggirata da quell' insieme di forze fatali e di fatali debolezze, che costituiscono il *mondo* nel senso evangelico. La portata delle dottrine in questo volume prezioso è dignitosa e cristiana in ogni sua parte; il Vescovo d' Orléans non era certo uomo da tacere la verità, se questa doveva offendere altrui. L' uditorio di queste *Conferenze* era costituito dalle dame orleanesi, che accorrevano nella chiesa di S. Euverte a ritemprare cogli insegnamenti del grande Vescovo lo spirito sviato od infiacchito nel fervore della mondanità. Ed il Vescovo parlava loro della dignità della donna, dei doveri della donna, della situazione di lei davanti al mondo, dei pericoli e delle guarentigie della donna nei diversi frangenti della vita, aprendo loro bene gli occhi su certe transazioni, che meglio si direbbero capitolazioni del senso morale davanti alla mondanità.

Ecco il senso e l' intento di questa pubblicazione.

La traduttrice ha fatto un' opera buona dandoci in lingua italiana questo volume di Conferenze; la traduzione ci pare ben fatta!

la forma, corretta sempre e spesso elegante, ha rispettato la spontaneità della composizione francese. Il nuovo libro troverà, non dubitiamo, buona accoglienza presso le famiglie buone. È questa eziandio la speranza dell' egregio prevosto Catena di Milano, che con una dotta prefazione introduce nobilmente alla lettura del libro.

P. S.

La scuola industriale di Vicenza. — Anno 1896-1897. — Schio, Stab. tip. lit. di L. Marin, 1897.

Nella occasione della distribuzione dei diplomi agli allievi della terza classe normale per il diciannovesimo anno dalla fondazione della scuola industriale di Vicenza, dovuta a quel benemerito italiano che è il senatore Alessandro Rossi di Schio, fu pubblicato questo opuscoletto, il quale contiene specialmente alcuni cenni intorno al progresso continuo della scuola suddetta, che i resultati dell'annata 1896-1897 hanno messo in evidenza e tende a dimostrare altresì che essa si è dedicata a corrispondere coi fatti alle sovvenzioni che riceve, in quanto, oltre che dalla sapiente munificenza del senator Rossi, la scuola industriale di Vicenza è alimentata da un assegno annuale governativo, dall' aiuto della Provincia e da quello del Comune, che concesse il fabbricato, stato poi ingrandito e corredato. Il concetto del fondatore di questa scuola, che non sarà inopportuno indicare, fu sopratutto lo accoppiamento della pratica con la teoria senza che l' una soverchi l' altra, per conseguire le più splendide invenzioni, di cui può essere occasione l' odierno grado di perfezionamento della scienza in ogni ramo dello scibile, formando lavoratori modesti in luogo dei male prosperanti professionisti liberi ed impiegati, e per contribuire, col volgarizzare l' applicazione della scienza, col generalizzare i progressi delle industrie, degli strumenti, dei congegni, delle forze, all'opera arcana del Sommo Fattore, portando i nomi *Lavoro e Fede* scritti sulla vecchia sua bandiera. A questo scopo intende anche la istituzione del convitto, che rende parallela la educazione alla istruzione, la coltivazione della mente a quella del cuore e con un serio indirizzo che aiuta a superare poi senza grave scoraggiamento gli ostacoli che non mancano mai nelle aspre lotte della vita.

EUGENIO MOZZONI.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

PERCHÈ CONSERVATORI? (1)

Signori, Consoci, Amici, (2)

Il collega Scalini vi ha promesso troppo, presentandomi benevolmente come l'oratore d'un *programma*. Il mio disegno è molto più modesto, e risponde meglio al voto ch'egli stesso ha aggiunto, di veder qui dissipati taluni equivoci intorno alla parola e al concetto di *conservatori*.

E che questo scopo non sia privo di utilità, ve lo conferma abbastanza il telegramma che avete testè udito dell'amico e collega Rubini (3); il quale pure sembra come altri trepidante quasi si volesse o si potesse cessare d'essere liberali; e al quale vorrei condensare la risposta in quelle parole che

---

(1) Riproduciamo per intero questo Discorso tenuto dall' onorevole Deputato F. Ambrosoli all' inaugurazione del Circolo Elettorale Conservatore di Como la sera del 27 Novembre 1897. — Nonostante che questa pubblicazione, per motivi tipografici, avvenga con qualche ritardo, e che già lo stesso Discorso sia stato riprodotto nell' *Idea liberale*, noi crediamo nostro dovere di farlo conoscere anche ai lettori della *Rassegna Nazionale*. Al Discorso dell' on. Ambrosoli, che afferra e difende il concetto dell' on. Rubini *Conservatore e liberale*, ci pare debba darsi da noi una grandissima importanza, come ad una nuova e spontanea manifestazione del senso pratico e politico italiano; e siamo certi, che pur non concordando in qualche giudizio, la maggioranza del paese farà plauso alle affermazioni del chiaro oratore, al quale mandiamo da queste pagine un saluto riverente ed amico. (*N. d. D.*)

(2) Per ragione ovvie, sopprimiamo tutte le manifestazioni di consenso e d'applauso, che in gran parte possono essere state effetto della simpatia personale che l'oratore raccoglieva fra i presenti.

(3) Era così concepito: — « Ammirerò come sempre discorso simpatico amico collega Ambrosoli, ma sono troppo conservatore per mutare l' antica divisa liberale-costituzionale, se la nuova fosse diversa; e non capirei convenienza cambiarle nome se identica ».

Stefano Jacini lasciò scritte intorno al partito conservatore augurato all'Italia: che *opposto a lui può essere il radicalismo, ma giammai il liberalismo.*

PERCHÈ CONSERVATORI? — Ma perchè dunque *conservatori?* Perchè questa inusitata denominazione data al Circolo che oggi abbiamo voluto inaugurare; e perchè non saremmo più *liberali-monarchici*, o *costituzionali*, o *conservatori-liberali* almeno?

Intendiamoci bene: tutte queste cose siamo ancora e sempre, come tutti questi nomi sarebbero ancora veri, perchè non abbiamo mutata divisa nè pensiamo affatto a mutarla, ce lo creda l'amico Rubini; eppure noi vediamo la convenienza di mutare il nome, e non crediamo punto di fare una semplice questione di parole; noi vediamo la convenienza pel nostro Circolo di aver assunto con leale modestia il titolo puro di *conservatore*, perchè significa una cosa precisa, abbandonando tutte l'altre formule che non rispondono più alla realtà nè ai bisogni dell'oggi. Se un altro aggettivo dovessimo aggiungere a quella parola, non sarebbe la sottintesa qualifica di *liberale*, ma un'altra: *nazionale;* quella che piacque infatti all' Jacini, e ch'egli avrebbe preferita, quando fosse stato necessario distinguersi da un partito conservatore cattolico che non condividesse la fede comune nella costituzione immutabile del paese. Ma è possibile supporre che uomini che si muovono sulla scena parlamentare, cittadini che si uniscono per far il massimo uso dei loro diritti politici non siano nell'orbita della fede nazionale?

A noi dunque è parso, per noi dunque era effettivamente, superfluo l' aggiungere una designazione qualunque a quella sola che deriva dal nostro temperamento, dal nostro programma e dal nostro passato ed invitiamo i correligionarii a far come noi, a far getto spontaneo di tutto ciò che abbiamo diritto di pretendere sottinteso, di tuttociò che soltanto gli avversarii in mala fede potranno contestarci, cioè l'immutabile nostra fede liberale, monarchica e nazionale a un tempo. È un sacrificio, l' ammetto, che esige una certa dose di coraggio

civile, di quel coraggio civile di cui proprio oggi è lamentata più vivamente la rarità: vado ancor oltre, voglio ammettere che sia un sacrificio senza il benefizio della reciprocità; ma state certi che non sarà senza compenso.

Vorranno gli altri monopolizzare l'aureola e la popolarità annessa all'epiteto di *liberale?* Si servano; ma la natura è più forte della nostra volontà. Questo monopolio è possibile, questo monopolio anzi succede oggi, perchè mentre tutti pretenderemmo distinguerci con una denominazione che è invece comune, sono i democratici o progressisti-radicali che, più audaci di noi, persuadono alle masse ch'essi soli sono i liberali, e che noi siamo reazionarii. Ma quando noi saremo raccolti sotto la nostra bandiera, quando coll'esca della popolarità non potranno più staccare da noi quanti con noi intimamente consentono, la forza delle cose li spingerà e li circoscriverà entro il campo che veramente è il loro, si chiami come piaccia, *radicale* o *democratico.*

Allora la nostra abnegazione patriottica avrà avuto il suo compenso e il suo premio, nell'instaurata sincerità delle denominazioni politiche, e quindi, dell'atteggiamento dei partiti; e la nostra vita pubblica, accusata ogni giorno di indeterminatezza, di confusionismo, di miseria morale, potrà forse avvicinarsi alle forme organiche proprie dei paesi dove la libertà è più antica e più rigogliosa. Come in Inghilterra, come nella vicina Svizzera, noi avremo due grandi partiti: il conservatore da una parte, il radicale-democratico dall'altra. Due grandi partiti, sottintesi entrambi *liberali* e *nazionali*, ma sottintesi anche *monarchici*, dacchè al di là dei radicali italiani è venuto ultimamente formandosi (nè me ne dolgo, io che per vedere la Camera specchio più sincero del paese arriverei all'abolizione del giuramento politico che tien fuori del parlamento certe coscienze cattoliche) un gruppo parlamentare repubblicano. Due grandi partiti alternantisi al Governo della cosa pubblica, e intorno ai quali, separati dalla costituzione, vagheranno solitarii quei gruppi che vogliono mutata la for-

ma di governo, o la costituzione della nazione, o gl' istituti fondamentali della famiglia e della proprietà: i repubblicani, testè detti, i cattolici-temporalisti, i socialisti.

In questo senso il Circolo elettorale di Como è un tentativo, una iniziativa modesta; vorrebb'essere un esempio. Riuscirà? avrà séguito? e avremo la soddisfazione di aver fatta cosa utile al nostro paese. Non troverà imitatori? resterà una cosa isolata? e ci rimarrà almeno la coscienza di aver saputo compiere un sacrificio per uno scopo alto: la sincerazione della vita politica italiana.

PASSATO E PRESENTE. — Un brevissimo sguardo al passato, a un passato non molto remoto, mi serve a illustrare l' opportunità della nostra presente iniziativa.

La caduta della Destra, ventun anni fa, segnò la fine ufficiale del partito moderato; ma segnò anche un rinvigorirsi di tendenze avverse alla Monarchia, tale da impensierire gli uomini di opinioni conservatrici, solleciti più delle istituzioni che del proprio ritorno al potere. Non che la Sinistra giunta finalmente al governo non fosse allora monarchica quanto la Destra caduta; ma l'origine di molti de' suoi uomini e le loro antiche compromissioni, le alleanze locali cui erano inclini, la posizione impacciata in cui si trovava il loro governo di fronte a tutte le tendenze extra-legali, facevano temere i maggiori pericoli. Fu questa l'epoca classica delle *Associazioni costituzionali*. L'azione conservatrice aveva allora per massimo obbiettivo di opporsi a tutte quelle forze che non fossero schiettamente nell'orbita delle istituzioni.

L' accorta e sottile politica del Depretis tendeva però a cancellare le divisioni nette dei partiti, a confondere tutti in formule late come il suo famoso programma di Stradella; e la prosperità incipiente del paese veniva opportuna ai suoi disegni. Così vedemmo fondarsi con nuovo indirizzo associazioni e *circoli liberali-monarchici*, dove uomini di varie tendenze potevano trovarsi in qualche modo uniti; così abbiamo viste farsi ed abbiamo fatte noi stessi le elezioni politiche del 1882

e del 1886 sulla semplice base d'una dichiarazione di fede monarchica da parte dei candidati. All'ambiente d'allora pareva sorridere la chimera d' un grande unico partito di governo, nel quale si annullassero tutte le diversità che l'origine e il temperamento degli uomini traggono seco; e le opposizioni che i ministeri pur incontravano in quegli anni erano dichiarate opposizioni più di persone o di gruppi che non di principî o d'idee.

Questa la condizione politica che spianava la via a Crispi; il quale con talune apparenze conservatrici venne attuando in realtà propositi e tendenze ben diverse; e lusingando gl'istinti pericolosi del carattere italiano doveva spingere il governo e la nazione ad una politica insostenibile per la sproporzione dei mezzi cogli scopi. E fu contro questa politica che sorse la reazione conservatrice di Stefano Jacini; fu allora, nel 1889, all'apogeo della fastosa dittatura crispina, che egli gettò il grido d' allarme, coi *Pensieri sulla politica italiana* che tanta eco svegliavano in paese. A segnare l'importanza che quella pubblicazione ebbe in un paese, dove pur si legge così poco e si dimentica così presto, basterà ricordare che da quello scritto ricevette cittadinanza e posto stabile nel nostro linguaggio politico l'espressione di *megalomania*, colla quale il fiero e inflessibile conservatore bollava la politica crispina, la dimostrava difforme dalle vere tendenze conservatrici, la denunziava gravida di pericoli e di jatture gravissime pel nostro giovane Stato. I suoi concetti pratici sull'atteggiamento razionale da darsi ai partiti, e al posto che in un simile assetto dovevano prendere i superstiti della morta Destra, gli sparsi e confusi moderati, e con essi quegli elementi affini che ancora si tenevano fuori dalla politica militante, espresse e definì con mirabile sintesi nella succosa appendice che qualche tempo dopo dava fuori col titolo: *Le forze conservative nella nuova Italia*.

Perchè un' iniziativa così autorevole e forte non fu seguita da effetti pratici immediati? Certo, se l'autore non fosse

morto quasi subito, essa non si sarebbe arrestata; ma bisogna anche convenire che l' Jacini aveva dette troppe verità e troppo crudamente per non dispiacere ai contemporanei suoi e agli stessi correligionarii, nelle cui file egli non vedeva neppur un uomo capace di assumere il comando. E bisogna ricordare che la caduta di Crispi, avvenuta inopinatamente poco dopo che il conte lombardo aveva fatto sentire il canto del cigno, mentre da un lato apriva un largo campo d'azione agli elementi conservatori, dall'altro aggiornava di bel nuovo la ricostituzione organica dei partiti, — colpa la fatale alleanza stretta dal Rudinì, per mezzo del Nicotera, con elementi non assimilabili, i quali diventando parte integrante della maggioranza fin dal primo giorno del suo ministero, vi portavano il germe fatale della impotenza e della dissoluzione futura.

I conservatori attesero invano che il primo ministero Di Rudinì potesse esplicare quel programma che nei fatti cominciasse a dar ragione all' Jacini: i buoni propositi v' erano; mancò la forza e la coesione necessaria ad attuarli. Donde, attraverso a Giolitti, dovettero ancora subire una seconda dittatura Crispi, durante la quale il dissidio scavato fra conservatori crispini e anticrispini allontanò indefinitamente ogni speranza di ricostituire una parte conservatrice con fisionomia e politica propria, e rinfocolò invece ire e antipatie personali che aggravarono ancor più le difficoltà già ingenti di siffatta ricostituzione.

La megalomania incorreggibile avendo fatto cadere una seconda volta il dittatore, e proprio per quella questione africana che l' Jacini additava già come un pericolo latente, si apriva una seconda splendida occasione di attuare l'idea conservatrice. Ma è proprio vero che la storia non corregge nessuno, che invece una legge invisibile la guida fuori dell'arbitrio degli uomini, e che i difetti degli uomini debbono produrre quasi fatalmente, in circostanze somiglianti, somiglianti errori. Ed io qui non posso non dolermi che il marchese di Rudinì, ereditando un potere dal quale parlamentarmente

e per le esitanze che avevano inceppata la sua opposizione pareva più lontano che mai, non sentisse l'ispirazione pari all'occasione, e non assurgesse all'ideale di formare un'Amministrazione omogenea, tutta concorde intorno ai capisaldi di quelle idee conservatrici che il paese, rovinato e scandalizzato, avrebbe salutato come l'annunzio della sua redenzione.

Consenso sulla impossibilità dell'espansione africana, sull'assurdità di tener un esercito sproporzionato alla finanza, sulla necessità-base che l'onestà personale dei membri del governo fosse sempre superiore ad ogni sospetto e ad ogni accusa; queste tre idee così semplici sarebbero bastate allora a formare il nucleo di un futuro partito, sarebbero bastate a giustificare e a rendere fecondo un appello al paese che, fatto troppo tardi, quando una crisi già aveva scombussolato il primo programma, non poteva dare, non diede infatti che frutti amari.

Così, dalla certezza in lui profonda quand'era capo dell'opposizione, che nelle spese militari si dovessero praticare tagli inesorabili, il Rudinì è giunto alla consolidazione d'una spesa per l'esercito che eccede le nostre forze, e resta ciononostante inferiore ai bisogni degli ordinamenti stessi; dalla volontà irremovibile di liquidare l'Africa appena la dignità nazionale lo permettesse, è giunto alla nomina di Martini governatore; dal bisogno assoluto di finire la questione morale, è giunto all'ultima promozione di Gianturco, il quale, se poteva essere un buon ministro dell'istruzione, era stato giudicato fin dal primo giorno incompatibile alla grazia e giustizia, perchè fu lui, proprio lui, il fabbro della pietra sepolcrale che coprì la proposta di mettere in istato d'accusa l'on. Giolitti.

E così si va oggi compiendo il ciclo della seconda delusione Rudinì, che dimezzato dai cercati connubii, sparirà forse presto, lasciando il posto a un governo più o meno radicale....

L'ATTUALITÀ. — LA CAMERA. — È d'attualità, dunque, il nostro Circolo, benchè sia stato fondato da parecchi mesi. È d'attualità in un tempo in cui sembra che tutta la vita

vera, che si manifesta nella partecipazione dei giovani, si rivolga ai partiti spinti, verso l'idealità clericale, verso l'idealità socialista, o alla rinnovata forma di negazione che è la parte repubblicana.

Se dal marasmo delle tendenze conservatrici, nel cui interesse è ben raro che si veda oggi sorgere in paese una associazione, leviamo lo sguardo al governo, che spettacolo doloroso d'incertezze, di mancanza di sincerità politica, di confusione nelle persone e nelle idee! A che mai può infatti mirare quel tentativo di un intimo accordo Rudinì-Zanardelli, del quale si son riempiti gli ozii delle vacanze, e a cui sembra che si lavori attivamente oggi colla speranza di annunziarlo domani come bell' e compiuto? Ha soltanto lo scopo di assicurare un altro periodo di potere al Rudinì, rifornendogli la maggioranza che parziali dissidii minacciavano di sminuire, o può avere intenti ben più importanti ed elevati? E in tal caso, quali finalità si potrebbe sperare di raggiungere aggiogando insieme uomini che fino a ieri divergevano in tutte le manifestazioni di tendenze e di metodo? È il marchese di Rudinì, che ha parlato agli elettori e al paese da conservatore e un giorno proclamò la necessità di dar macchina indietro a tutto vapore, che è forse venuto in tutt'altro ordine d'idee; o s'è mutato lo Zanardelli che ha tante volte espresso il suo orrore anti-conservatore; o pensano entrambi come prima, solo dissimulando le loro vecchie convinzioni per l'opportunità dell'oggi, e per mettere o tenere insieme le persone che a loro importano come ministri?

Certo, i nostri uomini di Stato hanno generalmente il torto di guardare esclusivamente alla Camera, e di badare assai meno al paese: donde quelle concezioni fittizie, che un'elezione generale si vede sì spesso scomporre e sgominare. Ma a me sembra che il tentativo vagheggiato in queste vacanze dal presidente del Consiglio non risponda neppure alla realtà della Camera, e a quello che vi può essere di meno mutabile nelle sue condizioni e ne' suoi raggruppamenti.

Diamole uno sguardo rapidissimo.

La Destra è ancora scissa dall' ultimo passato, ma non irrimediabilmente. Vi si distingueranno ancora per qualche tempo gli ex-crispini dagli anti-crispini, ma è una distinzione che il tempo laverà. In fondo, e senza bisogno di usar sottigliezze, sono ed erano veri conservatori e gli uni e gli altri. Conservatori della più bell'acqua quelli che seguivano Crispi, chiudendo le orecchie alle accuse personali e chiudendo gli occhi alle prove della sua fatale megalomania, persuasi come erano che l' uomo con tutti i suoi difetti fosse il più atto a tener in freno i partiti sovversivi; conservatori puri gli altri, più pochi ma più ardenti, che non consentendo a chiudere nè orecchie nè occhi, condannavano poi ogni violenza ed ogni eccesso della cosidetta energia, ritenendo che su questa via i resultati definitivi sarebbero riusciti ben diversi da quelli che gli altri mostravano di sperare.

E il ricordo ancor troppo vivo di questa divergenza di apprezzamento, sulla quale conviene ormai mettere una pietra, nonchè la mancata soluzione di quelle due questioni, l' africana e la morale, che il ministero Rudinì del marzo 1896 aveva tutto il dovere e tutta la convenienza di sgombrare al più presto, tengono separata tuttavia una parte dei conservatori di Destra dai conservatori rispettabilissimi del Centro, il quale conta veri temperamenti politici e veri valori, e dove militano in dignitosa abnegazione gli amici dell'onorevole Sonnino. Che dire poi dei Piemontesi spesseggianti in un settore proprio, e nella loro grandissima maggioranza davvero uomini d' ordine, alieni da ogni esagerazione, amici di una libertà solida, imbevuti della tradizione politica della loro regione, che è la più sanamente organizzata di tutta Italia? Non sono essi in fondo i migliori conservatori, benchè il ricordo delle lotte del parlamento subalpino li costringa a tenersi lontani dalla Destra, su' cui banchi sedevano una volta, a Torino, i nemici non convertiti del liberalismo del conte di Cavour, gli amici segreti dell'Austria e confessi della Russia?

Ora, su tutti questi settori, passando pei varii gruppi e nonostante le rivalità dei generali, uno è il temperamento che predomina e la tendenza; temperamento e tendenza di cui siam ben costretti ad accorgerci quando, arrivati alle frontiere della democrazia progressista o radicale, troviamo un accento diverso, un ambiente eterogeneo; sentiamo che là ci dobbiamo arrestare, e conviene che ci arrestiamo.

Quale probabilità avrebbe dunque una combinazione ministeriale che non si proponesse di riunire e di alleare tutti questi elementi affini, ma saltasse di proposito, e a piè pari, una parte cospicua di essi, per stringersi a gente che sta al di là, e che professa altri sentimenti e altri principii!

Un tentativo simile potrà anche effettuarsi, e imporsi per un certo tempo colle arti parlamentari o cogli espedienti costituzionali, ma è condannato dal buon senso a rimanere un tentativo infecondo perchè artificioso; è condannato dalla natura, che obbliga gli elementi affini della Camera a disporsi su' suoi settori con una successione logica e non casuale, con una successione fissa come quella dei sette colori dell'arcobaleno, dalla natura la quale consiglia che le alleanze durevoli si cerchino fra i vicini.

Noi all'ibridismo effimero vogliamo contrapporre un'azione durevole; all'artificio parlamentare un moto naturale e spontaneo; noi al vuoto e poco sincero proposito di una concentrazione pseudo-liberale contrapporremo l'idea chiara e feconda di una concentrazione conservatrice.

Conservatori e Cattolici. — Ma chi vuol parlare oggi, in Italia, di forze conservative, non può esimersi dall'esporre anche le sue convinzioni intorno al punto più delicato, più difficile e più caratteristico di un programma conservatore, voglio dire: le relazioni tra i Conservatori e i Cattolici. Ed io lo farò con piena sincerità, senza studiarmi di mendicare i consensi, studiandomi invece di sviscerare il vero, annebbiato da tanti pregiudizii, da tante volgari paure.

Il tema è pure d'attualità parlamentare, dacchè di politica

ecclesiastica si va parlando da mesi, associandola al nome di Zanardelli; e sentiamo ogni giorno assicurarci che se la famosa concentrazione dovesse compiersi, se ne dovrebbero veder ben presto gli effetti in qualche atto o manifestazione concordata, che imprimesse un indirizzo nuovo alla politica italiana sul campo delle relazioni fra Stato e Chiesa.

Ora, secondo me, l' errore più comune che si commette giudicando in quest'ardua materia, dipende dalla circostanza che se ne giudichi e parli il più delle volte da chi in materia di religione è per lo meno indifferente; ed è così che si commette tanto spesso l'errore di giudicare la Chiesa alla stregua degli altri partiti, di considerarla come uno dei tanti partiti politici, di dimenticare che i suoi scopi non possono essere terreni!

Se la Chiesa rivendica diritti, proprietà o territorii; e se in questa rivendicazione essa può sembrare talvolta così esigente ed insistente, non dimentichiamo mai che questi beni terreni sono da lei considerati soltanto come mezzi a scopi che si elevano al di là della terra e della vita; — e lo dico con piena serietà rispettosa, quale si addice all'altissimo tema, e quale si deve adoperare parlando di un'istituzione che conta diciannove secoli (1). — Ora, se tutte le transazioni son possibili sul terreno degli interessi umani, e possibili quindi fra i partiti politici propriamente detti, i quali insieme a un certo numero di idealità rappresentano pur sempre degli interessi, nessuna transazione è invece attuabile con un partito che ha per scopi assorbenti il culto di un'idea superiore al mondo, e la salvezza ultra-mondana delle anime.

Io non crederò dunque possibile mai una fusione di Conservatori liberali e di Cattolici, quand'anche fosse revocato il *non expedit*, perchè non credo possibile che i cattolici possano

(1) Qui alcune manifestazioni dell'uditorio avevano fatto sorgere nell'oratore il dubbio che nelle precedenti parole non si sospettasse forse un' ironia, lontanissima dalle sue intenzioni.

fondersi con un partito politico. Chiesa e partiti politici sono due termini eterogenei: la Chiesa è, dev'essere per sua natura intransigente, perchè intransigente è la Fede! Essa non vuole simpatie, vuole sottomissioni: essa brucia i libri degli eretici come mette all'indice le opere dei più alti pensatori, che pure abbiano spesa la vita e l'ingegno a diminuire la distanza fra il vero scientifico e la fede, la divinità e l'umanità. E se chiedo lume alla millennaria storia della Chiesa, vedo bensì quante volte il Papato ha ricorso ad aiuti terreni senza far distinzione tra alleati ortodossi o non ortodossi, fedeli perfino od infedeli, ma non vedo che la Chiesa abbia per questo rinunciato mai a un punto qualunque del suo credo. Che se un giorno, poniamo l'astratta ipotesi, toccasse a un principe protestante di rialzarle il suo trono terreno, credete voi che per questo essa possa mai aprirgli le braccia e concedergli le porte dell'eterna salute?

Finchè dunque la Chiesa rivendica la potestà terrena come condizione *sine qua non* de' suoi scopi spirituali, essa non può transigere su questa sua pretensione: e poichè questa domanda è in conflitto insanabile cogl'interessi politici dello Stato italiano, la questione di Roma è insolubile oggi e sempre. Nè si può sperare di smuovere i cattolici da un punto che il loro Capo, al quale non possono rifiutare obbedienza, dichiara essenziale alla finalità religiosa, qualunque potesse essere in proposito l'opinione spontanea di ciascheduno di essi: dacchè, ripeto, i vincoli della fede religiosa son tutt'altra cosa che i vincoli dei partiti terreni. La questione di Roma è insolubile; insolubile almeno per noi; perchè non dipenderà affatto da noi se un giorno il Papato, di sua spontanea volontà, verrà ad annunziare al mondo d'aver cessato di rivendicare un territorio come condizione della sua indipendenza e del suo prestigio, e darà così all'Italia il beneficio d'una soluzione che tutto l'ingegno o tutta la buona volontà dei suoi migliori uomini di Stato non potrebbe altrimenti raggiungere mai.

Alleanze amministrative. — Esclusa con sincerità l'ipotesi di una futura alleanza sul terreno politico, per ragioni

fatalmente speciali al nostro paese, io affermo con pari sincerità che le alleanze tra noi conservatori e i cattolici sono possibili sul terreno amministrativo, nelle elezioni per la Provincia e pel Comune.

D'altronde, sono già state fatte; talvolta con patti formali come a Milano, tal'altra senza patti espliciti come qui a Como; dove i cattolici obbedienti al Papa furono lieti di dare senza corrispettivo il loro voto a conservatori liberali, a uomini di buona volontà, i quali affidavano che non avrebbero portato in Comune lo spirito d'intolleranza così funesto alla vita dei municipii. Ed è appunto e solo perchè gli scopi cittadini e provinciali sono indipendenti dai conflitti puramente politici, e dovrebbero anzi, per consenso teorico comune, tenersi più che possibile separati da questi, che le alleanze amministrative sono state attuate, e il *non expedit* politico è divenuto l'equivalente dell'*expedit* amministrativo.

Però, il dire che quest'alleanza si possa fare non è l'affermare che si debba sempre fare, e che non si abbia il diritto di rifiutarla, di allearsi anzi con elementi ben diversi, dove e quando i cattolici, come in altre città italiane è avvenuto, non si accontentino di richiedere al Comune il rispetto scrupoloso delle loro coscienze, ma ambiscano invece quelle affermazioni politiche che il divieto del Pontefice impedisce loro sul terreno più acconcio e più legale. Ed ecco perchè noi abbiamo conosciuti uomini egregi che a Como militavano accanto ai cattolici, a Bergamo erano chiamati liberali e combattevano contro i cattolici, e tuttociò con perfetta coerenza, e in accordo completo colla loro logica e la loro coscienza di conservatori (1).

Tolta l'eccezione per motivi gravissimi, la tendenza naturale porta i conservatori ad accettare la mano che i cattolici loro offrono per uno scopo temporaneo e definito, e salva

(1) L'oratore non ha citato l'esempio tipico di Roma, forse perchè era presente a tutti senza bisogno d'altro commento.

l'interezza della fede politica da una parte, della fede religiosa dall'altra.

Le tendenze naturali: ecco la verità vera che sta a fondamento delle divisioni politiche, ecco l'elemento permanente, immutabile, eterno, se l'uomo fosse eterno; ecco il fattore che non deve mai dimenticarsi dagli uomini di Stato, se nelle loro elucubrazioni e nelle loro combinazioni non vogliono trovare d'aver edificato sull'arena. Ebbene, le tendenze naturali del temperamento conservatore, come ci allontanano dai radicali e dai democratici, ci avvicinano ai cattolici, per affinità di metodi, di sentimenti, d'ideali.

L'ideale della società civile! E non v'è forse un abisso tra la tendenza di chi sogna uno stato sociale nel quale le idee religiose conservino il loro impero, o di chi preferirebbe una società dominata dal razionalismo, e donde non fosse bandita la religione, solo perchè la teoria liberale le assicura la tolleranza? tra la tendenza di chi riconosce la forza che la religione offre al governo per tener alte le idee di morale pubblica e privata, fuor delle quali v'è la rovina, o di chi pensa che la morale laica possa diffondersi a tal segno da rendere superfluo ogni aiuto della religione? E l'ideale sereno di una pacificazione generale delle coscienze come potrebbe mai accostarsi o conciliarsi colla tendenza di chi vede nella Chiesa un baluardo che bisogna distruggere, solo perchè le sue mura possono dar asilo a un avversario politico dello Stato?

Il sentimento del conservatore non può essere il sentimento del radicale. Uno stesso spettacolo, lo spettacolo della carità praticata in nome e a benefizio della religione, irriterà il radicale che vi sospetta e denuncia una propaganda politica, e impone invece a noi l'ammirazione e il rispetto. E che altro se non ammirazione potremmo provare per chi consuma oscuramente la sua vita nei servigi più penosi a sollievo di sofferenze altrui, noi che sappiamo come questo sacrificio sia privo d'ogni compenso terreno, e come non sarebbe possibile, nè concepibile pure, senza una forza eterna che arma le nature

più delicate e fa d'un essere debole un eroe? E come al confronto di questa carità che opera senza cessa sotto i nostri occhi, rinnovando ogni giorno miracoli di abnegazione, di bontà e di liberalità, e derivando tutta la sua forza da un unico sentimento antico di migliaia d'anni, come ci può sembrar meschina la carità ufficiale diretta da persone stipendiate, e comandata da leggi che vedremo forse rifatte parecchie volte nella nostra vita!

No, o signori, chi può rimanere freddo davanti al sacrificio delle suore, educatrici o infermiere, e non sa vedervi che lo zelo d'una setta a intenti politici, non ha il nostro temperamento, non è un conservatore.

E se allo spettacolo del piccolo comune dove una sola fede raccoglie gli umili intorno al loro parroco e al loro campanile, dove la chiesa è il compendio di tutto il sentimento municipale, è la proprietà comune di cui tutti sono più solleciti e più fieri, noi ci sentiamo involontariamente commossi; e pensiamo che quella oscura felicità di concordia sia preferibile alle agitazioni e ai dissidii che altri amerebbero portarvi nel nome di principii politici; e proviamo qualche cosa di somigliante al malinconico rimpianto di Cacciaguida che richiama a Dante la Firenze de' tempi suoi, del buon tempo antico:

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello.....

noi, o signori, ci sentiamo conservatori!

Impossibile il confonderci. — Eppure, siamo sempre liberali.

Ho forse bisogno di ricordare quella legge delle Guarentigie che fissò il pensiero della Destra sulle relazioni fra Stato e Chiesa, e che i democratici-radicali amano come il fumo negli occhi? Ho bisogno di ricordare com' essi la vogliono, se non distrutta, modificata, o applicata almeno in uno spirito ben diverso da quello de' suoi autori, di cui sono superstiti tre, il

Ricotti, il Visconti-Venosta e il nostro onorando senatore Gadda, che avremmo salutato tanto lietamente fra noi questa sera?

Io vi invito a riflettere un momento a questa legge, vecchia già di ventisei anni; perchè, se non erro, mi sembra proprio ch' essa segni con precisione il nostro posto, lontano dalla democrazia e dal radicalismo, ma diviso anche, con una barriera insuperabile, dai cattolici legati dall' obbedienza al Papa!

Riflettete a queste Guarentigie, il cui articolo 2 assicurò al Pontefice gli onori sovrani, e le offese a lui fatte parificò alle offese rivolte contro la stessa persona del Re, dando così argomento alle declamazioni più acri contro lo spirito clericale degli autori della legge; e che nello stesso tempo, dichiarando pienamente libera la discussione sulle materie religiose, li poneva con ciò solo fra il novero degli eretici e degli scomunicati. E ditemi poi se non vi sentite bene al vostro posto, sia che resistiate ai democratici-radicali in nome di altissime considerazioni conservatrici, sia che resistiate all' intransigenza cattolica in nome di principii che nessun partito liberale può sconfessare.

Riflettete alla istituzione dell' *exequatur*, che le Guarentigie vollero conservata soltanto finchè non potesse venir mantenuta la promessa di provvedere con una nuova legge speciale all'ordinamento della proprietà ecclesiastica, ma che con ciò appunto si dichiarava di voler al più presto abbandonare; e vedrete che la scuola liberale-conservatrice è altrettanto lontana dalla tendenza autoritaria democratica, che nell' *exequatur* vede solo un' arma formidabile in mano allo Stato, come dal punto di vista cattolico che vi ravvisa semplicemente un' usurpazione.

E poichè m' è occorso di accennare a questa promessa di una legge che dal 1871 non è ancora compiuta, lasciate che incidentalmente e per ipotesi io vi domandi come mai riuscirebbero ad intendersi in questa materia, dove sono in giuoco le tendenze fondamentali dei partiti, uomini come lo Zanar-

delli che parteggia notoriamente per la revocabilità degli *exequatur*, o il Rudinì, il quale pubblicamente dichiarava che in politica ecclesiastica egli oserebbe spingersi fino a un Concordato?

Ed è sintomo davvero curioso della strana confusione di idee che oggi attraversiamo, il leggere su tanti giornali che la vantata concentrazione liberale prende le mosse da un accordo pieno sulle questioni ecclesiastiche; cioè proprio da quelle dove ha sempre esistito un dissenso esplicito che neppure il trasformismo potè cancellare, proprio su quel terreno dove ad ogni desiderato dell' opinione conservatrice deve opporsi una vivace denegazione di una tendenza diversa il cui più autorizzato interprete è Giuseppe Zanardelli!

Arrivederci dunque allorchè dalle frasi astratte dovrà passare al concreto, e i conservatori raccolti in compagine domanderanno che la legge promessa nel 1871 venga finalmente formulata.

Ma speriamo che fin là ognuno sia ritornato al suo posto. E al nostro posto resteremmo quando, per esempio, ci si presentasse una delle riforme tante volte vagheggiate e su cui arse più viva polemica, la questione del divorzio. Un partito conservatore, in paese cattolico, non credo potrà accostarsi ad una legge che tocca all' istituzione della famiglia cui vogliamo illesa perchè è la base di tutta la società; che ferisce così profondamente il sentimento religioso; che accrescerebbe in forma così acuta il dissidio onde già troppo soffriamo per altre cause. E allora, nella guerra che noi conservatori dovremmo fare a una riforma caldeggiata dalla parte democratica e radicale, avremmo certo tutte le lodi e gl' incoraggiamenti dei cattolici, impediti dal prender parte attiva al duello parlamentare, ma lieti di vedervi difesi i loro sentimenti e interpretati i loro voti. Però, se appena concedessimo un' eccezione, ammettendo il divorzio, poniamo, in quel caso pietosissimo dove la condanna penale che colpisce l' uomo sacrifica per tutta la vita anche l' innocente che ebbe la sventura di chia-

marsi sua moglie; allora, state certi, che l' umanità delle lodi e degl' incoraggiamenti si muterebbe tosto in un coro di ingiurie, e tutto il nostro rispetto pel sentimento religioso non ci salverebbe dalla scomunica, perchè il domma non può cedere neppur d' una linea.

Ognuno dunque al suo posto, e ognuno secondo il suo temperamento. E se a noi conservatori, che col Thiers pensiamo come di tutte le discordie che possano dividere un paese la più terribile e fatale sia la discordia religiosa, avverrà di trovarci qualche volta alleati di altri conservatori legati a finalità diverse, a coloro che ce ne faranno rimprovero additeremo le tante alleanze conchiuse tra radicali costituzionali e radicali repubblicani, nonostante la differenza d' ideali sulla forma stessa del governo, e tra repubblicani e socialisti, non ostante l' abisso di una disputa intorno all' assetto della stessa società.

Sicuro: nessuno ci salverà dalle accuse di clericalismo messeci in mala fede; e chi potrebbe trovare un rimedio o un preventivo contro la mala fede, o quando mai si potrà sperare di bandirla del tutto dalle discussioni politiche? Ma non ci distoglierà certo dalla nostra strada, avvenga che può.

Un mio avversario ha voluto profetizzare che se avvenisse presto la revoca del *non expedit* pontificio, io sarei il candidato politico dei cattolici! Io credo invece non solo che non potrei essere il loro candidato, ma che andando i cattolici a votare, non sarei più neppure rieletto deputato. E vi esorto, o amici, a non pascervi d' illusioni, a considerare che è temporanea la inerte sicurezza vostra; vi esorto ad apparecchiarvi seriamente per quel giorno in cui gli elettori cattolici potranno desiderare d' essere rappresentati da altri, i quali alla simpatia pel sentimento religioso e al rispetto per le coscienze potranno aggiungere ciò che noi, essendo liberali, non potremo dar mai, la sottomissione completa all' impero di un' autorità spirituale.

Il giorno in cui il *non expedit* sarà revocato, apparirà più luminosa che non sia apparsa fin qui l' opportunità, la necessità d' un' intima unione di tutte le forze conservatrici-liberali.

Un Programma? — Mi affretto alla fine. E prima, ripeterò la domanda donde ho prese le mosse: è necessario esporre un programma?

Qui mi attirerebbe un tema ben seducente: quando e come nascono i programmi, a quali condizioni debbano soddisfare per essere vitali ed efficaci..... ma ho già fatto forse troppa psicologia, e mi arresto. Poichè non mi pare necessario esporre un programma diviso in paragrafi, allorchè ne abbiamo uno così comprensivo e così alto: *la fusione di tutte le forze conservatrici che professano principii liberali.*

Il programma del resto non sarà mai un uomo solo che lo potrà fare, qualunque sia la sua autorità (e la mia è nulla); il programma, per avere un valore tecnico dev' essere il frutto della collaborazione di molti competenti, per avere un valore politico dev' essere il risultato di molti consensi.

Quando Jacini levò il suo grido potente contro l' andazzo della politica crispina, sostenuta in buona fede da tanti conservatori, egli tentava piaghe profonde, che si chiamavano:

Il *regime pseudo-parlamentare*, fondato sull' *accentramento* amministrativo:

la *megalomania* politica;

l' *africanismo sbagliato*, frutto di quella megalomania;

la politica *ecclesiastica;*

e la politica *internazionale*, l' una e l' altra collegate alla fatale tendenza megalomane sopra denunciata.

Oggi, egli aggiungerebbe certamente un' altra piaga, che minaccia cancrena: *la decadenza della Giustizia!*

Chi oserà sostenere, nonostante i due e più ministeri Rudinì vissuti dopo il 1889, che le piaghe descritte da Stefano Jacini siano oggi guarite o non siano più pericolose all' avvenire dell' Italia? La diagnosi era inesorabilmente vera, e trovava concordi uomini come il Colombo, il Prinetti, il Bonfadini, il Carmine, il Rubini, tutti ministri di ieri o di domani, tutti rappresentanti autentici del temperamento equilibrato e del

buon senso lombardo. Ma altro è conoscere il male, altro il guarirlo. Nulla di positivo si è fatto per togliere l'accentramento onde si nutre il regime parlamentare della decadenza; e la megalomania che, deridendo la politica del *piede di casa*, mantiene la oppressione fiscale sulle forze produttive del paese, continua, più o meno attenuata soltanto, secondo il temperamento del presidente del Consiglio e secondo i mezzi materialmente disponibili.

Il primo e più semplice programma sarà dunque questo: impedire che l'opposizione sana e forte, perchè spesso impopolare, alle tendenze dannose della politica italiana, venga sommersa dall'opportunismo e dall'egöismo.

M'è caduta una parola amara, che, pur troppo, corrisponde a realtà: nella Camera si guarda per solito alle persone, mentre il paese serio s'interesserebbe alle idee. Nulla fa la Camera elettiva italiana per elaborare ciò che il paese sente confusamente, e per plasmare la pubblica opinione che sempre attende; si direbbe che anche quando i deputati giungono a Roma rappresentanti di qualche idea, l'ambiente li confonda e li travolga nell'opportunismo comune che fa tutti schiavi delle convenienze politiche, o peggio, delle convenienze personali.

Donde quel numero sterminato di ministeriali di tutti i ministeri i quali all'influenza delle loro idee in Parlamento preferiscono l'influenza delle loro persone in provincia; che non possono rifiutare i loro voti perchè non vogliono vedersi rifiutati i quotidiani favori; e che in ogni circostanza solenne perdendo per la vita la ragione di vivere, si mettono nell'impossibilità d'esercitare nessuna azione utile sull'indirizzo dei ministeri, sia che nascano sia che muoiano. È nella falange dei ministeriali a tutti i costi che si concentra la resistenza più pericolosa a tutte le idee sane che vengono dal paese.

Ciò che la nostra fiacca vita parlamentare non ci lascia per sè sperare, potete e dovete farlo voi; a voi il lavorare per

l' unione di tutte le forze conservatrici costituzionali affinchè gli effetti se ne ripercuotano poi in Parlamento.

E non sarà opera di un giorno il ricondurre tutta la nostra vita pubblica agl' ideali di un' amministrazione giusta, semplice e diritta, senza ingerenze e prepotenze; di un sistema di pubbliche gravezze che non soffochi chi chiede soltanto di lavorare, e mostri d' accorgersi che l' agricoltura è la base più conservatrice di tutti gl' interessi nazionali; di una legislazione rispondente alle vere nostre condizioni e ai veri nostri bisogni, adatta alla singolare varietà delle regioni italiane; di tutta una politica interna ed esterna proporzionata al nostro grado di ricchezza; di tutta un' azione di Stato che restauri la fede nella giustizia, la pace delle coscienze, la forza delle idee morali e la maestà del concetto di Governo.

La via è lunga e difficile: ma non dispereremo. La forza crescente dei partiti innovatori che bandiscono l' *instauratio ab imis* nella forma di Governo o nella società, le conquiste quotidiane di quell' altra propaganda che combatte le istituzioni laiche del Regno, ci ammoniscono del nostro dovere. Guai ai partiti stazionarii, che non osano inalberare sinceramente la loro bandiera, e difenderla a viso aperto contro tutti.

Ai Giovani. — E guai ai partiti i quali non hanno più la forza di attrarre a sè la gioventù! Perchè è a voi, giovani amici, che guardiamo come alle nostre speranze; è da voi soli che questa iniziativa può ricevere la forza per combattere e vincere.

Gioventù è entusiasmo, è coraggio, è poesia. E i giovani che sorgono si schierano, ognuno secondo la propria tendenza, sotto quelle bandiere che significano idee professate con ardente fede e difese con sacrificio di sè, che significano una qualunque idealità, giusta o errata che sia. Repubblicani, temporalisti, socialisti reclutano ogni giorno dei giovani, perchè sono partiti combattenti, sono partiti vivi.

È sempre con dolore che io sento un giovane dirmi: —

Non mi occupo di politica — oppure: — Per me è tutto lo stesso. — Come se i destini della patria potessero importar meno degl' interessi commerciali o privati, o come se alle sorti finali della stessa attività economica del paese non si collegasse intimamente la politica che il paese sceglie, e impone a' suoi governanti di osservare.

No, nessuno ha il diritto di disinteressarsi della vita pubblica, tanto meno i giovani.

Certo, la via non è cosparsa di rose. Certo, entrando nella politica, dovrete armarvi del coraggio più difficile, dovrete far un esame di coscienza per vedere se la forza d' animo vi basti a correre diritti sulla vostra strada, senza lasciarvi piegare di quà o di là dall' adulazione degli amici o dalle ingiurie degli avversarii. La vita pubblica vi prepara le delusioni e gli sconforti, l' ingratitudine e la mala fede; vi sembrerà forse un ostacolo all' esistenza tranquilla, alla pace degli affetti domestici; vi sarà causa di dolori, talvolta del dolore più atroce che possa straziare un animo virile: la perdita dell' amico più caro... ma tutti i morsi della malignità, tutte le disillusioni e tutti i dolori non vi toglieranno mai il conforto della vostra coscienza, che assicurandovi d' aver cooperato alla grandezza della patria, vi assicura che avete adempiuto al vostro più alto dovere.

F. Ambrosoli
Deputato al Parlamento

LE PASTORALI DI MONS. BONOMELLI

Note ed appunti.

I.

Vasto è il campo di queste Pastorali. La morale considerata nelle disgregazioni del pensiero individuale e nella collettività della dottrina cattolica: la costituzione della famiglia nei suoi rapporti collo Stato e colla chiesa: le competizioni e gli attriti delle influenze religiose e laiche nella Scuola: i dissidi e le lotte fra capitale e lavoro: gli scioperi, le emigrazioni: infine i problemi più ardui della società moderna nelle loro attinenze eol dogma cattolico, — tutto questo il Vescovo di Cremona rende accessibile alle intelligenze più umili, con invidiabile vivezza di immagini, con affettuosa bonarietà di parola, con dottrina consapevole della evoluzione scientifica moderna, sciolta, nello stesso tempo, dalle pedanterie di una erudizione ostentata altrettanto facile quanto noiosa.

Considerare la dottrina cattolica rispecchiata in queste Pastorali di un Vescovo che l' opinione pubblica colloca ormai fra le più splendide illustrazioni della Chiesa, in raffronto al pensiero moderno ed agli indirizzi dello Stato in Italia, sarebbe lavoro degno di uno fra i più autorevoli e competenti collaboratori della Rassegna. Non dimentico dell' Orazione *Quid ferre recusent, Quid valeant humeri*, e ben sapendo di non essere da tanto, mi propongo, in questo modesto studio, di limitarmi a poche considerazioni suggeritemi, nell'opera del dotto Vescovo, più che altro dalle Pastorali sul socialismo, sulla famiglia e sulla scuola laica. E ciò nella speranza che i miei appunti possano invogliare altri ad un migliore e più completo

lavoro, quale si conviene alla importanza dei problemi religiosi e sociali discussi, con tanta acutezza ed altezza di pensiero, con sì larga, profonda dottrina, dall'illustre Prelato.

II.

Non potendo ormai fare assegnamento per la sua difesa ed espansione nè sopra un potere temporale, nè sopra ajuti coercitivi da parte del laicato, ma dovendo combattere con le sole armi spirituali, e reclutando, d' altronde il maggior numero dei suoi fedeli, e dei suoi stessi ministri, nelle classi popolari, la Chiesa Cattolica è, manifestamente, parmi per più indizi, avviata a questa evoluzione sociale. A patrocinare, a preferenza, gli interessi degli umili e dei poveri: a mantenere e ad allargare la sua influenza sulle masse popolari, non soltanto come arbitra del loro avvenire oltre la tomba, ma riconoscendo che il regno di Dio prima di compiersi in cielo, deve manifestarsi nella vita delle nazioni sopra questa terra, senza di che si corre il pericolo, dichiarava un pio e fervente cattolico del rinascimento, il Cardinale Sadoleto, « di volere diventare divini cessando di essere uomini » : a conseguire una libertà sempre maggiore di associazione, di amministrazione della proprietà ecclesiastica, di predicazione, di insegnamenti: a giovarsi, infine, per tutto questo, delle forme elettive, dalle quali i poteri pubblici vanno sempre più svolgendosi, irreggimentando le turbe elettorali nelle sue robuste compagini per prevalere nelle assemblee amministrative e Nazionali.

La Chiesa Cattolica sentì che non riconoscendo quanto vi ha di giusto e di equo nelle rivendicazioni di benessere materiale propugnato nella propaganda socialista, correva pericolo di alienarsi le masse operaie e rurali, senza per ciò accrescere la propria influenza nelle classi abbienti, guadagnate ormai, in gran parte, allo scetticismo ed all' indifferentismo religioso.

Mente illuminata e previdente Leone XIII, a tempo, con una Enciclica, ormai famosa, esortò il Clero a favorire le giu-

ste aspirazioni del proletariato ad un maggiore benessere, togliendo il sospetto « che le cure della Chiesa siano interamente » ed esclusivamente rivolte alla salute delle anime, da tra» scurare ciò che appartiene alla vita sociale e terrena ». La Enciclica non scende a dettagli e rifugge dalla determinatezza di talune Pastorali dell' alto Clero che l' hanno preceduta in Germania, nel Nord-America ed in Inghilterra. E se ne intende bene il perchè. È la prima volta che un Papa discute di proposito, e colle forme solenni di un' Enciclica, la questione sociale, rivelandosi disposto ad accogliere, entro dati limiti, le rivendicazioni del proletariato. Libero il Pontefice dalle responsabilità pratiche del potere temporale, la sua parola fu serena ed imparziale. Ma non gli conveniva, in questo primo passo, di fronte alle varie condizioni sociali dei popoli cattolici, agli ambienti diversi nei quali la lotta sociale si svolge, sortire troppo dalle generalità. Questa Enciclica segna un tempo di aspetto, inizia un movimento della Chiesa verso le masse popolari e se, come vien fatto credere in questi giorni, il Pontefice prepara una seconda Enciclica sul socialismo, si può prevedere si inspirerà a sensi sempre più favorevoli alle aspirazioni popolari.

La parola del Pontefice si rispecchiò in modo diverso come è ben naturale, nei diversi popoli. L'Episcopato Cattolico del Nord-America, che recluta i suoi proseliti nelle masse operaie povere, fra la miserabile emigrazione irlandese, e che per le spese di culto dipende unicamente dalle oblazioni di questi poveretti, è evidente che dovesse trarre dalla Enciclica Pontificia deduzioni ben più ardite di quello che l'alto clero francese che in molta parte sorte dalle classi abbienti ed è col patriziato e colla grassa borghesia in intimità di vita e di rapporti.

Il clero Cattolico in Italia si trovò, per un momento, di fronte alla agitazione socialista, disorientato. Infatti più che altrove il socialismo in Italia alle rivendicazioni del proletariato associò una propaganda anticristiana, ciò che certamente non doveva acquistargli le simpatie del sacerdozio. Ma dopo

un periodo di incertezze e di oscillazioni il Clero da noi accenna di mettersi risolutamente nella via tracciata dal Pontefice. Respingere, cioè, tutto quanto v'ha nelle teorie socialiste di irreligioso ed in antitesi colla famiglia e colla proprietà personale, ma ammettere e promuovere quanto di giusto e di ragionevole si contiene nelle rivendicazioni delle masse operaie.

In Italia la parola del Pontefice non poteva trovare un'interprete più autorevole del Vescovo di Cremona il quale, parecchi anni prima della Enciclica, aveva sentito la necessità di indirizzare il clero della sua diocesi ad una azione sociale di conciliazione fra il capitale ed il lavoro, convinto che « la » questione sociale sia tutt'altro che aliena dal sacro Ministero » e che un Vescovo debba essere uomo del suo tempo e se» guire con occhio vigile le evoluzioni degli errori come delle » aspirazioni della società ». Così Mons. Bonomelli nella sua Pastorale. — Proprietà e Socialismo — nella Quaresima del 1886. A questa fecero seguito nel 1891 — Capitale e Lavoro — nel 1892 — La questione sociale è questione morale — nel 1895 — Una parola amica a tutti gli operai. Aggiungasi, perchè l'argomento è in intima connessione colla questione sociale, nel 1896, la Pastorale sulla Emigrazione. Intraprendere una analisi di queste Pastorali non si potrebbe senza pericolo di sciuparle, a meno di moltiplicare le citazioni per modo da equivalere quasi ad una ristampa. Mi limito quindi ad una affermazione, convinto di non poter essere contraddetto da chi abbia letto quelle Pastorali con animo spassionato. Ed è che la questione sociale vi è trattata con tanta conoscenza, sia nelle sue origini che nella sua evoluzione storica, con così soda dottrina, con tale altezza di pensiero, con tanto affetto verso le classi povere senza adularle, con così giusta severità di giudizi ed efficacia di ammonimenti alle classi abbienti, con tanto vigore di argomentazioni a respingere quanto v'ha nella propaganda socialista di utopistico e di irreligioso, da doversi queste Pastorali collocare fra gli scritti migliori venuti alla luce nei giorni nostri sulla questione sociale.

Il cattolicismo, mentre combatte dovunque le dottrine atee e sovversive del socialismo di Marx, accenna sempre più di volersi sostituire alla propaganda rivoluzionaria socialista in tutte le rivendicazioni e le istituzioni che possono rialzare il benessere materiale e la dignità morale del proletariato specialmente rurale. E ciò non soltanto con dichiarazioni platoniche, con parole, ma con l'azione, colle opere, organizzando, all'ombra della bandiera cattolica, associazioni di mutuo soccorso, e cooperative di consumo e di produzione, casse di risparmi, istituti di piccolo credito, casse rurali, associazioni agricole di indole diversa, del che tutto poi si vale il sacerdozio cattolico, come di leva potente, per accrescere le sue influenze politiche. In questa via il cattolicismo nel Belgio è assai innanzi. In Italia siamo ancora ai primi passi. Ad ogni modo il moto si fa ogni giorno più veloce, e dobbiamo augurarci che i cattolici nella competizione loro coi socialisti non abbiano a trasmodare in lusinghe e promesse che eccedano i limiti del possibile e che, non mantenute, non potranno a meno di accrescere il malcontento delle popolazioni deluse e renderle sempre più intolleranti di mali inseparabili, molte volte, dalla battaglia della vita. (1) Fu chi biasimò nel secolo passato il cattolicismo di sbrigarsi della questione sociale tirando cambiali sull'altro mondo. Ma non bisogna poi nemmeno tirare troppe cambiali sopra questa terra senza essere sicuri di poterle pagare alla scadenza. E ciò tanto più quando si crede di potere sdegnare nelle opere del progresso sociale qualsiasi ajuto al di fuori della cerchia angusta ed intransigente del proprio partito.

Nell' ultimo Congresso Cattolico di Milano uno degli uo-

(1) Quando a modo di es. leggo in questi giorni che nella Provincia di Milano, nel territorio di Lodi, si bandisce la istituzione, fra Proprietari fittabili e contadini, di un' associazione di previdenza per assicurare a questi ultimi, Medico e medicine gratuite in caso di malattia, patrocinio legale, sussidio permanente o pensione per la vecchiaia e per i casi di impotenza al lavoro, e tutto ciò colla giunta di due ecc, è lecito dubitare della possibilità pratica di attuare un così vasto ed arduo programma, e temere non prepari una delusione pericolosa di più pei nostri contadini.

mini più autorevoli e reputati di parte cattolica, l'Ingegnere Nava, proclamò apertamente che i soli partiti seri in Italia sono i cattolici ed i socialisti. Secondo lui i cattolici impadronendosi delle masse popolari e promovendone gli interessi, le guadagneranno alla religione ed alla Chiesa. È un' inno di vittoria un po' prematuro e la lotta potrebbe essere non così agevole come l'Egregio Oratore se la figura, dal momento che i cattolici si ostinano a respingere, orgogliosamente, ogni solidarietà di azione coi partiti temperati, coi quali hanno pure molti obbiettivi comuni, nè vogliono rassegnarsi a lasciare tempo al tempo per risolvere le ardue questioni che li dividono da quei conservatori che credono di poter conciliare la integrità della patria col rispetto al sentimento religioso. Fino a tanto che durino gli indirizzi attuali e nel seno del partito cattolico militante prevalgano improvvide intransigenze, è da temersi che la agitazione cattolica più che ad un' opera di redenzione morale e sociale del paese, concluda ad un sovvertimento dello Stato. E che, anzichè prevalere sui radicali e sui socialisti, che nell'opera di demolizione procedono d'accordo, i cattolici ne vengano sovverchiati. È da temersi che sterile ed inefficace si riveli la difesa delle influenze religiose e sociali dal cattolicismo ristretta alle sole rappresentanze amministrative, lasciando l'assemblea legislativa in balìa ai partiti più avversi alla religione ed allo Stato.

È ciò che mi propongo chiarire con talune considerazioni suggeritemi dalle Pastorali del Vescovo di Cremona sulla Famiglia, La Scuola Laica, La Morale senza religione e senza Dio.

III.

Non è molto un Re possente per intelletto e per armi, che dalle glorie degli Hoenzollern assurge spesso alle tradizioni del sacro romano impero germanico, Guglielmo II, pronunciava, non lungi dallo stormir delle foglie delle quercie e dei pini delle macchie del Brandeburgo, fiere parole contro il movimento rivoluzionario. Evocando le memorie dei Cesari

tedeschi « del Divo Giulio Eredi, successori di Traiano esul-
» tava di sapere che la mano di ognuno, principe, signore,
» operaio, vibrava nella sua, nella mano del Re, a difendere,
» contro le sette ribelli, la Religione, la Patria, la Famiglia.
» Quel partito, diceva alludendo più specialmente ai socialisti,
» che attenta alle fondamenta dello Stato che insulta la tomba
» dell'avo mio fondatore dell'unità della Germania, che tenta
» di minare la vita della famiglia e la più sacra delle cose
» che noi tedeschi conosciamo, le condizioni della donna, quel
» partito deve essere disfatto ».

Gli affetti, la saldezza dei vincoli famigliari devono essere ancor ben forti in Germania se a Guglielmo II, florido marito e padre amoroso, nella cui Reggia la consorte, buona e pia, veglia, alla pari dell'ultima popolana del vasto impero, allo studio della culla, e baldi giovinetti, prole di forti, assecurano alle glorie degli Hoenzollern una lunga discendenza di forti, è parso di trovare nella evocazione del lare domestico, della dignità delle madri tedesche, la via migliore per guadagnarsi tutti i cuori, dal principe al popolano, perchè tutti gli si stringessero attorno per respingere i tentativi socialisti per l'amor libero e la proprietà collettica.

Le parole vibranti del giovine Imperatore ci suggeriscono di preludere alle Pastorali di Mons. Bonomelli, che non ha milioni di armati per disfare i nemici della famiglia e della proprietà personale e si contenterebbe di convertirli, con una domanda. Che il sentimento della famiglia sia vivo e potente fra le genti tedesche ed anglo-sassoni pochi vorranno contestare. Ma e nel gentil sangue latino sono i vincoli famigliari tanto flacchi e disciolti come pare anco a taluni scrittori nostri e fra gli altri, di recente, ad un geniale pubblicista, all'autore acclamato dell'Europa Giovine Guglielmo Ferrero? Risalendo egli alle origini, alle tradizioni delle stirpi grecolatine, considerandole nella storia, nelle leggende, nella letteratura e nell'arte, crede che la famiglia non abbia mai fra le genti mediterranee avuto il culto che ebbe ed ha nelle razze

nordiche. ([1]) — È ciò vero? Non credo. Si raffrontino i Nibelungi alla Illiade, dove trovare un quadro così gentile e commovente degli affetti famigliari come quello di Ettore ed Andromaca alle porte Scee! Non certo nei canti feroci e selvaggi dell'epopea nordica!

E non è nei Nibelungi che troveremo bozzetti della vita di famiglia tanto seducenti come i moltissimi che ci offre la Odissea.

E l'epopea del diritto non si svolge in Roma dalle intimità del domestico lare? E dove le nozze hanno trovato migliore e più alta definizione di questa alla quale nessun Vescovo Cristiano rifiuterebbe di sottoscrivere, — *Nuptiae sunt coniunctio maris et feminae, consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio?* E se nella Roma di Augusto la famiglia ci si rivela, negli storici e nei poeti, e fra gli altri nei carmi di Orazio, guasta e corrotta, se ne dovrà dedurre che tale fosse dovunque anche nelle campagne? Per crederle converrebbe sopprimere nelle odi dello stesso cantore di Lalage più di una di quelle indimenticabili pitture che della vita famigliare egli ci ritrae fuori della cerchia delle mura di Roma. E fra le altre dimenticare quelle umili dimore nelle quali crebbero, canta il poeta, i forti che vinsero Annibal Diro, quella maschia prole di contadini preparata alla milizia dal lavoro rude dei campi e dalla obbedienza ai genitori, esercitata a rivoltare le zolle colle pesanti zappe sabine, a ricondurre a notte l'aratro ed i buoi faticati al cenno della madre severa. Sono figure non inventate per amore di antitesi rettorica, ma che balzano dal vero nei versi del poeta. Fu detto, e non a torto, che meglio della storia togata ritrae spesso la vita intima di un popolo, la leggenda, la letteratura e l'arte. Se ciò, è come si potrà negare un forte tradizionale sentimento della famiglia in Italia, dove l'arte l'ha, in tele ed in marmi immortali, ritratta nelle manifestazioni sue più soavi; dove è ad una madre china sopra

([1]) Ved. G. Ferrero *L'Europa giovine.*

una culla o gemente ai piedi di una croce, che si innalza più ardente la preghiera delle nostre donne, in un paese che udì primo il canto dello Stabat Mater, nella patria di Raffaello e di Angelico da Fiesole? Pare che Ferrero, non abbia considerato nella poesia greca che la cortigiana, Elena, dimenticando Andromaca e Penelope, e che abbia chiuso gli occhi alle Madonne dell'Urbinate, per non vedere altro che le Veneri procaci del Tiziano.

Ma è della famiglia d'oggi che dobbiamo preoccuparci, e questa non va indovinata nelle tradizioni della poesia e dell'arte, ma studiata nelle realtà della vita presente. Quali sono le condizioni morali della famiglia in Italia? Molto diverse nelle varie regioni, ed è argomento troppo arduo e troppo complesso per poter essere incidentalmente discusso in questi modesti appunti. Ma tutto sommato io credo che le compagini della famiglia siano in Italia robuste e resistenti, e gli affetti famigliari vivi e forti anco in quelle regioni nelle quali, come in Sicilia ed in Sardegna, la statistica penale ci offre cifre così alte e dolorose. In talune delle grandi agglomerazioni operaie nei paesi nordici, le abitudini della ubbriachezza, l'abuso dei liquori, tanto da parte dell'uomo che della donna, le influenze deleterie dell'opificio, l'incitamento che ne deriva alle unioni illegittime ed alla prostituzione, sono più fatali al focolare domestico, più dissolventi dei vincoli famigliari, di quello che nelle più selvagge regioni di Italia le passioni feroci, ignote all'operaio inglese, che spingono a risse sanguinose, a crudeli vendette, agli omicidi, alle depredazioni ed alle ribellioni.

Nella diocesi di Cremona Monsignor Bonomelli, molto severo verso le classi alte, ci ritrae buona, morale, laboriosa la famiglia campagnuola. E ciò io credo possa ripetersi, in generale, di tutte le campagne della grande Valle Padana, specialmente nelle prealpi e nei monti, dove la battaglia della vita è più aspra e maggiore, quindi, le maggiori abnegazioni ed i sacrifizi al lare domestico. Vi sono intieri villaggi nei quali, nell'inverno, il padre ed i figli maggiori emigrano in cerca di la-

voro all'estero, dove sebbene rimunerati con salari assai bassi, in confronto degli operai locali, pare, vivendo con una sobrietà cenobitica e lavorando senza tregua, riescono a mettere insieme un po' di danaro che in primavera portano alla famiglia, la quale senza di ciò non potrebbe vivere col reddito meschino del piccolo campo, gravato di tasse e di ipoteche, e cogli scarsi guadagni della mezzadria. Chi li sostiene questi poveretti nell'opera santa e faticosa? Chi inspira loro la virtù del sacrificio, se non l'amore della famiglia che, nello stesso tempo, li preserva dalla dissipazione e dal vizio?

Ben a ragione Mons. Bonomelli, (P.e la famiglia) ammonisce che « chi vuole la società sana, robusta, morale e » virtuosa, deve far sana, robusta, morale e virtuosa la fa» miglia, come chi vuol chiare le acque del fiume deve far » si che siano chiare le acque delle sue sorgenti. »

Dobbiamo resistere, per non abusare troppo della ospitalità della *Rassegna*, alla tentazione di riprodurre altri brani di questa Pastorale, così ricca di osservazioni acute, di consiglii savi ed amorevoli, ma la via lunga ci sospinge e mi ammonisce di venire, senzaltro, a quelle considerazioni del dotto Prelato che possono servire di transizione alle gravi questioni che sono più particolarmente svolte nella successiva Pastorale sul divorzio.

« Un' alto e continuo grido ci assorda: — la società è » moralmente inferma: bisogna guarirla, se non vogliamo che » corra a certa ruina morale e materiale: i sintomi del fiero » morbo che la rode, sono manifesti e terribili e non c'è » tempo da perdere. — Questo grido di terrore non è esage» rato, riconosciamolo schiettamente. Quali rimedi si appre» stano? Se ci ponete ben mente voi troverete che i medici » chiamati a curare la povera inferma rivolgono i loro sforzi » quasi esclusivamente sul corpo sociale, e raro è che portino » il rimedio sulla società domestica che è la famiglia. — Dirò » di più: codesti medici della società, che sono specialmente » i legislatori e in varia proporzione tutti gli uomini della

» scienza, mentre fanno ogni opera per migliorare la società
» nel suo complesso, scalzano poi la società domestica, inde-
» boliscono i vincoli della famiglia e minacciano fin anco di
» mettere la scure alla radice della famiglia, che è il ma-
» trimonio ».

Con queste parole Mons. Bonomelli allude ai progetti di legge sul divorzio che combatte in una Pastorale successiva, intitolata appunto dal divorzio, una delle più importanti monografie che sopra questo tema, tanto discusso, siano state scritte.

Gli uomini nostri di stato più reputati, i più autorevoli nostri pubblicisti, sono avversi, prescindendo anche da considerazioni di indole religiosa, al divorzio in Italia. Ed in tutto il mondo civile, anche negli stessi paesi protestanti, si determina ormai una reazione notevole contro il divorzio, che introdottosi nella legislazione, come si tenta oggi da noi, temperato da molte cautele e restrizioni, per casi eccezionali, come la macchia d'olio si allarga sulla carta, finisce di diventare la regola ordinaria, togliendo alle nozze ogni sicurezza di durata e saldezza. Gli indizi di questa reazione, come le cifre dei divorzi nei vari Stati, che crescono con una rapidità allarmante, condensa, con lucidezza ammirabile commentandole con acute ed istruttive considerazioni, il Vescovo di Cremona (P.e Divorzio). In Italia fra i pubblicisti più contrari al divorzio, oltre al Gabba ed al Salandra, sono da annoverarsi l'ex Ministro della istruzione pubblica On. Gianturco ed il compianto Bonghi. Congratulandosi egli, in una lettera diretta da Roma, il 21 ottobre 1890 all' Onorevole Gianturco, per avere questi invitato il Professore Gabba a porsi a capo di un movimento di opinione contrario al divorzio, conchiude con queste parole.

« Il divorzio m'è parso sempre una delle non poche ri-
» forme a rovescio che agitano oggi — come falso veder bestia
» quand'ombra — le menti umane: e il cui miraggio le at-
» trae tanto per i benefici che promettono, quanto è poi, dopo
» fatte, il dolore e la meraviglia per i danni imprevisti che
» ne generano ». Non v'ha dubbio che in questa grave que-

stione il Vescovo di Cremona trova nel campo laico ottimi alleati! Le grandi masse in Italia, non occorre dirlo, non pensano affatto al divorzio. Ma tutto ciò non deve affidare chi, come Mons. Bonomelli, prevede i danni che ne deriverebbero alla moralità ed alla saldezza dalle famiglie. In un paese come il nostro, dove le apatie delle classi dirigenti, mancanti di forti ideali, le astensioni, od imposte od aggredite, dei partiti cattolici militanti dalle urne politiche, la indifferenza che le turbe elettorali, inesperte della vita pubblica ed ineducate, portano nelle elezioni, quando non siano in giuoco interessi materiali e personali e non vengano spinte alle urne dalla corruzione, rendono possibili le maggiori sorprese parlamentari e le approvazioni di leggi le più contrarie ai veri interessi delle popolazioni, da parte di una Camera elettiva la quale, una lunga e dolorosa esperienza l'ha ormai comprovato, non trova negli altri poteri dello Stato i desiderabili freni. Ed è bene, inoltre, avvertire, anzitutto: che il divorzio, stato escluso dal Codice Civile per motivi unicamente civili e politici e non religiosi, è in germe nella istituzione del matrimonio civile considerato come un contratto. Il più solenne, il più importante di tutti, quello che, nell'interesse pubblico, più d'ogni altro conferisce allo Stato il diritto di intervenire e di limitare la volontà dei contraenti, ma sempre contratto. A ritenerlo indissolubile una volta che la consacrazione delle nozze sia trasferita dal tempio alla sala comunale, il — *Quod Deus conjunxit homo non separet* — non vale più. L'altra considerazione è questa: che fino dal Febbraio 1881 un Ministro Guardasigilli, l'Onorevole Villa, presentò alla Camera un progetto di legge per la istituzione del divorzio, pel caso di condanna di uno dei conjugi ai lavori forzati a vita, e pel caso di separazione personale dopo cinque anni dalla sentenza se ci sono figli, e dopo soli tre anni se non ve ne sono. Questo progetto trovò favore nella Commissione Parlamentare a quest' uopo eletta che concluse per la accettazione delle proposte ministeriali, che modificò in un senso più largo, più liberale, per usare della frase del

relatore Parenzo. Sono precedenti da non dimenticarsi. E tanto più quando non si scordi che accanto ai rappresentanti della nostra borghesia nella quale si recluta la maggioranza della Camera elettiva, scettica, indifferente alle questioni dell'indole di quella in discorso, che non si agiterà certo per una propaganda in favore del divorzio, ma nemmeno si riscalderà ad opporvisi quando se ne rinnovi la proposta, si trova un gruppo radicale-socialista, il quale, animato da pregiudizi anticlericali e da propositi inspirati ad una dottrina contraria all' assetto sociale attuale, sarebbe ben lieto di scemare, coll' istituto del divorzio, le influenze religiose nella famiglia: mentre i cattolici, i più interessati a salvaguardare la indissolubilità delle nozze, brillano per la loro assenza in Parlamento per aspettare nei Congressi Cattolici, che l'Italia scompaia, paghi di difendere frattanto i grandi interessi religiosi e sociali, dei quali si arrogano la tutela esclusiva, con discorsi accademici, o con una azione che limitata ai soli Consigli Comunali non può non riuscire incompleta ed inetta — *telum imbelle sine ictu*. Ne consegue pur troppo, che le opposizioni al divorzio di pensatori e giuristi eminenti e di Vescovi come M.re Bonomelli, corrono il pericolo di venire sopraffatte dal soverchiante potere legislativo della Camera elettiva, dato che le combinazioni parlamentari portino al seggio di Guardasigilli un' uomo politico cui talenti di riprodurre il progetto Villa od altro consimile, lo che è tutt'altro che impossibile.

Sia di conforto, fino ad un certo punto, il consenso che si manifesta, fuori delle Aule Parlamentari, fra la parte più eletta del laicato e del sacerdozio a respingere gli assalti dati alla saldezza dei vincoli coniugali, fondamento della famiglia cristiana che il Vescovo di Cremona difende non soltanto cogli scritti, ma in tutto quanto vale una operosità instancabile ravvivata dalla luce del Vangelo. Ne fanno fede, per tacere d' altro, le benemerite e provvide associazioni da M[r] Bonomelli, istituite in questi ultimi tempi, per assistenza agli emigranti ed alle loro famiglie.

Fra il pensiero cattolico ed il pensiero moderno i dissensi non mancano. Ma è fuor di dubbio che meglio che con polemiche astiose, colle astrattezze teologiche, guadagnerà in Italia, come in Inghilterra ed in America, cuori e menti al sentimento cristiano, l'insegnàmento che si immedesima nelle opere di carità evangelica e nella difesa di quelli affetti nei quali da secoli più vibrano le anime.

Quante dubbiezze, quanti scetticismi, quanti egoismi non cadono ai piedi di una culla!

Alla croce di Cristo, meglio che corruscante sui campi di battaglia sanguinosi, levata in alto sui domestici lari da un pio Vescovo, si conviene il vecchio saluto — *in hoc signo vinces.*

IV.

Fra i molteplici rapporti fra la Chiesa Cattolica e lo Stato, tanto difficili da disciplinarsi, nessuno forse ha provocato maggiori e più insistenti attriti di quello che interessa l'insegnamento. Una Chiesa come la Cattolica è troppo naturale che, adempiendo colla potente energia della sua unità e salvezza gerarchica, il precetto — *ite et docete* — dovesse portare nelle sue dispute col laicato per la predominanza nelle scuole, mano mano che la scienza veniva svincolandosi e differenziandosi dalla teologia, una tenacità di propositi che non si è mai rilassata. Senza risalire ad epoche remote, basti accennare in tempi recenti, alla lotta, durante la monarchia di Luigi Filippo in Francia, fra l'insegnamento ufficiale e l'insegnamento libero, del quale il clero si era impadronito; lotta combattuta splendidamente nel campo cattolico da uomini insigni come Montalembert ed il Vescovo Dupanloup sotto le bandiere della libertà, mentre poi, mutati i tempi, è sotto la bandiera della autorità che, regnando Napoleone III, i Vescovi Francesi disputarono accanitamente al laicato ed all' Università le influenze sulle scuole.

Coll' avanzarsi della democrazia la lotta oggi fra Stato e Chiesa va atteggiandosi a modi svariatissimi, ma è impegnata

dovunque. Nella Repubblica federale del Nord-America come nell' Impero dei Cesari-Austriaci, in Italia come in Francia, nell' Inghilterra ed in Germania. Ed un segno dei tempi è questo, che alla lotta partecipano ormai, con crescente vigore rivendicando all' insegnamento religioso una ingerenza decisiva nella educazione della gioventù nelle scuole primarie, anche le confessioni cristiane diverse dalla cattolica e di questa assai meno invadente: di modo che si può affermare che, generalizzandosi la disputa, il problema proposto ormai, in tutti gli Stati, da risolversi, è fra l' educazione cristiana e lo indifferentismo religioso.

La contesa quanto alle Università, ed all' insegnamento secondario classico e tecnico, presenta un' interesse accessorio ed accenna a risolversi in un sistema di separazione, di emulazione; nel contrapporre cioè all' insegnamento dello Stato ed alle audacie, talora eccessive nei loro effetti pratici immediati, della scienza moderna, un' insegnamento influenzato dal dogma cattolico, creando Università Cattoliche sotto il patronato della Chiesa. Ciò si verifica sopra tutto nel Belgio. In Italia il movimento è appena iniziato e, mi pare, molto fiaccamente, dacchè alle concioni, alle parole molte dei Congressi Cattolici, non si vede, sin ad ora, seguire i fatti, ai battimani agli applausi, i danari. Dove la emulazione, la separazione è molto difficile, si capisce bene che ne appariscano più gravi gli attriti, inevitabile il cozzo. Ciò avviene per le scuole primarie, i cui effetti interessano non i pochi, gli eletti, ma le folle: per modo che a provvedere alle spese ingenti della loro fondazione e del loro mantenimento, senza l'intervento dello Stato e delle amministrazioni pubbliche, si esigerebbero sacrifici enormi, ai quali le forze cattoliche in Italia si palesano insufficienti.

Mr. Bonomelli lo riconosce nella Pastorale del 1888 — La Scuola Laica — che, per assennatezza di considerazioni pratiche e per sodezza di dottrina, succede degnamente alle Pastorali sulla famiglia e sul divorzio.

Fino da allora M[r] Bonomelli prevedeva che l'insegnamento religioso, la educazione cristiana nelle scuole tendevano a prevalere nei vari stati. E fu previsione giusta. I successi ai quali è avviata per gli aiuti all'insegnamento religioso confessionale negli Stati Uniti di America la Chiesa Cattolica, ed i sussidi che consegue l'insegnamento confessionale cattolico in Inghilterra, per effetto dell' ultimo Education Bill, chiariscono che il Vescovo di Cremona non si è illuso nelle sue previsioni. Delle condizioni della Chiesa Cattolica nell' America del Nord, rispetto all' insegnamento primario, e delle fasi che la questione attraversò in Inghilterra, sarebbe un fuor d' opera intrattenerci, trattandosi di cose troppo note e delle quali si occuparono non solo le Riviste speciali, ma anche i diari quotidiani politici, più diffusi ed autorevoli come la *Perseveranza*.

Al senno pratico della razza anglo-sassone non sfugge la necessità di avvalorare la educazione della gioventù nelle scuole primarie con un' insegnamento religioso, non vago ed indeterminato ma confessionale ed appoggiato al dogma. In Italia le incertezze, le perplessità, le oscillazioni, conseguenze inevitabili di rapporti mal definiti fra la Chiesa e lo Stato, si rispecchiarono in un' azione di quest' ultimo fiacca, dubbia fra moventi opposti anche nella questione dell' insegnamento religioso nelle scuole primarie. Il governo, con provvedimenti confusi, con istruzioni contradditorie, con interpretazioni ambigue della Legge Casati, se ne sbrigò lavandosene le mani, come Pilato, e se ne scaricò sui Comuni. Espediente pusillanime ed improvvido come quello che togliendo allo Stato la responsabilità, gli toglie anche la autorità della decisione, in questione di tanta importanza come questa della educazione religiosa che s' è veduto in Inghilterra preoccupare per anni la opinione pubblica, e la Camera dei Comuni impiegare non meno di quindici sedute per discutere il recente Education Bill a modificazione della legge Forster, in senso più favorevole all' insegnamento confessionale. Rigettando sui Comuni la decisione, di caso in caso, di questione così grave, lo Stato,

in Italia, ha aggiunto una causa di più a perturbare la vita comunale e ad inquietare le coscienze. Infatti trasportata la questione dallo Stato ai Comuni e data in balìa ad un' ambiente mutabile, vario per potenzialità economica, per coltura, per prevalere in un luogo la parte cattolica intransigente o moderata, in un' altro i partiti radicali, per alternarsi in uno stesso Comune maggioranze appartenenti a partiti opposti ed estremi, ne conseguì questo : che nei Comuni nei quali le rappresentanze locali deliberarono l' insegnamento religioso nelle scuole elementari, si concluse ad una pura parvenza senza risultati seri, come mi riservo di chiarire, mentre poi in un grandissimo numero di scuole primarie manca ogni insegnamento religioso; per modo che in Italia il cattolicismo ha nella educazione pubblica dei fanciulli un' ingerenza minore di quello che in Inghilterra paese protestante.

La religione, si dice da molti dei nostri uomini di stato fra radicali e dottrinari, è affare individuale, di coscienze, di famiglia. Bene ribatte M. Bononelli questa opinione nella sua Pastorale. — Scuola Laica. —

« L' insegnamento religioso, osserva il dotto Vescovo, co-
» me quello nel quale la morale trova nelle menti giovanili
» delle nostre popolazioni la sola sanzione efficace, non può
» essere affare individuale. È cosa di interesse sociale gene-
» rale. Per negare una verità sì manifesta bisogna ignorare
» il valore dei termini. Affermare che la morale e ciò che
» penetra, muove ed avviva tutta la società, è interesse sol-
» tanto individuale, vuol dire dare una mentita al senso co-
» mune, a tutta la storia di tutti i tempi. »

A deplorare che la scuola primaria in Italia non educhi il Vescovo Bonomelli si trova in buonissima compagnia anche nel campo laico.

« Paga di impartire la istruzione, disadatta ad educare
» l' anima, questa principale funzione sociale della scuola, la
» ragione per la quale tutti i partiti tentano di impadronirsene,

» la Scuola in Italia, si dice non educa, non eleva gli animi
» dei giovani. »

Così l' ex. Ministro della Istruzione Pubblica, Onorevole Gianturco, nel suo discorso in Isernia del 16 Marzo decorso. Egli riconosce in gran parte vera l' accusa, ma ne rigetta la responsabilità sulla famiglia, « spesso, asserisce, di-
» spersa e corrotta, che non presta alla scuola quell' ajuto
» costante, efficace che dovrebbe, perchè l' opera dell' educa-
» tore non vada di giorno in giorno perduta. » — Evidentemente con ciò l' egregio uomo cade in un circolo vizioso. Dopo avere, nello stesso discorso, proclamato che « chi ha in mano la direzione delle scuole, ha in mano la direzione del paese » ciò che, fra parentesi è una grande esagerazione, viene poi a dichiarare l' impotenza della scuola, e quindi dello Stato che la tiene, ad imprimere un' indirizzo morale ed educativo senza l' aiuto delle famiglie, secondo lui corrotte, troppo spesso, e disperse. Altra e più grave esagerazione ! Se la famiglia come ambiente educativo, lascia a desiderare, il dovere dello Stato, che ha sulla scuola un' influenza diretta, mentre sulla famiglia non l' ha, è quello di supplirvi, facendo penetrare, come in Inghilterra, nella scuola quella luce di civiltà cristiana che oggi le manca, sottratta come è ad ogni seria influenza religiosa educativa. Allora soltanto potrà la scuola esercitare in tutta la vita quella influenza decisiva che l' Onorevole Gianturco le attribuisce, ed instillare nei giovinetti sentimenti di moralità che più tardi troveranno, qualche volta almeno, un eco nelle pareti domestiche. Ed un' altro dovere dello Stato è di promuovere la moralità della scuola colla moralità dei maestri. Non è osservazione superflua, non è un desiderio inutile, dacchè lo stesso oratore di Isernia riconosce lealmente che non erra del tutto « chi attribuisce la scarsa virtù educatrice
» della scuola elementare in Italia ai maestri che vi insegnano.
» L' accusa, confessa l' on. Gianturco, contiene una parte di
» vero. In Italia la lojolesca distinzione fra la vita pubblica

» e privata ha fiaccato il sentimento della personale responsa« bilità, al segno che fuori dalla scuola il maestro si consideri » sciolto da ogni dovere; quasichè la sregolatezza privata non » eserciti sull' animo dei fanciulli la più viva impressione e » non tolga loro autorità e credito nell' insegnamento. » Parole assai gravi dalle labbra di un Ministro della istruzione pubblica, per quello che dicono e per quel di più che lasciano sottintendere. Ed è lecito chiedere quali ajuti a scuole dove insegnano ed educano maestri siffatti, possano dare le famiglie, anche se non guaste, disperse e corrotte. E la domanda apparirà parmi, per altre considerazioni, opportuna. Anche cioè, per richiamar l' attenzione sulla mala influenza che esercitano sulla scelta dei maestri primari le passioni partigiane politiche, i pregiudizi anti-religiosi, mascherati sotto il comodo manto di liberalismo e di anticlericalismo, da un canto, e, d' altra parte, i fanatismi che col pretesto della religione avversano e minano la indipendenza e la unità della patria italiana. Le passioni politiche penetrano sempre più nel personale insegnante e lo deviano dalla sua vera missione, dacchè i partiti estremi si disputano i maestri elementari, per farne degli istrumenti di propaganda politica e degli agenti elettorali. Fra questi i più attivi sono il partito cattolico intransigente ed il partito radicale socialista, il quale ultimo va sempre più soverchiando il primo, specialmente nelle Romagne e nell' Emilia ed in molta parte dell' alta Italia. Certo non nella Provincia di Bergamo! E mi giova in proposito corroborare la affermazione con quanto si legge in uno studio assai interessante, e meritevole di molta considerazione, pubblicato in questa stessa *Rassegna* nella dispensa del 16 Luglio 1896, (1) firmato da sole iniziali. Credo di conoscere lo scrittore, competentissimo, e mi permetto, se queste linee avranno la fortuna di essere da lui lette, di mandargli un cordiale saluto.

« Quali sono, domanda l' autore dello studio cui alludo,

(1) L' *Insegnamento religioso nelle Scuole secondo l' odierno movimento cattolico.*

» i sentimenti e le convinzioni religiose dei maestri nelle no-
» stre scuole elementari? Se guardiamo ai maestri delle grandi
» città, non andremo lontani dal vero affermando che sono
» in maggioranza increduli e, per lo meno, indifferenti. Un
» maestro, continua l' Eg. Autore, d' una delle principali città
» del Regno mi diceva. Fra i miei numerosi colleghi, e che
» conosco bene, non più di cinque o sei si professano aperta-
» mente cristiani. Chi ha tenuto dietro ai Congressi dei Mae-
» stri Elementari o delle conferenze didattiche, o d' altre simili
» riunioni, sa bene che la proposta di ripristinare nelle scuole
» primarie l' insegnamento religioso vi ha sempre trovato o
» molta indifferenza od un aperta ostilità. » Quello che è detto più sopra dei maestri delle città si può ripetere, in gran parte, dei maestri elementari delle campagne, senza paura di sbagliare. Nè ciò deve sorprendere, dato l' indirizzo attuale delle scuole normali, dalle quali ogni insegnante didattico religioso è bandito, e tenuto conto delle influenze che non possono a meno di esercitare sui maestri, dei quali si gonfia la missione sociale, mentre si retribuiscono scarsamente, togliendo loro, per di più, i modesti guadagni che potrebbero procurarsi fuori della scuola con un' orario meno lungo, le dottrine radicali-socialiste che, col sovvertimento degli attuali ordinamenti politici promettono di migliorare la loro sorte. In un' ambiente influenzato da maestri guadagnati sempre più alla propaganda irreligiosa e radicale-socialista, a cosa può approdare la educazione religiosa attivata quà e là, nelle nostre scuole primarie, dalle Autorità Comunali, con deliberazioni esposte ad essere domani revocate? Ad una ipocrisia se l' insegnamento sarà impartito dal maestro. E se impartito dal sacerdote ad una semplice affermazione di una vittoria ottenuta dal sacerdozio in seno al Consiglio Comunale, sterile di risultati morali. Perchè una scuola primaria non separi la istruzione della dottrina morale cristiana si esige che questa faccia sentire la sua influenza sull' andamento generale dell' insegnamento e che il maestro non contro-operi, non paralizzi l' opera del sacerdote.

La scuola non sarà seriamente cristiana senza un' azione concorde della Chiesa collo Stato. Occorre che le influenze religiose prevalgano in Parlamento. Le vittorie, più chiassose che feconde, alternate nei Consigli Comunali colle sconfitte, poco o punto gioveranno. Per cristianizzare, per rigenerare la Scuola, bisogna cristianizzare prima e rigenerare la società, spingere a nuovi indirizzi l' azione allo Stato. Questi obbiettivi non potrà raggiungere l' azione cattolica in Italia fin che apparisca diretta ad edificare l' altare sulle rovine della patria, proclamando una incompatibilità della monarchia unitaria colla indipendenza spirituale del Pontefice smentita ormai da ventisette anni di storia contemporanea. »

V.

» *Facto Vespere dicitis serenum erit, rubicundum est enim coelum.* » Così esordisce M. Bonomelli, nella ultima sua Pastorale di quest' anno, [1] — Segno dei tempi — inno gioioso al risveglio ed al risorgimento della Chiesa Cattolica nel mondo, nel quale vibra, dopo un' apostolato, che dura ormai da un quarto di secolo, fecondo di ammaestramenti preziosi e d' opere evangeliche, tutta la fede che spira potente dalle pagine ardenti di carità cristiana della sua prima lettera al popolo cremonese 26 Novembre 1871, quando, non scoraggiato dalle condizioni nuove create alla Chiesa dalla recente caduta del potere temporale, saliva alla cattedra di Vescovo « al solo cenno » del Vicario di Cristo, fidente di dissipare, armato dalle sole » armi spirituali e portando nelle mani il Vangelo, le tene» bre dell' errore. »

Che nel Pontificato di Leone XIII la Chiesa Cattolica, ritempratasi in forze puramente spirituali, sia accresciuta di autorità e di influenze, appare evidente. La sua azione nel mondo accenna a sovverchiare ogni altra confessione cristiana.

---

[1] Non compreso nella edizione Desclée, ma riprodotta quasi per intiero nella *Rassegna Nazionale.*

Le Chiese maggiori protestanti in Inghilterra ed in Germania, cristallizzate nella loro dipendenza dal capo dello Stato, Pontefice e Re, perdono, diventate istrumento di governo, di dignità e di autorità sulle masse, e le anime più ardenti di fede, più assetate di idealità, se ne staccano per stringersi in comunioni separate, che anche quando si sottraggono alle influenze fataliste della dottrina calvinista della grazia sostituita alle opere, si palesano impotenti, nell' angusta loro cerchia, ad una azione vigorosa sul mondo cristiano, sparse come sono e spezzate in conventicole minuscole, prive di ogni prestigio e suggestione di culto e di arte.

Agli ascetismi irrequieti, insofferenti di ogni contatto mondano, ai delusi, ai caduti nella battaglia della vita, alle donne soprattutto insodisfatte nella aspirazione all' amore ed ai sacrifici della maternità, isolate in un' ozio penoso, la Chiesa Cattolica apre un' asilo nei suoi grandi ordini monastici, i quali, muovendosi, con libertà grande di azione ma però sempre nella sua orbita senza poter mai assurgere a chiese rivali, le sono ausiliari preziosi, leve potenti, istrumenti mirabili di propaganda e di espansiône mondiale. In questi ordini l' individuo sparisce nella grande collettività che lo assorbe e lo domina, e, con regole ammirate dai psicologi e che rivelano una profonda conoscenza dell'anima umana, trasforma creature talvolta rudi e violente, talora meschine e frivole, in angeli di carità che danno la vita chine sul letto del tisico e del tifoso.

Robustamente organizzata, con tentacoli così potenti, sempre più avviata a farsi solidale, in Europa come in America, degli interessi delle masse popolari, trasportando l' altare in mezzo al popolo che sale, anzichè levarlo sui troni che cadono, la Chiesa Cattolica vede schiudersi orizzonti nuovi e vasti. Nè si creda che al suo fatale andare possa essere d' ostacolo la soma grave di dogmi molteplici in antitesi coi portati più sicuri della scienza moderna, ovvero le forme di reggimento assoluto, antipatiche alle moderne democrazie, nelle quali, dopo lunga e lenta evoluzione si è affermata.

Rispetto alla prima obbiezione è da considerarsi che le masse non discutono le astrattezze del dogma, ma lo accettano, senza sottilizzare, confuso nelle affascinanti suggestioni del rito e nel precetto morale che ne è generato. Quanto ai dotti, alle umani genti difficili ad acquetarsi nel *quia* teologico, è notevole, ai nostri giorni, il moto di riavvicinamento di molti al dogma cristiano. La scienza, dopo tante e preziose conquiste negli studi della fisica, sfiduciata di raggiungere, attraverso alle parvenze mutabili che ci presenta l' universo, l' assoluto invariabile senza limiti nello spazio, senza principio e fine nel tempo, ripete oggi con Dante :

> Matto è chi spera che nostra ragione
> Possa trascorrer la infinita via.

Si batte il petto e recita il Credo.... quia absurdum.

Rispetto alla seconda obbiezione giova avvertire che noi tocchiamo ad un momento storico nel quale le folle, disilluse di libertà per i scarsi vantaggi che ne hanno ricavato, più che di libertà hanno sete di eguaglianza e quando trovino nella Chiesa Cattolica un ajuto per un maggior benessere materiale, poco si cureranno dell' organismo interno della Chiesa: tanto più che questa nei suoi rapporti esteriori accetta le forme di governo più avanzate e se ne giova anzi, come nel Belgio, per promuovere in seno alle Assemblee legislative dei diversi Stati i suoi interessi morali e materiali. D' altra parte, a chi bene ne consideri tutte le faccie, il reggimento chiesastico cattolico apparisce dispotico ed assoluto più nelle sue parvenze esteriori di quello che nella sua vera essenza. Il suo capo è investito, è vero di un potere assoluto, ed al servo dei servi, infallibile, si deve obbedienza assoluta. Ma non si deve dimenticare che è elettivo, per elezione in mano ad un Senato nel quale tutte le nazioni cattoliche sono rappresentate, mentre poi il potere assoluto del Pontefice eletto è all' atto pratico temperato tradizionalmente dalle numerose Congregazioni alle quali i maggiori uffici della Chiesa sono affi-

dati. Come si vede non sono poche nè lievi le considerazioni che giustificano le previsioni liete di M. Bonomelli sull'avvenire della Chiesa Cattolica, nella quale anche uomini che non potrebbero giurare in tutto il suo credo, sono disposti a ravvisare uno dei più grandi fattori della civiltà cristiana, augurando possa nella unione colla Chiesa Anglicana, attingere nuove forze per la sua espansione nel mondo, e possa in Oriente impedire che le chiese greche vengano assorbite nell'immane cesarismo russo, che rappresenta oggi la confusione più mostruosa del potere spirituale nel potere temporale. Ma l'azione di una Chiesa così vasta come la cattolica è ovvio debba variare da una nazione all'altra e che i benefici sociali che se ne sperano possano in talun popolo venire impediti momentaneamente e ritardati. E ciò, pare a molti avvenga in Italia. La Chiesa nel nostro paese, pur troppo, non accenna ancora ad un ringiovanimento, ad un potente risveglio come pare a M. Bonomelli. Confesso che in Italia la visione rosea del Vescovo di Cremona mi si scolorisce, e che piuttosto che gli indizi di un più sereno dì parmi vedere nell'orizzonte i segni della tempesta: — *Hodie tempestas: rutilat enim triste coelum.*

VI.

Aperta la breccia di Porta Pia ed occupata Roma dall'esercito italiano sarebbe stata ingenuità grande sperare che il Papato dovesse d'un tratto acquetarsi alla nuova situazione creatagli dalla violenza. Nessuno nomo imparziale potrebbe rimproverare al Papato di avere respinte le offerte fattegli colla legge sulle garanzie che accettate gli avrebbero, molto probabilmente, alienati gli animi di non pochi cattolici, specialmente in Francia, destando il sospetto che il Pontificato Romano si avviasse a subire, con pregiudizio degli interessi generali della cattolicità, le influenze del nuovo Regno. Una reazione conveniva quindi aspettarla e rassegnarvisi. — Saetta

prevista vien più lenta. — Ma ciò che è doloroso si è che il dissidio anzichè attutirsi col tempo, si inasprisce sempre più: per modo che oggi grandi dignitari ecclesiastici e quella parte di laicato cattolico alla quale s' è lasciato prendere, sciagura-ratamente, il sopravvento sugli elementi più temperati, più propensi ad una conciliazione fra lo Stato e la Chiesa, proclamano apertamente, in imponenti riunioni, la necessità per la religione di una restaurazione del potere temporale del Papato. E dai Congressi frequenti, raccolti in vaste Chiese nelle maggiori città del Regno, propagano l' agitazione alle folle rurali spinte nei pellegrinaggi incessanti.

Ed è cosa che vuolsi avvertire questa che mentre il Pontefice si è mantenuto sempre, è giustizia riconoscerlo, in un ordine di idee elevate nelle sue proteste, anzi talvolta, sebbene molto lontanamente, ha lasciato forse intravedere il desiderio di una conciliazione, all' opposto l' azione di parte dell' episcopato si rivela ogni giorno più violenta nella sua propaganda di opposizione alla monarchia italiana. Ciò rattrista, ma non sorprende, apparendo come conseguenza inevitabile della inerzia, delle contraddizioni, delle perplessità dello Stato Italiano, il quale nè seppe usare seriamente delle storiche garanzie dell' Exequatur, del Placet e dell' alto dominio regio sulla proprietà ecclesiastica, nè osò sciogliere le nomine dei Vescovi e dei Parroci da ogni ingerenza governativa, trasferendo l' amministrazione dei beni ecclesiastici a comunità laiche, e risvegliando tutte le energie del laicato in un regime di libertà indirizzato a quella conciliazione alla quale oggi sono d' ostacolo gli attriti suscitati dai rapporti attuali fra lo Stato e la Chiesa.

L' attuale movimento cattolico in Italia perturba più che non promuova i veri interessi religiosi e paralizza in gran parte l' intervento del sacerdozio nella lotta fra capitale e lavoro a favore dei proletoriati agricoli ed urbani. Sono ben lontano dal disconoscere i vantaggi che alle popolazioni rurali derivano, specialmente nell' Alta Italia, dalle istituzioni di

credito, dalle casse rurali, delle cooperative agricole istituite per impulso del clero cattolico, redimendo la piccola proprietà e la mezzadria dagli artigli dell' usura. (1) Ma vuolsi soggiungere che l'azione cattolica sarebbe stata ben' altrimenti feconda di risultati, e nella previdenza, e nella beneficenza, e nell' insegnamento, quando vi avesse potuto cooperare quella eletta di credenti che sono ora soverchiati dai fanatismi intransigenti, e l' Autorità Ecclesiastica avesse tolto i divieti che interdicendo ai cattolici ogni rappresentanza in Parlamento è a prevedersi finiscano a far prevalere nella Camera elettiva una coalizione radicale-socialista, ed una legislazione sulla famiglia, sulle scuole, sui sodalizi religiosi, infine sulla proprietà ecclesiastica, in esplicazione delle riserve dell' art. 18 della Legge sulle garanzie pontificie, (2) rovinosa per la Chiesa.

Ma per ciò tutto occorreva che lo Stato Italiano, col rendere la casa abitabile pel Papato, prevenisse l' avvento e le agitazioni di una demagogia cattolica che accenna ad espandersi sempre più nelle masse ed a pesare sull' Episcopato e sullo stesso Vaticano, valendosi delle influenze conquistate con una attiva propaganda di demolizione delle attuali istituzioni politiche, disposta, se stasse in lei, a respingere nella tenda di Achille il Pontefice che si avventurasse a lasciarla.

ANDREA ARMANNI.

---

(1) Vedi *Il Credito Popolare nella Diocesi di Bergamo*, pubblicazione pregevolissima del Prof. N. Rezzara.

(2) È un problema sempre pendente e che potrebbe, a gran danno della Chiesa, venire risolto da una Camera radicale.

DOMENICO BERTI (*)

Il primo fra i colleghi che devo ricordare è Domenico Berti, ascritto alla Crusca fino dal dodici febbraio 1867. Nacque a Cumiana (in quel di Pinerolo) il 17 dicembre 1820. Fatti i primi studi a Carmagnola, andò a Torino, in quell' Università frequentò i corsi di Lettere, e ottenne la Laurea. Dopo alcuni tentativi drammatici si consacrò alle discipline filosofiche, specialmente alla Pedagogica, e fu ripetitore nel collegio delle provincie. Poi andò a Novara, e successivamente a Casale, insegnante di Metodica generale, ed ebbe uditori alle sue lezioni anche il Marchese Cesare Alfieri e l' abate Peyron preposti alle cose dell'istruzione in Piemonte, che lo tennero in grande estimazione. Nel 1849 fu chiamato alla cattedra di Filosofia morale nell' Ateneo torinese. Fu Deputato al Parlamento Nazionale (con breve interruzione nella V legislatura) dal 1850 al 1892, quando fu nominato Senatore del Regno. Fu Referendario al consiglio di Stato (dal 1855 al 1862), Segretario generale del Ministero di Agricoltura e Commercio (1862), Ministro della Pubblica Istruzione (1866-67) nei ministeri Lamarmora e Ricasoli; e finalmente Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio (1881). Insegnò storia della filosofia nell' Università di Roma (dall' ottobre 1871 all' aprile 1877), divenendo allora, per incompatibilità parlamentari, Professore Emerito. Morto Cesare Correnti, il 7 aprile 1889, il Berti gli

(*) Questa commemorazione fu letta dal prof. Comm. Fausto Lasinio, nell'Adunanza pubblica della R. Accademia della Crusca, tenuta in Firenze il 12 Dicembre 1897, nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori e noi possiamo darla ai lettori della *Rassegna* per cortesia dell'illustre Professore.

(*N. d. D.*)

successe nelle cariche di Primo Segretario del Gran Magistero dell' Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e di Cancelliere dell' Ordine della Corona d' Italia ; uffici eminenti che occupò sino alla morte, avvenuta in Roma il 22 aprile 1897. Ebbe anche titolo e grado di ministro di Stato.

A Domenico Berti dobbiamo buon numero di libri ed opuscoli, oltre quanto stampò in giornali politici e letterari.

L' opera principale è il lavoro sopra Giordano Bruno. Già fin dal 1867 egli aveva inserito nella *Nuova Antologia* varj articoli sul filosofo nolano, che nel 68 riunì, con aggiunte, in un volume; poi nel 70, essendo pervenuto alle mani dell' autore nuovi ed importanti documenti inediti circa la prigionia del Bruno in Roma, si affrettò a darne notizia nel libro sul Copernico; e, il 1880 ([1]), pubblicò in Roma tutti quei documenti che potè mettere insieme. Il 1889 diè fuori l'opera stessa in altra edizione riveduta e notabilmente ampliata, ma, come egli stesso dice nel Proemio, senza mutarne od emendarne le opinioni. Giova notare quanto avvertiva il Berti, ([2]): « La dottrina del Bruno non è certo la nostra. Ci affrettiamo a dirlo avanti di renderne di pubblica ragione l' esame ». E perchè anche si conosca, per certi riguardi, il modo di pensare del Berti, si veda ciò ch' egli scrive poche pagine dopo ([3]): « Il Cristianesimo contiene la dottrina morale più vasta, più perfetta, e più organica che immaginare si possa » ; nè si può « aggiungere una sola parola alla morale cristiana ; dimodochè il vocabolo stesso cristiano è usato in tutte le lingue come sinonimo della moralità più perfetta; pietà cristiana, umiltà, carità cristiana esprimono queste virtù elevate al loro massimo grado di eccellenza ».

Apre l' opera un' *Introduzione* in cui il Nostro dà contezza : 1.° delle notizie a stampa che intorno a Giordano Bruno ci lasciarono i suoi contemporanei ; 2.° dei documenti che servirono ad illustrarne la vita e gli scritti. L' opera doveva

---

([1]) In un opuscolo di 116 pagine.

([2]) Pag. 301 della prima edizione.

([3]) Pag. 307.

avere due parti: l' una comprendente la narrazione della vita e i documenti che la confortano; l' altra l'esposizione ed esame delle sue dottrine filosofiche. Ma la seconda parte, che promette in più luoghi della prima edizione ed anche in quella dell' 89, non venne mai in luce. In questa seconda parte il Berti avrebbe pure esposto, esaminato e riscontrato le dottrine del Lullo e degli altri scrittori che ebbero attinenza col Bruno.

Nella *Parte prima* che sola abbiamo, il Berti fa la vita del Nolano, e vi discorre anche degli scritti letterarj di lui.

Tutte le notizie relative ai diversi periodi della vita del Bruno, a' suoi studj, a' suoi viaggi in Italia e fuori, al suo imprigionamento, all' ultimo processo, alla miseranda fine, son contenute nel volume che possediamo. E mi sembra che in sì difficile soggetto il nostro Accademico sia sereno ed imparziale, rilevando i meriti del Bruno, senza tacerne i gravi errori filosofici e teologici e i difetti d' altra natura. Piace riferire le parole dei Berti là dove, nel parlare della commedia, *Il Candelaio*, che ricorda le commedie dell' Aretino e particolarmente *La Cortigiana ;* osserva giustamente (1): « Una grave » macchia che deturpa il dramma ed in genere la nostra » letteratura nel secolo XVI e nel precedente è l' oscenità »; cita l' esempio di tanti scrittori di novelle e di altri generi di componimenti, e con ragione gli biasima fieramente. Nota poi (2) esser vero che la commedia è un episodio negli scritti del Bruno, ma essa è uno di quegli episodj che palesano così i difetti ed i pregi del suo ingegno, come il disordine delle sue passioni giovanili; e che in tutte le sue opere filosofiche v' è lo scrittore della commedia, come nella commedia l' autore degli scritti filosofici. Lasciate, poi, uditori cortesi, che io col Berti ricordi (nel capitolo in cui narra il soggiorno di Giordano Bruno in Inghilterra) che la Regina Elisabetta tanto si compiaceva nella lingua italiana, che non voleva, a detta del Michiel ambasciatore veneto, parlare altra lingua

(1) Cap VIII. — (2) Pag. 155.

coi nostri concittadini... Nel castello di Windsor e nella corte di Londra tutti gli uomini di Stato ed il fiore dei cavalieri che facevano corteo ad Elisabetta, parlavano essi pure la lingua italiana, la quale serviva eziandio non di rado ai colloquj tra i ministri inglesi e gli ambasciatori di Francia; e molto estesa era nell' isola la conoscenza e frequente l' uso dell' Italiano.

Il libro si chiude col Capo XVIII, che volge sugli scrittori italiani e i principali scrittori stranieri che ragionarono del Bruno; in ultimo si trovano i documenti tratti dagli Archivj veneti e la Bibliografia delle opere edite ed inedite bruniane.

Scrisse il Nostro un volume sulla vita e le opere di Tommaso Campanella (1878), e ne mise in luce l' anno stesso le lettere; intorno a Galileo pubblicò varie pregevoli scritture, e di altri argomenti di storia della filosofia, di economia, di politica scrisse notabili pagine. Non m' è dato parlare di tante pubblicazioni, ma di alcune soltanto.

Nel Discorso letto nella Università romana in occasione della ricorrenza del IV Centenario della nascita di Niccolo Copernico, parlò egregiamente di quel grande scienziato, ed espose le vicende del sistema copernicano in Italia nella seconda metà del secolo decimosettimo (Roma, 1876), facendo opera di valore non piccolo. Egli trattò di tale argomento, perchè ben si apparteneva celebrare il Copernico all' Italia, che ebbe, lo dirò col Berti, la gloria di averlo avuto uditore, discepolo e lettore nelle sue Università; all' Italia che fra tutte le Nazioni moderne fu quella, in cui fu più vivo il contrasto, e nella quale più si operò per il trionfo delle dottrine copernicane. Ed opportunamente favellò, nello stesso volume, anche di Giordano Bruno e di Galileo Galilei (con documenti inediti), chiudendo il libro così: « Le innovazio-
» ni operate dalla scienza sono di assai maggior momento
» che non quelle operate dall' arte politica; ed i libri del Co-
» pernico e del Galileo e l' invenzione del telescopio opera-
» rono profondo mutamento nell' umana società ».

Permettete poi ch' io faccia notare come in un luogo del libro, porgendogliesene l' occasione, il Berti giustamente deplori l' abolizione delle discipline teologiche nelle Università Italiane, in ispecie in un tempo in cui più conveniva rafforzare l' alto insegnamento. Egli osservò a ragione che « non è pos-
» sibile, in una nazione, quale essa sia, una grande specula-
» zione filosofica e scientifica senza una grande teologica », ma è anche pur troppo vero che il Berti s' ingannò, sperando che si riparerebbe all' errore commesso.

E poichè il Berti fece udire la sua voce eloquente anche nella nostra Accademia, accennerò il *Discorso*, che lesse nella pubblica adunanza del 16 Settembre 1878, nel quale parlò sopra *I piemontesi e la Crusca*, ricordando i Piemontesi (esclusi i Liguri) che appartennero alla nostra Accademia, distinguendoli in due periodi; il primo dalla fondazione dell' Accademia (1852) al 1783, cioè alla soppressione fattane da Pietro Leopoldo; il secondo dal tempo in cui Napoleone il Grande la ripristinò (1811) fino ai nostri giorni. E rilevò a buon dritto che gli eletti nel primo periodo « non hanno posto nella sto-
» ria delle nostre lettere; mentre gli appartenenti al secondo
» periodo rispondono per numero e per qualità allo studio
» della lingua non solo nel Piemonte, ma in tutte le regioni
» italiane », perchè « la Crusca opera quasi inconsapevolmente
» avanti alla soppressione, con criterio e con consapevolezza
» dopo la sua ristaurazione ». Mi si conceda eziandio riferire altre parole pronunziate dal Berti [1] in sul finire della sua lezione accademica: « ....fra le cause che valgono a mante-
» nere integre ed indipendenti le nazioni, il culto della lin-
» gua è una delle principali e delle più efficaci... Lo studio
» della lingua italiana portava con sè la civiltà italiana e
» l' indipendenza. Come rendersi partecipe della lingua, sen-
» za rendersi partecipe della civiltà; e come rendere indipen-

[1] *Atti della R. Accademia della Crusca*, Adunanza pubblica del 16 di settembre del 1878, pag. 91-93.

» dente la lingua da ogni contaminazione straniera, senza » rendere del pari indipendente la nazione dallo straniero do» minio? Ecco come l' italianità del dire doveva essere fon» damento dell' italianità del pensare e dell' operare, e quindi » dei fatti politici che contrassegnano l' Italia presente ».

Non passerò sotto silenzio il volume del Berti intitolato: *Cesare Alfieri* (1), nel quale egli cercà ritrarre, uso le stesse parole di lui, l'ingegno, la dirittura d' animo, le virtù civili e domestiche di un uomo che ispirò riverenza ed affetto a quanti lo conobbero, e che seppe servire il suo paese con senno e con costante nobiltà d' intendimenti, conservando sempre la piena indipendenza nell' animo così nella Corte come fuori.

Bello mi sembra questo libro, e importante anche per la storia contemporanea d' Italia, in particolare del Piemonte.

E qui termino la mia commemorazione di Domenico Berti; chè andò adorno di egregie doti di mente e di cuore, e fu (per adoperare le parole del collega Aurelio Gotti) uomo che ebbe « affetto purissimo per la patria, per l' Italia nostra, » il suo passato e il suo avvenire, e gli uomini che in mille » modi la servirono e la onorarono »; che scrisse tante opere lodate le quali « furono lo specchio del suo animo, della sua » coscienza, sempre luminosa e sempre serena ».

FAUSTO LASINIO.

(1) Roma, Voghera, 1877.

Vecchie Memorie Napoletane

Pasquale Altavilla. (*)

IV.

Costui che io continuo a chiamar grande commediografo, nelle « Cronache del San Carlino » di Salvatore di Giacomo è collocato col titolo di mediocre, fra quelli che scrissero pel nostro teatro dialettale; « non meritando nemmeno una biografia caratteristica ». Il Di Giacomo, troppo giovane per aver potuto assistere trenta anni fa alla rappresentazione d'una sola commedia dell' Altavilla, recitata dall' accolta degli ultimi grandi comici napoletani, si compiace di criticare aspramente quelle produzioni, giudicandole così come ha potuto leggerle stampate; senza tener menomamente calcolo della « tradizione » (mi si permetta la parola); senza voler nemmeno menzionar il racconto esatto de' vecchi, da cui sorge che di quelle commedie, Altavilla scriveva la traccia soltanto; ed allorchè volle pub-



(*) Cont. vedi fascicolo del 16 Dicembre 1897, pag. 827.

blicarle, dovè affidarsi alla sua memoria, a quella di Aitelli, il suggeritore del San Carlino, ed ai poveri appunti presi a lapis da costui durante le prove. Onde il Teatro comico dell'Altavilla dovè necessariamente perdere gran parte del suo valore.

Ma sembra, leggendo le sue « Cronache », che pel Di Giacomo, la Commedia dell' Arte avesse dovuto assolutamente esser morta col secolo scorso; per cui non volle prestar fede ai vecchi i quali gli assicurarono che tali nacquero anche le commedie di Pasquale Altavilla.

Invece, quelle commedie, specialmente se lette da quanti ebbero la fortuna di udirle recitate nel tempo loro, risultano incomplete; così come incompleta risulta ogni manifestazione artistica, la quale ha bisogno di ausiliarî, di collaboratori per ottener risalto, quando non può averli più.

E per ciò appunto, io credo che il Di Giacomo avrebbe fatto assai meglio di non leggere — se pur lo ha letto per intero — il Teatro Comico dell' Altavilla, per criticarlo modernamente, e di lasciarlo, invece, nel secondo periodo in cui entrano quelle opere d' arte — non certo le mediocri — che non saprebbero nè piacere, nè esser più comprese dal gusto modificato, o trasformato de' posteri.

In questo secondo periodo di vita, assai più longevo del primo, che è fatto dal successo continuato: il periodo storico, quante opere d' arte e quanti capolavori non si trovano classificati! Disseppelliteli e resterete sbalorditi, pensando che per mesi, per anni, per secoli, vorrei dire, furono la frenesìa di parecchie generazioni!

Ora io affermo che in questo secondo periodo sono entrate le commedie dell' Altavilla fin da quando sparirono gli ultimi grandi comici napoletani, pe' quali erano state imaginate e tracciate; onde a leggerle non potrebbero più nè piacere, nè, in maggior parte, essere stimate per opere d' arte vera.

Io stesso, che le ricordo recitate da quei comici sulla scena del loro teatro; io che ricordo un pubblico eclettico quanto mai, andare in visibilio per quelle produzioni, chiamandole veri

capolavori, io che udii i migliori critici del tempo sostenere apertamente che quelle commedie resistono (resistevano allora) al confronto di molti fra i classici esemplari del Teatro Comico italiano, io stesso, leggendo, dopo tanti anni, nei cinque volumi dell'Altavilla, ad esempio, quei lunghi sproloquî, i quali pur così bene s'adattavano alle maschere napoletane, capisco come un lettore d'oggi resti offeso da certa inevitabile volgarità, da certa goffaggine del dialetto d'allora, e che chiuda il libro, forse, meravigliandosi che quelle produzioni sieno tanto piaciute ai tempi loro.

Ma e che perciò? quelle produzioni han perduto i loro collaboratori, gli ausiliarî, e dànno l'impressione d'un magnifico scenario visto alla piena luce del giorno. Ditemi, non è egli forse, artista lo scenografo? Altro se è artista! Ma bisogna vediate l'opera sua nelle condizioni che l'arte esige. Così e non altrimenti bisogna « guardare », considerare la produzione artistica altavilliana, privata dai comici che le davano risalto, che la facevano splendere.

Qui sento la voce di qualche critico, che nella sua acre ironia, conchiude: « Se è come dite, erano grandi gli attori di quel tempo, non già le commedie dell'Altavilla ».

Pensando di rispondere, mi torna alla memoria una discussione che, tempo fa, ebbi con un musicista, tenace sostenitore degli spartiti di mezzo secolo fa. Si era usciti a discorrere della musica italiana e di quella tedesca (l'eterno paragone!), e propriamente del recitativo drammatico traverso gli ultimi due secoli: da Alessandro Scarlatti a Iommelli, da Iommelli a Glück da Glück a Spontini, da Spontini a Rossini, da Rossini a Donizzetti.

— Che povera cosa — sclamai — tutto ciò che fecero gli ultimi di fronte alla « perorazione wagneriana », sotto cui freme e si espande armonicamente, nell'infinito il sentimento umano appena determinato dalle parole!...

— Eh, sì! — mi rispose il maestro — ma tu avresti dovuto sentir, per esempio, Rubini nella « *Lucia* » cantar « Tombe degli avi miei.... », col resto!

Io ricordo che ebbi la crudeltà di risponderli proprio come quei tali critici mi vorrebbero rispondere:

— Se è come dite, era grande Rubini, non già Donizzetti!

E l'amico, in luogo d'indignarsene, come credevo, mi spiegò pacatamente che i nostri venerati autori di melodrammi scrivevano « per le voci, » per l'intelligenza, pe' mezzi tutti de' cantanti che dovevano eseguire le loro musiche. Non era quasi più il cantante che « interpretava » l'opera del maestro, ma il maestro che « interpretava » i mezzi del cantante; insomma il melodramma d'allora era una « collaborazione ». E tutta l'anima di Rubini accoglieva in sè quella del personaggio walterscottiano; tutta tetramente fremeva nella stupenda voce del cantante; tutta vibrava come uscendo dal cuore dolorato dell'uomo, nell'artistica transubstanziazione? « Tombe degli avi miei! » — ripeteva profondamente il maestro. Me ne è rimasta l'impressione come del rombar del tuono in un corpo umano, così come nella notte caliginosa del duello fra Asthon ed Edgardo.

Bene, e sembra a voi che la reputazione del Donizzetti restasse menomata per l'interpretazione artistica del Rubini? A me sembrò il contrario, convinto dalle parole dell'amico mio.

E tornando all'Altavilla, dico che appunto perchè quelle commedie avevano ad interpreti un Antonio Petito, un Pasquale De Angelis, un Giovanni De Chiara, un Andrea Natale, un Raffaele De Napoli, una Marianna Checcherini, una Giuseppina Frabboni, una Luisa Amato Petito e gli altri fra cui lo stesso Altavilla, pe' quali erano state scritte — e che tanto avevano collaborato nelle prove e nelle prime rappresentazioni col commediografo — ottenevano su quella scena un risalto che sulla nostra non saprebbero, nè potrebbero ottener più. Onde leggerne qualcuna soltanto allo scrittoio per criticarle tutte modernamente, mi sembra cosa di cui non avrei al certo creduto capace il Di Giacomo.

Egli avrebbe dovuto supporre che cosa diventassero quelle scene recitate da que' comici — de' quali avran dovuto parlargli i vecchi —; avrebbe dovuto intuire la loro arte e la

potente suggestione che essi esercitavano sul pubblico; per cui fin quegli sproloqui che, leggendoli adesso, indignano, recitati da loro, pel gioco della fisonomia, della mimica, della scena; per tutto quanto la « didascalia » non può nè riempire, nè suggerire, facevano andare in visibilio il pubblico, composto in modo ecclettico quanto mai.

Il Di Giacomo ha fatto diversamente, e gliene è incolto male. Egli si è affrettato un po' troppo a dar del mediocre commediografo, incapace affatto d' ideali e di artistiche manifestazioni, all' Altavilla e si è trovato in contraddizione patente con sè stesso. Mi permetta ch' io glielo dimostri.

A pagg: 293-294 delle « Cronache del San Carlino », egli dopo aver narrata la famosa polemica, che nel 1881 quando principiarono gli entusiasmi del pubblico per *Sciosciammocca* e per le *pochades* ridotte dallo Scarpetta, in napoletano, agitò tanto i due cronisti teatrali del *Pungolo* e del *Corriere del mattino*, Uda e Verdinois, sul seppellimento della maschera del Pulcinella, conchiude con queste parole:

« Dopo tutto i due critici erano di accordo nel vagheggiarla questa commedia popolana viva, vera ed originale, come la vagheggiano tutti coloro che hanno dell'arte e della verità un ideale un poco più alto e più dignitoso d'un'impresario, o di *un attore* (?). E forse pure allo stesso Scarpetta quell' idea sorrideva; sarebbero stati, di certo, audaci il tentativo, difficile il successo fra tanta aspettazione; ma che buon nome e che vera gloria se, finalmente, egli fosse riuscito in così onorevole impresa! La Commedia di Scarpetta MISERIA E NOBILTÀ, rappresentata al Fondo nel 1888 ed « *accolta con entusiasmo, prova che la verità trova sempre buon posto sulla scena ed, anche, prova che Scarpetta, il quale è un uomo d'ingegno, quando si volesse mettere con buoni intendimenti d' arte, a scrivere commedie che fossero della verità e della sana comicità che ne scaturisce geniali riproduzioni, ne potrebbe uscir con onore.* »

Prima d'ogni altro in quelle parole « l'ideale più alto e più dignitoso d'un attore », egli allude, egli perseguita ancora

il mio buon commediografo, ond' io gli faccio osservare che quando ci si chiama Pasquale Altavilla si è più che *attori*, artisti come entrambi noi pretendiamo di essere.

In prosieguo, piglio, a buon diritto, tutte le altissime lodi che egli prodiga ad *un attore* (non già un artista) raffazzonatore di commedie d'altri, allo Scarpetta, e le passo a Pasquale Altavilla perchè *Miseria e Nobiltà*, non è altro se non una delle migliori commedie altavilliane « *Na ridicula famiglia formata e sformata dinto a no solo juorno* », sconciamente rovinata dallo Scarpetta per introdurvi l'elemento sozzo, pornografico dell'odierna *pochade*.

Leggansi le due commedie, e ciò che sostengo risulterà chiaro, evidente il plagio, meglio, il furto.

Ed è verissimo che nel 1888 *Miseria e Nobiltà*, o *Na ridicola famiglia* « (che è la stessa cosa) entusiasmasse il pubblico del Fondo » : lo Scarpetta aveva potuto radunare e mettere insieme — ricco come era divenuto -- gli ultimi buoni comici e qualche giovane vigoroso, per far loro recitar « calorosamente » la storpiata commedia del povero Zì-Pascale. Per ciò il successo.

Soddisfatto di trovare che Salvatore Di Giacomo stesso, proprio senza nè saperlo, nè volerlo, riconosca il merito grande di Pasquale Altavilla commediografo (*capace di scrivere commedie che della verità e della sana comicità etc. etc. etc.*) perchè « Miseria e nobiltà » É SUA, passo oltre.

V.

In un mio recente studio (¹) ho tentato di distinguere e di separare dalle altre forme di arte esilarante — comicità, caricatura, grottesco, satira — l'umorismo che la maggior parte de' critici confondono con quelle. Nel lavoro, io sostenevo l' umorismo obbiettivo — non mai il subbiettivo — potersi

(¹) *La forma più umana dell' Arte* — « Il Pensiero italiano », Anno VII, Gennaio 1897 — Milano, editore Aliprandi.

portar sul teatro. Ma allora, pel disegno, per l' organismo stesso del mio studio, io non potevo dar prova, nè esempî di quanto affermavo. Qui, invece, posso darne qualcuno.

Dicevo allora, che l'umorismo obbiettivo — l'unico di cui son capaci alcuni, anzi, rari temperamenti di artisti meridionali — è forma d'arte più efficace, tanto più umana, perchè non separa il dolore dalla gioia, il pianto dal riso, per collocarli in ordine verisimile, logico, ma riproduce tutto così come lo trova nella vita; nella povera e trambasciata vita umana, ove al singhiozzo degli uomini sembra che un demonio spietato — sotto la forma del caso — si piaccia di accoppiare, di confondere insieme il riso irrefrenabile; unendo l'uno e l'altro nella stessa occasione, come a dileggio della vita medesima.

Ecco quanto l' artista osserva, studia, riproduce, dando inconsapevole — proprio così come avviene al commediografo — forma umoristica ad alcune scene, o ad una commedia intera.

Ed i grandi luminari dell'arte, dicevo in quello studio, hanno presentito l'umorismo obbiettivo nella sua essenza vera, poichè nella loro produzione c'è qualcosa messa là ad impersonare ed a rappresentare l' umorismo. Nelle tragedie, nei drammi di Shakspeare, ad esempio, « i pazzi », i « cloowns » formano quel potente contrasto; così come in certi vecchi drammetti napoletani, le maschere formano l'elemento comico, proprio affinchè risulti il contrasto umoristico, vero quanto la vista stessa.

Ancora, sempre interessante sarebbe uno studio profondo dell'elemento comico — rappresentato dal « gracioso » o da altre maschere — nell'antico teatro spagnuolo, che fu importato a Napoli ne' secoli XVI e XVII, per la ricerca degli esemplari e dei precursori nel drammetto popolare napoletano. Studio che sarebbe da farsi a principiare dai drammi del Lope de Vega e del Calderon per giungere, traverso i drammetti religiosi, fino a quelli in cui cinquanta anni fa, v' era tanto del desiderato dal Di Giacomo e dagli altri: la moderna com-

media popolare, tentata da parecchi a Napoli, in questi ultimi anni, e da rarissimi, con buona fortuna.

Proprio questo drammettino popolare, pieno dell'elemento umoristico, io ho trovato, sia nello schema, sia pure in parecchie scene — quelle di esordio specialmente — del teatro comico Altavilliano. Là, le maschere sono davvero messe ad impersonare ed a rappresentare il contrasto col serio, col drammatico; da quelle produzioni, da quelle scene, risulta davvero schietto codesto naturale contrasto fra il comico ed il pietoso, così come sorge inaspettatamente nella vita napoletana, e, lo dico per prova, sorprende, abbaglia, attrae, trasporta l' artista.

Ne' tempi di Pasquale Altavilla, in cui il suo paese era tanto più originale di quel che non lo è oggi, il contrasto dei due elementi formanti l'umorismo, assai più forte di oggi, gli balenava davanti agli occhi e l'obbligava a riprodurlo.

Era quell'eterno contrasto « spontaneo », naturale, tutto napoletano, fatto da stoicismo e d'allegria; da spensieratezza e da smania di dimenticar le pene, che tornano e si confondono, nello stesso momento, col riso occasionale; dalla ribellione alle miserie della vita e da felice caricatura: parodìa della vita; dalla malinconia, dal sospiro di rassegnazione ai disagi, alle angustie, e dalla giocondità trionfante; che vien quasi a rappresentare l'istinto di conservazione, che reagisce, s'impone e domina le anime semplici. Fatto, codesto contrasto, dal ricordo di gioje trascorse e dal riso schietto sulle miserie presenti; e, finalmente, fatto dagli intimi dolori che stonano di fronte all' eterno sorriso dello splendido cielo, del fulgido mare turchino; dalla gaia voce delle cose, come espressione, laggiù, dell'instabile carattere meridionale e dal soffio molle, voluttuoso, che passa nell' aria balsamica di Mergellina, fra una volata di canzoni ed un lamento di bimbo, che chiede il pane alla povera mamma sua!...

Ecco il contrasto, l'eterno contrasto, stupendamente artistico, che, dalle scene della vita vera, passava in quelle trac-

ciate dall'Altavilla, pel San Carlino, come proverò largamente in prosieguo.

Ora, dopo circa mezzo secolo, quando fin le memorie della vita napoletana d'allora, tanto complessa, originale, caratteristica, son tramontate, il critico non può assolutamente disseppellire il teatro che riproduceva quella vita per giudicarlo con criterî moderni. Peggio ancora se si riflette che i criterî, che gli ideali che si pretende dovesse avere Pasquale Altavilla cinquant' anni fa, oggi non hanno ancora neppure un principio di base; che pel teatro, ieri l'altro naturalista, ieri psicologico, oggi simbolista e domani... vattelappesca !... da venti anni in qua, con l'eterno pretesto del periodo di transizione, non è surto un sol commediografo il quale abbia avuto almeno due soli successi « popolari », clamorosi, per affermarsi. Dove, dunque, dovrem noi cercare questo famoso ideale moderno? Nel gusto del pubblico, forse? Ah, si parliamone !... Interroghiamo il pubblico, ed egli ci si mostrerà troppo occupato a decretar trionfi alla nuova commediaccia da postribolo ed a giudicare le nuove « artiste » dell'allegra suburra, che è il caffè-concerto, per poterci rispondere.

Dopo ciò, vogliamo essere tanto.... spietati con gli autori drammatici, i quali, in altra epoca, ebbero mezzo secolo di successi nel loro attivo? Esaminiamo, invece, con un po' di bontà e di senso pratico, la loro produzione, il valore storico che potrebbe avere; e, con l'ajuto delle nostre memorie personali, spieghiamola ai contemporanei della nuova generazione; i quali, dalla semplice lettura, non saprebbero formarsi una idea dell'arte loro. E, tra i contemporanei, oggi, il Di Giacomo, il quale enumera — a pag. 262 — le cause onde le commedie dell'Altavilla poterono aver fortuna per una così lunga sequela d'anni, senza ricordare come ragione principale, se non unica, l'arte grande dei comici, collaboratori dell'Altavilla, ne è egli stesso una prova.

***

Prima di parlare del « drammetto comico » — chiamiamolo così per intenderci meglio — dell'Altavilla, notiamo com'egli schizzasse il piccolo episodio, la scenetta umoristica.

Una parola, un gesto, un nonnulla per lui, diveniva « spunto » pretesto per far nascere l'umorismo; era come la materia prima nelle mani del cesellatore.

In una delle tante commedie sue, non pubblicate, la parodia di un famoso dentista ciarlatano d' allora (oh, il Buffo Barilotto ne' panni del Dottor Nario Tafa!), Altavilla, come in parecchie altre produzioni, metteva in iscena sè stesso: il contrasto umoristico della propria vita di comico con quella dell'*uomo*. E poichè « l'*uomo* e non già il *commediografo* meritavano una biografia caratteristica », il Di Giacomo, mi sembra, avrebbe dovuto necessariamente farla — si trattava sempre di « San Carlino »! — studiando l'*uomo* attraverso le commedie di lui, nelle quali egli era il personaggio principale. Or, dunque, il protagonista di quella commedia era un signore caduto in bassa fortuna, ridotto a cantare ariette sulla chitarra, per vivere — umiliante condizione! — ed ancora più umiliante, perchè il disgraziato, aveva dovuto « mettere a modista » l'unica sorella sua, per non farla morir di fame.

Verso il mezzodì, questo cantante girovago andava a merendar poveramente con la sorella, dinanzi al laboratorio della modista. Bussava ai vetri, chiamava la giovane, l'abbracciava, e là, sulla pubblica via, lagrimando, ricordava a lei i bei tempi trascorsi, quando essi erano due *signorini*. Oh, il pianto di Altavilla, a scatti, a sbuffi, a contrazioni facciali, a smorfie, era qualcosa che non si giunge ad imaginare, che non si rammenta, senza una convulzione di risate!

Ora, nella prima scena della commedia, mentre durano le commoventi rimembranze del fratello, la giovane va sbocconcellando il povero panino e la piccola provatura, con cui entrambi han da merendare. Ma le memorie si prolungano troppo, e ad un tratto, Altavilla s' interrompe dal piangere,

dal lamentarsi, per guardar nelle mani della modistina, ed avvilito esclama:

— *Sorè, tu che cancaro hai fatto? t'è magnato tuttecose!* (1) *E io mo comme resto?.... e io che me magno!*

La sorella rimaneva mortificata, ed il pover'uomo doveva finire col confortarla per di più, assicurandole che un suo vecchio amico lo aveva invitato a pranzo per la sera.

In un' altra delle commedie che non furono pubblicate, « *Pulicenella pulizza-stivale* », costui, lacero, bagnato, fradicio d'acqua, comparisce con la pipetta spenta in bocca e la cassetta del lustra scarpe ad armacollo, cercando per terra un qualche mozzicone di sigaro; e principia, su per giù, così il suo monologo.

— *Ah, sciorta!* (2) *pure 'e muzzune* (3) *se ne so fujute!* (4) *Na jurnata cchiù nera de chesta non me l'allicordo!* (5) *Ogge, c' a scusa ca chiuveva,* (6) *'a gente non se faceva pulizzà 'e scarpe....* Va bene, ma vi domando: *e 'e pulizza-stivale comme magnano?... Verzo ventiquatt'ore, na signurella che passava dinto 'a no vicolo afflitto afflitto,* vero ricettacolo *della paccariazione*, (7) *me chiamma:* — « Buon uomo, puliscimi le scarpe, ma attento che non *m'insurici* la calza » — *Me metto lesto a fa l'obbreco mio; e scerega, scerega,* (8) *scupetta, strofina, jetto* (9) *lo sango, e ne consumo mistura pe' chillo paro de burzacchine, 'nfuse,* (10) *spugnate, comme a piezze de baccalà, che s'assurpaveno 'a tenta a 'cate!* (11) — « *È servita!* » — *le dico. 'A signora caccia 'o portafoglio, cerca, me guarda curiosa, curiosa, e* — « Senti, brav' uomo, hai da cambiarmi una carta da cento franchi? » — « *Lassate sta; me pavate n'auta vota!* » — *E essa, tenga tenga, se ne va, co no pizzo a risa che....* « *Mbe', che vuliveve fa?... Ed ecco comme aggio abbuscato 'a campata* (12) *pe' stasera!...* »

---

(1) Hai mangiato da te sola tutta la merenda. — (2) Sorte. — (3) Mozziconi di sigari. — (4) Fuggiti. — (5) Ricordo. — (6) Pioveva. — (7) Miseria. — (8) Frega. — (9) Getto. — (10) Stivaletti bagnati. — (11) Che assorbivano la tintura a secchie. — (12) Da vivere.



Esaminiamo adesso per intera qualcuna delle migliori commedie dell'Altavilla.

Dicevo che in talune, tutta « l'impostatura » è improntata al più schietto umorismo, osservato e tolto dalla vita vera. Così nella produzione che, più delle altre mi sembra avere della moderna commedia popolare e del drammettino comico di allora, « **No primmo e no secunno piano 'ncoppa a la Salute** ».

Taddeo, il protagonista, un'altra personificazione dell'Altavilla, rappresentato da lui stesso, è tipo simpatico di galantuomo, del medio ceto napoletano. Egli ne' primi anni dell'età matura, si è visto il bersaglio della mala sorte. Ernesto, il marito di sua sorella Carolina, che in ogni modo beneficava lui e sua moglie Gervasia, è morto all' estero. Giacinto, l' unico figlio di Taddeo, che s' era stabilito a Salerno, ammogliandosi anche colà, con una certa Marianna, il cui zio tutore le truffò la dote, è anch' egli sparito, senza lasciar traccia di sè. E quel palazzetto sulla Salute (sito solitario su d' una delle più amene colline di Napoli) di cui il secondo piano era nido della felicità di Carolina e del morto Ernesto, restava abbandonato, triste. Così come abbandonati erano rimasti, al primo piano, Taddeo e la moglie, nella più squallida miseria. E manco male che il pover'uomo, nei giorni squallidi, s'era trovato accanto Gervasia, un angelo di moglie dal carattere tanto napoletano: vivace, allegro, incurioso di ogni malanno; una donnetta che, ferma, coraggiosa, sapeva resistere ad ogni miseria, per confortare il suo povero vecchietto.

Un bel giorno, il queto palazzetto è tutto sossopra; infestato da una turba di facchini, che trasportano una quantità di bella mobilia de' nuovi inquilini. Chi sono costoro? Taddeo e la moglie, che vivono così appartati dal mondo, non lo sanno. Il vecchietto capisce soltanto che i nuovi casigliani son gente ricca, e poichè per quel giorno, come per tre quarti

dell' anno, la sua cucina è fredda, egli sale su al secondo piano, con la cartella d'associatore d'opere artistico-scientifico-letterarie (gramo mestiere del tempo!) sotto al braccio.

Qui si apre la commedia.

Quale famiglia viene ad abitare il secondo piano di quel palazzetto?.... Una vedova che va a seconde nozze, proprio quella sera stessa; un tale Signor Antonino, specie di arruffone che finora ha campato di espedienti... spiritosi e che ha saputo ammaliare la giovane e ricca vedovetta, e lo zio di costui, Don Pancrazio, vecchio goffo, carico di debiti, eternamente perseguitato dall'usciere (l'usciere!... oh, Achille Lisgera, nume di simili macchiette!) che vuol portarselo alla Concordia, il carcere pei debitori. Servo di codesti due imbroglioni, è Pulcinella, anch'egli creditore dei suoi padroni, per una quantità di salarî arretrati. Pulcinella è un plebeo « corazzone » (come si diceva allora, spagnolescamente): magnanimo nella sua gioconda miseria, pietoso, astuto, sotto l'apparente melensaggine: la vera maschera napoletana, insomma, così come l'Altavilla l'aveva trasformata. Egli simpatizza subito con Taddeo, che, alla meglio, giunge a fargli capire che cosa vorrebbe dai padroni di lui.

Arriva Don Pancrazio, e Taddeo, con l'aiuto di Pulcinella, sta per ottenere non una, ma tre firme — quattordici lire, tre piastre di allora. — Ma mentre Don Pancrazio è sul punto di firmare, l'allegra scenetta è spezzata dall' arrivo di due facchini, che trasportano un quadro, perchè Taddeo lo guarda e scoppia in lagrime. Quello è il ritratto di Ernesto, suo cognato morto. E la vedova?.... Pulcinella gli spiega ogni cosa. La vedova passa ad altre nozze, quella sera stessa, col nipote di Don Pancrazio; che principia ad indignarsi dell'emozione di Taddeo.

PANC. — (fra se) *Chisto che s' ha fatto afferrà?* (a Taddeo, malmenandolo) *A te, jesce fora!*

PULC. — *Mè, sì patrò, e che ommo sì!... non vuò fà li firme? e lassalo sfucà a chiagniere almeno!* (1)

TADD. — (sempre fuori di sè) *Ah! Ernesto, povero Ernesto mio! Tu non m'jere frate,* (2) *e avive compassione de me e de*

(1) Sfogarsi a piangere. — (2) Non m' eri fratello.

moglierema! muriste tu, e sorema... sorema ne cacciaje a me e a chella povera vecchia.... E mo.... mo se ne piglia a n' ato!....

PANC. — (al colmo del furore) *Iesce fora, o te piglio e cauce!* (1)

TADD. — (piangendo) *Me ne vaco, sì, me ne vaco! Non aggio che ve risponnere.... Io sto stracciato, e vuje.... vuje state vestuto tutto pumpuso.... Vuje mo site ricco, pecchè.... e pecchè lo munno accossì cammina.* (furibondo) *Ma no, non firmate st'associazione, pecchè la firma vosta sarria capace d' avvelenarme... de farme allicurdà lo stato mio passato, lo vuosto presente!... e chesto, chesto sulo abbastarrie* (2) *a farmeve subbissà co' l'uocchie comme a basilisco!*

Così li pianta e va via da forsennato, per ridiscendere in casa.

Cedo, qui, alla tentazione di riprodurre la prima scena del secondo atto, affinchè, più e meglio di quello che non potrei farlo io, Pasquale Altavilla si difenda da sè, contro l'ingiusto giudizio che sulle sue commedie s' è dato ventitrè anni dopo la sua morte.

ATTO SECONDO

Interno della semplicissima casa di Taddeo. A diritta finestra; in fondo la porta d'entrata, per la quale si scorge la scalinata che mena al piano superiore. Similmente, in fondo, al lato sinistro, c'è un vano che sporge in mezzo alla suddetta scala ed è a bella posta costruito per dare aria alla cennata stanza. Si noti che la scala dev'essere praticabile pel continuo gioco degli attori, che abitano al secondo piano.

Scena I.

GERVASIA *fila, indi* TADDEO

GERVASIA (cantando) « *Faccella aggraziata,*
Tetella (3) *de sto core;*
Ammore, oje nenna, (4) *ammore*
Te cerco pe' ppietà! »

Che belli vierze! (5) *quanto so traseticce!* (6) *me l'arricorde sempe, e ssempe li canto co' piacere, pecchè co' st'arietta maritemo m' assardaje, e me facette dicere gnorzi e bogliolo* (7) (le cade la conocchia) *Neh, che t' è fatto afferrà stamma-*

(1) Calci. — (2) Basterebbe. — (3) Nome che si dà all' innamorata ed alle gallinelle, a Napoli. — (4) O mia ragazza. — (5) Versi. — (6) Insinuanti. — (7) Mio marito mi diè l' assalto e mi fece dire il *Sì* fatale.

tina?... (1) *vi ca io te lasso,* (2) *sa!... E lo dispietto a chi lo faccio? a isso, o a 'nuje che stasera nge jammo* (3) *a cuccà a la scura?* (4) *Sei manicole so ffatte; n'aute dduje pure me li sfarino,* (5) *e stasera lo miezo ruotolo de cannavo* (6) *curto è 'nterra,* (7) *e potimmo assoccià la partita de lo cancaro 'ncuorpo!* (8)

TADD. — (con viso stravolto, scende dal secondo piano, entra in casa, e getta rabbioso la cartella).

GERV. — (lascia di filare, e con eccessiva sorpresa gli domanda) *Ch'è stato marito mio? ch'è stato? parla, pe' ccarità!*

TADD. — *Ah, ca me magnarrìa l'aria a 'morze!* (9) *Annevina* (10) *a cchi so ghiuto* (11) *soggetto pe' lli firme de l'associazione? A lo zio de chillo sforcato che fuje la causa de ce fa caccià da dinto a la casa de sorema Carolina!*

GERV. — *Uh, Don Antonino!*

TADD. — *Justo! Lloro so venute a abità a lo secunno piano, che era de proprietà de cognatemo muorto; la signora sorella ce lo donarà, e stasera... ah, me sento spezzà lo core! stasera se faciarrà lo sposalizio.*

GERV. — *Scasata me, che mmunno! sette mise doppo ch' è mmuorto lo marito!*

TADD. *Po' te ne viene: non t'arraggià! ccomme ne pozzo fa a mmeno? Ahù! Ernesto fuje tanto buono de fa la donazione de tutte le rrobe soje* (12) *a ssorema quanno se la sposaje, e essa mo.... so cose da farte morì, sì o no? Co lo dolore che tengo ncore pè non avé da quatto anne notizie de figliemo Giacinto....*

GERV. — *No, no, pe' cchesto ntanto lo core mme dice che lo figlio nuosto è vivo e chi sa a qua parte de lo munno starrà...* (scuotendolo) *Guè, oh! tu che faccia ncetrata che ffaje;* (13) *a chi pienze? li guaje s'hanna da digerì co na presa de rumme!*

TADD. — (infastidito) *Gervà! Gervà, e non te ne venì co li ssolite penzate toje!*

GERV. — *Ma che vuò morì, o che? Sai che la saluta toja* (14) *me preme! Gervasia a chi tene? sto sproccolillo*; (15) *ora si se*

(1) Che ti piglia, oggi. — (2) Lascio. — (3) Andiamo. — (4) Digiuni. — (5) Me li finisco. — (6) Cànape corto. — (7) È pronto. — (8) Potremo soddisfar la partita della fame terribile. — (9) Morsi. — (10) Indovina. — (11) Andato (son ricorso). — (12) Di tutte le sue sostanze. — (13) Tu incadaverisci. — (14) Tua. — (15) Legno dolce da ardere.

spezza lo sproccolillo, se nne va a bonora la sarcenella! (1) (indica sè stessa).

TADD. — *Pe mmo se nn'è ghiuto pè l'aria tutto 'o potecaro!* (2)

GERV. — *Mo te faccio abbedè* (3) *comme se ne va a bonora la collera* (vivacissima) *Tengo quase miezo ruotolo de cannavo fatto, mo lo vaco a consignà, nn' aggio duje carrine e accatto* (4) *no ruotolo de pane, miezo quarto de caso,* (5) *no rano* (6) *de rapeste* (7) *e ddoje carrafe* (8) *de cinco rane... Ah! nce mpapacchiammo* (9) *a la faccia lloro, c'hanno da schiattà, pecchè quanto cchiù stammo disperate* (10), *cchiù vulimmo sta allegramente, a la faccia de lo secunno piano, ca se ne pozza cadè co tutte le ricchezze!...*

TADD. — *Bravo! nuje stammo a lo primmo piano, e rrummanimmo scamazzate comme a ddoje zoccole!* (11)

GERV. — *Haje ragione, mo so ciuccia!* (12) *Embè, allora, a lì spuse, pe buono augurio, l'auguro stasera no bello cancaro, co' lo te, lo ne', lo perebisso e lo nainanà!* (13) (via per la porta di strada)

TADD. — *Non è poco, mmiezo a li guaje mieje, d'avè na mogliera accossì pazziarella* (14), *che doppo ca* (15) *sta diuna, pure ammenta* (16) *no sacco de stroppole* (17) *pe' me fa ridere!*

Che mai doveva diventare codesta scenetta, per la vita che le davano due grandi artisti quali Serafina Zampa e Pasquale Altavilla!...

Pulcinella piomba nel tugurio de' due vecchi, innamorato di quel tipo che, poc' anzi, in casa del suo padrone, ha visto così commovente nella riconoscenza pel defunto cognato; ed il buon plebeo, nello slancio del suo cuore schietto, tanto napoletano, vuole assolutamente saperne di più sulla storia della sorella di Taddeo, che andrà sposa al suo padrone quella sera stessa. Taddeo lo contenta, ed in lui cresce l' indignazione per

(1) Fascetto di legna dolce da ardere. — (2) Il salumajo, che a Napoli vendeva anche la legna da accendere il fuoco. — (3) Vedere. — (4) Compro. — (5) Formaggio. — (6) Moneta napoletana che valeva centesimi quattro e mezzo. — (7) Rapa. — (8) Litro napoletano. — (9) Ci stordiremo col vino. — (10) Squattrinati. — (11) Così, noi che abitiamo di sotto, rimarremo schiacciati come due sorche. — (12) Asino. — (13) Espressione canzonatoria di cui s'è perduto il senso. — (14) Di buon umore. — (15) Abbenché stia digiuna. — (16) Imagina, crea. — (17) Fandonie.

la crudeltà della signora Carolina, e giura che lui — Dio, non sa proprio in che modo! — lui stesso ajuterà, soccorrerà quei due vecchi. Pulcinella è invasato dalla manìa del beneficio. Vede Don Pancrazio sulla scalinata, dai finestrone in fondo alla scena, e lo obbliga a scendere in casa di Taddeo; ove sta per farlo cadere in una curiosa trappola, allorchè Antonino, nello scorgere dal finestrone Pulcinella ed il proprio zio in una così povera casuccia, vi scende anch'egli per sapere chi sieno que' suoi futuri casigliani; e grande è la sua sorpresa nel sapere che quel vecchietto miserabile è fratello della sua futura sposa, Carolina.

Ah, no, per amor del cielo, bisogna assolutamente che quei due pezzenti sloggino all'istante dal palazzo. E prima con le buone, con modi melliflui, Antonino tenta di persuader Taddeo di cambiar casa. Tutto è inutile, Taddeo non se ne andrà. Allora Antonino minaccia; un parapiglia sta per succedere, quando l'usciere comparisce dal finestrone, vede Pancrazio, e si ferma per avvisarlo che egli è tornato per esigere. Il debitore riesce ad ottenere un'altra dilazione fino alla sera — pagherà col danaro della futura nipote Carolina! — e va via dalla casa di Taddeo, trascinando Antonino, furibondo, minacciante tutti i fulmini del cielo sul capo del vecchio che gli risponde per le rime.

Ma non soltanto l'usciere perseguita Don Pancrazio; c'è qualcuna venuta appositamente da Salerno, col suo bimbo lattante, per raggiungere, come la giustizia di Dio, il vecchio truffatore della sua dote: la nipote Marianna; che sbaglia di appartamento, e si ferma al primo piano. Là giunta ella ha subito bisogno di sfogar la sua terribile smania di chiacchierare, senza lasciar a nessuno il tempo d'interloquire. Ci son due vecchietti simpatici laggiù, ed ella scioglie lo scilinguagnolo.

Ed è curioso che mentre i due vecchi, seccati di udire, stanno per otturarle la bocca, ecco che una grande emozione viene a scuoterli, e lagrime di gioja piovono dai loro occhi:

quella ciarliera del diavolo, che viene da Salerno, è la loro nuora: è la moglie di Giacinto, il figlio perduto.

I baci e gli abbracci de' tre sono interrotti dall'arrivo proprio di Giacinto, che accompagna un forestiero. È un gran giorno di gioja, quella, pe' due poveri vecchi. La famiglia così riunita, fa la più lieta festa al padrone di Giacinto. Son due anni che padrone e servo non si sono lasciati mai più, dacchè a Marsiglia, in un albergo, Giacinto salvò la vita al suo padrone, con un vecchio specifico napoletano, mentre colui, solo, abbandonato, moriva per fiera affezione alla gola.

Il forestiero, di poche parole, ma di molto spirito d'osservazione, mostra d'interessarsi assai della povera gente che lo circonda.

Ma molto più di lui se ne interessa il gran cuore plebeo di Pulcinella; che scende dal secondo piano, carico di caciocavalli, di salami, di provature, d'un caratello di vino: egli ha saccheggiato per Taddeo la dispensa de' suoi padroni.

— *Tu che bonora hai fatto?!!!..* — gli chiede il vecchio, e Pulcinella con la sua logica primitiva, dichiara che egli non ha rubato, ma ha preso per Taddeo parte della roba che appartiene anche a lui: non è egli, forse, fratello a Donna Carolina, dalla cui dispensa egli ha portato via quelle «frutta?»

Taddeo non a torto teme che il pietoso semplicione abbia a compromettersi, perchè Don Pancrazio scende di casa su tutte le furie, per cogliere il suo servo in flagrante, e minacciarlo della prigione. Pulcinella gli ride sul muso: oh, non era egli forse creditore di tanti salarî?

— Ti sei, dunque, pagato da te, rubandomi? tanto meglio, chè così posso licenziarti! — gli risponde Don Pancrazio, e torna a salirsene in casa.

È da figurarsi come profondamente sieno addolorati Taddeo e la moglie per la disgrazia toccata a Pulcinella, a causa del suo buon cuore: del bene che ha cercato di fare a loro stessi:

— Ora dovrai cercarti un altro padrone — gli dice Taddeo — e di questi tempi non è facile....

Pulcinella ha già scelto la nuova casa da servire, lo dichiara a tutti: è la casa di Taddeo; e quando in quella famiglia mancherà il pane, spetterà a lui di andare sulla pubblica via a chiedere la carità per dar da mangiare ai suoi nuovi padroni.

Taddeo, allora lo abbraccia, e racconta che in vita sua Pulcinella è il secondo uomo davvero di cuore ch' egli incontra: il primo si chiamava Ernesto Donati, ed era marito di sua sorella Carolina.

Strano, il forestiero, che sinora ha osservato ed ascoltato tutto acutamente, alle ultime parole di Taddeo, gli domanda, con la voce che gli trema:

— *Ah, voi amare molta memoria cognate vostre?* —

E nella grande emozione che lo agita, il povero vecchio rievoca la figura del suo benefattore e de' tempi della felicità sparita. Il forestiero si asciuga gli occhi di dietro all' immenso pajo d' occhiali cilestri.

Tutto ciò, avvenuto con tecnica sicura, rapida, mirabile, è interrotto dall' arrivo della sposa e degli invitati alla festa. Don Pancrazio ed Antonino vanno a riceverli sulla scala. Tutti, dal finestrone, sono in vista del pubblico. Quei del primo piano si nascondono per non farsi vedere dalla compagnia de' ricchi, de' felici, che salgono.

Nel libro trovo appena un accenno, povero ed inefficace del bellissimo quadro che chiude il penultimo atto. Pulcinella, nascosto di sotto al finestrone, non lascia in pace nessuno di quelli che si recano alla festa: a principiare dagli sposi ed a finire ai famelici musicanti. Per ognuno ha una caricatura atroce, un frizzo mordace, una parodia indignante, un sibilo grottesco, o un sonoro sberleffo. Tutti vogliono scovarlo per pigliarlo a pedate, ma il lazzarone è così ben nascosto che quelli che salgono odono soltanto la sua voce, senza capire d' onde venga.

La conversazione è già al secondo piano. Di sotto si sente l' orchestrina; la gran serata musico-danzante è principiata.

Le voci che si chiamano, che si rispondono, che ridono, che urlano; i passi de' ballerini, col resto, principiano ad urtare il sistema nervoso di quei del primo piano.

— *Se spassano llà ncoppa* (¹) *!....* — sclama amaramente Taddeo.

— *E nuje che simmo ciunche* (²) *?* — gli risponde, sempre allegra, Gervasia. Su, su, mano agli strumenti plebei, avanti la tarantella !...

E sotto agli occhi del forestiero, tutti si dànno ad un ballo indemoniato, cantando, sonando nacchere, tamburelli, « puti-pù » e « scetavajasse »: tutti strumenti per la festa di Piedigrotta.

Un momento dopo, l' intera conversazione del secondo piano è sulle scale, a gridare per l' indignazione d' essere stata disturbata da quei lazzari. Tutti minacciano. Ma Taddeo risponde che ognuno è padrone in casa propria ; ed il ballo plebeo ripiglia più indemoniato che mai, fra gli sberleffi di Pulcinella ai signori, che sono obbligati di tornarsene in casa... per non compromettersi.

— *Io volere andare a quel balle !* — dice il forestiero.

E come ?.. Ma sì, egli risponde che ve lo accompagneranno tutti. Orsù, prima a vestirsi dal rigattiere, a camuffarsi; poi, a mezzanotte, sfarzosamente vestiti, piomberanno in casa degli sposi, nell' ora che le nozze staranno per celebrarsi.

— A noi !... — La gioja è al colmo ; la tarantella ripiglia fracassosamente.

All' ultimo atto siamo nelle sale degli sposi. Le danze fervono ; il notajo aspetta che lo chiamino alla firma del contratto nuziale. Don Pancrazio è fuori di sè dalla gioja : fra un' ora avrà pagato i suoi debiti, si sarà liberato da quell' insopportabile usciere, che è ricomparso per mortificarlo. Mentre il povero Don Pancrazio entusiasmato dal canto d' una signorina, le si è accostato per pregarla :

(¹) Colassù. — (²) E che noi forse siamo storpii, forse non abbiam gambe?

— Dateci, dateci il *bis* del magnifico pezzo della « Norma » che avete cantato poc' anzi:

« O bello, a me ritorna »

quell' infame usciere ha osato di piombare nella sala per rispondergli:

— Eccomi qua, son tornato!...

In questo, bussano alla porta; un magnifico « cacciatore », il gran lacchè di quei tempi, viene da parte d' una comitiva di forestieri, villeggianti sulla Salute, a chiedere il permesso di assistere alla firma del contratto nuziale. Gli sposi acconsentono; le porte si spalancano ed entrano dame, cavalieri, vestiti in adorabile caricatura.

Gente, però, un po' troppo mal educata quella, perchè dopo la cortesia ricevuta, disdegnosamente, disprezza tutto quanto vede e sente; critica ogni cosa. Gli sposi principiano a perdere la pazienza di tollerarli. Già Don Antonino è sul punto di cacciare via i nuovi venuti, quando la padrona di casa, la quale s' era insospettita, sembrandole di riconoscere la famiglia de' suoi parenti del primo piano, di sotto al camuffamento di quei forestieri, per accertarsene, finge di cadere in deliquio. Gli amici e lo sposo la trasportano nella camera da letto. Il cuore fraterno di Taddeo, allora, è commosso per lo svenimento della sorella, vuol correre da lei; Don Pancrazio e gli altri gli impediscono il passo, ed egli, messo così alle strette, si svela:

TADD. — *Che vulite fermà, lassateme trasì,* (1) *lassateme vedé a ssorema: io so Taddeo, lo frate sujo!..*

A queste parole, ricomparisce Carolina per cacciarlo di casa insieme a quelli che lo hanno accompagnato. Allora:

— Noi non ce ne andremo!.. — grida il forestiero, dimenticando la sua pronunzia tedesca; e tra la sorpresa generale, chiede ad Antonino, che voleva mettergli le mani addosso:

(1) Entrare.

— Dov' è Ernesto Donati ?.. egli soltanto ha il diritto di metterci alla porta.

— Ma quello è morto !

— È vivo, e vi caccia tutti ! — risponde lui, togliendosi occhiali, barba e mostacci.

Il colpo è tanto più terribile che neppure i travestiti, Taddeo, Gervasia, Marianna, Pulcinella e gli altri se lo aspettavano.

Il padrone si reintegra ne' suoi diritti ; la moglie gli cade ai piedi ; Taddeo e la sua famiglia, generosamente implorano per lei, ed Ernesto perdona.

Perdona a Carolina, ma ai due imbroglioni raggiratori, no ; per le loro truffe, essi dovranno subito esser consegnati nelle mani della giustizia ; e lo sarebbero stati, difatti, senza l' intercessione d' un altro cuor d' oro, di Marianna. Ella, che pur era stata frodata dallo zio Pancrazio, implora l' assoluzione per lui e pel suo nipote Antonino, e fra la comune esultanza Ernesto Donati perdona anche a loro.

È da osservare che questa non è la commedia-attualità, ma vera commedia artistica ; che per la naturalezza e vivacità del dialogo, per la franchezza nel condurre la sceneggiatura, e, meglio ancora, per lo schietto senso umoristico che le dona la figura del Pulcinella fino al terzo atto, può farci arguire che l' Altavilla, in tempi più vicini ai nostri ed in condizioni diverse, avrebbe saputo scrivere « il capolavoro » resistente a qualunque critica ed a qualunque pubblico, come gli esemplari della commedia classica italiana.

VI.

E adesso veniamo alla « commedia-attualità », alla parodìa.

Specialmente per questo genere di produzioni, nel quale l' Altavilla ai suoi bei tempi non ebbe rivali, il Di Giacomo è stato soverchiamente severo, mentre invece, egli, ricercatore di cronistorie, lasciando la sua veste di critico, avrebbe dovuto riconoscere che « la parodìa », se non può assolutamente

raggiungere il suo ideale di commedia popolare, a principiare dal Teatro greco, ha pure avuto classici precursori. Avrebbe dovuto pensare che codesta commedia, chiamata allora « di attualità », trascorsi moltissimi anni, riesce d'utilità somma alla cronistoria, allo studio di costumi, di tipi spariti, di piccoli avvenimenti dimenticati, coi quali si spiegano i grandi; che tipi, costumi, avvenimenti, risorgono col colore che ebbero, con l'interessamento, con l'entusiasmo che destarono in quelle commedie, nelle quali di tutto ciò si trova ancora la traccia viva e fresca.

Difatti, mentre nei romanzi, nelle novelle di quel tempo la vita risulta falsa, assurda, improntata alla stomachevole romanticheria, Napoli di cinquant'anni fa è rimasta cristallizzata tale quale era nel teatro comico di Pasquale Altavilla. Volete rivederla? ebbene, sfrondate quelle commedie dall'esagerazione delle maschere, slargatele da quel certo ingarbugliamento onde sono oppresse, che, di solito, principia verso il secondo atto per apparecchiar la catastrofe, e voi vedrete vivo e vero tutto un mondo sparito.

Questo a me parve risultare per la gran sincerità d'osservazione diretta e per la franchezza con cui l'ingegno dell'Altavilla lavorava.

Simile metodo è quello scelto da chi si sente la forza di produrre senza ricorrere all'umile imitazione.

Ed è così bello lo studio della vita d'ogni giorno; è così soddisfacente lo scegliere la rappresentazione dei piccoli fenomeni umani, che restano inosservati dagli « altri », per riprodurli, e colpir gli altri ed obbligarli a stupirsi che col semplice, con l'inavvertito, si riesca a crear qualcosa di nuovo: l'arte!

Questo mi parve, questo mi tentò del metodo di Altavilla; e studiando il paese che fu suo, ove io nacqui e vissi fino ai quarant'anni, feci come lui: riprodussi la vita d'ogni giorno, rappresentai tipi umili e piccoli fenomeni inavvertiti. Nè esitai un momento dal dichiarare — nella prefazione del mio ro-

manzo « Donna Candida », ([1]) che l'editore mi sconsigliò di mettere a capo del volume — ch' io volevo far per la Napoli di oggi così come fece Pasquale Altavilla per la Napoli d'jeri: egli sul teatro, io nei libri. Or poichè il metodo mi portò fortuna, mi si permetta di renderne grazia alla memoria benedetta del povero amico mio.

Egli, per creare la nuova commedia attualità, che era parodìa insieme, soleva inspirarsi dal momento di entusiasmo che sentiva meridionalmente rumoreggiare intorno a sè, onde pareva ribollisse l'intero paese; specie in que' tempi nei quali laggiù, era assolutamente proibito di occuparsi in qualsiasi modo di politica, ed il governo metteva tale museruola ai « pubblicisti » che a costoro rimaneva esclusivamente il campo dell'arte, della scienza « *ad usum delphini* », e de' teatri. Per conseguenza, l'Altavilla che respirava nella generale esaltazione, l'una succedentesi all'altra, nel paese della fantasìa sempre accesa, ideava di portar sulla scena la parodìa dell'entusiasmo: i tipi più spiccati fra gli entusiasti, facendone la felice caricatura.

Eccovi, ad esempio, “ **Li fanatece pe' lo canto de la Frezzolini** ” — (1851), i quali nella scena che chiude il primo atto, si trovano in un caffè a discutere calorosamente della famosa Erminia Frezzolini, che entusiasmava in quel tempo il pubblico del San Carlo. Alcuni vecchi, devoti alla memoria di Maria Malibran, odono e tacciono, rodendosi dalla bile. Ma i giovani van via; uno soltanto di loro resta nel caffè. I vecchi allora riaccendono la discussione con lui, sostenendo che la nuova cantante non aveva nè oscurato, nè tampoco superato l'idolo della loro gioventù. Il giovane filarmonico inveisce contro i detrattori della Frezzolini; dalle parole si viene ai fatti, ed egli piglia un fracco di legnate. Un momento dopo tornano gli amici suoi, lo vedono malconcio e contuso, sentono che si lamenta, e gli domandano:

— « *Guè, ch' è stato?*

([1]) *Donna Candida* — Romanzo — Milano, Galli, 1890.

— « Per aver voluto difendere con troppo calore la nostra cantante, *aggio avuto no cuofano de mazzate!* [1]

— « Ah, te felice!.. gioisci, vantatene, sii superbo: *tu hai abbuscato* [2] *pe' Madama Frezzolini!*

***

Vero fenomeno per quel tempo, uno scienziato: filosofo stoico, archeologo, classicofilo; un originale, esaltato fino al limite della pazzìa, giunse per un momento a riempir di sè l' intera Napoli, in cui i dotti erano tenuti generalmente per gente presso che inutile, e, dal governo, per esseri quasi nocivi. Giunse a tale popolarità costui, che fin la plebe lo ammirava pel senso di misterioso che circondava la sua persona, per la sua dottrina, pel suo giornale. « Il Geronta sebezio ». Tale Domenico Bocchini, l' autore de « *Gli arcani gentileschi svelati* ».

Pasquale Altavilla, più di tutti fanatico del tipo, volle essergli presentato, e — incredibile! — ottenne da lui financo il permesso di scrivere la parodia de' suoi entusiasti, pel San Carlino. Ed alla propria parodia quel povero dotto non potè assistere, perchè morì prima che si rappresentasse.

Sentite come la nota messa a capo della commedia richiama alla mente que' tempi.

« A pochi è ignoto il nome di Domenico Bocchini, avvocato napoletano. La fama del sapere di lui era giunta anche oltremonti (?) e gli è sopravvissuta (??). Dotto nell' ebraico, nel greco, nel latino ed in molti altri idiomi ancora, faceva per questa sua scienza poliglotta lo stupore di chiunque lo avvicinasse. Cortese per modi, fu la delizia dei giovani, che seco lui s' intrattenevano. Lo studio suo profondo negli antichi scrittori pareva gli avesse dato molto del venerando; ed invero

[1] Un fracco di legnate. — [2] Le hai toccate per M. Frezzolini.

non appariva l' uomo di questo secolo agli altri, alle abitudini, alla favella, all' odio che nutriva per tutto che non fosse giusto ed onesto. Il suo volto arieggiava del Platone, o di non saprei dir quale altro filosofo dell' antichità. Lunghi scendeangli i capelli sugli omeri; abiti che potevano dirsi alla stoica lo coprivano.... ».

Ma lasciamo da banda questo brano di prosa, col buon letteratone d' allora che dovè scriverlo per incarico dell' Altavilla, e torniamo all' eroe della parodia.

Chi sa di quanta maldicenza e derisione lo covrirono i suoi colleghi, per fargli scontare la popolarità a cui era pervenuto!... Eppure mio padre mi diceva che un giorno il disgraziato « Geronta sebezio » — come lo chiamava il popolo — commosse tutti profondamente per una sua poesia in cui chiedeva un tozzo di pane al re *(il pennarulo,* come chiamava lui e i suoi simili Ferdinando II, non era più nocivo: la fame lo aveva avvilito!), e la poesia, che mi duole di non esser giunto a procurarmi, ha nel contenuto tale sconfortevole senso di umorismo subbiettivo, e nella forma tanta sincerità, da strappar le lagrime. Difatti, gli occhi di mio padre si arrossavano quando me la ripeteva. Lo sventurato diceva al re che in casa non c' era più pane; che la sua povera vecchia mamma non mangiava da più giorni; che egli aveva composto quei versi nella squallida notte, alla luce fosforescente degli occhi del suo gatto, poichè non poteva comprar più olio per la lucerna.

Innamorato del tipo, nel 1858, Pasquale Altavilla scrisse « **Li fanatice pe' lo Geronta sebezio** »; e quel suo appassionamento fu tale da inspirargli uno fra i suoi più bei drammettini comici, contenuto nel primo atto. Un popolano fontaniere, non interamente analfabeto — come quasi tutti i suoi simili di quel tempo — legge il famoso giornale del Bocchini e la sua fervida fantasia popola il sottosuolo di Napoli, ove il suo mestiere lo obbliga a vivere nella maggior parte del giorno, così quale era diciotto secoli avanti. Per lui, laggiù, sono an-

cora cuniculi, cunamboli, riti misteriosi; laggiù rivive l'archeologia; e la mitologia si confonde con la storia agli occhi del buon fontaniere esaltato. Egli meno capisce quanto legge e più s' infiamma; così che il suo nume Domenico Bocchini lo ha trasformato in un apostolo incosciente. Ma quella suggestione non porta fortuna al brav' uomo: i clienti lo abbandonano, nè egli, occupato com' è nelle elucubrazioni d' indagini sotterranee, si occupa più a trovar affari. Le fantasime del mondo antico lo hanno rovinato. In casa sua i debiti si accumulano; tanto più che se lui ha perso il cervello pel Geronta sebezio, Don Pancrazio, strozzino grottesco e malvagio, ha perso il suo per la bella figliastra del fontaniere, onde è largo di prestiti con costui. Ma la ragazza, invece, ha concepito tale odio pel vecchio usurajo, da ridurlo una vera bestia feroce!.. Ed un bel giorno, esasperato, Don Pancrazio manda l' usciere a batter alla porta del suo debitore. Costui, colto, dalla vergogna e dalla disperazione, si getta nel pozzo. La scena che segue è magistrale; il dolore della moglie e della figliastra, le loro terribili invettive al creditore, il quale venuto per assistere alla carcerazione del suo debitore, sente del suicidio di lui e ne resta avvilito, le espressioni così schiette del sentimento popolare, la naturalezza dello sfondo, tutto ciò costituiva tale un' insieme che sentendolo recitato da Giuseppe Tavassi, dalla Zampa e dalla Cammarano, dava intera l' illusione di assistere ad una delle solite scene che avvengono nelle strade remote napoletane, ove la povera gente ama, soffre, gioisce, vive, dinanzi agli occhi de' passanti.

Riassumo il resto della commedia. Nel secondo atto una trave cade sul capo di Don Pancrazio: il nipote minorenne che era a Bisceglie e che lo zio frodava nell' amministrargli i beni, scappa dal collegio, e piomba a Napoli, perchè anche lui la lettura delle opere bocchiniane ha mutato in tutt' un altro uomo: era mezzo rimbecillito ed è diventato quasi interamente pazzo. S' è scelto financo un seguace, che inizia ai misteri del

Geronta Sebezio: lo ha tolto dal custodir bestie santantoniesche, e si chiama Pulcinella: la felice parodia del padrone, che a sua volta è, fin nel vestiario, la parodia del povero Bocchini.

Oh, leggete anche così com' è scritta la scena dell' arrivo dei due « bocchiniani » e del loro battibecco con Don Pancrazio, se volete avere un' idea del culmine della comicità che raggiungevano i dialoghi dell' Altavilla!...

Da qui la commedia precipita. I due vogliono assolutamente visitare i sotterranei di Napoli, per seguire sui luoghi stessi gli studii del loro grande maestro. Scendono, dunque, laggiù, e mentre vagano, timorosi ed esaltati insieme, nella oscurità, evocando figure mitologiche e riti misteriosi, danno un balzo, e non credono a' loro occhi. Un nume, un nume *di carne ed ossa*, si presenta, sbucando da un nero androne per obbligarli a sborsare all' istante una somma in omaggio all' Olimpo.

« Il nume », che prima di presentarsi a loro, li aveva lungamente ascoltati, si era accorto che quelli erano due famosi minchioni, ammattiti pel Bocchini, come lui stesso. Lui che non è altri se non il fontaniere, il quale, in luogo di annegarsi nel pozzo, v' era comodamente disceso, come soleva fare per l' arte sua.

Si scovrano gli imbrogli, « il nume » torna fra le braccia della sua famiglia, e Don Pancrazio, nella gioja di non aver più un morto sulla coscienza, perdona a tutti.

(*continua*) AMILCARE LAURIA.

I Comuni nella lotta contro l'alcoolismo

Igiene Sociale.

L' alcoolismo, giustamente chiamato il flagello del secolo XIX, dal Nord discende veloce e quale fiume rigonfio minaccia allagare e distruggere le nostre regioni. L' Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Svizzera, la Germania, la Russia, sono già inondate. Le acque melmose arrivano sulle nostre vie; il pericolo è grave ed imminente. È urgente impedire che queste acque montino, altrimenti tutto è perduto, anche l' onore.

Da ogni parte d' Europa e d' America si solleva un grido di dolore e di spavento e s' implora soccorso contro questa novella barbarie, la *barbarie alcoolica*, che snatura l' umana progenie, che isterilizza ed annienta ogni sua attività, che tende a sconvolgere patria e famiglia, che arresta ogni possibile progresso, distruggendo l' opera grande di tanti secoli di fecondo lavoro.

***

All' alcoolismo dobbiamo purtroppo il moltiplicarsi incessante di assassinî e di suicidî, del vagabondaggio e della prostituzione, l'ingombro dei manicomî e delle carceri, la maggior mortalità negli Ospedali.

In Francia il 10 % delle morti è dovuto manifestamente all' abuso dell' alcool (Lancereaux) ed in Inghilterra ogni anno 40.000 vittime sono immolate all' alcoolismo (Normann Kerr). Nel Belgio 23,000 esistenze periscono annualmente per l' abuso degli alcoolici (Coillié) e l' 80 % dei morti negli Ospe-

dali di Bruxelles è dato da alcoolisti (Crocq e Carpentier). In Francia il 70 % della popolazione delle carceri viene fornito da bevitori di abitudine, in Germania il 50 %, in Inghilterra il 45 %. Da studî statistici recenti poi risulta che il 63 % degli omicidî vennero commessi sotto l'influenza dell'alcool.

I suicidî indubbiamente dovuti all'abuso delle bevande alcooliche sono nella proporzione del 40 % in Russia, del 36 % in Daminarca, del 30 % in Inghilterra, del 26 % nel Würtemberg. In Francia il numero dei suicidî, dal 1874 al 1888, in conseguenza dell'alcoolismo, si è sestuplicato (da 137 ad 868 per anno.)

L'alcoolizzato beve fino alla morte, fino al suicidio!

L'accrescimento considerevole della follia non ha cause più attive dell'alcoolismo. Il numero degli alienati che le bevande spiritose conducono ai manicomi, è quintuplicato in questi ultimi vent'anni.

***

E se questo non bastasse, l'alcoolismo, questo demonio della storia moderna, ci fa assistere ogni giorno a nuovi e strazianti spettacoli. Non contento di rappresentarci sul teatro della vita le scene più orribile che le drammatiche penne di Shakespeare, di Dumas, di Ibsen abbiano concepito, dall'ebbrezza all'ubbriachezza, dall'ubbriachezza al delirio, dal delirio al delitto, dal delitto alla follia, ci fa passare dinanzi agli occhi esterrefatti, gli spettri di fanciulli storpi o malaticci, ebeti o sordomuti, epilettici o deformi, colla fisonomia sconvolta o dal pianto del dolore o dalle smorfie del convulsionario o dal riso dell'idiota.

La maggior parte dei bambini epilettici, ebeti ed alienati ebbero per padre un ubbriacone. Sopra 244 bambini epilettici dell'asilo di Bîcètre, Bourneville trovò che 163 erano nati da genitori alcoolisti e secondo Lenz 60 sopra 83 all'Ospizio di Tournai. Howe dimostrò che il 50 % degli idioti ebbero degli ascendenti alcoolizzati. Joffroy dichiara che la maggior

parte dei paralitici generali, dei dipsomani, degli squilibrati, dei degenerati, dei criminali, si reclutano nei discendenti di alcoolisti.

Demme nella discendenza di dieci famiglie in cui il padre o gli avi erano stati bevitori di spiritosi, trovò che solo 9 bambini sopra 57, vissero e si svilupparono normalmente, mentre Legrain nei discendenti di 215 famiglie di individui dediti all' abuso delle bevande alcooliche, rilevò che il 60°/₀ erano nati morti, il 15°/₀ morti prematuramente, il 18°/₀ morti per tubercolosi, il 16°/₀ morti per alienazione mentale, non tenendo calcolo di molti altri epilettici, squilibrati, eccentrici ed isterici. Crouveilhier, trattando della discendenza degli alcoolisti, lasciò scritto: « Alla prima generazione apparisce l' immoralità, la depravazione, gli eccessi alcoolici, l' abbrutimento morale; alla seconda gli accessi maniaci, la paralisi generale; alla terza l' ipocondria, la lipenania e le tendenze omicide; alla quarta generazione il ritardo intellettuale, mentre il bambino, stupido od idiota, non arriva alla maturità e la razza si spegne ».

Già Aristotele, ventitre secoli or sono, osservava che i figli di bevitori divengono assai spesso ubbriaconi. La tendenza all' abuso delle bevande spiritose è infatti enorme nei discendenti degli alcoolisti; Legrain sopra 119 casi di alcoolismo cronico, trovò 63 volte l' eredità similare che non risparmia nè donne nè bambini.

La criminalità è pure radicata e precoce nei figli degli alcoolizzati. Ecco un' aneddoto fra molti. Alcuni anni or sono un bambino di cinque anni venne condotto al Deposito della Prefettura di Pulizia di Parigi; questo essere appena entrato nella vita aveva già, cosa incredibile, idee di delitto; « Io voglio uccidere mio fratello » gridava tutto acceso in volto. I parenti ne erano spaventati. « Distendete le vostre mani, disse al padre il Dr. Garnier. Io non mi sono ingannato, soggiunse, le vostre dita tremano, voi siete un alcoolista. »

***

E quale incalcolabile numero di altre malattie dipendono esclusivamente dall' abuso dell' alcool! Basta riflettere all'influenza dell' avvelenamento alcoolico sull' apparato cardiovascolare per comprendere che la maggior parte delle apoplessie, delle malattie di cuore, delle malattie dei reni, del fegato, dello stomaco e degli intestini, sono prodotte dalle bevande alcooliche. Secondo Danieffe buon numero di ciechi devono la loro infermità all' intemperanza degli alcoolici. La tubercolosi trova nell' alcoolismo il suo fedele alleato nell' opera distruggitrice del genere umano; una quantità di alcoolisti muojono per tubercolosi polmonale o peritoneale. Nè alcuna resistenza organica gli alcoolizzati oppongono alle malattie.

L' abuso dell' alcool adunque è uno dei più potenti fattori di mortalità. Questo avvelenamento è la causa più diffusa dell' abbrutimento lento, ma fatale, degli individui e della sterilizzazione intellettuale e fisica della razza.

***

Il Prof. Poelmann dell' Università di Bonn, occupandosi delle stragi dell' alcoolismo ereditario nell' epoca nostra, raccolse la seguente storia: Ada Jurke, nata nel 1740, morì al principio di questo secolo alcoolizzata, dopo aver vissuto da ladra e vagabonda. La sua posterità contava 834 individui dei quali è stato possibile raccogliere informazioni esatte sopra 709. Di questi 709 discendenti:

106 erano nati fuori del matrimonio;

142 erano mendicanti;

64 pensionati dei depositi di mendicità;

81 donne divennero prostitute;

76 furono condannati per delitto di cui 7 per assassinio; la maggior parte erano dei degenerati. Conclusione; in 75 anni, questa famiglia di alcoolisti, è costata allo Stato in soccorsi, mantenimento negli asili e nelle prigioni, per danni in cause penali, una somma valutata a più di 5 milioni di marchi!

Quest' ultimo esempio, scelto, fra molti che mi corrono alla mente, basterà convincere chiunque di ciò che è capace questo demone, l' alcoolismo, e mi dispenserà d' intrattenermi sulle conseguenze economiche, addirittura disastrose per la famiglia, la società, la nazione, luminosamente dimostrando l'inesorabile necessità di opporsi con ogni possa a questa fiumana che tutto sconvolge e travolge, col gettare incrollabili fondamenta ad una solida diga, che ci salvi da inevitabile e non lontana rovina.

Gladstone, coll' entusiasmo del filantropo, gridava non è molto alla Camera dei Comuni; « L' alcool fa ai nostri giorni più stragi dei tre storici flagelli, la fame, la peste e la guerra. Più della fame e della peste decima, più della guerra uccide; egli fa peggio che uccidere, disonora. »

***

Quale il rimedio? Arduo quesito.

Però ripetuti ed energici tentativi sono stati fatti in molte nazioni civili. La Norvegia, la Svezia, la Svizzera, l' America hanno l' onore del primato. Vengono poscia la Daminarca, la Francia, l' Inghilterra e la Russia. Ovunque con febbrile attività si lavora intorno questo capitale problema sociale.

Purtroppo la nostra cara Italia è sempre l' ultima arrivata, mentre in passato era la prima.

***

Prima di ricercare il rimedio è necessario conoscere con precisione le cause del male. Si è detto da alcuni che il progressivo e tumultuario aumento degli alcoolizzati deriva dall' ignoranza. Ma questo non è esatto. L' alcoolismo è cresciuto col diffondersi della istruzione e della civilizzazione, nè risparmia gente colta ed intelligente. Così non è esatto che l'alcoolismo sia il figlio naturale della miseria. Durante gli anni di carestia l' alcoolismo non è aumentato. Di più il consumo degli alcoolici è più forte nelle classi superiori e medie che nelle classi salariate ed è proporzionato al consumo della carne.

Le popolazioni di Parigi e di Bruxelles sono quelle che si nutrono meglio ed è la dove questo vizio maledetto cresce in proporzioni gigantesche. Quali sono allora le cause ultime ed indiscutibili della diffusione ognor crescente dell' alcoolismo nell' epoca nostra? Sono due: 1° L' aumentato consumo degli alcoolici: 2° L' uso di alcools superiori eminentemente tossici e delle numerose essenze vegetali impiegate per aromatizzarli.

L' alcool etilico, quello del nostro vino, quello della distillazione delle nostre vinaccie, è il meno dannoso. Gli alcools invece superiori, quello amilico o delle patate, quello propilico, butilico ecc., sono tutti venefici, specialmente se vi sono aggiunte, nella preparazione dei liquori, aromi od essenze tossiche per il nostro organismo.

L' alcoolismo è un flagello recente. Prima del 1840, prima della celebre opera di Magnus Huss, non se ne parlava. Tuttavia è certo che si beveva anche prima, perchè l'ubbriachezza rimonta al Diluvio (Anglave). Ma gli antichi non conoscevano che l' ubbriachezza, oggi nessuno ignora che bevendo troppo si va incontro all' alcoolismo e ciò perchè in luogo di bere dei prodotti naturali e del buon vino, si bevono gli alcools industriali, tutti venefici, tossicità aumentata in proporzioni enormi dall' aggiunta di aromi ed essenze che la raffinata cupidigia dei produttori, veri avvelenatori patentati, ogni giorno va escogitando per solleticare ed eccitare sempre più la passione irresistibile di tanti viziosi.

Le essenze d' assenzio, di anici, di badiana, di ginepro, d' isopo, della spirea, della gualtheria ecc., ed i liquori che le contengono, quali il wisky, il ginn, il sherry-brandy, il kirsch, il ruhm, il cognac-brandy, il kümmel, l' arrac, il benedettino, l' anisette, il vermouth ecc., sono altrettanti veleni che aggravano e moltiplicano le orribili scene e gli orribili quadri dell' alcoolismo.

***

I rimedi fondamentali devono ricercarsi adunque in quei mezzi che valgono a diminuire l' eccessivo consumo degli al-

cools e ad impedire che vengano bevuti alcoolici di cattiva qualità semplici od aromatizzati.

I pubblici poteri possono intervenire in due modi per arrestare questa rovina fisica e morale delle popolazioni : col *metodo repressivo* e col *metodo preventivo*. Il primo metodo, che consiste nel punire con ammende o col carcere l'uomo che si ubbriaca ed il rivenditore che gli ha dato da bere, ha fallito del tutto in Europa. Non resta che il metodo preventivo.

Sarebbe dovere dello Stato prendere l' iniziativa e condurre a buon porto la profilassi dell'alcoolismo, del più grave flagello dei nostri tempi. Ma ahi ! quanto è doloroso confessare che dall' alto non ci vengono sempre i migliori esempi! Nelle nazioni che ci precedettero in questa opera redentrice del popolo, lo Stato ha ben poco corrisposto, per non dire nulla, ai lamenti, alle esortazioni, alle preghiere degli igienisti, degli economisti, dei medici tutti, che con lena affannosa suggerivano rimedî.

Ecco un' altra prova della manifesta necessità del *decentramento regionale*. I Comuni devono insegnare ai Governi.

***

Una quantità di sistemi, di provvedimenti sono stati ideati e proposti in questi ultimi anni da varie nazioni d'Europa e d' America allo scopo di arrestare questo flagello.

Conosciamo il sistema anglo-sassone, il sistema americano, la legislazione norvegese, il monopolio russo-svizzero o sistema Anglave, le Società di Temperanza, le Leggi sull'ubbriachezza e gli asili per gli alcoolisti.

Ma questi sistemi diversi ed esclusivi non diedero gli sperati vantaggi ; efficaci in un paese, non corrisposero in altri.

Occorre per il caso nostro l' unione di molti di questi mezzi od espedienti, giudiziosamente prescelti, contemporaneamente in funzione ed adattati alle nostre condizioni, alle nostre esigenze, alle nostre abitudini ed inclinazioni, ai nostri temperamenti. Allora solo potremo arrivare ad una pratica soluzione dell' arduo e complicato problema, la profilassi dell' alcoolismo.

Io non mi occuperò che del metodo preventivo, non solo perchè quello repressivo non è di competenza dei Comuni, ma dello Stato, ma anche perchè l' esperienza ha ormai dimostrato che il metodo preventivo è il solo applicabile fra le nazioni europee.

***

Non escludiamo che anche l' abuso esagerato del vino possa portare all' alcoolismo o ad una varietà di esso, l' *enilismo* di Lancereaux ; ma certamente vi contribuisce la cattiva qualità degli alcools con cui si confezionano purtroppo molti vini del commercio. È difficile che l' uso moderato di buon vino, non molto alcoolico, conduca ai malefici effetti dell' uso dei liquori. Per queste ragioni nei nostri consigli sulla profilassi dell' alcoolismo, non vogliamo interdetto l' uso del vino sano e leggiero, nè di birre nazionali ben fatte e leggermente alcoolizzate con alcool etilico purissimo, perchè sarebbe una misura troppo radicale e praticamente inattuabile.

***

Gli ostacoli che da ogni parte si sollevano e ad ogni piè sospinto, sono innumerevoli e di diversa natura. Ma non bisogna per questo scoraggiarci. Da parte mia, studiato l' arduo problema, sarei arrivato a concretare un sistema pratico di provvedimenti i quali dovrebbero essere adottati dai Comuni per iniziare questa guerra santa, la guerra contro lo alcoolismo.

Considerando adunque che il progresso incessante dello alcoolismo è causa potente di danni incalcolabili alla pubblica salute, della degenerazione fisica ed intellettuale dell'organismo e della specie, attaccando la vitalità e le forze del paese, contribuendo alla sua rovina morale ed economica ;

Considerando essere urgente, umanitario e nazionale congiurare per quanto è possibile contro questo flagello ;

Propongo, allo scopo di opporsi alle cause principali della diffusione dell' alcoolismo, l' aumentato consumo cioè degli alcoolici e la produzione di alcools tossici e liquori aromatizzati con essenze venefiche, le seguenti norme alle quali dovrebbero attenersi le Amministrazioni Comunali :

1° Che sia creata una *Commissione Igienica Municipale* analoga a quella di Beneficenza, composta di sanitarî, ingegneri, industriali ed avvocati, che abbia per precipuo lavoro di occuparsi della *Lotta contro l'alcoolismo*, e presentare alle Amministrazioni le proprie proposte;

2° Che gli alcoolici impuri sieno interdetti dal consumo, rendendo obbligatoria la loro rettificazione, al quale scopo l'*Ufficio Chimico Municipale* dovrà esaminarli appena arrivati sulla piazza o prodotti in sito;

3° Questi alcools impuri saranno permessi per i soli usi industriali, rendendoli, con un processo speciale, impropri alla preparazione di bevande spiritose;

4° Che i dazî sugli alcoolici siano aumentati e ridotti al minimum quelli sulle bevande igieniche, quali il vino, la birra nazionale, il caffè, il thè, il cacao e lo zucchero;

5° Che sia severamente proibita la fabbricazione artificiale dei vini;

6° Che il dazio sui vini sia minimo per quelli di bassa alcoolicità e proporzionale poi al grado della forza alcoolica;

7° Che siano incoraggiati ed aiutati i viticultori ed i produttori di vino perfetto, con premi in danaro e non con soli diplomi o medaglie, e favorita la creazione di cantine sociali;

8° Che sia incoraggiata ed aiutata l'apertura di fabbriche di birra sana e saporita, per opporsi all'importazione ognor crescente delle birre estere sempre dannose per il grado di alcoolicità;

9° Che gli smerci di bevande alcooliche siano sottoposti ad una rigorosa sorveglianza, riducendone il numero e concedendoli solo a persone di illibata condotta;

10° Che l'orario di detti smerci sia severamente regolato e ridotto, applicando grosse multe ai trasgressori ed anche la chiusura temporanea o stabile dell'esercizio;

11° Che sia proibito ai rivenditori di somministrare bevande spiritose ai giovanetti ed agli ubbriachi e relative penalità;

12° Che sia proibito ai fabbricatori di bevande alcooliche ed ai rivenditori introdurvi o profumi od essenze vegetali riconosciute dannose alla salute;

13° Che sia permessa solo ai Caffè ed ai Liquoristi la vendita al minuto di bevande spiritose e proibita in modo assoluto agli altri esercenti quali droghieri, tabaccai ecc;

14° Che siano diligentemente sorvegliati tutti gli smerci di vini per impedirne l' adulterazione coll' aggiunta di alcools impuri;

15° Che questa sorveglianza sulla qualità del vino sia estesa alle cantine dei grandi produttori i quali dovranno di anno in anno acquistarsi all' *Ufficio Chimico Municipale* il certificato della purezza dei loro prodotti;

16° Che siano istituite delle *Società di Temperanza* che diffondano la moderazione nell' uso delle bevande spiritose e per cura delle *Associazioni Mediche* vengano fatte delle frequenti conferenze sui pericoli e sui danni dell' alcoolismo;

17° Che sia ancora per queste Società di Temperanza e per le Associazioni Mediche, diffusa nel popolo la conoscenza delle stragi che produce l' alcoolismo e ciò col mezzo di appositi opuscoli o manualetti;

18° Che sia data maggior importanza e maggior sviluppo nell' istruzione elementare all' igiene e specialmente a quella delle bevande alcooliche, insegnando ai bambini ed ai giovani i danni ed i pericoli del loro uso ed i beneficî dell'astinenza, favorendo la creazione di *Circoli di Temperanza* fra gli scolari.

***

È sopra questo problema sociale della salute del popolo che devono convergere tutti gli sforzi degli amministratori, degli uomini di Stato, del Governo, unico mezzo per conservare intera questa bella Italia e per renderla prospera e felice!

Allora solo potremo dire ai nostri figli colle parole del Poeta:

Le pristine ghirlande
Della Patria sul crin ricomponete:
A voi la consegniamo armata e forte:
Abbia Leggi da voi, gloria e quiete.

(ZANELLA)

Prof. R. MASSALONGO

AURORA LEIGH

(Poema di Elisabetta B. Browning)

a Francesco e Vittoria Jerace

« ..... *The present an is an age of doubt, and disbelief, and darkness out of which shall arise a clear and bright here after.* »

LONGFELLOW.

Dal primo poema epico *La Battaglia di Maratona*, scritto dalla Browning a soli undici anni, fino a quello compiuto nella piena sua maturità, *Aurora Leigh*, la grande poetessa inglese ha dimostrato che il genio non è esclusivo privilegio maschile. Essa lo possedeva indubbiamente, come lo riconoscono quanti ne hanno studiato le opere mirabili e la vita elevatissima. Ma quel genio non turbò giammai in lei l' equilibrio perfetto di un carattere squisitamente femminile, pure essendo forte ed appassionata nell' ardore de' sentimenti suoi (1).

Quanti si sono occupati della Browning, considerano come suo capolavoro il poema *Aurora Leigh* e critici eminenti lo hanno giudicato il più forte ed originale poema inglese dell' epoca nostra.

Il Nuskin ne eleva il valore estetico al disopra della poesia dello stesso Tennyson ed il Landor ne scrive, affermando che in molte pagine è tale ricchezza di fantasia, da trovarsene riscontro soltanto nello Shakespeare. Antonio Fogazzaro, considera l' *Aurora Leigh* un libro di poesia densa, oscura, lam-

(1) Della vita di Elisabetta Barrett Browning ha scritto un cenno, pel primo, in Italia, Enrico Nencioni : v. Medaglioni. Firenze, R. Bemporad e Figlio 1897. Ed ora il Treves ha pubblicato un volumetto dell' illustre Senatore Tullo Massarani : V. Poesie scelte di Elisabetta Barret Browning, in cui con rara competenza tratta di colei dal duplice aspetto di donna e di poetessa.

peggiante come il bronzo in fusione; un libro dove si vede l'Autrice camminare alta e sola, fieramente sdegnosa delle plebi verseggiatrici, fieramente conscia del proprio sangue reale. Il Fogazzaro vorrebbe che i giovani, desiderosi di fama poetica, studiassero, per loro stimolo, se forti; per loro sgomento, se deboli, il magnanimo, altissimo concetto che la Browning ebbe della poesia e del poeta. (1)

Ma tale tesoro poetico racchiuso nel lavoro suo, non esclude nella Browning un senso mirabile della realtà, ed un vivo intuito dei più tristi e dolorosi problemi sociali ed umani che affaticano il pensiero moderno. Vi sono però dei punti talmente esagerati, da giudicarsi inverosimili, ma sono presentati con tale efficacia di Arte, da mostrarceli di una perfetta evidenza.

La Browning ha confessato di avere racchiuso in questo poema, le più alte e profonde convinzioni sue, sulla vita e sull'arte. Diviso in nove canti, scritto in versi sciolti, ed in forma autobiografica, l'*Aurora Leigh* è tutt'insieme più lungo del *Paradiso Perduto* del Milton. Per quanto la protagonista sia presentata in condizioni totalmente diverse da quelle dell'autrice, pure lo spirito superiore della Browning soffia potentemente in quelle pagine ricche di sana, nobile ed intensa poesia umana. Io non esiterei a definire questo lavoro d'arte il vangelo della donna, perchè in esso è racchiuso il vero concetto filosofico della missione femminile nella vita: *amare*.

***

Aurora Leigh è un carattere eminentemente individuale, non per posa, ma perchè essa vuole pensare col proprio cervello, ed agire, senza preconcetti, secondo l'impulso della coscienza propria. Anglo-italiana, Aurora ha tutte le squisite finezze della delicata natura nordica, ed insieme il fuoco di

(1) V. Prefazione di A. Fogazzaro al volumetto mio « Roberto ed Elisabetta Browning. » — Stabilimento Tipografico Cav. A. Rocco, 31 S. Pietro a Majella, Napoli, 1896.

un' anima ardente del mezzogiorno. È fantastica, poetica, sognatrice, come una inglese, appassionata, romantica, mistica, come una vera italiana. Il dualismo delle razze a cui appartiene è evidente in tutto il poema della vita sua. Nata in Italia, a Firenze, da padre inglese e da madre toscana, questa muore, quando essa ha appena quattro anni. Rimasta solo col rigido inglese, dal misero sorriso forzato allorchè lo rivolge alla biondissima figliuola, unico ricordo della unica passione, egli la educa apprendendole quanto di meglio a lui insegnò la vita : soffrire ed amare.

Per nove anni, innanzi al ritratto della madre, fra i colli toscani, in compagnìa de' libri dai quali il padre, per ironìa, le diceva di studiare la ignoranza degli uomini, Aurora crebbe isolata, nutrendosi del proprio pensiero, rimpiangendo l'amor materno, che niun padre vale giammai a sostituire.

« I Padri amano ugualmente bene, essa scrive; il mio
» certamente così mi amò, ma vi è nel paterno affetto una
» volontà consciamente responsabile, mentre nella madre in-
» vece, l'amore è forse meno savio, ma più entusiasta, ed è
» certo che soltanto le madri hanno da Dio la facoltà di farci
» amaramente sentire l'assenza loro! »

A tredici anni Aurora si svegliò alla pienezza della vita, ai suoi bisogni, alle agonie sue, con un cuore intenso, che batteva forte, presso un padre agonizzante.

Le ultime parole di quel padre, furono : — « Ama, ama, figlia mia, ama. »

E prima che Aurora potesse rispondergli, egli era estinto, e niuno le restava da amare in tutto il mondo.

Richiamata in Inghilterra, da una sorella del padre, Aurora lasciò i bei colli toscani, l' Italia sua e si sentì oppressa dal freddo, dalla tetraggine delle rupi, che colpiscono lo sguardo, arrivando in Inghilterra.

La zia l'aspettava sull' uscio di casa : dritta, calma, con la fronte stretta, coperta da' capelli lisci, calati, per frenare, forse, qualsiasi ribelle pensiero! Aurora le si gittò al collo,

ricordando le ultime parole del padre, ma solo per un istante la zia parve commossa, chè poi, guardandola per rintracciare nel suo viso quello della italiana, che, secondo lei, lo aveva ucciso, sentì presto che la sorella del padre odiava sua madre! Da quel giorno, la rigida zia compì il proprio dovere verso la nipote, ma frenandone gli impulsi, dichiarandole che essa voleva ogni donna fosse *femminile* ed aggiungendo, con un sospiro, che ringraziava Dio che le inglesi erano modello all' universo. Aveva amato suo fratello, ed era disposta ad amarne la figliuola, *finchè lo avesse meritato.*

Aurora ricorda con terrore la oppressione sofferta in casa di quella zia: ma l' anima sua era forte, risoluta a custodire la propria indipendenza, determinata a non farsi schiacciare dalla tirannica prepotenza altrui. Seppe quindi in quel rigido, antipatico ambiente, crearsi un mondo a parte da ogni esteriore influenza e così descrive quel tempo di apparente docilità e d' intima indipendenza:

« Io mi tuffava nell' ignoto, attingendo calore e nutrimento » dalla natura, come la terra sente il sole in talune notti o » come al buio il pargoletto succhia fidente al seno materno. » Custodivo la vita a me imposta, libera nella intima esistenza » del volere e dell' intelletto, *inviolabile* dalle mondane con» venzionalità. »

Intanto, se nel morale era forte, l' intima lotta la indeboliva nel fisico ed Aurora godeva nell' udire come « la fan» ciulla *italiana* non fiorisse nella fredda patria paterna e » fosse invece così pallida e delicata. »

Ma il cugino Romney la rimproverò di volere lasciare » buio il mondo, se la luce della sua presenza si spegnesse. » Questo cugino era un giovane pensatore che s' interessava con passione a' gravi problemi sociali, ma credeva contribuire alla loro soluzione con ideali filantropici, mentre Aurora col suo carattere ardente sentiva sempre più svilupparsi, nel fondo dell' anima, le impetuose aspirazioni di un poeta. Di un poeta aveva le esaltazioni intense che le mostravano la vita ne' più

rosei aspetti e gli scoramenti profondi che gliela rendevano talvolta assolutamente intollerabile. In uno di tali momenti scrive: — « Basta, basta di una vita simile. Ecco un mo» tivo di farla finita. Meglio romperla con la esistenza, che » sentircene indegni. Qui noi siamo oppressi, corrotti, per le » migliori aspirazioni, sicchè diamo volentieri l' addio alla » terrena esistenza. E così, come bambini permalosi, noi chiu» diamo gli occhi pensando che tutto sia terminato. Ma al» lora la vita ci richiama, con qualche voce appellativa, da » lassù, da giù, d' intorno..... forse noi la crediamo voce della » natura o voce dell' amore, per ingannare noi stessi, pro» clivi sempre, come siamo, piuttosto a riconoscere i nostri » dolori, che non i conforti nostri. Eppure è soltanto la voce » istessa della vita che ci richiama e con essa, sì volentieri » facciamo la pace! »

Ed allora la pensosa fanciulla si tuffa nello studio ed è bellissimo quanto scrive de' libri, che buoni o cattivi, pure riescono tutti ad alimentare il suo spirito, schiudendole orizzonti nuovi. I poeti però la conquistano più di tutto, in essi l' anima appassionata e purissima, trova riscontro ai proprii sentimenti, sicchè si ferma ad interrogare sè medesima: — « Sono davvero, poeta anch' io? Il nome di poeta è Reale, » segnarlo come una Regina è quanto davvero non oso di » fare, benchè alle volte sembri che in me si agiti sangue » Reale, con un senso di potenza e di dolore! »

« ...... *some royal blood*
» *Would seem to tingle in me now and then,*
» *With a sense of power and ache.* »

In quell' impeto di cosciente vita individuale, Aurora butta giù versi su versi, ma riconosce che nell' alba sua il cuore, che pure batte per amare ed è attivo a risolversi, è debole soltanto per l' arte.

Fa una eccezione pel Keats, che riassume « nè' suoi ven» t' anni, la vita di una lunga esistenza, distillata in una » sola goccia che cadde, come lagrima ardente, sulla fredda » guancia del mondo, per farla eternamente bruciare! »

Aurora, sincera nell' esprimere i sentimenti proprii, ha ciononostante coscienza di avere lavorato sull' altrui falsariga, e chiama poemi falsi i primi versi suoi, riconoscendo al tempo stesso di averne, in seguito, scritti de' veri, ma non con uguale compiacenza e sì viva ispirazione. Così arrivò il mattino di Giugno in cui essa compiva vent' anni. Ma, per quanto come donna e come artista, si reputa completa, riconosce poi di essere stata allora molto incompleta. Si sente così felice, così giovane, così forte, così sicura di Dio, quel giorno, che, volendolo, non avrebbe potuto non essere buona. E le sorride il pensiero della gloria e ricorda i poeti sulla cui fronte niun serto fu giammai posato, finchè la morte non pietrificò fino all' ossa le loro teste. Allora, scherzosamente, nella solitudine del campo fiorito, si decreta una corona e cerca di quali foglie dovrà tesserla.

« Non l' alloro, non sceglierò l' alloro, che i fati ci ne-
» gano se siamo troppo audaci. Non il mirto; che significa
» principalmente amore e l' amore è qualche cosa troppo grave,
» che niuno dovrebbe osare di toccare così presto al mattino
» della vita. »

E dopo di avere eliminato la verbena e la rosa rampicante, si ferma a strappare dal muro un ramo di ellera, che pone sul capo, come una corona. Nel voltarsi, si avvede che spettatore inatteso, con volto più grave dello sguardo, è lì suo cugino Romney.

Arrossendo, essa stringe la mano che, chiamandola la più mattutina delle Aurore, egli le porge. Al tempo stesso le mostra un libro da lui trovato ed Aurora lo prende ringraziandolo.

« Grazie a *voi*, cugina mia, di avermi mostrato che sa-
» pete non solo affascinare, ma che siete ancora studente,
» poeta e sognatrice, col resto, ma donna al tempo istesso. »

Ed il sorriso spuntò nei suoi occhi, rivolti al ramo di ellera, attorcigliato al capo della fanciulla. Gravemente, Aurora rispose: — « I poeti debbono essere uomini o donne, che è
» ben più triste! »

Qui è una lunga discussione fra i due giovani: Romney che vorrebbe persuadere Aurora a rinunziare ai suoi sogni di arte ed essa, insistente ad affermare la propria indipendenza. Romney dice che ora in arte deve cercarsi soltanto il perfetto, ed Aurora giovane, bella ed inesperta, non può scrivere meglio di altre donne. — « Date all' arte il divino diretto, in-
» dubitabile, reale come il dolore, o lasciateci al dolore che
» ci rende divini, quando lo sopportiamo con la più semplice
» speranza e la più prosaica pazienza. » E continua, esponendole che l' obbiettivismo nel sentimento, come nell' arte, è impossibile alla donna, soggetta a tutto giudicare subbiettivamente. Quindi, questo mondo da essa non inteso, non può da essa subire influenza alcuna. — « Donne come siete, sem-
» plici donne, personali ed appassionate, ci date delle madri
» piene di abnegazione, delle spose perfette, delle Madonne
» sublimi, delle sante pazienti. Fra voi non è stato mai
» un Cristo, ed io credo che non avremo mai da voi un
» poeta. »

Con fine umorismo le descrive le lodi che i circoli letterarii consentono alle donne, ammettendo che i loro lavori hanno del buono *come lavoro femminile*. Indegnata, Aurora replica che più alte sono le ambizioni sue, e come consideri indegno vagheggiare l' arte con frivoli scopi, mentre ne ha un concetto sublime.

Ma Romney vuole indurla a dare uno scopo più nobile alla vita sua, e le espone tutt' i mali e tutt' i dolori che travagliano la moderna società, conchiudendo col chiederle di unire le loro esistenze, in un comune scopo sociale umanitario. Aurora risponde che egli non ama in lei la donna, ma la causa a cui vorrebbe associarla, egli cerca un ajuto non una moglie, e lo rifiuta, conchiudendo col dire che Romney è sposato da lungo tempo ed ha nella diletta sua teorìa sociale una sposa bene amata, mentre essa non si sente abbastanza umile per essere la servente di quella legale compagna.

« Credete voi, che io somigli per poco ad un' Agar? »

Ferito dalla intonazione sarcastica della giovinetta, Romney si duole di avere coltivato la speranza e la illusione che una nobile fanciulla, come lei, potesse intendere l' amore consacrato in doveri sublimi, e non schernire l' uomo che invece di farle sdolcinati complimenti, le dice seriamente : — « Vieni, » creatura umana, vieni ad amare e lavorare meco. » Serena, ma ferita nel suo intimo amor proprio, Aurora risponde che egli, da uomo, fraintende la quistione, non considerando la donna altrimenti, se non come un complemento del suo sesso.

« Voi dimenticate che ogni creatura umana, senza con» siderarne il sesso, è appieno responsabile negli atti e nei » pensieri, proprii, sola nascendo e morendo sola. »

Ed alteramente afferma che essa pure ha il proprio lavoro da compiere, credendo sinceramente che anche la missione del poeta sia atta a promuovere il bene sociale.

« Ci vuole un' anima per muovere un corpo. E per muo» vere le masse, occorre un uomo di animo elevato. Tutt' i » vostri Fourier sono mancati perchè non erano abbastanza » poeti da intendere che la vita si sviluppa nel nostro intimo. » Forse io non sono degna, come voi dite, di un lavoro simile, » forse l' anima della donna aspira e non crea. Ma almeno, » sarà buona a dimostrare, in parte, ingiusti i vostri dubbii, » Signore, e se non riesco, ebbene, allora bruciate come pa» glia i miei lavori, con aitri ugualmente falsi. Io non chie» derò grazia ; il vostro disprezzo val meglio, cugino mio, della » vostra indulgenza. Io, che amo l' arte mia, non vorrei giam» mai abbassarla per farle raggiungere il mio livello. Posso » amare l'arte mia ; ammetterete almeno che anche una donna » possa amare l' arte, visto che nulla vi è di più femminile » al mondo, se non sciupare il vero amore, con uomini e cose » che non lo meritano. » Quì ricorda ogni movenza, ogni sguardo, la menoma espressione del cugino quel giorno, pure riconoscendo che nè essa lo amava allora, nè egli lei. Eppure lo ammira e pensa che se egli, amandola, avesse in lei risvegliato l' amore, essa avrebbe potuto essere felice, meno

nota, e meno isolata nella gloria sua: forse, dopo tutto, una donna migliore, con robusti figliuoli attaccati al suo collo, per tenerla giù, umile e saggia.

« Le viti che portano tali frutti, sono orgogliose di inchi-
» narsi pel loro peso e soltanto la palma si erge dritta e so-
» litaria, in una vasta pianura di sabbia ». — Aurora non riconosce di avere avuto torto però, rigettando la onesta offerta di quell' uomo onesto, che voleva associarla alla operosa vita sua, perchè dall' amore loro piovessero benedizioni su' miseri e sugli afflitti. Non riconosce di avere avuto torto allora, ma da quel giorno essa conviene di essersi votata ad una vita di sacrifizii e di dolori, che cesseranno soltanto quando sentirà che « l' arte è molto nella vita, ma più dell' arte, è l' amore,
» perchè l' arte è simbolo del Cielo, ma l' amore è Iddio stesso
» che in terra fa il Cielo. »

***

Fin qui non è se non un povero sunto del primo canto e di metà del secondo. A dare anche la più pallida idea del resto, uscirei da' confini di una semplice esposizione del lavoro della Browning. Mi adoprerò quindi a condensare in poche pagine un vero tesoro di bellezze poetiche, esponendo la trama dell' intero poema, perchè da essa apparisca il concetto fondamentale, che riveli la idea della Browning: la necessità di un' armonìa perfetta nella duplice natura nostra, essenzialmente umana e divina al tempo istesso.

La zia di Aurora che aveva sempre favorito la simpatia di Romney per la cugina, sapendo che tutta la proprietà di famiglia andando a lui, Aurora resterebbe povera e sola, alla morte di lei, la giudica del tutto matta per avere rigettata l' offerta di Romney. A' rimproveri della zia, Aurora risponde dicendo che non ha paura dell' avvenire, che quantunque povera, nulla saprà impedirle di vivere la vita indipendente dell' anima propria, senza accettare « la elemosina di uno stato sociale dall' uomo. »

Dopo pochi giorni la zia muore improvvisamente, ed Aurora, per quanto colpita da quella morte, pure ne prova un senso di sollievo, sperimentando che omai possiede il sovrano de' beni umani: « la propria libertà. »

Pallidi e commossi, i due cugini si ritrovano a' funerali ed alla lettura del testamento della zia. Aurora apprende che la zia ha disposto di ogni suo avere in favore di lei. Ma al tempo istesso scopre che Romney, pochi giorni innanzi, ha fatto legale donazione alla defunta di trentamila sterline, con l' evidente proposito di dotare riccamente in tal guisa, l' altera cugina. Orgogliosamente però, Aurora lo ringrazia, affermando, che, come lui, l' istesso sangue la induce piuttosto a voler dare che non ricevere, e, con fermezza invincibile, rifiuta la eredità della zia e novellamente congeda il cugino. Riuscito vano rimuoverla dalla determinazione presa, Romney le chiede umilmente, se vuole almeno dirgli quali sono i suoi disegni per l' avvenire. Ed essa, con sovrana dignità, gli risponde che tutta la sua vita gli sarà nota, che andrà a Londra per vivervi del proprio lavoro. Il cugino « la compiange e prega » Dio di benedirla, sorridendole, come, quando non vogliono » parlare, taluni uomini sorridono, per nascondere l' amarezza » che è nel loro cuore. »

Lunghe, strane, penose, sono le lotte cui va incontro la coraggiosa fanciulla, sola nella immensa metropoli inglese.

Sente allora, come non sia soltanto la morte che « ci fa soffrire l' agonia, ma che vi è un' agonia nella vita, ben più » amara e straziante di quella che precede la fine di ogni terreno dolore. »

Per tre lunghi anni, sola in una povera stanzetta all' ultimo piano, Aurora soffrì così fortemente la vita, lavorando » per riconoscere che il lavoro vale in sè stesso, tutt' i compensi che procura. »

Con le lodi del pubblico, non le mancarono quelle lettere, che firmate o no, piene d' entusiasmo, racchiudevano offerte di cuori giovani, ardenti, accesi del genio di lei, della poten-

zialità del suo sentire o della fama della nuova scrittrice. Ma tutto ciò fa soltanto tristemente sorridere Aurora, parendole che l'arte sua la renda popolare, ma non grande così, come essa aspira a divenire.

Sente però sviluppare in sè medesima una vita intensa, che intensifica il suo pensiero e tutto ciò che riesce a produrre.

***

Un giorno, una bella ed elegante Dama del gran mondo, che Aurora descrive mirabilmente, ascende tutte le scale per visitarla nella povera stanzetta sua. Le parla di Romney ed Aurora sussulta all'idea di un messaggio da lui, mentre è invece di lui, che quella nobile dama vuole parlarle e « della » onta che gli è sul punto d'infliggere all'antica famiglia de' » Leigh, sposando una ragazza perduta, de' bassi fondi sociali. »

E poichè Aurora ha dichiarato di considerarlo solo « come » un congiunto stimato » la gran Dama le confessa di amarlo e di volerlo « salvare dalla vergognosa alleanza, chiedendole » di coadjuvarla, opponendosi al disonore che minaccia la nobile famiglia Leigh. »

Con altera franchezza, risolutamente, Aurora risponde: — « Ma egli soltanto deve sapere ciò che è degno di lui e » quale compagna gli convenga di eleggere. Chiunque essa » sia, non io di certo, giudicherò di lui indegna. »

Nulla riesce a convincere Aurora che suo cugino sia in errore, perchè ne rispetta il carattere ed il libero arbitrio.

Indispettita, Lady Waldemar la saluta, e ben presto Aurora si trova nel Fondaco della bassa Londra, in cerca di Marianna Erle, la sposa eletta di suo cugino. Desolante è la descrizione dell'abbietta miseria umana in quel lurido posto, come assai commovente è la pietosa storia della infelice Marianna, pura e gentile, come un fiore gittato fra tutto quel fango umano.

E qui sono pagine, che nè Balzac, nè Zola, avrebbero po-

tuto scrivere con maggiore forza di crudo realismo. Romney aveva conosciuto Marianna in un ospedale, uscendo dal quale, essa non sapeva dove andare. Egli l'aveva confortata, con riverente pietà, e diretta da una sarta a Londra.

Dopo un anno, lasciato il lavoro per assistere una compagna inferma, al letto di morte di costei, ritrova Romney, il quale sente in lei l'istesso spirito umanitario che lo muove a prodigarsi agli infelici ed agli oppressi.

Le chiede di sposarlo, anche per dare un esempio alla società, abbattendo, non per amore, nè per passione, la barriera costituita dai privilegî di casta, che separavano lui, nobile e ricco, dalla povera ed oscura fanciulla del popolo.

Questo matrimonio gli appare come simbolo della unione delle estreme classi sociali, per raggiungere un solo intento altamente umanitario. Egli invita quindi ad assistere alle sue nozze l'alta aristocrazia e una massa di popolo de' più bassi strati sociali. Tutta questa gente si riunisce a S. Giacomo, la Chiesa più elegante di Londra.

Ivi è un gran mormorare della stranezza del gran Signore » che così impone al suo mondo le stravaganti sue teorie so» ciali. »

Ma lo stupore non ha limiti, quando il tempo passa e la sposa non arriva! Infine, mentre Romney è fuori, ad aspettarla, riceve una lettera in cui Marianna gli annunzia di essere partita per sfuggirlo, per non guastargli la vita con una alleanza di lui indegna. Romney, pallido e disfatto, licenzia gli invitati, pure pregandoli a volere onorare il banchetto, che è già apparecchiato. Ma i poveri si ribellano, gridando di essere stati mistificati e di non volere credere più al banchetto che non alle nozze.

Indispettiti, esasperati, si ammutinano, e vogliono vendicarsi, uccidendo Romney. Qui, Aurora si slancia nella folla per fargli scudo della propria persona, ma ne' vani sforzi suoi, sviene ed è trascinata via, mentre la forza pubblica arriva per sedare quel tumulto popolare.

***

Rivedendo poi Aurora, che procura di confortarlo, fraternamente, Romney è sorpreso di avvedersi che nè il lavoro letterario, nè la gloria artistica, hanno, in modo alcuno, corrotto il cuore di lei. Si commuove notando il pallore della buona cugina, e le chiede se è inferma.

— « No, cugino mio, soltanto non addormentata. »

E qui è fra loro una lunga conversazione sull' arte, di cui troppo lungo sarebbe dare una intera versione. Ne traduco invece qualche brano più caratteristico.

— « Che cosa sarebbe l' arte, dice Aurora, se non fosse
» la Vita su più vasta scala, la più elevata, che ascende in
» linee spirali ed estendendosi, ci spinge ad investigare in-
» tensamente il significato di ogni cosa creata, rendendoci così
» insaziabilmente assetati d' Infinito? L' arte è la vita che ci
» tocca soffrire, lottando sempre. »

Romney invece vorrebbe che « se l' arte è davvero la vita
» più elevata, occorre poggiarla sulla esistenza inferiore per
» raggiungerne l' altezza. »

Ma Aurora non concepisce possibile tale esistenza, se non spontaneamente basata sulla unione delle anime. Sente che il cugino non intende il suo cuore e lo lascia partire, restando preda dell' intima lotta, senza posa, fra le sue aspirazioni artistiche e quelle umane, di un amore assoluto ed esclusivo.

Tenta darsi coraggio e chiede a sè stessa, se il lavoro non approvato da un uomo, sia vano. Allora la missione obbiettiva del poeta, le appare novellamente nelle sue grandi linee che si estendono lontano nell' avvenire, col grave dovere di tracciarne la via a' posteri.

— « Rappresentare ad essi la vivente epoca nostra, coi
» suoi dubbi, i suoi errori e additarne i rimedii, illuminarne
» le tenebre, perchè a' non nati ancora, fatti adulti, sia resa
» più facile, migliore, la terrena esistenza, è lo scopo finale
» del *vero* poeta. Fidente nello spirito che lo anima, egli non

» deve preoccuparsi della forma, come non se ne cura la so-
» vrana natura, per compiere le mirabili opere sue. »

Fortemente Aurora inveisce contro il convenzionalismo in arte, perchè il poeta deve scrivere senza pensiero alcuno del lettore, sdegnoso della critica migliore, e senza alcun preconcetto che profani la luce del suo libero pensiero.

— « Se il lavoro d'arte è vivo così, vero, sentito, sarà
» indubbiamente buono, inteso dal pubblico, ed otterrà, come
» si dice, il successo. Potrà anche non essere inteso nell'epoca
» sua, e passare di mano in mano, finchè i posteri grideranno
» di pietà per le menti ottuse degli antenati loro e questo
» successo è anche superiore al primo. L'artista vero, deve,
» nel proprio sentimento soltanto, cercare la soddisfazione pro-
» pria e lavorare, umilmente, nella solenne riverenza per la
» arte, ispirandosi ad essa sola, orgogliosamente noncurante
» d'altra approvazione se non di quella intima e tacita della
» propria coscienza. »

Ma la vita del pensiero, non sorretta da quella del cuore, rende triste il poeta. Ed in un impeto di cosciente grandezza Aurora esclama:

— « Doloroso dono immenso, la duplice esistenza confe-
» rita a'poeti, quando una sola è stata sperimentata baste-
» vole a soffrirsi! Nella sconfinata onda di dolore che mi af-
» foga, vorrei sapere se Pigmalione fu ugualmente tormentato
» sentendo il duro marmo dapprima rallentarsi e poi cedere
» alla forza del suo scalpello e fremere, nella freddezza sua,
» sotto il calore de' suoi baci. Dubitò egli giammai di essere
» ingannato da' proprii sensi, dubitò di raggiungere, oltre il
» sensibile, la infinita bellezza assoluta, non mai vista, ma
» che pure aveva raddoppiato i battiti del suo cuore e, con
» la propria vita, abbagliato, accecato lo sguardo suo? No
» — Pigmalione non seppe dubitare: egli amava. E chi così
» può amare, crede anche all'impossibile! »

Ma Aurora è oppressa dalla tristezza, perchè si sente tanto isolata, perchè sa che « in tutto il mondo non è un cuore
» solo che corrisponda al suo. »

E nell' intimo strazio segreto che la travaglia, il suo pensiero vola a Dio, in un grido di supremo dolore : — « Dio » mio ! Eccelso artista, che a compenso unico delle meraviglie » cosmiche del tuo lavoro, ci chiedi soltanto una parola, un » nome : « *Padre nostro* ». Tu puoi intendere come sia triste » per la donna, la veglia solitaria presso il deserto focolare, » nelle rigide notti dell' inverno ! Quanto è amaro sapere che » da lungi le Nazioni estere lodano i nostri scritti, il fine e » possente senso nostro dello amore, l' appassionata femminilità dei nostri cuori, tutto ciò che non potrebbe talmente » rivelarsi, se non fosse vivo anche per le labbra senza baci, » per gli occhi non rasciugati da alcuno a noi vicino, che » chiegga perchè scorrano le nostre lagrime ! Fu detto che » la gloria significa soltanto amore, ma fu un uomo che lo » disse. Noi sappiamo che vi è amore ed amore : l' amore di » tutti, che per noi donne è ben poca cosa, in confronto dell' amore di uno solo ! Sarà questo forse un paradosso femminile, ma pensate : un fanciullo affamato, sarebbe sodisfatto » di ereditare vasti campi di grano, se poi gli si negasse un » boccone di pane ? Così con noi : abbiamo fame di affetto ! » E giacchè confessiamo tale fame, meglio sia per l' amore » di un solo, che non pel Vero, meglio per un dolce compagno, che non per l' Arte o per le grandi convinzioni. »

Questo grido dell' oppresso cuore femminile, vinto dal gentile bisogno di affetto, è una solenne protesta contro il preconcetto generalmente sfavorevole al carattere della scrittrice. L' esempio di donne squilibrate, che attribuiscono all' arte che coltivano, le sregolatezze della propria vita, ha pur troppo autorizzato il pubblico a diffidare della donna che scrive. Come è anche comune il pregiudizio che, se oneste, le donne intelligenti sono apatiche, fredde, insensibili : ma la Browning, nel suo forte poema, confuta mirabilmente le due false teorie. Essa ci presenta in Aurora la donna, di superiore coltura, che vagheggia l' amore anche al disopra dell' Arte, ma lo vuole esclusivo ed assoluto, sorgente spontaneo, appassionato e fedele, da un cuore capace di intenderne l' alto e nobilissimo

concetto che essa ne ha. Meglio rinunziare all'arte, all'amore, che non sentirsene glorificati ed elevati ad altezze sublimi, sovrumane!



Trascinata dalla fama del gran mondo, a Londra, Aurora sente profondo il vuoto di quella esistenza di piaceri e di lusso. Una sera, ode parlare del matrimonio di Romney con Lady Waldemar, che lo ha vinto, associandosi a tutte le sue opere filantropiche.

Un gran Signore, Lord Howe, scorge Aurora in un canto e le dice a quanta ammirazione è fatta segno e come un intimo amico suo, nobile e ricchissimo, lo ha incaricato di consegnarle una lettera, parendogli che « un fresco amore, » passando attraverso un' amicizia antica, potesse giungerle » più gradito. »

Aurora rifiuta di prendere la lettera, e di accettare l'amore offertole. Invano Lord Howe tenta di patrocinare la causa dell'amico suo, dimostrando ad Aurora tutt'i vantaggi di quel gran matrimonio. Essa gli risponde, risoluta ed altera:

« Io non cangerò, signore, uno solo de' miei sogni di » artista, sulla paglia, nè in modo alcuno vorrò opprimere » la libertà dell'anima mia. Per quanto povera ed umile sia » la mia vita, per tanto giammai cesserò dall' amare no- » bilmente. »

Nell'uscire, Lord Howe offre il braccio ad Aurora ed incontrano Lady Waldemar che chiede notizie di Marianna, di cui parla con disprezzo, mentre ad Aurora rivolge « quel lin- » guaggio speciale, noto alle crudeli mondane che sanno ser- » virsi del sorriso, dello sguardo, e delle parole, come di » frecce velenose, per colpirne i punti più sensibili del cuore » che vogliono ferire. »

Aurora agonizza: ma non batte palpebra. Lady Waldemar è stata la più forte: ha vinto Romney, sarà sua moglie.

Tornata alla solitaria stanzetta, chiede a sè stessa, perchè

mai si abbandona al dolore, se Romney ha « *bisogno di una moglie ?* »

« Il bisogno della donna è evidentemente superiore qui,
» a quello di lei per lui, ed è più facile a soddisfarsi. Poichè
» ove l' uomo cerca un sesso, noi vediamo idealmente un uo-
» mo solo. A tavola, a letto, al lavoro ed alla festa, non è
» bene per l' uomo di essere solo : pensano gli uomini. Ed è
» così che mio cugino Romney sente il bisogno di avere *una*
» *moglie !* »

Con doloroso, amaro disprezzo, così ragiona Aurora e pensa che davvero Romney non l' amò giammai, come non amò Marianna, come forse non ama quest' altra prossima a sposare !

« Ed infine, se Romney non l'ama, al peggior caso può
» darsi che egli ne sia incapace ed allora per un uomo inetto
» alle finezze del sentire, qualunque donna è buona. Quella
» che egli sposerà, saprà bene amarlo, come tale ordine di
» donne sa amare ! »

No : essa non si lascerà avvilire : saprà essere forte ed elevarsi al disopra di chi non seppe nè intenderla, nè apprezzarla. E nell' impeto dell' orgoglio offeso, Aurora scrive alla fidanzata del cugino, perchè essa non sospetti neanche la segreta gelosia che invano vorrebbe nascondere, financo a sè medesima ! Termina la sua lettera di felicitazioni, pregando Lady Waldemar di non iscomodarsi a risponderle, perchè stanca dell'assiduo lavoro, è per partire in cerca di sole.

Allora pensa all'Italia, ove andrà a cercare quella pace che manca sempre al cuore del poeta, come alla sua borsa manca l'oro.

« Almeno dalla povertà mi riconosco poeta e ne ringra-
» zio Iddio. » Ma pel viaggio occorre quell'oro, che di certo non potrà ritrarre dal copioso manoscritto a cui pensa mestamente. Se pure lo vendesse, non ne avrebbe di che provvedere neanche ad un viaggio a piedi oltre l'Alpi !

Si risolve quindi a disfarsi dei libri di suo Padre, ricordi preziosi della sola età felice. Sì, li venderà per tornare agli

amati colli toscani, verso cui l' anima ardente e delusa la spinge, per versare la piena del dolore e dell'amore suo, sulla tomba che racchiude i cuori, del cui affetto non ha giammai dubitato.

***

Assai commovente, nella crudele realtà sua, è tutto l'episodio che riguarda la infelice Marianna Erle, col suo sventurato bambino, che Aurora trova a Parigi, per un caso strano, e conduce seco in Italia.

Il carattere di quella madre eroica, nella abnegazione alla sua creatura, e quanto li riguarda, servirebbe mirabilmente a tema di uno studio speciale, filosofico-sociale.

Le male arti di Lady Waldemar avevano persuaso Marianna di fuggire Romney, per non rovinarlo.

E per evitare qualsiasi possibile ritorno a lui, con raffinata crudeltà la malvagia dama aveva consegnato la ignara e semplice fanciulla ad un perfida donna che la espose al più vile degli oltraggi. Ma Marianna se ne era rialzata, per consacrarsi all' innocente, che non conoscerà mai suo padre, e che in Aurora trova una seconda madre.

Tornata in Italia, la disperazione batte novellamente alle porte dell' animo di Aurora, che ha infine una chiara percezione di avere mancata la propria vita, il cui fine per la donna come per l'uomo, non può essere un libro! Riconosce che « il migliore de' libri è soltanto una parola in arte, e » l'arte istessa, chiamata vita più vasta, deve sentire che l'ani- » ma vive oltre di essa ».

Si duole di avere ceduto al pazzo orgoglio di non avere voluto essere una donna come tutte le altre, fidente nell'amore, riconoscendone i dritti sovrani, amando, felice di sentirsi riamata. Volle invece discutere, ragionare, violentare con la forza del pensiero, quella del sentimento e si avvede di esserne stata crudelmente punita! Una sera, mentre legge la novella del Boccaccio in cui l'amante, per amore, distrusse il meglio che lo amava e pensa a quanti fanno lo stesso e poi

si sentono soli, scorati e non ridono più, innanzi a lei appare Romney !....

Anch'egli è accasciato, deluso, vinto nella vita. Non aveva sposato Lady Waldemar, si era invece, con ardore, gittato nell'azione pel sollievo delle classi diseredate e ne aveva raccolto in compenso le maggiori ingratitudini. Aveva offerto ai poveri la ospitalità delle sue terre e de' suoi castelli, e que' disgraziati si erano ribellati a lui, avevano saccheggiato la sontuosa dimora de' padri suoi, distruggendo così preziosi ricordi di famiglia. Egli stesso aveva rischiato di perdervi la vita, ma salvato a tempo, vi lasciò soltanto gli occhi. Cieco, stanco, abbattuto, è sempre lo stesso però negli impulsi generosi del carattere nobilissimo e propone, dopo udito lo straziante caso di Marianna, di sposarla e riconoscere per proprio, l'infelice reietto fanciullo. Marianna, nell'udire la incredibile proposta, risponde stupita :

« Voi, *voi* prendereste questa infelice, tale che uomini
» malvagi l'hanno resa, per farne la onorata sposa vostra ? »

Romney allora apre le braccia e dice con voce solenne :

« Io la prendo per mia onorata sposa, tale che Iddio la
» fece, e come niun uomo, il peggiore che sia, può giammai
» disfarla. »

Marianna scoppia in lagrime e gittandosi a' piedi di lui esclama :

« Non voi, ringrazio, ma benedico Iddio, ringraziando
» Lui, che vi ha fatto talmente divino ».

Non vuole però, neanchè sentire parlare di sposarlo, dichiarando al tempo istesso che non si rifiuta per un falso sentimento di umiltà. È vero che un giorno fu indotta a non giudicarsi degna del nobile Romney, « ma ora il dolore ha
» fatto sorgere possente in lei, l'orgoglio di *credere* che, po-
» vera o ricca, spregiata o stimata, la donna è *un' anima*
» *umana*, inviolabile alla profanazione degli uomini cattivi,
» come le Chiese non sono meno buone ad accoglier vi le pre-
» ghiere di tutti, anche se profanate dai bestemmiatori ! »

Essendo casta, onesta, decisa a fare il bene, ad amare il

vero, a vivere serenamente, Marianna non dubita, che potrebbe al pari di «qualsiasi altra donna, fare felice Romney». Ma essa, che pure lo stima, lo rispetta e lo ammira, non lo ama, come non ama altri, se non suo figlio, e sa che al nobile Romney è riserbata una nobile compagna, perchè le loro grandi anime possano fondersi in un sublime, grande amore. Non ha altre benedizioni da offrire loro, quindi li lascia, perchè infine Romney ed Aurora sieno liberi d' intendersi. Ma egli si sente inutile, infelice, disfatto dalle delusioni, più che dagli anni e non gli pare possibile di associare alla sua vita infranta, quella della gloriosa artista il cui ultimo libro gli ha rivelato che essa aveva ragione di sentirsi poeta, lo era, lo è!

Severamente Aurora soggiunge:

« Voi avete letto il mio libro, ma non ancora il cuore
» mio. Io sento di essere fallita, se fallire significa guardare
» tristemente al lavoro compiuto con gioia ». E conchiude, confessando di amarlo, come non ha mai cessato di fare! Egli teme invece che essa s'ispiri ad un sentimento di compassione, di pietà, ma Aurora risponde che compatisce sè medesima soltanto. Ed infine lo prega di credere che quando una donna
« confessa così, l'amore suo, l'uomo *deve* ascoltarla, anche non
» amandola, libero a sua volta di sdegnarla. »

E quando è finalmente benedetta dal più forte e più dolce amore umano, Aurora così descrive l' estasi divina dell' anima sua:

« Potevo io scorgere il suo volto, attraverso il pianto che
» mi offuscò lo sguardo? Caddi sul petto suo o fu lui a strin-
» germi strettamente fra le sue braccia? Furono le mie guan-
» cie inondate dalle mie o dalle sue lagrime? Quale de' no-
» stri cuori sussultava sì violentemente, da scuotermi come
» giunco scosso dalla tempesta? Non io, saprei dirlo! Vi fu-
» rono parole appena pronunziate, che sembravano fuse nel
» fuoco di quell' amplesso convulso, poi un lungo bacio, si-
» lenzioso, estatico, e profondi, tremuli sospiri, che dicevano
» ben più di quanto possano dire e baci e parole! Ma come
» mai saprei descrivere quanto egli mi disse? M' inebbriava

» sentirmi così amata, con la profonda intensità di simili ele-
» vati caratteri, pronti ai grandiosi risorgimenti dell'amore.
» Sì, egli mi amava finalmente, con la passione dell'uomo che,
» combattuto nell'amore suo, osa vivere la propria vita indi-
» viduale, accettandone i fini prescritti da Iddio stesso. »

Ma anche nella ebbrezza sovraumana dell' amore loro, Romney ed Aurora riconoscono ancora, di non doverne godere egoisticamente, poichè sentono di essere al mondo, per lavorare al sollievo delle anime, come fece Iddio. E così conchiudono:

« Meno programmi, noi che non abbiamo prescienza. Meno
» sistemi, meno disegni di masse da salvare dagli Stati o da'
» sessi. Fourier è voto, Comte assurdo, Cabet puerile. Non vi
» sono regole di vita, oltre la vita istessa, nè modi perfetti,
» senza anime cristiane. Cristo istesso non sarebbe stato il
» supremo legislatore, se con la legge non avesse data anche
» la vita.

» L'uomo più umano, lavora meglio per gli uomini, se
» virilmente attinge la propria forza, dall'animo proprio. Il
» mondo è vecchio. Ma questo vecchio mondo aspetta di es-
» sere rinnovato. Verso tale scopo debbono i nuovi cuori, in
» individuale sviluppo, affrettarsi ed accrescere a moltitudini,
» le nuove dinastie della razza umana. Spontaneamente allora,
» scorgeranno Fedi nuove, nuove teorie economiche, nuove
» Leggi, ispirate al rispetto della vera libertà individuale,
» nuove società escludenti soltanto *la menzogna*. Nel finale
» trionfo della Verità, Iddio rinnoverà tutto! ».



La vera originalità di questo forte lavoro d'arte, in cui è sì viva la intuizione dell' avvenire, mi sembra doversi attribuire al fatto singolare di essere stato scritto in piena fioritura di romanticismo. Di quel tempo, basta citare soltanto Byron e Moore in Inghilterra, Hugo, de Musset e Lamartine in Francia, ed in Germania Shiller e Goethe, per ricordare come essi tutti presentavano le sentimentalità più vaghe del pro-

blema umano, senza preoccuparsi di alcuna di quelle ardenti quistioni sociali ed individuali, che illuminano di una sì alta filosofia Cristiana, il poema della Browning. Nella ricchezza di fantasia e motivi romantici, emerge però il pensiero dominante dell'autrice nel carattere delle tre donne principali che ci presenta.

Noi sentiamo che la Browning ha voluto in esse raffigurare tre tipi diversi, nei rapporti dei loro sentimenti verso l'uomo, personificato in Romney. Lady Waldemar, egoista, leggiera, crudele, capricciosa, rappresenta quelle vanitose mondane che sciupano l'uomo, per soddisfare le proprie puerili ambizioni.

Marianna ci mostra la popolana, che ha tutto e tutti contro di sè, e che, perseguitata dal destino avverso, precipita nell'abisso, da cui si rialza, per forza propria, sorretta dal più forte amore femminile, per sentirsi purificata dalla maternità.

Alessandro Dumas l'avrebbe redenta con l'amore, ma la Browning invece, la innalza al disopra di esso, chè nell'amore più puro e più nobile, è sempre una egoistica soddisfazione, mentre nella Madre, che tutto sacrifica quanto è di più umano nei bisogni del suo cuore, è la sintesi della più alta dignità femminile.

Aurora Leigh è la donna artista, che a tutte le più delicate e squisite finezze del sentimento, accoppia la forza di un animo virile. Ma però la potenza del suo pensiero non la mascolinizza, nè la insuperbisce. Essa ha troppo alto ideale dell'arte sua, e troppo fine il senso del proprio decoro, per non restare modesta e gentile, donna e signora sempre. È profondamente buona ed umana, perchè in que' forti caratteri sarebbe impossibile alcun che di gretto o di cattivo. Aurora è davvero la donna affettuosa, che ispirata inoltre dal genio divinatore dell'Arte, intende l'uomo e sa elevarlo, con le idealità più eccelse dell' amore, felice di essere la fedele compagna sua, in una vita nobilmente operosa.

Vomero vecchio, Napoli.

FANNY ZAMPINI SALAZAR

Note musicali (*)

II. — Storia dell' Oratorio in musica.

Noi dobbiamo subito considerare l' opera di Giacomo Carissimi [1] per la parte eccezionale ch' egli ebbe nella creazione dell' *Oratorio.* [2] Quando questo maestro cominciò a comporre, la musica entrava in una fase di transizione o di trasformazione la cui indecisione agiva particolarmente sulla direzione dell' arte religiosa.

Il Secolo XVI aveva visto crescere e risplendere l' arte della polifonia vocale: per reazione il Secolo XVII vide trionfare la monodia. I cantori vollero il successo personale; l' *aria* e il *solo* trionfarono sui *cori.* Non più l' impersonalità mistica della preghiera cristiana nella musica palestriniana, nè le eleganze armoniche della canzone francese e del madrigale a più voci, poteano adattarsi alle forme musicali in cui diveniva ognor più preponderante la personalità dell' interprete.

(*) Vedi fascicolo 1º Dicembre 1897, pag. 617.

(1) Nacque il Carissimi nel 1604, a Marino, altri dicono a Padova: chi lo fa nel 1600 maestro della Cappella Pontificia: certo fu poi maestro a S. Apollinare in Roma, e morì nel 1674.

(2) *Oratorio*, dice benissimo il Brenet, si potrebbero propriamente chiamare tutti quei lavori che oltrepassando i limiti del motetto e della cantata, e di cui i testi, sia liberamente concepiti, sia tratti dalla S. Scrittura, non fanno parte della liturgia cattolica. Michele Brenet ha dedicato agli Oratorii del Carissimi un pregevole studio.

Per quanto generalmente si opini non aver mai il Carissimi scritto opere teatrali, pur s'è ritrovato al Liceo musicale di Bologna il libretto d' un' opera di Carissimi, *le Amorose passioni di Fileno*, eseguita nel 1647.

Tutto, nella musica profana, tendeva oramai all' opera e alla cantata; nella musica di chiesa al sentimento religioso sostituivasi l' espressione patetica associata al virtuosismo.

Era una nuova orientazione dell' arte adottata allora da tutti i compositori; e fra questi emerse il Carissimi, che abile nello scrivere per la voce, fertile inventore di melodie scorrevoli e sostenute, e di combinazioni vocali favorevoli all' effetto armonioso e regolare degli insieme, doveva personificare la maggior parte delle qualità distintive della composizione italiana al XVII secolo. Non potea quindi nemmeno sottrarsi a quell' indebolimento del sentimento religioso ch' era succeduto al misticismo della scuola palestriniana. Nella relazione di Maugars (1639) in cui si parla di esecuzioni fatte a Roma di motetti e cantate sacre, non si fa il nome di Carissimi, che in quell' anno era già a S. Apollinare, alla dipendenza dei Gesuiti. Delle esecuzioni musicali di questa chiesa parlano Pietro della Valle (1640), e l' inglese viaggiatore tradotto da Lassels.

Il Kircher (1650) primo consacra un passo nella sua *Musurgia universalis* a Carissimi, e possiamo già stabilire che in quell' anno esisteva *Jephte*. Negli *Avvisi di Roma*, Rolland ha trovato menzione d' un *Sacrifizio d' Isacco*, poesia d' un gesuita, musica di Carissimi, eseguito al Collegio germanico nell' inverno del 1655-1656. Accanto agli oratori di Carissimi, creazioni possenti d' un genio superiore, si videro allora le pompose e goffe scipitaggini di Hieronymus Kapsberger. L' *Historia divitis* è di tutti gli oratori di Carissimi il più sviluppato. Per esprimere gli orrori della dannazione eterna sono messe in opera tutte le risorse dell' arte vocale. Osserva benissimo il Brenet che si direbbe quasi il maestro romano un antenato diretto di Berlioz, e che nel *Pianto dei dannati* si possono presentire attraverso quelle interiezioni sincopate, i terribili scoppi del *Tuba mirum* del grande romantico. In *Jonas*, colle sole risposte delle voci, dà una descrizione così

potente d' una tempesta, che quasi non si potrebbe essere più profondamente commossi dai multipli colori d' una orchestra moderna. Ho qui davanti una Cantata, in cui è notevole la espressione, e la fattura armonica della bellissima chiusa che nulla ha da invidiare a molte pregevoli composizioni moderne. Faccio una digressione per dire che nella stessa raccolta posseggo una bellissima Cantata a tre voci di Carlo Caprioli, compositore anch' esso del secolo XVII, di cui però non si trova menzione in nessun autore; il Fetis, cita altri Caprioli. Ad ogni modo la cantata suaccennata fa parte di una collezione di volumi raccolta sotto il titolo: *Buona musica volgare di autori romani;* ciò che fa supporre il Caprioli essere stato romano. Quanti tesori nascosti nelle biblioteche! Quante gemme della nostra arte antica che dovrebbero rivelarsi!

Gli *oratori* di Carissimi furono subito diffusi in Germania; bisogna tener conto della influenza grande ch' ei potea esercitare su quel popolo, atteso le sue relazioni col Collegio germanico. Mattheson designa tra gli allievi del maestro romano tre compositori di merito: Kerl, Bernhard e Krieger. Le *Sinfonie Sacre* di Schütz, nello stile così parente dello spirito dell' *Oratorio*, procedono in linea diretta dalle *Passioni*. In altri maestri tedeschi noi troviamo traccie più marcate dell' influenza di Carissimi; ne è una prova il *Dialogus* di Agostino Pfleger. Mentre che gli *Oratorii* di Carissimi si diffondevano in Germania, Charpentier li faceva conoscere in Francia. Questo compositore di merito non comune, che dovrebbe esser più conosciuto oggidì, si professava allievo di Carissimi. Era maestro al collegio dei gesuiti in *rue Saint-Antoine*, e vi fece eseguire, oltre i suoi, gli *oratorii* del compositore romano. Nella voluminosa collezione delle opere inedite di Charpentier, si nota un numero importante d' *Oratorii* o storie sacre, visibilmente ispirate ai modelli del Carissimi, e talora composte sugli stessi episodi dell' antico e del nuovo Testamento: come *Judicium Salomonis*, — *Extremum Dei judicium*, ecc. La sua

opera *Le malade imaginarie* (sopra la Commedia di Molière) fu restaurata da Camillo Saint-Saëns, con quella sapiente perizia che sa usare in tutto questo grande maestro. [1] Io faccio voti che tutti i lavori del Charpentier sieno pubblicati a vantaggio degli studiosi. Non bisogna confondere questo compositore morto nel 1702, con un altro dello stesso nome, sopranominato però *Beauvarlet*, morto nel 1794. Fu un valentissimo organista, e amava tanto i suoi organi di *Saint-Paul* a Saint-Victor che non potè più molto sopravvivere alla loro distruzione avvenuta nel 1793. Di un Beauvarlet posseggo una fantasia manoscritta intitolata *la Battaglia d' Austerlitz ;* l' autore si sottoscrive *Capo musica che trovossi alla battaglia stessa* ; ciò che non riesce ad aggiunger pregio alla composizione, piuttosto meschina. (Vero è che delle *battaglie* se ne son descritte musicalmente anche oggidì forse più meschinamente.) È superfluo l' aggiungere che codesto Beauvarlet non è il sopracitato organista, il quale non poteva certo trovarsi alla battaglia avvenuta nel 1805. Un musicista del secolo XVII ch' ebbe al suo tempo una grande celebrità e che i Francesi aveano soprannominato *il caro Luigi*, fu Luigi Rossi. A questi e al Carissimi si deve se in Francia si cominciò a conoscere la *Cantata ;* a loro imitazione infatti furono scritte le prime cantate francesi. Le pagine che restano del Rossi danno un' alta idea del suo talento ; ma rarissimi sono i frammenti ; quasi tutta l' opera sua andò perduta. Alcune cantate e mottetti conservati manoscritti nelle biblioteche di Londra e d' Oxford sono, si può dire, le sole opere che di lui ci sieno rimaste. [2] Sarebbe interessante seguire lo svolgimento della Cantata, specialmente in Francia, dov' ebbe forti campioni, quali Clèram-

[1] È pubblicata dall' edit. Durad di Parigi, ridotta per piano e canto da Gabriet Marie. (prezzo netto Lit. 5.)

[2] Il Torchi cita un' opera *Il palagio d' Atlante*, in cui v' hanno pezzi istrumentati fino a sette parti, in chiavi diverse, dal violino al basso, senza nome d' istrumenti. Chiude l' opera un madrigale a dieci voci.

bault, Campra, e Rameau, il degno contemporaneo di Sebastiano Bach e di Haendel, il più gran nome, senza dubbio, nella storia della musica francese fino all'ultima parte del XVIII secolo, e l'ultimo musicista che abbia coltivato il genere della Cantata francese. Sarebbe bello, dico, dedicare uno studio storico alla evoluzione della cantata; lo farò in altra occasione; ora mi porterebbe troppo fuori del mio assunto. Prima però di ritornare al nostro tema, mi piace fare osservare che non bisogna confondere il Luigi Rossi con un altro Rossi (Michel Angelo), valente violinista, organista e compositore, allievo di Frescobaldi, che visse a Roma dal 1620 al 1660, e fece rappresentare un'opera intitolata *Erminia sul Giordano.*

Rimettendomi in carreggiata, e tornando agli *Oratorii* del Carissimi, bisognerebbe ora un po' toccare la grave ed oscura questione dell'accompagnamento. È ben difficile stabilire come procedeva quel maestro nella notazione del basso continuo. Non si soleva a quell'epoca, specie in Italia, mettervi sopra le cifre. Osserva però saggiamente il Brenet che le indicazioni a dedursi dalla cifratura contenuta nei manoscritti delle biblioteche francesi, per quanto non emananti incontestabilmente dallo stesso Carissimi, ma da altri musicisti, tra i quali il Charpentier suo allievo, possono pur nondimeno ritenersi come l'eco delle abitudini musicali del suo tempo, come a dire, delle sue proprie. L'interessante studio di Luigi Torchi sull'*accompagnamento degli instrumenti nei melodrammi italiani della prima metà del seicento* contiene molte nozioni e deduzioni, di cui molte possono applicarsi all'esecuzione degli *Oratorii* di Carissimi, ai loro tempi. Già il Maugars c'informa della grande libertà d'interpretazione della parte strumentale nelle antiche *storie sacre.* Le due parti di violino notate nei manoscritti di alcuni oratorii del Carissimi dimostrano che l'impiego di questi strumenti avea per unico fine il rinforzo della sonorità nei cori. Secondo poi le circostanze e i mezzi di cui potea disporre un maestro di cappella, altri strumenti

s' aggiungevano; come nell' edizione di Colonia (1665) del *Pianto dei dannati* in cui si trova una parte facoltativa di fagotto che raddoppia esattamente le note fondamentali del basso continuo. Una frase di Morin (nato nel 1677) compositore francese di cantate, ci dà un' indicazione precisa sull' esecuzione primitiva delle cantate francesi: « *Avec une seule voix, un clavecin, et une basse de viole on peut aisément faire une musique de chambre.* » I progressi della polifonia ci fanno disdegnare oggidì tali mezzi poveri, ma c' è pure il suo interesse musicale in quella parte di basso che dialoga spesso colla voce. Nella *Musette* di Clérambault, l' ultimo movimento, in forma di danza, è scritto con accompagnamento di *musette*; è una danza pastorale, in periodi di tre in tre misure a tre tempi, d' un carattere seducente, che avrebbe un gran successo davanti a un pubblico curioso del passato ê delicato. ([1]). I tentativi moderni di ristrumentazione non sono pertanto in massima da approvarsi.

Anche Ferdinando Hiller, quando diresse nel 1876 a Colonia l' *Jonas*, fu biasimato per aver orchestrato quel lavoro. L' esecuzione di *Jefte* fatta a Parigi nel 1889 dai *Cantori di Saint-Gervais,* col solo sussidio d' un piano costituente il clavicembalo per l' accompagnamento dei recitativi e dei *soli,* e d' un *harmonium* a sostenere i cori, dimostrò luminosamente che la bellezza superiore dello stile del Carissimi risiede nell' arte della scrittura vocale, nella potente verità della declamazione, e nella intima relazione delle forme musicali colla grandezza e la concisione dol testo biblico.

Il Galuppi, detto il *Buranello,* perchè nato nell' isola di Burano (1706-84) compositore assai in voga al suo tempo, salutato il *padre dell' opera buffa,* avea pel Carissimi una stima

---

([1]) Questo ed altri frammenti faranno parte delle esecuzioni illustrative che accompagneranno il corso di *Storia musicale* che sto per intraprendere qui a Genova.

grandissima. Quando si lodava il maestro romano per la facilità del suo stile, Galuppi soggiungeva: « Ah! quant'è difficile arrivare a tale facilità! »

Il Carissimi fu il primo che desse unità di carattere alla forma del *recitativo*, grazia e naturalezza d'espressione viva e penetrante al canto e che togliesse al *basso continuo* la pesantezza avuta sino allora. Si considera inoltre come il perfezionatore della cantata, il vero e degno precursore di Händel, come quegli che accrebbe l'importanza dell'espressione psicologica della musica vocale.

E qui osserva il dottissimo Amintore Galli, che mentre i compositori di musica rappresentativa del suo tempo attuavano i loro intenti drammatico-musicali da *dilettanti*, egli, — il Carissimi — creava i suoi lavori sulle basi del *cànone*, del *motetto*, del *madrigale*, procedimento codesto il più artistico, come quello che disposava il bello proprio dell'arte dei suoni al principio espressivo della poetica musicale. Ne' suoi lavori perciò il *concetto tematico*, mentre si sviluppa col sapiente artificio delle imitazioni, secondo lo stile dei canonisti, si fa strada altresì nel cuore ed eleva lo spirito. Possiamo dunque salutare in lui l'archetipo della musica moderna, così nella sua costituzione organica, come nel suo principio ideale.

(*continua*)

LORENZO PARODI

Una lettera di Niccolò Tommaseo

Il professore Leopoldo Stegagnini, Canonico della Cattedrale, rapito da poco a Verona, ch' egli aveva onorata sempre con le sue virtù, con trent' anni di insegnamento nel R. Liceo, e con i suoi scritti in prosa e in verso; nell' anno 1873, in tre fascicoli di 100 pagine ciascuna, pubblicava l' operetta: *Vedere e parlare ossia i primi elementi del linguaggio insegnati per mezzo di tavole con testo dichiarativo italiano compilato ad uso delle nostre scuole primarie.* (Verona Libreria Editrice la Minerva 1873.)

La bella opericciuola, la prima forse di tal genere, che usciva in Italia, ebbe i meritati elogi, perchè dettata con semplicità e chiarezza dovea conseguire il fine dall' autore proposto: *quello cioè di venire in aiuto alla natural vaghezza delle menti le più tenere di tutto sapere, e più efficacemente svolgerne le facoltà intellettive nella forma che è più in loro spontanea e naturale.* (Prefazione p. 5).

Tra i lodatori vi fu l' illustre Niccolò Tommaseo, che scrisse allo Stegagnini una di quelle lettere, ove non sai se devi ammirare più la gentilezza dell' animo cristiano, la logica fine o la venustà dello stile. Il Professore modesto, la tenne sempre nascosta.

Dopo la sua morte, i nepoti la donarono alla Capitolare Biblioteca, insieme alle altre pubblicazioni dello zio.

Io pubblicandola, intendo di onorar la memoria dell' estinto, che Verona piange ancora.

10 Luglio '97.

D. A. Spagnolo.

Rev. Sig.

In più rispetti mi pare meditabile l' intendimento della sua opericciuola, germe d' altri libri e di fatti. Rettamente mi pare applicato il principio: che l' utilità delle applicazioni è buona conferma alla massima generale. Se non avesse un concetto universale dell' essere (meglio forse nominarlo *con-*

cetto che *idea*), non potrebbe il fanciullo cercare, nonchè l'essenza, le qualità e i modi di cosa qualsiasi; non potrebbe intendere nè il verbo *essere* nè il nome *cosa*. Ancorchè nè il fanciullo nè il più degli uomini sappia l'origine di *cosa* da *causa*, la forma comune della mente lo trae per istinto a voler vedere e a presentire in ogni cosa la causa, cioè il principio di cagione e il principio d'origine. Di qui germogliano la teologia e la logica, e insieme la storia; la fede ne' fatti soprassensibili, la credenza de' fatti reali; l'immaginamento de' verisimili, de' probabili l'induzione. Come al concetto dell'ideale il sentimento del reale corrisponda gemello, e come di qui le obbiezioni dall'ab. Gioberti accumulate in più volumi cadano ribattute tutte, lo dice l'interrogazione perpetua del fanciullo e dell'uomo, *che cosa è quello?*; ove abbiamo in *cosa* ed in *quello* l'ideale e il generale e il comune, in *è* il sussistente. Non senza perchè la lingua italiana nomina *vaghezza* il desiderio dell'oggetto, accennando un che di *vago*, cioè indeterminato nell'ente singolo determinato; per additarci congiunti sempre il sentimento e l'idea. Non senza perchè e nelle scuole e fuor delle scuole, dal medio evo per insino al secolo decimosettimo il ragionamento fu detto *discorso*, cioè passaggio più o men pronto da generali a particolari, e quindi da questi a quelli; più o men pronto, dicevo, cioè passare o passeggiare o volare. Ma e nel volo e nel corso e nel passo dev' essere sicurezza, che si ha dall'attenersi ai principii, dal ritenere i fatti, dal tenere i propositi: con che la mente si sostiene e si regge, l'animo si conforta astenendosi. E però mi par bella, Signore, la locuzione usata da Lei *grammaticale fermezza;* bello il notare che alla varietà delle osservazioni, guidate dall'unità del principio, deve, e non può non essere aiuto la ricca varietà del linguaggio, fedele a norme costanti, ma sempre svolgentesi, come dice dell'acqua corrente il Poeta,

che qui si dispiega
Da un principio e sè da sè lontana.

(Purg. XXXIII. 716-17)

E però l' osservazione delle cose sensibili per le quali ascendere alle spirituali, è da Lei detta *viaggio*. Ma il proverbio a gran ragione ci loda un viaggio e due servizii: e *due* dice *varii;* e il vario, se diverso non è, aiuta all' uno, se questo è vera unità che raccolga e avvii, non costringa e impedisca le forse, che poi per vendetta o si sottraggano di furto o scattando si dissipino. E perchè la vita com' Ella, signore, ben dice, è *complessa*, l' esercitare più facoltà insieme non solo è arte profittevole, ma naturale necessità.

L' osservazione e l' esperienza, la memoria e il ragionamento, l' immaginazione e l' affetto, il trastullo e lo studio, il lavoro della mente e il lavoro de' sensi, gli aspetti e i suoni delle cose sensibili, le qualità e gli usi e le attitudini d' esse cose, e i nomi che le significano ragionatamente e appropriatamente, la parola letta e scritta, e la parola sonante nel colloquio e nel canto; son tutti esercizii, che reciprocamente aiutarsi e possono e debbono. Dal descrivere in prima, e poi dal fare che gli scolarini descrivano in parole e in disegno le cose, dal cogliere in esse le particolarità più notabili e però più memorande e più feconde in deduzioni morali e insegnamenti fruttuosi alla vita, Ella ben si promette avviamento alla calligrafia nella ortografia, al disegno nella scrittura, alla logica nella grammatica, senza che però nè di questa nè di quella facciasi uggiosa pompa, avviamento d' ogni cosa alla verità morale e alla religiosa ispirazione. Se la natura e sensibile e spirituale è di per se un grande spettacolo e un dramma continuo, ben deve dallo studio di quella dedursi dipintura di scene, rappresentazione di fatti, e la scuola essere più che una *galleria* (com' Ella la dice), meglio che un serio teatro. Il Vangelo, libro sovrano e di pratica filosofia e d' estetica quanto più semplice e accomodabile a tutte le umane condizioni nei tempi tutti, tanto più splendido segno dell' origine sua divina (segno nella accezione e di *suggello* e di *miracolo*), il Vangelo ha con parca sua inesausta ricchezza argomenti per via di esempi, ragionamenti per via d' immagini, similitudini, pro-

verbi, parabole e le deduce o dalla comune vita sociale o con più amore dall' aspetto del cielo, dalle acque, dal verde, per insegnarci, anche così, che facciamo e della città e della villa, e de' ricchi e de' poveri e della terra e del cielo, una società, una scuola, un amore.

Città verde è detta da Lei la foresta, traslato di sapiente eleganza: e Virgilio, che in paese pagano sentì, quasi da orto rinchiuso e da fonte lontana non vista, venire a sè le aure e il suono della verità Cristiana, Virgilio nell' attribuire agli enti minori le qualità dello spirito senza però confondere le nature diverse, è più grande poeta d' Omero, più autorevole maestro di quel che sia il cristiano Alighieri. Ma i lettori del libro dettato da Lei non dimentichino il titolo postogli in fronte, *Vedere e parlare;* non parlino, cioè a' giovanetti, almeno in sulle prime, se non delle cose ch' essi hanno vedute; al che nelle scuole e fuori non si pone assai mente. Alessandro Poerio napoletano, scrittore di versi pensati molto e che venne in Venezia per Venezia a morire, tra parecchi altri suoi componimenti notabili, leggendovi un giorno in Parigi una cosetta, dove una giovanetta con una cervetta in una selvetta andava snelletta, io gli fo: ne avete mai viste delle cervette voi? — No — Questa dunque lasciatela stare dov' è. — Se Verona non ha cervi da far vedere a' bambini, Ella dunque non parli di cervi.

Forse meglio accurata la dicitura (negletta non è), il libro di Lei mi parrebbe, oltrechè utile, bello.

Ma anche così, è un benefizio; e l' Italia saprà giovarsene spero.

28 del 73 Firenze

Obb.

TOMMASEO

Nel dì che la Chiesa di Dalmazia commemora il suo Marino, protettore dell' ultima repubblica italiana.

L'ode di G. Carducci "La Chiesa di Polenta" (*)

Pregato di tenere due parole anche quest' anno nella fausta ricorrenza di questa solennità scolastica, ho pensato di richiamare l' attenzione vostra, o signori, sopra una poesia, che, venuta testè alla luce, ha fatto il giro trionfale d' Italia ed entra ormai, bene accolta, anche nelle scuole: l' ode di Giosuè Carducci alla Chiesa di Polenta.

E prima di tutto, o signori, salutiamo riverenti questo grande, cui possenti carmi detta la Musa; questo dotto poeta che dalle antiche glorie di Atene e di Roma, non meno che dalle patrie storie, trae immagini e fantasmi poetici che scolpisce in marmo pario con greca fattura; che l' antico metro adattò alla moderna lingua, sì che in accenti italici sentiamo risuonare l'armonia dell'epico esametro di Omero, del giambo pugnace di Archiloco, e la strofa alata del vigoroso Alceo e di Saffo dolce. E saffica appunto è quest'ode alla Chiesa di Polenta.

Sugli ultimi colli di Romagna, in vista dell'Adriatico, sorge questa antica chiesetta sacra a S. Donato. Fondata nel più oscuro medio-evo, da ben undici secoli essa contempla,

....affacciata al *suo* balcon di poggi

tra Bertinoro ridente a monte e il piano che da Cesena scende con dolce pendìo al mare, da undici secoli contempla le varie vicende d' Italia. Prostrati fra le sue mura pregarono i padri antichi; essa li accolse fuggenti davanti al brando di barbari invasori, li confortò oppressi e schiavi, poi ammansì i vinci-

(*) Parole dette nel collegio A. Manzoni di Merate il 20 Novembre, in occasione della distribuzione dei premi.

tori e rappacificò con essi i vinti; rappacificati li unì a formare il forte Comune. Più tardi sorse accanto ad essa, nido di signoria, il castello dei Polentani, e allora forse accolse il profugo poeta della *Commedia*, ospite caro a Guido da Polenta, la cui aquila stendeva i suoi vanni da Ravenna fino a Cervia. Ma il castello di Polenta oggi è tutto una rovina; e rovina minacciava anch' essa la chiesetta, su cui sì a lungo battè l' ala distruggitrice il tempo: le mura crollanti già ne consigliavano l' abbandono, e sarebbe anzi stata demolita, se un più saggio partito non avesse prevalso, suggerendo invece, pietoso consiglio, di porre mano riparatrice al venerando monumento e risarcirne i danni del tempo.

Dagli assennati restauri risorge ora rinnovata nella sua forma primitiva l'antica chiesa a ricantare le lodi del Signore, ad accogliere un' altra volta l' umanità sofferente, a pacificare ed affratellare i popoli davanti al Dio di pace. A questa « madre vegliarda » scioglie il suo inno il poeta.

Con rapidi tocchi egli tratteggia da prima il paesaggio. Rari cipressi sparsi pei coltivati poggi e torreggianti di vetta in vetta paiono accennare all' antica chiesetta e al castello d' onde scesero i signori che dominarono in Ravenna; ad uno di quei cipressi, che sorge solitario sopra un colle e domina tutta la vallata intorno, si dà ancora la poetica intitolazione di *cipresso di Francesca:* forse che qui sospirò Francesca prima di toccare la fatale Rimini?... S' inalza ancora erta la rupe, ma più non minaccia, dacchè il castello ha perduto le sue fosche torri e le mura merlate: lassù volge pensoso lo sguardo il barcaiolo quando torna la sera e ribatte con lena il remo, perchè scende la notte sull'Adriatico: lassù fuma il comignolo del contadino che prepara la sua parca cena; lassù dove ebbe suo nido l' aquila potente dei Polentani:

Agile e solo vien di colle in colle
Quasi accennando l'ardûo cipresso.
Forse Francesca temprò qui li ardenti
Occhi al sorriso?

Sta l'erta rupe, e non minaccia: in alto
Guarda, e ripensa, il barcaiol, torcendo
L'ala de' remi in fretta dal notturno
Adrïa: sopra
Fuma il comignol del villan, che giallo
Mesce frumento nel fervente rame
Là dove torva l'aquila del vecchio
Guido covava.

Dov' è ora il sorriso della bella Francesca?... Dove la potenza del vecchio Guido?

Ombra d'un fiore è la beltà, su cui
Bianca farfalla poesia volteggia:
Eco di tromba che si perde a valle
È la potenza.

Solo l'idea resiste al tempo e alle barbariche invasioni; sola emerge, faro di luce in mezzo ai secoli, dal naufragio delle cose umane:

Fuga di tempi e barbari silenzi
Vince e dal flutto de le cose emerge
Sola, di luce a' secoli affluenti
Faro, l'idea.

E l'idea questa volta, o signori pullula da antico, glorioso ceppo: è idea religiosa. Ecco la chiesa che rappresenta questa idea a traverso i secoli. Sorse ella negli antichi tempi, foschi di barbarie, quando morivano confusi colla plebe romana, avanzo d'un impero tramontato, gli antenati di coloro che furono poscia i signori da Polenta, cui Dante immortalò col verso divino.

Ecco la chiesa. E surse ella che ignoti
Servi morian tra la romana plebe
Quei che für poscia i Polentani e Dante
Fecegli eterni.

Dante, che forse pregò in questa chiesa, quando profugo ramingo e già esperto delle amarezze dell' esilio, trovava l'ultimo suo rifugio nella corte ospitale di Ravenna.

Forse qui Dante inginocchiossi?... L' alta
Fronte che Dio mirò da presso chiusa
Entro le palme, ei lacrimava il suo
Bel San Giovanni;
E folgorante il sol rompea da' vasti
Boschi su 'l mar.

Forse qui egli meditava gli ultimi canti del suo poema divino, e candide immagini di paradiso s' affollavano nella sua mente, quando sotto gli archi dell' umile chiesetta prorompeva in nota di giubilo il salmo a lui caro e ricordato più volte nelle opere sue « *In exitu Israel de Aegypto* », nel quale egli ritrovava, sotto reconditi sensi la gioia, dell' anima che vola dalla terra al cielo.

.... Del profugo a la mente
Ospiti batton lucidi fantasmi
Dal paradiso:
Mentre, dal giro de' brevi archi l'ala
Candida schiusa verso l' orïente,
Giubila il salmo *In exitu* cantando
Israel de Aegypto.

O popolo italiano, cui antica e fortunosa storia assegnarono i fati, nei primi albori della tua rinnovata civiltà, ecco affacciarsi e grandeggiare la figura del tuo poeta!

Itala gente da le molte vite,
Dove che albeggi la tua notte e un'ombra
Vagoli spersa de' vecchi anni, vedi
Ivi il poeta.

Ma questa chiesetta sorse assai prima. Nell' oscuro medioevo, avanti che albeggiasse il tuo nuovo mattino, o Italia, i padri antichi, avvolti in grigio saio e sparsi di cenere le nere fluenti chiome, pregarono qui sulle tombe accolte con pia venerazione entro il sacro recinto; e prostrati davanti al bizantino crocefisso,

Chieser mercè de l' alta stirpe e de la
Gloria di Roma.

Intorno a loro l' incolta arte mediovale, ridiventata bambina, adornava il modesto tempio di freddi dipinti e di goffe sculture. Dai capitelli longobardi terminati le grosse rotonde colonne, spiccavano al guizzo della fioca lampada orride forme di mostri, strane immaginazioni della degenerata arte bizantina e sogni efferati del barbaro settentrione, sostituite alle squisite forme dei greci capitelli ioni e corinti. Di dietro al battistero, dipinto da rozza mano,

.... un fulvo
Piciol cornuto diavolo guardava
E subsannava.

Qui dentro pregavano i padri;

Fuori stridea per monti e piani il verno
De la barbarie.

Sulle italiche città specchiantesi nell' Adriatico e nel Tirreno, e sui monumenti ricordanti l' antica grandezza romana, il mare gettava predoni e conquistatori normanni, su

Nero vascello, con i venti e un dio
Ch' ulula a poppa;

e giù dalle Alpi un' onda nuova di barbari dilagava nelle pianure italiche già corse dai Longobardi:

Ahi, ahi! Procella d' ispide polledre
Àvare ed Unne e cavalier tremendi
Sfilano: dietro spigolando allegra
Ride la morte.

Che non abbatte, che non distrugge la procella? Violati anche i sepolcri, le ossa dei beati martiri piangono rese anch' esse

.... a' venti a' nembi al sole;

e sulle ceneri fumanti, a contendere ai vinti le misere reliquie e i campi desolati, scende dai castelli rimasti immuni l' antico conquistatore longobardo.

Miseri popoli d' Italia, che vi rimane ormai?

Schiavi percossi e dispogliati, a voi
Oggi la chiesa, patria, casa, tomba,
Unica avanza: qui dimenticate,
Qui non vedete.

« E qui » prosegue il poeta riconoscendo quasi col cantore d' Ermengarda la provvida mente divina che governa le sorti dei popoli,

E qui percossi e dispogliati anch' essi
I percossori e spogliatori un giorno
Vengano;

e riuniti davanti a Dio in fratellevole accordo i vincitori e i vinti, i Longobardi già convertiti da Teodolinda, e gli Italiani rivendicati alla libertà e ai proprii diritti da papa Gregorio, qui mescolati e confusi insieme formino il forte Comune.

.... Come ne la spumeggiante
Vendemmia il tino
Ferve, e de' colli italici la bianca
Uva e la nera calpestata e franta
Sé disfacendo il forte e redolente
Vino matura;
Qui, nel cospetto a Dio vendicatore
E perdonate, vincitori e vinti,
Quei che al Signor pacificò pregando,
Teodolinda,
Quei che Gregorio invidïava a' servi
Ceppi tonando nel tuo verbo, o Roma,
Memore forza e amor novo spiranti
Fanno il Comune.

Il Comune, nuova grandezza d' Italia, che leverà fiero la testa e sui campi di Legnano fiaccherà tra poco la tedesca rabbia; il Comune, primo germe in Europa delle libere istituzioni moderne, il Comune nasce appunto dalla parrocchia, all' ombra della Chiesa.

Salve adunque, prorompe il poeta, salutando nell' antica

chiesetta di Polenta la Chiesa medioevale fatta centro di nuova vita italiana e fautrice di libertà contro il despotismo imperiale,

Salve, affacciata al tuo balcon di poggi
Tra Bertinoro alto ridente e il dolce
Pian cui sovrasta fino al mar Cesena
Donna di prodi,
Salve, chiesetta del mio canto!

Deh rendete la voce della preghiera a questa madre veneranda, o popoli italiani riuniti in nazione, dopo tante fortunose vicende, restituitela al culto! Squilli la campana, e il campanile risorto suoni di poggio in poggio l' Ave Maria; il bel saluto che fa scoprire il capo ai piccioli mortali, e chinare la fronte a Dante ed Aroldo.

Ma è permesso sciupare con incolta prosa una poesia sublime che va diritta e facile al cuore? Permettetemi solo di ripetervela.

Salve, chiesetta del mio canto! A questa
Madre vegliarda, o tu rinnovellata
Itala gente da le molte vite,
Rendi la voce
De la preghiera: la campana squilli
Ammonitrice: il campanil risorto
Canti di clivo in clivo a la campagna
Ave Maria.
Ave Maria! Quando su l'aure corre
L' umil saluto, i piccioli mortali
Scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.
Una di flauti lenta melodia
Passa invisibil fra la terra e il cielo:
Spiriti forse che furon, che sono
E che saranno?
Un oblio lene de la faticosa
Vita, un pensoso sospirar quïete,
Una soave volontà di pianto
L' anime invade.

Taccion le fiere e gli uomini e le cose,
Roseo 'l tramonto ne l'azzurro sfuma,
Mormoran gli alti vertici ondeggianti
Ave Maria.

Tale, o signori, è l'ultima ode di Giosuè Carducci: ode splendida per alta poesia, per italianità di contenuto, e, s'io non erro, per una inspirazione nuova, cui si ribellava già la musa del fiero poeta. Un pensiero alto e solenne anima come soffio potente queste strofe; un pensiero riverente e grato all'opera civile e sociale della Chiesa in mezzo ai popoli italici nell'età di mezzo: opera, che giudicata spassionatamente e al lume veritiero della storia, riconcilia il poeta pagano delle *Primavere elleniche* e del *Clitumno* col sentimento cristiano e lo fa inneggiare all'umile chiesetta di Polenta, cui augura che sia resa la voce della preghiera. Il campanile risorto canti di clivo in clivo Ave Maria! L'umile saluto che già inspirava sublimi versi a Dante nell' « ora che volge il desio ai naviganti e intenerisce il core », che inspirava canti soavi di gentilezza a Byron e a Manzoni, trae ora dalla lira del Carducci un canto mistico, una spirituale melodia.

È questa la palinodia dell'inno a Satana?

Io non oso sperarlo: ma quando ripenso a quelle strofe pugnaci che con esuberante ardire giovanile scagliava come dardi infocati contro le idealità della religione, inneggiando alla materia e alla ribellione; quando ripeto questi versi:

Salute, o Satana,
O ribellione,
O forza vindice
De la ragione!

o questi altri:

Gitta i tuoi vincoli,
Uman pensiero,
E splendi e folgora
Di fiamme cinto;
Materia, inalzati;
Satana ha vinto.

quando ripenso a questi versi e li paragono con quelli d'oggi, sento che lo spirito del poeta ha fatto un lungo cammino lasciando lontano lontano la materia e avvicinandosi alle idealità cui si prostrarono già Dante e Manzoni. Se non canta la sua palidonia il poeta risente almeno del nuovo indirizzo che si va delineando tra i popoli civili e li riconduce, dai campi aridi della materia e del naturalismo, ai più fecondi delle idealità e del soprannaturale. L' arte sopratutto sente la nostalgia dell' ideale, e già vi ritorna coll' avidità dell' assetato.

Lo ha detto egregiamente testè un valente cultore degli studi filosofici, (1) il quale parlando della *odierna reazione idealistica* dimostrava come l' idealismo, oltre che nel campo del pensiero speculativo, rifiorisca nelle lettere e nelle arti, e là specialmente dove più dominava il materialismo. Non sono passati molti anni dacchè lo Zola proclamava il trionfo del naturalismo, e spingendo troppo innanzi lo sguardo osava presagire che in breve l' arte tutta sarebbe stata ridotta all'osservazione e alla riproduzione della realtà, e già nella Francia stessa prorompe irrefrenabile il bisogno di rituffarsi nel mare delle idee. Si manifesta nelle nuove vie che prende la letteratura; nel simbolismo, nebulosa forma di un' arte indeterminata, ma che accenna al desiderio di uscire dal sensibile e di varcare le soglie dell' ignoto; nello psicologismo in cui si adagia uno dei più grandi romanzieri francesi, il Bourget, dopo d' aver errato scontento nei campi del romanzo realistico; nel grido di sfiducia, sia pure ingiustificato in gran parte, che il Brunetière getta in faccia alla scienza; in altre voci che in vario modo accennano al risveglio del sentimento religioso.

A questa tendenza moderna va attribuito il rapido diffondersi per tutta Europa del romanzo russo e del dramma norvegese. — Ho chiesto alla scienza, scrive il Tolstoi, la soluzione dei problemi umani, e ne ebbi insufficiente e sconfortante ri-

(1) Il prof. G. Zuccante nel discorso col quale inaugurava l' anno scolastico nell' Accademia Scientifico Letteraria di Milano il 15 Novembre; bel discorso che speriamo di veder presto pubblicato.

sposta; mi sarei dato alla disperazione se un pensiero non mi fosse occorso: questo popolo che vive straniero alla scienza ha pure le sue gioie, i suoi godimenti che gli rendono sopportabile e cara anche la vita; d'onde attinge la sua serenità e la sua pace? Dalla fede?. E perchè dunque non ritorneremmo alla fede?... E alla fede riconducono, o signori, i romanzi e le novelle del Tolstoi; alla fede riconducono, per non parlar d'altri, i romanzi di uno dei migliori nostri scrittori, il Fogazzaro.

E perchè questo nuovo movimento del cuore e della mente umana non dovrebbe trascinar seco anche il più grande dei nostri poeti viventi?

Felice questo tramonto di secolo se sarà illuminato da tale raggio che scende dalla più alta idealità; raggio di sole occiduo che « imporpora il trepido occidente »... sarà buon augurio per il secolo venturo e promessa di pace agli animi stanchi di lotte; purchè — ahimè che non ci è dato di abbandonarci alla speranza senza timori! — purchè i popoli ritornanti alla fede non trovino nel tempio santo di Dio nuove ire e cure straniere alla religione, cause di funesti dissidi; purchè non vi trovino la confusione portata da chi tende a sostituire alla religione grande e comprensiva il partito piccino e intollerante, la parola appassionata dell'uomo a quella santa e mite del Vangelo; purchè sopratutto, e per noi Italiani specialmente, non vi trovino malevolenza ed astio contro le patrie istituzioni e desiderio insano di scindere il bel manto che volontà di popolo e sangue sparso sui campi di battaglia stesero dalle Alpi alla terra del fuoco. Non trovino questo, che sarebbe fatale alla pacificazione degli animi e al trionfo della fede; perchè due, o signori, sono gli amori, fonti di altissime idealità, di cui la natura pose i germi profondamente nel cuore umano, e però anche nel cuore degli Italiani: l'amore alla fede pura tramandataci dai padri, e l'amore alla patria che i padri stessi ci diedero indipendente ed una.

Prof. D. Luigi Rocca

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

per soccorrere i Missionari Cattolici italiani

Nei giorni 14 e 15 del passato Dicembre fu tenuto in Napoli il Congresso dei Delegati dell'Associazione nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani. Grazie al benevolo consenso della Presidenza di quella Associazione, pubblichiamo le parole dette in quella circostanza dal Comm. Ab. prof. Vito Fornari, Presidente del Comitato di Napoli, e la Relazione del Presidente Generale Comm. Sen. F. Lampertico

Porti la mia parola un saluto riverente e affettuoso a' Delegati qui presenti, o almeno rappresentati, de' varii Comitati regionali e provinciali, e al Presidente Generale e al Segretario Generale dell' *Associazione nazionale;* alle autorità di ogni grado e a tutti i ragguardevoli uomini o socii effettivi o comunque collaboratori nostri, che favoriscono l' opera ed anche con la loro presenza accrescono oggi pregio e splendore all' adunanza.

L' ho aspettato con desiderio questo giorno, e da più tempo l' ho preparato con amorevole sollecitudine, affinchè avesse degnamente risposto al suo alto intento per il maggiore beneficio della nostra Associazione. Ma a Dio è piaciuto di visitarmi da qualche giorno con una indisposizione di salute che mi toglie di usare il debole filo della mia voce. Ben suppliscono i benemeriti colleghi di questo Comitato, i quali io so che vi hanno oramai ragguagliati delle necessità e delle speranze dell' Associazione e delle sue vicende in Napoli e nel mezzogiorno d' Italia durante l' anno che già spira.

Alle gentili Patronesse poi e alla Presidenza del loro Comitato, non ho espressioni che bastino a significare quanta gratitudine si debba a loro per l' operoso concorso che ci hanno prestato, sempre opportuno, e sì pronto che il più delle volte ha preceduto alle richieste. È appena un piccol saggio della gentil pietà dell' animo loro il dono della bandiera, che ora vi mostrano, alla scuola intitolata nell' Alto Egitto al p. Lodovico da Casoria. La vista della bandiera rallegri; e la parola feconda e autorevole del nostro venerato Presidente Generale coroni la solenne riunione odierna. Accogliete di nuovo il mio riverente saluto co' sinceri ed affettuosi ringraziamenti e co' fervidi voti del mio cuore per il prospero avvenire della religiosa e civile opera, con tanto senno intrapresa e con tanta perseveranza di zelo conservata e accresciuta dalla nostra Associazione nazionale di soccorso a' missionarii cattolici italiani.

15 dicembre 1897. VITO FORNARI.

RELAZIONE

sull'opera e gli intendimenti dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionarii Cattolici Italiani letta all'Assemblea generale dei Socii il 15 Decembre 1897 nella Biblioteca di San Giacomo in Napoli.

Nell' arringo Parlamentare ebbi due volte ventura di trovarmi associato ai legittimi voti di Napoli e di queste Provincie. Il 29 luglio 1896 il Senato del Regno tolse di mezzo ogni indugio all' approvazione de' nuovi edificii della Università, dei quali si è posta testè la prima pietra, come avvenimento nazionale. Il 14 gennaio di quest' anno il Senato con grande pienezza di suffragi approvò il riordinamento del Banco, non solo rimovendo pericoli e dissipando apprensioni, ma sollevando gli animi a speranze, che si sono ben presto avverate. In nome vostro parlai per il credito e per la scienza: oggi a voi parlo per quella carità di patria, di cui l'Associazione si fa banditrice coll' egida della religione. Non mi cimento a un discorso, che altro non sia che l' eco di quelli sì elevati ed efficaci, che da parte di ingegni ed animi eletti risuonaron fra voi in questa città, che già concorre liberalmente, forse più d' ogni altra d' Italia, all' opera di Terra Santa. Narrerò i fatti: ecco tutto. Ne sento il dovere, perchè si sappia come l'Associazione si sia giovata dei generosi impulsi avuti da Napoli, e sopratutto dell' opera sapiente del Comitato, che è presieduto da uomo eminente ed ha cooperatrici virtù e gentilezza. Voi prego di seguirmi amorevoli lungo una via, le cui pietre miliari portano scritto: Religione e Patria. Non ne

ho dubbio, poichè voi, non lasciandovi nemmeno abbattere dalle delusioni e dai disinganni più crudeli, con grande magnanimità, anzi con entusiasmo seguite le idealità, che ci aiutano a lasciarci addietro nel buio il deserto e i bronci della vita di un dì, tenendo fisso lo sguardo alla colonna di fuoco, che ci guida sulla via della civiltà cristiana e della grandezza nazionale.

I.

L'Associazione Nazionale ha compresa la missione riservata all' Italia fra i *discordanti liti*, che appartengono ad Europa, Affrica, Asia ([1]). Erra chi colloca nelle acque le frontiere ([2]). La via Egnazia, così denominata dal porto della Puglia, ove riusciva la via Appia, proseguiva collo stesso nome sulla riva opposta dell'Adriatico, traversando l' Epiro fino a Tessalonica, poi la Macedonia e la Tracia, per metter capo a Bisanzio. Non possiamo che da lontano contraccambiare il saluto, che ci invia dalla Mesia Frate Barnaba da Visso, Cappuccino, che, da Tunisi trabalzato sul Mar Nero, oggidì benedice nella vallata dell' Iscar operai d' ogni parte d' Italia addetti alla costruzione della strada ferrata fra la capitale Bulgara, e il Danubio e il Mar nero. Benedice ed è benedetto con evviva all' Italia, che si sperdono tra il seno vorticoso dei Balcani ([3]). Echeggiano carissimamente nell' animo i canti, che nella scuola presso Costantinopoli, affidata alle Suore Domenicane di Mondovì, fanno col dolce idioma risuonare caro e come sacro il nome d' Italia. Che se ci fosse dato, attraverso la Tracia, ridiscendere all' antica Tessalonica « di dove la parola del Signore dovea diffondersi non solo nella Macedonia e nell'Acaja, ma in ogni parte » ([4]) e dove oggidì sulle strade ferrate convengono i commerci dell' Oriente e dell'Occidente, la colonia Italiana festante

---

([1]) Par. IX, 28,29. Gioberti Protologia, p. 455 vol. 2°.

([2]) p. 456

([3]) Bollettino Gennaio-Febbraio 1897, e Maggio-Agosto dell' Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani.

([4]) 1 Thess. 1. 8.

ci additerebbe la bella tela del Guercino, dono di Sua Maestà la Regina all' Ospedale di Salonicco, che rappresenta l' immagine di Santa Margherita martire, e ricorda l' onomastico caro agli Italiani dovunque si trovino sparsi (1). Mi tarda annunciare, che la scuola ed asilo, esistente nell' antico Peloponneso (2), venne testè affidata dal Governo del Re alle Suore d' Ivrea, e si ripromette col nuovo anno contare cinquecento bambini. Esulto, che ivi al nome d' Italia si intrecci la storia delle glorie non meno grandi delle sventure della mia Venezia. Nè vi invito a salpare per altri lidi prima di avere con voi raccolto il saluto, che ci giunge dall' antica Corcira, e che è come fiore cresciuto sul tumulo di Evangelista Boni, dei Minori Cappuccini, che ebbe i natali a Pistoia (3), fu Vescovo di Zante e di Cefalonia, morì non è guari, Arcivescovo di Corfù (4).

II.

Navighiamo ad Oriente, a que' lidi, ove gli antichi celebravano i cigni esultanti sulle larghe ale ne' bei verdi (5), ove l' Apostolo delle genti intravedeva una larga porta aperta sul mondo pagano (6). Smirne appartiene alle grandi Chiese, che con Pergamo, Sardi, Tiatira, Filadelfia diffusero il Cristianesimo in quella provincia popolata di città, con Mileto, Alicarnasso, Chio, Lesbo vi portarono la filosofia, l' arte, la poesia ad altezze che l' intelletto umano non avea mai raggiunte. È noto, che già da parecchi anni le Suore d' Ivrea, a cui il Ministro Robilant vi avea affidato le Scuole, ravvivarono in quello scalo la lingua ormai dimenticata d' Italia. È noto, che alle bene-

(1) Copia del prof. Giovanni Piancasselli; l'originale è a San Pietro in vincoli a Roma, v. p. 35. Discorsi pronunciati all'Associazione Nazionale pei Missionari Cattolici Italiani in Genova, Gennaio 1896.

(2) A Patrasso

(3) Il 14 Sett. 1820.

(4) Nei funebri solenni celebrati nella Cattedrale Latina di Corfù il 17 Settembre 1897 dalla morte del compianto Arcivescovo Fr. Evangelista Boni dei Minori Cappuccini elogio detto dal Sacerdote Propagandista Francesco di Mento.

(5) Omero, Virgilio, Ovidio.

(6) I Cor. XVI, 9.

merenze antiche e nuove sul Bosforo e nel Peloponeso altre ne aggiungono continuando la loro opera sommamente benefica e popolare. Le scuole ne acquistarono perfetta indipendenza ed autonomia, divenendo, con un sussidio del Governo del Re, Scuole della nostra Associazione. Si sono così tolte di mezzo cagioni d'incertezza, che sono sempre nocive, e specialmente, ove si intrecciano le relazioni internazionali. Noi lasciamo a chi spetta gli avvedimenti politici; per noi la diplomazia colle sue ambagi si ferma alla soglia delle nostre scuole. Nelle scuole non riconosciamo, e non vi è riconosciuto, se non il diritto nostro, il diritto di cittadini di uno Stato, che si è formato quando le relazioni internazionali non più sono fondate sulle egemonie, ma sulla parità dei diritti. Vennero nel passato anno inscritti alle nostre scuole 554 alunni, la maggior parte italiani. Più di tre quarti sono gratuiti. Si trovano distribuiti in un giardino d'infanzia, in una scuola nel cuore della città con 90 alunni paganti, 96 gratuiti, in una scuola gratuita nel quartiere detto della *Punta*, ove abitano gli operai italiani, ed infine in un asilo di 281 bambini. Vi si ricevono alunni anche d'altra religione. Le giovinette, che un tempo non avrebbero nelle loro case parlato se non il linguaggio d'altra nazione, ora invece anche perchè stanno alla scuola una gran parte del giorno, si rendono abituale l'uso della lingua, in modo che poi lo conservano come linguaggio a esse più famigliare, e, divenute spose e madri, amorosamente diffondono. E mentre le scuole laiche, istituite dianzi, erano lasciate in abbandono, non riescendo a guadagnare terreno in confronto delle francesi affidate a comunità religiose, le nostre si sono più e più frequentate. Le buone Suore e l'Associazione Nazionale fanno tranquillamente quello, che in qualche Impero non riesce, se non a trambusti Parlamentari e di piazza.

III.

Ma voi veggo impazienti di queste navigazioni di capo in capo, di porto in porto, sinuose lungo le spiagge. Voi

pensate alla scuola di Ghirghe, che si intitola dal Sacerdote di Genova Montebruno: a quelle di Assiut e Fayum, per cui l' Associazione Nazionale, mediante un mutuo coll' Opera di San Paolo a Torino, e mediante accordi col Governo del Re, ha già posto mano alla costruzione di edifici appositi: alla scuola di Luqsor, intitolata da Antonio Stoppani, e ridiscendendo il Nilo alla scuola di Beni-Suef. Voi udite echeggiare lungo l' una e l' altra riva del Nilo il nome d' Italia, e già molti di voi, non ne dubito, si son chiesti, come ancora non vi abbia parlato della scuola, su cui sarà inalberata di giorno in giorno la bandiera che è dono di voi, Gentildonne e gentili donne Napoletane, e che al nome d' Italia associa il nome di Napoli nella memoria del Padre Lodovico da Casoria. Non è ancora trascorso il mezzo secolo, dacchè fra Lodovico si incontrava sulla via di Toledo coi moretti del padre Olivieri. Da quel momento il pensiero della grande opera di civiltà, che gli aveva balenato alla mente nel pien meriggio della vita, più non lo abbandonò fino al tramonto de' suoi giorni. Ancora in quell' anno fondava il Collegio dei Moretti alla diletta sua Palma. Tre anni dopo moveva egli stesso ad Alessandria e in in Terra Santa. Come certi fiumi scompariscono a un tratto per non ricomparire se non dopo lungo viaggio, così avviene delle tradizioni. L' opera del Padre Lodovico si riannodava a quella del Minorita del Secolo XIII, frate Corrado d' Ascoli. Non eran passati cinque anni, che il Padre Lodovico avea fondato il Collegio delle Morette, affidato alle Stimatine, e il noviziato Europeo per la Missione d' Africa. Nel 1865 intraprende un nuovo viaggio per Assuan e Schellât nel centro dell' Affrica: celebra il Natale sul Nilo. Nel declinare degli anni sottopone alla Propaganda i suoi antichi e nuovi disegni: vicino già a' suoi ultimi giorni ottiene dal Pontefice di farsi continuatore del Padre Olivieri e del P. Verri. Quanto son vere le parole già dette nel Consiglio Provinciale di Napoli da Luigi Settembrini, e ribadite con immaginato, colorito, incisivo discorso da Paolo Emilio Imbriani! Nonostante che il Settem-

brini, come in quella stessa occasione professava, altra guida non riconoscesse che la ragione, riconosco, disse, e ammiro i miracoli della carità del Padre Lodovico, anche perchè son certo che tutti noi uniti insieme non sapremmo far tanto pei poveri quanto egli solo fa. Due anni prima che il P. Lodovico morisse, Pasquale Stanislao Mancini, Ministro degli affari Esteri, stando in Napoli nella reggia di Capodimonte, riceve da un Sultano dell' interno dell' Affrica una lettera scritta in Arabo. La manda al Padre Lodovico, perchè gli dia la lettera tradotta. L' appropriazione di Assab, fatta allora dall' Italia con intendimenti pacifici e di commerci, fa sorgere nell' animo del Padre Lodovico un nuovo disegno di carità per l' Affrica: propone al Mancini di fondare una missione Italiana ad Assab con Chiesa e scuola. Il Mancini approva e fa approvare il pensiero del Padre Lodovico (1).

Bene stà dunque, che delle donne Napoletane sia il vessillo della scuola della καινήπολις, o città nuova dei Greci, intitolata a colui, che nella povertà trovò miniera inesauribile di opere buone e grandi. Rivisse per lui nelle stesse regole e parvenza, che diede a' suoi frati, il glorioso poverello di Cristo, Messer Santo Francesco (2). Nel nome di lui a Kene, dove un tempo affluivano a Pasqua i monaci del deserto, e dove oggi le carovane della Mecca chiudono in danze voluttuose i loro pellegrinaggi, ora si contrappone la scuola ispirata a serafico ardore (3). Come da Kene si diffondono ogni anno in tutto l' Egitto i celebrati dogli di argilla per conservare la purezza dell' acqua, così la nostra scuola mantiene nella sua purezza la fede di Cristo, la lingua d' Italia. « Non credano, ci scrivea poco tempo fa la buona Suora che vi è preposta, che l' insegnamento di alcun' altra lingua Europea sia niente più che di pochissime alunne paganti. Alle alunne gratuite si in-

(1) V. l' opera: La Vita del P. Lodovico da Casoria, Seconda edizione, del Cardinale Alfonso Capecelatro, Tipografia Desclée, Roma, Tournay, 1894.

(2) Fioretti Capo I°.

(3) Paradiso, XI.

segna soltanto, oltre la loro lingua nativa, che è l'arabo, la sola lingua italiana. Io cerco di fare il mio possibile perchè le alunne si innamorino della lingua nostra. L'unica mia consolazione è di operare per Iddio, e, come dicono le lettere dell'Associazione, a vantaggio della Fede e della Patria insieme. » Povera Suora! Ben ti dovevo questa riparazione solenne, quando io temevo, chi ama teme, che la scuola cadesse sotto il predominio di altre nazioni. Sì, o signori: possiam dire a fronte alta, che dovunque e sempre ci sorga anche il menomo dubbio, che sieno fraintesi gli intendimenti, scritti nel nostro Statuto, ma ancora più nel cuore, non aspettiamo di esser denunziati; siamo noi i primi a vigilarne e mantenerne l'osservanza. Che se in Italia, come nella stessa Francia, altre associazioni si propongono di tutelare e diffondere fuori del Regno la lingua e la coltura italiana, noi parimente plaudiamo al sacerdote italiano, che, partendo oltre alpe e oltre mare, colla luce consolatrice del Vangelo diffonde l'amore e la religione dell'italianità. Le nostre scuole non hanno altra bandiera, che la bandiera nazionale. Nè abbiamo fatto opera inutile nel porre in luce i principii del diritto pubblico, che non concedono ad uno Stato di abdicare in nome di un diritto storico all'esercizio della Sovranità nel proteggere esso medesimo i cittadini suoi ([1]).

Siamo lieti, che si riconosca essere la religione, come si è detto, un coefficiente della diffusione della lingua e della coltura. Nei paesi, dove una gente si sovrappone all'altra voi riconoscerete siccome prova non dubbia della italianità il linguaggio, in cui si eleva la preghiera a Dio. Il nostro idioma, fu detto assai bene, deve essere veicolo d'idee, e l'effetto sarà utile non solo intellettualmente ma anche moralmente. Quale è il sentimento degli Italiani fuori d'Italia? Esso è pieno di entusiasmo, scaldato da un ardente patriottismo, che ci meraviglia. Per riconoscerlo bisogna, che noi torniamo col pensiero a molti anni addietro, e molte volte accade, che i nostri fra-

([1]) Il Protettorato in Oriente, Studio di Fedele Lampertico, dalla *Rassegna Nazionale* 1º nov. 1891 ed a parte.

telli lontani reagiscano contro l'apatia, che ci invade. Il pensiero della patria è la fiaccola, che noi contribuiamo ad agitare, salvandola dai corruttori che vorrebbero spegnerla. Non v'ha errore più funesto, che quello di attentare a un sentimento umano e civile, ispiratore di opere generose e belle. Il popolo che lo oblia e lo calpesta è condannato alla decadenza [1].

Noi plaudiamo a sì nobili idee, che parlano potentemente, irresistibilmente in cuor nostro. Ma nessuno ci neghi il diritto, dirò meglio il dovere di renderne testimonianza colla stessa opera nostra. Se così non fosse, non sarei certamente io, che vi avrei chiesto di tenervi parola in nome dell'Associazione.

V.

Ad Alessandria nella distribuzione dei premii alle allieve delle Francescane Missionarie il 29 luglio si è recitata una poesia per l'anniversario di Curtatone. Ed ivi ci proponiamo promuovere e favorire scuole d'arti e mestieri, di cui in Oriente è tanto apprezzata l'utilità. A Tunisi si è provveduto alla costruzione di più degna sede all'Orfanotrofio, dono di Suor Giuseppina Civalleri all'Associazione. Non siamo rimasti indifferenti nemmeno alle scuole di Assuan, ove sono accolti fanciulli di varia stirpe e colore, non senza aver superate difficili prove da parte dei Copti Scismatici.

Rivolgiamo ora il pensiero all'Eritrea, memori della sottoscrizione di 30,000 lire promossa dalla Associazione Nazionale per la Chiesa dell'Asmara; di quella di 30,000 lire raccolta per i prigionieri da nobili signore a Torino, non estranea l'Associazione; delle 70,000 lire, per la più gran parte munifico dono di un socio, destinate a una colonia che dal nembo di guerra venne dispersa, L. 14,000 residue essendo tuttavia da lui messe a disposizione della Associazione; e delle L. 80,000 erogate dall'Associazione a soccorso della Missione. Le strettezze sono grandi: urgente la necessità di soccorsi, se vuolsi, che in nome della Civiltà Cristiana l'Italia abbia quelle

[1] Discorsi tenuti all'ottavo Congresso della Società Dante Alighieri a Milano, ottobre, novembre, 1897.

pacifiche conquiste, che non le sono state date dalle armi, e che sopravvivono alle sconfitte. Quanta pietà di casi! Quale stretta di cuore! Una giovane donna, a dieciotto anni madre, si presenta con un bambino a una Suora, le Suore di Sant'Anna. « Suora! la mia tribù è partita: vedi questo bambino? lo vuoi? prendilo: o, se no,.. » Buon Dio, buon Dio, risparmiatemi la parola atroce. Quella giovane donna è già colla sua tribù: il bambino è colle nostre Suore. Abbiamo aperto scuole ed asili. I frati, le suore hanno accompagnato i soldati, soccorso i feriti, assistito i malati.

La domenica 10 ottobre si è aperta al cùlto la Chiesa costruita all'Asmara, ch'ebbe auspice la nostra Regina.

Svelta, gaja, elegante, campata lassù, ha da canto una nuova casetta bianca, un asilo d'infanzia.

Le nostre Patronesse e Socie si son già preso a cuore, tanto raccogliendo offerte speciali, quanto col lavoro delle loro mani, di provvederela d'arredi e paramenti.

La figlia di un nostro socio ([1]) dipinse per la Chiesa dell'Asmara una gentile e fulgente *Rosa Mystica*. La preghiera così si inizia dinanzi a un'immagine che simboleggia la maggiore di tutte le virtù morali e divine, che dalla carità prendono il merito,la bellezza, la forma ([2]). Ai rabeschi dorati dell'arte orientale si sostituisce un'effigie dal volto mestamente composto, con tutta la movenza che assorge dalle penombre terrene alla luce di cielo purissimo. ([3]) Quello che più attrae gli sguardi, ci scrivono dall'Asmara, è la Rosa Mystica che è veramente una cara cosa, divota, divotamente poetica: quanta mitezza d'animo si vede in essa trasfusa dalla gentile pittrice! Un altro socio donò un suo dipinto,che è l'immagine di San Marco, Patrono dell'Etiopia, destinata alla Chiesa dell'Asmara dopo l'esposizione di Arte Sacra a Torino.

([1]) Claudia Panciera di Zoppola del Conte Nicolò, Presidente del Comitato Bresciano.

([2]) Così la perifrasi di alcuna delle invocazioni delle litanie di Giuseppe Novello, Parroco di Vincentino, perspicuo scrittore, edizione postuma nel 1852.

([3]) V. la bella zincotipia e illustrazione nel Bollettino dell'Associazione Marzo, Aprile 1897.

Per grandiosità di proporzioni, per rigore e perfezione dell' incorniciatura Bizantina, disegno anch' esso di un nostro Socio (1), è destinata a condecorare l' intero abside della nostra Chiesa. Il dipinto compendia, per cosi dire, gli attributi del grande Evangelista, che campeggia autorevole e severo in un cielo diafano orientale, poggiando col Leone appiedi sulla sabbia Affricana, che un braccio di mare separa da un lembo di terra peninsulare in cui si ravvisa la configurazione geografica del nostro paese.

Pel giorno 10 era già da tre giorni giunto da Keren il Padre Michele accompagnato da due frati con altri sacerdoti indigeni, e ragazzetti allievi delle nostre scuole. Spunta la mattina della Domenica, limpido il cielo, fresco l' aere, gremito il colle di soldati, di operai e Abissini. Comincian per tempo ad alternarsi le messe in rito latino ed etiopico. Allegramente montano in cima al campanile alcuni soldati, e dàlli a sbattagliare le arie dei loro villaggi natii con grande gaudio degli altri, che appiè del campanile loro mandavano segni di plauso e di letizia. Sono le nove, e una compagnia di soldati si allinea lungo la stradella che mena alla Chiesa. Il maggior generale Caneva, che fa le veci di Governatore, viene co' suoi ufficiali ad assistere alla messa.

Tutto si compie con grande aria di contentezza e non senza un po' di musica. Si fa poi visita all' ospizio (2). Tali notizie si sono accolte in Italia con soddisfazione comune. Frati e soldati hanno risolto il gran problema, che turba e confonde le nostre povere menti: lo hanno risolto nel migliore dei modi, in una grande riconciliazione in Dio. Ed io penso, che in quel giorno si saranno sentite nella reggia, a cui

Dalla gelata Neva
Di Cadice alla foce (3).

guardano i popoli con ansia, non so quali arcane melodie. Un santo vegliardo in quel punto prega e benedice.

(1) L' Architetto Michele Cairati.

(2) V. la Corrispondenza « Dall' Asmara » nell' *Opinione* 5 novembre, e l' *Osservatore Romano*.

(3) Zanella.

VI.

Noi invero fin da principio abbiam rivolte le nostre sollecitudini all' Oriente. Per quanto però ci è stato possibile, noi non siamo almeno rimasti estranei all' opera di un santo Vescovo, per gli emigranti in America ([1]) e, senza ora preoccupare il giudizio sui disegni di legge annunciati testè alla Camera dei Deputati ([2]), ben possiamo augurarci che la nostra Associazione si trovi forse anco aperte nuove vie dal disegno di legge per la tutela degli emigranti. Io certamente non so, se il Banco di Napoli possa divenire, siccome nelle proposte del Governo del Re si vagheggia, Istituto di credito nazionale per essi, che li preservi da usure mordenti. Qualunque sieno le deliberazioni che saranno prese dal Parlamento e divengano legge dello Stato, l'opera dell' Associazione Nazionale collimerà con quella dei poteri pubblici, inesorabilmente vana riuscendo qualsiasi azione economica, se non è coadjuvata da un' azione morale.

Gradito pertanto è il saluto che ci giunge da varie parti d' America. Un povero Missionario Italiano di Montreal del Canadà si compiace di avervi da anni operato e combattuto in paesi lontani per gli stessi nobilissimi scopi di religione e di patria, che sono promossi dalla nostra Associazione con intendimento cristiano e nazionale. Un missionario, che si è incontrato da dodici anni nell' Alto Egitto col nostro Segretario all' ombra delle maestose mura del gran tempio di Medinet-Abu, trabalzato dall' Egitto e dalle infuocate spiaggie di Suakim in mezzo al vortice della attività e della vita a New-York, gli stringe ora la mano di oltre l' Atlantico dallo Stato di Rio Grande do Sul. In quella parte del Brasile, ove la nazione Germanica si riprometteva fondare la grande Teutonia Americana, gli Italiani vennero di già d' anno in anno aumentando tanto da avere ormai meglio che controbilanciato

([1]) È bisogno di nominare Mons. G. B. Scalabrini, Vescovo di Piacenza?

([2]) Esposizione Finanziaria del Ministro del Tesoro L. Luzzatti fatta alla Camera dei Deputati il 1° dec. 1897.

le aspirazioni alla Germania del Rio Grande. I nuovi Stati Uniti del Brasile da Taubatè, città dello Stato di San Paolo, regione del Sud-est del Brasile, come da San Miguel di Piracicaba della provincia di Minas-Geraes, regione centrale della vasta Repubblica federativa; gli Stati Uniti dell' America del Nord dall' Arkansas e dalla California ci inviano testimonianze, che vi ha una vita ancora più intima, che non sia quella dei traffici, la quale stringe insieme gli Italiani dovunque si trovino sparsi in tutte le parti del mondo.

Anche le testimonianze individuali hanno valore grande, come di cuori, che in ogni parte del mondo vibrano all' unisono con noi. Sono altrettante onde, girate in mille e mille cerchi, aventi per comun centro la patria, che colla loro agitazione aggiungono onde a onde, circoli a circoli.

VII.

Signore, Signori. Parve a me che l'Associazione sia divenuta nazionale veramente quel giorno, ed è uno dei più bei giorni della mia vita, che ebbe un Comitato a Napoli, precorritore d'altri in questo mezzogiorno d' Italia. Ma il Comitato di Napoli dovea ben presto vincere ogni aspettazione, e una parola di animo riconoscente è particolarmente dovuta alle collettrici, che con intelletto d'amore ci apportano il fiore delle loro sollecitudini. I soci intanto si sono a Napoli e nelle altre città accresciuti di circa 400. Si è ricostituito il Comitato a Venezia, si spera ricostituirlo a Palermo.

Nè vi è nuovo, che anche fuori d' Italia, o mediante l' istituzione di Comitati, o mediante le sollecitudini individuali di persone egregie, gli intendimenti dell' Associazione sono apprezzati e promossi. Un Comitato si è costituito già a Smirne, un altro è di prossima istituzione a Tunisi, e uno si istituirà, come speriamo, a Costantinopoli. Giunga ora al Comitato di Smirne una parola di rimpianto a testimonianza d'onore per la recente perdita del suo fondatore, il Conte Aliotti; la memoria dell' uomo beneficente vivrà perenne nell'Associazione Nazionale.

Il Governo del Re, ci piace dirlo, ha riconosciuto in più occasioni ed in modo solenne l' opera nostra, che afferma l'italianità in paesi stranieri, sopratutto col creare e sussidiare scuole ed altri istituti benefici [1]. Ed invero la relazione sulle Scuole Italiane fuori d' Italia pel 1896-97 [2] assegna alle nostre Scuole il loro legittimo posto in quella storia magnifica, che Cesare Balbo si augurava un dì intiera : degli Italiani fuori d' Italia [3]. Egli in quel libro, che ha esercitato salutare ed efficace influsso quanto pochi altri mai, ammirando l' ingegno italiano, che, chiusagli la patria ad operare, operò ne' più desolati tempi fuori, cercato, trovato campi in tutti i paesi, in tutte le colture, all'ingegno italiano augurava quell' energia, che la libertà e l' indipendenza può dare meglio di qualsiasi protezione.

La nostra Associazione ha da sua parte raccolto l' augurio.

Le altre nazioni civili, è detto nella relazione testè ricordata, hanno unicamente scuole fondate e dirette da congregazioni religiose, o da società patriottiche sussidiate più o meno largamente dai loro governi, che esercitano la loro vigilanza e protezione per mezzo degli Agenti Diplomatici e Consolari. E qui giova notare che, se le altre nazioni non hanno scuole di Stato, possiedono però negli istituti dei loro religiosi e delle società patriottiche mezzi di propaganda così potenti da non lasciar luogo a desiderare nulla di più attivo e di più efficace. Chè anzi in molte parti le società religiose, patriottiche e commerciali si danno sempre la mano e, non di rado, si fondono in un mirabile accordo di intenti, da cui ridonda beneficio grande alla patria. Nemmeno fra noi mancano (prosegue la relazione) società patriottiche, che hanno per fine il mantenimento e la diffusione della lingua e della cultura italiana fuori d' Italia, e ordini religiosi che impartiscono a popoli stra-

---

[1] Circolare 15 Aprile 1897 del Ministero degli Affari Esteri ai Regi Agenti Diplomatici e Consolari.

[2] Relazione sulle Scuole Italiane all' estero per l' anno Scolastico 1896-97. Roma, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, 1897, presentata dal Ministro degli Affari Esteri, Visconti Venosta, nella seduta del 25 giugno 1897, legislatura XX, prima Sessione 1897, n. XII, Documenti.

[3] Sommario della Storia d' Italia, n. 22 del libro settimo.

nieri, massime d' Oriente, insieme ai principii della religione l' insegnamento della lingua italiana. Ma la loro azione è contenuta da molti ostacoli, spesso superiori alla volontà degli individui, e sopratutto da mezzi troppo ristretti alla vastità della impresa, alla nobiltà del fine. Le scuole religiose sono sussidiate, o direttamente dal governo del Re per mezzo dei Consoli, o per mezzo della nostra Associazione, di cui la relazione del Ministro proclama il fine religioso e nazionale, rimanendo però scuole private ed autonome.

Colla Associazione il Ministero ha fatto una convenzione, mercè la quale l' Associazione si è obbligata, col sussidio di L. 20,000 all' anno, a mantenere le scuole, di Luqsor, Fayum, Beni-Suef, Assiut, Ghirghe, Kene, e quelle di Smirne. In tutti i noviziati, che i Salesiani hanno fuori d' Italia, è obbligatorio lo studio della lingua italiana, e la lingua italiana è parimenti insegnata a chi ne fa domanda nei collegi che essi hanno in America. Così pure le Missionarie Francescane, oltre le scuole sussidiate di Luqsor, Assiut e Kene, hanno altri dodici istituti: due a Malta, tre al Cairo, due in Alessandria, uno a Damiata, a Manfura, a Ismailia, a Kafr-el Zariak, a Gerusalemme, nei quali istituti non solo è obbligatorio lo studio della nostra lingua, ma nella lingua nostra sono impartiti anche gli altri insegnamenti.

Bensì ci auguriamo, che finalmente sia approvata anche dalla Camera dei deputati la proposta approvata dal Senato del Regno, e successivamente riproposta anche attraverso le modificazioni del disegno di legge, in cui era compresa, del reclutamento dell' esercito. Non a torto la Commissione generale del Bilancio alla Camera dei deputati sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri pel 1897-98 (1), plaudendo alla proposta, dimostrava efficacemente, che, lunge dal costituire un privilegio a favore dei Missionari nostri li sottrarrebbe ad un privilegio, che oggi sussiste in odio di essi, mettendoli in condizione inferiore a quella, che ai Missionari degli altri paesi è fatta dalle leggi della loro patria.

(1) N. 204, legislatura XX, seduta del 22 giugno 1897.

VIII.

Signore, Signori. Non comprende la missione del secolo, che muore, e di quello, che è alle porte, chi non comprende l'importanza nuova delle Missioni Cattoliche. Io vorrei, e ciò vorrei con un alto e nobile ingegno (1), che un' opera recente di Tredici anni di Missione nell'Australia e Ceylan (2) fosse conosciuta dall'alpestre Susa alla marinara Reggio, dalla Romana Aosta alla greca Trapani. Ma come? negli Stati Uniti di America, al principio di questo secolo non vi erano che due o tre Vescovi, oggi superano i sessanta: dai paesi sempre ghiacciati del polo Nord, dove abitano gli Esquimesi, sino all' ultima estremità dell' America del Sud, non si troverà luogo così inospite nè villaggio così piccolo dove non sia penetrato il Missionario cattolico, dove non vi sieno cristiani, che pregano come noi, che hanno la stessa fede, lo stesso culto. Il Missionario, valendosi delle conquiste, che ci ha dischiuse la vaporiera, ha penetrato in tutta l' Oceania, persino fra i cannibali, per portare a tutti la Buona Novella: ha restaurato nel Giappone la cristianità, santificata un dì da persecuzioni e stragi: percorre l' Asia centrale e occidentale già resa sterile dalla scimitarra di Maometto: agli istituti distrutti ne surroga altri; persino concorre a stabilire la gerarchia Episcopale sulle coste settentrionali dell'Affrica, covo già di pirati; nel sud dell' Affrica, ove i calvinisti Olandesi congiuravano colla barbarie dei Capi a chiudergli il passo, sul Congo e i laghi Equatoriali, sino presso le sorgenti del Nilo più non ha dinanzi a sè regioni, che a lui sieno nuove ed inesplorate. Egli non si preoccupa dei frutti dell' opera sua: questi verranno, quando a Dio piacerà, ma verranno. A Colombo Ceylan, quantunque l' Italia vi sia rappresentata da un Agente Consolare del paese, un nostro Contrammiraglio (3) attestava, or sono alcuni

(1) Il Prof. Canonico Vincenzo Papa. E l' *Italia Reale Corriere Nazionale*, 23, 24 sett.

(2) Di G. B. Balangero, Tip. Paravia 1897 V. anche *Italia Reale*, *Corriere Nazionale*: 23, 21 Sett. '97.

(3) C. De Amezaga, Viaggio di circumnavigazione della R. Corvetta Caracciolo, vol. IV, pag. 539. Ediz. Forzani e C., Tip. del Senato, Roma, 1886.

anni, che nessun incidente era risolto senza l'intervento del buon Missionario [1], il quale non solo interprete, ma consultore, direttore delle scuole cattoliche, cappellano delle milizie irlandesi, fondatore di un circolo di letture, reggente la missione Pettah, non domo dal clima snervante, porta ovunque la tenacia e l'operosità del natio Piemonte. Non vi è alcuna esagerazione, attesta quel valoroso marinaio, in queste lodi che tributiamo all'opera di quei religiosi nostri concittadini: bisogna visitare i loro istituti, le loro Chiese, le loro scuole, per apprezzare, come per opera loro la civiltà sia penetrata nei costumi degli abitanti, nell'educazione delle classi povere, e persino nel sentimento estetico dei Singalesi. Le ultime parole del Padre Balangero nel dare un addio alle nostre navi suonarono religione, patria, famiglia, ed anche chi non aveva l'animo toccato dalla fede non poteva a meno di provare commozione alla voce italiana, che risuonava a Galle in un tempio italiano, in un'isola dei tropici. È lodato dal Ministro degli Affari Esteri, Mancini, e dai rappresentanti d'Italia: è ringraziato da Angelo Sismonda pel dono di perle al Museo Mineralogico di Torino: concorre nuovamente ad accrescerne le collezioni, arricchisce d'una collezione completa e ben ordinata dei prodotti agricoli, naturali e manufatti del Ceylan al Museo Agrario di Roma.

Nella mia venuta a Napoli mi accompagnava, mi confortava, mi dilatava la mente ed il cuore un'opera recente e mondiale delle Missioni Cristiane in relazione al progresso sociale [2]. Ivi ne è posta in rilievo la importanza somma come forza di riforma, di incivilimento, di filantropia. Dove trovare uno strumento altrettanto capace, efficace, irresistibile sulla vita individuale interiore e sulla forma esteriore della vita sociale? Per imprimere alla umanità nuove attitudini, nuovi desiderii, nuove vedute, principii morali più puri, più efficaci impulsi a beneficare altrui? Che se non si può con questo pretendere di

---

(1) Il P. Belangero.

(2) Christian Missions and Social Progress, a Sociological Study of Foreign Missions by the Rev. Iames S. Dennis, Edinburgh and London, 1897.

avere già risoluti nel fatto i problemi, che si agitano nel seno dell'umanità, si crea almeno l'atmosfera, che contribuisce a svolgerne i germi sani e vigorosi. La legge della rettitudine, il potente segreto dell' amore, la dottrina della fratellanza, la carità, la semplicità, l' umiltà, l' abnegazione pel benessere dell'umanità sieno i sentimenti che ispirano il progresso sociale, i principii, che servono a esso di guida colla luce dell' insegnamento divino.

Signore, Signori. Ho adempito la mia promessa: vi ho narrato dei fatti, e non altro. Era facile eliminare me stesso, perchè le opere, che ho narrate, sono non mie, ma dell' Associazione. Altrettanto non era facile, e questo è stato molto ed è molto per me, il sopprimere quei sentimenti di gratitudine che sono dovuti a chi è l' anima dell' Associazione, ma guai a me se io ne facessi parola.

Bensì non vi lascio senza dileguare un equivoco.

Vi fu chi ha detto che noi subordiniamo la religione alla patria. Se ciò fosse, nessuno più stolto di noi, perchè col servirci della religione le avremmo tolto ogni efficacia. A noi sia a cuore il serbarne integra la potenza, e perciò saremo noi i primi a serbarla genuina ed in tutta la sua interezza. Ma forse renderemmo noi un servigio alla religione col privarla di quella gran leva che è l' amor patrio? forse che la religione non ebbe rese agevoli le sue conquiste, quando potea giovarsi delle ricchezze, dei commerci, della coscienza serena, che aveano dei proprii destini le Repubbliche italiane? Forse che ha giovato alla Cristianità la decadenza di Venezia? Raccogliamo in uno le forze disperse: diamo direzione alla forza, poichè la direzione della forza è forza essa medesima; diventiamo infine una forza nazionale, e saremo allora veramente, efficacemente utili alla Cristianità.

Noi sentiamo una nobile emulazione verso altra e grande nazione, ma Francia è così altamente benemerita della religione, perchè è Francia e spiega tutta l'energia dell'azione in nome di Francia. Esercitiamo noi pure la nostra azione perchè siamo Italia e in nome di Italia.

F. Lampertico.

Le strade ferrate

Potenza-Rocchetta e Sulmona-Isernia

Il 18 settembre del 1897 furono aperte al pubblico transito queste due nuove strade ferrate che traversano, una la parte settentrionale della Basilicata, l' altra una regione montuosa dell' Abruzzo aquilano. Entrambe sono situate geograficamente lungo l'asse longitudinale della penisola italiana e fanno parte di quella lunga linea serpeggiante, e quasi egualmente lontana dall' Adriatico e dal Tirreno, che traversa la Toscana, l'Umbria, l'Abruzzo, il Sannio e la Basilicata.

Considerando Pistoia come il suo punto di partenza nell'Italia centrale, i punti di passaggio di questa linea sarebbero Firenze, Perugia, Terni, Aquila, Sulmona, Isernia, Campobasso, Benevento, Avellino, Rocchetta S. Venere e Potenza. Di qui la ferrovia si dirige poi a Metaponto dove si innesta con la littorana del Ionio, da Taranto a Reggio di Calabria.

Questa linea costeggia il displuvio appenninico e lo attraversa in diversi punti ed a notevoli altezze sul mare. Sulla linea Rocchetta-Potenza per es. l'Appennino è traversato a 799 metri sul livello del mare; in quella Sulmona-Isernia a 1266 m. ossia nella quota più elevata sin qui raggiunta dalla strada ferrata sul nostro Appennino.

Questa ferrovia centrale, della quale fanno parte i due tronchi dei quali ci occupiamo, è poi fiancheggiata da tre altre arterie aventi numerose diramazioni ed anastomosi fra loro e con quella mediana. Una costeggia l'Adriatico da Rimini ad Otranto; l'altra corre a breve distanza dal Tirreno

da Genova a Reggio di Calabria ; la terza lungo la costa Jonica da Taranto a Reggio.

Le prime ad esser costruite furono appunto queste ultime. Si riconobbe l' urgente necessità di congiungere fra loro le diverse regioni italiane già unificate politicamente, ma divise materialmente fra loro, specie quelle del mezzogiorno d'Italia, per mancanza di vie anche carrozzabili. Il commercio dei prodotti agrarii fra questa regione meridionale e le altre della penisola era assai limitato e si faceva soltanto per via di mare. La maggior facilità di costruzione, e la minore spesa richiesta, fece allora preferire le linee littorane a quella centrale.

Anche oggi quelle arterie restano sempre le più importanti linee commerciali perchè tanto per la loro planimetria, quanto per la maggiore stabilità del terreno e per la maggior larghezza delle curve si prestano meglio di quella centrale ad esser percorse dai treni celeri e direttissimi. La valigia delle Indie per es. che marcia con una velocità dai 70 agli 80 chilometri all'ora è trasportata sulla via ferrata Brindisi - Bari - Bologna - Torino - Moncenisio. Si aggiunga che queste arterie laterali toccano le principali città marinare e commercianti della penisola mentre quella centrale, se si eccettuino Firenze e Perugia, non incontrano che piccole città di provincia e di secondaria importanza.

Però se si consideri questa linea centrale dal punto strategico e militare acquista un'importanza superiore alle tre su nominate. Queste sono troppo esposte ad una eventuale invasione nemica in tempo di guerra, mentre la prima è difesa dai forti baluardi naturali delle montagne appenniniche. Le arterie laterali o littorane traversano fiumi di aspetto torrenziale presso le loro foci e sono non di rado interrotte per lunghi tratti dalle piene e dagli acquazzoni violenti, come è avvenuto nell'ottobre scorso tra Foggia e Ancona, mentre la ferrovia centrale è quasi sempre transitabile.

Terminate nell'Italia meridionale le linee littorane si riconobbe quindi la necessità di costruire questa linea centrale,

rappresentante come l'arteria dorsale dell'Appenino, e di allacciarla con le tre sopra citate. Enormi difficoltà si presentarono nell'atto della costruzione, ma furono con audacia perseverante e con molto accorgimento superate. I lettori sanno, e lo noto per incidenza, che queste costruzioni furono opera di quell' eletto corpo d' ingegneri che appartiene alla Direzione generale delle Ferrovie Meridionali. Il terreno della parte media dell' Italia meridionale non è soltanto accidentato di monti, di altipiani e di colline, non è soltanto traversato da valli profonde e tortuose e da burroni in fondo ai quali scorrono fiumi che meglio potrebbero chiamarsi torrenti, ma è costituito geologicamente di rocce alterate nella loro struttura e nella loro posizione primitiva, e quindi molto soggetto alle frane ed agli scoscendimenti.

La stessa orografia dell' Appennino, così semplice nella Liguria, nell'Emilia, nella Toscana, nelle Marche e nell'Umbria, nell'Italia meridionale presenta invece dei nodi intricati nei quali le catene laterali si elevano a maggiori altezze della centrale del displuvio; presenta arenarie durissime, calcari compatti e rocce silicee nelle catene laterali mentre nella mediana predominano le argille scagliose, le marne, le arenarie tenere, gli schisti galestrini ed altre rocce meno compatte.

Queste difficoltà inerenti al terreno furono in gran parte e felicemente superate; ed oggi tutti i prodotti agrarii ed industriali di questa zona mediana dell'Italia giungono ai porti di Brindisi, di Bari, di Barletta, di Manfredonia e di Ancona nel versante adriatico; nel versante jonico in quelli di Taranto e di Cotrone; e nel versante tirreno in quelli di Civitavecchia, Napoli e Salerno. Le stesse provincie di Basilicata, del Sannio, degli Abruzzi e delle Puglie, che prima erano isolate e senza strade di comunicazione, ora mercè questa linea centrale e le sue diramazioni si scambiano i loro prodotti e le popolazioni cominciano a conoscersi e ad affratellarsi.

Il tronco da Potenza a Rocchetta S. Venere fu vigorosamente propugnato in Parlamento dagli onorevoli Del Zio e

Fortunato; quello da Sulmona ad Isernia dal compianto Angeloni. Noi daremo un breve cenno di entrambi mostrandone l'importanza dal lato agrario, artistico e commerciale.



Cominciamo dalla strada ferrata da Potenza a Rocchetta S. Venere.

Nel settembre del 1877 traversai per lungo e per largo questa parte della Basilicata, per un rilievo geologico sommario movendo da Potenza alla volta di Melfi. Avevo già visitato il circondario di Potenza nel tratto compreso fra le valli del Basento e dell' Agri riportandone delle impressioni poco gradite. Trovai una notevole differenza fra questo circondario e quello di Melfi oggi solcato dalla ferrovia.

Nel Potentino una mancanza quasi assoluta di strade carrozzabili, e le vie mulattiere in gran parte impraticabili. I paesi e i villaggi collocati, come nidi di falchi sulle cime di montagne alte ed isolate come le ambe abissine. Ricordo ancora la difficile ascensione a Castelmezzano e a Pietrapertosa per certi sentieri che mi fecero pensare a quei versi di Dante:

Montasi in Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli.

I fiumi e i torrenti fui costretto a traversarli a guado sul dorso di un mulo per mancanza di ponti. Per tutto splendidi paesaggi ma un grande squallore: campagne deserte di popolazione ed in generale poco coltivate; i dossi montuosi coperti di boschi in quel tempo asilo di briganti, i quali avevano posto il loro quartiere generale sul monte Volturino fra Calvello e Marsiconuovo. Notai una grande miseria materiale e intellettuale, quell'indole rude e fiera che nasce dall' isolamento, e nella classe agricola dal lavoro mal retribuito. La donna del popolo era tenuta poco meno di una schiava, ed obbligata ai lavori delle campagne, al trasporto delle merci e dei commestibili su vie ripide e sassose, e perfino a imbrecciare le strade, a far da manovale nelle costruzioni delle case.

La causa di questo fatto stava nel rapporto tra la vasta estensione di superficie agraria e la scarsezza delle braccia; i contadini non trovando il verso di campar la vita con i magri salarii giornalieri ed abbagliati dal miraggio delle rapide fortune dei loro compagni già emigrati nell' America meridionale, fuggivano in massa abbandonando la loro patria e le loro famiglie. Restavano le donne e i bambini in balia della fortuna; e le prime erano costrette a supplire nelle campagne la mancanza dell' altro sesso pur di sbarcare il lunario e vivere onestamente.

Oggi le cose sono alquanto migliorate, ma il quadro desolante non è del tutto scomparso. E non è questa la sola fra le regioni italiane che aspettano pazienti l'opera della redenzione morale ed economica, che avrebbe dovuto succedere alla redenzione politica!

Nel Melfese invece la scena si mutò dinanzi al mio sguardo. Traversando tutta quella contrada, alla quale il Bertaux in un suo recente lavoro ha dato nome di *Regione del Vulture*, fui colpito dal nuovo aspetto del paese, del terreno e della coltura degli abitanti. Non più le alte montagne e dirupate del Potentino, ma colline ricoperte da boschi di ulivi e le più alte di querce, di pini, di castagni, di faggi. Lungo le valli solcate dagli affluenti dell' Ofanto vidi estese coltivazioni di vigneti e di alberi fruttiferi e vasti campi seminatorii e pascoli bertosi; e poi qua e là tra la verde campagna bianche casette coloniche e grosse fattorie. La coltura intellettuale più diffusa nella classe borghese, una mitezza di costumi congiunta ad un miglior benessere nel ceto dei contadini ed una minore emigrazione di questi a regioni lontanissime. Si costruivano allora molte strade carrozzabili per allacciare questa parte della Basilicata alle Puglie ed i paesi fra loro: Rionero, Melfi e Barile erano i punti principali d' incontro di queste vie provinciali che sboccavano sulla nazionale da Potenza a Melfi.

Le due regioni mi presentarono quindi due tipi diversi, in parte derivanti dalle condizioni locali, in parte anche per ata-

vismo di razza: il tipo dell'antica Lucania nel Potentino, e quello dell' antica Apulia nel Melfese. Questa differenza non era soltanto etnografica, ma traeva le sue origini dalle vicende storiche svoltesi in queste contrade del Melfese dalla venuta dei primi Normanni nelle Puglie sino al periodo aragonese.

La strada ferrata che le traversa da Potenza a Rocchetta è lunga 69 chilometri, dei quali 21 comprendono le opere d' arte, cioè 17 le gallerie sotterranee ed il resto i ponti, i viadotti, le cavalcavie ecc.

Le gallerie sono 39, ma le più importanti sono quattro.

Quella dell'Appennino al *Monte S. Angelo* è lunga 3320 metri fra le stazioni di Avigliano e di Pietragalla. Procedendo da Nord a Sud è scavata da prima nelle arenarie compatte alle quali succedono i calcari marnosi, poi le argille scagliose che formano il nucleo centrale della montagna. Nella parte meridionale, verso Potenza, si incontrano le argille plastiche e i calcari marnosi giallastri alternati da schisti galestrini.

La seconda galleria è quella detta *Pietracolpa* che attraversa uno dei contrafforti dell' Appennino tra le stazioni di Potenza e di Avigliano. È lunga 1920 metri e presenta, come la precedente, da Nord a Sud la stessa successione di arenarie compatte addossate sulle argille scagliose, e ricoperte, verso Potenza, dalle argille compatte. Nelle argille scagliose durante il lavoro della perforazione si manifestarono delle emanazioni di idrocarburi accensibili; e la società costruttrice fu obbligata ad illuminare la galleria a luce elettrica per evitare le esplosioni.

La terza è quella detta *Quattrocchi* lunga 1827 metri tra le stazioni di Lagopesole e di Pietragalla. Anche in questa si incontrarono le arenarie grigie all' imbocco boreale e le argille calcaree nel lato opposto; ma nel mezzo vennero fuori dalle argille scagliose delle abbondanti sorgive di acqua potabile. Furono utilizzate per alimentare le stazioni vicine e le case cantoniere tanto del versante settentrionale che di quello

meridionale, perchè la galleria trovasi nel tratto culminante dell' intera ferrovia alla quota di 799 metri sul mare.

La quarta è la *galleria del Cardinale* così detta dal monte omonimo che resta al Nord di Melfi e divide la valle della Melfia da quella dell' Ofanto. È lunga 1521 metri e traversa le argille gessifere all' imbocco boreale, poi le argille scagliose nel mezzo e le argille plioceniche nel versante della Basilicata.

Questa uniformità di struttura geologica in gallerie molto lontane fra loro ma dirette nello stesso senso ci dice chiaramente che i monti di questa parte della Basilicata non sono altro che pieghe di terreni equalmente stratificati e formati delle stesse rocce di tipo appenninico tanto diverse da quelle che costituiscono il gruppo orografico appulo-garganico, indipendente geologicamente e geograficamente dall' Appennino.

***

Percorrendo questa strada ferrata s' incontrano nove stazioni, ma tutte lontane dai paesi dai quali prendono il nome, eccetto quelle di Potenza, di Rionero, di Barile e di Melfi. Lo stesso fatto del resto si verifica nelle altre lungo la ferrovia Metaponto-Napoli, nel tratto che traversa la Basilicata; ed è ben naturale perchè i paesi stanno sulle vette delle montagne e la strada ferrata corre nel fondo delle vallate.

Quella di Potenza superiore abbrevia la distanza e la salita alla città per coloro che vi giungono dalla parte di Foggia. Avigliano invece è lontano 14 chilometri dalla stazione, Acerenza ne dista 22, Pietragalla 12 e Forenza 20 chilometri.

Il terribile disastro di Grassano sulla via Metaponto-Potenza, avvenuto pochi anni fa per una frana caduta durante il passaggio del treno, ha insegnato che certe difficoltà naturali è più prudente evitarle che cercare di superarle con i mezzi suggeriti dalla scienza. E perciò questo tronco da Potenza a Rocchetta corre per un lunghissimo tratto sul dorso delle montagne evitando così le frane e gli scoscendimenti del

terreno, così frequenti invece nel tratto tra Ferrandina e Campomaggiore.

Partendo da Potenza, la ferrovia gira a levante intorno a questa città, poi s' interna nella *galleria Pietracolpa* ed entra nella valle del Rivisco tributario della Tiera ed entrambi del fiume Basento. Sale costeggiando la via provinciale che mena a Pietragalla ed al 14° chilometro imbocca nel tunnell dell' Appennino, all' uscita del quale si incontra la stazione di Pietragalla-Acerenza. Traversa quindi la *galleria Quattrocchi* sotto il monte omonimo, contrafforte dell' Appennino, ed entra nella valle del Bradano che percorre per un breve tratto, e poi risale di bel nuovo sulla linea di displuvio fra le due fiumare dell' Arcidiaconata a levante e di Atella a ponente, entrambe tributarie dell' Ofanto. E così giunge alla stazione di Rionero punto di convergenza di tutte le vie carrozzabili che vanno da una parte nelle Puglie dall' altra verso Napoli.

Da Rionero a Melfi il terreno cambia d' un tratto la sua natura; non più rocce di sedimenti marini o lacustri ma terreni eruttivi. Siamo alle falde del monte Vulture, ricordato da Orazio perchè poco lontano dalla sua Venosa. È l' unico vulcano esistente nel versante orientale dell' Appennino e già estinto sin dall' era neozoica. La strada ferrata ne rasenta le falde valicando con numerose gallerie e con viadotti tanto gli speroni di tufi vulcanici, di sabbie e di scorie, come i burroni profondi esistenti fra essi e giunge così sino a Melfi dove pure esiste un altro cono vulcanico secondario.

Da Melfi a Rocchetta ritornano invece i terreni di sedimento in tutto il monte Cardinale e la linea discende sino al piano della vallata dell' Ofanto e attraversa questo fiume con un ponte lungo 63 metri, comune alle due ferrovie Rocchetta-Potenza e Rocchetta-Spinazzola-Gioja. La stazione di Rocchetta è divenuta in tal modo il centro di tutto il gruppo delle ferrovie ofantine; gruppo che comprende oltre le linee or citate anche le altre due da Rocchetta a Foggia e Rocchetta-Monteverde-Avellino.



Guardiamo ora brevemente l' importanza di questa ferrovia.

Chiunque muova da Rocchetta verso Melfi osserva da prima l' aspetto selvaggio ed alpestre del versante boreale della Serra del Cardinale; ma appena traversata la galleria sotto questo monte prova quell' impressione che presenta la Toscana a chi vi giunga dalla parte di Bologna, appena varcato l' Appennino. Il panorama delle campagne del Melfese, in mezzo alle quali si erge elevato e nereggiante il Monte Vulture coronato da umili colline tutte verdeggianti, è splendido addirittura. Bacco qui ha stabilito il suo regno e produce vini squisiti, i più bei vini da pasto dell' Italia meridionale. Tra Melfi e Atella e su tutte le pendici orientali del Vulture cresce la vigna rigogliosa come ai piedi del Vesuvio e dell' Etna; e Barile forse da tempo assai remoto prese nome da questa coltivazione. Durante le mie escursioni in questa regione del Vulture ricordo la gentile ospitalità offertami in Barile dal Dott. Francesco del Zio, il quale oltre di essere un bravo medico è anche un valente enologo; i suoi moscati spumanti non temono confronti con quelli di altri paesi.

A Rionero poi convergono non solo tutti i prodotti agrarii di questa fertile contrada ma i prodotti forestali del vicino bosco di Monticchio che occupa tutta la parte più depressa chiusa fra l' orlo sfrangiato del Vulture, nel fondo della quale i due crateri vulcanici sono oggi sostituiti da due laghetti presso l' antica Abbazia di S. Michele.

Da Rionero a Potenza predominano invece i campi sementabili, i pascoli ed i boschi; ma traversato l' Appennino tornano a far capo i terreni incolti e le plaghe dominate dalla malaria nella valle della Tiera.

Le due città più importanti lungo la linea sono Melfi e Rionero, entrambe popolate da circa 12000 abitanti. Melfi,

detta dai Normanni « *la porta d' Apulia* » è una graziosa città in cima ad un colle di lava basaltica, isolato. Fu scelta dai primi Normanni come capoluogo delle Puglie non ancora domate e restò sempre la cittadella dei duchi della Casa di Altavilla. Non molto lungi sorge sopra una bassa collina il Castello di Lagopesole che si vuole edificato da Federigo II di Svevia. È certo che questo imperatore, gran cacciatore di popoli e di selvaggina, vi dimorò più volte nei brevi periodi di tregua del suo regno burrascoso. Carlo I di Angiò, dopo cacciati gli Svevi dal trono di Napoli, fece riedificare il Castello di Melfi e ricostruì quello di Lagopesole. E i due luoghi restarono nel regio demanio fino al secolo XVI nel quale l' imperatore Carlo V li concesse entrambi ad Andrea Doria; e da quel tempo sino ad oggi restarono sempre sotto il dominio feudale degli eredi di questo principe romano.

Ma importante è pure questa contrada per i suoi ricordi artistici. Il viaggiatore erudito vi trova gli ultimi avanzi di un' arte dei tempi di mezzo nella quale mentre apparisce qualche influenza dell' arte orientale e di quella francese (come recentemente ha dimostrato il Bertaux), pure sarebbe ingiusto il voler disconoscere che vi ebbero una gran parte anche gli architetti locali. Reminiscenze e imitazioni quante se ne vogliono; ma, come dimostrerò in altro lavoro pel quale ora vo raccogliendo i materiali, l'arte pugliese formò nel medio evo un tutto a se con caratteri proprii che ci rivelano esser nata in questa regione e per opera di architetti pugliesi. Nelle iscrizioni dei nostri monumenti vengon fuori spesse volte nomi di artisti pugliesi sin qui ignorati, che lasciarono un' impronta caratteristica nell' arte di questa regione. Ne citerò qui soltanto qualche esempio nella parte della Basilicata traversata dalla linea Potenza-Rocchetta.

In Melfi è da osservarsi il campanile della Cattedrale eretto nel 1153, la porta bellissima dell' antico palazzo baronale dei Ranfrido ed il Castello Angioino nella parte più elevata della città. Questo fu edificato per ordine di Carlo I di Angiò, e

fra gli architetti figura un Riccardo da Foggia; fu poi trasformato in parte nel 1500 dai Doria.

In Rapolla esiste ancora la cattedrale del 1259 in parte rovinata dal terremoto (che prende nome da Melfi) del 14 agosto 1851, ed il campanile nella stessa ch' è del 1209. In due iscrizioni si affacciano i nomi di due altri architetti e scultori locali, cioè di Sarolo o Sarlo di Muro lucano pel Campanile e di Melchiorre da Montalbano pel Duomo.

In Atella sono da notarsi la Chiesa di S.ª Maria degli Angeli del XIII secolo e la parrocchiale. Un altro architetto locale Roberto, fratello di Sarlo da Muro, si trova inciso sulla porta di S.ª Maria di Pierno in territorio di S. Fele.

In Lagopesole esiste ancora il Castello, che sorge isolato e nereggiante in mezzo ad una ampia vallata e sul vertice di un colle. Quivi nel 1137 si tenne il Concilio detto di Melfi, e quivi si incontrarono il papa Innocenzo II e l' imperatore Lotario III mentre movevano all' assedio di Bari. Si vedono ancora alcuni frammenti dell'architettura sveva che ci ricordano quelli del Castello di Oria e della Torre di Leverano nel Leccese é di Castel del monte nel Barese.

***

Passiamo ora all'altra strada ferrata da Sulmona ad Isernia.

La regione percorsa da questa linea considerata tanto nella sua elevazione sul livello del mare quanto nei nodi intricati che vi formano l'Appennino e la catena orientale della Majella, può bene appellarsi la Svizzera dell'Italia. Si distende fra il Sannio ed i due Abruzzi aquilano e chietino, come un grande altipiano ondulato sul quale si elevano delle alte creste di monti allineati quasi tutti da NW a SE.

La ferrovia è lunga 128 chilometri e di questi circa 40 sono superiori ai mille metri sul mare e gli altri oscillano dai 500 ai 700 metri; e 25 chilometri sono traversati da gallerie sotterranee. Il paesaggio che si presenta all'occhio di chi percorre questa regione è sempre vario ed attraente. Nei conti-

nui serpeggiamenti della via ora lo sguardo si spazia su ampie e fertilissime vallate, come quella del Gizio e del Sangro, ora si slancia sulle coste erte, dirupate e bianche della Majella, ora vede appena un lembo di cielo fra le gole delle montagne. Qua estesi altipiani come ad es. il *Piano* detto *delle cinque miglia*, là burroni profondi valicati con ponti e viadotti arditissimi; qui un aspetto truce, deserto sassoso e senza vegetazione nella campagna e dopo qualche chilometro un rigoglio di vita appare all'occhio dell'attonito viaggiatore. E pure le pendenze della linea sono abbastanza discrete e non superano mai il 28 per mille.

È da notarsi in questa regione della penisola italiana che l'Appennino passa in seconda linea per altezza ed è superato dal Monte Majella, che si presenta in un bellissimo panorama dalla stazione di Campo di Giove e poi si traversa in galleria. Quattro pieghe montuose parallele si svolgono su questo altipiano cioè la Serra del Paradiso, la cresta di Pietra maggiore, la Serra Ciammaruchella ed il monte Porrara appartenente al gruppo della Majella; e sono ricoperte di nevi per un buon terzo dell'anno. Nel tratto denominato le *Pareti rosse* fra il 35.° e il 38.° chilometro da Sulmona, la costa della Majella scende così ripida sulla ferrovia che bisognò difendere questa con gallerie artificiali dalla caduta delle valanghe di neve nei mesi invernali e nel periodo del disgelo.

Fra queste pieghe parallele del suolo si stendono dei valloni con fondo quasi pianeggiante dovuto principalmente ad antiche alluvioni glaciali. Di questi il più notevole è il *Piano di cinquemiglia*, elevato 1250 metri sul mare e traversato per lungo dalla strada nazionale che congiunge il Sannio con l'Abruzzo.

Poche delle ferrovie costruite nella parte centrale e meridionale d' Italia possono competere con questa pel numero delle opere d' arte e per le difficoltà superate. Ne citerò le principali.

La galleria della Majella è lunga metri 2485 ed è scavata

nel contrafforte che chiude la conca tra il monte Porrara e la Serra Ciammaruchella prima della stazione di Palena. La galleria del monte Pagano, fra le stazioni di Castel di Sangro e S. Pietro Avellana è lunga 3110 metri ; e traversandola si passa dal versante dell'Adriatico (valle del Sangro) in quello del Tirreno. Poi si ripassa di bel nuovo il displuvio appenninico fra le stazioni di Vastogirardi e di Carovilli-Agnone ; ed una terza volta dopo la stazione di Pescolanciano con una galleria sotto il monte Totila lunga 2176 metri e si entra nella valle dell' alto Volturno.

Vi sono 477 opere d' arte cioè ponti, viadotti, gallerie artificiali, acquedotti ecc. oltre le briglie in muratura, o paramassi, per arrestare la caduta dei massi sgretolati dal gelo sul dorso scosceso delle montagne. Lungo la linea si incontrano 19 stazioni, la più elevata delle quali è Rivisondoli alle falde del Monte Calvario ; stazione collocata a 1266 m. sul mare e quasi a mezza via fra quelle di Sulmona (347 metri s. m.) e quella di Isernia (472 m.)

***

Questa linea ha maggior importanza della precedente tanto per i prodotti agricoli e industriali come pel commercio. A differenza della Basilicata, così povera di piccoli centri agricoli e di popolazione, in questa regione abruzzese i paesi sono disseminati nelle valli del Gizio, del Sangro e del Volturno. La maggior parte sono anche qui, come nella Lucania, posti a cavaliere delle montagne o delle colline sotto l' egida tutelare d' un castello feudale. Poche son le città ; e fra queste Isernia, Castel di Sangro e Sulmona che in complesso non raggiungono i 20,000 abitanti ; gli altri paesi oscillano dai mille ai tremila. Una rete abbastanza sviluppata di strade nazionali lega questi comuni fra loro e tutto il Circondario di Sulmona con le vicine provincie dell' Abruzzo, del Sannio e della Campania, e fanno capo all' antica capitale dell'ex regno di Napoli.

Tra queste la più importante dal punto strategico, e come

via commerciale, è quella che da Napoli per Capua e Venafro mena a Sulmona e di lì a Chieti e a Teramo da una parte ad Aquila dall'altra. Tocca Isernia, Castel di Sangro, Roccaraso; traversa il Piano delle cinque miglia e discende poi a Pettorano prima di Sulmona. Su questa via convergono ad Isernia la Termoli-Campobasso, a Roccaraso quella del Chietino che proviene da Lanciano. Agnone, altra importante città del Molise, è lontana 35 chilometri dalla stazione omonima e Palena, nel Chietino, ne dista 10 chilometri!

Tutta la parte occupata dalle giogaje dei monti più elevati è brulla e povera di vegetazione sia per la inclemenza del clima, sia per la struttura e pendenza del suolo; ma la parte pianeggiante nel fondo delle valli del Gizio, del Sangro, del Trigno e del Cavaliere affluente del Volturno, è fertilissima e ben coltivata. Tra le colture erbacee predominano i cereali i legumi, gli ortaggi e i prati artificiali; fra le arboree i mandorli, i gelsi, i noci, gli alberi fruttiferi, eccetto però gli aranci ed i limoni. Le colline inferiori agli 800 metri sul mare sono coperte di vegetazione boschiva, o di campi sementabili; e le più basse di ulivi e di vigneti.

Antica e rinomata su questi altipiani è l' industria armentizia dalla quale si ricavano delle buone lane ed eccellenti formaggi che servono in gran parte pel consumo locale, ed in parte vengono esportati nelle vicine provincie sino a Napoli. Numerose mandre di pecore brucano le erbe aromatiche sul tortuoso Appennino e sul dorso della Majella e discendono poi a svernare nelle Puglie sul finire di ottobre.

A Pescocostanzo, a Roccaraso, a Isernia, a Pettorano e a Vastogirardi si coltiva largamente la vite e produce dei buoni vini da pasto poco alcoolici ma alquanto aromatici; l' enologia però vi è ancora allo stato primitivo. L' ulivo, benchè piccolo di mole è stremenzito dai geli invernali; ma produce dell' olio finissimo che, ben manifatturato, potrebbe superare anche quelli di Lucca e di Bari.

Nei boschi vi è abbondanza di cacciagione e nel fiume

Sangro si pescano delle trote squisite; il pesce di mare qui vi giunge assai di rado. Dalle numerose foreste di cerri, di rovere, di faggio, di olivastri, di frassini ecc. che rivestono i monti si ricavano legnami da costruzione, legna da ardere e carboni; esse alimentano le piccole industrie forestali nei paesi bloccati dalla neve durante l' inverno, quando è interrotta la coltivazione delle campagne.

Le industrie della lana filata e tessuta si esercitano a Roccaraso a Pescocostanzo, a Castel di Sangro, a Palena e ad Isernia e si producono dei pannilani assai ricercati. Industrie secondarie sono quelle delle candele di sego, dei cordami di canape, delle concerie di pelli, degli utensili domestici in rame ed in ferro, delle tintorie ecc. Dove il sottosuolo è argilloso si fabbricano mattoni e terraglie grossolane come ad Isernia, a Casteldisangro e a Pettorano; ed in Castel di Sangro, piccola e graziosa città collocata sulla sponda destra del Sangro vi sono officine per lavori in ferro e in acciajo che provvedono, come quelle rinomate di Campobasso, tutti i mercati delle vicine province, ed anco delle nostre Puglie.



Ma un' importanza maggiore potrà aver questa regione quando sarà riconosciuta come una stazione climatica di prim' ordine nella stagione estiva e tale da non invidiare quelle della Svizzera e delle nostre Prealpi. Molte condizioni naturali concorrono a favorirla.

Nelle valli lunghe e tortuose, chiuse fra i gioghi dell' Appennino e della Majella ed elevate sopra i mille metri sul mare domina nell' estate un clima costante e la temperatura oscilla in media tra i 15 e i 25 gradi e non oltrepassa mai i 30 centigradi. L' aria che vi si respira è pura e imbalsamata dalle essenze resinose e boschive e dalle numerose erbe aromatiche dalla Flora spontanea, descritte dal Gussone, e raccolte dai fabbricanti del *Centerbe* abbruzzese. Qui non esistono paludi perchè le acque filtrano rapidamente nel terreno alluvionale

delle valli e degli altipiani. Vi sono bensì dei laghetti, ma tersi come specchi di argento, e sorgenti limpide e fredde di acque potabili che sbucano dalle viscere dei monti. Le acque che passano nei burroni con ripido pendio si perdono in alcune voragini, qui chiamate *inghiottitori*, analoghe alle *vore* ed ai *capoventi* del Leccese.

Ma a costituire una stazione climatica ciò non basta: anche l'occhio vuol la sua parte. E qui il paesaggio è incantevole anche nella sua orridezza. Mille panorami diversi si spiegano sotto gli occhi dell'alpinista quando avrà raggiunto o la vetta del Monte Majella (m. 2795) o quelle dell'Appennino al Monte Rotella (2122 m.), al monte Pagano (1280), o al monte Totila (1392).

Su queste belle contrade, dove la popolazione è così gentile ed ospitale, dove i costumi sono sì miti e dove cresce una gioventù vigorosa e robusta, dovrebbero accorrere nei mesi caldi i tisici, gli scrofolosi, i neurastenici, gli annojati della vita a prender bagni di sole e di aria fresca e purissima, piuttosto che chiedere al mare l'efimero e momentaneo suffragio di una temperatura più mite e poi arrostirsi nel resto del giorno e sbuffare dal caldo anche nelle ore della notte. Invece noi vediamo tutti gli anni un esodo continuo d'Italiani verso la Svizzera, dove sapienti speculatori hanno trovato il verso di attirarli offrendo ad essi quel *confortable* che è indispensabile per una stazione climatica.

Io sarei ben contento se potessi con questo mio scritto spronar qualcuno dei lettori della *Rassegna Nazionale* a visitare queste contrade della verde Apulia e del gentile Abruzzo fino ad oggi inesplorate, o dirò meglio, conosciute dagli stranieri più che dai nostri connazionali. In tal modo resterebbe ingiustificato quel rimprovero che recentemente uno scrittore tedesco infliggeva a quei del bel Paese scrivendo : il paese meno conosciuto dagli italiani è appunto l'Italia !

Lecce, Dicembre 1897

Prof. Cosimo De Giorgi

Carlo Alfieri di Sostegno

Nel fascicolo del 1° Gennaio deplorammo vivamente la morte del Marchese Senatore Carlo Alfieri di Sostegno, riservandoci a parlarne men brevemente nel fascicolo successivo; e questo facciamo oggi con l'animo sempre commosso per tanta perdita fatta da quanti lo conobbero, e particolarmente dalla nostra Firenze, che dall'illustre trapassato ebbe indimenticabili testimonianze di liberalità e affetto sapienti.

Egli nacque in Torino il 30 Settembre 1821, da Cesare Alfieri di Sostegno, uomo di Stato a tutti notissimo, e da Luisa Irene Costa Contessa della Trinità.

A 20 anni si congiunse in matrimonio con la Marchesa Ernestina Doria di Ciriè, la quale morì nel 1849 senza lasciar figli; nel 1851 sposava, in seconde nozze, la Contessa Giuseppina di Cavour, figlia del Marchese Gustavo e nipote di Camillo Cavour.

Carlo Alfieri ebbe cultura ampia e svariatissima. Seppe di scienza politica, di storia, di lettere, e tenne molto in pregio la scienza e gli scenziati, ma soprattutto riconobbe l' importanza, anzi la necessità in un libero Stato che le classi così dette dirigenti siano apparecchiate alla vita pubblica da studj economico-sociali; e, persuaso di tal verità, fondava in Firenze, il 1871, con alcuni colleghi ed amici, la *Società di Educazione liberale*, che dava vita, a sua volta, a quella *Scuola di scienze sociali*, che ebbe dall'Alfieri benefizj grandi in vita ed in morte, ed ora è divenuta: *R. Istituto Cesare Alfieri*, e certo potrà essere di grande vantaggio al nostro paese. Egli ne fu sopraintendente finchè visse, come per qualche anno fu preposto alla direzione anche del nostro R. Istituto di studj superiori.

Avverso alle teorie economiche protezioniste, confidava nella libertà, credendo fermamente che questa possa risolvere le questioni sociali.

Monarchico per convincimento, devoto alla gloriosa Dinastìa di Savoia, i cui destini egli teneva a ragione inseparabili da quelli della patria nostra; credente ed anche osservante, seppe accoppiare l' amore alle libere istituzioni e all' Italia con la fede sincera e il profondo sentimento religioso cristiano, anzi apertamente cattolico; persuaso che si possa essere cattolici e ad un tempo liberali e italiani.

Fu Deputato e più tardi attivissimo Senatore del Regno dall' anno 1871, e, con lodevole pensiero, studiò e propose una riforma del supremo consesso legislativo. Fu tra i primi soci benemeriti della Associazione nazionale per soccorrere i Missionarj cattolici italiani.

Scrisse di varj argomenti, in ispecie politici. Era ardente fautore della concordia tra la Francia e l' Italia, e della pace tra i popoli caldeggiatore; sogno questo, se vogliamo chiamarlo così, ma nobil sogno e di uomo ricco, com'egli era, di elevate e larghe idee e di nobili sensi.

Lasciò due figlie; l'una degna consorte del Ministro degli Esteri, l' altra Donna Adele che tutte le pie istituzioni, che tanti poveri di Firenze conoscono e ammirano.

Troppo dovremmo distenderci, se volessimo parlare di Carlo Alfieri, com'egli meriterebbe; ma ci piace chiudere la nostra breve commemorazione con le parole del Commendatore Ernesto Masi:

« Gentiluomo perfetto, amico affettuosissimo, patriotta ardente, signore benefico, la sparizione della sua nobilissima figura non è solo un lutto immenso per le sue figlie, il suo genero illustre, Emilio Visconti Venosta, i suoi nipoti, i suoi amici. È una sventura per la patria ».

Firenze, 15 Gennaio 1898.

La Direzione.

La Campana

O sacra, dolce, arcana,
Alta malinconia
A' nostri mali pia
Del suon della campana:
Sei gemito, preghiera, ammonir grave
Pien di dolor, di compianto soave.

La voce del passato
É nel vibrar tuo lento
In cui solenne io sento
La voce insiem del fato
E desolato il grido degli estinti
In terra a noi di cari affetti avvinti.

Oh dei ricordi santa
Indistruttibil possa
Onde squallida fossa
De' fiori anco s'ammanta
Che nella vita han nell'amor radice,
Del tempo e della morte vincitrice!

Il lamentar tuo rôco
Risorgere fa a vita
La memoria sopita
Qual da cenere il foco
Per l'ascose faville ancor si desta
Se un soffio animator lui manifesta.

Oscillando, il cammino
Di nostra vita amara
Dalla cuna alla bara,
Suo lugubre confino,
Siegui; e ogni evento che indelebil traccia
In essa imprime, a te sempre si allaccia.

Tu blando un inno intuoni
Se allegra un bambinello
Il familiare ostello
E idilliaca risuoni:
Si fa lo squillo ingenuo che i rintocchi
Di morte ha cupi, s'ella il dardo scocchi.

Ed in letizia alterni
Tuoi mistici richiami
Se coppia amabil chiami
D'amore ai giuri eterni:
Sol uno spirto ecco due corpi regge,
Ch'uno diventan per superna legge.

Torbo o di luce adorno,
Allor che nasce e quando
Poggia eccelso avanzando
E allor che muore il giorno
Intorno il brónzeo tuo linguaggio effondi
E speranze immortali in noi trasfondi.

Da' nostri affetti impronta
Sol piglia l'armonia
Che o lieta o mesta sia,
Par che ogni duolo, ogni onta
Dal sen ne sgombri e in alto ne sollevi
Togliendone ai mondan pesi si grevi.

Lei muove ogni sciagura
E s'agita col dritto
Sempre in giusto conflitto;
E a tôr via l'oppressura
Diriasi invochi Iddio l'onda sonora,
Nè al tempio l'uom mercè senz'essa implora.

Di squilla vespertina
Che par si dolga e piagna
In aperta campagna
Sul dì che a sera inchina
Chi il flebil suono udir può senza pianto,
Nè il pensier volger d'Alighieri al canto?

Il mugghiar del torrente
Ai precipizi in fondo
Sembra, lontan profondo,
E in nero aere silente
Tuono improvviso, allora che rimbomba
Lenta, funerea ov' apresi una tomba.

Il terror, la minaccia,
Ha dell'ira celeste
Se fra umane tempeste
Vindice a noi si affaccia,
E brividi ha fra l'urne ed ululati
E non più intesi accenti e disperati.

Dell' anima commossa,
Nel tuo divin concento
S'appuri il sentimento
Insin che polpe ed ossa
Ella rivesta! e la mia fredda salma
Te chiederà pur nell'immobil calma.

Te chiederà, che pace
Subita in me diffondi
E i miei pensier giocondi
D'ogni lume verace
Quando più tenebroso un vel mi cinge
E speme niuna a me niun ben dipinge.

Carlotta Ferrari da Lodi.

Bologna.

NOTIZIARIO ECONOMICO

Carbone inglese, sosta di prosperità?

L' illustre Leonard H. Courtney, che è quasi cieco, volle, assistito da un segretario che gli forniva alcune note, inaugurare la *Royal United Service Istitution* con un discorso sul « combustibile in Inghilterra » trattato secondo le idee di Jevons, trent'anni dopo; argomento che avea provocato l'attenzione di due eminenti pensatori, quali John Stuart Mill e Gladstone. Questi anzi ne fu così impressionato che propose e fece votare dal Parlamento la riduzione del debito nazionale qual' era stata raccomandata da Jevons, riduzione che, da 816.4 milioni di sterlini a cui ammontava il debito nel 1865, risulta oggi a 644.9 milioni.

V' hanno parecchi anche oggidì che credono esagerati i timori dell' esaurimento del carbone. Le profezie di Jevons si basarono sul progresso continuato del consumo come appariva allora, del $3^1/_2$ % all' anno, dall' inizio del secolo in poi; anzi nei primi anni della pubblicazione fino al 1871 l'aumento crebbe. Decrebbe dopo il 1871 così che nel 1896 apparisce minore del 30 % che non cresceva prima del 1871.

L' oratore volle poi dimostrare che un punto non previsto da Jevons è quello che riguarda l' alterazione dei prezzi dei prodotti in seguito alla dislocazione causata dal ribasso dell' argento, per cui le tasse fisse e i pagamenti convenzionali dei diversi Stati variarono alterandosi con le circostanze della produzione tra paesi a tipo argento e paesi a tipo d'oro. Altro fattore il continuo miglioramento nei metodi di estrazione

ottenuti nelle industrie concorrenti d' altri paesi in una misura più importante che non siasi operato nelle condizioni dei salari.

Nel 1861 il carbone prodotto agli Stati Uniti era un quinto della quantità che si produceva in Inghilterra. Nel 1895 si misero alla pari, perchè declinava la produzione quà e cresceva là. Fino al 1889 il prezzo di costo d' estrazione in Inghilterra era più economico che altrove; dopo d' allora l'America del Nord produsse a 20% di spesa in meno, in qualche anno anche 36% in meno.

Finalmente apparvero e si fecero sempre più potenti altre sorgenti di energie; diventò enorme lo sviluppo di forza motrice elettrica, eccellentemente coltivata nel continente. Oltre a questo, gli Stati Uniti fanno una strenua concorrenza agli Inglesi pel ferro (1) e li superano già coll'acciaio di molto.

Ci sono ottimisti anche in Inghilterra i quali affermano che di tutto avranno finale vittoria la tenacità, il carattere inglese, e il Courtney non esitò a dire che la eccellenza dell' indole non rende l' uomo indipendente da circostanze di fatto dove non si possono distruggere, e in mezzo alle quali deve vivere. Vi sono cause economiche che fanno muovere le grandi masse di popolazione; conviene farsi una idea giusta, chiara, della situazione per penetrarci del dovere di grande nazione che c' incombe; non facendolo si finirebbe coll' associare la nostra decadenza materiale alla degradazione e alla miseria.

Il discorso, non aspettatosi di forme tanto severe, lasciò una profonda impressione, tanto più nel momento in cui lo sciopero dei meccanici provoca in Inghilterra delle statistiche di confronto assai dolorose. A una settimana di distanza più tardi il Marchese di Londondersy tenne a Newcaslle una conferenza appunto sulla situazione del commercio e del lavoro in Inghilterra. Ivi egli è venuto a dimostrare che le esportazioni di macchinario che nell' ultimo decennio furono in Inghilterra in aumento del 50% raggiunsero l' 80% in Germa-

(1) Viaggiano a questo momento quattromila tonnellate di ferro americano pel Giappone.

nia, il 250 agli Stati Uniti, il 300% nel Belgio. Nei soli 9 mesi del 1897 la Germania superò la esportazione inglese di macchine per 476,000 sterline. Causa lo sciopero si sono perduti 47 grandi contratti, in un luogo di essi ebbero vita N. 1021 controversie tra padroni ed operai che a 198,687 di questi fecero perdere N. 3,748,528 giornate di lavoro.

Malgrado l'attività dei cantieri marittimi inglesi durante il 1897, il tonnellaggio da essi varato non fu che di tonnellate 1.122.824 contro 1.391.249 tonn. nel 1896, ossiano 19% in meno: causa di tutto ciò l'ingente controversia nella meccanica, ancora pendente. Ecco le cifre pei principali cantieri:

	1896	1897
Clyde	tonn. 421,821	340037
Tyne	246882	209915
Wear	218350	181297
Belfast	119656	108983
Tees	113407	89612
Hartlepools	83299	63197
Royal dockyards	71970	31885
Altrove	115864	97398
	1,391,249	1,122,824

***

Prosperità americana

I liberali europei piangono sul bilancio 1896-97 degli Stati Uniti, chiuso al 30 Giugno con 430 milioni di dollari in attivo e 448 milioni in passivo, quantunque per 73 milioni di dollari figurino spese straordinarie che non si rinnovano. Viceversa il preventivo della tariffa Dindley viene portato pel 1897-98 da dollari 165 milioni a 200. La riserva d'oro è salita a 140 milioni, perchè il supero delle importazioni d'oro sulle esportazioni fu di D. 44,609,841, e la circolazione in monete da D. 22,63 per abitante nel 1896 ascese a D. 23,23 nel 1897 con una popolazione di 73,461,000 anime. Un altro fatto che pro-

mette grande avvenire è la istituzione di *Banche del Popolo* annesse agli uffici postali, le quali prenderanno il posto di certe banche italiane che.... (ci manca lì per lì il verbo) i valori degli emigrati italiani. Sarà il Post-Master Gary che ne presenterà il progetto al Congresso. A indicare lo stato di agiatezza privata il medesimo Post-Master pubblicò un singolare studio dei denari passati per quell' ufficio di Nuova York nel mese di decembre 1896 agli amici e parenti europei, esclusi gli *chèque* delle banche e la valuta assicurata; sono semplici vaglia che ammontarono a 5 milioni di dollari. La esportazione di prodotti aumenta del pari e la prova più evidente sta negli aumenti d' introiti delle ferrovie. Abbiamo sott' occhio venti delle linee principali in tutti gli Stati, interne e internazionali, con aumenti notevolissimi.

Il segretario del Tesoro, sig. Gage (che non è un professore universitario, ma un consumato banchiere di Chicago) svolgerà nel corrente mese al Congresso le sue proposte per la circolazione. Pernio della riforma è la conversione dell' interesse al 2 $^1/_2$ $^0/_0$ in oro pei *Bonds* del Governo attualmente pagabili in valuta del paese, il che produrrebbe un bel risparmio d' interessi nel bilancio prossimo. Nella speranza di cattivarsi gli argentisti, Gage propone di ritirare tutti i biglietti inferiori a 70 dollari e sostituirli con tanti dollari di argento, ora stipati nelle Tesorerie. Bryan però non dorme; invitato ufficialmente si recò al Messico dove venne accolto cogli onori d' un sovrano, ed ebbe ovazioni in ogni città. Quando si presentò alla Camera tutti i deputati si alzarono in piedi. Infatti dopo la vittoria della Tammany i Bryanisti si sono centuplicati, e si tengono sicuri del trionfo della democrazia monetaria, nel 1900.

Insomma tutto parla agli Stati Uniti dei grandi miglioramenti che si seguono nella fortuna pubblica e nella fortuna privata; e poichè il narrarlo equivale a mettere la pulce negli orecchi degli ultimi devoti al libero scambio che ancor rimangono in Europa e particolarmente in Italia, non esitiamo a trascrivere le notizie dirette che abbiamo di là.

I pagamenti commerciali col tramite delle banche superano del 25% la cifra del 1892 che fu anno assai prospero. Il ferro, le lanerie, i lavori di cuoio, danno aumenti maggiori degli altri prodotti, tutti in benessere: perchè le esportazioni eclissano quelle tutte degli anni precedenti. I fallimenti della 1ª quindicina di dicembre furono minori di quelli verificatisi in qualsiasi delle settimane corse nell' ultimo quinquennio. Rimonta il reddito delle dogane. Diamo qui sotto la tabella delle importazioni e delle esportazioni col rispettivo supero delle une e delle altre; il N. 1 riflette gli undici mesi dell' anno a novembre; il N. 2 riflette li cinque mesi dell' esercizio 1897-1898.

	Eccedenza	*Dollari*		*Eccedenza*	*Dollari*
1874	Imports,	11,875,042	1874	Imports,	17,399,201
1875	Imports,	18,874,617	1875	Exports,	2,920,595
1876	Exports,	122,900,825	1876	Exports,	72,837,042
1877	Exports,	100,104,990	1877	Exports,	62,208,577
1878	Exports,	269,514,539	1878	Exports,	113,848,888
1879	Exports,	230,279,887	1879	Exports,	115,243,376
1880	Exports,	141,361,717	1880	Exports,	110,198,223
1881	Exports,	143,615,639	1861	Exports,	45,615,673
1882	Imports,	18,327,238	1882	Exports,	21,109,792
1883	Exports,	86,517,433	1883	Exports,	40,434,414
1884	Exports,	70,931,406	1884	Exports,	60,175,571
1885	Exports,	78,318,929	1885	Exports,	23,005,236
1886	Exports,	20,835,610	1886	Exports,	21,814,348
1887	Imports,	14,635,757	1887	Exports,	12,454,370
1888	Imports,	58,821,017	1888	Exports,	2,754,283
1889	Exports,	19,581,456	1889	Exports,	50,236,712
1890	Imports,	3,544,599	1890	Exports,	15,176,764
1891	Exports,	91,700,830	1891	Exports,	104,962,401
1892	Exports,	75,070,243	1892	Exports,	27,644,831
1893	Exports,	65,172,000	1893	Exports,	125,033,016
1894	Exports,	126,047,872	1894	Exports,	57,561,820

1895	Imports,	7,137,281	1895	Imports,	2,402,246
1896	Exports,	266,052,419	1896	Exports,	191,095,979
1897	Exports,	283,521,805	1897	Exports,	246,565,956

***

Educazione Tecnica

Un corrispondente del *Times* chiama l' attenzione del pubblico inglese sulla Università di Zurigo che è un modello di educazione tecnica. È sintomatico che là dove noi poniamo la parola *istruzione* l' inglese ci adopera quella di *education;* la qual cosa ritrae un profondo significato, e per chi scrive particolarmente se si voglia applicarla alla Scuola Industriale di Vicenza, ricca anche essa di 152 allievi a convitto.

La Università di Zurigo venne frequentata l' anno scorso da 713 studenti, fra cui 333 esteri, e di questi 135 Russi. Il Politecnico annessovi, frequentato da Inglesi e da Americani, è celebre in tutto il mondo.

Famosa del pari è la Scuola di Commercio che è sotto l' egida dell' autorità cantonale, e al cui proposito è bene riportare alcune frasi di un discorso che il sotto-segretario inglese degli Esteri, sig. Curzon, pronunciò nel mese scorso sulla *educazione commerciale*:

« Coll' aumento della popolazione mondiale va crescendo la concorrenza ; la protezione non è più così potente come in passato nella distribuzione degli impiegati, vuolsi nella gioventù odierna una vera competenza.

« Il pratico soppianta dappertutto l' ornamentale, la vernice. La generazione attuale lascia sempre più dapparte le lingue morte del passato per maggiormente occuparsi di quanto avviene in Europa e fuori. Cosa importa oggidì ciò che succedette a Roma ed Atene or sono 2300 anni?

« È quindi dovere del Governo stabilire un sistema di educazione che corrisponda alle aspirazioni del tempo presente. La nostra educazione dovrebb' essere proporzionata alla im-

portanza del nostro commercio, ed invece la Germania, la Francia, il Belgio, la Svizzera ci vincono per quanto spetta la educazione tecnica e commerciale ».

Così il Curzon che è ministro agli Esteri in una nazione qual' è l' inglese. Da noi la sola educazione commerciale da sè non basterebbe perchè tante altre cose ci mancano. I nostri consoli commerciali uso belga e tedesco sono ancora di là da venire e nessuno aiuto ci vien dal Governo, ma una istituzione si lega coll' altra. Anche gli emigranti si consideravano da noi fino a jeri con ripugnanza, a non dire con ostilità. Ora si comincia a conoscere che arrestare l' emigrazione non giova, e che ben diretta e tutelata, anzichè una debolezza, può e deve diventare una forza e nelle repubbliche americane un caposaldo per la nostra esportazione.

* * *

Germania cotoniera

La Gazzetta di Colonia illustra gli opifici cotonieri della Prussia Renana e della Westfalia in costante progresso.

	N.° di fabbriche		*N.° di fusi*		*Consumo di cotone in balle*	
	1888	1897	1888	1897	1888	1897
Prussia Renana	40	52	435,000	797,000	168,000	267,000
Vestfalia	15	33	282,000	839,000	58,000	203,000

A misura che l' industria cotoniera inglese è in decadenza, essa risale, protetta dalle tariffe, nel continente. Protezioniste entrambe le due principali nazioni, la tedesca e la francese, havvi questo di singolare che nelle Università francesi s' insegna il libero scambio, e nelle tedesche s' insegna la *National Œconomie;* a Berlino il Sering che vi fa un corso di politica agraria; lo Schmoller che fu l' ispiratore della politica economica dell' Impero, con Wagner che professa l' istessa dottrina; a Lipsia il Bücher, a Strasburgo il Knapp. Si spiega forse da questo che la Francia con tariffe doganali più alte di quelle della Germania progredisce nel cotone meno di questa, per virtù didattica, per convincimento morale?

***

Statistica Bibula

Il *Board of Trade* ci offre una statistica dei consumi in bevande da quattro nazioni, desunto da uno studio di dodici anni, 1885-1896.

Consumo per ogni abitante in	*Francia*	*Germania*	*Inghilterra*	*Stati Uniti*
Vino galloni	24	1,43	0,36	0,26
Birra »	4 3/4	25	30	12,07
Spiriti e liquori	1,85	0,83	1,01	0,83

Una seconda statistica promette le informazioni di Scandinavia, Russia, Italia, Austro-Ungheria.

Frattanto segnaliamo il consumo straordinario di birra che in questi ultimi anni è cresciuto in Francia malgrado i bassissimi prezzi dei vini spagnuoli, e la crescente produzione in Algerìa e in Francia.

***

Regna la discordia tra i produttori continentali di zucchero europei.

Zuccheri dolci, Zuccheri amari

La *Réforme Économique* offre i seguenti dati di consumo per abitante e per anno; nel 1895: di

Francia	Germania	Belgio	Inghilterra
K. 11,17	K. 14,16	K. 9,86	K. 38,79

Le statistiche inglesi offrono anch' esse una media di consumo, ma diversa:

	gli Inglesi	i Francesi	i Tedeschi	gli Austriaci
libbre	731	281	261	171

comprendendo nel consumo alimentare il consumo industriale delle confetture, biscotti ecc. ecc.

Se si avesse a rifare la storia dello zucchero in Europa dove la barbabietola uccidendo la canna coloniale è riuscita

una delle principali risorse dell' agricoltura, c' imbatteremmo in quel famoso progetto del 1844 che fu a un filo di adottarsi in Francia, e pel quale si sarebbero soppresse tutte le fabbriche di zucchero in Francia mediante una indennità di 40 milioni ai fabbricanti onde non far torto allo zucchero coloniale. Fortunatamente per la opposizione di Ippolito Passy e di Stourm il progetto non approdò benchè difeso dal Governo, da Lamartine, da Berryer, da de Tocqueville, da Lacave-Laplagne ecc. e malgrado che sovra 370 fabbriche aperte lo avrebbero votato 342. E d' allora in poi si son fatti tali progressi, tali perfezionamenti in questa industria, anche in Francia, da diventare una delle primarie sorgenti di ricchezza agraria, la principale in venti Dipartimenti.

Dicemmo che regna la discordia tra gli Stati europei a zucchero, perchè a farsi la guerra uno coll' altro gli esportatori istituirono dei premi di uscità i quali, una volta compensati gli uni cogli altri, tornarono la situazione di prima. La Germania che produce 1,800,000 tonnellate di zucchero e l'Austro-Ungheria, accordatesi nel mese scorso per via di delegati trattano per intendersi. In Francia dove il prodotto presunto del 1897 non arriva a 800,000 T. e tuttavia porta 200 milioni al Tesoro, in seguito ad una inchiesta fattasi tra fabbricanti si è ottenuta la legge dei premî 4 febbraio 1897, che la Germania dimostra dover riuscire a beneficio dell' Inghilterra.

In Inghilterra infatti lo zucchero vale cent. 30 il K. che costa un franco in Francia ; è ben naturale che la biscotteria dolce inglese e la confettura inglese non trovino concorrenza alcuna là dove lo zucchero è derrata fiscale. I Francesi non vogliono ammetterlo, non accettano questa inferiorità e tirano fuori le loro statistiche, dalle quali apparisce che dal 1882 al 1896 importarono sempre minori quantità di confetture, 19 % meno, mentre le loro esportazioni sono cresciute del 323 % — In un periodo più ristretto, 1892-96, e colla sola Inghilterra, dimostrano che gli Inglesi a loro mandarono 11 % di più, mentre ne ricevettero dai Francesi niente meno 656 % di più.

Sia pure così ; non ci vuol fatica a credere che dove la

materia prima costa meno di $^1/_3$ e dove il talento industriale è così eminente, resti la vittoria. Fatto è che la città di Bristol cogli zuccheri a buon mercato ha ripreso in questi anni la prosperità di un tempo e che le cassette di biscotti a firma Huntley e Palmers non hanno rivali in tutto il mondo.

Fin qui abbiamo parlato di *zuccheri dolci*, divenuti presso gli Stati che li coltivano una delle principali ricchezze agricole, e una delle principali entrate del tesoro pubblico. Per passare agli *zuccheri amari* convien ridursi all' Italia (ed è qui la morale della favola) dove dello zucchero non profitta l' agricoltura, mentre l' erario non ne sa trarre che 65 milioni a lordo.

Cominciamo dalla politica economica perchè comperiamo lo zucchero da due Stati ostili in linea di scambî, dalla Francia oltre 200,000 quintali, dalla Russia presso a 300,000 quintali, sugli 800,000 circa che consumiamo delle industrie altrui in luogo di produrle da noi stessi. Passiamo alla politica tributaria italiana che è la politica dalle massime aliquote sovra ogni altro paese del mondo abitato: zucchero e caffè, sale, petrolio, spiriti, posta, tasse registro; a corona di tutto l' aliquota di Ricchezza Mobile e in varie regioni la imposta fondiaria: chi potrà negare che lo zucchero, pagato dai consumatori al quintuplo del suo valore effettivo, cioè a L. 1,50, in stato normale, non già come tassa di guerra, non sia una bestemmia tributaria? Proseguiamo colle industrie, per cui l' Italia venendo dopo le esperienze altrui ed i grandi perfezionamenti chimici e meccanici ottenutesi, specie in Germania, non avrebbe più a passare per lo stadio spinoso delle prove. Dovremo noi esser costretti a dire: Dio ci salvi da chiedere simili privilegi in una condizione di tempi e di uomini come questi dove la frode è stimata la regola generale e la onestà una eccezione? E finiamo coll' agricoltura, alla quale il governo per amore del fisco ha impedito fin qui e continua a impedire in luogo di promuoverla, la coltura della barbabietola.

La quale va così lasciata a tutti gli altri europei, belgi, olandesi, francesi, tedeschi, austriaci e russi, mentre noi man-

teniamo nell' acidità le nostre fauci, lasciamo pascolare i nostri latifondi, ci vietiamo qualsiasi industria all' infuori della raffinazione sotto gli occhi del fisco.... per coltivare gli aranci a un centesimo l' uno! Se non che a questo momento ci pare di vedere assorgere dietro le nostre spalle la testa di Mefistofele per ammonirci che tutta la politica quivi narrata, dei prezzi, delle aliquote, dei consumatori, del fisco, dell' industria, dell' agricoltura, non ebbe da 21 anno in quà che un solo, un grande, un alto, un patriottico obbiettivo..... *il pareggio del bilancio!*

***

L' argento nell' India inglese

I banchieri di Londra che menano vanto dell'esito negativo avuto dalla missione americana in favore dell'argento hanno voluto salvare le apparenze della propria ostilità facendo giuocare la risposta negativa del Governo Indiano. In tal guisa evitavano anche il pericolo che, tenendo fermo l'oro alla metropoli e nelle Austrialie, non si contasse sull'India, dove non parteggiano per l' oro se non gl' impiegati inglesi, militari e civili, le ferrovie inglesi, i commercianti inglesi, i creditori inglesi, i proprietarî inglesi.

La stampa indiana, anche la semi-ufficiale, non è d'accordo col Governo nella risposta data a Wolcott, poichè il *Pioonor*, che è uno dei più riputati organi e più illuminati, muove una fiera protesta contro la decisione presa nella questione monetaria, col pretesto che non era ancor trascorso il tempo necessario alla prova.

» I banchieri di Londra la considerano come finita, esso dice, ed è già la 10ª o la 12ª volta che si è ucciso il bimetallismo. Infatti l' ultimo colpo fu un po' forte, ma i partigiani dell' argento se ne lasciarono troppo abbattere. Malgrado l'entusiasmo suscitato a Londra si continua a camminare verso la rovina dell' edificio.

» Il trionfo di lord Farrer non produsse soltanto una catastrofe per l'India, chè l'Australia stessa vi è compromessa,

con questa differenza che l' Australia possiede la lana, l'oro e la carne, mentre l' India è ridotta all' osso ».

E così conchiude il *Piooner ;* « l' immorale egoismo di lord Farrer, ancor prima della missione Wolcott, ancor prima che il respiro dell' India conturbasse la circolazione del mondo, lord Farrer ripudiava le più intime convinzioni dei migliori finanzieri, e travisava quale dovesse essere la politica urgente dall' ultimo ventennio nell' India, per ingraziarsi i banchieri di Londra : un procedere tanto stupido quanto immorale, tanto disonesto in principio come disastroso in pratica. Il valersi di circostanze inaspettate per ricavare da un contratto il doppio di quanto era prima inteso trà contraenti non equivale invitare la vittima a sottrarsene?

« Qui non è il caso di azioni di borsa che dopo l' acquisto salgono di prezzo ; quella è una fortuna. Ma una riduzione nel tipo del valore sul quale erano contratti il Dare e l' Avere, mette su di essi una tinta nuova ; ed è qui che sta la vergogna ».

***

La politica dalle schiene curvate

Le parole pronunciate al 1° di Gennaio in Roma dall' ambasciatore Billot che potevano passar via come un complimento di addio tra persone bennate, hanno fatto il giro dei giornali, specie i ministeriali, come un avvenimento poco dissimile da quello prodottosi il 1° Gennaio 1859 da Napoleone III, quando si rivolse all' ambasciatore austriaco, il sig. Hubner.

Continuate a *sperare*, disse il sig. Billot, anche con chi verrà a questo posto dopo di me.

Altri giornali fecero osservare che precisamente in questi giorni il signor Méline manda a votare un rincaro nei dazi che ci riguardano sulle carni di maiale, perchè è sovratutto nei prodotti agricoli che le dogane francesi impongono una protezione assoluta a tariffe invariabili ; son dessi gli agricoltori i più fidi elettori di Méline. E Méline dal canto suo non

ha torto. I Francesi non possono mandar giù il dispetto di constatare che se l' Italia lavoratrice ha cominciato a far giudizio nei suoi esiti doganali di Dare ed Avere, fu quando ci lasciò la Francia ai fatti nostri, a non più imporci la sua *amicizia*, e noi a non fidare dei negoziatori del nostro paese, alcuni dei quali spasimano tuttora per accordi divenuti impossibili.

Ciò malgrado è ancora la Francia che col regime attuale ci guadagna.

Essa ci mandò negli undici mesi del 1897 per	fr.	137,899,000
in confronto degli undici mesi del 1896	»	102,069,000
E noi le mandammo negli undici mesi per	fr.	123,115,000
in confronto » » 1896	»	116,653,000

Ma havvi di più. Col suo sistema di pacchi postali che crescono a vista d' occhio, e che esportano prodotti manifatturati le industrie italiane ne sono sacrificate e principalmente gli artefici, i sarti, le cucitrici, essendo pura mano d' opera il prezzo per 3[4 degli oggetti introdotti coi pacchi postali francesi.

Il bello si è che l' attuale condizione di scambî, chc è favorevole alla Francia per la moderazione della nostra tariffa generale in confronto della tariffa massima francese, è dovuta a Crispi che abolì le tariffe differenziali.

Cosa abbiamo noi ottenuto col rinunciare alle tariffe di guerra? Gli Svizzeri che le hanno conservate obbligarono la Francia ad una convenzione che fa gridare i setaiuoli lionesi. Ma è inutile a pensarci ora. Siamo colla Francia a complimenti uso Billot, continuiamo con essi quali a fratelli latini si conviene, ma adocchiamo anche la loro crescente industria dei pacchi postali, la cui esportazione di Francia è pervenuta a fr. 141,104,000 negli 11 mesi.

Tutto ciò diventa un vero commercio al minuto, che in Italia non ha reciprocanza alcuna, mentre la Francia raccoglie per sè i frutti della sua politica. Il supero della esportazione sulla importazione francese di *oggetti fabbricati* nei medesimi 11 mesi tra 1896 e 1897 è giunto a un miliardo e 128 milioni.

È ben facile riscontrarlo nei principali articoli della sua esportazione. Il fatto è che la Francia colla sua nuova politica doganale, appoggiata da un partito imponente alla Camera ed al Senato, è giunta al punto che il distacco totale fra importazione ed esportazione, comprese le materie prime, negli 11 mesi si decompone così:

		Importazioni		*Esportazioni*
Oggetti d'alimentazione	fr.	918,565,000	fr.	654,692,000
Materie necessarie all'industria	»	2,100,471,100	»	871,335,000
Oggetti fabbricati	»	566,165,000	»	1,694,521,000
Colli postali			»	141,104,000
Totale	fr.	3,585,201,000	fr.	3,362,152,000

con uno sbilancio, mai così tenue, di fr. 223,049,000, e producendo un movimento navale di 758 legni in più, con 649,108 tonnellate di aumento negli undici mesi di raffronto.

Dopo esaminati questi prospetti, veniamo a conchiudere:

1° Che la politica doganale francese apertamente protezionista, secondo le tabelle del suo movimento, è riuscita alla esportazione di miliardi 3 $^1/_3$ di prodotti in soli undici mesi.

2° Che tutti i complimenti del signor Billot all'atto di andarsene non tolgono che la Francia mantenga con noi, con noi soli, la sua tariffa massima, aggravandola oggi stesso colla legge dei catenacci, quasi a dimostrare che la chiusa di quel discorso del 1° Gennaio a Roma fosse una canzonatura.

3° Che il ministro Luzzatti smetta gl'idilli di un trattato commerciale (la parola non è nemmeno più legale in Francia perchè di trattati non ne fa), e pensi piuttosto a trar profitto dalla concessione che noi le facemmo negli spezzati d'argento.

4° E sovratutto che diveniamo senza ritardo a studiare ed a comporci anche noi una tariffa massima per mettere al rispetto tutti gli Stati coi quali dovremmo intendersi, pigliando esempio dalla Francia, dalla Russia, dagli Stati Uniti, e fors'anco a suo tempo quando scaderanno i trattati, colla Germania, coll'Austro-Ungheria, colla Svizzera.

ALESSANDRO ROSSI
Senatore

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. Il 60° anniversario della prima messa del Sommo Pontefice — I principi reali d'Italia in Sicilia — L'on. Zanardelli e la politica ecclesiastica — Il Ministero e la Camera — La Cina e l'Europa — la Spagna e gli Stati Uniti — Condizioni interne dell'Austria-Ungheria.

14 Gennaio.

Nel dare principio a questa rassegna, sia lecito anche a noi di rendere un riverente tributo di omaggio a S.S. Leone XIII, in occasione del 60° anniversario della sua prima messa. Fra lo stuolo numeroso degli indirizzi, dei telegrammi, delle felicitazioni d'ogni maniera che in questa ricorrenza giunsero in Vaticano, da Cattolici e da Acattolici, da Sovrani e da principi, da ministri e da Parlamenti — fra cui, pur troppo, non ci è dato annoverare il Parlamento italiano — cento e cento senza dubbio avranno sotto ogni aspetto maggior pregio del nostro modesto augurio, ma nessuno certo sarà più fervente nè più sincero. Possa il venerato Pontefice essere conservato ancora lungamente alla Cristianità, e possano gli occhi suoi veder trionfare in tutti gli Stati, e particolarmente nella sua e nostra patria, quella pace religiosa che Egli invocava nel suo ultimo discorso al Collegio dei Cardinali.

Adempiuto questo gradito dovere verso il Capo della Chiesa, ci permettiamo pure di inviare un rispettoso saluto ai Principi reali d'Italia, che rappresentano la Casa regnante alle feste commemorative dei moti siciliani del 1848. Ciò facendo, non temiamo punto di venir meno alle nostre convinzioni conservatrici; poichè quei moti, che segnarono un gran passo verso la redenzione politica d'Italia, non ebbero veruna significazione ostile nè alla religione, nè al principio monarchico. Quei giornali clericali, che condannano la commemorazione come un

omaggio reso alla massoneria, dimenticano che tra i più caldi fautori dell' insurrezione siciliana del 1848 vi furono cattolici a tutta prova, come l'illustre barone Ondes-Reggio e che, ergendosi sempre a postumi difensori di un ordine di cose ripudiato senza appello dalla coscienza nazionale, essi danneggiano eziandio le altre cause che presumono difendere, e che stanno a cuore di tutta la parte sana del paese. Quanto ai principii monarchici, è notorio che uno dei primi atti della rivoluzione siciliana fu di offrire la Corona dell' Isola al valoroso Duca di Genova, padre dell' attuale Regina d' Italia. Noi dunque ci associamo di buon animo alle feste di Palermo, senza punto volere con ciò rendere omaggio al principio rivoluzionario, del quale siamo i più risoluti avversarii. Bensì ci associamo cordialmente al voto che parecchi giornali fecero in questa occasione; il voto cioè che il Governo e il Parlamento, i quali negli ultimi tempi hanno decretato non lievi provvedimenti in sollievo delle popolazioni dell'Isola, non abbandonino l'opera a mezzo e procurino di fare in modo che le loro buone intenzioni non rimangono sterili, come i dolorosi fatti di Siculiana e di Canicattini danno ragione di temere. L' on. Luzzatti, che è animato da tanto e così sincero desiderio di giovare ai contribuenti, farà bene a studiare le cause di questi fatti prima di concretare le proposte di sgravio di tasse al quale accennava nella sua ultima esposizione finanziaria.

Tornando alla pace religiosa, cui abbiamo accennato in principio, sembra che, almeno per ora, essa non abbia da ricevere in Italia quelle nuove offese che la recente crisi ministeriale faceva temere. I giornali officiosi infatti si sono affrettati a smentire l' intenzione attribuita all' on. Zanardelli, di presentare quanto prima al Parlamento progetti di legge sul divorzio, sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile, e sulla proprietà ecclesiastica. L'on. Zanardelli, dicono questi giornali, non rinunzia certo alle idee che ha sempre vagheggiate intorno a questi argomenti; — e il discorso imprudente, per non dire altro, pronunziato all'apertura della Corte d'ap-

pello di Brescia da un focoso ammiratore dell' on. Guardasigilli basterebbe a dimostrarlo; — ma non crede questo il momento propizio a tradurle in atto e pensa invece di dedicare tutte le sue cure a migliorare l' ordinamento e le condizioni della magistratura. Se questi sono davvero gli intenti del Ministero a tale proposito, esso mostrerebbe di comprendere i sentimenti del popolo italiano, e il proprio suo interesse; poichè una campagna anticlericale sarebbe certo veduta con disgusto dalla grande maggioranza del paese e finirebbe di perdere il Gabinetto nell'opinione pubblica e nel Parlamento.

È già assai dubbio se, anche usando la massima prudenza e il massimo spirito di conciliazione, il Gabinetto, alla ripresa dei lavori parlamentari, che rimane saggiamente fissata al 25, potrà reggersi in piedi. Il profondo malcontento provocato in una parte considerevole della rappresentanza nazionale dall' ultima crisi, non è punto cessato; ed anche fra i deputati che il 21 Dicembre votarono per il Ministero, serpeggia un certo malumore per il ritardo, veramente singolare, della nomina dei nuovi sotto-segretari di Stato. E poichè la maggioranza ottenuta dal Gabinetto in quella votazione fu così esigua; poichè, alla riapertura della Camera, occorrerà prima di ogni altra cosa procedere alla elezione del nuovo Presidente, la quale potrebbe dare occasione ad una nuova battaglia, più pericolosa della prima perchè combattuta nel segreto delle urne, è chiaro che la sua esistenza pende da un filo e che ogni lieve imprudenza potrebbe riuscirgli esiziale. E noi, che pure abbiamo, quanto e più di ogni altro, combattuto la recente evoluzione del marchese di Rudinì, facciamo voti affinchè egli sappia evitare cotesta imprudenza ed affinchè, in tal modo, svanisca il pericolo di una nuova crisi a brevissima scadenza. Non diciamo già che la parte moderata e conservatrice deva abbandonare l'attitudine di vigile sorveglianza che le è imposta dalle ultime vicende parlamentari; diciamo solo che, davanti alle impellenti necessità del Governo e del paese, la Camera farebbe opera patriottica tenendosi per ora paga del-

l' avvertimento dato al Ministero il 21 Dicembre e seguendo l'autorevolissimo consiglio che testè le rivolgeva il Capo dello Stato, coll'inaugurare finalmente un periodo di lavoro calmo e fecondo.

Fra le prime questioni che verranno portate alla Camera, vi sarà probabilmente quella dell' Eritrea. La nomina a governatore della colonia dell'on. Martini, il quale a quest'ora dovrebbe essere sbarcato a Massaua, e la voce di possibili offese da parte di Menelick, hanno ridestato i timori degli antiafricanisti, mentre la cessione di Cassala agli anglo-egiziani, ormai compiuta, ha suscitato le ire dei loro avversarii. Noi non staremo qui a ripetere le considerazioni che abbiamo fatte più volte intorno a questa scabrosa questione; ma ci auguriamo che il Ministero abbia finalmente in proposito un' opinione ben ferma, e sappia sostenerla vigorosamente davanti alle Camere. È tempo che il paese senta in proposito una parola netta e decisa, che sappia quali benefizi positivi ha ricavato da rinunzie le quali non potevano non ferirne l'amor proprio, che sappia se a tal prezzo ha acquistato davvero la pace e se il periodo delle ritirate è definitivamente chiuso. Non giova illudersi; nelle prossime discussioni ritornerà certo a galla la proposta di sgombrare totalmente l' Eritrea; e poichè il Ministero sembra convinto che questo sgombro non è possibile, occorre si prepari a combatterlo francamente e non con quelle sottigliezze e quelle tergiversazioni che scontentano tutti e snervano il paese. V'ha chi afferma che, in fondo, il Gabinetto sarebbe lietissimo di aderire alla proposta, ma se ne astiene per alte influenze e per riguardi internazionali. Noi non lo crediamo, o per lo meno crediamo che la ragione principale, superiore, che vieta lo sgombro, sia quella della dignità nazionale; ma quand'anche quel che si dice fosse vero, poichè il Gabinetto si acconcia a questa condizione di cose e ne assume la responsabilità, ha il dovere di parlare alto e senza sottintesi nel sostenerla. E non dubitiamo che, se il Governo parlerà in questa guisa, facendo vibrare le corde dell'amore e

dell'onor patrio, la grande maggioranza del paese lo approverà; poichè, se esso ha condannato e condanna la funesta politica di avventure che ci condusse ad Abba-Garima, condannerebbe del pari un'attitudine eccessivamente remissiva e quasi paurosa, indegna di una grande nazione.

Infatti, non è davvero questo un momento in cui l'Italia potrebbe senza pusillanimità far getto dell'unico suo possedimento oltremarino. Mentre la Germania, che ha sul mare coste di gran lunga meno estese delle nostre, si precipita nella via delle imprese coloniali; mentre la Francia e l'Inghilterra, non paghe dei loro già vastissimi possedimenti, si contendono il predominio dell'Africa, mentre la Spagna sostiene una guerra spaventosa per conservarsi Cuba, mentre la stessa piccolissima Danimarca smentisce energicamente l'intenzione attribuitale da alcuni giornali, di cedere ad altri le isole che ancora possiede nel Mar delle Antille, qual figura farebbe l'Italia abbandonando l'Eritrea? Se *non de solo pane vivit homo*, non di solo tornaconto materiale vivono le nazioni. Del resto, conservando l'Eritrea e il Benadir, usando nella sua politica coloniale quella prudenza che non esclude all'uopo la risolutezza, è verosimile che l'Italia provvederebbe anche al suo futuro tornaconto materiale meglio che non rinchiudendosi sfiduciata nella stretta cerchia de' suoi confini.

Noi però non consigliamo certamente al nostro Governo di lanciarsi all'impazzata in altre imprese, come suggeriscono alcuni giornali, invidiosi dei guadagni che la Russia e la Germania hanno testè fatto in Asia. Coll'estremo Oriente non abbiamo quasi relazioni di sorta, e probabilmente, se noi pure occupassimo qualche porto della Cina, non vi faremmo altro che la guardia alle navi mercantili degli altri Stati. Del resto, la quistione cinese sembra, almeno per ora, risoluta. Per quanto risguarda l'occupazione di Port-Arthur da parte della Russia, la Cina non ha, che si sappia, sollevato serie obbiezioni: per quanto risguarda quella di Kiao-Tschao da parte della Germania, essa ha fatto di meglio; l'ha ufficialmente riconosciuta

sotto la forma di una concessione enfiteutica della durata di 99 anni, conservandosi soltanto la sovranità nominale della città e del suo territorio. Questa attitudine del Governo di Pechino ha fatto nascere il dubbio che entrambe le occupazioni fossero preparate di lunga mano, cioè fin da quando la Russia, la Germania e la Francia intervennero in favore della Cina per arrestare le vittorie del Giappone. Così stando le cose, si vede che non è il caso di parlare di un' assurda spartizione dell' Impero Celeste e che i timori di complicazioni europee per le cose dell' estremo Oriente hanno perduto molta parte della loro gravità. Infatti, dei tre Stati che possono sentirsi più o meno offesi dalle due occupazioni sovraccennate, nessuno vuole o può contrastarle. La Francia, benchè si veda tolta la protezione esclusiva dei Cristiani in Cina, alla quale in passato annetteva grande importanza, è verosimilmente d' accordo colla Russia, sua alleata. L' Inghilterra, avendo già sulle spalle, nelle Indie e nel Sudan, due grosse guerre, non ha creduto opportuno di tirarsene addosso una terza nell' Asia orientale; e, concluso in proposito un accordo colla Germania, ha dichiarato, per bocca del ministro Balfour, che i suoi interessi in Cina sono puramente commerciali. Il Giappone finalmente, che dall' avanzarsi della Russia e dall' apparire della Germania nel Mar Giallo vede minacciato il suo avvenire e troncate le sue speranze di espansione, vorrebbe pure opporvisi, ma non lo può e non l' ardisce. Quindi, lo ripetiamo, ogni timore di complicazioni per le cose della Cina sembra oggi scomparso.

La stessa cosa non può interamente dirsi rispetto alla questione dell' Egitto e del Sudan. Qui il conflitto fra gli interessi e le ambizioni delle due potenze occidentali diventa all'incontro ogni giorno più grave. Mentre l' Inghilterra concentra forze considerevoli nell' Egitto e si prepara ad avanzarsi verso Kartum, una spedizione francese, diretta dal capitano Marchand, si inoltra da Occidente verso lo stesso punto, nell' intento di prevenirvi gli Inglesi. La stampa dei due paesi segue con ansietà le vicende delle due spedizioni ed eccita i

rispettivi Governi a non lasciarsi soverchiare l' uno dall' altro; ed ognuno vede quanto siffatte gare siano pericolose. Tuttavia noi crediamo che nè la Francia nè l' Inghilterra vorranno spingere le cose all' estremo; giacchè i danni di una rottura fra i due Stati oltrepasserebbero di gran lunga i vantaggi che potrebbe sperarne il vincitore. A trattenere poi il Governo di Londra dal precipitare le cose, deve contribuire la lotta gigantesca che da parecchi mesi si combatte fra i padroni e gli operai di taluna delle maggiori industrie della Gran Brettagna, lotta che non può a meno di nuocere a tutta la compagine delle sue forze.

Analoghe considerazioni tratterranno verosimilmente da temerarie risoluzioni il Governo spagnuolo, che un gruppo di conservatori, guidato dal signor Romero Robledo e dal Weyler, già capitano generale dell' isola di Cuba, vorrebbe spingere a dichiarare la guerra agli Stati Uniti, per l' aiuto che prestano sottomano agli insorti e per alcune parole offensive contenute nel recente messaggio del presidente Mac Kilney al Congresso di Washington. È difficile che il signor Sagasta, il quale ha assunto il potere con un programma di pacificazione all'interno e all' estero, voglia lasciarsi trascinare sopra una china, in fondo alla quale si troverebbe probabilmente la rovina totale della sua patria.

Nell' Austria-Ungheria, com' era facile prevedere, l' anno 1897 spirò senza che i parlamenti delle due parti della Monarchia avessero approvato la proroga del Compromesso; cosicchè essa venne promulgata di sua autorità dall' Imperatore. Questo strappo alla Costituzione però non sembra aver destato nei due paesi una grande agitazione; ed ora, per quanto risguarda l' Ungheria, esso fu già sanato dal voto della rappresentanza regolare del paese. Nella parte cisleitana della Monarchia ciò non è ancora avvenuto, nè avverrà così presto; poichè ora, invece del Reichsrath, sono riunite le diete provinciali. Staremo a vedere se queste riusciranno a trovare quella

via di accomodamento fra le varie nazionalità, che fu invano cercata nel Parlamento viennese.

La morte va producendo vuoti sempre più dolorosi nelle file del nostro Senato. Dopo Francesco Brioschi e Carlo Alfieri, è venuta la volta di Marco Tabarrini. Amico di Capponi, di Giusti, di Azeglio, ecc., giureconsulto valente, scrittore forbito, cultore dottissimo delle discipline storiche, deputato al Parlamento toscano del 1848, più volte vice-presidente del Senato e dal 1891 Presidente del Consiglio di Stato, buon cattolico e buon italiano, egli era uno degli uomini di maggior merito che vantasse la nostra patria. La *Rassegna Nazionale*, che si onora di averlo talvolta potuto annoverare fra' suoi collaboratori, si associa di gran cuore al generale rimpianto che la sua perdita ha destato in tutto il ceto colto dell' Italia.

X.

NOTIZIE.

— A pag. 807 lin. 11 del fascicolo 18 Dicembre u. s. della nostra *Rassegna* avvenne un' omissione : ove si dice « Ministro degli Esteri di Napoleone III » furono tralasciate le parole *dopo la caduta* di Napoleone III ec. Così nel fascicolo del 1º Gennaio, pag. 150, lin. 12 la parola *milioni* va sostituita dalla parola *miliardi*.

— Il 9 gennaio 1898, S. E. Reverendissima Mons. Tommaso Marchese Reggio, Arcivescovo di Genova, compì l'ottantesimo anno di vita. Il fausto anniversario venne festeggiato nella Metropolitana, ove Mons. Arcivescovo assistè pontificalmente alla Messa coll' intero Capitolo Metropolitano e il Seminario. Dopo la Messa recitò l' Omelia, e la funzione si chiuse col canto del *Te Deum* e la trina benedizione. Vi presero parte i Vescovi di Sarzana, di Chiavari, di Dioclezianopoli e un gran numero di cittadini. Dopo la funzione ebbe luogo un pranzo di oltre cento coperti, tutto di sacerdoti.

Anche il S. Padre si volle associare all' esultanza del clero e del popolo ligure facendo pervenire al venerando arcivescovo il seguente telegramma :

« Santo Padre, compiacendosi annunzio belle dimostrazioni di

» filiale riverenza, preparate per festeggiare ottantesimo anno di
» V. S. Le imparte di cuore speciale benedizione pegno di affetto
» e augurio di lunga conservazione all' amore dei suoi diocesani.

« M. Card. RAMPOLLA. »

E la *Rassegna Nazionale* pure offre al venerando ed illustre Prelato le sue più profonde felicitazioni.

— Con l' intendimento di promuovere la coltura degli studi di storia ecclesiastica subalpina e diffondere notizie religiose, artistiche e di usanze e tradizioni locali, il Comitato esecutivo per la celebrazione dei Centenari del Piemonte cristiano nel 1898 apre un concorso per la compilazione di monografie sulle parrocchie, abbazie, conventi, monasteri, confraternite, santuari e cappelle rinomate della regione piemontese. Al concorso sono invitati a prender parte gli studiosi di storia patria, ecclesiastici e laici. Le monografie possono presentarsi manoscritte o stampate. Le Monografie debbono essere scritte in forma popolare, da potersi diffondere nel popolo, e nello stesso tempo la trattazione deve reggere alla sana critica storica. Il Comitato esecutivo assegna tre diplomi d' onore e cinque medaglie commemorative alle monografie ritenute, da apposita Commissione, degne di distinzione. Il tempo utile per la dichiarazione di prender parte al concorso a cui si dovrà aggiungere il soggetto della monografia, è fissato al giorno 28 febbraio. L'invio delle monografie dovrà farsi in plico raccomandato entro il 31 giugno 1898.

— Col Gennaio 1898 ricomparirà il *Catechista Cattolico* che era cessato da qualcho tempo. Ne assumerà la Amministrazione il Parroco di S. Sisto in Piacenza Reverendo D. Cesare Antonietti. Nel riprodurre questa buona notizia per i nostri lettori, ci auguriamo che molti di essi concorrano a diffondere l' ottimo periodico.

— « Piccolo Mondo antico » di A. Fogazzaro è stato pubblicato tradotto in francese a Parigi ed illustrato da 40 disegni di Vuillemin : ne parleremo.

— Non solo le riviste letterarie, ma anche i giornali politici si sono interessati alla scoperta delle Odi di Bacchilide, testè pubblicate a cura del Museo Britannico. Un' edizione del testo greco con la traduzione italiana era vivamente desiderata, e gli studiosi saranno lieti di sapere che la Casa G. Barbèra di Firenze ne ha

affidata la cura al chiaro ellenista Nicola Festa, professore nell' Istituto di Studi superiori di Firenze, il quale vi premetterà una erudita introduzione e la correderà di note illustrative.

— Il fasc. 3° del 15 Dicembre u. s. della *Rivista Politica e letteraria,* (Roma, Via Minghetti) contiene le seguenti materie: Le dichiarazioni del Conte Goluchowski e l' accordo a tre (XXX). — Ora e sempre, romanzo (A. ALBERTAZZI). — La nazionalità boema e l' impero Austro-Ungarico (A. Pierantoni) — Sulla *Lyona*, romanzo (A. LAURIA) — La istruttoria segreta (S. BARZILAI). — Le donne e la camorra (G. CIRAOLO). — Corriere d' Austria e di Parigi (C. DE SLOP, IACOPO). — L' esposizione finanziaria (X). — Rivista economica e finanziaria. — Bibliografie, Notizie varie — Per E. Evangelisti (E. SOCCI).

— L' editore Longmans di Londra ha acquistato dalla chiarissima signora I. M. Anderton, nostra valente collaboratrice, la traduzione da essa fatta, col consenso dell' autore, del libro dell' illustre prof. Comparetti « Il Kalevato, o la poesia tradizionale dei Finni »: vi farà una speciale prefazione il Sig. Andrew Lang distinto critico letterario.

— La *Revue des deux Mondes* del 1° corrente contiene un lavoro di G. Guyau sul regime delle grandi proprietà nelle Calabrie, ed uno di F. Funck-Brentano sui problemi bibliografici e sulla loro soluzione.

— Nel primo fascicolo della *Revue des Revues* di quest' anno, col titolo di « Un Catechismo sociale nel secolo 19° » troviamo alcuni pensieri inediti di Leone XIII, scritti prima della sua assunzione alla tiara.

— L' ultimo numero della *Revue de Paris*, oltre ad una commemorazione di A. Daudet, scritta da Anatole France, si nota un'articolo di Ch. Dilke sull' Impero britannico.

— La *North American Review* del corrente mese pubblica uno studio del Lombroso sull' aumento dei delitti agli Stati Uniti, e uno di F. C. Penfield, già agente diplomatico americano al Cairo, intorno all' assorbimento dell' Egitto da parte dell' Inghilterra.

— Nel *Journal of the United Service Institution* di Londra dello scorso Dicembre troviamo un lavoro del vice-ammiraglio Colomb sull' avvenire delle torpediniere e una di W. V. Herbert sulla psicologia del campo di battaglia.

— Notiamo ancora: nell'ultima *Nouvelle Revue*, un articolo di G. de Wailly sulle isole Hawai; nella *Revue générale*, uno di A. Goffin sui pittori senesi e uno del signor Woeste sui disinganni della rappresentanza proporzionale; nelle *Deutsche Rundschau*, uno di E. Adickes intorno al tema « scienza e fede »; nella *Imperial and Asiatic Review*, un lavoro di A. Michie sulla Germania in Cina e uno di Taw-Sein-Ko sulla educazione occidentale nella stessa contrada; nei *Preussische Jahrbücher*, uno del dottor D. Dorner sulla questione religiosa.

— La *Fortnightly Review* del Gennaio contiene un' articolo anomino sull' avvenire del liberalismo; uno di J. Pennell sul ciclismo, e uno di H. L. Braekstad sul conflitto fra la Svezia e la Norvegia.

Rassegna Bibliografica

Conte LADISLAO KULCZYCKI. — *Pompei* e altri poemetti. — Roma 1897.

Di questo volumetto è conosciuta in Italia l' *Elegia antica*, perchè Pietro Sbarbaro, sebbene non s'intendesse di poesia, la giudicò più poetica del *Clitunno*. L' autore visitò le *Vene*, insieme ad Alinda Brunamonti, nel 1868. Quella visita ispirò alla poetessa umbra uno stupendo paesaggio (ove il bove esce dai lavacri *grondante per li ampi fianchi*) e all'esule l'elegia. Per quanto posso giudicare dalla versione del Marcucci, è una rievocazione graziosa della bellezza antica, ma senza quel fuoco patriottico che il Carducci mise nell'ode famosa.

Attrasse la mia attenzione non tanto il carme *Pompei*, tradotto dalla Brunamonti (il paragone d' una nazione serva alla città sepolta per secoli prima di tornare alla luce è ovvio) quanto il *palazzo di Nerone* allegoria ben più poetica per esprimere lo stesso concetto, tradotta dal figlio Sigismondo. Felicità, bellezza, gloria, potenza tutto era per Nerone. Il mare gli si stendeva *cerula seta ai piedi imperiali.* Egli si credeva dio, e gli schiavi lo chiamavano dio. Il mare eternamente libero ha distrutto il palazzo di Anzio, e da secoli si affatica a purgare le stanze, ove scorre signore, fin dalla sozzura del ricordo. Così deve essere d'ogni tirannia *quando il mar dagli spiriti si leva.* In alto i cuori ! *L' amaranto* (colore nazionale polacco) *risplende alto nei cieli.* Questa splendida allegoria è quello ch' io chiamo una poesia vissuta, rispecchia non già concetti venuti alla mente del poeta nel suo studio, ma un' alta concitazione dell' animo davanti alla superba ruina ed al mare, davanti all' augurio che è scritto a caratteri di fuoco nei cieli. Ed ha, merito del giovane traduttore, versi magnifici, come i pochi che ho ricordato a memoria.

Questo libretto, che doveva essere un monumento di pietà filiale, racchiude anche una promessa d'ingegno, poetico, che spero non vada come tante altre promesse perduta.

GUIDO FORTEBRACCI

Attraverso L' America Meridionale. — G. A. Raggi. — Edit. Vallardi, Milano.

In un volume di bel formato, elegante nei tipi e nelle illustrazioni, l' Autore, un *touriste* brillante e per di più un cacciatore audace, avventuriero, narra minutamente un suo viaggio compiuto nell' America Meridionale. Le regioni della Terra del Fuoco, della Patagonia, per quanto sembrino note al geografo, per l' artista e pel viaggiatore dilettante hanno sempre le attrattive seducenti di un mondo inesplorato: la natura dei fiumi, la *pampa*, quella flora fiorente che va man mano riducendosi di proporzioni e di varietà nelle latitudini meridionali, la fauna superba che nello splendore dei colori, nella ferocia del costume, si afferma come una forza ribelle all' uomo, ed in mezzo a questa natura i poveri abitanti indigeni, ecco il paesaggio ideale che attira sempre chi ama le avventure dei viaggi. Per il Marchese Raggi poi che è anche cacciatore, e che pur tirando allo struzzo ed al coccodrillo, avrebbe collocato meglio le sue simpatie alla tigre, le immense regioni della Patagonia offrivano una nuova attrattiva.

Il libro è diviso in tre parti. La prima descrive la Pampa, la Patagonia, la Terra del Fuoco. La seconda il Paraguay. La terza le cascate del Guairà. La narrazione è semplice e pianamente espositiva. L' Autore non ha pensato affatto a narrare cose non vedute da lui, o ad alterare con troppe osservazioni soggettive i casi del suo viaggio. Egli narra quasi con famigliarità, parla delle *pampas*, dei fueghini, dei serpenti come noi si parlerebbe di lepri, di calabresi, di maremme; discorre al tu per tu col lettore, tirandolo con sè da Buenos Aires a Bahia Blanca, per lo stretto di Magellano, alle caccie, sotto le nevi generose della Terra del Fuoco, guardandosi bene dal sopraffarlo colle parole, colle descrizioni. Anzi, direi, è stato fin troppo parco della parte descrittiva; non ci dà che dei cenni fuggevoli di descrizione, lasciando al lettore la briga di compire il quadro. È insomma un libro che fa venire la voglia di viaggiare, perchè ne mette davanti gli aspetti coloriti, e sottintende le difficoltà che si devono pur incontrare in un viaggio così avventuroso come fu quello del Raggi. Questa naturalezza di stile, questa parsimonia di ogni rettorica formano il distintivo del vo-

lume del Raggi, che si legge quindi senza sforzo e con vero piacere fino all' ultima pagina.

R. N.

Reale Accademia dei Lincei — Estratto dai rendiconti — Seduta del 2 Giugno 1897 — *La difesa di un Arcivescovo di Cipro protetto da Pietro Bembo* — Nota del Prof. MICHELE ROSI.

Il Rosi, in questa interessante Nota storica, tratta dell' Arcivescovo Podacataro che resse la diocesi dell' isola di Cipro dal 1524 al 1553. Questo non troppo avventurato dignitario ecclesiastico, nei suoi ventinove anni di Arcivescovato, ebbe a soffrire, a più riprese, gravi noie per parte dei suoi invidi nemici. Prima, fu accusato di non essersi recato al Concilio di Trento per scarso zelo degli interessi religiosi; ed a purgarsi da questa pungente accusa sostenne vigorose polemiche coi suoi avversarî. Quindi fu tacciato di colposa tolleranza nel governo della sua archidiocesi — Difatto lo si accusò di permettere che i suoi vescovi suffraganei facessero atti di simonia, distribuissero dispense matrimoniali in terzo e quarto grado, ammettessero agli ordini sacri i bigami, assolvessero i peccati riservati alla Santa Sede — Come fosse poco tutto ciò, si arrivò al punto di lanciare contro quel povero arcivescovo l'accusa, terribile in quei tempi, di poca cura nell' opporre argini contro il propagarsi, nell' isola, dell' eresia Luterana.

Il Podacataro, con la lettera 5 Luglio 1546, documento importante fin qui ignorato dagli eruditi ed ora pubblicato dal chiaro Prof. Rosi, si difende vivacemente, punto per punto, dalle accuse, ed invoca dalla Santa Sede, a corroborare il valore delle sue difese, l' invio di un legato Pontificio.

Nelle sue tribolazioni l' Arcivescovo di Cipro ebbe una fortuna: quella di trovare un valido protettore, presso la Corte di Roma, nel veneto Pietro Bembo; il quale tanto si adoprò, che il malvoluto prelato non ebbe a subire condanne di sorta.

Ora attendiamo dal chiaro Professore le promesse notizie sui frati Ambrogio e Pietro Martire i quali, dal documento sovra citato, sarebbero indicati come i principali propagatori dell' eresia Luterana nell' isola di Cipro.

CESARE MARCHINI

ALESSANDRO MANZONI. — *Prose Minori, Lettere inedite e sparse, Pensieri e Sentenze* con note di ALFONSO BERTOLDI — In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1897.

Non sono corsi molti anni dal tempo, nel quale, nelle scuole, del Manzoni si consentiva soltanto la lettura degli inni sacri, dei cori delle tragedie e di qualche passo delle medesime. I *Promessi Sposi*, se si eccettua qualche professore lombardo, non solo non erano consigliati, ma anzi erano proscritti e per il genere del componimento e per la forma; e per quanto oggi questa affermazione possa sembrare esagerata, chi scrive potrebbe darne le prove. In trent' anni la diffusione delle opere del Manzoni nei diversi rami dell' insegnamento ha fatto un progresso immenso, con inestimabile vantaggio dei programmi e del metodo; e di questo ne va reso merito a molti valentuomini, fra i quali mi piace ricordare il Bonghi, il D' Ovidio, il Folli, il Morandi, il Puccianti e il Venturi. Questi egregi scrittori e critici cercarono di svelare tutti i segreti della mirabile arte manzoniana, e con grande diligenza e squisita acutezza studiarono gli aspetti molteplici di quell' ingegno straordinario, e ne fecero apprezzare la sublimità dell' invenzione, la potenza del raziocinio, la conoscenza profonda del cuore e dei suoi misteri, l' efficacia nel rappresentare i concetti di ogni ordine, così in prosa, come in poesia. Il prof. Bertoldi, col volume testè pubblicato, è da porsi fra i benemeriti degli studi manzoniani; e queste prose *minori*, minori rispetto al romanzo, come egli dice, ma per sè degne di una mente di primissimo ordine e profondamente speculatrice, entreranno a far parte della cultura delle future generazioni, le quali sono da abituare alla nozione compiuta delle opere dei padri della lingua e letteratura nazionale. Il volume di circa seicento pagine è diviso in sei parti: *Scritti storici; Scritti morali e filosofici; Scritti letterari; Scritti linguistici; Lettere inedite e sparse*; *Pensieri e Sentenze*. Dove la mole del lavoro non consentiva di riportarlo intero, la scelta è fatta con vivo senso di opportunità. In fronte a ciascuno scritto vi è una nota riassuntiva d' introduzione, e raccogliendo il materiale di tutte, si potrebbe trarne un volume, di critica erudita e geniale al quale il Bertoldi ha rinunziato, preferendo restringere nei limiti di un lavoro scolastico il frutto delle sue costanti ricerche e dei suoi amorosi studi.

Il testo ha, specialmente nella prima parte, delle frequenti note storiche: non mancano poi le osservazioni estetiche e filologiche, ispirate a criteri larghi e sereni. L'edizione è accuratissima, fatta sui testi migliori: la chiudono due indici alfabetici, uno di nomi propri di voci e di locuzioni illustrate nelle note di questo volume, l'altro degli autori citati.

È questo un lavoro degno della più deferente accoglienza, lavoro che conferma la bella fama acquistatasi dal Bertoldi coi suoi eleganti e compiuti commenti al Parini e al Monti, nonchè con altre lodate pubblicazioni, documento di vasta e varia cultura, di amore sincero e operoso agli studi e alla gioventù.

A. Pippi.

G. Errera — E. Alamanni. — *Studi coloniali. La Compagnia commerciale per l' Eritrea.* — Roma. E. Loescher e C., 1897.

Il libro comincia con un rapido, ma chiarissimo, sguardo retrospettivo alla somma di errori, (1) economici, commerciali, agricoli, politici e militari, che dal 1885 accompagnarono fin qui la nostra azione nella colonia Eritrea. Dopo aver dimostrato che la nostra colonia si manifesta più atta ad essere utilizzata per colture tropicali con personale indigeno e direzione europea, anzichè con l'immigrazione di coloni italiani e per culture europee e dopo aver illustrato l'eccessivo fiscalismo e la erroneità del nostro regime doganale, notando anche che l'Eritrea, sottoposta alle leggi nazionali, come parte integrante del territorio dello Stato, per effetto dei dazii è riguardata quale paese straniero, gli autori, per risolvere oggi il problema coloniale, ravvisano un solo provvedimento che possa offrire buone garanzie. « E cioè la cessione dell'amministrazione dell'Eritrea ad una Compagnia che, disponendo di un capitale proporzionato agli obblighi a lei imposti dalla *Carta* d'investitura, si impegni, mercè un sussidio temporaneo da parte del Governo, a promuovere su vasta scala l'agricoltura, a rinvigorire i commerci, ad allargare la rete stradale, a costruire possibilmente le linee ferroviarie più necessarie ai bisogni degli scambi, a rego-

(1) Di recente è stato pubblicato da autore anonimo « i nostri errori, tredici anni in Eritrea » e se ne è occupata la *Tribuna* di Roma nel suo numero del 21 dicembre 1897.

lare l'irrigazione dove ciò sia possibile, ad introdurre in quelle regioni, insomma, tutti quei miglioramenti che vengono suggeriti, oltrechè dall'interesse, dal desiderio di compiere un'opera veramente patriottica ». Continuità d'indirizzo, omogeneità di sistemi sono i principali fattori indispensabili alla prosperità delle Colonie, mentre qualunque generale od uomo politico, inviato a reggere l'Eritrea, non si sottrae alle fluttuazioni della politica quotidiana; in altre terre di conquista fanno buona prova le compagnie agricole-commerciali, come la concessione data dall'Inghilterra alla potente così detta *Chartered,* cui legò il suo nome l'illustre Cecil Rhodes, ma non poche considerazioni sulla tutela militare del territorio, sul contributo governativo ed altre, e tra queste la seria concorrenza che farebbe l'Inghilterra non appena in possesso dell'alto bacino niliaco, possono mettere in dubbio l'avveramento di una prosperità tranquilla per l'Italia mercè lo stabilimento di una Compagnia commerciale per l'Eritrea.

EUGENIO MOZZONI.

Sui coefficienti tecnici del prezzo del pane. — Conferenza del dottor EUDO MONTI. — Milano, tipografia degli operai, 1897.

Dopo questa conferenza, tenuta nella seduta del 21 novembre 1896 della Società Chimica di Milano, è venuto in discussione in Italia il nuovo metodo di panificazione *antispire,* qua e là tuttora in esame, ma già combattuto da celebrità specialiste, sia riguardo alla quantità maggiore d'acqua che contiene il pane fabbricato secondo detto sistema, sia riguardo alla parte legnosa del grano, che vi rimane. Perciò sono assai degni di considerazione i risultati delle esperienze fatte dal dottor Monti e dal professor Carnelutti in ordine al problema tanto interessante per l'economia pubblica della determinazione del prezzo del pane, che in Italia è la base dell'alimentazione umana. Notevole è la proposta dell'autore che il valore del pane venga apprezzato non solo in ragione della sua apparenza e sapidità, ma anche in ragione della quantità di sostanze digeribili ed utili che contiene, a quella guisa che gli alimenti delle piante vengono acquistati non sul peso apparente, ma sugli elementi utili e sul loro grado di assimilabilità.

EUGENIO MOZZONI.

Avv. L. Ricci. — *Capitale e lavoro.* — Chiavari, tip. Artigianelli di A. Gemelli, 1897.

Alle innumerevoli pagine che sono state scritte sull' importante argomento del contrasto fra capitale e lavoro si aggiungono anche questi *appunti sulla questione operaia*, che, mentre sarebbe altamente economica, fu, come ben osserva l' autore, convertita in questione politica in conseguenza del diritto al voto. Senza discorrerne partitamente, dirò che essi appunti riflettono tutto quanto concerne i rapporti fra gli operai e i padroni con l'eventuale intervento dello Stato e che la particolarità di un sano rimedio morale, contemplato in queste pagine, consiste nella osservanza della legge cristiana e nel culto della religione. Senonchè, sul tal proposito, conviene notare, e lo prova il recente sciopero colossale dei meccanici in Inghilterra, che il mantenimento dei rapporti tra i singoli padroni ed operai, ossia dei sentimenti individuali, deve risentire la evoluzione, secondo la quale i padroni, mettono da parte le loro rivalità di concorrenza per presentare una fronte unita contro l' assalto dell' esercito operaio e l' ancor maggior cammino fatto analogamente nel campo operaio. Ma, a ogni modo, l' antagonismo fra proprietari e lavoratori, che è l' effetto di una legge naturale, non potrà mai cessare, giusta disse in non lontana occasione il principe di Bismark, il quale, giudicando che se vi dovesse essere una vittoria definitiva, quella sarebbe certamente degli operai, si affrettò ad aggiungere che allora cesserebbe ogni umana attività, ciò che non sta certo nei decreti della Provvidenza.

Eugenio Mozzoni.

Pietro Monti d. C. d. O. *L' indispensabile elemento morale.* — Recanati, tip. di R. Simboli, 1897.

Con questo discorso, letto alla inaugurazione del Comitato diocesano per l' istituzione di un patronato di una scuola di religione in Recanati, l' autore addita la necessità assoluta della religione e quindi la importanza della istruzione religiosa, alla cui mancanza si devono molte pessime conseguenze, lo sfacelo degli individui, della famiglia, della società. E, ammoniti i genitori alla formazione del carattere morale della loro prole con l' adempiere al dovere di una buona educazione allo scopo di preparare migliori costumi per le prossime generazioni, si distende sulla divinità della religione, eccitando con fervore la fede cristiana, il cui soffio penetri libero e vigoroso nelle vene tutte della vita pubblica e privata.

Eugenio Mozzoni.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

La questione ferroviaria italiana [1]

L' Onorevole Carmine, richiamando col suo studio *sulla questione ferroviaria italiana* l'attenzione del paese sulla medesima, ha fatto opera assai commendevole, ed altamente patriottica. Giacchè nessuno vorrà disconoscere essere ad essa intimamente legata la prosperità economica del paese nostro, che, da tutti desiderata, non da tutti si propone promuovere con adatti provvedimenti. Supremo fra questi, e solo capace di effetti grandiosi quali richiede la vastità dell' intento a raggiungersi, è lo sviluppo e l'incremento del lavoro illuminato dalla scienza, diretto dall' oculatezza e dall' onestà. La inferiorità tecnica degli italiani, presi nella generalità loro, in confronto colle più progredite nazioni del mondo, è notoria, e non può esser tolta che aumentando la istruzione speciale, ed offrendo occasione di applicare praticamente i dettami scientifici sui campi, nelle officine, nei commerci, e simili. Per accrescere il lavoro in tutte le sue molteplici forme occorrono certamente anche i capitali, che però da noi difettano meno di quanto si crede, ma occorrono indispensabilmente le agevolezze di ogni natura all' operare, al libero espandersi dell' attività individuale od associata, allo scambio facile dei nuovi trovati, delle nuove iniziative. Per tutto ciò indubbio mezzo potentissimo di ajuto ed impulso sono le ferrovie, le quali agevolando i contatti alle persone moltiplicano lo scambio delle idee, abbreviando i viaggi rendono possibile l' azione loro in punti a considerevoli distanze, e facilitando il trasporto

[1] *Sulla questione ferroviaria italiana.* Studio dell' On. Pietro Carmine, pubblicato nella *Riforma Sociale* del Settembre 1897.

delle merci, costituiscono uno dei principali fattori dell'accrescimento della produzione e dei commerci.

In tal modo quel grande trovato del nostro secolo ha influenza incalcolabile sullo accrescimento del lavoro, e quindi sulla economia nazionale, la quale viene a risentire i danni di un servizio ferroviario imperfetto in una misura gravissima, di che, quantunque manchino i mezzi per una valutazione esatta, è però non difficile congetturare la enorme importanza.

Da noi infatti le tariffe viaggiatori alte, i treni poco celeri e non abbastanza frequenti sulle linee principali, lentissimi, scarsi, e con imperfette coincidenze sulle diramazioni secondarie, o sui tronchi a scarso traffico, impediscono la buona sorveglianza delle officine, molte poste nel contado, da parte degli industriali costretti invece a risiedere nei centri degli affari ; diminuiscono la frequenza dei viaggi tanto utili per annodare affari, aprire nuovi commerci, far prosperare i già avviati. Il trasporto delle materie prime e delle merci benchè a tariffe alte è fatto lentissimamente, specie per mancanza di impianto nelle stazioni, di doppj binarj sulle linee di forte movimento, e di carri. Queste cause riunite poi producono il danno incalcolabile della assoluta impossibilità di eseguire i trasporti nella quantità richiesta del pubblico, per cui gli industriali devono talora tenere inoperosi i loro stabilimenti, i commercianti non ponno stringere contratti a consegna determinata entro a periodi anche non troppo ristretti. La gravità degli inconvenienti qui da me affatto sommariamente enumerati, apparirà ben manifesta a tutti, appena vi riflettano un po' attorno, e di gran lunga superiore ai sacrifici che si dovrebbero fare per dare alle nostre ferrovie il dovuto assetto, togliendo lo sconcio vergognoso delle frequenti sospensioni dell'accettazione delle merci, o di speciali disposizioni per le loro consegne, verificantesi ad ogni accrescimento di traffico. Il discredito che fatti simili ci arrecano all'estero è così facile a comprendersi, sicchè ben spesso alle giuste lagnanze degli stranieri si sente il rossore salire alla fronte. E la vergogna

poi è accompagnata dal ricordo del grave danno da noi per ciò risentito. Per postura, per le vaste sue coste, dotate da molteplici porti, per antiche tradizioni, l' avvenire d' Italia sta nella marina, ma questa per prosperare ha bisogno di merci da trasportare. Dall'interno di Europa si potrebbe creare una corrente feconda di traffici, e già una non spregievole si è andata formando, ma mezzo principale a mantenerla ed accrescerla son le ferrovie, e noi andiamo cercando pare a bella posta di inepparne e renderne malagevole il servizio per cui piuttosto che accrescersi il transito va quasi declinando.

Si può quindi fondatamente asserire essere l' assetto ferroviario uno dei più importanti quesiti, ai quali dovrebbero dedicarsi i nostri governanti, perchè alla buona sua soluzione è strettamente collegato quel risorgimento economico, che tutti invochiamo ardentemente.

Amo però dichiarare intendere io discorrere soltanto dell'assetto della rete attuale, persistendo più che mai dopo averne vista confermata dai fatti la piena attendibilità, nei convincimenti resi noti nel 1877, e nel 1878 nel *Politecnico*. In quegli articoli combattendo l' eccessivo sviluppo, che si voleva dare alle ferrovie ordinarie a mezzo di costruzioni eseguite dallo Stato, invano dimostrai la convenienza di ricorrere ai sistemi economici, ed alle piccole società per il completamento della rete nostra, all' infuori di poche linee di importanza militare, ed anche queste da affidarsi alle società maggiori, vista la nessuna attitudine del Governo a farsi costruttore. Queste verità vent'anni sono da me dimostrate con sodi argomenti, i fatti hanno pur troppo rese evidenti in modo tanto disastroso, da essere ora da tutti riconosciute, ed a maggior ragione da chi ne era, come me, già pienamente convinto.

Dopo questa dichiarazione per evitare di essere frainteso, ritornando allo scritto del Deputato Carmine comincerò coll' approvare pienamente quanto egli giustamente dice circa alla convenienza d'iniziare prontamente pratiche per il prolungamento del contratto di esercizio, per evitare che l' esercente senten-

dosi prossimo alla scadenza rallenti nelle opere di manutenzione. Nè ad evitare questo pericolo può bastare la sorveglianza degli agenti governativi, che naturalmente a tutto non potrà arrivare.

Ammessa per le ragioni generali gravissime sopra svolte, e per la speciale ultima accennata la convenienza di studiare un nuovo contratto l' On. Carmine esamina le tre forme, di esercizio che si ponno dare alle ferrovie, cioè il governativo, la concessione piena e l' appalto di esercizio.

Egli è contrario all' esercizio governativo, e non si può che essere del suo parere dopo la prova fattane dal 1876 al 1885, da noi e dopo i risultati che se ne ebbero e se ne hanno in Germania, in Austria ed in Ungheria. Trattandosi di fatti notissimi è inutile spendervi intorno parole per dimostrarli molto più da noi dove le conseguenze di quel sgraziato periodo si vanno sentendo ancora, ed in modo ogni dì più disastroso, massime per rispetto al personale. Citerò appena alcune cifre che riassumono gli effetti del sistema. Con un reddito quasi uguale la Germania, spende nel suo esercizio il 60,03 per cento del prodotto, la Francia il 55,75 coll' esercizio privato. In quest' ultima le poche linee esercite dallo Stato costano il 74 per cento, mentre sulle ferrovie delle società si scende fino al 45 sempre del prodotto. Per cui si può asseverare ormai dimostrarsi i governi inetti a questa come ad ogni altra funzione che è basata sull' oculatezza ed attività industriale e speculativa.

Le concessioni piene sono il mezzo indiscutibilmente migliore per eseguire ed esercire le ferrovie, ma da noi vi è la difficoltà, giustamente accampata dall'autore, della valutazione di linee aventi redditi tanto disuguali. Certo è poi che questi redditi per talune sono nel periodo di sviluppo, e mal per noi se avessero a mantenersi nella attuale mortificante depressione, per cui la detta valutazione si fa ancor più delicata e difficile. All' occhio poi d' ogni persona esperta in materia, ed edotta di quanto si fa all' estero appare indispensabile la riforma della

classificazione delle ferrovie, per poter proporzionare l'esercizio agli introiti, ed anche da ciò deriveranno conseguenze ora difficilmente riducibili a cifre, ma che dovranno avere seria portata, tale da sconsigliare di procedere ad una concessione prima che esse si siano esplicate.

Scartati i due sistemi di esercizio primi accennati, rimane soltanto l' appalto che l' on. Carmine accetta e con piena ragione. Vuole però gli siano tolti gli attuali difetti, da lui esposti assai chiaramente, specialmente rimarcando la scarsezza della percentuale per le linee a scarso traffico. Desiderando però che le Società abbiano mano libera, onde possano provvedere ai molteplici bisogni dell' esercizio in tempo utile, e nella giusta misura, consiglia un canone fisso. Lascia alle società anche l' amministrazione dei fondi di riserva per provvedere ai danni di forza maggiore, rinnovamento della parte metallica dell' armamento, e rinnovazione del materiale rotabile reso inservibile dall' uso, per i quali crede facili gli accordi. Non è di ugual parere circa alla Cassa per gli aumenti patrimoniali richiesti dall' aumento del traffico, pel timore che di questi aumenti, nei quali sono implicite anche opere necessarie a seguire i progressi introdotti nell' esercizio delle ferrovie, non se ne faccia più quando si sarà prossimi alla scadenza della nuova convenzione di esercizio. A togliere tale pericolo egli propone abbiano le società ad essere obbligate ad introdurre i miglioramenti, il cui importo dovrebbe essere ammortizzato cogli utili dell' esercizio in misura più o meno rapida secondo che si tratterà di miglioramento di maggiore o minor durata. Allo scadere del contratto le società però dovrebbero essere rimborsate della parte di dette spese non ancora ammortizzate.

Il suggerimento è certo assai savio, però il procedimento più efficace resta sempre una durata del contratto di esercizio quanto si possa lunga. Allora ed allora soltanto l' esercente sente stimolo efficace nel suo stesso interesse a migliorare il servizio in ogni suo ramo. Non solo provvederà in tal caso a

perfezionare gli impianti, ed il materiale, ma studierà ogni mezzo per agevolare e quindi accrescere il traffico. A questo necessita applicare misure non aventi effetti spesso che a lontane scadenze, ed anzi sulle prime cause di rilevanti sagrificj. Se l'esercente non avrà quindi la probabilità di risarcirsi col tempo dei sagrifici fatti oggi, se non potrà avere la certezza di goderne i frutti per un tempo abbastanza lungo certamente penserà preferibilmente al presente, cercherà evitare le innovazioni appena un po' onerose, e l'andamento dell'azienda ferroviaria ricadrà nel marasmo.

Certo è poi anche che in un contratto a lunga scadenza i vantaggi arrecati dai miglioramenti d'impianto e di materiale sono talmente grandi da indurre l'esercente ad attuarli prontamente e nel miglior modo, onde fruirne quanto più a lungo sarà possibile. In tal caso lo stato può fare affidamento sull'interesse del suo contraente a far bene e presto, e, siccome ha attitudine e competenza in materia, a me pare possa accordargli senza alcun timore ampie facoltà e mano libera, condizione indispensabile a provvedere celeremente come il bisogno impellente esige, evitando così gli imbarazzi e le lungaggini delle eterne attuali pratiche ed approvazioni, causa non ultima dell'infelice condizione del nostro servizio.

Le opere sudette l'on. Carmine propone si specifichino chiaramente, e dettagliatamente nel contratto di appalto, e se ne determinino le rispettive misure e durata di ammortamento, e ciò sta bene per tutte quelle ora prevedibili. Ma col rapido progredire della scienza ferroviaria, le previsioni potranno in breve risultare insufficienti, ed allora gioverà abbia l'esercente davanti a se la prospettiva di un lungo periodo di godimento, per averlo favorevole, anzi ansioso di perfezionamenti, e così assai facile nei successivi accordi col Governo, necessarj per vederli realizzati.

La prospettiva di un lungo periodo di esercizio, superiore alla vita attiva di un'uomo, costituirà una specie di illusione, quasi di credenza di proprietà. Quale stimolo questa imprima

all' attività umana è inutile spender parole per dimostrarlo, per cui son certo ci troveremo assai soddisfatti, se entreremo in questa via.

Stabilità ci vuole e sicurezza nell' avvenire per condurre a buon fine le cose grandi, ed il riordinamento delle nostre ferrovie attuali non è impresa piccola, nè di lieve dispendio, visto lo stato deplorevole presente. Assicurati del loro avvenire gli esercenti si accingeranno animosamente ad attuare i rimedi, e lo faranno prontamente per fruire più a lungo delle loro fatiche e sagrifici.

Per tutto questo io non esito ad affermare essere necessario stabilire un contratto d' appalto dell' esercizio a durata lunga di sessant' anni cioè riscattabile, se si vuole, dopo i primi trenta, ma in questo caso con rimborso non solo delle spese non ammortizzate per aumenti patrimoniali, come sopra si disse, ma anche con un compenso per accrescimento del traffico, calcolato con formola da studiarsi diligentemente, ma avente per punto di partenza il concetto di una annualità corrispondente ad una frazione di detto accrescimento da corrispondersi per tutti gli anni tolti col riscatto all' esercente. Così sarà mantenuto in questi lo stimolo a perfezionare la sua intrapresa e ad accrescerne gli introiti anche negli anni prossimi al riscatto. Un patto di tal natura è già ammesso nella legge dei Lavori pubblici del 1865.

Nè una stipulazione simile può allarmare, se si considera un po' attentamente la qualità del contratto da stringersi colle società ferroviarie, e mi spiego.

L' on. Carmine ammette si debba partire da un canone fisso per ogni singola rete, e su ciò la generalità delle persone competenti sono d' accordo con lui, onde evitare il pericolo gravissimo abbia l' esercente a trovarsi impedito a promuovere lo sviluppo del traffico dal suo stesso interesse. Siccome però mantiene il limite massimo di dividendo agli azionisti al 7,50 per cento, saggiamente osserva esservi una certa armonia fra gli interessi dei due contraenti, giacchè se l' azienda è ben condotta presto sarà raggiunto il limite accennato, e lo Stato

verrà a compartecipare agli utili maggiori conseguiti per opera del suo appaltatore. Tale limite poi non è che apparentemente elevato, giacchè realmente colla detrazione della imposta di Ricchezza Mobile, esso si riduce al 6,75 per cento, e pertanto sarà facilmente raggiunto. Vi è però l' inconveniente, che sorpassato il limite, la metà del reddito maggiore passa allo Stato, e ciò può essere causa di rallentamento di attività, di sforzi contabili per celare il suo raggiungimento, sarebbe quindi prudente abbassare questo limite, cosa ragionevole col tasso attuale del denaro, ma introdurre una interessenza scalare che si accresca coll' accrescere dei maggiori utili netti. Stabilito il limite per esempio al 6,50 per cento, dal 6,50 al 7,50 al Governo spetti il 10 per cento del soprappiù, dal 7 al 7,50 il 20, dal 7,50 all' 8.00 il 30, e così di seguito fino a quel tanto che sarà conveniente pure lasciare all' esercente a compenso ed incoraggiamento della sua attività.

Stabilita così una vera comunanza di interessi fra i due contraenti, avendo lo stato ogni mezzo di controllare l' andamento delle amministrazioni sociali, e se non bastano i finora adottati, altri controlli stabilendo nei nuovi contratti, non deve temere pericoli nel conchiuderli per periodi lunghi. Sa che l'esercente non potrà fare guadagni esagerati, sa pure che avrà interesse ad accrescere traffico e proventi, e può affidarsi in quest' ultima molla, la più potente sull' animo umano, per essere certo di un servizio rispondente ai bisogni del pubblico.

E qui, come esposi più sopra, sta una condizione di altissima e capitale importanza. Se vogliamo dare al nostro paese un serio impulso verso il desiderato risorgimento economico, è giuoco forza dare al servizio ferroviario un aspetto stabile, largo a mezzi, tale da poter far fronte non solo al bisogno del traffico attuale, ma di accrescerlo, creando nuove correnti. Occorre per questo abbiano le società davanti a loro un lungo periodo sul quale ripartire gli ammortamenti delle spese di riordino ora indispensabili ed ingenti. Occorre anche possano fare affidamenti su disposizioni da parte del Governo ad un trattamento equo, e benevolo. È duopo cioè mutare la politica

ferroviaria seguìta fino ad ora, la quale si imperniava sopra la diffidenza verso le Società, si esplicava in tergiversazioni alla loro libera azione, in ostilità ad ogni loro proposta, scemando così ad esse energia e buon volere, e conducendole finalmente all' impotenza ed alla rovina. Ciò accadde in passato coll' Alta Italia, e colle Romane, e se ne ebbe per conseguenza nove anni del più disastroso esercizio governativo. L' esempio almeno ci illumini, e ci faccia assumere verso le società una condotta giusta ma benevola, quale si addice a chi ha interessi nella lor maggior somma comuni, e pertanto aventi grande convenienza a procedere di buon accordo.

Per ottenere dalle Società un canone fisso quanto si possa elevato, l' autore saviamente propugna la adozione di norme meno severe e di sistemi economici d' esercizio per le linee di reddito limitato, ed a tale proposta mi associo di gran cuore, essendone da tanti anni fautore. Da quanto si è visto fino ad ora dubito però dell' attitudine delle grandi Società ad attuare tali sistemi, e ciò non soltanto per quanto avviene in Italia, ma anche all' estero, quantunque là si tratti di società larghe a mezzi ed in condizioni sotto a molti aspetti più adatte delle nostre ad attuare i progressi suggeriti dalla scienza ferroviaria. Le grandi amministrazioni non sono organizzate per lavori di dettagli minuti, come si richiedono per la buona applicazione dei sistemi economici. È impossibile anche materialmente seguano colla necessaria attenzione l' andamento dei piccoli commerci, delle industrie locali, ed arrivino così a sodisfarli nel miglior modo, e con proprio utile per aumento di prodotti. Giova in questo caso applicare il grande principio della divisione del lavoro, e la forma veramente pratica ed efficace per farlo, a mio avviso, sta nel subappalto di esercizio a piccole società, ad imprenditori locali. Non mi accingo a spiegare l'organamento di questo subappalto, per non dilungarmi di troppo, ma non dubito ad assicurare, sull' esempio di quanto avviene nel Belgio, che se ne avrebbero economie rilevantissime, ed accrescimenti di traffico tali da contribuire seriamente a migliorare le infelici attuali condizioni economiche delle nostre

ferrovie. Degli utili di tale operazione, da domandarsi alle Società come più adatte a condurle a buon fine, ed anche per i molteplici interessi colleganti i grandi e i piccoli esercenti, lo stato verrebbe subito a fruire per la esposta colleganza di interessi colle grandi Società, massime se si adotterà la scala dei limiti di dividendo, della quale si è parlato qui sopra.

Qualora però lo stato credesse riservarsi intero l'utile dei subappalti di esercizio, a me pare non vi possa essere impossibilità nel disciplinare anche questo punto nel nuovo contratto, coi maggiori esercenti. Determinato con attente osservazioni il costo dell'attuale esercizio per cadauna linea, o gruppo di linee secondarie, stabiliti i sistemi di contratti, i rapporti dei subappaltatori cogli appaltatori rispetto ai servizi cumulativi, alle forniture del materiale mobile, e le cautele da usarsi nelle aste in materia complessa e delicata come quella in discorso, l'esito della gara preciserà l'entità del risparmio sul quale il Governo si sarà riservato i suoi diritti.

In altro modo credo sia assai difficile conoscere i risparmi, che si potranno fare sulle linee secondarie, e la determinazione del canone fisso per le principali sarà con questo sistema assai meno difficile. Fra i 20 milioni dell'Ing. Cottrau, ed i 6 dell'Ing. Benedetti, il divario è grande, e si corre pericolo di fare un contratto errato o da una o dall'altra delle parti. L'esito delle gare di subappalto fornirebbe invece una base perfettamente sicura di valutazione.

Rispetto alle linee ancora da costruirsi, classificate o no, io non son dell'avviso dell'On. Carmine. È vero essere state fatte alle popolazioni delle promesse, ma queste promesse la esperienza dimostrò, che erano affatto inconsiderate per moltissimi casi. Si basavano sopra preventivi deficentissimi, su valutazione di prodotto, affatto fantastiche. Persistere in errori, fonte già di tanti danni riconosciuti e toccati ora con mano, sarebbe follia. Il Governo ha già annunciata la sua intenzione di rinvenire sulle passate follie, e le popolazioni nella loro gran massa approvarono il nuovo indirizzo. Esso consiste nel limitare la compartecipazione dello Stato a sussidi Chi-

lometrici da accordarsi a corpi morali, società e privati. Prima d'accordarli si esige da chi vuol rendersi concessionario la dimostrazione dell' utilità economica della chiesta linea, non che dei mezzi finanziarj per costruirla, ed in tal modo si ha prova sicura della sua convenienza e della seria vitalità della nuova intrappresa. Al Governo operante spesso sotto impulsi elettorali, si sostituisce chi deve impiegare capitali propri, e quindi ne evita diligentemente il disperdimento. Al primo riconosciuto pessimo costruttore, l'attività privata da noi in materia assai esperta. Da qualunque lato lo si consideri il nuovo programma è eccellente, risponde a quanto si opera nei paesi più inciviliti, e non va assolutamente abbandonato.

Nè credo sufficiente correttivo l' affidare le nuove costruzioni alle Società esercenti. Con esso si ottiene certamente di sapere quanto dovrà spendersi, ma non si evita il pericolo abbiano a costruirsi ferrovie inutili, quali sono diverse delle comprese nella legge del 1888. Rimosse ora le cause politiche allora dominatrici, non vi è più ragione alcuna di ricadere in errori attualmente assai deplorati. Il sistema seguito allora potrà essere applicato parzialmente al completamento di qualche linea, come si fece nel 1896 per l'Avezzana Roccasecca, e la Campobasso-Isernia ed in questi pochi casi sarà cosa ben fatta, ma non per il completamento della rete secondaria nelle sue troppo facilmente promesse diramazioni.

Col tempo però, dimostrati insufficienti i sussidj chilometrici, ora arrestati ad un massimo di L. 5,000, potranno essere in casi speciali, a ragion ben veduta, accresciuti in modo da rendere possibile l' attuazione di una data ferrovia, sempre però col mezzo dell' azione privata, più idonea a scegliere quanto più si attaglia ad ogni singolo bisogno, e più capace di condurre a buon fine l' impresa.

Ove l'on. Carmine merita non solo approvazione ma vera lode, si è laddove addita i gravi inconvenienti prodotti nella gestione ferroviaria dai diritti, che il personale crede poter vantare in forza dell' Ar. 103 dei capitolati annessi alla Convenzioni del 1885. È questa una grave piaga, che, non sanata

con efficaci rimedi, potrà esser causa di gravissime perturbazioni nel servizio, come lo fu già finora in misura non piccola.

Il mezzo suggerito per far rinunciare il personale alle su esposte pretese, quello di assicurare pienamente l' avvenir suo rispetto alle pensioni, non so se sarà sufficiente, certo però è ben trovato.

Osterà alla sua accettazione il sospetto facile ad ingenerarsi quando si mutano patti stabiliti da tempo e godenti d'una garanzia nei titoli ammassati per far fronte agli impegni contratti. Però è questa cosa da tentarsi, e forse avrà buon esito.

Circa all' impiego delle somme ritraibili dalla alienazione dei titoli delle Casse Pensioni, una volta ottenuto l' assenso del personale, non mi pare sia da sollevarsi opposizione. Sarà sempre una semplificazione utile, e l' allontanamento di qualunque pericolo, per quanto qui si possa ritenere remoto, di manomissione.

Non possiamo però illuderci possa bastare alle necessità già riconosciute per dare alle nostre ferrovie un' assetto sufficiente ai bisogni, pel che si parla di alcune centinaja di milioni, vale a dire per una cifra ben superiore a quella ritraibile dai detti titoli. L' obbiettivo della proposta è però principalmente quello prima esposto, e se lo raggiungerà conducendoci ad una riforma nell' organamento del personale, e ad una mutazione nei rapporti suoi verso alla Società, non si può dubitare abbia ad avere effetti importantissimi ed assai vantaggiosi.

Concludendo dirò, che pur dissentendo in alcuni punti speciali, e dirò tecnici, non si può che approvare il lavoro dell' On. Carmine nelle sue linee generali, e nei suoi intenti, aventi di mira la sistemazione seria, con promettente avvenire di un servizio capitale per l' economia del paese, ed ormai tanto connesso alla pubblica gestione da esserne organo importantissimo e meritevole di ogni cura diretta ad ottenere il suo migliore funzionamento.

Milano, 8 Gennaio 1898.

Ing. Guido Paravicini.

Le dottrine estetiche
nella Grecia antica

La via che da Tolomitta mena a Grenna, posto ove sorgeva l' antica Cirene « la città dal trono d' oro » come la chiama Pindaro, ancora è fiancheggiata da oleandri, da pini, da cipressi orientali, e il profumo delle rose selvatiche si mescola agli effluvi del mare. A Grenna l' acqua fresca e spumante dell' antica fontana d' Apollo ancora si precipita in fantastiche cascate lungo i burroni dei monti tra i sorrisi dei gerani, dei ranucoli, dei garofani, e si nasconde nel misterioso canale intorno al quale la fantasia dei nomadi Arabi ha intessuto un ciclo di leggende di fate e di geni.

L' aria è molle e profumata e nel respirarla si sente tutta la verità delle parole dell' oracolo che disse a Batto, fondatore di Cirene : *Qui il cielo è spezzato* (1) alludendo alle piogge che vivificano quella contrada, mirabile singolarità nei lidi affricani ! Ora le jene e gli sciacalli si disputano la preda in mezzo ai ruderi dell' antica città ; erranti tribù di beduini vi pongono per una notte la loro stanza ; ma i marmi biancheggianti tra le rose, la musica delle cascate, l' incanto del cielo sembrano ancora rimanere lì a testimonianza di come intensa, dolce, si fosse dovuta svolgere la vita tra quel sorriso di luce, di boschi e di mare !

Si sa poco dell' antica storia di Cirene. Erodoto ha riportato le leggende che correvano sulle labbra dei suoi contemporanei ; una storia di Cirene scritta da Meneclete è andata per-

(1) Erod. IV. CLVIII. ἐνθαῦτα γὰρ ὁ οὐρανὸς τέτρηται.

duta. Colpiti dalla varietà, dalla forza, dallo splendore dello svolgimento dei popoli ellenici come ci apparisce dai pochi monumenti rimasti, un senso di tristezza ci invade pensando a quanto è stato inghiottito dalle fauci del tempo. Appena qualche tavola galleggia sulle onde dell' oblìo, e la mirabile fattura di queste tavole ci fa rimpiangere le tante navi superbe travolte nell' abisso. Se se ne eccettua Atene, Sparta, Siracusa, e qualche altra, tutta la storia delle altre città greche ci è sconosciuta; eppure di certo l' arte, la politica, la letteratura vi si devono essere svolte potentemente; ognuna di esse è stata un focolare di vita e di civiltà, e solo dagli avanzi delle agore, dalle statue infrante, dai teatri meravigliosi esse ci parlano ancora un misterioso linguaggio di memorie rivelatore di quanto abbiamo perduto.

Cirene, ci narra Erodoto, è stata fondata da coloni di Tera circa il 630 a. C. Narra la leggenda che dopo aver errato qualche tempo sulle coste della Libia posero stanza vicino alla meravigliosa caduta d' acqua della quale abbiamo parlato, e che già portava il nome di Cire, o Cirene, la ninfa rapita da Apollo. Il nome di Batto, che conduceva i coloni, sembra favoloso, a ogni modo esso fu portato dai re di Cirene che per otto generazioni si chiamarono con questo nome o con quello di Arcesilao. A 450 metri sul livello del mare, rinfrescata dai venti della montagna, un suolo fertilissimo si stendeva intorno ad essa, dove cresceva abbondante il *sylphium*, pianta che si adoperava in mille usi, come condimento prelibato, come medicina, come cibo per gli animali, e che per Cirene divenne fonte copiosa di ricchezze, tanto che l' augurio che si barattavano tra loro i cittadini di Cirene era il seguente: *Che nel tuo campo cresca quest' anno abbondante il sylphium*. La città crebbe presto in potenza e in ricchezza. Isocrate nell' orazione a Filippo dice che Cirene politicamente si trovava in condizioni invidiabili. I popoli libici che la circondavano, d' animo mite, presto si mescolarono coi coloni greci, mentre d' altro lato le tribù feroci vivevano lontane, al di là dei monti, che

s' innalzavano come un muro tra la civiltà ellenica e la barbarie africana.

Erodoto narra che le donne africane presto imitarono i costumi e le foggie greche dei vestimenti, e diversa in questo dalle colonie Greche della Sicilia, ch' ebbero a lottare coi feroci Sicani, Cirene irradiava all' intorno la sua cultura e la sua potenza, senza trovare impedimento.

Il governo dei re, funestato spesso da drammi crudeli che rivelavano come nei reggitori di Cirene il sangue greco scorresse misto al sangue africano, durò circa fino al 530 a. C. In quest' epoca Batto III fu spodestato e fu stabilita una repubblica aristocratica alla foggia spartana, donde per via di Tera, traevano origine i fondatori di Cirene. Ma il figliuolo di Batto seppe riconquistare il dominio della città, lo tenne per poco poichè venne ucciso di pugnale nella città di Barca ove si era rifuggito punito, al dire di Erodoto, dalla giustizia dei Numi per non avere usato la mitezza, che gli era stata imposta dall' oracolo di Delfo, quando era andato a dimandargli consiglio prima di tentare l' impresa che lo ricondusse a Cirene. I re durarono fino al 450 circa a. C. Fu in quest' epoca che Cirene, seguendo le sorti delle altre città greche, si diè novamente un governo repubblicano. Fu questo il momento del lustro maggiore di Cirene. Era celebre per i suoi medici, per la bellezza delle sue donne, per la fontana d' Apollo, per la vita molle e voluttuosa che vi si menava.

Il commercio del *sylphium* prendeva sempre uno svolgimento maggiore. Innumerevoli navi si pigiavano nel suo porto donde muovevano per tutta la Grecia. Il reggimento democratico, succeduto all' aristocratico già aveva dato origine a quella fioritura d' individualità che germogliò per tutta la Grecia, e nella quale, secondo lo Schopenhauer, si racchiude per tutta l' essenza del pensiero greco.

La storia della Grecia prima del movimento artistico e filosofico che con tanta intensità si manifestò dalla metà del secolo V a. C. fino al IV è quella di tutte le genti umane.

Guerre, sconfitte, vittorie, oppressori ed oppressi. Se i negri del Congo avessero trovato un Erodoto, questi avrebbe narrato avvenimenti di simil natura. Fu solo quando per legge provvidenziale o maravigliosa i filosofi, gli artisti, gli uomini di stato, gli economisti, comparvero come per incanto in tutto il suolo dell' Ellade che il genere umano, mi si perdoni l' ardita imagine, ritrovò sè stesso, pensò col cervello greco, e la intensità di quel pensiero fu tanta che le vibrazioni di esso si ripercossero e si ripercuotono ancora lungo tutta la storia.

I.

Fu in questa splendida e ricca Cirene, della quale abbiamo ricordato al lettore gli avvenimenti principali, che Aristippo, fondatore della scuola Cirenaica sortì i natali verso lo anno 433 a. G. C. Figliuolo d' un ricco mercante, probabilmente di *sylphium*, Aristippo deve aver passato negli agi la fanciullezza e la gioventù.

Il *tourisme* non è stato inventato dagli inglesi. Sebbene l' amor dei viaggi non fosse tanto comune in quell' epoca di inimicizie e di gare municipali, che facevano considerar lo straniero poco meno che come un nemico, pure la Grecia, in questa come in tante altre cose, rassomigliava in modo maraviglioso al mondo moderno. L'uomo d' Oriente, accovacciato sulla soglia della sua casa, increspa le labbra ad un sorriso di compassione quando vede passare innanzi a sè il viaggiatore stanco, trasognato che interroga con curiosità inquieta le fisonomie degli uomini coi quali s' imbatte, le vie, i posti dove passa. Egli non capisce perchè ci si debba muovere dal posto che ci vide nascere.

— Perchè viaggi? — chiese ad un *touriste* nelle vie di Keruan un arabo che faceva scorrere tra le sue mani i grani d' una corona.

E per quanto questi si sforzasse di fargli capire la nostra irrequietezza occidentale che ci spinge a mutar paesi, a

veder nuove genti, l' Arabo non se ne contentò mai e scuotendo il capo con compassione aggiunse:

— Eri forse infelice tra i tuoi? Che cosa è meglio della propria casa?

Il cittadino Romano non viaggiava che per ufficio. Nominato prefetto, questore, si conduceva nelle parti più remote del mondo, ma giammai ad un romano dello stampo antico sarebbe passato pel capo di fare, quello che si dice oggi, un viaggio. Ma in quell' eletta aristocrazia d' intelligenze nella quale si compendiava la cultura ellenica del V e del IV secolo le cose presero una piega ben diversa. Avevano viaggiato anche gli antichi greci. Si è detto che Erodoto sia stato fino a Babilonia, di certo in Egitto. Sono celebri i viaggi di Pitagora; Senofonte, per cui la guerra era la vita, andò ai servigi dei monarchi persiani; Democrito non ebbe quasi mai fissa dimora. La Grecia democratica, il movimento cosmopolita dei *sofisti* mise di moda il viaggio, che fu considerato come presso gli Inglesi, dalla metà del seicento in poi, come un compimento di educazione, e senza il quale non si poteva quasi più pretendere alla fama di uomo culto. I filosofi, i pensatori precorrevano i tempi, e mentre i capitani e gli uomini di stato, che rappresentavano uno stato di evoluzione più antico, non uscivano dalla lor patria se non esiliati, i rappresentanti del pensiero greco, rompendo i pregiudizi dei tempi, vagavano da una città all' altra desiderosi di vedersi, di conversare, di barattarsi reciprocamente le idee per modo che da quei contatti brillò la grande fiamma che ancora illumina tutta quanta l' Umanità. Ed Aristippo, come gli altri, uscì presto da Cirene. In patria di certo avrà avuto qualche notizia della filosofia di Protagora che allora menava un gran rumore per tutta la Grecia.

Questa filosofia che dai dialoghi di Platone in poi venne designata col nome di *sofistica*, nome che suona biasimo, è stata a ogni modo il primo tentativo d' una critica razionale della teoria della conoscenza. L' antica filosofia greca non s' era mai posta innanzi, con chiarezza, il problema se ai sensi e alla ra-

gione sia dato penetrare nell' Essenza intima del Mistero del mondo. Furono primi i sofisti a prendere in esame, e a sottoporre, coll' acutezza propria della mente greca, a una critica severa questo problema. La conclusione che ne trassero fu che l' Universo è un fenomeno dei nostri sensi, e per conseguenza le teorie cosmologiche e morali che ci fabbrichiamo su sono vere e false a un tempo. Vere, in quanto che esse sono il portato della nostra mente, false, in quanto che non rispondono a nulla di concreto all' infuori di noi, e che, al di là delle nostre illusioni sensibili, o c' è il *Nulla* o *Qualcosa* che non potremo mai conoscere. Anzi Gorgia, uno dei più rinomati sofisti, sembra pendere verso la prima ipotesi, poichè, al dir di Platone, aveva scritto un libro sulla *Non-Esistenza della Natura*, ossia che la Natura è ciò che non esiste. L' universo, secondo le più ardite conclusioni della sofistica, siamo noi stessi, sono le nostre sensazioni; col mutare di queste anche l' Universo si muta. Non esiste dunque, per sè, nè il Buono nè il Cattivo, nè il Giusto nè l' Ingiusto; l' uomo, dice Protagora è la misura di tutte le cose!

Queste teorie se da un lato gettarono il seme fecondo che fruttificò poi nel Kant, dall' altro segnarono il naufragio d' ogni morale e d' ogni sentimento religioso. Esse erano in fondo la projezione intellettuale della grande decadenza morale della Grecia che andò, come in tutti i ricorsi storici, unita a una fioritura maravigliosa d' intelligenze. Questo movimento ebbe un potente fascino sul mondo intellettuale d' allora. Il crollare d' antiche credenze, le folate di un vento demolitore del passato, scuotono gli animi profondamente, e gli uomini provano a volte un senso acuto di voluttà in questo turbinìo che rimescola sentimenti e pensieri. L' affascinante poesia del frutto vietato commuove le menti giovanili; l' incanto della novità alletta i desiderosi di allargare la cerchia delle proprie idee, tutti coloro che son nati col senso della *modernità*, tutti gli animi che vibrano all' unisono colle pulsazioni dell' età loro.

In epoche più recenti abbiamo assistito a fatti d' ugual

natura. Tutto il movimento irreligioso e novatore che si è chiamato l' *Enciclopedismo francese* fu salutato con gioia dai pensatori del secolo XVIII. Fu una religione a rovescio; il *filosofismo* ebbe i suoi eroi e i suoi martiri, ed erano figliuoli del movimento intellettuale del secolo XVIII quegli atleti della Rivoluzione francese che lasciarono stoicamente il capo sul patibolo. Il conte Leone Tolstoi in un suo libro di memorie ricorda che, giovanetto, si trovava a conversare con alcuni suoi compagni di scuola. D' improvviso un altro condiscepolo entrò con impeto in mezzo a loro. Avea gli occhi lucenti, e la voce tremante.

— Viviamo tutti in un grande errore — gridò. — Ho parlato or ora con un signore molto istruito, questi mi ha persuaso che Dio non esiste, e che i nostri professori c' insegnano delle fandonie!...

La notizia fu accolta con un grande applauso, dice il Tolstoi, e andammo tutti a festeggiare il lieto avvenimento con un desinare in campagna!

Ho citato questo fatto per dimostrare quanto sia il fascino che le idee, a torto o diritto, credute nuove esercitano sui giovani, anche quando come nel caso del Tolstoi, mistico fondatore d' un neo-cristianesimo, queste idee non si confanno alla natura loro. In Aristippo le cose dovettero procedere in modo diverso. Le ardite negazioni di Protagora cadevano in un terreno fecondo. Il giovine e ricco figliuolo del mercante di Cirene dovette porgere volenteroso l' orecchio ai dettati d' una filosofia che giustificava tutte le umane passioni. Aristippo era bello, sereno, amante della voluttà, e Luciano, che si è fatto l' eco della tradizione sul nostro filosofo, nel dialogo — la Vendita delle Vite (1) — nel quale mette in ridicolo tutti i sistemi filosofici, ce lo pone sott' occhio coronato di rose, e briaco per modo che non gli è dato di aprir bocca per rispondere alle interrogazioni che gli vengono fatte. Di certo ci sarà dell' esagera-

(1) Luciano, Dialoghi.

zione in questa pittura, ma a ogni modo anche da quel poco che si sa della vita di Aristippo, la sua tendenza ai godimenti, il suo desiderio di vivere tra le ricchezze e lo splendore, è ampiamente dimostrato.

Nato sotto i caldi raggi del sole affricano egli recava con sè il senso orientale del piacere, l'ebbrezza della vita, l'impassibilità del beduino, ridotti a disciplina dall'acutezza della mente greca che si sforzò di dare a questi sentimenti una forma filosofica. Egli portò un senso di vita in mezzo alle tendenze pessimistiche della scuola jonica ed eleatica che fino a quel tempo erano state il solo nutrimento intellettuale dei pensatori greci.

In uno dei suoi primi viaggi egli si recò ad assistere alla celebrazione dei giuochi olimpici. In questa festa nazionale conveniva il fior fiore di tutta la Grecia. Come il pellegrinaggio alla Mecca è dovere per ogni pio musulmano, così non c'era greco di qualche importanza che, almeno una volta nella vita, non avesse visitato Olimpia al tempo della celebrazione delle feste. Era il posto dove batteva il cuore della Grecia, dove, almeno ogni quattro anni, poste giù le gelosie e le gare municipali, la Grecia si sentiva nazione, e metteva in pratica uno dei suoi più alti ideali, il culto della forza e della destrezza fisica, lo sviluppo delle qualità del corpo, che per essa non andava disgiunto dallo svolgimento morale, per modo che nella lingua ellenica bello e buono hanno lo stesso significato, o per dir meglio, l'uno non va disgiunto dall'altro: καλὸς κἀγαθὸς *bello e buono* dicevano i Greci per esprimere ciò che nel nostro linguaggio si direbbe: un uomo onesto. In quello σταδιόν che accoglieva dai 40 ai 50.000 spettatori, in quell'aura ancora vibrante degli inni di Pindaro, si davan convegno gli uomini più celebri della Grecia, ivi, per usare una frase moderna, *le ultime novità* del pensiero ellenico venivano svolte, discusse, commentate, ivi veniva coronato il poeta più in voga, ivi si aveva notizia del sistema filosofico che destava più rumore. Erano i tempi di Socrate, e ad Aristippo ne tenne parola

quell' Isomaco, celebre cultore dell' agricoltura, del quale tutti hanno letto ciò che ne dice Senofonte nell' *Economico*. La novità del movimento socratico, la lotta ch' egli aveva intrapreso contro i sofisti dovettero colpire profondamente la fantasia del giovine Aristippo. Un desiderio immenso di vederlo, di parlargli, s' impadronì di lui, per modo che, terminata le feste corse ad Atene, per conoscere l' uomo sul quale erano rivolti gli sguardi di tutta la Grecia.

Socrate lo ricevè cordialmente, e colpito a sua volta dell' intelligenza e dal desiderio di sapere del giovine cirenaico, lo ammise nel numero dei suoi discepoli. Alcibiade e Platone erano stati ambedue discepoli di Socrate. Il voluttuoso generale ed uomo di stato *fin de siècle* nel quale il culto di sè stesso, il nessuno scrupolo di schiacciare ciò che s' opponeva esse alla sua grandezza, avea preso proporzioni gigantesche, tanto da destare ammirazione anche nelle sue colpe e nei suoi errori, e il mistico pensatore, vivente nel mondo delle *Idee*, l' utopista della Repubblica ideale possono a buon diritto vantarsi d' aver attinto alle stesse fonti morali, e di essere stati tra gli ammiratori più caldi del martire Ateniese. Forse il miele socratico s' era trasformato nell' uno in veleno, e nell' altro in succo vitale, ma a ogni modo la differenza di questi due è una prova di quali diverse tendenze s' agitassero intorno al grande moralista. Come dalla predicazione di S. Francesco venne fuori da un lato la tendenza pratica di frate Elia, che mescolò un po' d' acqua di buon senso toscano agli entusiasmi mistici del poverello d' Assisi, e dall' altra il movimento dei *fraticelli* che spinsero le conseguenze del disprezzo del mondo, predicato da lui, fino all' esagerazione, tanto da essere colpiti dai fulmini della Chiesa, così dalle dottrine di Socrate scaturiscono due opposte correnti, l' una di Platone, l' altra di Aristippo che, pur bisticciandosi, si ritenevano ambedue seguaci legittimi delle sue dottrine.

E ciò nasce dal fatto che gli uomini nei quali, come in Socrate e in S. Francesco, la ricchezza dell' animo è esube-

rante, espongono in modo così ampio, così privo d' unilateralità, ci si perdoni l' espressione, i sentimenti loro, che danno occasione ad animi di diversa natura di prendere da quegli insegnamenti la parte che più si confà al temperamento di ciascuno. E, alla lor volta, questi grandi maestri di morale, buoni ed indulgenti, sono disposti a coltivare quella parte migliore dell' animo dei discepoli loro, per la quale sentono affinità, e sorvolano, perdonando, su ciò che è contrario alla lor natura, istintivamente sentendo, che la cura data alla parte migliore dell' animo di ciascuno sarà causa che essa possa vincere la parte meno buona.

L' attrattiva, il fascino di Socrate su quanti l' avvicinavano deve essere stato maraviglioso. « Quest' omino col viso di Sileno, è l' unico che abbia il potere nel mondo di farmi arrossire » diceva Alcibiade. Preziosa confessione in chi non conosceva vergogna! (1) Quando l' ascolto, continua, provo l' entusiasmo dei coribanti; il mio cuore palpita e gli occhi mi si riempiono di lagrime! Di piccola statura, panciuto, Socrate percorreva le vie d' Atene seguito da un numero considerevole d' uomini d' ogni età. Avea lo sguardo sdegnoso, come dice Aristofane (Βρενθυόμενος), forse lo sguardo che noi chiamiamo ironico, guardava tutti in faccia ben fiso, interrogava artisti, schiavi, bottegai, e dalle loro risposte traeva conclusioni di nova e ardita morale ch' erano ascoltate religiosamente dai suoi. Non ripeterò qui la storia della vita di Socrate, della sua condanna, della sua morte serena, verso la quale corse incontro volenteroso, avendo perfino rinunziato alla difesa che aveva preparato Lisia, uno dei più celebri oratori del tempo suo.

Sono cose che devono esser conosciute da chiunque abbia la più piccola conoscenza della storia, ed io farei torto ai miei lettori ricordando avvenimenti ben noti.

Solo mi fermerò un pochino, prima di parlare della filosofia Cirenaica sulle relazioni ch'ebbe con Socrate il fondatore di essa.

(1) Ἐγὼ δὲ τοῦτον μόνον αἰσχύνομαι Plat. Conv. 35.

Che Socrate, colla finezza intellettuale che possedeva, sapesse scegliere gli argomenti di conversazione adatti alla persona colla quale parlava, si dimostra dai dialoghi tenuti con Aristippo e che Senofonte ha riportati. Questo scrittore d'animo buono, ma di mente un po'corta, ha notato con grande esattezza tutto ciò che si era detto in sua presenza, senza quasi mai penetrare nello spirito di tutto quel grande movimento intellettuale che si era svolto innanzi a lui. Ed è perciò un testimonio prezioso, poichè la sua narrazione non è mai ottenebrata da pregiudizi intellettuali. Aristippo, come s' è visto di sopra, colto, intelligente, era molto dedito ai piaceri, alieno dalle cure politiche. Sentiva l'antipatia delle anime raffinate per le grossolane agitazioni della cosa pubblica; il sentimento del dovere, che nell'epoche di grandi virtù, impone a ogni cittadino l' obbligo di contribuire alla grandezza della propria patria, cominciava a venire meno in Grecia; i demagoghi, i pescatori nel torbido spadroneggiavano nelle repubbliche; una classe di *politicians*, come in America, s' era formata, e di questo Socrate s' addolorava, egli che, in fondo, chiudeva nell' animo tutti gli ideali ed anche, se vuolsi, i pregiudizi del greco antico, dell' uomo dei tempi di Solone. Si studiava di persuadere Aristippo ch' era dovere amare la patria, difenderla contro i nemici, brigare le cariche etc. ma Aristippo, al vedere, faceva gli orecchi del mercante, rispondendo sempre: *Ma ciò contribuisce alla felicità dell' uomo?* e ciò che intendesse per felicità lo sapremo tra poco. In una cosa porgeva l' orecchio ai consigli di Socrate, quando questi si stendeva a parlare dei pericoli ai quali va incontro l' uomo che non sa dominare le proprie passioni: non è forse da pazzo, da uomo posseduto da un cattivo genio (κακοδαιμονόυντος) andare forse incontro alla morte per correre dietro alla moglie d' un altro? dice un presso a poco Socrate negli scritti di Senofonte (1). Anche a me pare così, rispondeva Aristippo.

---

(1) Senofonte Memorab. Lib. I.

E queste sono state le idee fondamentali sulle quali edificò poi il suo sistema filosofico: fuggire i fastidi, godere, e godere soltanto quando il godimento non fosse cagione di pericolo od anche soltanto di noja.

II.

I sistemi filosofici e, fino ad un certo punto, le teorie religiose e dogmatiche sono sempre la projezione intellettuale dei sentimenti che vivono nell' animo nostro. È illusione della vecchia filosofia razionalistica il credere che la ragione domini il mondo; la forma intellettuale altro non è che la manifestazione della necessità che ha l' anima umana di giustificare il proprio modo di sentire

Non è dato che a pochi, ed in epoche di grande svolgimento critico, sorprendere, diremo così, coll' occhio acuto della mente questo processo delicato dell' anima che a volte si risolve in un vero e proprio sdoppiamento, quando p. e. si giunge a constatare che la mente è più svelta dell' anima, e che la visione, che si ha del mondo, è superiore a quella che nascerebbe dalle forze dell' anima lasciata a sè stessa. Ma di solito l' uomo non giunge a questo stato di visione serena di sè stesso; esso vuole ad ogni costo giustificare ciò che sente, e invece di confessare l' inferiorità del sentimento suo, dà ad esso una forma intellettuale, e ci edifica sopra una teoria filosofica o religiosa. Aristippo è proprio il caso. La sua filosofia è l' espressione del suo carattere e del suo temperamento. È cosa interessante notare come quest' esteta, quest' uomo che poneva il godimento sapiente e sereno sopra ogni cosa, abbia saputo suggere dalle dottrine socratiche quella parte, ch' esse contenevano, atta ad essere volta al servigio della passione predominante nell' animo suo.

Aristippo, come si è detto di sopra, era bello, ricco, intelligente. Possedeva, al vedere, il fascino strano, che hanno i grandi voluttuosi, di attrarre a sè l' animo di quanti avevan

commercio con lui. Sprezzatore degli uomini, quanto era necessario per mostrare ad essi che si può fare a meno di loro, (il che è uno dei grandi segreti del buon successo nel mondo) egli era nato per dominare e per trarre profitto dalla debolezza e dalla bontà altrui. I deboli, i buoni si sottomettono facilmente alla tirannia del più forte, specie quando questa tirannia è larvata e prende le forme tranquille della dolcezza di carattere; gli animi appassionati sono vinti spesso da chi sa dominare le passioni, e non si gitta in braccio ad esse che con discernimento sapiente.

E quando si fa uso dell' intelligenza al solo scopo di spremere dal mondo il succo d' ogni piacere, e quando questa intelligenza è grande e profonda, e muove al conseguimento di questo scopo senza essere distolta da veruna considerazione morale, l' uomo diventa il tiranno fortunato innanzi a cui si prostrano anche gli oppressi da lui.

S'intende che questa forma di tirannia cangia e secondo la natura di coloro che posseggono quest' arte sapiente della vita. In un temperamento ambizioso il tiranno diventerà Critia, Cesare Borgia, Galeazzo Visconti. Aristippo al quale, come ad *egotista* perfetto pesava tanto il comandare quanto l' ubbedire, e che poneva sopra ogni cosa il Piacere, deve aver fatto uso delle doti delle quali gli era stata larga la natura per iscopi più modesti, ma non di minore importanza per lui. Difatti noi vediamo che le donne più belle della Grecia s'innamorano di lui. Sono celebri i suoi amori colla cortigiana Lais di Corinto. Dionigi di Siracusa non poteva fare a meno di averlo compagno alla sua tavola, dove Aristippo spadroneggiava colle sue risposte argute, colle sue frasi di *spirito*, come si direbbe oggi, doventate celebri in tutta la Grecia. Le vivande che venivano imbandite al desco reale dovevano essere sottoposte al suo giudizio; il suo fine gusto, anche in fatto di cucina, faceva testo. Danzava a maraviglia, vestiva con eleganza e con ricercatezza. Convitato desiderato in tutte le feste, in tutte le orgie di Siracusa, egli sapeva anche fare a meno di

questi piaceri, e, date le circostanze, vestiva dimesso e poteva menare vita sobria e severa.

Ma pure in questi momenti, Aristippo era sempre il bello ed elegante Aristippo, per modo che correva un detto che a lui solo fosse dato portare colla stessa dignità o la veste di porpora o il rozzo mantello. (1)

Si dice che a Dionigi, che gli aveva mostrato una volta tre delle più belle cortigiane di Siracusa perchè ne scegliesse una, egli rispondesse: *A Paride riuscì tanto male aver scelto una delle tre Dee, che io non voglio ricadere nel medesimo errore*, e le condusse via tutte e tre, ma, giunto sulla soglia della propria casa, le licenziò per mostrare il dominio che l' uomo deve avere sopra se stesso. Questi ed altri simili aneddoti, riportati in ispecie da Diogene Laerzio nella sua vita di Aristippo, se non reggono interamente a una critica severa dimostrano a ogni modo il giudizio che il mondo ellenico portava sopra di lui.

Il Grote (2) afferma che da tutte le notizie che si hanno sul nostro filosofo apparisce manifesto aver egli posseduto la mirabile facoltà di adattarsi ai temperamenti di tutti, per modo chè potè sempre procacciarsi protettori ed amici. Del rimanente la filosofia di Socrate conteneva in sè il germe del principio demolitore che poi s'è svolto con tanta forza in Aristippo e nei suoi seguaci, e, in questo senso, essi possono a buon diritto chiamarsi discepoli del moralista Ateniese.

E il germe è quello che si racchiude nell'essenza d'ogni filosofia, il cui fiorire è sempre accompagnato da una decadenza morale, e ben a ragione l' Hegel paragonò il nascere di questa scienza al volo della nottola, che esce sul far della sera, quasi ad indicare ch'essa regna nei tramonti dell'anima, quando è spento il sole degli entusiasmi e della fede.

---

(1) Diog. Laert. Lib. 8 67.... *μόνω δέδοται καὶ χλανίδα φορεῖν καὶ ῥάκος*, ed Orazio nell' Epistole dice sullo stesso argomento: *Omnis Aristippus decuit color, et status, et res* Ep. I 17.

(2) Grote, Plato and the other companions of Socrates. London 1861.

Nell'epoche di grandezza l'individuo e lo Stato formano un Tutto omogeneo: l'individuo segue le credenze, i pregiudizi, se vuolsi, dominanti nella propria città: le basi dell'ordinamento sociale non sono poste in discussione, e tutto contribuisce alla forza e alla moralità dei cittadini. Ma quando il verme roditore del dubbio comincia a bacare quest'edificio, quando la mente fattasi adulta prende in esame gli usi, le costumanze, la fede che regge lo Stato, quando la ragione individuale, il libero esame prendono il posto delle credenze e dell'autorità, l'edificio fabbricato dalla santa ingenuità degli avi crolla e, sulle sue ruine, rimangono gli individui, isolati, testa testa colla propria ragione, la quale, abile demolitrice, è impotente a rifabbricare.

Questo stato d'animo, se in uomini della tempra di Socrate può non essere causa di decadenza morale, essendo che in lui il sentimento del Divino e l'animo buono e morale elidessero ciò che di dissolvente racchiudevano i suoi principi, quando passa in temperamenti come quelli di Aristippo, si svolge in tutta la forza sua, e crea quella codificazione dell' egoismo e del vizio che è stata la filosofia cirenaica, e che segna il più alto grado di pervertimento del pensiero e del sentimento ellenico.

Ed ora esaminiamo il contenuto di questa filosofia ed i legami che la riannodavano alle teorie di Socrate.

La filosofia di Socrate era nella sua essenza, eudemonistica, vale a dire, lo' scopo degli insegnamenti suoi era quello di condurre l'uomo a uno stato di felicità. Per Socrate la felicità era la Virtù, ch'egli confondeva con Dio istesso, che nel suo concetto altro non è che il Bello, il Buono, ed il Vero in quanto è in relazione con noi, ossia in quanto che esso può essere per noi mezzo di felicità. Secondo lui, la filosofia doveva condurre alla cognizione di questa *virtù*, conosciuta la quale, l'uomo non l'avrebbe mai abbandonata, poichè l'infelicità nasceva dal non seguire i precetti di questa *Virtù*, la felicità dall' adempierli. Quando Aristippo gli domandava; — Che

cosa è il Buono? — Socrate rispondeva: — Cosa intendi per Buono? Buono per la febbre? Buono per il mal d'occhi? — No — diceva quello — il Buono per sè — Come vuoi, — concludeva Socrate — che esista un Buono che non è utile a nulla? Io non l'ho mai conosciuto!

La confusione del Buono coll'Utile che regnava in ogni mente greca si manifesta qui anche in Socrate, il quale mentre nella pratica dimostrò di saperli ben separare, e ne è testimonianza la sua nobile fine, non seppe mai intellettualmente liberarsi da questo pregiudizio, come, all'infuori degli indiani, non se ne seppero mai liberare gli uomini prima del sorgere del Cristianesimo.

Un altro concetto fondamentale di Socrate era l' abbandono d'ogni disquisizione metafisica, e l'attenersi strettamente alla vita pratica. Socrate professava l' agnosticismo, l' impossibilità della conoscenza assoluta del Mondo, per modo che si disse di lui aver richiamato la filosofia dal cielo sulla terra. Mentre l' *ipercritica* di Platone, sorpassando lo scetticismo Socratico, pose le basi d' un nuovo concetto ontologico, spingendo sino alle ultime conseguenze, anzi si può dire alterando, la dottrina della *Virtù*, col separarla dalla relazione con noi, e facendone un *Ente* che si conosce per mezzo dell' Amore, Aristippo si attenne alla parte negativa della dottrina Socratica, e fondendola con ciò che era rimasto in lui delle dottrine sofistiche, si dichiarò perfettamente scettico riguardo alla teoria della Conoscenza, e continuò l'indirizzo esclusivamente morale che Socrate aveva dato ai suoi insegnamenti.

Avendo dunque Socrate insegnato che la felicità è lo scopo della vita, Aristippo stimò che la felicità consistesse esclusivamente nel Piacere, e il Piacere, secondo lui, non è che la felicità del momento, poichè il rimpianto, la speranza dei piaceri, vale a dire il Piacere passato e il Piacere futuro, non sono godimenti, ma sensazioni dolorose; e poichè, aggiunge, non è possibile immaginare un Piacere che riempia tutta la vita, anche al saggio esposto a una quantità di mali, la

ricerca del Piacere assoluto non può essere scopo della filosofia. Il Piacere dunque, secondo Aristippo, è qualcosa di positivo, è un movimento dell' anima, mentre l' assenza del piacere è uno stato di sonno dell'anima istessa, e poichè, secondo Protagora, il movimento è l'essenza della Natura, il Piacere non può essere che movimento. Ora questo Piacere, intero, momentaneo, è l'essenza delle cose, questo solo è da ricercarsi; esso è lo scopo della filosofia, esso, in ultima analisi è ciò che Socrate chiamava *Virtù*.

Le azioni, per conseguenza, non hanno significato. Sono buone o cattive secondo che da esse proceda o il Piacere, o il Dolore. Anche la virtù, la stima degli altri verso noi, non è da ricercarsi per sè, ma pel piacere ch'essa genera nell'animo nostro.

La scuola cirenaica sembra preferire i piaceri corporali ai piaceri dell' anima, sebbene, su questo argomento, essa si esprima in modo confuso in quanto che sembra che essa in tanto li preferisca in quanto che uno stato piacevole fisico sia sempre accompagnato da uno stato d' animo uguale. Anzi, secondo Diogene Laerzio, Aristippo intendeva per Piacere la sensazione serena del Bello considerato nella Natura, nell'Arte, nella Realtà (την διάνοιαν ἡμῶν τό ἡδόμενον ἐπι τοῖς ἀκούσματι καί θεάμασιν) il piacere che nasce da ciò che sentiamo e da ciò che vediamo.

È la teoria estetica moderna. L'Arte, o per dir meglio, il Piacere che nasce dall'Arte considerato come scopo finale del mondo! Abbattuto il sentimento religioso, l' anima, assetata d'Idealità, si rifugia nell'Arte, ma questa, allontanata dalla sua vera missione, che è preparare per mezzo dell'emozione artistica la via all' Infinito, isolata folleggia dapprima in inanità senza vita, poscia, fattasi arida, par quasi che si ribelli ai suoi cultori e generi in essi la disperazione e la morte.

Queste parole faranno a prima vista sorridere il lettore il quale penerà forse ad immaginare che da un fatto così innocente come il culto dell'Arte possa nascere tanta rovina. Se avrà la pazienza di seguirci vedrà a quali logiche conclusioni

siano giunti i seguaci d'Aristippo, e vedrà come questo movimento, che divenne poi signore del mondo pagano, se non fosse stato arrestato dal sorgere del cristianesimo, avrebbe senza meno condotto a morte l'Umanità.

III.

Aristippo non lasciò discepoli di grido: ebbe, al vedere, due figliuoli, un maschio ed una femmina. Il primo, avendo forse preso troppo alla lettera le massime paterne ebbe il capo a tutt' altro che alla filosofia. Attese a darsi bel tempo, per modo che, sembra che tra lui e il padre nascessero dei dissapori. La figliuola invece fu la continuatrice della scuola cirenaica. Arete (così aveva nome) insegnò ad Atene ebbe molti discepoli, e avrà di certo accumulato ricchezze, poichè, è difficile immaginare, che la figliuola di Aristippo che aveva insegnato, ricevendo una mercede, abbia tralasciato di seguire una sì comoda costumanza di famiglia. Per gli studiosi della filosofia cirenaica dev'essere stato poi qualcosa di acutamente eccitante l'assistere alle lezioni d' una donna, forse bella, professante la dottrina del Piacere per il Piacere. Di certo ai nostri giorni la folla non sarebbe mancata, e così crediamo, che sia successo in Atene.

Primeggiò tra i discepoli di Arete il figliuolo Aristippo che fu soprannominato (μητροδίδακτος) istruito dalla madre. Di quest' Aristippo pare che fosse discepolo Teodoro, il più bel campione della scuola cirenaica, quello che la spinse fino alle ultime sue conseguenze, e che, strappato ad essa tutto ciò che racchiudeva dell'antica mitezza socratica la presentò nuda, senza ipocrisia, agli occhi del pubblico. Nato anch'egli a Cirene fu uomo di molto valore, e di molta forza di carattere, se se ne deve giudicare dalla fiducia che gli ebbe Tolomeo I di Egitto, che l'adoperò in diversi uffici, specie nell'ambasceria a Lisimaco di Tracia. La leggenda ha creato, a proposito di quest'ambasceria, molte risposte rimaste celebri tra le quali la seguente:

Lisimaco, irritato dal contegno sprezzante dell' ambasciadore, uscì a dirgli:

— Ti farò mettere in croce!

— Si marcisce ugualmente dall'alto d' un patibolo come in una fossa — rispose Teodoro. Di certo sembra che a Lisimaco non venisse fatto di mettergli paura com'era suó disegno.

Ripeteremo a questo proposito ciò che dicemmo d' Aristippo, che cioè, se queste frasi non sono interamente storiche, il fatto d'essere state tenute per vere dimostra che non potevano esser messe in bocca ad un vigliacco, e ad un dappoco. Fu accusato d' ateismo ma, considerando che questa stessa accusa fu fatta a Socrate, non sarebbe da concludere ch' egli lo fosse davvero. A ogni modo, il lettore lo giudicherà dalle sue dottrine. Se credeva agli Dei ci doveva credere a un suo modo speciale!

Diogene Laerzio dice che del suo libro Περὶ θεῶν (sopra gli Dei) fece grande uso Epicuro nella dottrina che svolse poi su questo argomento. L'essere stato chiamato ora ἄθεος. ora θεὸς dimostra o che le sue dottrine erano oscure, o ch'egli stesso avesse opinioni confuse che offrivano il fianco a diverse interpretazioni. Fondò una scuola detta dei *Teodoreti*, e pare che avesse gran seguito tra i raffinati d'allora. I principii di questa scuola sono d' una semplicità spaventosa; in essi si racchiude l' *individualismo* spinto all' estremo. Qui non si tratta più di arte o di sensazione estetica; due cose sono nel mondo degne di amore o di odio, la gioia e la tristezza; il sapiente deve cercar la gioia e null'altro, da qualunque cosa essa abbia a procedere.

È lecito commettere furti sacrilegi, adulteri, ben inteso, quando si possa far senza pericolo. La patria è una riunione di pazzi, e più pazzo sarebbe il filosofo se si sacrificasse all'utilità di costoro. L' amicizia tanto cara ad Aristippo, è una fiacchezza morale. Non si deve aver bisogno d'anima viva nel mondo! Cosa può dare al sapiente l' uomo volgare? Nulla. L'amicizia è un egoismo larvato. L' anime basse amano sè

stesse nell' amico, il proprio tornaconto. Il saggio basta a sè stesso! [1] Sembra leggere gli scritti del Nietzche nei quali espone la strana teoria del Superuomo, al quale è lecito tutto, pur di realizzare l'alto ideale della Forza e della Vita.

Teodoro parla ancora di *anime volgari* e le chiama grecamente (ἄφρωνες) — dissennati — poichè al pensiero greco non s'era mai offerta con chiarezza la differenza tra l'animo e la mente, per esso l'uomo — che non intende — è volgare e basso. Sono i dissennati, leggi — gli animi volgari — coloro che hanno cara la patria, le leggi, la morale. Il sapiente non è legato da questi vincoli. Il mondo è il suo regno, e da questo regno egli deve cogliere il fiore d'ogni piacere. La virtù è buona per i dissennati, per coloro che non possono innalzarsi alle altezze del saggio.

Non altrimenti si esprime Federigo Nietzche quando parla degli schiavi. Egli, come si sa, divide l'Universo in Superuomini (Vbermenschen) ed in schiavi. La morale dei primi non è quella dei secondi! mentre questi sono obbligati ad esser buoni, casti, caritatevoli, queste virtù da formiche, secondo la sua espressione, non legano il Superuomo, il quale non deve essere turbato dalla pietà, dalla compassione, e da tutte le altre debolezze morali nel conseguimento dell'alto scopo della sua vita.

Questo scopo è il *Realizzamento* della Forza e della Bellezza, dottrina che, come si vede, è una fusione delle teorie di Aristippo e di Teodoro. Questi, come il Nietzche, rappresenta l' ultimo sforzo dell' individualismo anarchico, come dice, parlando del Nietzche il prof. Iginio Petrone in un suo dotto studio sul filosofo tedesco. [2] Teodoro è il punto culminante

---

(1) Diog. Laert. II, 99 .. ... κλέψειν τέ καί μοιχεύσειν καί ἱεροσυλήσειν ἐν καιρῷ. Esichio Milesio 33 Ἀνῄρει δὲ καί φιλίαν, διά τὸ μήτε ἐν ἄφροσιν αὐτὴν εἶναι, μήτε ἐν σοφοῖς... τούς δέ σοφούς αὐτάρχεις ὑπάρχοντας μὴ δεῖσθαι φίλων.. Εἶναι τε πατρίδα τὸν κοσμόν.

(2) Prof. Iginio Petrone. Le nuove forme dello scetticismo morale.

dell' arco di cerchio che, prendendo le mosse da Socrate, s' innalza con esso Teodoro, e dopo essersi sostenuto alquanto nei mitigamenti di Anniceri si chiude in tragica parabola col fosco Egesia, che, disperando di trovare il piacere nel mondo, proclama la teorìa del suicidio e della morte!

Anniceri è il *moderato* della scuola cirenaica. Nella sua dottrina v' ha uno studio continuo di smorzare le tinte acute della dottrina di Teodoro. Condiscepolo di Egesia, egli ritorna ai concetti di Aristippo col dichiarare i piaceri intellettuali superiori a quelli del corpo. C' è nella sua dottrina una larva di morale, in quanto che egli crede dovere del saggio il combattere le cattive tendenze dell' animo e il coltivarne le buone. Come osserva il Ritter, nella Storia della filosofia, nelle dottrine di Anniceri si nota un concepimento più sano e più buono della vita. Ma, del rimanente, uomo di buone intenzioni, non s' avvide che movendo dalla teorìa del piacere, egli seminava nell' arena, non sentì che edificare la morale sui fondamenti della scuola cirenaica era un tentativo impossibile; l' unica via che rimaneva aperta era quella seguita da Teodoro, che ingegno più acuto di Anniceri, vide più addentro di lui.

Considerata intellettualmente questa fioritura di moralità socratica che apre i suoi pallidi petali in mezzo ai giardini smaglianti delle teorìe anarchiche e sensuali dell' ultima forma cirenaica fu un' eclissi passeggiera. Il bel sole Cirenaico ritorna a risplendere con Egesia, e questa volta, i suoi raggi sono così potenti che distruggono la turba dei suoi adoratori.

La filosofia d' Egesia si racchiude in poche parole, scopo della vita è il piacere, ma è impossibile trovarlo nel mondo. La dissennatezza (τό ἄφρον) sola può stimare la vita un bene; pel saggio essa è il Nulla! Vita e morte sono indifferenti per lui (ἀδιάφορον) anzi la morte è preferibile alla vita in quanto che essa ci libera dal tormento di non poter godere. « πεισιθάνατος » persuaditore della morte, fu chiamato dai suoi contemporanei,

e in Alessandria, dove insegnava, il re Tolomeo dovette far chiudere la scuola per il gran numero di suicidi che seguivano!

Si dice che la sua parola fosse di una tanta efficacia che un fremito passava a traverso l' animo dei suoi uditori quando prendeva a descrivere le miserie della vita... questo nunzio di morte possedeva le attrattive, le qualità d' un artista! E di fatti egli era il grande artista del paganesimo, il fiero logico che, condensato il succo d' ogni speculazione l' offriva, come un nappo di cicuta, ai suoi discepoli. L' ultima parola della filosofia del piacere era detta; essa era la Morte!

Se il lettore ha seguìto con attenzione questo studio sulla filosofia del Piacere non potrà non esser rimasto colpito dalla rassomiglianza tra il V e IV secolo prima dell' era volgare in Grecia e l' epoca nostra. La rifioritura pagana nell' Arte e nella Vita, che mentre vorrebbe rinnovellare la Grecia, non giunge neppure a imitare Bisanzio, è figliuola legittima delle teorie di Aristippo e di Teodoro. V' ha una sola differenza; nessuno ch' io sappia, all' infuori del Nietzche, ha osato dare a quest' insieme di sentimenti e di pensieri una forma filosofica. Il Nietzche è rimasto isolato e ha chiuso tragicamente la sua carriera in una casa di salute! È strano questo fatto d' un uomo che, assetato di Forza, di Bellezza, e di Vita tanto da idolatrare la memoria di Cesare Borgia, si spegne miseramente, privo d'intelligenza, circondato dalle cure amorose di parenti e di amici che esercitano verso di lui quelle virtù da formica ch' egli tanto alteramente stignatizza nei suoi scritti!

Ma il male che queste teorie non hanno fatto nella filosofia l' hanno fatto nell' Arte e nella vita.

I moderni *esteti* discendono da esse. I dialoghi di Oscar Wilde ne sono una prova. Ci siamo fermati al godimento. Egesia, che predica la morte, ancora non è apparso sull' orizzonte! Ma i piccoli Egesia, senza pretenderla a filosofi, non mancano. Ci si uccide per non esser passati agli esami, ci si uccide per esserci bisticciati coll' innamorata, ci si uccide per un rim-

brotto ricevuto dalla mamma. L' intolleranza, non dico del dolore, che sarebbe troppo, ma d' ogni più piccola contrarietà nella vita, ha preso proporzioni gigantesche. Le statistiche dimostrano che il numero dei suicidi in ispecie nei ragazzi dell' uno e dell' altro sesso, divengono più spessi ogni giorno.

A qual causa devono essere essi attribuiti se non alla ricerca affannosa del Piacere, che, pari al miraggio della Fata Morgana nei deserti, ci si risolve in nebbia dinanzi agli occhi appunto quando credevamo raggiungerlo?

La storia degli uomini è di un' uniformità spaventosa. Se questo stato d' animi, del quale abbiamo parlato, non andrà ad infrangersi contro qualche scoglio (e lo scoglio potrebbe essere un movimento di ben altra natura, e, per fortuna pieno d' una vitalità maggiore e sul quale demmo qualche cenno in un altro articolo). (1) Egesia non tarderebbe ad apparire!

DECIO CORTESI.

(1) Decio Cortesi — *Lo spirito nuovo* — « Nuova Antologia », fascicolo del 1 Giugno 1896.

La vita privata di Bologna nel Medio-Evo

Le feste.

Le feste del popolo spesso si trasformavano in feste civili, come molte volte quelle della religione s' accordavano con quelle della repubblica; allorchè persone d' ogni classe s' accalcavano nelle vie e sulle piazze animate da un solo desiderio, spinte dalla bramosìa di svagarsi e di ritemprarsi a quella sana vigorìa che nasce dall' operosità. Pel popolo anche le feste son pane [scrive Luigi Cibrario (1)] e il rallegrarne di tempo in tempo la dura vita con pubbliche gioie è ufficio di savio politico.

Finchè durò in Bologna il governo dei Bentivoglio, questi cercarono di acquistarsi il favore e la benevolenza del popolo rallegrandolo spesso con mascherate, giostre, torneamenti ed altri spettacoli, specie nel tempo di Carnevale, e nelle principali solennità religiose, od anche per commemorare famose vittorie e glorie cittadine. Così il pallio che correvasi annualmente il 20 giugno rammentava la vittoria riportata dai Bolognesi a San Ruffillo nel 1361 contro l' esercito di Bernabò Visconti; come quello del 29 giugno celebrava l' acquisto di Cervia, assediata nel 1524, allorchè ricusò dare ai Bolognesi il dovuto tributo di sale.

Altre corse al pallio rammentavano altri vittoriosi fatti d' arme, o festeggiavano qualche pubblico e fausto avvenimento. Di quelle che si facevano ogni anno per le feste di San Pie-

---

(1) *Dell' economia politica del M. E.* (Torino, 1861, vol. I, p. 364)

tro e di San Bartolomeo abbiamo notizie che risalgono alla metà del secolo XIII. Secondo il Guidicini (1) l'istituzione della festa di S. Bartolomeo avrebbe avuto principio circa il 1249, e consisteva in una corsa di cavalli che movevano dal ponte di Reno fuori di porta San Felice, e si fermavano dove eran le case dei Romanzi, poscia dei Malvasia, nella seliciata di S. Francesco.

Nel 1263 si volle che la corsa cominciasse dal ponte di Savena fuori di porta maggiore, e terminasse al trivio di porta Ravegnana (2); ma fu poscia allungata fino al Fieno e Paglia, cioè al terrazzo delle carceri. Il primo cavallo vincitore otteneva in premio un ronzino, uno sparviere e talvolta anche due cani bracchi; il secondo premio consisteva in una porchetta. Per le spese di questo spettacolo furono assegnate le rendite di un mulino detto del ponte d'Idice in Pizzocalvo, che ammontavano a lire 541,13,4, ed il Rettore dell'ospedale presso questo molino pagava le spese della festa stabilite in lire 40 di Bolognini.

La corsa dei cavalli per la festa di S. Bartolomeo continuò fino a tanto che fu sostituita dalla tradizionale festa della porchetta gettata al popolo, di cui avrò occasione di parlare in appresso.

Il pallio della festa di S. Pietro secondo il Guidicini sarebbe stato istituito nel 1254 per festeggiare la presa di Cervia fatta dai Bolognesi dopo una segnalata vittoria riportata sui Veneziani. È certo però che esisteva anche prima; poichè negli Statuti Bolognesi del 1250 troviamo che, sembrando troppo breve ed inetta la strada destinata a detta festa, fu stabilito che il pallio di S. Pietro dovesse corrersi per la via che conduceva a San Giovanni in Persiceto, cominciando dal Lavino fino alla via di Borgo Panigale. (3)

---

(1) *Cose notabili di Bologna*, vol. II, p. 341.

(2) V. *Statuti di Bologna*, ed L. Frati, vol. II, p. 29.

(3) V. *Statuti di Bologna*, II, 128.

Questa riformazione fu variata dal 1264 al 1267, perchè la via di S. Giovanni in Persiceto pareva troppo lunga e pericolosa pei cavalli, e fu stabilito che il corso o pallio di S. Pietro dovesse cominciare dal ponte di Reno fino al serraglio di Porta Stieri, ov' erano le case di Rolandino de' Romanzi. Nel 1547 la corsa di questo pallio si cominciò a fare per via Galliera, e terminava in piazza maggiore davanti al palazzo dei notari. Il premio al vincitore consisteva in un pallio di velluto rosso, del prezzo di lire 50 di bolognini, e in un gallo vivo. (1)

Per festeggiare il ritrovamento delle ceneri di San Petronio Vescovo e patrono di Bologna fu istituita nel 1141 una corsa al pallio che dapprima facevasi per via Galliera, poscia dopo il 1174, per via S. Felice, e ne fu fissata la spesa in 50 bolognini d'oro, che dovevano pagarsi dai capitani del primo e secondo semestre. Il primo mandato che sia notato negli atti dei Riformatori per questo pallio è del 2 ottobre 1452, forse perchè in detto anno cessò di stare a carico dei due capitani. (2) Fu poi cambiata la corsa, ordinando che le

---

(1) In un libro di mandati di pagamenti del Massaro del Comune dell' anno 1254 (c. 414 *r.*) presso l' Archivio di Stato di Bologna leggesi la nota delle spese fatte per questo pallio: « Item in sex brach. scarlate loco palii libr. XII. Item pro gallo ei sonalio qui finit ad cursum sol. III. Item pro cordellis scarleti et guantis et astà ubi finit positum scarletum sol. VI. » Sotto la data del 10 febbraio 1440 si trova un altro ordine di pagamento da pagarsi ad Orazio pittore per pittura, banda, taffetà, oro. argento ed altre cose necessarie per ornamento del pallio di S. Pietro lire 22,10; a Cristoforo Ambrosi per braccia 22 di zendado cremisi lire 221,15. Totale lire 244, 5. L' 11 febbraio 1462 si ordinò che per il pallio di S. Pietro si spendessero sole lire 140. Nei tempi più recenti si spendevano lire 196 (V. GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*. II, 357).

(2) Il GHISELLI (vol. IV, p. 518-50) pubblica un decreto degli anziani pel quale nel 1306 fu ordinato che ogni anno per la festa di S. Petronio si dovesse far correre un pallio del prezzo di 50 bolognin' d' oro. E l' 11 di febbraio 1462 fu decretato che il pallio di s. Petronio non dovesse costare più di lire 230.

Anche a Ravenna eravi l' uso di far correre un pallio di damaschino verde per la festa di San Vitale patrono della città. Nell' Archivio comunale di Ravenna (Cancelleria, VIII, c. 13 *v.*) vi sono alcune lettere del 18 aprile 1841, dirette a Giovanni Bentivoglio e a Costanzo Sforza signore di Pesaro, colle quali si chiedono cavalli corridori per detta festa.

mosse si dessero all' osteria del Rosso fuori di porta S. Felice, e la ferma fosse presso al palazzo dei notari. Il premio consisteva in una pezza di velluto cremisi e in una borsa dello stesso drappo del valore di 207 lire.

Il primo giorno di ottobre del 1390 il Senato concesse che otto giorni prima e dopo la festa di San Petronio si facesse una fiera franca, cioè esente da tutti i dazii e le gabelle, sulla piazza maggiore; nel cui mezzo sorgeva una croce e un altare, ove più volte al giorno, durante la fiera, si celebrava la messa.

Nel 1393 i quattro ufficiali della fabbrica di San Petronio fecero approvare dagli Anziani i capitoli per la festa di S. Petronio, secondo i quali tutti i Vicarii del contado e distretto di Bologna dovevano alla vigilia della festa, al suono di strumenti musicali, presentare un doppiero di cera a quattro nobili, seduti in apposita tribuna per ricevere l' offerta, insieme al Confaloniere di giustizia, a quattro Confalonieri del popolo e quattro massari delle arti, di ciascun collegio. Il Vicario del contado d' Imola e le Società delle arti dovevano presentare all' altare di S. Petronio, oltre al doppiero, un pallio di seta del valore di dieci bolognini d' oro; e simili offerte di doppieri di minor valore erano fatte da ogni classe di persone, nessuno escluso; perfino le meretrici dovevano fare un' offerta, e talvolta per evitarla si allontanavano dalla città.

Nel 1470 Giovanni II Bentivoglio per dare al popolo inusitato sollazzo, ordinò che, oltre alla corsa al pallio e alla fiera, si festeggiasse il santo patrono della città con una solenne giostra, alla quale intervennero centoventi cavalieri, e della quale altrove si parlerà più diffusamente. Questa consuetudine pare che finisse colla dominazione bentivolesca, poi si riprese la sola corsa al pallio che continuò oltre il 1741.

La vittoria riportata dai Bolognesi contro Bernabò Visconti nel 1361 a San Ruffillo fu pure festeggiata colla corsa d' un pallio, che in origine facevasi dalla croce di Camaldoli fuori di porta S. Stefano fino alla piazza di questo nome. In

seguito le mosse si diedero presso la casa di Cammillo Duglioli fuori della detta porta, continuando fino alla via del Luzzo, e per via delle Chiavature, terminava in piazza maggiore presso al palazzo dei notari. I premii consistevano in un pallio di velluto vergato del prezzo di lire 50 di bolognini nel cui pennone era dipinto S. Ruffillo; in uno stendardo con uno scudo, o tavolaccio, uno stocco dorato, un paio di guanti di ferro ed un paio di sproni dorati. I quali premi furono poscia limitati ad una pezza di velluto morello e ad uno stocco. (1) Anche il pallio di S. Ruffillo divenne una delle corse annuali, che si ripetevano costantemente in determinate epoche, e che nel 1553 erano in numero di cinque; correndosi per le feste di S. Raffaelle (20 giugno), di S. Pietro (29 giugno), di S. Petronio (4 ottobre), di S. Bartolomeo (24 agosto) e di S. Martino (11 novembre). (2)

Quest' ultimo pallio istituito per festeggiare la solenne entrata in Bologna di Giulio II dopo la cacciata dei Bentivogli (1506), correvasi per istrada maggiore, dalla croce dei Crosati fino alla via del fieno e paglia ossia al torrone, e al vincitore davasi in premio un drappo d' oro, che poi fu mutato in una pezza di velluto cremisi.

A queste cinque corse annuali d' obbligo sulla fine del secolo XVI e ne' primi anni del XVII ne furono aggiunte altre cinque: cioè quella della festa di S. Apollonia (9 febbraio), che correvasi per via Saragozza e che fu istituita nel 1621 per l' elezione di Papa Gregorio XV; quella del 13 maggio,

(1) L' 8 di luglio 1410 fu fatto il seguente mandato: « Per il pallio di S. Ruffillo si paghino lire 40, 1 per il tanino Alessandrino con figure e per la bandriola di detto pallio, per spese e fattura lire 175. Totale lire 215,1. L' 11 febbraio 1462 si ordinò che la spesa del pallio di S. Ruffillo, compresa la banderuola di taffetà, non oltrepassasse le lire 146. (V. GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*, vol. II, p. 357).

(2) Questo pallio erano obbligati a farlo gli Ebrei, e tale costumanza durò fino al 1569, nel qual' anno gli Ebrei furono cacciati da Bologna per ordine di Pio V. (V. *Diario delle cose di Bologna di* GIROLAMO BOLOGNINI *dall' a. 1494 al 1513*. Nel cod. 308 della Bibl. Univ. di Bologua). Questo Diario è eguale parola per parola alla Cronaca di Giacomo Zili.

che correvasi per via Galliera e che fu bandita per l'assunzione al pontificato di Gregorio XIII nel 1572; quella della festa di S. Maria degli alemanni, che correvasi la prima domenica di luglio fuori di strada maggiore, e che fu istituita nel 1634; quella della festa dei Santi Simone e Taddeo (28 ottobre) a ricordo dell'elezione di Papa Innocenzo IX (1591), quella della festa di S. Andrea apostolo (30 novembre), per memoria della venuta in Bologna di Clemente VIII l'anno 1598. Un pallio di velluto cremisi correvasi pure il 17 d'agosto per via S. Stefano a perpetua ricordanza dell'assunzione al pontificato di Benedetto XIV (1740), e fu il solo rispettato dal decreto del Cardinal Legato Alberoni, che, per ordine del Senato, nel 1741 soppresse tutti i pallii che annualmente si correvano, ad eccezione di quello del Papa allora regnante, di S. Pietro e di S. Petronio.

I principali ordinamenti che regolavano questa specie di spettacoli erano i seguenti. Otto giorni prima del dì fissato per la festa si mandava la grida per le strade ove si doveva correre, acciò che queste fossero libere d'ogni impedimento ed ognuno potesse prepararsi al gradito spettacolo. I cavalli dovevano essere almeno tre e di tre diverse persone; se uno voleva far correre più cavalli, questi valevano per uno solo. Il giorno avanti alla corsa si dovevano far iscrivere i cavalli corridori al Massaro delle strade nel cortile del palazzo del Podestà, pagando una tassa di soldi sette per ciascun cavallo. Il pallio era presentato ai Difensori dell'avere accompagnato da musici e trombettieri, ed esposto alla ringhiera degli Anziani. (1) All'ora fissata per le mosse il cavaliere del Podestà tirava una corda ed il trombetta, ad un segnale convenuto, chiamava i cavalli alla corda, dietro la quale ne era tirata una altra distante dalla prima circa dodici piedi. Al principio e al fine della corsa v'erano assistenti incaricati dagli Anziani

(1) Quest'uso durò fino al 1570; in seguito furono sostituiti ai Difensori dell'avere gli Anziani e i Consoli.

di giudicare se la mossa e la ferma dei cavalli si erano fatte secondo i regolamenti, e ne davano rapporto al magistrato che aggiudicava il premio al cavallo ch' era giunto per primo al termine designato.

Non meno antico delle corse al pallio fu l' uso dei tornei o giostre in Bologna, che dal Negri ([1]) si fanno risalire all' anno 1146, allorchè Corrado III, ricevuti gli ambasciatori bolognesi Azzone Torelli, Riniero dalla Fratta e Silniguerra Giufredi, li decorò del titolo di cavalieri aurati e li fece assistere ad un torneo o giostra all' usanza della Sassonia, consigliandoli ad introdurre in patria questa specie di guerresco spettacolo per esercitare i giovani nobili alla pratica dell' armi. Narra il Negri che Corrado III diede agli ambasciatori bolognesi le leggi da osservarsi nei tornei, onde ritornati lieti in patria, fu dai magistrati e dai consoli bandita la prima giostra in Bologna, da farsi in un giorno stabilito, invitando anche i cavalieri delle città vicine. Il Guidicini ([2]) non è persuaso che i Bolognesi avessero dalla Sassonia le leggi dei tornei, nè crede che l' origine di questi in Bologna sia tanto antica. Sembra strano infatti che nelle cronache e negli annali bolognesi dopo il 1147 non si trovi più ricordo di spettacoli di simil genere fino all' anno 1341; allorchè i Bolognesi, governando Taddeo Pepoli, per festeggiare la segnalata vittoria avuta dal Re di Polonia contro i Saraceni, ordinarono una giostra che doveva aver luogo il secondo giorno di Pasqua nella piazza maggiore della citta, e che « per le gale delle dame » spettatrici e per le comparse e per il valore dei cavalieri » bolognesi che vi agirono in buon numero » potè dirsi una delle più belle e maestose che fino allora fossero state fatte in Bologna. ([3])

([1]) V. O. GUERRINI. *La vita e le opere di G. C. Croce.* (Bologna, Zanichelli, 1879, p. 300).

([2]) *Cose notabili di Bologna*, vol. II, p. 337.

([3]) GHISELLI *Memorie ant. mss. di Bologna*, vol. III, p. 2.

Le guerre che i Bolognesi ebbero a sostenere coi Visconti nel 1390 impedirono che avesse luogo il primo di marzo un torneo ch' era stato bandito, al quale dovevano intervenire due schiere di cavalieri vestite una di bianco, l' altra di rosso, con capelli coperti di rose, di perle e di gioielli. Due anni appresso il Senato, per ricreare i soldati delle fatiche delle lunghe guerre sostenute contro il Visconti, ed anche per rallegrare la città afflitta pei danni sofferti dalla copiosa neve caduta, ordinò nuovamente un torneo sulla piazza maggiore, cinta all' intorno da doppio ordine di palchi. Vi presero parte Corrado Prosperi famoso capitano con trentaquattro soldati italiani e Prendiparte dalla Mirandola con trentatre cavalieri tedeschi. I due capitani combatterono lungamente con meravigliosa destrezza e con tanto valore che ambedue le parti restarono egualmente lodate. Altri tornei registrano le cronache bolognesi del secolo XV [1], fra i quali rimasero fra gli altri famosi quelli ordinati da Giovanni Bentivoglio nel 1470 e nel 1490 per la festa di San Petronio; il primo de' quali fu descritto in prosa da Gio. Sabadino degli Arienti [2], in verso da Francesco Cieco fiorentino. [3] Chi desideri conoscere i più minuti particolari di questo meraviglioso torneo, che emulò quelli dati dai Medici poco prima in Firenze, e che, al dire di uno scrittore contemporaneo, pareva rinnovare gli antichi tempi di Roma, li troverà nelle due descrizioni accennate, che furono largamente compendiate dal

(1) Sono ricordate dai cronisti specialmente le giostre fatte nel 1404 per l' elezione del nuovo Pontefice che successe a Bonifazio IX; nel 1407 per la festa della Purificazione, col premio d' un elmo d' argento del valore di trecento fiorini d' oro; nel 1416 per la ricuperazione fatta dai Bolognesi delle fortezze di Galliera, di Castel S. Pietro, di Castello della Pieve, di Castel Bolognese, di Medicina e di Cento; e nel 1417 per la festa dell' Epifania, festeggiandosi il riacquisto dello stato popolare. Il premio di quest' ultimo torneo fu un elmo ornato d' argento del valore di 50 ducati, vinto da Giovanni Bianchetti.

(2) Fu pubblicato a cura di Antonio Zambiagi (Parma, Battei, 1888).

(3) V. specialmente da p. 12 a 18.

Co. Giovanni Gozzadini nella sua opera su Giovanni II Bentivoglio, promotore ed attore di così splendida festa, cui egli prese parte vestendo sull' armatura di forbitissimo acciaio una tunica di candido damasco ricamato con emblemi e motti, e cavalcando un baio destriero nomato *superbo*, adorno di bianca stoffa cosparsa di leoni. Meno noto è il torneo del 1490 brevemente descritto in una lettera di Alfonso d' Este ad Isabella Estense Gonzaga (1) e più ampiamente in un poemetto in ottava rima anonimo e tuttora inedito nel cod. della Biblioteca Universitaria di Bologna. Un paggio portavagli l'elmetto, che per cimiero avea un leon d'oro nascente dalle fiamme, ed era fregiato di candidissimi veli e di piume di struzzo. Il Bentivoglio era capitano della parte bianca, mentre Antonio Trotti guidava sei squadre della parte rossa, con sei corsieri bordati di bellissime bande e con purpuree vesti sopra le splendenti armature. Fatto il giro dello steccato si fermarono dalla parte del palazzo pubblico; mentre Giovanni Bentivoglio, preceduto da sedici corsieri, otto de' quali vestiti di porpora, gli altri bardati di drappi d'oro e d' argento tempestati di perle, prese posto nell'opposta parte della piazza. Si combattè circa due ore colle aste e colle mazze, finchè da Egano Lambertini fu conquistato lo stendardo della parte rossa e così il Bentivoglio rimase vittorioso. Allora, al grido di *sega, sega*, suonarono allegramente le campane, e il vincitore fu accompagnato da numeroso popolo plaudente al proprio palazzo, in una sala del quale fu dipinto da rinomati artisti il grandioso torneo, a perpetua memoria del lieto avvenimento.

Non sempre il torneo terminava così lietamente; accadeva talvolta che i cavalieri tanto si animavano nella mischia da dimenticare che combattevano per giuoco e per sollazzo, e spesso restavano gravemente feriti od anche morti. Nella giostra che si fece l' anno 1471 per la festa di S. Petronio, e che durò tre giorni continui, combattendosi sei ore

(1) Pubblicata per Nozze Cavriani-Hercolani dal Marchese Ippolito Cavriani (Mantova, Eredi Segna, 1882, in 8°)

per ciascun giorno, molti furono feriti nelle braccia, nel volto, nelle gambe e nelle mani, ed un uomo d'arme di Giovanni Bentivoglio, per nome Zambone da Serticana piemontese, rimase morto.

Nel secolo XVI presero parte alle giostre anche gentiluomini spagnuoli e tedeschi; come avvenne nel 1529, allorchè quaranta cavalieri giostrarono per quattro giorni di seguito, e il Conte d'Altamura spagnuolo vinse un pallio di broccato d'oro. Ma già a questo tempo lo spettacolo dei tornei avea perduta l'antica militare fierezza, ed avea acquistata per compenso più magnificenza e pompa esteriore. Perciò troviamo che dal 1562 in poi al torneo quasi sempre s'accompagna un azione mimica spettacolosa, che ora avea per argomento *le nozze di Teti e Peleo* (1619), ora *Amore prigioniero in Delo* (1628), od *Amore Dio della vendetta* (1632), e l'elemento barocco non vi facea difetto, anzi vi dominava in gigantesche figure d'animali e in carri trionfali allegorici, allusivi alle principali divinità pagane, accompagnate da tutta la loro corte e dai loro simboli ed attributi caratteristici. (1)

In mezzo a tanto splendore e a tanta pompa esteriore erasi perduto affatto il primitivo ed originale carattere di questa specie di spettacolo; non era più una pericolosa prova di valor militare, in cui ciascuno a gara facea mostra di forza e di coraggio, e talvolta vi perdeva un occhio, come accadde a Federico Duca d'Urbino, od anche vi lasciava la vita. Erano trofei mitologici, carri allegorici, macchine straordinarie che si trascinavano sulle piazze, con uno sfarzo di fantastici costumi che oggi difficilmente sapremmo immaginare. Forse non aveva torto il Canonico Ghiselli (2) quando dolevasi che il no-

(1) Per altre giostre che ebbero luogo in Bologna V. GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna* (Vol. I. p. 156-164). Il più celebre forse di questi tornei fu bandito il 9 febbraio 1558, e gli storici ed annalisti bolognesi ce ne lasciarono una prolissa descrizione, che fu anche stampata a parte col titolo seguente: *Torneo fatto sotto il castello d'Argio da' signori Cavalieri Bolognesi il dì 9 febbraio 1858.* (In Bologna, per Gio. Rossi, 1578).

(2) *Memorie antiche mss. di Bologna* vol. LXIV, p. 444-5.

bilissimo trattenimento dei tornei si fosse perduto negli agi di una vita oziosa, e il genio delle nobili azioni si fosse talmente depravato, da restare totalmente sepolto nell' indifferenza lo spirito cavalleresco che in altri tempi animava la gioventù. Alle giostre che facevansi in tempo di Carnevale assistevano in molti palchi costruiti all' intorno della piazza e alle finestre del palazzo degli Anziani e del Podestà tutte le autorità civili, con tanta moltitudine di bellissime dame che era una meraviglia. (1) Sulla piazza carri, cocchi, cavalli in gran numero e moltissime persone mascherate che offrivano alle dame confetti, limoni, uva moscata, aranci, ed anche uova piene d' acqua muschiata.

Questi erano i più graditi passatempi dei gentiluomini e del popolo bolognese; nè disdiceva anche ai Senatori di prendervi parte travestiti in maschera a spettacolo popolare. Sui primi di gennaio solevasi concedere dal Legato il permesso della maschera alla nobiltà bolognese, ed allora gli anziani e i Consoli escivano dal loro palazzo mascherati, con gran seguito di carrozze, a girare per le vie della città. Pochi giorni dopo si pubblicava il bando che concedeva la maschera a tutti (2) fino al termine di Carnevale, ed allora era un continuo succedersi di giostre, di mascherate e di spettacoli di vario genere. Il Rainieri ricorda (3) una finta caccia al toro che ebbe luogo sulla piazza maggiore di Bologna entro apposito steccato, alla quale presero parte alcune maschere vestite da *ma-*

---

(1) Cfr. Iacopo Rainieri, *Diario bolognese*, pubbl. da O. Guerrini e C. Ricci (Bologna, 1887, 143-44).

(2) Il Guidicini (*Cose notabili di Bologna*, vol. V, p. 35) riferisce questo bando volgare pubblicato in Bologna il 24 settembre 1472: « Se proibisce di portar qualunque sorta d' armi quando si sia mascherato e camuffato, e quel qualunque che sia trovato con armi possa essere liberamente e senza alcuna pena morto da ciascuna persona così il dì come la notte. Lo stesso per quei mascherati, che per forza di dì o di notte volessero con o senz' armi entrare in una casa; ordinando al Podestà che non possa inquisire contro chi ammazzerà, o ferirà mascherati »

(3) *Diario bolognese*, p. 23-24.

tacino, che con canne o canevacci c mbattevano contro una mula vestita della pelle d' una vacca, *che la pareva una chossa strania*, ed era legata come un toro destinato alla caccia. Il diarista osserva che questo spettacolo fu la più gran balordaggine che mai fosse fatta in Bologna ; ma ciò non impedì che v' accorresse tanta gente, che caduto un palco sovraccarico di persone, molte si ruppero le gambe, le braccia e la testa e dicevasi che tre o quattro sarebbero morti.

Una caccia simile a questa ebbe luogo il 3 di marzo 1492 alla presenza di Giovanni Bentivoglio, per festeggiare le nozze di sua figlia Laura col fratello del Marchese di Mantova. Venticinque uomini armati con un bastone di frassino in mano lungo tre piedi e cogli occhi bendati e l'elmo in testa, vennero sulla piazza maggiore della città, preceduti dalle trombe, per dar la caccia ad un porco, che stava legato ad un palo mediante una corda lunga circa dieci piedi. A un dato segnale cominciarono tutti a menar bastonate (che veramente poteano dirsi da orbo) finchè uno giunse a colpire il majale sul capo e gli si avventò addosso per portarselo via. Allora tutti cominciarono a battere furiosamente il vincitore, credendo di bastonare il porco, e vedendo così, il Bentivoglio fece cessare la scaramuccia, e quello che avea afferrato il majale se lo levò in ispalla fra gli urli della folla plaudente. (1)

In alcuni spettacoli Bologna tentava di emulare la magnificenza della serenissima Repubblica : come quando per inaugurare solennemente i lavori fatti, lungo il canal di Reno, Giovanni Bentivoglio fece bandire dalla ringhiera del palazzo pubblico che il 10 gennaio 1494 sarebbe arrivata alla porta di Galliera una nave detta *il Bucintoro* accompagnata da molte altre barche, e che tutto il clero, colle compagnie spirituali e

---

(1) Marc' Antonio Bianchini, *Cronaca di Bologna*, nel cod. 294 della Bibl. Univ. di Bologna (c. 82.) Questa specie di spettacolo si rinnovò altre volte : cioè nella prima domenica di Carnevale del 1530 e nel 1692, e vi presero parte dodici tedeschi bendati, che uccisero due porci a colpi di bastone, (Rainieri, *Diario bolognese*, p. 43)

temporali dovessero muovere processionalmente ad incontrarla. Presso il ponte era stato costruito un palco destinato al Vescovo, al Cardinal Legato, al Gonfaloniere del popolo ed altre dignità del clero. Una folla straordinaria di gente accalcavasi da porta Galliera fino all'osteria detta *del Macagnan* dietro al canal di Reno, per assistere allo spettacolo inusitato. Al suono di trombe e di pifferi ed al fragore degli schioppetti, cominciarono ad arrivare nove barche cariche di mercanzia, d'uomini e di ragazzi; finalmente giunse il Bucintoro, sul quale stava Giovanni Bentivoglio co' suoi figliuoli ed alcuni magistrati e gentiluomini fra allegri suoni di pifferi e di trombe e di campane, mentre il Vescovo benediva le navi, ed il popolo plaudiva alla munificenza e liberalità del suo signore.

Ma la festa più caratteristica e che più lungamente durò nella tradizione popolare è quella detta della porchetta. (1) Tutti i cronisti e gli storici bolognesi affermano concordemente che questa festa fu istituita nel 1279 per celebrare l'esterminio della parte ghibellina e la cacciata della fazione dei Lambertazzi da Bologna pel tradimento di Tebaldello Zambrasi, che diede Faenza in mano ai Guelfi. La causa del tradimento di Tebaldello si vuole da alcuni riconoscere nel furto di un porco che il Lambertazzi gli avrebbero tratto dalla stalla per mangiarselo. (2) Ma la festa della porchetta nulla ha a che fare col tradimento di Tebaldello. Già lo dimostrò il Mazzoni-Toselli (3) e il Guidicini (4), ed ora è stato nuovamente confermato da F. Pellegrini (5) e dal Dallari. La spiegazione dell'equivoco è facile. Da tempo remoto fino alla fine del secolo scorso il dì

(1) V. intorno a questa antica costumanza bolognese la recente ed erudita memoria del Dott. U. Dallari, negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. patria per la Romagna*. Ser. III, Vol. XIII, p. 57 e segg.

(2) Secondo Benvenuto da Imola (Inf., c. XXXIII) i Lambertazzi avrebbero rubato non uno, ma *duos pulcerrimos porcos.*

(3) *Racconti storici*, vol. II, p. 522

(4) *Cose notabili di Bologna*, vol. II. p. 342.

(5) *Il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*. Negli *Atti e Mem. della R. Deputazione di st. patria per le Romagne*. III, Ser. IX, p. 70.

di San Bartolomeo (24 agosto) si celebrò in Bologna la famosa festa detta della porchetta, nella quale correvasi un sontuoso pallio in strada maggiore, gettavasi una porchetta arrostita al popolo, che se ne contendeva i brandelli con le pugna e colle ferite; mentre dall'alto riversavasi sulla folla il brodo bollente che aveva servito per cuocerla, e a piè del palazzo spillava il vino in gran parte.

I cronisti, credendo tal festa istituita a memoria del porco rubato a Tebaldello, furono indotti ad ammettere che l'anniversario della caduta di Faenza ricorresse il 24 agosto, e senz'altro lo affermarono. Invece i due avvenimenti non hanno tra loro alcuna relazione, e la prova più manifesta è nel fatto che già nell'anno 1254 il Massaro del Comune di Bologna riceveva dal Podestà l'ordine di pagare un cavallo, uno sparviere, due guanti e una porchetta comprate pel pallio corso il giorno di S. Bartolomeo (1).

Il Guidicini (2) come dissi afferma che l'istituzione della festa di S. Bartolomeo ebbe il suo principio nel 1249 e perchè in quest'anno il 27 di maggio fu fatto prigioniero a Fossalta il Re Enzo e condotto trionfalmente in Bologna il 24 agosto 1249, è assai probabile la versione data dal Savioli nei suoi annali (III, I, 232) cioè che la festa della porchetta cominciasse a ricordo della vittoria ottenuta dai bolognesi a Fossalta.

La corsa del pallio fu poscia sostituita colla cuccagna di pollami, comestibili e denari gettati al popolo; la qual festa terminava poi colla porchetta arrostita che dalla ringhiera del palazzo pubblico si lanciava come offa alla plebe.

Quest'uso si trova già stabilito nel 1568, ma, nota il Ghiselli (3) che nel 1597 vollero i Bolognesi rappresentare la festa

(1) V. DALLARI l. c., p. 59 e 60.

(2) *Cose notabili di Bologna*, vol. II, p. 441. Non solo a Bologna ma anche in Ferrara, e a Modena e a Venezia in occasione di pubbliche feste davasi una porchetta in premio al cavallo vincitore della corsa (V. MURATORI, *Antiq. Ital.* II, 856; MAZZONI-TOSELLI, *Racconti storici*, II, 523-5; DALLARI, p. 61)

(3) *Memorie antiche mss. di Bologna*, vol, XX, p. 309.

della porchetta più allegramente dell' ordinario, e a tal fine comandarono che si facesse in una nuova maniera.

Nel mezzo della piazza, innanzi al palazzo del Comune, erasi fabbricato un palco di legno, alto da terra dieci braccia e largo cinquanta, tutto adorno di verdi frasche in modo da sembrare un delizioso boschetto. Otto villani e quattro pastorelle, venuti sopra un carro tirato da quattro buoi inghirlandati, suonando pive e ciaramelle e portando canestri pieni di frutta, salirono per primi sul palco, ove, dopo aver cenato, cominciarono a danzare. Frattanto da un' altra parte della piazza comparvero dodici cacciatori con spiedi, corni e cani, che cominciarono tosto a scovare in quelle macchie lepri, conigli e volpi, mentre i cacciatori prendevano ed uccidevano colombi, galline, starne, pavoni, anitre, quaglie, pernici ed altre sorte d'uccelli, che erano gettati al popolo accalcantesi sulla piazza intorno al palco. Da ultimo fu data la caccia a una porchetta, che, insieme alla selvaggina uccisa, fu, dalle pastorelle e dai cacciatori accoppiati due a due, trionfalmente presentata agli anziani, i quali fecero gettare ogni cosa dalle finestre del palazzo. Poco appresso, al suono di trombe, pifferi e cornetti, comparve sulla ringhiera anche la porchetta arrostita, che, secondo l' antico costume, fu gettata al popolo, e in un momento fatta in pezzi. Verso sera dalla cima del palazzo dei notari videsi scendere velocemente per una fune tesa un serpente infuocato, che accese in un istante una girandola e molti fuochi lavorati, nascosti nella macchia, che scoppiando fragorosamente stordirono per assai tempo le orecchie degli spettatori. Questa fu forse la prima rappresentazione pantomimica data in occasione della festa di S. Bartolomeo. Negli anni successivi si fecero spettacolose rappresentazioni allegoriche allusive a Diana vendicatrice, ad Atalanta che uccide il fiero cignale devastatore delle selve Calidonie, al trionfo della Liberalità e d'Amore, alla distruzione d'Alba, al Re Enzo redivivo, ai giuochi Pittii, allo scoglio di Circe, alle feste Adonie,

alle gare fra Cerere e Bacco, al tempio di Giano chiuso da Augusto, ed al trionfo degli elementi ; dopo di che si metteva mano sempre alla cuccagna, ossia alla così detta *coglia* in vernacolo bolognese. Nel 1631 s'incominciò a pubblicare per le stampe la relazione della festa unita ad un'incisione rappresentante il teatro della fiera. (1)

L' ultima festa della porchetta ebbe luogo il 24 agosto del 1796, dopo circa cinquecento quarantasette anni dalla sua istituzione ; e questa fu delle feste civili e politiche bolognesi quella che più lungamente durò nella tradizione popolare.

La dissi festa civile, perchè, qualunque sia stata la sua origine, è certo che fu istituita a ricordo d'un glorioso avvenimento cittadino ; ma veramente una distinzione fra feste politiche e religiose non è possibile nel Medio Evo, e molte volte la fede si univa in bell'armonia col sentimento civile. Basti ricordare la processione e cavalcata che faceasi ogni anno per la festa dell' Assunzione dalle autorità civili e religiose alla chiesa della Beata Vergine del Monte per commemorare la segnalata vittoria riportata dai Bolognesi, condotti da Annibale I Bentivogli, contro Luigi Dal Verme capitano del duca di Milano il 14 agosto 1443, fra San Pietro in Casale e il castello di San Giorgio in Piano. Per tale glorioso fatto d' arme l' immagine della Vergine, che veneravasi nel santuario del Monte sulle colline presso porta San Mamolo, fu salutata col nome di MariaVergine *della vittoria*, e fu decretato che ogni anno i magistrati della città e le confraternite religiose e secolari, seguite da molti nobili e da innumerevole stuolo di popolani si recassero cavalcando processionalmente al santuario per presentare offerte di ceri, di preziose suppellettili e ricchi drappi di velluto e di seta. (2) Pare che anticamente la

(1) GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*, vol. II, p. 343.

(2) Scrive Gio. Battista Zani che alcuni di cotesti ceri erano di tanta grossezza che si portavano al Santuario da quattro facchini, e pesavano circa 800 libbre per ciascuno. Nei libri del Reggimento si trova notato che il 17 d'Ago-

solenne cavalcata si facesse nella notte dal 14 a 15 agosto, forse per evitare il caldo eccessivo della stagione. (¹) In progresso di tempo ebbe luogo dopo i vespri della vigilia di detto giorno, e nel 1751 fu tralasciata tale costumanza e sostituita dalla visita alla chiesa della Madonna delle grazie, inviando però le solite offerte a quella del Monte. (²)

Mentre andava perdendosi la pietosa costumanza delle processioni alla Madonna del Monte, veniva ognora più acquistando fama di miracolosa l' immagine della Beata Vergine, che, secondo un'antica leggenda oggi esclusa dalla critica e dalla storia, sarebbe stata dipinta da San Luca. Come favoleggiavasi che la pianta della chiesuola della Madonna del Monte, innalzata da Picola Galluzzi, fosse stata disegnata da una colomba con tante pagliuzze ordinatamente disposte sul terreno; così narrava una poetica leggenda che Azzolina e Beatrice figliole di un Lambertini di Gherardo di Guezo avessero portata sul colle della Guardia una delle tante immagini salvate in Bisanzio dall' invasione asiatica dei Saraceni, ove lontane ai pericoli del mondo e ritirate nella solitudine d'un monte, custodirono la pia immagine in un modesto eremitaggio che vi fecero costruire, e che fu poscia trasformato nel monumentale Santuario ricongiunto alla città da seicento quaranta archi di portico che salgono serpeggiando per la collina.

Il 14 aprile 1302 l'immagine della B. V. di S. Luca fu

---

sto 1461 furono pagate lire 3 per sego bruciato lungo la via di S. Maria del Monte nella notte precedente alla sua festa; e che il 14 agosto 1462 fu accordato al Gonfaloniere di spendere lire 20 per le cose necessarie al viaggio della madonna del Monte e per illuminare la strada. Ciò prova che la cavalcata facevasi la notte dat 14 al 25 agosto (V. GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*, II, 336).

(¹) In occasione di tale festa bandivasi una fiera che avea luogo dentro e fuori della porta di S. Mammolo (ora porta D'Azeglio) a comodo del numeroso popolo che recavasi processionalmente alla B. V. del Monte.

(²) V. *Cenno storico del Santuario del Monte e sue traslocazioni, compilato sulle memorie degli storici bolognesi da un Canonico Regolare Lateranense.* (Bologna, tip. Mareggiani, 1866 in 8⁰.

per la prima volta trasferita in Bologna per inpetrare che cessassero le civili discordie sorte fra coloro che volevano dare la città in potere di Carlo di Valois. D' allora in poi non è tornato il maggio senza che la pia reliquia sia stata trasportata per una settimana in Bologna processionalmente accompagnata con gran pompa dal Senato, dai Magistrati e da tutto il clero.

La festività del Corpus Domini, era solennizzata dai bolognesi con ricchi addobbi, con profusione di fiori e di ceri, con varietà di colori. (1) Alla processione che facevasi per le vie della città intervenivano tutte le Compagnie delle arti, le confraternite religiose, le autorità ecclesiastiche e civili e i Rettori, Lettori, e scolari dello Studio vestiti delle loro variopinte toghe, ed accompagnate dai mazzieri, bidelli, cancellieri e internunzi che indossavano la divisa loro e portavano i rotuli dei pubblici professori.

Anche nei solenni ricevimenti di Pontefici di sovrani e di principi i Bolognesi facevano sfoggio di magnificenza e di straordinarie feste. Quando venne a Bologna Papa Eugenio IV il 22 aprile 1436 fu ricevuto con grandissimo trionfo e onore dagli Anziani ed altri magistrati della città, da tutto il clero, dalle compagnie spirituali e delle arti vestite « chi di rosato e chi di morello, di grana e altri colori fini ». Precedevano gli strazzaroli a cavallo vestiti di morello di grana, con venti « bagordadori » vestiti « loro e li cavalli di cendalli da seda » ; poi seguivano i beccari vestiti di rosato di grana, i pelliciai e tutte le altre compagnie parte a piedi, parte a cavallo coi loro gonfaloni. Eravi pure Sigismondo Malatesta signore di Rimini e Lionello d'Este, che dopo avere incontrato il Pontefice fuori di Porta maggiore, lo accompagnarono fino alla chiesa di S. Petronio, ove ebbe luogo una solenne ceri-

(1) Un' incisione del 1697 ci rappresenta l'*Apparato della via nuova sino alla Compagnia di S. Carlo fatto in occasione della processione generale del Corpus Domini dal Capitolo di S. Maria Maggiore l'anno 1697*, (Presso la Bibl. Univ. di Bologna. Tab. II, H, II, 11, n° 11).

monia, e poi se n'andò al palazzo pubblico « su per uno ponte facto che scendeva da S. Petronio insino alla porta del palazzo ». Nei tre giorni seguenti le compagnie degli strazzaroli e dei beccari « bagordarono » ossia giostrarono ogni dì a casa di ciascuno de' cardinali rompendo di molte aste. (1) Non meno splendido fu il ricevimento fatto al altri Pontefici, come quello per Giulio II nel 1506 (2) che non descriverò per non dilungarmi troppo dal limite di tempo impostomi.

La venuta di un nuovo Legato era sempre occasione di feste e spettacoli ai quali partecipava tutta la cittadinanza. Allorchè giunse a Bologna il Cardinal Legato Egidio Albornoz nel 1360 si adornarono pomposamente tutte le vie per cui doveva passare, da porta S. Mammolo fino alla cattedrale. Venti tra i più nobili e cospicui cittadini mossero ad incontrarlo, seguiti dal carroccio, tirato da quattro buoi con gualdrappe di scarlatto e frange d'oro, sul quale stavano otto dottori e altrettanti cavalieri coi gonfaloni della chiesa, del Legato e della città. Seguivano gli anziani coi loro donzelli ed un coro di musici accompagnati da varî istrumenti. Il Cardinale a cavallo procedeva sotto un baldacchino di velluto scarlatto, adorno di ricchi fregi d'oro e foderato di vajo, avendo a palafrenieri quattro nobili giovani bolognesi. Accompagnato dal suono delle trombe e dei tamburi, giunse così alle porte della città, ove gli furono presentate le chiavi in un bacino d'oro, e gli furono recitate orazioni e versi volgari e latini ad ogni arco trionfale, lungo la via che doveva percorrere, da fanciulli in angeliche spoglie e da altre figure allegoriche; finchè salutato con grida di gioia dal popolo l'Albornoz giunse alla cattedrale, ove fu onorevolmente ricevuto dal Vescovo e da tutto il clero.

Queste erano le cerimonie che, con poche differenze, costantemente si ripetevano alla venuta di un nuovo Legato,

(1) Una particolare descrizione dell' ingresso in Bologna di Eugenio IV trovasi fra i Ricordi del convento degli Olivetani di S. Michele in bosco nella vacchetta N 2331 (c. 10 *r*) che va dal 1435 al 1439.

(2) V GHISELLI. *Memorie antiche mss. di Bologna*. Vol. X, p. 483.

con uno sfarzo sempre crescente nella magnificenza degli apparati delle rappresentazioni allegoriche, accompagnate da canti e armoniosi suoni.

Narra il cronista Ghiselli [1] che quando entrò in Bologna il Cardinale San Severino Legato del concilio Pisano nel 1512 gli mossero incontro, oltre ai magistrati della città e le compagnie delle arti, tutti i soldati francesi che erano restati in Bologna ed un carro trionfale sul quale « era fatto un tassel-
» letto alli quattro cantoni; al basso vi erano quattro suo-
» natori di liuto, viole ed altri strumenti; sopra loro quattro
» puttini con quattro scudi d' arme del Re di Francia e di
» detto Cardinale. In mezzo, dinanzi al detto tasselleto, uno
» in abito di donna, vestito di cremesino, con un mantello
» nero e un libro in mano, raffigurava Bologna, e stava in
» vista tutta mesta e di mala voglia per causa dell' assedio
» de' nemici; e di sopra aveva un giglio grande di cartone
» dorato, entro il quale era uno vestito in abito di Giustizia
» colla spada e la bilancia. »

Anche in occasione di sponsali principeschi la musica soleva rallegrare spesso il nuziale corteo. Quando Lucrezia d'Este nel marzo del 1487 venne sposa ad Annibale Bentivoglio, si fecero *chanti e soni in suso li chantune de le vie* ed il corteo era preceduto da cento trombetti, settanta pifferi e tromboni, corni, flauti, tamburrini e cennamelle; concerto veramente straordinario per quei tempi. [2] Parimente per l' arrivo in Bologna di Lucrezia Borgia, che andava a nozze con Alfonso d' Este il 30 gennaio 1502, Giovanni Bentivoglio fece « una bella festa de ballare, e chantarini e buffoni ». [3]

Passando dalle feste profane e civili alle religiose troviamo pure in Bologna nel secolo XV qualche raro esempio

(1) *Memorie ant. mss. di Bologna*. Vol, XII, p. 54 a 97.

(2) V. Nadi, *Diario bolognese pubbl. a cura di C. Ricci* (Bologna 1886, p. 121).

(3) Nadi. Op. cit., p. 307.

di rappresentazione sacra. Il Guidotti ([1]) all'anno 1494 dice che in S. Petronio fecesi fare la *Ripresentation di S. Eustachio, che durò fin a tre ore di notte con mirabile misterio e devotione.* Ma generalmente le sacre Rappresentazioni erano scritte da fiorentini e solo oltre il primo quarto del secolo XVI appaiono imitatori, e fra gli altri due bolognesi: cioè in Padre Valerio Agostiniano, cui si deve un *Misterio dell' umana Redentione* (Venezia, 1527), e Cesare Sacchetti autore di una *Giuditta.* (Bologna, 1564) e di un *San Cristoforo* (Firenze, 1575). ([2])

E come più si procede nel secolo XVI lo studio della musica si diffonde e si perfeziona maggiormente e quest'arte nobilissima diviene il passatempo prediletto delle allegre comitive. Iacopo Ranieri scrive che Lodovico Felicini, morto il 3 di marzo 1536, « se deletava di tutte le gentilezze che fusse impossibile: zioè de sonari tutti gli istromenti: zoè liuti, violle, ciavasembale, manacorde, organo, violunni, pifari, cornitti, e multi altri istromenti e canturi per rasone de canti, e sempre steva in festa et le andava de gran gente a chaxa et era ben voluto da ogni homo ».

Si sa d'altronde che fino dal 1450 Nicolo V, fra le varie riforme da introdursi nello studio di Bologna proponeva anche una *lettura di musica*, e quest'arte appena sorta vi divenne tanto fiorente per numero di studiosi e per la valentia di chi ne facea professione che Gio. Filoteo Achillini nel suo *Viridario*, composto nel 1504, scriveva:

De musici è dotata questa terra,
Che cantano improvvisi ogni bel punto;
D'assai compositori, a cui non erra
L' arte, e molti hanno il canto seco aggiunto ([3]).

L. Frati.

([1]) Cronaca bolognese ms. (c. 103 *v.*), nel cod. n.° 788 della Biblioteca Univ. di Bologna.

([2]) V. A. D'Ancona. *Origini del Teatro in Italia.* (Firenze, 1837, vol. I, pagina 352).

([3]) *Viridario de* Gioanne Philotheo Achillino Bolognese. (Impresso in Bologna, per Hieromino di Plato, 1513, 4° piccolo, car. 186 *v.*)

La Viricoltura [1]

Altre volte abbiamo discorso dei libri pubblicati dall' economista francese G. De Molinari, ora ce ne venne alle mani uno nuovo *La viricolture* ed anche di questo intendiamo farne breve esame. Il titolo che considera la generazione umana, come se si trattasse d' un prodotto del suolo o di qualche specie di animali, va poco a genio, ed urta al sentimento di superiorità che prova l' uomo raffrontandosi cogli altri esseri viventi. Il soggetto di siffatto studio è il decrescere e il degenerare della popolazione ed i rimedii da apportarvi ; si tratta una questione economica e morale, anzi più morale che economica ; l' autore, sebbene l' allarghi e ne faccia una scienza speciale, non si diparte dal campo della sua prediletta disciplina, l' economia ; cerca scioglierla coi principî e colle leggi esposte nelle sue opere precedenti. Considera la diminuzione d' uomini in modo speciale presso il suo paese, la Francia ; riconosce che ciò impensierisce moltissimi e che si cercano con insistenza provvedimenti dal governo ; egli per altro non vede la soluzione del problema che nella libertà guidata dalla scienza, e col suo studio intende additare i lumi che questa può fornire.

Si esamina da principio il prodursi continuo delle specie inferiori, vegetali ed animali. Che vi si trova ? L' opera degli istinti, generativo, paterno e di proprietà, sufficienti a conservare e rinnovare le specie ; l' opera della selezione naturale e sessuale che provveggono alla qualità migliore della stessa specie. Sopraggiunge di poi l' azione dell' uomo che se-

[1] G. De Molinari, *La viricolture*. Un vol. in 18 di pp. II-253. Paris, 1897.

condo il proprio potere ed interesse modifica il lavoro della natura. L' autore afferma che l' uomo cangia le specie animali non solo fisicamente ma anche moralmente, che ne regola la moltiplicazione, ed arriva a trasformare le attitudini fisiche intellettuali e morali delle bestie. Ci pare un po' soverchio mettere negli animali l' intelligenza e la moralità senza premettere su di ciò qualche schiarimento.

Concorrono per rinnovare la specie umana gli stessi istinti ma perfezionati, e di più l' uomo può regolare il numero e migliorare la qualità dei suoi discendenti, perchè sa meglio scegliere il compagno nel lavoro della generazione, perchè serba legami duraturi colla prole e valuta i mezzi di sussistenza necessarii alla famiglia. L' uomo per conservarsi e rinnovarsi si deve difendere contro chi gli può contendere la vita e togliergli i mezzi di sussistenza, a tutto ciò gli occorrono forze giovani e riunite, e conforme alla legge dell' economia delle forze, di avere il prodotto migliore colla minor spesa; di qui il bisogno di formar società, clan o tribù, di sbarazzarsi delle persone inutili ed eccedenti, vecchi, fanciulli, donne, di preferire il ratto di queste al loro allevamento perchè troppo costoso. Ciò, secondo il nostro autore, era utile e morale nel primo periodo d' incivilimento per la società, in seguito divenne nocivo ed immorale.

Nel secondo periodo vi sono i forti, i vincitori che pel loro vantaggio regolano le nascite dei deboli, dei vinti, dei servi, ed essi procurano la produzione umana, come le materie di consumo, se hanno modo da impiegarla ossia da smaltirla sempre a loro vantaggio. Cresciuti i mezzi di sussistenza, i padroni poterono allevare anche una classe di donne destinate unicamente al piacere degli altri.

È venuto il tempo della libertà nei mestieri e nelle arti ed anche la libertà della produzione dell' uomo; ma questo non toglie che vi sia un limite, un freno, non più imposto dall' autorità, sibbene dall' individuo.

Qui al riassunto preferiamo dare tradotto un brano dello

scritto del De Molinari, dal quale si vedrà ancor meglio sotto quale aspetto egli studia la popolazione. « Da un secolo e mezzo in tutte le nazioni civilizzate la popolazione è accresciuta rapidamente... Si è potuto portare i prodotti del lavoro aumentati mediante i progressi dell' industria in luoghi sempre più estesi, e così soddisfare a necessità a cui prima si provvedeva scarsamente o punto, sorsero e crebbero numerosi i modi del lavoro cangiandosi per supplire a quelle necessità, e fornirono occupazione a moltissimi, e di qui mezzi di sussistenza ad un numero crescente di persone. Allargandosi la via all' impiego della gente, il rinnovellarsi di questa divenne maggiore, ma ciò conveniva fare in proporzione dell' impiego aperto. Ora, mentre le classi media e principale già da tempo solevano essere previdenti in tale bisogna ed anche soverchiamente, la classe inferiore, soggetta da secoli ad un regime di tutela, difficilmente sapeva comprendere il bisogno della previdenza ed acquistare forza morale per praticarla. Quindi nessuna meraviglia che, libera dai vincoli imposti dall' interesse del padrone, del signore o della corporazione, si lasciasse dominare dalle sue passioni. Nello stato d' ignoranza non le balenava alla mente che potesse essere necessaria una regola intorno alla riproduzione dell' uomo. La religione comandava, crescete e moltiplicate; e ignorandosi che tale ordine fu dato a proposito in origine, alla classe inferiore si presentava senza alcun temperamento. Essa infine col nuovo modo delle industrie non poteva calcolare quali vie le si sarebbero aperte. Al regime autoritario intorno al modo determinato di rinnovellare la moltitudine succedette un regime di libertà senza regola...... Quei che formavano la classe emancipata diedero alla luce un numero d' uomini eccedenti ai mezzi per allevarli e metterli a posto. Una moltitudine perciò di tale generazione più che abbondante venne distrutta da mortalità maggiore a quella che colpiva i fanciulli delle classi agiate, nutriti secondo il bisogno e circondati da cure all' uopo, altra parte fu messa ad un lavoro precoce e superiore alle sue forze, abuso da cui

erano preservate le generazioni novelle, sotto il reggimento della servitù in causa dell'interesse stesso dei padroni.

« Le società in mezzo alle quali si spande la specie umana, come gli individui che le formano, devono sottostare alla legge della concorrenza. Nè possono conservarsi e sussistere che conformandosi ad un'altra legge naturale, la legge dell'economia delle forze, cioè attuando nel massimo grado la loro potenza produttiva. Ora questa si forma col concorso di due diversi agenti: i capitali impiegati nelle persone dedite alla produzione ed i capitali impiegati nel materiale, terre, edifizii, attrezzi, macchine, resti di vettovaglia, materie prime. Quale fu l'effetto dell'abuso di libertà nel riprodurre circa quei due generi di capitali? Venne da un lato diminuito il capitale materiale colle spese infruttifere di nutrimento e di sussistenza della moltitudine di fanciulli allevati innanzi d'essere capaci al lavoro; da un altro lato s'indebolì il capitale personale per l'infiacchimento e la diminuzione di longevità degli individui che lo formano. Le società, in mezzo alle quali tali cause di indebolimento della potenza produttiva operano colla maggiore intensità, furono in modo particolare costrette a scomparire sotto la forza della concorrenza vitale; e si manifestò, per conservare il consorzio umano come una necessità, che fosse utilmente regolata la riproduzione. Ma i mali cagionati dall'eccessiva produzione delle classi divenute libere, potevano soltanto far riconoscere cotale bisogno; fu l'economista Malthus che lo mise in evidenza colla sua teorica, sebbene imperfetta della popolazione. »

E si rileva che quell'economista addimostrò due veri sostanziali. Il primo che la popolazione è circoscritta ai mezzi di sussistenza, e che, quando oltrepassa siffatto limite, vi è inevitabilmente ricondotta; donde ne viene all'uomo l'obbligo di contenere e regolare la tendenza che lo spinge a riprodursi.... Il secondo che per le classi povere il miglioramento del loro stato non dipende solo dalla riforma delle istituzioni politiche e sociali..., comprende ancora la riforma del governo

di sè stesso. Bisogna confessare che colla libertà delle arti e dei mestieri, colla forza del vapore e colla moltiplicità delle macchine si sono grandemente accresciuti i prodotti di sussistenza pell' uomo, ma non proporzionatamente al numero dei consumatori.

Presso i popoli inciviliti v' ebbe prima, come si direbbe un moto accelerato nella popolazione, non si seppe usar bene della libertà; ora vi è in generale rallentamento, e ciò si scorge in modo particolare in Francia, ma l' autore non teme per la sua patria, e prevede che con mezzi di sussistenza il popolo crescerà se non colle nascite interne per quelle del di fuori, cioè per quelli che accorrono in Francia. A tale riguardo studia l' emigrazione e l' immigrazione e vuol libera l' una e l'altra. Trattasi pure dal nostro economista delle cause che guastano la popolazione, ridotte ai capi seguenti: 1° vizi e malattie dei genitori; 2° unioni mal scelte; 3° leggi imperfette sulle unioni ed incoraggiamenti ad arte della popolazione; 4° mantenimento e cure insufficienti dei fanciulli, lavoro imposto loro precocemente e poco conto che se ne fa; 5° prostituzione.

Da ciò una quantità di questioni ed importanti che devonsi separare dal corpo dell' economia, di cui sin' ora fecero parte, e porgono materia bastante per una scienza speciale con dati attinti alle scienze morali, all' economia politica in modo particolare e alle scienze naturali e più di tutto dalla biologia; scienza nuova chiamata col nome poco felice dal De Molinari *viricultura*.

Quale lo scopo? Provvedere contro le cause di turbamento, di debolezza e di corruzione già accennate nel rinnovellarsi della specie umana, compendiate nei seguenti titoli: 1° produzione eccedente oppure non bastante; 2° degeneramento; 3° prostituzione, colle sotto indicate ricerche: 1° dei mezzi sotto un reggimento libero di riproduzione per equilibrare la popolazione coll' impiego di essa; 2° dei rimedii contro il degeneramento della popolazione e dei mezzi per averla migliore;

3° dei mezzi per togliere o limitare possibilmente la prostituzione.

Qui è veramente la parte essenziale del libro, ed ecco riassunto quanto s' insegna. Fa mestieri diminuire le spese di allevamento e di educazione rese gravi dalle imposte e dai monopolii che rincariscono la vita, e alle quali si aggiungono i metodi vecchi d' insegnamento. Fa mestieri parimente allargare il campo in cui possano occuparsi gli uomini, togliendo gli impedimenti naturali ed artificiali che lo restringono. Addita ancora di servirsi dei nuovi congegni su cui si regge il credito e la sicurezza per alleggerire il peso dei genitori.

L' autorità è impotente ad impedire le unioni ai tisici, ai cancrenosi, ai sifilitici e a quella classe pericolosa per indole e per eredità portata al delitto. Il rimedio bisogna cercarlo nella scienza e nella libertà. Con osservazioni numerose ed esatte la scienza farà vedere le tristi conseguenze dei maritaggi fra persone affette da malattie e da vizii ereditarii, dimostrerà che è un vero delitto mettere al mondo infelici destinati ad una vita di patimenti, ad una morte precoce. Si formerà allora un' opinione di condanna giusta ed inesorabile contro le unioni da cui si propaga l' infezione distruttiva della schiatta. Alla scienza s' attiene il far conoscere il bisogno che nei maritaggi prevalgano le affinità naturali sulle convenienze di stato e di denaro. Ma fa duopo che le vengano in aiuto progressi materiali pei quali la donna con minori difficoltà si renda padrona di sè, e progressi morali che facciano giudicare all' uomo, come un' opera vergognosa e avvilente il conseguimento d' una buona dote e lo sfruttare una donna. E come intento ancor più alto in tale bisogna il De Molinari assegna alla scienza di perfezionare la specie umana, come si sono perfezionate le specie inferiori, gli animali e le piante !

Per rimediare alla prostituzione. Sia libero alla donna di occuparsi in tutte le industrie e le professioni alle quali abbia attitudine, ed allora la donna potrà guadagnare il vitto con una fatica non superiore alle sue forze, allora la prostituzione

non troverà che diradate reclute nel rifiuto del sesso femminile.

Alle esposte teoriche noi possiamo rispondere che presentemente la scienza ha già molto illuminato intorno al grande problema di regolare la popolazione affinchè non sia soverchia, nè guasta, nè deficiente, sì bene migliore; possiamo rispondere che i mezzi alla sussistenza dell' uomo sono immensamente accresciuti, ma che i disordini non diminuiscono proporzionatamente agli apportati rimedii. Vediamo al contrario, dove non manca la cultura nè l' agiatezza, più radicati quei mali che l' una e l' altra dovrebbe far scomparire. Ci sembra pertanto che le cause addotte dal nostro economista a spiegare lo storto avviamento della popolazione sia pel numero come per la qualità non bastano; e perciò neppure gli additati rimedii. La fede antica, viva tuttora innanzi alla nuova scienza, ammette un disordine primitivo che ebbe conseguenze ben dolorose, l' ignoranza, l' inclinazione al male, la concupiscenza; con questo si spiega in fonte tutto che dell' istinto generativo esce fuori di regola; la fede antica apporta rimedii di un ordine superiore, i quali con quelli trovati dall' umana ragione sciolgono praticamente il problema della popolazione nel modo migliore per conservare la specie e per renderla più perfetta.

Resterebbe per ultimo ad accennare qualche cosa dell' Appendice, che, nel piccolo carattere in cui è stampata, si estende di più del trattato; ma ci limitiamo a dire: in quegli articoli (A-EE) vi sono, come altrettanti documenti molto opportuni che raccolgono i fatti dai quali ha origine l' ardua questione ma che non la sciolgono.

Dott. A. G. Tononi.

I CODICI MANOSCRITTI

della Biblioteca Oratoriana di Napoli

Il dotto e benemerito Padre dell'Oratorio di Napoli, Enrico Mandarini, ha compiuto, sono forse tre mesi, un' opera veramente grandiosa, la quale, premiata già dalla nostra R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, è stata impressa in un volume di circa 450 pagine, di grande formato. L'opera reca il titolo « *I codici Manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli illustrati da Enrico Mandarini... Napoli 1897* ». È uno splendido modello di paleografia, bibliografia e di storia letteraria, ed ha pure il pregio di essere una fonte cospicua, per gli studii di storia patria, tanta è la ricchezza dei documenti e degli opuscoli messi alla luce. Napoli deve essere grata all'autore, per le assidue indagini fatte nei lunghi anni della sua vita sacerdotale, nei quali egli, pieno di carità di patria, con dottrina sempre più nuova ha atteso allo studio dei manoscritti e dei libri della Biblioteca Filippina.

L'opera è decorata da un grande, quanto dolcissimo nome: l'autore la ha dedicata a S. Filippo Neri « *cujus ingenio, opera, exemplo, alumnorum suorum aedes bibliothecis et archivis in primis floruerunt* ».

L'opera è divisa in tre parti. Nella prima (I-XIX) è un cenno storico della Biblioteca dell'Oratorio. Questa fu fondata al cadere del secolo XVI, e fin dai primordii del secolo seguente divenne *libreria comune e pubblica* [1]; crebbe, a mano

---

[1] Nel secolo XVII primeggiarono in Napoli la Biblioteca degli Eremiti di S. Agostino in S. Giovanni a Carbonara, e quella dei Padri Predicatori in San Domenico Maggiore. Di quest'ultima, che era posta in quella parte del convento

a mano, arricchendosi di libri, che il Mandarini giudica costituire un fondo detto *Filippino*, al quale sono da aggiungere tre altri fondi, cioè il *Vallettiano*, il *Troyano* ed il *Gervasiano*. In vero, la Biblioteca dell'Oratorio, per sapiente consiglio di G. B. Vico, acquistò, nella prima metà del secolo XVIII, la rinomata biblioteca di Giuseppe Valletta, insigne giureconsulto ed istitutore della cattedra di lingua greca nella Università Napoletana. Nel 1859 i Filippini acquistarono anche la libreria del famoso storico Carlo Troya; e nel 1864 ereditarono i libri dell'erudito e virtuoso Accademico Pontaniano Agostino Gervasio.

Nella seconda parte del suo libro (1-81) il P. Mandarini descrive 53 codici membranacei; nella terza parte (83-360) si occupa di 309 codici cartacei. La Biblioteca dei Filippini aveva già un catalogo dei suoi manoscritti « *Index manuscriptorum Bibl. Congr. Orat. Neap.* »; questo catalogo, conosciuto che fu, circa il 1836, da Hänel, fu pubblicato da Blum nella sua « *Bibliotheca Manuscriptorum Italica* ». Tenuto conto di questo vecchio indice, il censimento del P. Mandarini aggiunge altri 103 codici, dei quali 15 del tutto ignorati ed 88 spettanti alla Biblioteca del Gervasio. È da notare, però, che tra i codici sono 74 miscellanei, dell' esame dei quali il P. Mandarini ha potuto dare un elenco di 721 opuscoli.

Ad intendere il pregio del lavoro del Mandarini, io credo

---

dove è la cella di S. Tommaso, è tuttora una lapide: ricorda questa l' editto di Pio V, che decretò la scomunica a coloro che, senza licenza, avessero estratto libri da quel luogo; il testo dell'editto pontificio fu, pochi anni sono, pubblicato dal Professore Luigi Amabile nella sua opera su Campanella. Gran fama aveva nel mondo dei dotti la Biblioteca degli Agostiniani, specie per una ricca collezione di manoscritti, fra i quali un codice dell'opera botanica di Dioscoride: questo manoscritto è oggi una delle meraviglie della Biblioteca di Vienna, avendo l'eccezionale antichità di 12 secoli. Un altro bellissimo codice, di quelli posseduti dagli Agostiniani, è stato da me trovato nella Biblioteca Nazionale di Napoli « *Hippocratis Aphorismi cum Galeni commentaris manuscripti [ab] anno 1380* »; io l' ho descritto ed illustrato in una nota pubblicata negli Atti dell'Accademia Pontaniana « *Di alcuni codici latini, ippocratico-galenici, esistenti nella Biblioteca Naz. di Napoli* ». Cf. DEL GAIZO M. *Il genio d'Ippocrate. Napoli 1897;* p. 30 (appendice).

utile riportare qui le parole con le quali egli si rivolge al lettore, porgendo il disegno dell' opera sua: « Il principale mio studio fu dapprima di indagare la paternità, l'autenticità, l'età, l'autore ed il titolo di ciascun codice; e poi recensirli, e se editi, confrontarli con la stampa. E poichè vi sono molti manoscritti catalogati con le sole rubriche di *opuscula varia*, di *diversorum*, di *miscellanea*... mi fu d'uopo farne lo spoglio per sottrarli all'oblio.... In siffatto modo, mettendo in luce tanto le opere, che gli opuscoli ignorati, mi è stato, se non agevole, grato lavoro di entrare nel merito della maggior parte di essi e di pubblicarne ancora qualche saggio.... Nè ho creduto superfluo di far seguire alla parte bibliografia un breve cenno biografico dei più classici autori, specie i Napoletani, nei quali ho trovato tanta copia di dottrina e di erudizione da dar lustro alla nostra patria, cultrice nobilissima delle scienze, della letteratura e delle belle arte ». Altri direbbe *tedesca* la pazienza del P. Mandarini; io la dirò italiana. I nomi del Baronio, Magliabechi, Muratori, Tiraboschi, De Meo, Troya e di cento altri dimostrano quanto eccelse l' Italia, con lavori di paziente e geniale erudizione, nell' esame dei libri e degli scritti antichi. I quali studii si trovarono oggi in una nuova vita, per impulso dell' immortale Pontefice Leone XIII, sotto gli auspici del quale venne iniziata la pubblicazione di una serie di volumi sulle opere manoscritte della Biblioteca Vaticana: ricordo fra gli altri i volumi elaborati, intorno a manoscritti greci, dall' illustre Enrico Stevenson seniore, e dal valoroso sacerdote napoletano Cosimo Stornaiuolo (1).

Nell'opera del Mandarini, nella parte che si riferisce ai codici membranacei, è un capitolo che forma da sè una speciale monografia. Si tratta di un prezioso codice della Divina Comedia, del quale il Mandarini diè già un esame durante le feste Dantesche del 1865. Il codice è del secolo XIV; i suoi

(1) Si cfr. la mia nota « *Notizie intorno alla prima edizione latina, completa, delle opere d'Ippocrate, compiuta da Fabio Calvo, sotto gli auspici di Clemente VII* »; è pubblicata in appendice alla suddetta mia memoria su Ippocrate.

pregi, dopo la pubblicazione del Mandarini, vennero discussi da chiari dantofili, come il Giuliani, il Witte ed il Täuber. Quest'ultimo, cui spetta l'onore di avere studiato 405 codici danteschi esistenti nelle biblioteche di Europa, dà al codice filippino un posto di primo ordine, ritenendolo come uno dei tre codici capostipiti del gruppo *Barberino:* gli altri due codici, che il Täuber giudica di tal natura, sono uno appartenente alla Barberina (Roma) e l' altro al Museo Britannico. Il P. Mandarini reputa come data del codice il 1350; crede che il comento che accompagna il testo dantesco di questo codice sia stato fatto probabilmente da Lorenzo Poderico, il quale fu maestro dello Studio di Napoli e Canonico della Metropolitana. Il codice filippino ha 146 figure miniate, tutte però relative alla prima ed alla seconda cantica; il P. Mandarini dà il fac simile di una di esse, nella quale si vede Beatrice comparire dall'alto a Dante ed a Virgilio. A chiarire in qual modo il comento del codice possa essere utile a queglino che oggi si occupano del pensiero religioso della Divina Commedia, riporterò qui le parole segnate dal chiosatore e dal Mandarini riferite, intorno alla figura testé indicata: « *Ista (Beatrix) erat velata velo albo quod significat fidem puram circumdata mantello viridi figuraliter spem vivacem et duraturam vestit tunicam rubram denotantem accensam charitatem et super velum habet sertum de ramo olive figurantem pacem amorem et dilectionem perfectam* ».

I codici membranacei filippini non si riferiscono solo a libri di letteratura. Vi è una bella messe di cose sacre: frammenti delle opere di S. Girolamo, S. Agostino e S. Tommaso...; qualche libro liturgico; un saggio di antico messale pontificio; quattro divini ufficii, dei quali tre sono, per le loro figure, importanti cimelii dell'arte napoletana. Qual campo di ricerche non schiudono questi codici! Sono dei documenti per la storia del culto cattolico. Ad esempio, or trovi la prece a S. Sebastiano, ed è il tempo in cui la peste devasta, uccidendo con morti improvvise; or trovi le litanie maggiori con l'aggiunta delle invocazioni di tre santi, che Napoli sceglie a suoi pa-

troni: S. Biagio, S. Gennaro e Santa Anna; or, sotto il nome di S. G. Crisostomo, trovi un codice greco che è tutto un libro inesplorato: ha il titolo *Sacra liturgia*, però non si sa fino a qual punto derivi dall'unica opera liturgica del Crisostomo « *Ordo divini Sacrificii Sancti Patris nostri Joannis Chrysostomi* ». Fanno anche parte del patrimonio filippino un codice « *Epistolae S. Leonis* »; una *Bibliorum Concordantia* di un anonimo (codice del sec. XVI); il *Confessionale* di S. Antonino; ed il libro *De homine* di un bolognese, il Bornio, dotto e pio scrittore.

Sotto l'aspetto scientifico noterò un gruppo di codici membranacei esistenti nella Biblioteca Oratoriana e dal Mandarini eccellentemente descritti: La chirurgia di Guglielmo da Saliceto, e la chirurgia « *De formis instrumentorum* » di Albucasis; il *Thesaurus pauperum* ed i *Segreti medicinali*; un libro *De re cibaria*; un libro di Veterinaria di Maestro Bonifacio, compilato da Selicio Tarantino ?);.... e la *Cosmografia* di Claudio Tolomeo, il qual codice fu tenuto in pregio dal sommo Angelo Mai, venne ricordato dal dottissimo mio amico e maestro, il P. Timoteo Bertelli, e, nel 3° Congresso Geografico Nazionale, indetto in Venezia nel 1881, contribuì a rendere degno l'Oratorio di Napoli, del gran diploma d'onore (1).

Il notevole numero dei codici cartacei (309; costituenti 283 opere) non mi permette in questo breve articolo fare una selezione dei più pregiati. Tuttavia, ricorderò: Un magnifico codice greco, contenente 30 opuscoli, tra cui sono alcuni che trattano di medicina ippocratico-galenica; tre codici petrarcheschi, dei quali il Mandarini dà un'accurata illustrazione; il codice « *Super legibus Longobardorum* di Biagio da Morcone; il *Ritus R. Camerae Summariae* di Andrea da Isernia (2);....

(1) Spero potermi occupare, tra non molto, di un esame dei codici spettanti alla chirurgia di Guglielmo da Saliceto ed ai precetti di veterinaria di Bonifacio. Essi si legano ad un periodo dell'arte salutare, da me in parte studiato. Cf. Del Gaizo M., *Il magistero chirurgico di Teodorico ed alcuni codici delle opere di lui. Napoli 1894* (Atti della R. Accad. Medico-chirurgica).

(2) Sarebbe utile se alcuno, sotto la direzione della R. Accademia delle scienze morali e politiche di Napoli, studiasse questi codici che portano i nomi di Biagio da Morcone e di Andrea da Isernia.

gli studii del Troya intorno agli *Annali* del Muratori: questi studii del Troya sono note e postille di storia italiana, delle quali il Mandarini ed il compianto P. Luigi Spaccapietra pubblicarono due volumi con indici illustrativi. A me sembra importante il codice in cui sono l'opera *De unione Graecorum* e l'opera di Alberto Pighio « *Adversus Graecorum errores* »: racchiudono questi scritti alcune memorie di quanto la Chiesa fece durante il secolo XV, per richiamare i popoli a quella unità della fede, la quale forse l'Altissimo Iddio concederà a Leone XIII di poter vedere affermata su tutta quanta la terra.

I codici gervasiani formano una famiglia così distinta nell'opera del Mandarini, da costituire quasi un libro l'esame di essi soli; vi si leggono belle pagine di archeologia (egizia, greca e latina) e classici documenti intorno alla vecchia ed alla nuova Accademia Pontaniana. Il Gervasio nacque in S. Severo (Puglia) il 19 giugno 1784; morì in Napoli il 15 novembre 1863; nel donare ai Padri Filippini la sua libreria, espresse il desiderio che questa avesse il P. Enrico Mandarini a suo direttore. Carteggiò il Gervasio con uomini preclari; le schede di lui fornirono a Teodoro Mommesen un buon numero di epigrafi, le quali questi pubblicò nel suo *Corpus Inscriptonum Latinarum*.

Nel separarmi dallo scritto del P. Enrico Mandarini il mio pensiero risale a S. Filippo Neri, il cui religioso istituto dobbiamo dire essere sorto per continuare, dal secolo XVI ad oggi, le opere intraprese, a partire dal VI secolo, dai figliuoli di S. Benedetto. L'Oratorio di Napoli crea un centro, intorno a cui si svolge un ampio movimento di pietà religiosa e di beneficenza; d'altra parte esso diviene anche una scuola di civile cultura.

Nella gran sala della Biblioteca dei Filippini di Napoli si vede un maestoso bronzo: è il busto di Benedetto XIII. Il simulacro sembrami avere un solenne linguaggio: esso dice che la luce diffusa dai Padri dell'Oratorio di Napoli è un raggio di quella che ogni giorno è irradiata dal Vaticano, per disegnare il cammino su cui la scienza dell'uomo è sicura che non si allontani dal timor santo di Dio.

MODESTINO DEL GAIZO.

ALESSANDRO MANZONI
o
Religione e Patria

Ad Augusto Alfani.

Cortesi Signore e Signori!

Parlare degnamente di Alessandro Manzoni, di questo fulgido astro che ha illuminato il nostro secolo, e che non si spegnerà con esso, non è davvero opera di povero ingegno; per modo che mi son chiesto se al tema ispiratomi dal culto che professo per quell'insigne potessi por mano io, cui

spiritus promptus est, caro autem infirma.

In questo mio tentativo fatto ho due ragioni a bene sperare nel compatimento vostro. La prima è l'amore che io porto al soggetto per sè bellissimo, ond'io fido specialmente nella vostra indulgenza, signore gentili. La seconda..., non dovrei dirlo, ma la difesa personale mi vi costringe: la seconda ragione dunque si è questa, che l' aver ceduto alla cortese insistenza fattami da egregi che mi ascoltano, perchè io tenessi una conferenza in questo Circolo, (1) mi farà un merito di obbedienza, del quale vorrà essermi tenuto conto, almeno lo spero.

Ferdinando Martini ricordava testè alla Camera l' aneddoto riferito dall'Humboldt del pappagallo rinvenuto nel Perù, e che parlava la lingua di una tribù scomparsa e che niuno perciò più intendeva (2).

Io mi auguro, o Signori, di non essere la copia di quel povero animale; mi auguro, invece, di essere inteso da voi, e se non potrò avere la vostra lode, confido di avere almeno il vostro compatimento.

Il mio amore per Alessandro Manzoni risale ad un tempo ormai un po' remoto, perchè mi convien tornare indietro di almeno un quarto di secolo, quando, scolaretto in questo Seminario, non lessi, ma divorai in poche ore il libro stupendo dei *Promessi Sposi*, rubando per esso la ricreazione, la passeggiata e il tempo eziandio dello studio.

Ero allora in su i dodici anni, ed era quello il primo libro,

(1) Questa conferenza fu tenuta in Iesi, dietro cortese invito della direzione del Circolo Pergolesi.
(2) Vedi *Tribuna* del 23 maggio 1897.

dopo i manuali scolastici, che avessi per le mani; ma tale fu l'impressione che mi destò quella lettura, tale e tanta la quiete soave che da essa si trasfondeva nell'animo mio, che io lessi quel libro e lo rilessi più volte; e, senza poterne dire il perchè, dopo quella lettura mi pareva sempre di sentirmi migliore, o almeno più vivamente spronato a bontà.

Il tempo fa mutar gusti e pensieri; ma anche oggi dopo venticinque anni io sento di non aver punto cambiato nell'antica venerazione affettuosa per quell'uomo insigne, che tanto cristianamente sentì, e che insensibilmente, ma con poderosa efficacia, trasfonde in chi lo legge sensi cristiani e civili.

Penso, o Signori, che il Manzoni sia uno dei migliori e più potenti predicatori; e come si disse delle - *Mie prigioni* - di Silvio Pellico, aver esse valso più delle baionette contro la signoria austriaca, così io credo che, a ispirare sensi di rettitudine e d'onestà, valga meglio di aride concioni la lettura di quel libro immortale, che dilettando educa, e lascia nell'animo del lettore germi di cristiana e di civile dottrina.

E oggi che il materialismo si fa tanta strada, oggi che, rinnegati i più elementari principj di religione, tutto si ripete dal caso, e si nega la Provvidenza; qual salutare antidoto non è il libro del Manzoni dove, come dice Francesco Prudenzano, l'idea che dà vita a tutto il lavoro è la Provvidenza?

Se non che a favellare di Lui

> Oh quanto è corto il dire, e come fioco
> Al mio concetto!

Rammentiamo anzi tutto che l'intreccio del racconto sta a provare l'ordine mirabile della Provvidenza, che sa dare a suo tempo a chi fida in Lei il giusto guiderdone, e storna in mirabil modo i disegni degli empj.

Signori, non vedete qui la parafrasi del testo scritturale: « In Te speravi, non confundar... avertantur retrorsum qui volunt mihi mala? »

E venendo ai particolari, che diremo della simpatica figura di Fra Cristoforo, di questo frate che ci affeziona ognora di di più all'umile famiglia del poverello di Assisi?

Il suo dialogo con Don Rodrigo, la sua carità superiore, che ora ce lo fa sembrare una madre affettuosa e tenera nel consolar gl'infelici, ora un terribile avversario nel combattere per la giustizia contro i prepotenti; la scena pietosa del Lazzeretto; l'incontro con Renzo e Lucia in quell'albergo di dolore, sono tanti quadri d'incontestabile bellezza, e tutti spiranti un alito soave di fede religiosa.

Che dire del Cardinale Borromeo, del suo colloquio coll'Innominato, e poi col povero Don Abbondio?

Che delle preghiere, e della costernazione, non disgiunta dalla fede, di Lucia nel Castello?

Ma io non mi fermo di più su questi punti, perchè il

solo ricordarveli fa che voi rivediate cogli occhi della mente e nei mirabili loro particolari le pagine stupende del nostro Manzoni. E voi, o signori, non potrete non riconoscer con me che queste pagine sono una mirabile apologia della religione cristiana.

Senonchè, or fa qualche anno, mi accadde di leggere che il libro del Manzoni non sia da mettere fra gli ortodossi, perchè la figura di Don Abbondio pare una satira del sacerdote cattolico.

Raramente mi è accaduto di udire un più enorme sproposito.

Il Manzoni evidentemente, non la satira, ma l'apologia del sacerdote ha voluto fare dipingendo la storica figura del Borromeo, e creando la mirabile persona del P. Cristoforo. Egli con queste due sublimi figure ha potuto dimostrare che il sacerdote, il quale per verace vocazione si consacra a quel ministero, riesce, come nei prototipi da lui designati in modo insuperabile e insuperato, un lustro della religione e della chiesa, un apostolo di carità, in una parola, un santo.

Ora, la tesi per esser dimostrata a fondo, ha voluto il Manzoni completarla colla dimostrazione del contrario. Un uomo datosi al sacerdozio, non per vero spirito di pietà, ma per mire secondarie e mondane, e, forse principalmente « per procacciarsi di che vivere con qualche agio », non può riuscire che un cattivo sacerdote, o almeno un prete dozzinale.

Il Manzoni si è contentato dell'ipotesi più mite.

E ditemi, o Signori, questo Don Abbondio, questo povero uomo, che finalmente, più che a sdegno, ci muove a compassione, e spesso al sorriso, non compie egli la tesi religiosissima del Manzoni?

Ma, e la Monaca di Monza, si obietterà? La Monaca di Monza è prima di tutto una figura storica. Il sublime scrittore dipinge tempi di barbari costumi, quando spesso i figliuoli non erano, pel superbo genitore che disgraziati strumenti per realizzare fini disumani e riprovati da Dio e dagli uomini. La sciagurata dipintaci dal Manzoni, non chiamata alla vita religiosa, ma costrettavi suo malgrado, e per fini tutt'altro che religiosi, da un padre snaturato, non riesce una monaca buona.

Argomentando a contrariis, che ne viene, o signori? Ne viene la dimostrazione di una tesi verissima, che, cioè, se la religione non condanna, ma approva anzi la vita del chiostro, ciò fa, e unicamente, quando concorre come condizione essenziale la vera vocazione, e non il volere forzato.

È falso dunque che Alessandro Manzoni abbia un lato vulnerabile come scrittore cristiano e cattolico; prova il contrario la sua maravigliosa opera apologetica sulla morale cattolica, e lo provano anche i suoi *Inni*, dove ha cantato i misteri della religione, e ha levato un cantico così soavemente bello al nome di Colei che « insigne moestis præsidium reis » (Oraz. 2, 1, 13) Vergine signora e tutta santa è ai periglianti scampo

inclita come il sol, terribil come
oste schierata in campo.

Ma se è facile liberare il Manzoni dall'accusa di men che ortodosso nella fede, conviene anche scagionarlo da un'accusa di genere ben diverso, anzi opposto.

Si avvisano alcuni che religione sia un qualche cosa che contrasti coll' amore ben inteso di patria e di libertà, e che, anzi, chi appena appena non si periti di credere in Dio e di frequentare la chiesa e i sacramenti, non possa essere che un baciapile, un retrogrado, un oscurantista, un intransigente, e anche peggio.

O ombra di messer Niccolò Machiavelli, allontanati! Tu, o Machiavelli, che scrivesti: « come dove è religione si presup» pone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il con» trario », tu non puoi essere e non sei che un codino di tre cotte.

Il Manzoni che professava apertamente la religione, senza per questo sentir punto menomato l'affetto per la libertà della sua patria, il Manzoni per certi pigmei del pensiero non è che un parruccone, un retrogrado.

In tanta confusione di linguaggio so bene che oggi per certi messeri la parola liberale non si attaglia a capello a chi non nega Dio e l'immortalità dell'anima, o a chi almeno non tiene certi argomenti come ciarpame; un buon liberale secondo alcuni deve mangiarsi almeno un prete per giorno a colazione, due gesuiti a desinare, e una monaca a cena.

Così il vocabolo, a corto andare, ha mutato significato. Che maraviglia, pertanto, che per alcuni buoni e timorati la parola suoni male e sappia di ostico? Ma a questo proposito ci grida il Capecelatro: « Perchè noi dovremmo più a lungo » tollerare che i nemici a poco a poco ci rubino tutte le voci » che accennano un pensiero nobile e vero, e fattisene forti, » ce le vengano schierando contro com'arma di guerra, e con » esse ci assaltino da ogni lato, e per esse si rendano formi» dabili al cospetto delle attonite e inconsapevoli moltitudini? » (Scritti varj religiosi e sociali. Milano 1873, pag. 152).

Che il Manzoni, schietto e fervente cattolico, sia stato al tempo stesso un onesto e fervido patriotta, ce lo affermano tutti i suoi scritti. E se mal non mi appongo nel giudicare che l'amore della patria va unitamente congiunto all' amore della sua indipendenza da straniero dominio, chi più del Manzoni seppe dipingere, per deplorarli, i tempi che l' Italia, non donna di province ma bordello, era in balia dell' esoso straniero?

« Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a rac» contare » così il Manzoni, « quel borgo già considerabile » era anche un castello, e avea perciò *l' onore* di alloggiare » un comandante, e il *vantaggio* di possedere una stabile guar» nigione di soldati spagnoli, che *insegnavan la modestia alle* » *fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in*

» *tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre ;* e sul fi-
» nire dell'estate non mancavan mai di spandersi nelle vigne
» *per diradar l' uve e alleggerire ai contadini le fatiche della*
» *vendemmia* ».

L' ironia fina e delicata, lo spirito di questo periodo ci dicano, o signori, come la pensasse il Manzoni su certi argomenti.

Chi non ricorda poi i famosi versi dell' Adelchi ?

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l' antico,
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme su i campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

E gli altri fatidici :

O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
. . . .
Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai :
Va', raccogli ove arato non hai,
Spiega l'ugne, l'Italia ti do.

Chi scriveva questi versi, o Signori, era il retrogado Manzoni.

Ma a dire del suo amore per la terra

che natura dall'altre ha divisa,
e ricinta coll'Alpe e col mar.
(Conte di Carmagn. A. 2° C. VI.)

non è necessario andar spigolando qua e là i diversi pensieri di Lui; tutti i suoi libri, tutte le sue parole, e, quel che più monta, tutta la sua vita formano la prova più evidente che questo grande scrittore è un esempio mirabile dell'amore per la religione unito all'amore verso la patria.

Il Manzoni fu intimamente e fortemente religioso, e la religione non fu per lui uno sterile sentimento, ma uno studio e una pratica di tutta la vita.

« Come per gl'*Inni sacri* » scrive Augusto Alfani « mo-
» strò il poeta il suo studio profondo della Bibbia fino ad
» assimilarsi tutte le sublimi bellezze dei profeti, così nella
» *Morale cattolica* palesò il filosofo l'ampia dottrina che avea
» raccolta dai Padri e dai Teologi, aggiungendoci di suo un
» maraviglioso candore di discussione » (*A. Manz. ricord. al pop. e alla giov.* Firenze, Barbèra 1888, p. 42).

Il Manzoni dimostrò che la morale cattolica è la sola morale santa e ragionata, e che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla, o dall'interpetrarla a rovescio.

Il Manzoni rispondeva così al Sismondi che nella sua storia delle Repubbliche italiane del medio evo (cap. 127) avea osato asserire che la morale della chiesa cattolica è una cagione di

corruttela per l'Italia. E rispondeva così a tutti i passati, i presenti e i futuri denigratori della religione di Cristo, che, trovando in essa la condanna della loro vita corrotta e corruttrice, cercano di cansare da sè la condanna della legge col denigrare la legge stessa.

« Egli mostrò » è qui pure l' Alfani che parla « non a » parole, ma coll' esempio costante ed altissimo, come nelle » anime superiori l'affetto di Dio, della patria dell'arte, lungi » dal contraddirsi, scambievolmente si afforzino e si perfe» zionino ». (Id. pag. 96.)

E ci ricorda come il Giordani scrivesse con commozione profonda volere che i *Promessi Sposi* fossero letti dall'un capo all'altro d'Italia; come Giuseppe Mazzini rilevasse l'uomo di Dio che il Manzoni frappone fra il prepotente e la vittima, sacerdote, intercessore, consolatore, difensore energico del diritto come ai primi tempi del cristianesimo; come il Giusti confessasse di essersi rialzato dalla sensualità, richiamato a elevati pensieri dal libro del Manzoni; come il Goethe dichiarasse che in quel libro si passi incessantemente dalla commozione all'ammirazione, e da questa a quella; come il Walter Scott, sentendo dal Manzoni che i *Promessi Sposi* erano frutto dello studio lungo fatto sui romanzi del sommo inglese, rispondesse che, in questo caso, i *Promessi Sposi* erano di quei romanzi il più bello.

Quest'ammirazione dei grandi per lo scrittore grande che io vi presento, o signori, ci è documento che il Manzoni ha dettato una dottrina che s' impone per la propria forza, vestendola colla forma più bella, più dotta, più elegante e squisita.

« Coi suoi *Promessi Sposi* » così il Giordani « ha espresso » una religione che nessuno incredulo può deridere, una filo» sofia che nessun devoto può calunniare, ha dato bellezza di » poetico splendore ai misteri cristiani, creato nuovo odio ad » antichi rei di calamità italiane ».

E Antonio Cesari potè scrivere dei *Promessi Sposi:* « Ho » quel romanzo per la più calda predica ed efficace del mondo; » debbono lodarlo eziandio quelli che la religione bestemmiano » e la virtù » (V. Cantù Remin. I, 166).

Il Rosmini, parlando del capolavoro Manzoniano, esclamava: « Quanta cognizione del cuore umano! che verità! » che bontà! Questa trabocca da per tutto da un cuore che » ne è pieno. » (Id. pag. 306.)

Questo coro d' uomini eminenti ai quali si aggiunge il Gioberti, che disse i *Promessi Sposi* l' opera più grandiosa e stupenda che siasi pubblicata in Italia dalla *Divina Commedia* e dal *Furioso* in poi (id. p. 321), mi rende certo che la mia ammirazione pel grande Lombardo non è esagerazione nè idolatria; è il culto reso ad un uomo che lascia un' orma indelebile di grandezza d' animo e di pensiero, d' intelligenza e di cuore.

Alessandro Manzoni fu davvero, come lo definì il Lamennais, religioso e cattolico fino al fondo dell'anima (id. p. 83); ed egli poteva scrivere alla contessa Diodata Saluzzo queste memorabili parole: « L'esistenza della religione cattolica riem-
» pie e domina il mio intelletto; io la vedo a capo e in fine
» di tutte le questioni morali, per tutto dove è invocata, per
» tutto donde è esclusa. Le verità stesse che pur si trovano
» senza la sua scorta, non mi sembrano intere, fondate incon-
» cusse, se non quando vi son ricondotte. » (Id. 83).

Questo è il Manzoni che qualche povero scrittorello ha voluto dipingere come poco ossequente alla religione; questo è il Manzoni che i saputelli da caffè chiamano un vecchio bacchettone; e gli uni e gli altri, incapaci a comprenderlo, non sanno e non vedono che quando volessero, come scriveva con intelletto d'amore Cesare Cantù « tornare a fonti sincere, alla
» ragione sempre padrona di se, a ciò che più si è perduto,
» la dignità propria e il rispetto agli altri, riveriranno il Man-
» zoni come generatore d'idee, creatore di anime, innovatore
» di dottrine in un'età che gli scolaretti d'oggi beffano come
» servile oscurante, e che da lui prenderà un nome glorioso.
» .... Non invecchierà il merito di quei libri che insegnano
» spirito e buon senso, che narrando istruiscono, che svogliano
» dei luoghi comuni, che rianimano i sentimenti di fede, di
» speranza, così fortificanti pei soffrenti, così ispiratori pei
» poeti; vivrà la gloria di quest'uomo che nel passaggio da
» generazioni idealiste, sospirose, voluttuose, inoccupate, a
» questa scettica, calcolatrice, turbinosa, affidantesi alla tem-
» pesta col pericolo di restarvi sommersa, venerò il dogma
» permanente e la scienza progrediente, la scienza che eleva,
» che illumina, che fa pensare, e su quella volle sempre sta-
» bilir la fede; figlio rispettoso e docile della Chiesa, eppure
» appassionato a tutti gl'incrementi della civiltà e della pa-
» tria » (v. II, p. 339 id.)

Questo è il Manzoni.

La scuola di lui è scuola di moralità alta, di civiltà educatrice. Duole che alcuno abbia potuto far addebito al Manzoni di aver voluto colla tesi del romanzo consigliare al popolo italiano la paziente sottomissione al dispotismo straniero. « Invece, il fatto è » come ben osserva il mio venerato maestro Giovanni Mestica « che il romanzo con la pittura delle op-
» pressioni paesane e spagnolesche, onde era travagliata la
» Lombardia in quell'età, ispira generalmente un'avversione
» profonda a tutte le prepotenze, in particolare poi alla do-
» minazione straniera, e per conseguenza all'austriaca de' suoi
» tempi, ed un vivo amore per la causa degli oppressi d'ogni
» condizione, e per l'eguaglianza civile e l'affratellamento
» delle classi sociali ». (Mestica ediz. diamante del Barbera delle poesie del Manzoni, XCII).

E oh! fosse in piacer di Dio che gl'Italiani venissero ad imparare alla scuola del Manzoni i doveri del cittadino, anzi

che correr dietro a pericolose novità eterodosse ed esotiche; del Manzoni che fu vero amico del popolo, in un tempo che « *unico pensava al popolo nel suo romanzo degnamente famoso* » come scrisse il Carducci. (Discorso premesso alle poesie del Giusti ediz. diamante. Barbera pag. LVI).

La scuola del Manzoni è anche, e davvero, verista, perchè dipinge e pensieri e cose e costumi coll'esattezza dello psicologo, del paesista e dello storico. Ma il verismo del Manzoni non consiste nel ritrarre al vero financo il sudiciume.

« Chi legge certi romanzi di Zola dopo i *Promessi Sposi* », così il ch. profes. mons. Filippo Ferri Mancini in una sua splendida conferenza sul Manzoni, « prova presso a poco quel» l' impressione di uno che, dopo una bella giornata passata » colla famiglia all'aperta campagna, al tepido sole di prima» vera e senza un pensiero al mondo, si cacciasse poi la sera » in una lurida bettola in mezzo a una brigata d' operaj in » isciopero, che spendono l'ultimo soldo e bestemmiano i pa» droni delle officine, i ricchi proprietarj, i preti, il governo » e le guardie di pubblica sicurezza. Di verità ce n' è qui » quanta ne volete come ce n' è là. Ma una persona costu» mata si guarda dal frequentare certi luoghi, dal tener bor» done a certi discorsi, nè li presenta come modello di ci» viltà o come pascolo di curiosità alla propria moglie e ai » proprj figli ». (pag. 18)

E il Cantù ebbe pure a scrivere: « In tempo che lo scet» ticismo invade la società e la letteratura, e una filosofia di » carne e nervi giudica la vita intellettuale dalla quantità del » fosforo e dalle circonvoluzioni del cervello; che cuori logorati » e ingegni corrotti vogliono fondar la morale sui mobili flutti » delle dottrine, credendo basti beffare i ragionamenti per » sottrarsene, Manzoni amò ridurre tutti i sentimenti dell'ani» ma e i giudizj dell'intelletto a un centro di verità, e non » solo stette fermo alle credenze tradizionali, ma le professò » intrepidamente in parole e in scritti: all'Amleto, al Faust, » al Manfredo oppose fra Cristoforo e il cardinal Federigo. » (340 id.)

È questo il Manzoni che io addito come maestro e duce, oggi che al progresso delle arti e delle industrie non corre di conserva il progresso della moralità, della religione e del carattere.

Cacciato Dio dalle scuole, niente ci si è sostituito che valga a darci una generazione non puramente materialista; l'egoismo ridotto a sistema; l' utile ad ogni costo, ossia a costo dell' onore e del decoro; derisa la fede e tenuto in conto di retrogrado chi la professa; la moralità pubblica non salvaguardata; la licenza più sfrenata che piglia le redini alla libertà; la caccia all'oro e agli auriferi impieghi; « gens humana ruit per vetitum et nefas » (Oraz. 1,3,25.) — ecco, e non è tutto, il triste quadro della fase che attraversiamo, e che ci rivela tanti scandali, tante sozzure in alto e in basso.

Ma mi sento dire : scivoliamo nella politica. No, o signori, siamo nel campo della morale.

Come si sente perciò la necessità di sottrarre a questa turbinosa corrente, che tutto involge e travolge, la crescente generazione, per indirizzarla a una meta diversa, a più spirabile aere !

E come io sento prepotente il bisogno che il libro ammirabile del Manzoni posto in mano ai giovanetti getti in essi i semi di onestà, di rettitudine, di religione e d'amor patrio. « Quo semel est imbuta recens servabit odorem » — Testa diu. (Or. Ep. 1, 2, 69).

Sono appena tre anni che io ho visto per la prima volta la città di Milano. Ebbene, il più gradito ricordo che io mi abbia portato da quella grande città italiana, è la visita che io feci alla casa di Alessandro Manzoni. Entrando in quella cameretta, dove egli avea vissuto, e dove aveva reso a Dio l' anima grande, istintivamente mi tolsi il cappello, e commosso e colla divozione di un asceta contemplai quel modesto lettuccio col rosario appeso sul muro, e l' altra stanza che serviva di studio a Lui, e dove io quasi tremante apposi la firma sull'albo dei visitatori.

Ed oh con che mesto desiderio rivedo il lago di Como che, percorrendolo, mi ridiceva le parole con le quali ne par la il Manzoni ! Con quanto sospiro io torno a Pescarenico, che visitai alla sfuggita, e che mi ricordava quella santa, cara e soave figura del P. Cristoforo, che il Manzoni finge vissuto colà.

E da che dovrei io ripetere questa venerazione per quel-l'uomo immortale, se non dalla soave dottrina appresa nelle sue opere e nella sua vita ?

« Sentivamo nella religione sua » così Augusto Conti parlando del Manzoni « il Dio della carità ; nel suo amor di » patria un desiderio perseverante di libertà senz' odio, un » amor di patria rinvigorito dall'amore universale degli uo- » mini » (Letteratura e Patria pag. 191).

E a queste parole del sommo filosofo e letterato ci associamo volentieri, vedendo come alla pura, mite e soave scuola degli affetti domestici sia sostituita una scuola nevrotica di febbricitanti entusiasmi per ideali nuovi, incomposti, indefiniti ; gli alti problemi di Dio e dell'anima umana non mortale, o negati o negletti ; la vita scopo a sè stessa col conseguimento del maggior utile materiale col mezzo non escluso del danno altrui ; la libertà intesa nel senso di massima licenza, e da certi signori amata tanto da volerla, come dice il Giusti, tutta per sè (Lett. 155 delle scelte dal Rigutini) ; l' amor di patria pretesto e passaporto per francar la merce avariata dell'amor di se stesso ; la corruzione più svergognata negli alti e nei bassi ordini della cittadinanza ; mercanteggiati gli onori, le cariche, i lucrosi impieghi, o concessi per via traversa ed obliqua ; la Dea Temi scendente spesso dal suo

trono d'ermellino; la beneficenza pubblica convertita in prebende di pochi destri; la manzanza di carattere giustificata colla comoda teoria dell'opportunismo; al *castigat ridendo mores* della commedia educatrice sostituita la *pochade* che solleletica i sensi e snerva l'anima; la pornografia con libero lascia passare; i libri preferiti dalla gioventù dell'uno e dell'altro sesso, quelli che Orazio chiama: « historias peccare docentes » (Carm. III, 7, 19); l'onestà divenuta merce rara tanto da segnalare sulle effemeridi non come un fatto naturale ma singolare la restituzione al proprietario di un portafoglio ritrovato; l'ipocrisia elevata a sistema di comodo vivere; la musica preferita - il magnetico suon delle monete - tanto che ormai da per tutto - del no per li denar vi si fa ita - Ecco una faccia del prisma che rappresenta la società presente. Rallegriamocene!

E quando, o Signori, contemplando umiliati tanta iattura e tanto danno, sentiamo la necessità di alzare le vele per correr miglior acqua, se prendiamo in mano il volume immortale del Manzoni, l'animo nostro si sente tutto sollevato e rifrigerato come in un'aura di pace.

E poichè è vero ciò che scrisse il Giusti che « cresce la » venerazione per gli uomini sommi quando paragoniamo la » loro modestia, la integrità, la semplicità della vita alla iattanza, alla malafede, alla rumorosa ciarlataneria delle nostre » crescenti speranze » (Lett. 1ª delle scelte dal Rigutini pag. 36); è pur vero che, trovando noi nel Manzoni il tipo dell'uomo integro, modesto, che al potentissimo ingegno seppe unire la illibatezza della vita e delle opere, ci sentiamo a Lui legati e affezionati, in specie ove ci accada di paragonarlo a tante vanità che voglion parere persone.

Dio volesse che gli uomini, abbandonate le ire di parte, fortificandosi nella religione, e rispettandosi vicendevolmente nelle varie opinioni della politica, facessero sì che cessasse tanta sorgente di odj e di delitti! Piacesse a Dio che sorgesse davvero un partito cui gli uomini di ogni colore corressero volonterosi ad iscriversi, un partito che s'imponesse per serietà di propositi, un partito da cui la patria potrebbe sperare di veder migliorate le sue proprie sorti. A questo partito, o signori, non andrebbero aggregati coloro che alla facile e malleabile gioventù danno l'esempio costante di turpitudini nelle stampe oscene, nella vita licenziosa, nelle ladrerie, nei mercimoni; da questo partito lungi coloro che, invece di sollevare il paese dalle angustie, lo slanciano in imprese disonoranti, sanguinose e dispendiose, sprecando la vitalità e le forze là dove non è la patria, là dove manca ogni ideale. A questo partito non vorrò iscriver coloro cui la superbia proterva, l'invidia losca, l'avarizia cieca,

le tre faville che hanno i cori accesi

rendono così dannosi e ingiustamente oppressori.

In una parola, o Signori, io vorrei veder sorgere il partito degli uomini onesti, il partito dei galantuomini!

Oh volgansi gl' intendimenti umani

...... al segno di maggior desio

allontanandosi dai difettivi sillogismi che ne fanno sì in basso batter l'ali.

Alla scuola pura e soave dell'Evangelo, alla religione cristiana domandi la sconvolta società lume e guida. Ritemprati gli animi in questo fuoco purificatore, ai tristi desiderj e alle seguite immagini false di bene sostituiscasi finalmente un indirizzo tutto nuovo e benefico. E dal culto della religione più non sarà allora disgiunto l' amore vero e operativo della patria, che solo da menti equilibrate, da anime pie, da cuori onesti può attendere il suo maggior lustro e decoro. Religione e patria! ecco i due fari luminosi a cui intendiamo lo sguardo nella lotta per la salvezza.

A questi due termini correlativi accennava in una sua recentissima enciclica il Pastor della chiesa che ci guida, giudicando che al bene della religione è congiunto quello della patria. (Pop. Rom. del 13 giugno 1897. N. 162)

Religione e patria, che sono carità e amore, palpito e vita... alterius sic « altera poscit opem res et coniurat amice. » (Hor. ad Pisones, 410)

In un tempo in cui lo scetticismo impera sovrano, Alessandro Manzoni, incarnazione di quei santi affetti espressi e delineati nella sua vita e nelle sue opere in modo da renderli amabili ai più riluttanti, venga additato come maestro e duce alla cara gioventù italiana. Essa alla sua scuola imparerà a credere e amare; avrà cioè l' àncora di salvezza che è nella fede e nell' amore; la fede in Dio e in una vita migliore; l'amore a ciò che è bello, che è vero, che è buono.

In tanto perturbamento di idee e di pensieri, in tanto sconvolgimento di pubblici e privati interessi, in tanta perplessità e incertezza dell' avvenire, ci sorride una bella speranza, un ideale giocondo. « Non si male nunc, et olim sic erit. » (Oraz. 2,10,17).

Cessate le ire di parte, sedate le tristi passioni che imbestialiscono l'anima, e che rendono, come dice Plauto, *homo homini lupus*, tutte le forze, tutte le aspirazioni si concentrino nell'ideale di un verace e generale miglioramento.

L'Italia, magna parens frugum magna virum, l'Italia cui la sorte fè tanto dono di bellezza, non più abbia da questa

funesta dote d'infiniti guai.

Adagiata nel limpido mare dove si specchia il più bel cielo, partita dall'appennino, circondata dall'alpe nevosa e dalle acque ricchissime, torni donna e regina a più clemente fortuna. Essa la bella fra le belle regina d'Europa

una d'armi, di lingua, di altare,
di memorie, di sangue e di cor,

nella mitezza del suo clima, nella dolcezza della favella del suo Alighieri, nel verde purissimo che riveste le sue vaghe e splendide colline e le ridenti convalli, nel profumo dei fiori che si schiudono al bacio dell' aura primaverile, nella virtù delle sue donne, di cui le forme vaghe e leggiadre mossero il pennello del Tiziano e di Raffaello, nel valore virile, trovi tanta messe di ricordi, di ricchezze e di gloria da non temere ogni contraria fortuna.

E ora nel nome del grande Lombardo, che mi suggerì l' argomento di questa conferenza, nel nome di Lui che fu così benemerito della religione e della patria, affermiamoci o Signori, nel nostro alto ideale, che è amore; amore di Dio, amore della famiglia, amore della Italia nostra, di questo bel paese ove è la sede

del valor vero e della vera fede.

Signori! ho finito di abusare della vostra pazienza.

Grazie della indulgenza benevola che avete avuto per me, e chiedo venia in specie a voi, gentili donne cortesi, se ho fatto a fidanza con la vostra bontà.

Non mi vogliate male per questo, e, se non sono riuscito che ad annoiarvi, vi dirò col Manzoni: *credete, che non l'ho fatto apposta.*

L. Capogrossi Colognesi.

Vecchie Memorie Napoletane

Pasquale Altavilla. (*)

Talvolta, quel genere di produzione teatrale sorgeva da sè solo: era tanto comica e spensierata, tanto umoristica la vita napoletana d'allora, che una nota di cronaca bastava all'Altavilla per imbastire il canovaccio d'una sua commedia attualità, ed il pubblico, che vedeva sulla scena la cronaca cittadina animata e rappresentata così felicemente, ne andava in visibilio.

Un esempio. Monsieur Frederique Raison, parrucchiere parigino, verso il 1840 venne a Napoli ad impiantare il primo salone francese, con la gran pupa-modello, di cera, pomposamente vestita e pettinata sempre all'ultima moda. L'apertura del salone fece furore; tutti correvano in via Toledo per vedere la statua prodigiosa (esposta ad ogni specie di « commenti » de' suoi ammiratori), che girava su sè stessa, per lasciarsi osservare da ogni lato. Manco a dirlo, « i bontonisti » — come si chiamavano allora gli eleganti — disertarono in massa i loro parrucchieri per affluir tutti da Monzù Resò, e l'indignazione dei « Figaro » napoletani salì ai sette cieli! Un povero barbiere plebeo, sentendo che quel suo nobile collega parigino usurpava il pane di tanti parrucchieri, guadagnando centinaja di carlini al giorno, fu preso da tale furore, da correre a metter bottega in Piazza del Castello, con gran manifesto alla porta, su cui era scritto: « *Don Antonio Amuruso, co' doje grana fa varva e caruso* ». Tutti « i disperati » (i miserabili) allora corsero

(*) Cont. e fine vedi fascicolo del 16 Gennaio 1898, pag. 225.

dal parrucchiere napoletano, il quale per otto centesimi faceva lo stesso lavoro che da *Monzù Resò* costava il decuplo! In tal maniera l'Amuruso fece una terribile concorrenza non già al parrucchiere francese, la cui nobile clientela non avrebbe mai consentito a discendere fino alla sua bottega, ma ai colleghi napoletani soltanto!...

Come giustamente dice l'A. delle « Cronache del San Carlino », « la parodìa era già in piazza », ed io aggiungo che nessuno meglio dell' Altavilla non avrebbe saputo portarla sulla scena con maggior arte comica.

Talvolta, invece d'una, l'arte di quel grande commediografo sapeva intrecciare due note di cronaca insieme; ed io vorrei che il critico moderno si fermasse ad esaminare e a discutere quel suo drammetto così vero ed emozionante « *Li tre epoche* », ove l'elemento comico, rappresentato da più maschere e caratteri, è davvero intonato col drammatico maravigliosamente.

E, meno ancora d'una nota di cronaca: *una carota*, povera invenzione mirabolante d'un burlone d'allora, bastava ad accendere la fantastica curiosità del popolo più spiritoso d'Italia, che pure (vedete l'anomalìa!) si lasciava prendere all'amo d'una qualunque ciurmeria.

Questa ch'io racconto non è la sola, oibò! ma è fra le più ricordate, pel romanzo che vi seppe manipolare quel disgraziato Francesco Mastriani, e per la parodìa, appunto, che seppe trarne Pasquale Altavilla.

Egli, nella prefazione della sua commedia, viene a dirci che fosse la minchionatura, tradizionale, oramai, laggiù:

« La dicerìa d'una dama milionaria con la testa di morta non si sa ancora da chi e perchè inventata » (quel delizioso « perchè » ha da ricordare ai vecchi l'eterna preoccupazione di una trama di settarî sempre in vista, ogni qual volta il misterioso, l'inesplicabile compariva sulla faccia della terra, a quei tempi!) », era nel 1843 l'oggetto di tutti i discorsi de' Napoletani. Ella diceasi che abitasse alla Riviera di Chiaja, la

quale in quei giorni più che mai, era battuta da una folla di giovanotti nobili e plebei, ansiosi di veder la Dama e di prendersi il milione. Si soggiungeva che coprisse lo schifoso volto con una maschera bellissima; chi la diceva accompagnata da un vecchio che ignoravasi se padre le fosse, o zio; altri dicevano esser venuta così com'era al mondo, poichè la madre aveva pianto lungamente sulla tomba del marito; diceansi, insomma, mille altre cose in mille altri sensi diversi, a seconda dell'immaginazione di ciascuno. Questa diceria, così atta ad esser trattata per le scene del San Carlino, mi offrì l'argomento di questa commedia, la quale fu da me scritta nel breve spazio di tre giorni ».

Così, dunque, nacque « **La Sposa co la maschera,** ovvero **Don Pancrazio biscigliere 'mpazzuto pè fa spusà lo figlio co na dama co' la capa de morta** ».

Bisognerebbe aver vivi nella memoria, per questa più che per le altre produzioni, quei maravigliosi artisti del San Carlino, d'una naturalezza sbalorditoja in confronto agli attori della prosa seria, loro contemporanei, per ricordare che fossero, come si trasformassero con « l'abito che sapeva cucir loro addosso » Pasquale Altavilla in codeste commedie-attualità. Ognuno di loro formava da solo la macchietta artistica d'un diseredato, d'uno spostato d'allora, ed insieme componevano un gruppo che riproduceva tutta la scala dei miserabili, i quali jeri passeggiavano al sole del loro bel paese sbadigliando d'inedia, oggi diventavano altrettanti convulsionarii per la speranza di essere scelti, ognuno con maggiori meriti dell'altro, a sposo della Dama-teschio.

Per l'intonazione schiettamente umoristica del primo atto, io direi questa « la commedia della fame » ! In una delle prime scene, difatti, Altavilla che è la principale macchietta dei miserabili: spensierato, allegro e progettista infaticabile, vedovo, con un unico figlio, che ha affidato alla pietà d'una comare povera quanto lui, andava a vedere il ragazzo, e si informava, così per dirgli qualche cosa, sbadatamente:

— *Da quanto tiempo non hai magnato?*

— *D' ajeressera* — rispondeva il figlio, con adorabile stoicismo.

— *E io d' ajeremmatina: no mazzo de rafanielle è doje tozzole de pane!..* — Oh, come l' auto-caricatura emergeva dal tono della voce d' Altavilla! Tale una caricatura che padre e figlio scoppiavano a ridere a crepapelle, di fronte alla sala intera, che rideva con loro. E il dialogo continuava ad essere intonato così, fino all' arrivo della comare.

Si può immaginare quest' arte?... Più difficile imaginarla che criticarla!..

Basta, Altavilla è un furbo di tre cotte: furbo sventurato, fino allora, ma che un bel giorno dovrà sfuggir dalle mani della mala sorte che lo perseguita.

Se per un momento anch' egli ha abboccato all' amo della ciurmeria ond' è agitato l' intero paese; se anch' egli aveva sperato di sposar la dama con la maschera, riflettendoci meglio, si convince che costei non esiste. Ma esistono, bensì, gli aspiranti grulli, pronti a rischiar quel poco che loro rimane in tasca, per beccarsi gli scudi della donna-mostro. Costoro bisogna sfruttar accortamente. Imagina allora un progetto col quale, servendosi della parte intelligente de' miserabili suoi pari, mette nel sacco l' altra parte: i merli.

Egli, in così allegra compagnia — gli imbroglioni napoletani! e c' era niente di più allegro? — fa un passo avanti: piglia la più bella ragazza delle sue conoscenze, e la eleva al grado di *Dama con la maschera*. C' è a Chiaja un appartamentino, momentaneamente vuoto, custodito da uno di loro? bene: là è istallata la nuova « Donna fenomeno ». Egli, poi ed i compagni, si camuffano in altrettanti maggiordomi, segretarii, lacchè ed interpreti di lei: val quanto dire, in altrettanti « mezzani di matrimonio »: una società in accomandita di mezzani, tutti al servizio dell' orribile milionaria. Così è tesa la trappola ai gonzi. I quali, manco a dirlo, vi cadono dentro come topi.

Uno de' domestici, sedicenti francesi, è Pulcinella, che va in giro per la sala e smunge quei disgraziati, contentandosi per fino dei pochi spiccioli che alcuni di loro possono dargli. Il quadro, lì dentro, è completo.

Ad un tratto, colui che più largamente ha rimunerato Pulcinella, affinchè prima degli altri sia presentato alla Dama, perdendo la pazienza, gli grida per tutti.

— *Ma quanno cancaro ce facite vedè sta signora?*

— *Mò, mò* — risponde Pulcinella, dimenticando di contraffare il francese — *Mò, aspettate, mmalora, 'a signora se sta mettenno 'a capa!..*

— *Che d' è? tene à capa a levatore?... !!!..* (1)

Questa, con cento altre graziosissime caricature formano la commediola, che, naturalmente, si chiude col trionfo dei furbi, ed anche con quello del buon senso; poichè, per quanto assicuravano i vecchi, la parodìa dell' Altavilla — come vera satira -- diè l' ultimo calcio alla ciurmeria ed alle speranze degli ultimi creduloni.

Ciurmerie, imbrogli, truffe, queste specialmente, che a Napoli in quei tempi erano organizzate con tanto spirito, risultavano di tale comicità da esser tentati a perdonare « il cavaliere d' industria » che ne era stato l' autore: queste inspiravano l' Altavilla, mentre la sera nel suo camerino, tra i riposi degli intermezzi, leggicchiava « l' Omnibus » o « il Lampo », che le raccontavano nella cronaca.

Quindi si ebbero al San Carlino „ **Na trastola a na 'barraccara** „, „ **No Barone de fermo e n' auto de rispetto** „, „ **Si tu la vuo' fa a me** „, „ **Duje figli gruosse e n' auto piccerillo** „, „ **No finto Casamia** „, „ **Na sciammeria bastarda** „, „ **Li duje segretiste** „, e tante altre, delle quali l' intreccio sorgeva vero e spontaneo, come, comicamente napoletano, era nato. Il commediografo, insomma, illustrava la commedia « che era già in piazza », come dice il Di Giacomo.

Ma, tornando all' A. delle « Cronache », nel ricordare

(1) Possibile? dunque, la sua sarebbe una testa posticcia?

questa sua felice espressione, a proposito della commedia-attualità, io non giungo a metterla d'accordo con l'aperta affermazione di lui che all'Altavilla mancava l'ideale d'artista nello scrivere le sue produzioni: cioè — se non isbaglio — ch'egli non era capace di prender la commedia dalla vita vera per portarla sulla scena. E la cronaca cittadina che è mai? Dunque, persone vere (i tipi più spiccati d'allora, insieme alle maschere che li « impersonavano » in caricatura), argomento verissimo (*il fatto* che momentaneamente emozionava l'intero paese, e che la cronaca registrava), scene d'una verità e d'una naturalezza sorprendente (ne ho dato abbastanza esempî). In che mai peccava egli, il povero Altavilla?.. nel risolvere, talvolta, artificiosamente la sua commedia? nel cercar l'effetto *rumoroso*?.. nel fare concessioni alla scena ed al gusto del pubblico?.. Dio mio!.. ma sappiate fare tutto ciò anche voi; trovate dei grandi artisti che vi facciano risultare tutto ciò stupendamente, come facevano i comici del San Carlino, e poi.... e poi faremo i conti!..

***

Dal giornale quotidiano, però, Pasquale Altavilla non toglieva soltanto le gesta degli imbroglioni, bensì il fatto che aveva suscitato l'ammirazione entusiastica dell'intera Napoli: « **Lo coraggio de no bravo marinaro de Niseta** » ne fa prova. Nel luglio del 1843, il marinajo Francesco Bellotti, da sè solo, giunse a salvar quattro persone presso a perire in una tremenda tempesta. L'Altavilla ne fece un altro « drammettino-comico ». Leggasi da un capo all'altro, e si vedrà con quanta arte vi sono introdotte maschere e caratteri; come l'emozione per la facile generosità dei « caratteri » del nostro popolo era unita alla spensierata comicità delle maschere.

Ricordo di questa commedia, Pulcinella, che, assistendo dalla riva, con una turba di popolane al naufragio, è preso da tale commozione pel coraggio del suo amico, il quale lotta con le onde per soccorrere gli sventurati, che principia per

togliersi il càmice, e correre a gettarsi tra i flutti infuriati.... ma, giunto agli scogli, si arresta; torna alla ribalta, e si toglie i calzoni, per tuffarsi in acqua, ed imitare il marinajo.. ma no, le scarpe!... Se le toglie, va per precipitarsi di nuovo... e... pacatamente:

— *Lassàmme sta, avesse piglià no catarro?..*

Finale che suscitava le convulsioni di risate della sala, e che originariamente non era nel libro; perchè fu un' altra delle tante creazioni di Antonio Petito.

Bella davvero codesta commedia! Figurarsi, lo Scarpetta (a cui si sono concessi ideali artistici!) l' ammirò tanto che ne fece una riduzione moderna. Ricordate « **Il Pompiere** »? Bene leggete « **Lo coraggio de no bravo marinaro** », e vi accorgerete che v' è solo una sostituzione: nella commedia dello Scarpetta il marinajo diventa un pompiere.

Evviva gli ideali artistici, dei *riformatori!..*

La commedia-attualità, dunque, era in auge; il pubblico la imponeva al commediografo... e costui?.. Ah, se costui potesse tornare in vita, io lo sentirei rispondere che avrebbe certamente scritto una produzione ogni sei mesi, invece d' ogni settimana, e artistica tutta, dalla prima all' ultima scena, purchè avesse trovato chi gli costituisse una buona rendita da sostener la propria con la vita delle altre sette persone di famiglia. E noi, da quanto finora abbiamo scorso del suo « teatro », dalla vita, specialmente, del disgraziato, avremmo il dovere di credernelo capace.

Continuiamo adesso, col trarre dal sepolcro le vecchie commedie-attualità dell' Altavilla, a ricostruir, sommariamente, la piccola cronistoria de' tempi suoi.

Ogni avvenimento napoletano trovava, dunque, una specie di storiografo nel commediografo del San Carlino.

Arriva a Napoli il famoso pianista Sigismondo Thalberg? Altavilla ne scrive una commedia; e, come soleva per ogni parodìa, fa dire ad uno de' suoi personaggi che la parodìa non è irriverenza, ma omaggio al grand' uomo.

Enrichetta Beker-Stowe rivoluziona il mondo col suo romanzo immortale « La Capanna dello zio Tom » ? Altavilla, preso dal generale entusiasmo, mette in iscena gli esaltati pel romanzo e per la romanziera.

Sorgono due giornali (uno parodìa dell' altro) coi nomi della nuova grande invenzione : il gas incandescente ; entrambi vanno a ruba per lo spirito salace d' allora. Altavilla ne trae argomento per la sua : „ **Li leggiture de lo Lume e de lo Lumino a gasse** ".

Un circo di cavalli fa correre tutto Napoli, e Altavilla crea quella sua simpatica commedia : „ **Na vecchia fanateca pe' lo Circo olimpeco** ".

L' antica carrozza da posta muore, ammazzata dalla ferrovia, e lui, avanti con due commedie nuove : „ **La partenza de la diligenza pe' Salierno** " e „ **Na juta a Castiellammare co la strata de fierro** ".

Un pezzo dell' « Isola d' oro » viene a stabilirsi a Napoli, ed Altavilla crea quella deliziosa „ **Na cena a la cantina siciliana** ".

Si apre quel Caffè che restò per quasi cinquant' anni, il primo di Napoli, ed Altavilla fa rappresentare „ **Lo Cafè d'Europa** ".

« Tom-pouce » fa andare in visibilio il buon pubblico di allora, e l' Altavilla ne scrive „ **Bernardo Scarabocchio 'nfanfarruto pe' l' arrivo do la Nano** ".

Un nuovo prestigiatore fa miracoli, che intontiscono gli ingenui napoletani ; e Altavilla ne fa la parodìa „ **Pulecenella appassionato pè li juoche de Monzù Felippo** ". Ah, quel demonio di Petito, che maraviglioso giocatore di bussolotti !..

Giovanni Bottesini fa andare in solluchero tutti i filarmonici col suo controbasso, e Altavilla mette in iscena quella sua comicissima parodìa di cui scrissi nel „ **Buffo Barilotto** ". (1)

Come ho detto nel mio studio sulle nostre canzoni, (2) ognu-

(1) « Vecchia Napoli » — Sebetia tertia — Roma — Voghera, 1895.

(2) « La Canzone » — Studio — Nuova Antologia — 15 luglio 1896.

na di quelle dolci cantilene, che più delle altre saliva in voga, trovava una comica risonanza al San Carlino. E con quelle anche i loro esecutori ambulanti: che cosa simpatica la parodìa de' due famosi cantanti da strada, nel 1840, „ **Pascariello e Pascalotto** „!

E avanti, sempre sulla breccia della caricatura, il commediografo! S' inaugura un nuovo manicomio, ed ecco „ **La pazzarìa de Capodechino posta a rummore da na nucellara e da na gentildonna** „.

S' inaugura la « Boulangerie française » di fronte a San Carlo, ed egli scrive quella bellissima commedia, vero albo di caricature del tempo, „ **La folla pe' lo 'pane frangese** „.

In piazza San Ferdinando un cannone di piccolo calibro è messo a sparare ogni mezzodì, e lui compone „ **Lo sparo de lo cannoncino a la meridiana, ossia lo non plus ultra de la paccariazione** „: — altra parodìa della miseria.

A prescindere dal valore artistico, insomma, questi cinque volumi di commedie formano tutto un lungo diorama della vecchia Napoli.

Ma il genere di parodìa ove l' Altavilla aveva maggior brio e più gran forza comica, era sempre quello della passione dominante de' suoi contemporanei: la musica teatrale, il santuario artistico, San Carlo, coi maggiori melomani del paese della melomanìa per eccellenza.

Ne ho dato un esempio con „ **L' appassionati pe' la Frezzolini** „; non accennerò nemmeno a „ **Li contraste fra duje 'mpresarie pe' li 'musiche de Verdi e de Donizzetti,** „ nè alla parodìa del „ **Rigoletto** „, della „ **Parisina** „ e ad altre. Ma come non parlare della stupenda produzione, capolavoro del genere, e fors' anche di Altavilla, „ **Na famiglia 'ntusiasmata pe' la bella museca de lo** TROVATORE? „

***

Ricordo il giorno in cui l' eco lontano di quel tempo di vera follia musicale, per lo spartito del „ **Trovatore** „ al San

Carlo (1854), arrivò fino a me, e mi lasciò sbalordito, sì che, adesso, dopo tanti anni, rammentandomene, io provo quella stessa impressione.

La domenica soleva venire a pranzar da noi Don Ferdinando, vecchio curiale giubilato, dello studio di mio avo ne' suoi bei tempi, ridotto invalido da anni. Quel giorno, il vecchio si faceva aspettare un po' troppo; senza di lui non potevamo metterci a tavola, ed io ingannavo la pazienza strimpellando sul pianoforte « **Una fantasia per piccole mani sullo spartito del Trovatore.** » .

Finalmente, sento dietro a me i suoi passi malfermi, ciondolanti per le gambe che lo reggevano a fatica. M'accorgo che mi si sedeva vicino; e i miei dieci anni e l'appetito, rendendomi dispettosetto più dell'usato, non rispondo nemmeno al suo saluto, continuando a pestare l' « Amor sull'ali rosee ». Don Ferdinando sospirava profondamente, come se soffrisse. Mi rivolgo allora:

— « Guarda! siete voi? buongiorno! » — L'osservo: Don Ferdinando piangeva; sulla faccia bianca, floscia, pensierosa, le lagrime scivolavano ad una ad una, silenziosamente. — Che c'è? — gli domando. E lui, con un filo di voce soffocata dall'emozione:

— « 'O Trovatore! » — mi risponde, in estasi per la musica e pe' ricordi giovanili.

Trionfante d'averlo messo tutto sossopra, come per un successo di pianista, gli faccio:

— Be', e che v'è da stupirsi?... una musica come una altra!...

— No, no, figlio mio! — sclama egli malinconicamente; ed accendendosi a poco a poco, con la mano tremolante sul mio braccio, affinchè io non continuassi a sonare, — la musica delle musiche devi dire! Tu non eri nato quando si rappresentò a Napoli per la prima volta. Fu un momento di frenesia che non s'è rinnovato, nè si rinnoverà più mai per nessuna musica! Successo fenomenale davvero, quando ci si pensa;

veder un intero paese divenuto una immensa gabbia di matti per quella musica! La vita della più popolosa fra le città italiane, arrestarsi quasi, per l'ubbriacutura di quel melodramma... l'aria, fin l'aria che si respirava pareva piena del « Trovatore! » Tutti, tutti che ogni sera gremivano San Carlo, dalla platea ai palchi, dai palchi al lubbione, di giorno e di notte, non ricordavano altro che il « Trovatore »... Eravamo stregati, ti dico! Nei saloni nobili non eseguivano che pezzi del « Trovatore »; nelle serate di riunione del mezzo ceto non si sonava, non si cantava che il « Trovatore »; la plebe, *i guagliuni* che andavano in « piccionaja », non cantarellavano, non zufolavano che arie del « Trovatore »... Guarda, tornavi a casa nel cuore della notte? da un primo piano, veniva:

« Ah sì, ben mio con l'essere
Tu mia io tuo consorte... »,

mentre, da un vicolo, un solitario nottambulo andava cantando:

« Ah, l'amore, l'amore è un dardo... »

« Ti levavi all'alba? giù, nel cortile, un mozzo di stalla canticchiava

« Ah, la stanchezza già preme il ciglio »,

ed il portinajo, da su, scopando le scale, gli rispondeva:

« Ai nostri monti ritorneremo ».

« Andavi a fare una visita? la serva ti apriva la porta sospirando:

« Non ti scordar di me — Leonora, addio! »;

e la padrona ti riceveva cantarellando:

« Tu non sai che amore in terra.... »;

poi, stringendoti la mano:

— Ah, quel « Trovatore », quel « Trovatore!... Dite dite!.....

« Ma peggio, peggio ancora! Assistetti io medesimo alla se-

guente scena, dal mio tavolo di copista, nell'ultimo studio d'avvocato in cui lavorai. Mentre il mio severo principale era assorto nello spoglio d'un processo, ecco che, come colto da manìa, s'interrompe, per scattare in piedi, e cantare, gestendo melodrammaticamente:

— Ah, quest'infame l'amore ha venduto! »

« Ora il diavolo che ti combina? proprio in quel punto, s'apre la porta dello studio ed entra un cliente. Mortificazione d'entrambi. Basta, come Dio vuole, si mettono a discutere d'una grave questione giuridica; ma, nel più bello, si guardano lungamente negli occhi, commossi; il cliente principia:

« Arde la va-a-a-a-a-a-ampa »

e l'avvocato continua:

« La folla indo-o-o-o-o-o-mita »;

ed entrambi, in coro:

« Corre a quel fo-o-o-o-o-o-co! »

— Ma questa, Don Ferdinando mio, è roba da manicomio!

— Così, proprio così!...

Don Ferdinando non esagerava: altri suoi contemporanei mi han parlato come lui di quei loro begli anni, ne' quali s'era capaci di scordar tutto per la frenesia d'un melodramma.

E ricordando la felice parodia che fino a quando io ero ragazzo, quei grandi comici continuavano a rappresentare, di tanto in tanto al San Carlino, la mente (oh, non vi sembri irriverenza!) mette insieme le due imagini del titanico musicista e del povero commediografo, nella cornice de' tempi in cui entrambi erano giovani, e mi sembra che l'Altavilla si completasse in Giuseppe Verdi, per l'entusiasmo che gli faceva produrre quella parodia la quale resta il suo capolavoro; che Verdi gliela sapesse inspirare penetrandogli nell'animo, e, genio invisibile, collaborasse con lui alla caricatura artistica degli esagerati entusiasti pel proprio spartito.

Perchè quelle due figure, sia pel temperamento, per la facile genialità, tanto italiana, sia anche un po' pel carattere della fisionomia e per gli occhi e per lo sguardo specialmente, guardatele bene: o io mi inganno, o quelle due figure si somigliano!...



Donna Leonora, esaltata filarmonica, di età molto matura, tien corte bandita in casa sua, e la corte si compone di tutti i migliori « Trovatoristi » com' ella dice nel suo linguaggio pittoricamente spropositato. Ella è una vedova piena di debolezze muliebri, d' enfasi, di scatti entusiastici; ardente di passare a seconde nozze. Ha due cugine, Teresina e Nicoletta di condizione opposta alla sua e di differenti caratteri. Teresina, timida, pusillanime, ossequiosa, serve in casa di Donna Leonora senza lamentarsene, nè svelare i vincoli del sangue che l' uniscono alla sua padrona. Nicoletta, vera popolana, impetuosa, insofferente, audace, piena di brio e di cuore, è la donna di faccende del notajo Don Aniello Capocchione, vecchio amico della famiglia di Donna Leonora.

Ora costui, per calmare gli spiriti agitati e desiderosi della vedova, ha pensato di ridarle marito, ed ha scelto un amico salernitano, scapolo di mezza età come lei. Don Filogonio Ripaverde (Altavilla), che Donna Leonora non conosce. Costui è uomo agiato, ancora vegeto, ancora svelto, pieno di giocondità e di passione per la musica.

Nell' ambiente dei filarmonici aspettano proprio lui; lui che, per far conoscenza con la fidanzata, ha consentito a cantar la parte di Manrico, nell' ultimo atto del Trovatore, che dovrà eseguirsi la sera sul teatrino di Donna Leonora.

Ma Don Filogonio è persona accorta e prudente. Egli non ha voluto prestar piena fede a tutto il bene che l' amico notajo gli ha detto della vedova; ed allo scopo di saper notizie vere su colei che dovrà sposare, le ha introdotto in casa un suo servo fidato, Pulcinella, dandolo alla nobile conversazione

dei *Trovatoristi* pel Barone Tira-tira, suo amico, compaesano e filarmonico emerito. Così Pulcinella, prima che Don Filogonio giungesse da Salerno, è già divenuto il più assiduo trà i frequentatori della casa di Donna Leonora, ove si mena piacevole vita; ove si mangia tanto bene!

L' antefatto, dunque, si svolge davanti al pubblico fin dalle prime scene, con semplicità e naturalezza da innamorare. A voi sembra di aver conosciuti tutti quei tipi in una delle riunioni borghesi dei bei tempi andati; ove l' ingenua loquacità meridionale e l' innocuo pettegolezzo vi rivelavano l'ambiente a primo incontro.

Di buon mattino, Nicoletta — la donna di faccende del notajo — viene a fare una scenata alla cugina ricca, perchè costei non ha voluto mandarle il danaro per un abito d' inverno. Sua sorella Teresina — cameriera di Donna Leonora — cerca di calmarla, con le sue maniere concilianti, ma non vi riesce; e le chiassate della terribile popolana, fanno accorrere la padrona di casa, da poco levata di letto, che non ha avuto neppure il tempo di scartocciarsi gli arricciolamenti dei capelli, a rotelline, secondo la moda di allora (oh, Marianna Checcherini, l' ultima delle grandi caratteriste napoletane, che, alla scenica naturalezza univa la persona, la faccia di vera « maschera » più che di « carattere », che cosa mai diventava nella parte di Donna Leonora!...) Dal pettegolo vociare, dalle invettive, dalle accuse, da tutta quell' ira di Dio del dialogo, l' antefatto è già bello e sciorinato, ed il pubblico « entra nell' azione ».

Donna Leonora è obbligata a cedere, e sborsa il danaro per l'abito di Teresina. Come fare altrimenti? qualcuno de' nobili filarmonici potrebbe arrivarle in casa per la prova della musica che dovrà eseguirsi la sera... e vedrebbe, e saprebbe che specie di parentela ella ha la sventura di avere!... Ammansita, la cugina plebea chiede scusa di aver gridato troppo; ringrazia Donna Leonora, e va via dopo averla costretta a baciarla a più riprese.

E son nobili davvero le persone che frequentano quella casa! C'è un maestro di musica in bolletta come tutti i suoi pari, carattere altiero e risoluto, un vero fulminante, che sfrutta la passione musicale della vedova ed amoreggia con la figlia di lei, Giulietta; c'è « un cameriere di piazza » — i servi che a Napoli si pigliano a nolo per le grandi occasioni, — il quale, impudentemente si dice il Contino Mollamolla (rappresentato da quell' irresistibile « mollusco » trionfo del grottesco, come lo dissi già nel mio libro « Vecchia Napoli, » il Buffo Barilotto); e fra gli altri c'è il Barone Tiratira, Pulcinella.

Tutti questi signori arrivano sulla scena cantarellando disinvoltamente motivi dello spartito così in voga; ed ognuno manda benedizioni e sospiri di riconoscenza al « Trovatore » che gli ha fatto trovare una casa ove mangia ad ufo, saporitamente.

La conversazione si riunisce per la prova che dovrà farsi tra poco, e tutti, per principiarla, aspettano il tenore, Don Filogonio, che a momenti ha da giungere da Salerno. Naturalmente, per ingannare il tempo, si chiacchera di San Carlo; e qui scoppia la gara dei « ricordi trovatoreschi ». I versi più sonori del librettista Cammarano (il riduttore del tremendo dramma classico spagnolo) son declamati, commentati.

Il Barone Tira-tira, poveraccio, è tirato in campo, ed i suoi entusiasmi a freddo, i suoi spropositi sbalordiscono tutti. Eh, sì, perchè, (Dio non voglia si sapesse!) lui a San Carlo non c'è stato; perchè lui del « Trovatore » non conosce neppur l'argomento. Ah, bisogna bene che qualcuno gli spieghi quel maledetto spartito, altrimenti egli è fritto: la sua posizione in quella casa d'arrabbiati entusiasti pel *Trovatore*, i quali non san parlar d'altro, non è più sostenibile!

Ora eccoli tutti, in una specie di « delirium tremens », a cantare il « miserere » dell' ultimo atto. Poi, intonano la frase solenne mortuaria:

La la la-rà
La la-rà la là;

e dietro a loro, dalla porta d'entrata, si sente una voce cupa, cavernosa, che risponde in tempo, imitando la campana del mortorio:

— Mbò! mbò!

Tutti si voltano. Un simpatico signore, alto, svelto, rubizzo, con la valigetta in mano e la tuba in capo, è fermo sulla soglia ad aspettare che lo ricevano.

— Ah, io non vi conosco — grida Donna Leonora, fuori di sè dalla gioja — ma sono certa che voi dovete essere Don Filogonio Ripaverde!

— Son io, Signora! — E così Altavilla entra in iscena.

La conversazione lo circonda, senza cerimonie, come se lo avessero conosciuto da anni, e dopo ch'egli, per dar prova di sè, ha cantato un pezzo del « Trovatore » enfaticamente, accompagnandosi con la chitarra, tutti lo menano in salotto per la prova a pianoforte.

Finalmente Pulcinella ha potuto restar solo con Don Achille; finalmente egli saprà l'argomento del « Trovatore ». L'amico, che è aspettato di là per mettersi a pianoforte, acconsente a contentarlo, in fretta e furia. Ma il libretto dello spartito è ingarbugliatissimo ed il Barone Tira-tira, per l'ansia di comprendere, lo interruppe ad ogni periodo spaventoso del melodramma, con illustrazioni e domande che diventano lazzi spontanei, e che esasperano, indispettiscono il Maestro Don Achille. Il quale, seccato alla fine, ed impaziente di piantarlo, lascia che il Barone comprenda come gli pare e piace, e vien subito al nodo dell'argomento: il bambino bruciato dalla zingara. Ah, viva Dio! dopo il terribile antefatto, il povero Pulcinella, compenetrato sempre più dall'azione, riceve tale colpo che l'orrore gli mette in capo la più strana confusione di luoghi, di fatti e di nomi; così che il Maestro se la sbriga per conto suo, mentre Pulcinella vaneggia fra le atrocità a cui la fantasia gli fa credere di assistere. Stupenda parodia di quel libretto, denso di tenebre, di misteri, di duelli,

di delitti e di morti d' ogni specie! Così Pulcinella « vede » davanti a sè una Leonora (non già la zingara) che dopo aver fatto ammazzare il Conte dall' amante, va con Don Rocco (il rogo) ad abbruciare il proprio figlio Don Errico (Manrico); e Don Rocco, *c' 'a pippa* (sulla pira) dà fuoco alla legna ove è assassinato e cremato il bambino. Fatto il riassunto di questo « che vede », Pulcinella resta fulminato dal raccapriccio, solo sulla scena. Oh, il raccapriccio di Antonio Petito, il tremore che gli scoteva tutta la persona, la voce soffocata dall' atterrimento e dalle lagrime della compassione, dicendo quel che gli rappresentava la fantasia, era qualche cosa che non si descrive. Ricordandomene, Antonio Petito mi ricomparisce là, addossato ad una quinta sul proscenio, tremando pel gelo del terrore che lo ha assalito, vaneggiando con un filo di voce — *Don Rocco... c' 'a pippa! chillo povero piccerillo!... e chella mamma!... E comme, neh? na mamma!... na mamma 'chiù 'nfama, 'chiù nera!... ah, 'cielo mio!... Non nce pozzo penzà!... Non ce pozzo penzà!...* — Ed un uragano d' applausi copriva l' artistico monologo, in cui (non mi si creda esagerato!) Antonio Petito era grande quanto i più grandi tragici de' tempi suoi.

In questo, sopraggiunge Don Filogonio, che ha potuto lasciare un momento la prova de' pezzi, per venire a chiedere a Pulcinella, il suo servo, le notizie che costui ha dovuto di già raccogliere della vita intima, del carattere, delle abitudini di colei che dovrà sposare.

Ma Pulcinella è ancora là, tramortito, suggestionato dallo spettacolo che continua a dargli la propria fantasia: non vede, non sente altro, e si scuote solo quando il padrone gli chiede:

— Ma finiscila, su, via, dammi notizie della vita di Donna Leonora.

Allora Pulcinella, dopo un urlo d' orrore, scongiura Don Filogonio che per l' amore di Dio, non pronunzi più quel nome nefando; il nome della più perfida fra le femmine: un mostro di delinquenza. E ricomincia, poi, con un filo di voce

la storia di *Don Rocco c' 'a pippa;* di Donna Leonora che fa scannare il Conte e Don Enrico, del duello, dell' infanticidio:

— *Ah, patrone mio, patrone mio!... famme sta carità, non m' annommenà* (1) *cchiù chella femmena.... non me l' annommenà cchiù!.....*

Il padrone resta fulminato anch' egli dal raccapriccio. « Dio mio, chi mai volevano fargli sposare!... »

A questo punto era la famosa scena mimica di Antonio Petito, che anche coloro i quali assistettero una volta sola a quella parodia, non han potuto dimenticare.

Nella « **Na famiglia 'ntusiasma pe' la bella museca de lo Trovatore** », Pulcinella compariva sulla scena vestito quale caricatura della moda del tempo. Sul capo, lucente cilindro di tela pelle, immenso, a larghe tese; sulle spalle palandrana di tela incerata, con mantelletta — il così detto « Carrik » —, fra le mani il « plaid » inglese, arrotolato con cinghie di cuojo giallo, un bastone a grosso becco d' anitra, un ombrello ed un paracqua. Or, dunque, quando, profittando della sorpresa e del raccapriccio che avevano inchiodato, lungo, stecchito, al muro il suo padrone, Pulcinella andava via, nel raccogliere a precipizio, tutto l' arsenale di roba che portava con sè, un oggetto radunava e l' altro gli cadeva; mentre si chinava, un terzo gli andava fra le gambe, per farlo traballare; e, nell' eccitazione in cui lo aveva messo la fantasia, continuava così, continuava, continuava fra gli urli della sala, che si torceva in vere convulsioni di risate, fragorose tali, da far pensare che tutta Napoli ridesse quella sera, al San Carlino!...

Ma tutto ciò non arriva nemmeno a dare un idea lontana dell' arte di Antonio Petito. Nè io potrei pretendere di darla degli altri suoi compagni, Altavilla e la Checcherini, nella scena che segue a questa.

Quella disgraziata Leonora, buona pasta di donna, incapace di far del male financo ad una mosca, vien sulla scena

(1) Nominare.

per aver finalmente la dichiarazione amorosa da colui che, per tacito e vicendevole consenso, è il suo fidanzato. E qual non è mai la sua sorpresa nel vederlo divenir una furia addirittura, al suo apparire, per gettarle in faccia le accuse più atroci di delitti ch'ella assolutamente ignora! Da prima, la poveretta ne resta di sasso; ma rinvenuta, monta anche lei in furore, e caccia di casa quel suo Don Filogonio, dandogli del *cafone*, cioè, villano, zotico e tracotante insieme, e, per di più, chiamandolo porco, rotondamente.

Egli, allora, parte minaccioso, e donna Leonora, soffocando d'indignazione, resta sulla scena a dimenarsi tra le braccia di Giulietta, chiamata dal baccano, e del Maestro, che, tramortito, le grida:

— Signora, per amor del cielo! ricordatevi di dover cantare stasera!... calmatevi, badate alla vostra mezza voce!... gridate pure, ma in un ottava sotto!... frenatevi, per carità!... signora!... signora!...

E l'atto si chiude con lasvenimento della disgraziata.

Il secondo è la continuazione del primo. Nelle camere interne, Donna Leonora è ancora in preda al deliquio; sulla scena, sua nipote Giulietta ed il Maestro non sanno più che fare: dànno ordini e contrordini a Saverio il servo di casa, che va e viene dallo speziale. Tutti han perduto la testa. In mezzo al pandemonio generale, comparisce la faccia franca del Barone Tira-tira, il compaesano, l'amico di quello scellerato di Don Filogonio, e la padrona di casa, rinvenuta, esce come infuriata, dalle sue stanze, per incontrarlo, per investirlo, e mandar, a mezzo suo, altri improperî all'ex fidanzato.

Credete forse che Pulcinella, sia per la mortificazione che per esser solidale con l'amico (il padrone), infili la porta ed esca per sempre da quella casa? Oibò! colà si pappa troppo bene; a quei pranzetti — in cui, per la salute degli altri commensali, il Barone Tira-tira « *se magna ogne cosa* » — a quei pranzetti egli non si sente di rinunziare. Del resto, egli non capisce un'acca dell'imbroglio, che, inconsapevole, ha provocato.

E poi... eh! c' è il cuore che l' obbliga a rimanere colà: c' è Teresina, la serva di casa (cugina della padrona). Ed ella appunto viene in iscena, quando tutti, dopo aver caricato di contumelie Pulcinella, se ne sono andati. Eccola. È giunto il momento in cui l'innamorato, col parlar « toscano », del quale s' è finora servito per dar verità al suo nobile personaggio, finirà d' ammaliarla e conquistarne il cuore:

— *Figlia! io guardo le tue abbevite illuminazioni, guardo quella tua bocca ricagnotta, quel tuo naso sorridente... e figlia! tu sei 'na Vernia!*

— *Vernia?* — grida ella, offesa, invece, di quella parola, che in dialetto significa seccatura.

— *No, ho sbagliato, volevo dire: sei na Venera.*

La cameriera, nauseata, sputacchia e gli risponde.

— *Puh! che vommechiamiento!*. [1]

— *Cara mia* — ripiglia il Barone, cercando fiori più belli pel suo linguaggio d' amore — *Cara mia, sembra che la tua graziosissima incornatura vieppiù s' incorni nel sentir le mie dolcissime corniole!*

— *Mamma mia, che brutti parole!* — risponde ella con sovrano disprezzo; al che il Barone, uscendo dai gangheri, le fa:

— *Puozz' ave' na funa 'nganna!* [2]

— *Ah!* — sospira Teresina, alleviata, per sentirlo parlar come lei, finalmente.

— *Ca te venga no cancaro!*

— *Ah, mo va buono, chesta è la lengua mia!...*

— *Acciso* [3] *tu e chi te sta parlanno: me vuo' bene?*

— *Sì, sì, sfurcatone mio!* [4]

— *Vi ca si non me dice la verità, te piglio a cauce!* [5]

— *E io me te magno vivo si me' nganne!* [6]

— *Faccia de lacerta,* [7] *me vuoje essere mugliera?*

---

[1] Che parole da rivoltar lo stomaco! — [2] Che tu possa morire impiccato. — [3] Ammazzato. — [4] Pezzo da capestro mio! — [5] Ti prendo a calci. — [6] ... Se m' inganni. — [7] Lucertola.

— *'Mpisio* (1) *della vita, co' tutto 'o core!...*

E i due innamorati dopo che si sono intesi, con tali dolci parole, si abbracciano.

Ma di botto Teresina si ferma. Ella ha udito per le scale la voce di Don Aniello Capocchione, il Notajo, e, presa da emozione, svela all' innamorato che fra pochi minuti la sua sorte sarà decisa: il notajo viene a portar notizie del testamento d' uno zio di lei, di Nicoletta e della padrona. Pulcinella si sorprende nel sentir di quella parentela, e con l' innamorata si nasconde per udire quanto il notajo verrà ad annunziare a Donna Leonora.

La scena fra questi due incomincia con le invettive della povera donna all' amico Don Aniello. Ella lo carica di giusti rimproveri per averle proposto quella specie di marito in Don Filogonio Ripaverde. Gli racconta tutto, per dichiarargli di avere spezzato ogni trattativa di matrimonio. Il notajo si mette le mani nei capelli dalla disperazione: Donna Leonora, così facendo, ha perso ventiquattromila ducati, ed egli, un lauto compenso; poichè lo zio di lei e delle altre sue cugine, Teresina e Nicoletta, ha testato lasciando quella somma all' una delle tre nipoti che si fosse trovata maritata nel giorno dell' apertura del testamento: cioè, in quel giorno stesso; e se nessuna delle tre non avesse ancora preso marito, i ventiquattromila ducati sarebbero andati all' orfanotrofio.

Pulcinella, che era sempre in ascolto con Teresina, scatta fuori di sè per dirle — *Jammo a spusà!.. jammo a spusà mo proprio!* — e la trascina via.

L' imbarazzo di donna Leonora è grande: come trovar marito e sposare per quella sera medesima? Che può fare il notajo? la esorta a sbrigarsi e se ne va. La disgraziata, allora, si confida a Giulietta ed al Maestro; i quali non si perdono d' animo e trovano subito il sostituto a Don Filogonio, nel contino Molla-molla: non c' è altri pel momento!

Ah, se que' tre avessero potuto supporre che sotto le spo-

(1) Afforcato.

glie aristocratiche del contino si nascondeva « Cucumella », il servitore di piazza, il quale l' anno addietro aveva portato via il modesto gruzzolo di quattrini faticosamente raggranellato, a Nicoletta la cameriera del notajo, con la promessa di sposarla, avrebbero cacciato di casa a calci quel grottesco manigoldo.

Ma essi non possono supporne nulla, perchè il destino non ha ancora fatto incontrare il Contino Molla-molla con la sua già promessa sposa, in casa di Donna Leonora; ed alla scena del progetto, segue l' altra indimenticabile di quei due artisti Marianna Checcherini e Pasquale de Angelis, in cui le caricature romantiche dell' una ed i lazzi e smorfie di quell' irresistibile mollusco che era il Buffo Barilotto, non si giungeranno più ad uguagliare da nessun comico!...

Il « Conti' 'coccate! » con cui il maestro esortava De Angelis, a cadere ai piedi di Donna Leonora, per quanti anni non restò proverbiale!...

Basta, il matrimonio è conchiuso tra il più vivo giubilo di tutti, e cala il sipario sul primo atto.

. . . .

Qui mi fermo un momento per rievocare un' altra figura sparita, dimenticata prima ancora di quelle de' compagni suoi.

Verso il 1884, chiesi un giorno al mio vecchissimo professore Emmanuele Rocco qual valore avesse avuto « in temporibus illis », una comica, che aveva dovuto far parte della compagnia di San Carlino tra il 1840 ed il 1860: la moglie del primo fratello di Antonio Petito, Gaetano, la quale in arte era conosciuta col nome di zitella, Giuseppina Frabboni.

Ed il mio Maestro, sempre così stanco ed abbattuto, parve galvanizzarsi.

— Oh, figlio mio, chi m' hai ricordato! un miracolo di arte, quella! La più grande delle servette ch' io abbia mai inteso su qualunque teatro. La naturalezza giunta al suo massimo grado; la spontaneità, ma, intendiamoci, la vera, la sem-

plice, che rari comici han posseduta: ecco di che era fatta l' arte di quell' attrice!. Peppina Frabboni! ed a quale artista io la potrei paragonare? Figlio mio, era la Rachel delle servette quella, che alla grazia, alla disinvoltura, alla perfezione della mimica, alla felicità della controscena, univa ciò che oramai tutti i comici han perduto: la creazione estemporanea della parte... Mio Dio, come dartene un'idea!.. — Ed il vecchio smaniava; poi più esaltato che mai — Ecco, sentimi. Ricorderai, per averla intesa recitare da altri comici, la famosa parodia del « **Trovatore** », scritta dal mio povero Altavilla? Ebbene, della scena che apre la seconda parte dell' atto secondo (a cui Carlo Goldoni non avrebbe esitato un momento ad apporre la propria firma) non v'era quasi neppur la traccia sullo schema della commedia: essa fu creata estemporaneamente alla prima rappresentazione, là, davanti al pubblico, di cui quella sera facevo parte io stesso. E quando dopo la recita, volli andarmene a congratulare con l' Altavilla, ancora convulso pel successo della sua più bella parodia, egli, così franco ed onesto, mi rispose:

— *Ah, Don Manuè, a vuje 'o pozzo dicere. D' 'a scena che v' è tanto piaciuta, ce steveno sultanto poche parole dint' 'a commedia: 'o riesto l' ha ammentato là pe' là* (¹) *chella demmonia d' 'a compagna mia, e io l' aggio assecunnata!...* (²)

La sera tornai dal mio Don Gaetano Petito, lassù, alle case operaje di Capodimonte, per riveder quella figura, tanto dissimile, in così enorme contrasto con la grande cómica, gaja, briosa, spontanea, diabolicamente estemporanea: col miracolo d' arte ricordato poche ore prima dal Professor Rocco! E la rividi, là, nel cantuccio della sua stanzetta, con un romanzo d' appendice sulle ginocchia. Grave, piena d' acciacchi e di profonda tetraggine; pareva, nei suoi anni pesanti, invocasse di uscir dalla vita. Era tutta una rovina quella faccia floscia, dal gran naso invadente; quella bocca sdegnosa con le labbra rinverse, quegli occhi smorti, dimentichi dell' antica vivacità;

(¹) Inventato sul momento. — (²) Secondata.

quella voce rantolosa, che pur cercava un po' di dolcezza carezzevole pel conforto del suo povero vecchio e per accogliere chi si ricordava di lei.

Come feroci gli ultimi anni nella loro opera di demolizione!...

— Donna Peppina — le dissi levando la voce — sapete chi mi ha parlato di voi stamane? il mio Professor Rocco.

— Ah, Don Manuele!... me ne ricordo, me ne ricordo!. È vivo ancora?... come sta? — (ella non parlava quasi mai il dialetto) — Che fa egli adesso?

— Mi ha detto di voi con un entusiasmo straordinario! — Poi assumendo il tono motteggiatore, per farla sorridere — Dunque eravamo celebri in altri tempi, e non ne diciamo nulla agli amici nostri?...

— Don Manuele ricorda ancora la felice memoria di Peppina Frabboni?

— Egli mi ha fatto pensare che sien mai le artiste moderne di fronte alle antiche, per quel che mi ha detto di voi!. Per esempio, che è la... — Qui nominai la comica in voga, ai primi tempi della compagnia Scarpetta, che, dalla « Fenice », era passata al « San Carlino ».

E la vecchia, nel brontolio iracondo, più torva del solito, prese a far una certa critica, la quale avrebbe distrutta tutta l'arte dei migliori comici e delle più trionfanti comiche moderne!...

Povera Donna Peppina, morta quattr' anni fa; morta lasciando solo ed ammiserito quel vecchio che era stato tutta la sua passione, l' unica consolazione, quando l'arte non le aveva sorriso più!... Morta, spezzando la loro ultima, la più tenace luna di miele: quel loro candido idillio, il cui ricordo tanto m' intenerisce!...

Ed anch' egli, giorni sono (egli « il solitario accanto al tavolino », come mi scriveva nell'ultima sua lettera!), ha finito di soffrire, ed è andato a raggiungere la sua vecchia, con cui, rimasto solo, pareva vivesse in ispirito!...

. . . .

Ed ora, eccola tutta quanta quella scena tra Pasquale Altavilla e Giuseppina Frabboni, che merita più delle altre io ve la riproduca.

ATTO SECONDO.

Scena VI.

Stanza appartenente a Don Aniello, con finestra a diritta. Viene in iscena Don Filogonio seguito da Nicoletta.

NICOL. — *Signò, scusate: che ve site contrastato?*

FILOG. — (accigliato) *Nulla, nulla, buona giovane.*

NICOL. — *Che nulla e nulla!... la faccia vosta lo 'dice; vuje stammatina appena site arrivato da Salierno, cu' salute, è stata la primma vota che v' aggio visto, teniveve la faccia comm' a no milo doce* (1) *: mo...*

FILOG. — *Grazie... grazie, mia cara, della tua affezione!* (parlando fra sè forte) *Cafone a' me!... cafone!...*

NICOL. — *Uh, faccia mia!... e' chi ha avuto lo spireto de chiammarve cafone? ah, cca me lo volarria sbranà! chesta è 'faccia de cafone, chesta?*

FILOG. — *Sì, sì, cafone... e cafone porco!... Ma da chi sono stato così ingiuriato? da una donna che merita l' obbrobrio di tutto il mondo!... da una che, inorridisci, da una che ha bruciato il figlio!... il proprio figlio!!!..*

NICOL. — *Uh, faccia mia!... e non lo 'jate* (2) *a' revelà a la justizia? ommacaro* (3) *passarria no guajo!...*

FILOG. — *No, non, non sono avvezzo a questi atti; l' ho abbandonata, e basta così!*

NICOL. — *Signò, comme se chiamma sta fattucchiara, dicitemmello.*

FILOG. — *No, no posso nominartela, perchè tu andresti a denunziarla. Fortuna, che m' è stato detto tutto prima del matrimonio.*

NICOL. — *Che robb' è?* (4) *ve l' aviveve da spusà? vi c' accàtteto* (5) *faciveve! Chella ha abbrusciato no figlio, quanno le veneva fatto, deva fuoco pure a vuje!...* (6)

FILOG. — *Ne sarebbe stata capacissima! Quella è donna paragonabile ad una fierissima belva.. Insomma, ora tutto è finito non serve parlarne più. Fammi grazia, cara Nicoletta, va*

---

(1) Mela ottobrina. — (2) Andate. — (3) Magari. — (4) Che sento! — (5) Acquisto. — (6) Avrebbe incendiato anche voi.

a prendere uno spolverino nel guardaroba del tuo padrone ed una cravatta per casa. Lasciami togliere la giubba e il crovattino, perchè ho il sangue alla testa e voglio sgravarmi da questi impicci (indica gli oggetti suddetti).

NICOL. — (con bel garbo) *Chello che cummannate... chello che cummannate...* (1) *Ah! cierte 'femmene non sanno conoscere lo 'buono... chisto signore! chisto che' tene tutto co isso, se 'ngiurea,* (2) *e se chiamma cafone!*

FILOG. — ... *E porco.*

NICOL. — *E 'puorco! sciù, pe' la faccia soja!...* (3) *Eh, nce vo sorte a sto munno, io sarria stata capace de... e che io e io: ca sò 'nata sbenturata, sfasulata,* (4) *e 'murarraggio* (5) *tale... Ecco 'ca, signore mio, pe' ve fa capì... cheste so li ccarte meje* (le prende sul tavolino, gliele mostra, poi le ripone); *cheste me l' aveva cacciâte pe' spusarme no cammeriere de piazza, Cucumella... St' assassino avette* (6) *lo coraggio de pigliarse cinquanta ducate de li mieje cu la scusa de fa la 'robba de casa per lo spusalizio, e se la fumaje!* (7)

FILOG. — *Oh!*

NICOL. — *Sò 'nata sventurata e sventurata sarraggio* (8) *nfi a che lo sole se degnarrà de fa luce a 'me poverella!* (entra).

FILOG. — *Differenza marcabile! Una donnicciuola essere così affezionata, così sensibile... e colei... con tutta la sua nobiltà, con quell' esagerato sussiego, darmi del cafone... e del porco!...*

Sena VII.

NICOLETTA e detto.

NICOL. — (con gli oggetti corrispondenti) *Eccome cca, co' la robba.*

FILOG. — (Si toglie il corvattino e la giamberga ed indossa lo spolverino, venendo assistito da Nicoletta, che amorosa, soggiunge):

NICOL. — *Eccome cca; accossì avarria voluto essere io a lo caso, moncevò... no comme a patrone, ma comm' a marito...*

FILOG. — *Marito? oh! oh!...*

NICOL. — *Cioè... pe no modo de dicere, vi! Sè, quantò pigliava*

(1) Comandate. — (2) S' ingiuria. — (3) Atto dispregiativo, inesplicabile. — (4) Senza quattrini. — (5) Morirò. — (6) Ebbe. — (7) Scappò via. — (8) Sarò.

e v' era mogliera! [1] *non ce voleva niente niente! Ah, femmene ca nascite asciurtate;* [2] *io, io... avarria voluto essere a sto stato!...* (affettuosissima) *sa comme v'avarria voluto bene... moncevò, v' avarria cucinato chelle 'murzelle cannarute,* [3] *v' avarria fatta chella guida necessaria... nzomma, no comme a mugliera, ma v' avarria servuto comme a na schiavottella!...*

FILOG. — (fra sè) *Che modi insinuanti ha questa diavolaccia!* (a lei) *E tu?.. tu saresti stata capace di amarmi, con tutto il cuore?*

NICOL. — *Sicuro... co tutto lo core, ma... nc' è chillo ma, ca songo na stracciona... na miserabile!... Ch' aggia fa si la furtuna m' è stata sempe cuntraria? Signore mio, duje frate de cugnome Sciuscella; uno facette* [4] *a 'Lionora, n'autro a me e a' sorema Teresina...*

FILOG. — *Piano, Eleonora Sciuscella! tu parli di quella signora fanatica per la musica?*

NICOL. — *Sissignore..*

FILOG. — *La zia di...*

NICOL. — *Giulietta, gnorzì.*

FILOG. — *Possibile?... e tu sei?*

NICOL. — *Sora soja cugina carnale, figlia a no zio sujo carnale; ma pecchè patemo* [5] *era n' ommo de stratà,* [6] *e lo patre sujo era no galantommo, sta mia signora non me tratta e non vò ca la chiammo sora!*

FILOG. — *Corpo di tutte le musiche classiche, che combinazione! questo giojello germana di quel mostro! ah! la vorrei qui per dirglielo sul muso: E tu sei degna di avere una sorella così buona, così amabile? Ma perchè dunque non trattarla? perchè fuggirla? a causa che è un essere virtuoso ed infelice?... una vittima della miseria!... una povera giovane, ed io sarei capace di...* (si ferma per poco, e contemplandola, dice fra sè) *(Filogonio, ebbene, che aspetti? gli amici attendono il tuo ritorno con la sposa. Sì? e perchè invece di Leonora non potrebb' essere Nicoletta! la sua figura, la sua docilità, la sua semplicità sono le più belle doti che la distinguono. Essa è ben degna della mia mano, e col rendermi felice, potrà essere oggetto di strazio per quella briccona, che creperà per la rabbia al solo mirarla al mio fian-*

[1] Come se fosse stato facile.... — [2] Fortunate. — [3] Bocconcini ghiotti. — [4] Ebbe. — [5] Mio padre. — [6] Uomo del volgo.

co... allons! una delle mie solite risoluzioni impprovvise)... *Nicoletta, dammi la giubba e..* (trovandosi presso la finestra, fissa gli occhi in istrada e soggiunge) *Quella è una curia?*

RICOL. — *Na furia? arrassosia!...* [1]

FILOG. — *Curia, curia, il luogo ove trovasi colui che... ah, sì! ecco quell' uomo che scrive* (chiamando in istrada). *A voi, signore, signore, vorreste favorire un momento qui.*

Scena VIII.

Odesi la voce d' un notajo, e detti. Quindi sopraggiunge lo stesso, in compagnia di due uomini.

NOT. — *Avete chiamato proprio me?*

FILOG. — *Sì, sì, voi precisamente.*

NOT. — *Che cosa comandate?*

FILOG. — *Compiacetevi di salire qui un momento e portate un contratto nuziale in bianco.*

NICOL. — (tra sè, sorpresa) (*Lo Nutaro!*)

NOT. — *A momenti verrò.*

FILOG. *No, no, subito. Sentite, se impiegherete un quarto d'ora a favorirmi, avrete due piastre; se invece impiegherete cinque minuti, ne avrete tre... conducete pure due testimoni, che verranno largamente compensati* (rientra).

NICOL. — *Signò che vulite fa?*

FILOG. — *Lo saprai* (fra sè). *Le sue carte sono qui* (prendendole), *le mie eccole: Va bene.*

NICOL. — *Aggio* [2] *capito: vuje me vulete assignà pe' compassione quacche mesatella* [3] *pe' 'mane de notaro... Signore mio, lo cielo v' ha da rennere* [4] *chello che 'me facite.*

FILOG. — *A momenti... a momenti!*

NICOL. — *Ma pecchè non servirve de lo patrone, amico vuosto, che, comme sapite, è pure nutaro!*

FILOG. — *No... no, il tuo padrone è fuori... ed io or' ora voglio qui un notaro per... eh! cara... cara mia, tu non conosci com' è singolare il mio cervello: in certi momenti son capace di cozzare anche con... Non trattare costei perchè è una miserabile! Superba, stolta, inetta donna! Anzi, la miseria, appunto, in una bella fanciulla, corrobora la sua virtù maggiormente, e... a momenti, a momenti!*

---

(1) Una bestia feroce! per carità! — (2) Ho. — (3) Qualche piccolo vitalizio. — (4) Rendere.

NICOT. — (fra sè) (*Si non me tradesce la consulazione, chisto... bene mio mo m' afferra na chelleta !* [1])

FILOG. — (bussano) *Ecco il notaro* (apre ed introduce il Notaro, con altri due). *Bravo, signore, qua il cappello* (lo toglie dalle mani del Notaro per riporlo sulla sedia).

NOT. — *Grazie, grazie !*

FILOG. —*Prima di tutto, eccovi tre piastre per la sollecitudine, ed una piastra ai testimoni.*

NOT. — *Troppo compito !*

FILOG. — *E il contratto nuziale ?*

NOT. — *Eccolo.*

FILOG. — *A meraviglia: Queste sono le fedi corrispondenti* (mostra i suoi documenti e quelli di Nicoletta).

NOT. — *Si contrae, dunque matrimonio ?*

FILOG. — *...Tra Don Filogonio Ripaverde del fu Eleuterio e Pomponia Testuggine.. e* (guarda Nicoletta con entusiasmo amoroso) *non capisci chi dovrà essere la mia sposa ?*

NICOL. — (con ingenuità) *E io che saccio !..* [2])

FILOG. -- *Tu ! tu, bella mia !*

NICOL. — *Io ? ! ! !.*

FILOG. -- *Si, tu sarai la mia affezionata compagna !*

NICOL. — *Comme! e vuje ve dignate de...*

FILOG. — *Zitto!* (al Notaro) *E Nicoletta Sciuscella, figlia del fu ?*

NICOL. — *Salvatore e Rosa Suricillo.*

NOT. — ... *Soricillo. Ecco fatto. A voi, firmate* (Filogonio firma). *La sposa?*

FILOG. — *Non sa scrivere.*

NOT. — *Fate qui un segno* (indica sul contratto. (Nicoletta esegue). *I testimoni* (gli altri due uomini eseguono). *Tutto è fatto. Datevi le mani.*

FILOG. *A voi, Nicoletta, qua la destra ! Siamo « in ampla forma » marito e moglie !*

Qui irrompono in iscena Pulcinella e Teresina, i quali nell' udire le ultime parole di Don Filogonio, comprendono tutto, e rimangono fulminati. Troppo tardi !. Ad essi resta solo di dare ai nuovi sposi la notizia della buona fortuna che è loro toccata. E Nicoletta, divenuta ricca, dichiara, al colmo della

(1) Svengo dall' emozione. — (2) So.

gioja, d'essere ancor più contenta per avere sposato Don Filogonio

Le sorprese continuano; nè è lieta quella che riceve Teresina, accorgendosi che il suo promesso, Pulcinella, è servo del suo nuovo cognato.

— *Che d' è?* — fa ella, indignata — *non site cchiu Barone?...*

— Momentaneamente — le risponde Pulcinella — *me so 'mpignato 'o feudo!.* (1)

Nell' ultimo atto, s' è giunti alla sera del gran concerto « trovatoristico » e della festa. Debbo tralasciare una quantità di graziosissime scenette, per venirne al finale. Don Filogonio con Nicoletta al braccio, si presenta in casa di quella che invece d' essergli sposa, le è divenuta cognata. Pomposamente vestiti, vengono a dare a Donna Leonora la brutta notizia che oramai essi e non lei hanno ereditato dallo zio.

Donna Leonora, a questo, là, in pubblica conversazione. si scaglia contro la cugina Nicoletta, per accusarla di averle sedotto *chillo babbassone de Don Filogonio!* (2) E costui, fremente di sdegno nota:

— Babbassone, cafone.... e puorco!...

— Avete avuto tre titoli di nobiltà! — osserva, a sua volta, Pulcinella.

Sì, ma lei è la più infame tra le donne: Don Filogonio si vendica dei tre titoli avuti accusandola agli amici suoi, poichè davanti a loro è stato insultato, di aver provocato duelli, assassinî, morti d' ogni genere, d' aver bruciato il proprio figlio.

— *Che d' è? vuje pure avite abbruciato no figlio?* — le chiede, intontito, Pulcinella. E Donna Leonora si lancia come una furia contro Don Filogonio.

— *A la nasceta de mammeta e de pateto!* (3) *chi ha fatto tutto chesto?* — gli urla in faccia.

— Tu! tu!.. tu!... — le risponde Nicoletta.

---

(1) Ho pignorato, — (2) Bietolone. — (3) Ingiuria napoletana,

— Voi! voi!.. voi!... — replica Don Filogonio — Pulcinella vi accusa: egli è il delatore.

Donna Leonora afferra pel collo Pulcinella; il quale capisce finalmente d' essere stato lui il provocatore dell' imbroglio, e chiede scusa. Le risate dell' intera conversazione intercedono per l' ex Barone Tira-tira; egli è perdonato. Le due cugine si abbracciano. Qui lo sposo di Donna Leonora, il Contino Molla-molla, arriva in iscena e — quadro! — si incontra con Nicoletta; la vergogna gli fa mettere tutto il coraggio nelle gambe, e scappa via.

La commedia è finita, e la parodia principia.

Quale parodia!.. Altavilla che diventava la caricatura viva di Gaetano Fraschini; Marianna Checcherini nei panni della zingara, trasformata in comicissima fattucchiera napoletana, e Totonno Petito, una Medori da far scoppiare dal ridere, cantavano il finale del « **Trovatore** »!...

Ed eccola tutta la commedia che io, dopo circa cinquanta anni, affido di nuovo al giudizio della critica; ricordandole ancora per l' ultima volta, che l' anima, la vita delle produzioni di Pasquale Altavilla vi manca affatto: la recitazione di quei grandi artisti, i quali gli erano collaboratori e compagni.

VI.

Se il mio povero amico vivesse ancora e sapesse ch' io scrivo di lui senza accennar nemmeno a tutto quello che il suo « amato forestiero » pubblicò cinquant' anni fa a Parigi sul San Carlino e sul commediografo prediletto, ne sentirebbe pena. Ond' io — che l' ho tanto vivo di fronte a me, il caro Altavilla! — lo vo' contentare, e dargli, terminando, la consolazione che la sua imagine pietosa mi viene a chiedere.

Faccio questo tanto più volentieri perchè le belle pagine del Monnier sull' Altavilla (pubblicate prima nelle rassegne francesi, poi riprodotte nel « L' Italie est-elle la Terre des Morts? ») contengono, fra l' altro, lo schema d' una fra le sue più comiche e brillanti commedie-attualità ch' io ricordi,

e che non fu mai pubblicata, per cui è interessante ricordarla. La parola, dunque, a Marc Monnier.

— (*Va buono, Don Pasca' ?... Site cuntento ?*)

» Nell' anno 1857, l' anno della cometa, se mal non ricordo — incomincia l'Autore del « Théatre des Mariounettes », dopo aver parlato allegramente de' comici del San Carlino, di qualche commediografo predecessore dell' Altavilla e del curiosissimo ambiente democratico, ove andava a svagarsi ed a ridere tutta Napoli, senza distinzione di classe — » una sera d' estate, io, passando dinanzi a quel teatrino, lessi sul manifesto le seguenti parole:

» — Il Signor Pasquale Altavilla, incoraggiato dal suo
» impresario, pieno di zelo e di sollecitudine, ha scritto in
» questi ultimi giorni una commedia nuova, in cui ha paro-
» diato del suo meglio una recente superstizione popolare. Que-
» sta commedia, che si rappresenterà stasera per la prima volta,
» porta per titolo « **Pulicenella e lo patrone sujo appaurate e**
» **'mpazzute pe' la Cometa de lo 13 Giugno** ».

» Mi precipitai con la testa giù — si scende per entrare in quel teatro — nella platea del San Carlino, e caddi in una stufa, ove si pigiava una folla compatta. Il sipario si levò, e tutta quella folla scoppiò in un' immensa risata, che, principiata alle nove, finì a mezzanotte. Non si pensava nemmen più alla sala torrida « (vero, proprio vero!) », non si vedeva altro fuori del palcoscenico. Ora, lassù, avvenne quanto segue.

» Un ricco proprietario di provincia che viveva felice e che si chiamava Don Prosdocimo, ha fatto la corbelleria di imparare a leggere a cinquantott' anni. Si è abbonato al « Corriere di Parigi » e vi ha letto la minaccia dell' astronomo tedesco; per cui vive sui carboni ardenti. Ha comperato un intero arsenale di teloscopî, cannocchiali, binoccoli, e passa la giornata ad esplorare il cielo. Non vuol più mangiare, non vuol più bere, non vuol curarsi di nessun affare, nè pagar debiti: se s' ha da morir presto tutti quanti!.. Egli ha messo il suo servo Pulcinella sul tetto di casa, affinchè costui venga

ad avvertirlo non appena intravederà qualche *idea* di cometa. Intanto, Don Prosdocimo ha collocato accanto a sè l' orologio e ad ogni minuto vi dà uno sguardo per sapere quant' altro tempo gli resta a vivere. Egli ha promesso la figlia in isposa ad un giovanotto di Napoli, ed allorchè il padre di costui, avvocato (il quale dice che non crede alla cometa, perchè lui vende chiacchiere, ma non ne compra) va nella piccola città di provincia per conchiudere il matrimonio, due giorni prima del fatale 13 Giugno, Don Prosdocimo, mezzo ammattito per la paura della morte imminente, scatta come una furia e vuol metterlo alla porta.

» In questo momento, Pulcinella cade come una bomba dall' alto del tetto di casa, in fiero scompiglio, ad annunziare di aver visto la cometa salire e scendere per l' aria, con movimenti di formidabile oscillazione « (Ah, Totonno Petito che urlando, percorreva di carriera la scena, quale rivoluzione non faceva in teatro!) » — « La Cometa!.. la cometa, con una coda spaventevole, che s' è spezzata, urtando contro la ciminiera di casa!.. » Tutta la famiglia è atterrita; financo l' avvocato incredulo è preso dal contagio della paura. Ma, a furia di domande, si viene a strappar dalla bocca di Pulcinella quale cometa egli ha visto: quella che così è chiamata a Napoli, e che non è altro fuori d' un povero giocattolo di monelli, l' aquilone!

» Allora un pedante di villaggio, degno emulo di Pancrazio e di Marforio del Molière, si mette a dare una lunga lezione d' astronomia a Pulcinella. E niente, niente è più buffonesco, nel teatro antico e moderno, che quell' insegnamento cosmografico di Don Ciccio Cornacchia! E nulla è più esorbitante nell' intero Rabelais, della scena ove Pulcinella rende alla sua innamorata (come Monsieur Jourdain a Nicole) tutta la scienza che gli è stata comunicata un momento prima! La sala intera era briaca, era pazza, in tali convulsioni di risate, da impaurire qualcuno che fosse entrato lì dentro con tutto il suo sangue freddo.

» Ed allorchè il pedante gli ha spiegato con soverchia prolissità ed in termini scientifici, a causa di quali evoluzioni la cometa deve piombare a distruggere il nostro globo, Pulcinella ha un' idea altamente profonda:

« — *Misericordia! quante parole ce vonno pe' murì!..* »

Qui Monnier dimentica un' altra macchietta riuscita: un decrepito parente di Don Prosdocimo, ridotto vero fantasima dagli anni e dal terrore, che chiuso eternamente nel suo bugigattolo, mette ogni tanto la testa ad un finestrino, sulla porta, per domandare, allibito « Si vive, o si muore? » Come ho presente la faccia gialla, sparuta, la fisonomia smarrita di Achille Lisgara, col suo berretto da notte calcato sulle orecchie!..

» Al secondo atto — ripiglia Monnier — v' è una scena che è un capolavoro. Il 13 Giugno è giunto. Scoppia un fiero uragano. Pulcinella ne è atterrito. Sorpreso da un lampo, gira e salta per la scena, gridando come un energumeno. Ad un tratto, dà del capo in una bellissima ragazza, entrata senza ch' ei l' abbia vista. Si calma allora la sua tremarella ed egli, ancora eccitato dallo spavento, domanda alla ragazza, con uno strano sorriso « *Sì femmena?* » E poichè ella gli risponde affermativamente, egli, fuori di sè, dimentica cometa, uragano, fine del mondo, e non pensa che a sposarla. Poi presto soggiunge, risovvenendosi « *Ma facimmo 'a 'mpressa,* [1] *facimmo 'a 'mpressa, che cca, a n'auto 'poco, avimmo da murì tutte quante!* »

» Finalmente eccoci al termine della storia.

» L' avvocato vuol profittare del ticchio di Don Prosdocimo, e, burlandosi di lui, finire allegramente la faccenda del matrimonio del figlio. Egli, per ciò, viene a mostrare al vecchio un numero di « Verità e Bugie », giornale napoletano del tempo, in cui è detto che dopo il tremendo urto della cometa gli uomini saranno lanciati in un astro qualunque: Saturno, Mercurio, Marte, Venere, o Giove. Prosdocimo lo crede: poichè è stampato!.. Egli si lascia menare a Napoli, per morire almeno in compagnia; ed il 13 Giugno l' ubbriacano di « Marsala, » lo finiscono con l'oppio, per trasportarlo, briaco

(1) Presto.

morto, a Capri, nella grotta azzurra. Colà ha luogo l' ultimo atto. Don Prosdocimo ed il suo servo si svegliano e si credono morti. Imaginate la scena! » *Pulicenè* — chiama il padrone; e l' altro « *Non pozzo* (¹) *risponnere ca so 'muorto?* ». Poi entrambi guardano intorno a sè, e vedendosi nell' isola maravigliosa, suppongono d' essere stati lanciati nella luna. Parecchie sbalorditoje apparizioni (gli stessi personaggi della burla, fantasticamente e stupendamente camuffati da abitatori lunari: roba da crepare dal ridere!) vengono a confermare i loro sospetti; e questo errore, di alta imaginativa, ricco di apparizioni e di travestimenti stravagantissimi, si prolunga con immensa gioja del pubblico ridente; fino a che una coppia di innamorati non iscenda da una nuvola cilestre, sull' isola, tenendosi per mano. È la figlia di Don Prosdocimo col figlio dell' avvocato, che son già sposi.

» Questa commedia, come egli stesso mi diceva « — soggiunge Marco Monnier — », è ben la centotrentesima di Pasquale Altavilla: il commediografo contemporaneo che più somiglia a Moliére, delle produzioni in prosa, s' intende, perchè la rima cambia completamente quel Maestro sovrano, a parer mio. Epperò, adesso (1858) succede a Napoli qualcosa di molto strano: mentre il teatro dell' alta commedia — « I Fiorentini » — offre soltanto dei « vaudevilles » del signor Scribe e dei drammi emozionanti di D' Ennery, il vecchio palco del Pulcinella continua le tradizioni del nostro gran secolo, e dà delle commedie pari, se non simili, al « Bourgeois gentilhomme » ed a Monsieur de Pourceognac ».

» In questo momento Altavilla regna su quel teatro, attore ed autore come lo era Moliére, e d' un' incredibile fecondità. Come attore, nelle parti che egli inventa per sè stesso, egli ha il genio della caricatura, della smorfia, e di quell' esagerazione che spesso, più vera della natura, è la realtà dell' arte. Io ho trovato a Parigi un sol comico che possa dare un' idea di Altavilla: Frédérick-Lemaître. Imaginate voi quel grande artista che reciti Falstaff o Arpagone?

(¹) Posso.

» Come autore, Altavilla porta al più alto grado le qualità dell'arte comica: fantasia, osservazione, gajezza, nettezza, franchezza, intenerimento, varietà e verità! Con un po' più d'ordine e di misura, egli avrebbe potuto uscir dalla sua Napoli, e l'Europa lo avrebbe reso ricco come Eugenio Scribe e celebre come Adelaide Ristori ».

. . . .

Monnier finisce riassumendo sinteticamente la vita dello Altavilla.

Or chiunque lo ricordi, non già ventitrè anni fa, quasi finito, ma trentacinque anni addietro, sulla scena del San Carlino, in mezzo ai compagni, leggendo le parole che io ho riportato, di Marco Monnier, non oserà pensare ch'egli abbia sconfinato nell'esaltare l'ingegno dell'Altavilla.

Altavilla attore? domandatene a qualche superstite fra gli artisti drammatici d'allora, ed egli vi dirà che, coi compagni scritturati al teatro de' Fiorentini, andava al San Carlino, nelle rappresentazioni diurne, *ad imparare!..* Uno di loro mi diceva di aver sentito posare a parecchie celebrità della scena di prosa d'allora il seguente dilemma: — È arte questa dello Altavilla e de' suoi compagni, o è arte la nostra? — E davanti a loro sorgeva inaspettata la conseguenza che l'una arte escludeva necessariamente l'altra, chè entrambe hanno per iscopo la riproduzione della vita. Così, la semplicità, la verità, la naturalezza de' comici napoletani di quei tempi li sbalordiva, ed il dilemma, con l'inesorabile conseguenza, veniva ad impensierirli.

Altavilla commediografo non si può assolutamente giudicare nè dai poveri cinque volumi del suo Teatro, messi sfacciatamente a stampa con l'ajuto del memore suggeritore, nè dalle critiche goffe ed arrabbiate d'un qualche giornaletto napoletano d'allora (cui forse si negava l'accesso gratuito in teatro); nè dai racconti d'una qualche impotente cariatide, misero scrittore di pasticcioni melodrammatici e storici, ai tempi suoi, critico teatrale indigesto, ai nostri; nè, meno che da tutto ciò, da quel che ne ha scritto, sconsigliatamente, l'Autore delle « Cronache del San Carlino ».

Povero Altavilla! giudicato da quelle commedie, dai giornaletti semi-clandestini, che lo facevano ridere di pietà; da quei vecchi, che, giovani, erano i modelli dei tipi messi in caricatura da lui sulla scena; da chi non conobbe nè lui, nè le sue vere commedie, ai bei tempi del San Carlino!..

Non bastava, adunque, ch' ei fosse disgraziato in vita, doveva esserlo anche dopo morto?..

A questo io ho cercato di oppormi.

. . . .

E adesso, lasciate che torni laggiù, alla « Partenope » il Teatrino di Via Forìa, a ventitrè anni addietro, e che riveda il povero Altavilla sulla scena, decrepito non già quale fingeva stupendamente di essere, recitando, come solo Tommaso Salvini avrebbe saputo recitare, la parte del padre di Masianello nella parodìa della « Muta di Portici », no, ma decrepito per davvero, accommiatarsi dal suo pubblico, che in piedi lo udiva, lo applaudiva, lo salutava; cantarellando fra gli ultimi compagni suoi — che piangevano com' io piangevo — versi estemporanei, sul motivo della canzone più popolare d' altri tempi:

Quanno so fatto cennere,
Tanno me chiagnarrate,
Sempe addimannarrate:
— Pascale mio addò è? —
La fossa soja s' arape,
E llà lo trovarrate.
De me non ve scordate,
Non ve scordate 'e me!..

Pochi giorni appresso, come ho già narrato, si spegneva tragicamente quella nobile vita di artista comico, tanto bella, tanto pietosa e tanto amareggiata!..

L' animo mio sentiva il dovere di evocarla tutta e di ricordarla tale come fu davvero.

E così grande sollievo ne ha avuto il mio cuore, da ringraziarne la memoria stessa di Pasquale Altavilla.

Roma, 1° Febbraio — 3 Luglio 1897.

AMILCARE LAURIA.

I TRADUTTORI ITALIANI

Traduzione perfetta sarebbe quella che producesse in chi la legge lo stesso effetto dell' originale. Non so se questo si possa dire di tutte le traduzioni che abbiamo; ma per compenso troviamo in esse molte cose che nell' originale mancavano affatto. Prima di tutto, leggendole, proviamo una noia che non si prova certo leggendo Cicerone e Orazio nel testo. Poi è in esse non so che di slombato e di pedantesco, mi sia permesso di dire, un vago sucido e uno squallor venerabile, tanto che, letti due periodi, si dice subito: Questa è traduzione.

Alcuni hanno fuggito il tradurre alla lettera, e hanno cercato frasi nostrali che rendessero le latine; ma anche questi cotali non si sono trovati essere cime di giudizio; le frasi sono andate a pescarle chi sa dove, e non hanno badato a serbare lo stesso tono che trovavano nell' autore preso a tradurre. Eppure nei trattati di rettorica trovavano la differenza tra lo stile semplice, il medio, il sublime. Il Gori, appunto traducendo il trattato del Sublime, usò uno stile triviale. Il Davanzati, detratta a Cornelio Tacito la toga, gl' indusse il farsetto di Stenterello. Del Cesari non vorrei dir male, perchè è stato causa che molti leggessero Dante; ma a vedere quel che dice di lui il Manuzzi, nella vita che ne scrisse, c' è da stupire. Lui restauratore del buono scrivere in Italia; se predica, un Demostene; se traduce, un Davanzati; Orazio sta tutto con tutte le sue eleganze nella versione che il Cesari ne fece. Il Cesari, considerando che il fiorentino era il parlare urbano dell' Italia moderna, come il linguaggio dell' *Urbs* quello dell' Italia antica, e considerando anche che Terenzio e Cicerone erano stati urbanissimi nelle loro commedie e nelle

loro lettere, si mise a tradurli in fiorentino, ma in un fiorentino dell' altro mondo. E considerato d' altra parte che Orazio è il più finitamente elegante dei poeti latini, come il Petrarca degli italiani, lo tradusse con metri, con frasi petrarchesche. Conseguenza di questi bei criteri è la felicissima riuscita. Soltanto una cosa osservo. Possibile che quelli scrittori latini, d' indole così diversa l' uno dall' altro, producano tutti lo stesso effetto in chi legge? Domando questo perchè le traduzioni del Cesari producono sempre lo stesso effetto, quello di far sorridere.

II.

Il Trecento, fu notato, *volgarizzò* i classici latini. In secolo nel quale pochi conoscevano il latino, i letterati soltanto, ma nel quale anche e nobili e mercanti e artieri desideravano di sapere, i volgarizzamenti rappresentano appunto la diffusione della scienza. I nostri maestri di storia, di geografia, di fisica, di filosofia, erano i latini; e noi non dobbiamo disprezzare quei volgarizzamenti privi d' arte, sparsi di grossolani errori, o per i testi scorretti, o per la poca intelligenza del latino; non dobbiamo sorridere; ma pensiamo che, portati sul banco del bottegaio e nelle umili case, somministravano il pane della scienza ad uomini tanto avidi di quel pane che Dante, scrivendo per essi il Convito, cominciava così: « Tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere. » Opera grande del Trecento, poco avvertita, se non dal Carducci nel suo discorso sullo svolgimento della letteratura nazionale.

Nel cinquecento di volgarizzamenti non c' era bisogno; si *tradusse*. Il Leopardi rimpiange che in quel secolo, nel quale più che in alcun altro fiorirono tra noi lo studio sì delle due lingue greca e latina, sì della nostra italiana, i migliori ingegni, contenti di quasi trastullarsi con scrittori di basso affare, si astenessero dal provarsi coi grandi e coi principali; e si sdegna che i rozzi trecentisti, assai più arditi dei più dotti e valenti uomini del cinquecento, non temessero di arrischiarsi

con Sallustio, con Livio, con Cicerone e con altri dei sommi. È naturale che i cinquecentisti, rivolgendo l'arte a inutile pompa, si trastullassero con scrittori di basso affare. Non fece così quel vecchione del Nardi che l'amore della patria aveva condotto in esilio. È cosa risaputa che la sua traduzione di Livio riuscì una cosa scolorita e morta di fronte all'efficacia e vivezza dell'antico volgarizzamento. Ciò che non si dice è che in quella efficacia e vivezza poco merito aveva il volgarizzatore trecentista, ma bene v'ebbe merito la nazione che nel secolo della cavalleria diede il più precoce esempio di prosa moderna, voglio dire la Francia.

Insomma la più bella traduzione che abbiamo credo sia l'Andria di N. Machiavelli. Tra il secolo dei primi umanisti e quello dei grammatici, da Lorenzo alla battaglia di Pavia, corse l'età più fiorita del nostro rinascimento. Non mai come allora si seppe trasportare senza sforzo quanto di buono hanno gli antichi; non mai come allora si ebbe uno stile corrente per la prosa e pel verso. E se i barbari non fossero venuti a umiliarci, o l'Italia avesse vinto, i grandi storici e poeti antichi avrebbero parlato nella nostra favella.

GUIDO FORTEBRACCI.

NOTIZIARIO ECONOMICO

L'Assicurazione e il Vangelo — Contratti di cereali a termine — Undici mesi di Commercio estero in Francia — Statistiche inglesi. Congresso argentista? — La Cina industriale. Il Giappone all'oro. — Wagons-lits — La teoria della concorrenza — L'Argento « mangia, beve, dorme e veste panni. »

A Berlino si è fondata una Società di assicurazione intitolata *Industria* allo scopo di assicurare gl' industriali contro gli scioperi dei loro operai. Come un prodotto del tempo non troviamo nulla di singolare in questa nuova Compagnia di Assicurazione; è una speculazione come un'altra. Essa si è fondata col capitale di 5 milioni di marchi, e scriverà sulla polizza di assicurazione l'ammontare della indennità che essa pagherà all'assicurato pei danni risultanti dallo sciopero, e questo per un periodo di 4 mesi. L'assicurato deve però, dentro i tre primi giorni dello sciopero, aver tentata la conciliazione coi suoi operai davanti l'Autorità competente, e deve non esserci riuscito o per rifiuto degli operai o per cause indipendenti da sè stesso. La responsabilità della Compagnia comincia allora.

L'Assicurazione e il Vangelo

Essa deciderà se lo sciopero è legittimo o no, e dovunque sieno fondati i lamenti, interverrà per una soluzione pacifica; ma se vi saranno reclami non giustificati, oppure delle eccitazioni, essa prenderà senz'altro le parti dei capi-fabbriche. Con un manifesto essa invita gli industriali ad assicurarsi tutti (è facile a pensarlo) onde opporre alla solida organizzazione degli operai una contro-Unione di solidarietà. È questa, come dicemmo, una specolazione, ma può parere anche una sfida indiretta del capitale al lavoro che s'invita a tenersi subordinato e saggio.

È facile anche il pensare che gli operai non terranno le mani in mano, e siccome appena il 20° di essi è costituito in sin-

dacato, minacciano qua e là adesso di centralizzarsi tutti alla maniera delle Trades Unions degl' Inglesi, per quanto nell' ultimo colossale sciopero dei meccanici queste sieno rimaste perdenti.

Le giornate di lavoro perdute in Inghilterra durante l'anno 1897, causa gli scioperi, si numerano a 10,400,000 contro 3,748,525 nel 1896, 5,542,652 nel 1895 e 9,322,096 nel 1894.

Ah! la bella armonia tra capitale e lavoro che ci predicano gli economisti universitarî in luogo del Vangelo antico!

***

Contratti di cereali a termine

In seguito a continue insistenze del grande partito agrario il Governo Germanico propose, e il Parlamento un anno fa deliberò che venissero soppresse le Borse dei cereali, le borse, cioè, che vendono cereali a termine fisso senza possederne, nella massima parte dei contratti, un ettolitro. I borsisti di Berlino allontanati dalla borsa, si radunarono subito dopo la promulgazione della nuova legge nel cosidetto Palazzo delle Fate in associazione libera, non soggetta al controllo dello Stato, per continuarvi le loro operazioni.

Il Governo pareva dapprima che seguisse a mala pena gli agrarii, ma poi il Prefetto di polizia di Berlino ebbe l' ordine di far chiudere anche le riunioni al Palazzo delle Fate, nel quale oltre alle contrattazioni sul grano si erano aggiunte quelle a termine sulle farine.

Il fatto impressionò anche le borse dei valori che temevano la stessa sorte. Ma intanto i cacciati dal Palazzo delle Fate, ricorsero ai Tribunali i quali per prima istanza diedero causa vinta ai ricorrenti e ne addossarono allo Stato le spese. Anche dopo questo giudizio, il Governo non pare disposto a disarmare e continuerà la lotta, mentre tutte le borse europee che maneggiano il capitale nomade, cosmopolita, dei contratti a termine, incoraggiano i confratelli della borsa di Berlino a resistere; ed alla borsa di Londra si è aperto ai primi di no-

vembre p. p. un mercato a termine sui cereali per attirare nella City la massima parte delle operazioni che si facevano a quella di Berlino.

***

Undici mesi di Commercio estero in Francia.

Chi non ricorda le profezie che i dottrinari francesi ed italiani emettevano sette anni or sono alla tariffa doganale di Giulio Méline? e i timori reali ch' essa destava nelle sfere stesse di alcune industrie del Nord, e nei porti marittimi, a Marsiglia particolarmente, eccettuate, si intende, le industrie della città, gli oli tra tutte, per le quali anche Marsiglia è protezionista? La Francia di Mèline ha stipulate convenzioni commerciali come prima, ma non più a data fissa, una condizione che i dottrinari ritenevano indispensabile perchè gl' industriali avessero il tempo di diventare poi libero-cambisti. Convenzioni con tutto il mondo che stanno in piedi anno per anno, eccettuata l' Italia che non fallirà per tanta jattura perchè ci è abituata dal 1° marzo 1888, presto dieci anni.

Ora la prova può dirsi matura, e quindi togliamo dalle statistiche doganali francesi del 1897, che si pubblicano con una prontezza ed esattezza singolare verso il 20 di gennaio, il bilancio seguente.

Le importazioni si sono elevate dal 1° gennaio al 31 decembre 1897, a fr. 4,000,126,000 e le esportazioni a franchi 3,635,613,000. Le cifre si decompongono come segue nel movimento del commercio estero 1897 paragonato a quello del 1896.

Importazioni	1897	1896	*Differenze*
Oggetti alimentari	1035.753.000	1006.612.000	+ 29.141.000
Materie necessarie alle industrie	2343.110.000	2173.582.000	+169.528.000
Oggetti fabbricati	621.263.000	618.385.000	+ 2.878.000
Totali	4000.126.000	3798.579.000	+201.547.000

Esportazioni	1897	1896	*Differenze*
Oggetti alimentari	729.053.000	651.793.000	+ 77.260.000
Materie necessarie all' industria	943.958.000	836.207.000	+107.751.000
Oggetti fabbricati	1840.174.000	1766.764.000	+ 73.410.000
Colli postali	162.428.000	146.156.000	+ 16.272.000
Totali	3675.613.000	3400,920.000	+274.693.000

In tal maniera l' insieme degli scambi tra la Francia e gli altri Stati esteri passò da 7200 milioni del 1896 a 7676 milioni nel 1897.

L' aumento è di 476 milioni cioè 6 $^1/_2$ $^0/_0$. Il movimento che è generale su tutto il commercio porta principalmente sulle esportazioni, che crebbero dell' 8 $^0/_0$, mentre le importazioni non crebbero che il 6 $^0/_0$ sul 1896 malgrado la scarsezza singolare dei raccolti agricoli nel 1897. E ancora l' aumento maggiore di queste ultime è avvenuto nelle materie prime necessarie all' industria, segno non equivoco dell' attività delle fabbriche francesi.

Non basta; il Governo e le Camere, malgrado i Panama e malgrado i Dreyfus hanno fatto la parte loro chiudendosi l' anno così:

Che il Governo ha resistito a un assalto più formidabile di quello successo da noi contro il dazio sul grano, la cui coltivazione, in Francia e da noi, non era più remuneratrice.

Promulgò la importazione temporanea del frumento, di scarso raccolto all' interno, per non pregiudicare l' industria della molitura e il commercio delle farine all' estero.

Presentò e fece votare a favore dell' agricoltura, comunque ristretta, la legge 19 dicembre pp. del catenaccio sui cereali e loro derivati, sui vini, sul bestiame, sulle carni fresche.

Intese di favorire la coltivazione di barbabietola coi premî di esportazione votati colla legge 4 febbraio 1897.

Sgravò di 26 milioni l' imposta fondiaria delle proprietà non costrutte.

Protesse il regime doganale delle melasse nelle raffinerie

colpendo invece i vini artificiali, le frodi nel commercio del burro.

Adottò a favore delle industrie, ed anche dell' agricoltura i colli postali da 10 K. che costituiscono per l' estero una specie di libero scambio al dettaglio colla soppressione dei grossisti. Provvide ultimamente col dazio sui porci, salumi, carni suine e strutto all' allevamento degli animali porcini.

Non basta; si segnalano i provvedimenti in vista pel 1898: Una legge di riforma sulle bevande; l'organizzazione del credito agricolo; il dazio sui carboni esteri; rassicurare la difesa della marina mercantile; armarsi contro le conseguenze del trattato franco-giapponese; soccorrere la industria della seta pura, offesa dalla convenzione franco-svizzera; riorganizzare l' insegnamento artistico-industriale; temperare la invasione delle Società di assicurazione estere; spendere nelle colonie francesi il capitale che corre invece a fornire i prestiti agli stranieri, mentre è il frutto del risparmio nazionale.

Piaccia o non piaccia così vasto programma fra noi, qui non facciamo che la parte di storici, salve ad ognuno le proprie simpatie o le proprie antipatie. Il programma dei francesi è in fin dei conti un programma pratico; non sapremmo davvero, fuori dalle solite nebulose, da leggi in progetto, da proposte in vista, quale potrebb' essere nelle condizioni nostre, il programma pratico dell' Italia economica per l' anno 1898. Da un pezzo non facciamo altri programmi se non quelli d' imposte e tasse.

Ah! dimenticavamo la proposta dei probiviri nell' agricoltura che pende davanti al Senato.

***

Statistiche inglesi. Congresso argentista?

Un articolo di fondo del *Manchester Guardian*, che sulla questione monetaria è il più ragionevole dei giornali inglesi, portò nel suo N. 31 Dicembre p. p. una specie di bilancio negli scambî mondiali dell'Inghilterra, tanto in prodotti quanto in monete, partendo dall' anno 1890 che fu l'anno

del disastro di Baring. Il detto giornale analizza la situazione di fronte, non alla probabilità, ma alla certezza che il futuro Congresso Americano riuscirà libero-argentista, malgrado le saggie operazioni proposte dal segretario Gage, e confida nelle dichiarazioni di Mac Kinley che disse di sperare tuttora in una soluzione internazionale del problema.

Per quanto sia nota la ricchezza inglese che ha crediti dappertutto, possessi nelle colonie, e un capitale colossale sul mare, le due statistiche non lasciano di produrre, secondo il *Manchester Guardian,* una certa impressione.

Statistica dei prodotti (omessi 000)

		Importazioni	*Esportazioni*	*Eccesso importazioni*
1890	st. L.	520692	328252	92440
1891	»	435441	309114	126327
1892	»	424794	291640	132154
1893	»	408688	277138	127550
1894	»	408345	273786	134559
1895	»	416690	285832	130858
1896	»	441807	296389	145418
1897	(11 mesi)	453437	295796	157641

Statistica delle monete d'oro e d'argento (omessi 000)

1890	st. L.	33954	25170
1891	»	39591	37229
1892	»	32329	28911
1893	»	36748	33092
1894	»	38578	27812
1895	»	46676	31726
1896	»	38797	45172
1897	(11 mesi)	44269	45686

Quindi, compresi l'oro e l'argento, l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni è il seguente:

1890	st. L. milioni	101.2	1894	st. L. milioni	145.3
1891	»	128.6	1895	»	145.8
1892	»	135.5	1896	»	139
1893	»	131.2	1897	»	156.2

Chi direbbe che la Germania guadagna ogni dì più terreno nella stessa India Britannica? Nè gli Americani rimangono indietro se si pensa che l'istesso Governo Britannico passò ad essi un enorme ordine di rotaie per l'India, a quanto rileviamo da un discorso del deputato Bryce sul commercio inglese alla Camera. L'uso della elettricità è assai più avanzato agli S. U. che in Inghilterra, e le installazioni elettriche vi si fanno a miglior mercato.

***

La Cina industriale. Il Giappone all'oro

A misura che vanno aprendosi le breccie nella muraglia chinese, piombano nel vastissimo Impero le esuberanze europee di denari a prestito e di speculazioni industriali. Al Nord, a Shanghaî, a Canton ed altrove, coi metodi europei e col macchinario europeo si pianteranno cotonerie, seterie, lanerie. Queste ultime troveranno alimento di pastorizia nelle steppe della Mongolia, come non sarà difficile il perfezionamento nelle sete, e la coltivazione delle altre materie tessili. Tutto quanto ha di perfezionato l'Europa in materia industriale scientifica, e in esperienza di capi-fabbrica, e di capi-officine verrà introdotto in Cina onde profittare di quel tesoro inestimabile ed abbondantissimo chè è l'operaio chinese, intelligente, vigoroso, avido di lavoro e di commercio, sobrio quanto mai, e quindi in misura di offrire i propri servizi a $^1/_4$, a $^1/_3$ del prezzo che l'operaio si costa in Europa.

Coloro che avranno l'ardire di trasportare dall'Europa le loro officine in Cina, come gl'Inglesi ne trasportano in India, guadagneranno nel primo decennio tesori, fino al giorno in cui i Cinesi stessi si porranno all'opera come industriali, e per giunta esperti (e in questo superiori agli europei) come sono del loro mercato, perchè già da un pezzo la loro massima è quella di bandire dal commercio gl'intermediarî, malgrado le grandi distanze.

Gli è forse colla vista profetica di simili avvenimenti che

gli Stati europei, meno l'Inghilterra, vanno armandosi di tariffe onde opporre in certa guisa alla muraglia chinese una muraglia enropea? I moralisti economici hanno un bel predicare, non per questo mutano i fatti il loro linguaggio. Gli scrittori dalle loro rôcche economiche del 1848 come *i Débats* si contentano di una visita di Leroy-Beaulieu a Shangai per mettere in pace i cuori europei sulla futura concorrenza della Cina. Più avveduta e più pratica, più ammaestrata dai fatti, l'America del Nord che ha previsto il pericolo, lo ha scongiurato per tempo fabbricandosi essa la muraglia americana, mentre l'Inghilterra si dibatte cogli scioperi organizzati in materia di salarî.

E non basta; se non si muta politica monetaria, i Cinesi oltre i salarî, avranno il vantaggio della moneta d'argento colla quale nel loro Impero possono acquistare la stessa quantità e la stessa qualità di prodotti che le altre nazioni comperano coll'oro. È ben naturale che all'esportazione i prodotti asiatici, con un costo della metà e lavorati da una mano d'opera abile e abbondantissima, trionferebbero di tanti prodotti europei sui quali pesa una enormità d'imposte che in Asia è affatto sconosciuta.

Chi ne va meno contento è il Giappone che riteneva di dovere aver dalla guerra ritratti più larghi vantaggi che non ha. Delle gelosie europee, russe sovratutto, il Giappone è incolpevole, ma di aver adottato il tipo-oro può ringraziare gli Inglesi che ve lo hanno condotto. Le sue statistiche doganali hanno anch'esse la faccia gialla, perchè si sono capovolte a suo danno. Nel solo mese di settembre p. p. e nei due soli porti di Yokohama e di Kobè vi fu un eccesso di importazioni di prodotti esteri per 5,546,094 *yens*, e nei metalli l'esportazione d'oro e di argento salì a 3,935,149 *yens* mentre l'importazione non fu che di 188,201 *yens*. Quando sarà terminato il contributo di guerra che la Cina gli deve in oro, si vedrà che qualità di circolazione potrà farsi dal Giappone divenuto monometallista-oro; i presagi degli economisti gli sono contrarî.

***

Wagons-lits

La *Compagnie Internationale des Wagons-lits* aumentava il suo capitale a 25 milioni di franchi tenendosi però in serbo 10,000 delle nuove azioni, che in aprile scorso offerse ai detentori di vecchie azioni al prezzo di fr. 535 l'una, ed ora son domandate a fr. 700. La Compagnia incassò dal 1° gennaio 1877 al 20 dicembre p. p. fr. 8,296,815. Quand'essa cominciò nel 1877 non faceva servizio che sovra 9,697 Km con 58 vetture, ora ne serve K. 88,407, con vetture 508. Ritrasse nel 1877 utili per fr. 160,098 ; guadagnò nel 1896 fr. 4,138,205 netti di spesa, la quale risulta del 48 % circa, sull' incasso ; ma non distribuì che 6 % di dividendo nel 1895 e 1896, curando piuttosto la riserva e gli ammortamenti che devono per natura del materiale essere generosi. I suoi servigi si stendono già su tutta l' Europa, al Nord come al Sud ; ora le si apre un vasto campo di lavoro in Siberia quando la gran linea di 9000 Km. porrà in relazione la Russia coll' Estremo Oriente, e che assicurasi tra due anni compierà l' intiero percorso.

***

La teoria della concorrenza

La teoria della concorrenza, chi volle ridurla a dogma, non ci è riuscito. Noi che manchiamo di profondi studî economici, ma che venimmo su, allevati alla scuola dei fatti, (e quindi abbisogniamo di tanta indulgenza dai lettori di questa *Rassegna*) la vediamo soggetta alla legge comune che è variabile, o alle leggi morali che sono invariabili. A darle una norma positiva come vorrebbe la scienza da sola, non vale la teoria del fondo dei salarî, non l' azione combinata di molti, non la qualità o la quantità della popolazione; strumenti attivi o passivi della concorrenza, ma che uno per uno non danno una teoria fissa.

Non ci fermiamo a considerare l'economia politica una dottrina qual' è tutta individualista, atomica come disse Brentano, col *niente* che si figura tra l'individuo e il genere umano, perchè l'assenza d'ogni forza collettiva elimina lo stato di nazione se si dovesse in ogni cosa lo Stato astenere non solo da operare il bene, ma dall'evitare il male. Come supporre ancora una scienza immutabile mentre nelle industrie, nei commerci, tutto il mondo è in azione? « Lasciar fare, lasciar passare » suppone tutto il mondo in uno stato di perfetta concorrenza, mentre nessuno, uno coll'altro, popoli e Stati si rassomigliano.

Scendiamo dunque da tante altezze del dottrinarismo classico che non ha proceduto mai se non per vie d'ipotesi per poi pretendere d'inalzarle allo stato di dogmi; anzichè in uno stato d'isolamento, vogliamo considerare la teoria della concorrenza sotto l'aspetto di tanti contratti.

Un prodotto industriale, omesse le vicende della materia prima offre da sè una quantità di contratti estremamente variabili: l'operaio che lo produce contratta col padrone: questo che del prodotto è proprietario, lo contratta col grossista, il grossista col dettagliante, il dettagliante col pubblico. Havvi di mezzo anche il trasporto, altro contratto, e tutti i contratti in guisa che ciascuno riceva la rimunerazione necessaria. Che i contratti possano essere eguali è una ipotesi contraria alla realtà, ma quando la rimunerazione risultasse insufficiente, allora si cade nel ciclo della legge morale.

Di là la necessità d'una certa armonìa: materiale, se destata dal solo interesse: morale, se conscia dei principii di umanità e di giustizia. L'operaio, ad esempio, cui occorre immediato il lavoro perchè lo spinge immediato il bisogno, è più debole del padrone che è benestante e può aspettare. La lotta fra meccanici e padroni in Inghilterra non ebbe per limite se non la potenzialità di chi poteva aspettare di più. Alla sua volta il fabbricante è debole col grossista che può scegliere fra diversi produttori, e finalmente il dettagliante che deve intender-

sela col pubblico volubile, pena il fallimento se non rivende. E qui ancora nelle condizioni del commercio moderno, come si può fare una teoria della concorrenza tra il dettaglio dei negozianti minori e quello dei grandi magazzini per azioni? Questi, ad esempio, che si costituiscono in America in ogni città che oltrepassa 20 mila abitanti con un emporio di qualsiasi prodotto manufatturato fino a un raggio di 15 a 20 Km nella campagna, con trazione elettrica, e soffocano ogni altro dettaglio, quasi tutti non vendendo che a contanti. Onde principia già una reazione in alcuno degli Stati minori, come in quello di Ontario, ad invocare la legge comune, fiscale od altrimenti, onde provvedere ai grandi mutamenti economici dell'età presente.

Che se si guarda alle condizioni in cui si va svolgendo la industria moderna, perchè quei diversi contratti che abbiamo accennati possano muoversi equilibrati uno verso dell'altro onde evitare una nuova resistenza nei contratti stranieri, interviene la legge col porre dei limiti alla frontiera e la concorrenza si svolge sul terreno nazionale sotto la salvaguardia comune di più interessi fra di essi legati. La legge comune però sempre non basta perchè allorquando, come spesso avviene, i prezzi di un prodotto rimangono per la concorrenza, che può essere più o meno fugace, al di sotto della giusta rimunerazione, se non interviene la legge morale, si cerca di corrompere il compratore con provvigioni, con premi o con ribassi. E quando lo consenta il mercato subentra il monopolio perchè il prodotto concentrato in poche mani aumenti di prezzo artificialmente. Esaurita la concentrazione, la concorrenza riprende l'aspetto di prima.

Come si potrebbe stabilire per principio fisso la teoria della concorrenza al giorno d'oggi con un enorme capitale mobiliare cosmopolita, sempre in aspettativa e sempre pronto e coacervabile ad ogni momento da una borsa all'altra? coloro che non trovano epiteti abbastanza umilianti pel capitale industriale immobilizzato nei grandi opifici, e in rapporti obbligati, continui, col lavoro personificato nei loro operai, dovreb-

bero considerarlo associato qual' è al lavoro come il vero rappresentante della democrazia industriale; l' altro non rappresenta che l' oligarchia del denaro, che a tempo e luogo sa sottrarsi alla legge comune, sovratutto a quella delle imposte, e si ritiene meno obbligato che non sia il capitale industriale alle leggi morali.

Le leggi morali valgono anche per l' operaio che chiamammo debole come individuo, ma sarà poi egli senza di esse sempre forte nella collettività? Ecco la questione che si agita in Inghilterra nelle Trades Unions sotto la legge comune. Ma è forse nella legge comune che la unione operaia abbia a disconoscere le leggi del progresso col macchinario moderno, e colla suddivisione del lavoro, per cui il lavorare 48 ore in luogo di 51 divenga più che altro un pretesto di sciopero?

D' altra parte si accusa l' unionismo professionale di voler mettere gli operai tutti al medesimo livello in modo che nessuna superiorità, nessun talento, valgano più di un altro, sieno più ricompensati; gl' intelligenti, i buoni, non sieno meglio ricompensati degl' ignoranti o cattivi, a scapito non solo della giustizia ma della libertà; un dispotismo che se è tollerato, anzi rispettato dalla legge comune, non è in armonia colla legge morale.

A conchiudere: in queste condizioni delle industrie moderne come può concepirsi una teoria fissa, dommatica, della concorrenza industriale?

***

Questo, chi scrive, disse al Senato il 22 Dicembre p. p. Ed ora è avvenuta una grande freddezza in Washington contro il segretario Gage che si era venuto manifestando nei suoi progetti a lunga mano monometallista oro.

L' Argento « mangia, beve, dorme e veste panni »

Il Signor Gage, lo dicevamo già nelle notizie del fascicolo 1° Maggio di questa *Rassegna*, è più volte milionario, interessato

nelle *First National Bank* di Chicago ed in molte ferrovie. Uomo di grandi talenti che cominciò la sua carriera come guardia notturna non sarebbe meraviglioso se nella questione monetaria una secreta simpatia lo traesse verso i grandi banchieri più presto che verso i coltivatori del Far West.

Frattanto in Senato il primo ad insorgere ufficialmente fu il Sig. Wolcott dove, dopo di aver date le proprie dimissioni da Presidente della nota Commissione, venne a render conto della sua missione a Londra e, rovesciato il dovuto biasimo sui banchieri della City che giunsero fin anco a preconizzare un panico bancario e il rovesciamento del Ministero, affermò di essersi trovato in tutti i suoi passi d'accordo col Presidente M. Kinley e coll'ambasciatore degli S. U. a Londra. Trattò quindi in nome suo esclusivo delle diverse fasi della questione dimostrando che la carestia indiana proviene più dall'argento che dal frumento, ma che allora soltanto l'Inghilterra cederà quando la prova attuale sarà compiuta ai suoi danni.

Procedendo accennò alle influenze sfavorevoli che i grandi banchieri inglesi esercitavano anche agli Stati Uniti, per aver modo così di attaccare il segretario Gage di volere co' suoi progetti e colle sue dichiarazioni al Comitato del Congresso abbattere la missione nominata ed appoggiata dal Presidente e contrariare in tal guisa le viste monetarie di M. Kinley. E come il discorso di Wolcott fu poderoso e sovente aggressivo, si prevede che nel duello deva soccombere il Sig. Gage, davanti al quale le contrarietà crescono ogni giorno.

Infatti da notizie dirette che abbiamo di là la riforma finanziaria del Segretario del Tesoro corre pericolo di naufragio, e noi siamo ammirati nel vedere da qual parte vien la minaccia. In Inghilterra, che è censita essere il paese di tutte le libertà, sono i banchieri della City che fanno piegare ai loro voleri il Governo contro la moneta popolare: l'argento. Agli Stati Uniti, inquinati come dovrebbero essere dal più abbietto protezionismo, sono gli operai che, trattandosi di argomenti che si agitano e si risolvono sopra le loro spalle, si famiglia-

rizzano colle questioni che hanno tratto ai salarî. Appena si fecero accorti della tendenza del Sig. Gage ad incamminare il paese verso il tipo-oro fecero gli operai Americani sentire la loro unanime protesta. Unitisi sotto la presidenza del Sig. Gompero, capo della grande Federazione delle *Trades Unions* insieme ai delegati dei *Kinghtsof Labor*, dopo dotte ed animate discussioni adottarono deliberazioni della più chiara evidenza di sapienza pratica che vennero riprodotte da tutta la stampa designandole apertamente ostili al nuovo progetto.

Il Segretario del Tesoro, come aveva prima risposto all' attacco a fondo mossogli da Bryan, che nel suo viaggio trionfale al Messico ricevette ovazioni da tutte le città ove passò, così si tenne obligato a rispondere agli operai. Il paese però nella sua grande maggioranza parteggia cogli avversarî del Sig. Gage; ed ora si aggiunge che Mac Kinley che già prima non faceva mistero della sua divergenza di vedute col suo Segretario del Tesoro, spinto com' è da vari membri della Camera e più del Senato, voglia ridurre le proposte del Sig. Gage negli stretti limiti accennati dal Messaggio Presidenziale. Intanto il Presidente che è meno pessimista del Wolcott sulle intenzioni dell' Inghilterra, nominò una seconda Commissione a rannodare le trattative di un accordo internazionale. Il *Manchester Guardian* del 31 dicembre p. p. è senz' altro di avviso, checchè avvenga in Europa, che il futuro Congresso americano del 1900 sarà un Congresso argentista.

ALESSANDRO ROSSI
Senatore.

La donna nell' antico Oriente (*)

La donna nella famiglia orientale.

Bella ed amabile, qual mite luna nelle notti del paradiso terrestre, a fianco dell' uomo apparve, opra divina, la donna: nè mai, come nell' età prime, sulla fronte di lei genitrice rifulse quell' aureola di virtù e di grandezza, che la consacrava dolce compagna dell'uomo e principio educatore dei figli. Nella giovinezza dei popoli, stabilita la famiglia in pubblico stato, pur la donna si trovò naturalmente con eccelse prerogative insignita. E se nell' uomo si unirono le funzioni religiose e militari, la donna, fatta sposa e madre, si venerò, in tempi remoti dalle memorie storiche, qual perno della vita familiare e dei diritti civili.

Su la condizione muliebre fra i Semiti più antichi, non possediamo a dir vero, documenti precisi e diretti; ma si può, tuttavia, concepirne qualche idea per le frammentarie notizie, che nella Bibbia e in altri coevi monumenti ci restano circa il Matriarcato (1). Tale istituzione, che sembra diffusa attraverso il primitivo Oriente, concentrava i diritti civili nella Madre di famiglia, di guisa che solo il grado di parentela con la madre regolava, per es., le successioni ereditarie e gl' impedi-

(*) Presentiamo a' nostri lettori alcune pagine dell' opera di prossima pubblicazione del Sac. Dott. SALVATORE MINOCCHI: *Il Cantico dei Cantici tradotto e commentato con uno studio sulla donna e l' amore nell' antico Oriente;* esse sono anche parte d'una lettura fatta dal ch.mo autore al Circolo Filologico di Firenze la sera del 17 gennaio 1897.

(1) Non dubbie traccie del matriarcato reca la storia biblica: cfr. Genes. II, 24; XX, 12; XXX, 3; XLII, 38; XLIII, 29; XLIV, 20, 27 segg.; I Sam. (I Reg) XX, 30; II Sam. XIII, 13, ecc.

menti al matrimonio. Un simile stato era impossibile si mantenesse a lungo in vigore, e decadde col moltiplicarsi delle tribù e delle genti, quand'ebbero principio le nazionalità. La sanzione legale della poligamia, pel desiderio di molti figli a incremento e difesa dello stato nascente, confuse le attribuzioni e i diritti di sorgente materna; e risultò ben presto inevitabile e necessaria l' abolizione del Matriarcato, come di un' autorità troppo grave pel debole e vagante omero femmineo: nonostante, per lunga età se ne conservarono le tracce in tutto l' Oriente, venerate particolarmente fra gli Arabi ([1]).

Fatale alla donna fu il progresso delle civiltà idolatriche. Costituite le nazioni nell' unità del culto divino e delle militari conquiste, l' uomo solo regnò assoluto signore della vita religiosa e civile; e la donna trovossi sbalzata dal trono, ove sposa e madre la elevarono riconoscenti i primi figli dell' umanità. Consapevole l' uomo della sua forza e del suo genio, si arrogò ogni autorità, ogni gloria, oltre i limiti della natura e i diritti di Dio; e la donna, corona fulgida e fragile della creazione, restò un essere degradato, non più che la sorgente della specie umana.

Ma non mai, forse, cadde altrove la donna in sì profonda rovina, come tra i Musulmani. Gl'improvvidi precetti dell'arabo Profeta, stranamente e duramente interpretati dai troppo zelanti dottori della *Sunna*, le tolsero ogn' influenza morale su l' educazione e la vita del popolo. La sanzione della poligamia, l' abbandono legale della moglie in potere dell' uomo, relegò la donna lungi dal civile consorzio nella solitudine inerte degli *Harem;* la rese il più vile e il più infelice dei viventi, fomentandone le viziose tendenze e strappandole dall' anima la radice d' ogni virtù.

Dal vederla, però, qual' è oggi sotto il velo di musulmana, mal si giudicherebbe della condizione sua presso le più antiche genti orientali: chè forse niun' altra stirpe, invece, l' ebbe già

([1]) Cfr. W. ROBERTSON SMITH, *Kinship and Mariage in early Arabia;* Cambridge, 1885.

con tanto in onore, al pari dei Semiti. Nello stato semplice e familiare di quelle nomadi tribù, sulla cui civiltà ingenua molto influiva l'educazione materna, fu tale affetto un natural germoglio della vita; e diventò quasi un culto, là dove più forti radici ottennero le primiere tradizioni del matriarcato. Nè di questo un'ultima causa si può indagare nel carattere speciale dei popoli; per esempio, l'animo generoso e poetico degli Arabi, come avrebbe appagato la vivissima sete di amore e di piaceri meglio che nella donna, la quale parve di felicità sorgente inesauribile? Tra gli Ebrei, popolo non men nobile e appassionato, a mantenere in dolce uguaglianza i due sessi, contribuì singolarmente l'elevatezza dell'idea religiosa, la giustizia della legge teocratica: i racconti della Genesi, da Abramo a Mosè, fra vive reminiscenze del matriarcato, recano testimonianza dell'onore tributato alla compagna dell'uomo, oggetto di amore, corona della famiglia; nè minor cura ebbe il giure mosaico di tutelare i diritti di figlia e di sposa, e la suprema dignità di madre in Israele. Degli esempi che mi si affollano in mente richiamerò soltanto la distribuzione dell'eredità paterna accordata da Mosè alle figlie di Salpahad, la storia di Ruth, divenuta sposa del suo parente Boaz, il trono eretto da Salomone per sua madre Batseba: più ancora le avventure del fuggiasco principe David con l'accorta Abigail vi mostrerebbero qual libera attività dispiegasse la donna, e di quanto rispetto fosse onorata nell'antico Israele (¹).

Un poeta palestinese, nell'età del regno di Giuda, volle ritrar l'immagine di laudabil madre israelita, con un ritmo *alfabetico*, che simile a un vezzo di nobili perle, forma l'ultima pagina del libro dei *Proverbi* (²). Il bellissimo carme, rappresenta coi più fulgidi colori la vita e i costumi della donna non solo fra i palestinesi, ma in tutti generalmente i popoli

(¹) Cfr. Numer. XXVII, 1-11; il libro di Ruth; I (III) Reg. II. 19; I Samuel (I Reg.) XXV.

(²) *Proverbi*, XXXI, 10-31.

dell' Oriente semitico, e troppo ei mi giunge opportuno, sì ch' io non posso trattenermi dal presentarlo tradotto.

LA DONNA FORTE.

La donna forte chi la trova?
  chè ben lungi più de' coralli è il suo valore!
In lei confida il cuore del suo sposo,
  nè di spoglie avrà mai deficienza.
Essa gli rende il bene, ed il male non mai,
  per tutti i giorni di sua vita.
Fa ricerca di lana e di lini,
  lavora contenta delle sue mani operose.
Ella è pari ai vascelli del mercatante,
  chè sin da lungi arreca il suo pane.
E sorge su, che ancora è notte,
  per disporre il cibo alla sua famiglia,
  il dovuto alle proprie donzelle.
Fa pensiero sovra un podere e lo acquista,
  Col frutto di sue mani pianta la vigna.
Ricinge di fortezza i suoi fianchi,
  corrobora le proprie braccia.
Prova che ben va il suo commercio,
  nè mai si estingue la notte la sua lampada.
Le sue mani trae alla rocca
  e le sue dita trattano il fuso.
La sua palma dispiega verso il misero,
  le mani distente al bisognoso.
Nè paventa per la sua casa la neve,
  chè ognuno in casa di lei veste di scarlatto.
Le coltrici lei stessa lavora,
  di bisso e di porpora è la sua veste.

Ben noto è in sulle Porte il marito di lei,
  quand' ei siede tra gli anziani del paese.
Tuniche essa lavora e mercanteggia,
  e cinti offre al Fenicio.
Forza e splendore è la sua veste,
  ella sorride pei dì avvenire.

Apre la sua bocca alla saviezza,
e una dottrina pia sta su la sua lingua.
Esamina l' ordinamento della casa,
e pane di pigrizia non mangia mai.
Levansi i figli di lei a celebrarla,
il suo sposo a darle onore:
« Molte le figlie che operano da forti,
ma tu le superasti tutte quante! »
Ingannevole è la grazia, vana la bellezza,
la donna temente di Jahve, lei verrà celebrata!
Concedete a lei del frutto delle sue mani,
e lei vantino in su le porte le opere sue!

Che vasto campo, adunque, non istava aperto all' attività irrequieta della donna orientale! quante occasioni, per lei, di manifestar la eccellenza dello spirito e del suo cuore ardente! (1) Nè deve quindi far meraviglia, se la storia d' Israele fiorì di molti illustri nomi di donna, tra i quali celebri sono Miriam, profetessa sorella di Mosè, Debora, profetessa e guerriera, liberatrice d' Israele dalla schiavitù di Canaan, Giuditta, la bella e fiera vedova, salvatrice del popolo nell' estrema età del regno giudaico.

Carattere della donna orientale.

Qual regione, più dell'Oriente, potrebbe appellarsi regno della donna? Là ove ogni sorta di frutti squisiti germoglia e matura senz' umana fatica in contrade naturalmente ubertose, se pur tenue un rivo le solchi: dove il sole ardente e puro concilia gli ombrati riposi, dove la campagna avvivasi di leggiadri animali, la foresta suona pei trilli di vaghi uccelletti, l'aria è tutta fragrante di pianticelle aromatiche; dove forse è rimasto un vestigio dell' Eden, creato per la felicità degli umani!

(1) Sui costumi muliebri e coniugali tra gli Ebrei antichi, cfr. Genes. XXIV. 67; Deuter. XX, 7; XXIV, 5; Jud. IV, 4 segg.; 1 Sam. XXV, 18 segg.; II Sam. XIII, 18: XIV, 1 segg.; XX, 16 segg. I Reg. 14, 4; II, Reg. 22, 14; Proverbi, XI, 16; XII, 4; XIV, 1; XIX, 14; Eccli. XXVI, 1 segg. ecc.

La donna, il cui spirito delicato non vive che alla pace e all'amore, può in Oriente rassomigliarsi a pianta cresciuta sul nativo terreno: poichè non mai l'animo suo svolse tanto altrove il proprio carattere, virtuoso o colpevole, nè sì profondo mostrò il sigillo creatore della femminile essenza. In tenera età, quando fra noi la bambina non ha peranco varcato i limiti della fanciullezza, la giovinetta orientale è già donna: verso dieci anni è compiuto lo sviluppo fisico, e perfetta del pari la sua educazione morale; l'intelligenza sa le vie del bene e del male, il cuore è aperto ad ogni senso di piacere o di dolore. Niuno meglio di lei già conosce il vanto della propria beltà, e l'arte d'inebriar l'uomo coi vezzi. Ed ecco l'arabo, guerriero o pastore, non può mirar senza fascino quel viso bruno di ovale perfetto, in cui sì vive fioriscono le rose della prima giovinezza; ei canta (1):

Deh! che il mio spirito venga meno d'amore per una gazzella giovinetta, di cui l'anima gentile è formata di spirito angelico!

Chi per essa muore d'affanno, illustre ei vive, fra tutti i servi d'amore, in eccelsa gloria!

La sua chioma è un velo di profonda notte, mentr'ella incede e lo splendore del volto è per lei luce di stelle.

S' ella sospira, il muschio se n' accorge e dice: La fragranza dell'alito suo inspira l'odor mio.

O tu, ch'hai tranquillo il cuore, non guardar lei, mia felicità; fruisci della tua pace e paventa la seduzione di due begli occhi neri.

Seducono il poeta le chiome corvine di lei, scendenti largamente sugli omeri, lo trafiggono que' lenti sguardi irresistibili, che nessun'altra fanciulla vanterebbe in altre regioni: quei vivi specchi dell' anima, che possiedono l' acutezza del serpente, l'amabile timidità dell'antilope, la tranquilla fierezza del leone, e talvolta, ahimè, la crudeltà d'una tigre.

Già tutto, intorno a lei, incita ai dolci sospiri, le insegna l' amore: le verdi convalli, per cui spiegansi mille e mille

(1) Versi tratti da una *Qasîdah*, o canzone erotica di Omar Ibn Faridh; testo arabo edito da GRANGERET DE LAGRANGE; *Anthologie arabe* (Paris, 1828), n. VIII.

candide agnelle, ond' ella trae ogni sorta di finissime vesti; pei sabbiosi piani, folgorati dal sole, tra gli umili sterpi serpeggiano o germogliano il croco, il nardo, la cannella, l' incenso, le cui penetranti essenze ricolmano i vasetti di profumo allacciati al collo di lei; le cerulee riviere dei mari per lei nutron le porpore, e, con lento lavorio di secoli, i coralli splendidi per le brune braccia e i piccioli piedi, le nobili perle per il collo eburneo e la nerissima chioma... Giovanissima è tolta in isposa, e si abbandona all'amore!

Le poetiche descrizioni del *Libro dei Canti,* i magici racconti delle *Mille e una notti*, se vogliono ritrarre la donna orientale nel fascino del suo fiore più bello, sogliono presentarla, non anco ventenne, assisa in mirabili tappeti egiziani o persiani, entro le secrete stanze del Harem, fantasticamente illuminate. Due amici o tre, principi di tribù, guerrieri, o ricchi mercanti, cui l'ancella si dà premura di tener le coppe ricolme di generoso vino, e accesi i *narghileh* provvisti di eletto tabacco, le siedono a lato. Ed essa, com' elegante si avvolge nelle nitide lane e nelle rubiconde porpore, che ripiegansi neglette per le agili membra! Come rifulgono i monili di gemme e d'oro, profusi in ogni visibil parte del corpo! Le mani e i piedi son bizzarramente dipinti con qualche giallo o roseo succo vegetale; e niente le avrebbe fatto obliare di imbrunirsi le ciglia e la cornea di *Kohol*, polvere di antimonio, per cui di più intensa espressione avvivasi lo sguardo de' suoi grandi occhi appassionati.

Fra le mani accoglie un liuto, dal quale seppe trarre, fin da' teneri anni, dolci melodie per isposarle a' suoi canti. Già le prime note, in quel notturno silenzio, attraggono tutto l'animo e lo sguardo degli ascoltanti; ma ben tosto agli accordi dell'istrumento va congiunta l'armonia della voce soavissima, e gli amorosi canti de' poeti volano, pieni di sentimento, tra le labbra di lei, a inebriare i pochi felici riuniti a simposio.

Per Allah! le mie ciglia per te restano insonni, per desiderio di te, ed il cuor mio si consuma di passione.

E pur mi è dolce per te d'affanno perire; da questo si parrà la prova del mio amore.

All'aurora, per te, ed al vespero vivo nel dolore; nè, affranto, pur valgo a dire: Oh! tristezza, via lungi da me!

Sento pietà per ogni cuore assalito dall'affanno, per ogni lingua d'amore compresa.

Non questo è l' affetto che risparmi alle pupille il piangere, nè passione mite, che non suscita ardore di brame.

Tormentami come più vuoi, ma non col separarmi da te; e mi avrai il più fido tra gli amanti, lieto d'eseguire il piacer tuo:

e tu prendi l' estremo spirito che a me lasciasti; chè non è affetto degno, se ancor mi rimane un sol respiro. (1)

Neglette giacciono le coppe vinolente, negletti gli spenti *narghileh*; chè lo spirito d'ognun dei presenti vive in un mondo ideale, lungi lungi da questa misera terra. Ecco, le corde del liuto si esprimono vie più malinconiche; e la cantatrice, rapita nelle vie misteriose dell' anima, suscita da' tesori della memoria i canti del dolore. Illusione è l'amore, un sogno la felicità; repentino sorge il dì della sciagura, su le piccole gioie della vita imperversa un destino crudele.

Ahimè! che la separazione un dì ha spezzato il nostro vincolo; gustammo a pena la dolcezza dell' incontro e la sventura ci assalì.

Separarci dovemmo; ed ora il mio corpo si distrugge pel desiderio di te, nè mai terse di lacrime sono le mie pupille!

Sdegnò l'inimico, che a vicenda levammo i calici dell' amore; chiamò che ci colpisse l'affanno, e il destino ha detto: Così sia! (2)

E tace il canto, tace il liuto: gli occhi della fanciulla son velati di pianto, sovra ognun degli astanti è impresso un supremo sconforto: Perchè sì breve è la vita, e sì misera,

(1) Versi tratti dalla citata *Qasîdah* di Omar Ibn Faridh.

(2) Tratti dal racconto delle *Mille e una notti*, intornd a Enîs El-Gielis, la cantatrice persiana de' tempi del Chalifa Harûn Er-Rashid; testo arabo pubblicato separatamente dal Biberstein Kazimirski *Enis El-Djelis, histoire de la belle Persane* (Paris, 1846) pag. 84; la scena qui descritta è somigliante, per es., a quella offertaci dalle *Mille e una notti* nella storia di Enîs El-Gielis.

così grande il nostro cuore, e così nobile?... Ah non si lasci il fuggitivo momento; godiamo le grazie della gioventù e dell' amore, innanzi che svaniscano, e apprendiamo nell' oblio delle pene il culmine della saviezza.

Orsù, dolce amico, la follia ci torni fanciulli; orsù, diamo il saluto a quanti per vino ebbri vacillano:

nei ricolmi calici obliamo le censure degli uomini, e gli affanni d'oggi svaniscano tra 'l giuoco ed i piaceri:

se dolce ti è concessa un'ora, gioisci della tua felicità, chè il destino è crudele, pieno di sventura!

fruisci di beni, gusta il riposo, che certo incontrerai affanni e dolore! (1)

Novellamente spuma dalle coppe il vin generoso, si accendono i ricolmati *narghileh*, e la giovinetta, terse le brevi lacrime, rianima gli accordi e la voce ai canti giulivi.

Presto sul volto della donna semita le rose della bellezza appassiscono: e avanti i trent' anni, consumata dalle prime passioni, dalle cure materne, dall' irrequieto vivere, sparisce la gioventù delle membra. Ma la gioventù dello spirito sorvive alla precoce rovina; anzi viepiù ne risalta la morale eccellenza, più rifulgono le civile e familiari virtù. E dove mai, più vivo che in seno alla madre araba, arderà l' affetto di patria? Qual' altra avrà mai più cari i congiunti, pronta a sacrificare la vita, perchè i figli crescano generosi ed intrepidi? La storia degli arabi antichi, sino alla preponderanza dell'Islamismo, è testimone della grande influenza nella tribù semita esercitata dalla donna, in educare i guerrieri all'armi e alla gloria. E li seguiva eroina nei campi di battaglia, medicandoli feriti, piangendoli in morte, più spesso inneggiando alle loro

(1) Dalla celebre Antologia poetica araba, *Hamâsah* di Abu Tammam, libro IV (*Canti d' amore*); testo arabo edito da Freytag, vol. I, p. 563. Il fatalismo era uno de' più profondi motivi morali degli Arabi avanti l' Islam; vedasi, p. es, la *Muàllaqah* (poema lirico) di Taràfah, il Byron o lo Shelley dell' Arabia (tradotta dal Caussin de Perceval, *op. cit.* II, p. 352 e segg.), Il profeta Muhammad fece del fatalismo un dogma religioso, innestando così nell' Islamismo il principio della decadenza e della rovina.

vittorie, partecipe dei disagi e delle pugne, per morire o trionfare con loro.

Diadema d' onore sì bello le cadde di testa all' avvento dell'Islamismo. La musulmana sente ancora le primiere tendenze ai piaceri e all' amore; ma la sua vita si logora, negli ozi eterni del Harem, tra ignobili sentimenti, le sue feste e i suoi canti sol rispecchiano l'ebbrezza dei sensi e la depravazione del cuore. Non più di nobile orgoglio si accende per la famiglia o la patria, ma brucia di gelosa ambizione, pascendosi di vendetta e d'odio, per chi tenta sbalzarla dal fragile trono della bellezza. E l' Islamismo è reo dell' ultima sua rovina, poichè offuscò la più fulgida gemma che ne adornava la corona di sposa e di madre, cioè la Sapienza.

Nell'antico Oriente la sapienza morale formava la maggior parte della cultura, come una vera sorgente, onde il popolo attingeva il nutrimento dello spirito, la scienza d' ogni civile progresso; e là dove i figli ricevevano, quasi innato, dal seno materno, il genio poetico, era divulgata in eccellenti carmi religiosi e nazionali, o più spesso esprimevasi, con semplice ritmo, nella scultoria forma di proverbi. Da tal convito ideale non era esclusa la donna: chè, anzi, fra le tribù governate dal regime patriarcale, il poetico alloro fu ornamento diffuso sul capo femmineo. La civiltà delle genti europee mai non concesse, pur nell' età cristiana, la libera evoluzione sociale dell'ingegno muliebre; invece nell'Oriente semitico, sin dalla prima fanciullezza, la donna era iniziata alla scienza della vita. Giovinetta, era a lei riserbato di molcere gli animi con le armonie della cetra e del canto nelle tristi o liete riunioni famigliari e pubbliche; e a ben compiere l'ufficio gradito ella adunava nella mente un tesoro inesausto di poesia, che le svelava le meraviglie del pensiero e insieme i segreti dell'arte. Sposa e madre, partecipando con l' intelligenza attivissima alle più varie manifestazioni della natura e della vita, il suo spirito vi temprava nobile e forte, sì di farla talvolta venerata qual sede di sapienza e di poesia. E certo, ai

bei giorni antichi degli Arabi, in mezzo alle popolari assemblee, gloriose apparvero le madri, le sorelle, le spose, gementi con funebri elegie sui valorosi caduti, o salutanti con inni di vittoria i guerrieri seduti fra le prede: ma è a deplorarsi, che i secoli abbiano quasi interamente distrutto il prezioso canzoniere, tranne pochi frammenti, in cui la vigoria del pensiero va egregiamente alla pari con l' eleganza della forma. Nè minori esempi li incontreremmo in Israele; chè le tradizioni bibliche fioriscono di onorati ricordi intorno alla sapienza femminile tra i palestinesi e particolarmente fra gli Ebrei. Debora, Giuditta, Maria, sono le più celebri nella schiera elettissima di quelle donne sapienti, nelle quali compiacevasi di abitare lo spirito dell'Altissimo. E nel libro dei *Proverbi*, ch'io rassomiglio a un tempio divino, edificato dall'antica sapienza orientale, allorchè il poeta ama ritrarre sensibilmente l'immagine della Sapienza eterna, archetipo dell' umana creata, la dipinge qual venerabile donna, che sorge in mezzo a denso popolo negli alti fôri di Gerusalemme, e chiama tutte le anime intelligenti al convito della scienza (1).

Firenze.

SALVATORE MINOCCHI

---

(1) *Proverbi*, cap. VIII e IX.

La filosofia di Antonio Rosmini

I.

La filosofia, secondo la definizione che ne dà il Roveretano, è « la scienza degli ultimi *perchè* », ossia che ricerca le ragioni ultime delle cose (1).

E l' umana ragione, chi ben guardi, è istinto irresistibile verso la ricerca dei *perchè*.

Ora la ragione delle ragioni — come quella che è della massima portata — intorno alla quale si agiterà mai sempre l' indagine speculativa finchè non sia data una risposta di tale e tanta evidenza, da costringere le menti filosofiche a concordemente riconoscerla vera — si è quella che servirà a rendere l' esatto concetto della intima natura dell' uomo stesso.

Che cosa è l' uomo? un puro animale, o un essere *morale*?

— Nella risposta che l' umana coscienza ha sempre dato a questa interrogazione *L' uomo è un' animale ragionevole*, hanno sempre, espressamente o implicitamente, consentito tutte le filosofie. Dove hanno discordato, e discordano tuttora, si è nello stabilire in che debba riporsi la essenza della *razionalità*,

(1) « La filosofia è la scienza delle ragioni ultime. Le *Ragioni ultime* sono » le risposte soddisfacenti che l' uomo dà agli ultimi *perchè*, coi quali la sua » mente interroga se stessa. Vi ha poi due classi di ragioni ultime: le ragioni » di tutto lo scibile, e le ragioni ultime di qualche parte dello scibile. Le ra- » gioni ultime di tutto lo scibile sono le sole veramente ultime, e però costi- » tuiscono lo scopo della *Filosofia Generale*. Le ragioni ultime di certe deter- » minate parti dello scibile non sono ultime, se non rispetto a tali determi- » nate parti, e costituiscono lo scopo delle *Filosofie Speciali* delle singole scienze: » la filosofia delle matematiche, la filosofia della storia, la filosofia della poli- » tica ecc. » (Sistema filosofico, NN. 1. 2. 3).

o, che è lo stesso, nel determinare da che cosa sia costituita la facoltà di ragionare — necessariamente derivante da quella di intendere. — Che cosa è che rende intellettivo lo spirito nostro? È una *vis* tutta soggettiva che, giacente in germe nelle specie inferiori, si è gradatamente venuta sviluppando nella nostra? — o non è piuttosto costituita da un elemento specifico e oggettivo, tutto proprio dalla specie umana?

Coloro che nell' atto intellettivo nulla concepiscono di oggettivo, non s' avveggono che riducono l' uomo ad un animale puro: — un animale più squisito, più sviluppato.... *quando lo è* (1), ma nulla più che animale.

Le conseguenze logiche di questa concezione dell'essenza dell' uomo, sono enormi, quanto ineluttabili. Avvegnachè parlare ad una natura *puramente animale* — la quale non può consistere che nel rincorrere il piacere e respingere il dolore — di rispettabilità, di dignità, di legge morale, di diritti e di doveri, di bene e di male, di premio e di castigo, di giusto ed ingiusto, e cose siffatte, — è cosa, per lo meno, arbitraria.

Queste terribili conseguenze si eviterebbero invece secondo quella concezione dell' essenza dell' uomo, che spiega la facoltà d' intendere collocandola in un primo e permanente atto intellettivo avente per suo termine un elemento ideale oggettivo. Vediamolo succintamente.

II.

L' uomo è un *soggetto che sente e intende.*

Sarà lo stesso e identico principio quello che sente e quello che intende? In caso affermativo, *sentire* e *intendere* sono la stessa cosa, e si reincide nel far dell'uomo un animale puro.

(1) I materialisti hanno buon giuoco coi soggettivisti allorchè fanno loro rilevare che vi hanno degli animali più *intelligenti di certi individui umani*, Ma se poi è il *grado* di intelligenza, non il semplice fatto di esserne forniti, quello che conferisce la rispettabilità, resta a spiegare il *mistero* della coscienza umana, per la quale è lecito uccidere l'animale anche più intelligente, e servirsene come di semplice mezzo, mentre considera barbarie o delitto l'uccidere o considerare come semplice mezzo il cretino e il selvaggio, e sopprimere una umana vita fosse pure nelle prime sue forme introuterine.

Ma ciò non può essere, perchè si può intendere una cosa senza corporeamente sentirla, e si può corporeamente sentire una cosa senza sapere, o intendere che cosa sia. Di più, la sensazione è cosa tutta soggettiva, una mera modificazione del principio senziente; mentre la cosa intesa, in quanto intesa, è affatto distinta dal principio che la intuisce, è affatto oggettiva, puro oggetto del pensiero.

Atti diversi di natura reclamano principj di natura diversi. E lo stesso atto di natura diversa reclama ancora un termine suo proprio. Onde se l' atto del sentire ha per termine suo proprio l' ente reale, quello dell' intendere avrà per suo proprio termine l' ente ideale.

E come la potenza di sentire è costituita dall' atto primo e permanente onde il principio senziente sente il proprio corpo (1); così la potenza di intendere deve essere costituito da un primo atto permanente intellettivo avente per suo proprio termine un primo inteso (2).

Perchè dunque una natura possa dirsi veramente *intelligente*, è giuocoforza assegnarle un termine ideale abituale e permanente, come suo elemento costitutivo.

Riconosciuto nella natura umana questo elemento suo proprio, la differenza tra l' uomo e il puro animale resta per se stessa fissata. Di più, basterà avere constatato la natura e i caratteri di questo elemento costitutivo, per vedere a quale immensa altezza l' uomo si elevi sopra le altre specie animali, e spiegare e giustificare tutti i fatti della coscienza morale. Su ciò torneremo più sotto.

---

(1) Questo atto perenne il Rosmini chiama « *sentimento corporeo fondamentale,* » sentimento da lui constatato e messo in assoluta evidenza, e dal suo avversario Gioberti riconosciuto di si capitale importanza, che non dubitò di proclamarlo « la più grande scoperta psicologica del secolo XIX. »

(2) *Non si da potenza*, secondo dimostra il Rosmini, che non sia *un atto primo e permanente della stessa natura degli atti secondi che da esso emanano.* Così, p. es., per l' occhio, la potenza, o facoltà di vedere i corpi è costituita dall' atto primo e (relativamente) permanente di vedere la luce. L' occhio privo di luce *non può* vedere, non ha facoltà di vedere.

III.

Il sin qui detto, può bastare a far intendere l'importanza suprema della gran questione, e quindi quella di una filosofia che, del vitale problema, dà una soluzione siffatta, che colloca su base incrollabile gl' interessi supremi dell' uman genere, interessi che non ponno essere d' altra natura che morale.

Vediamo ora come a tale supremo interesse provvedano gli altri sistemi filosofici più comunemente seguiti, — se non ugualmente accreditati dagli spiriti più serii e acuti, — nel nostro insegnamento laicale... e, oggi, anche non laicale.

Questi sistemi si differenziano tra loro appunto per la diversa concezione che dànno, o fanno supporre, circa la natura dell' umano soggetto, ossia (perchè in fondo è la stessa cosa) per la diversa spiegazione, o concetto, che danno della facoltà di intendere e di ragionare.

Il Materialismo fa la materia stessa pensante:

Il Sensismo confonde e fa una sola cosa del sentire e dell' intendere, della sensazione e dell' idea:

Il Soggettivismo considera le idee — o gli oggetti conosciuti — come modificazioni dello spirito, negando che l'atto del conoscere abbisogni di alcuna luce oggettiva che lo informi, e sostenendo che produca egli stesso la sua propria luce: [1]

L' oggettivismo falso fa bensì, nel suo linguaggio, *oggettivo il conoscibile*, ma, equivocando sui veri caratteri dell'oggettività, la immagina una realtà, — quando non è, nè può essere che idealità.

IV.

Si vede subito, dalla semplice esposizione dei diversi sistemi, come la soluzione del problema circa la origine delle

[1] È la teoria di alcuni Padri della Compagnia di Gesù, che assimilano la luce dell' intelletto a *quella che schizza fuori, nelle tenebre notturne, dagli occhi del gatto e di altri animali rapaci, e a quella onde la lucciola illumina la foglia su cui si posa.* La profondità della osservazione filosofica, in questi filosofi, come si vede, è pari a quella che hanno della fisica e della fisiologia.

idee, è subordinata al concetto che si dee avere circa la natura delle idee.

Ma la natura di queste benedette idee è tanto poco studiata!.... tanto che oramai per alcuni esse... *non sono nulla.*

E difatti non sono *nulla* DI REALE; che se fossero alcun che di *reale*, non sarebbero... *ideali.* Ma il *nulla in sè* è impossibile che siano; il nulla non è in verun modo pensabile e le idee sono appunto i pensabili, sono quelle essenze senza le quali nessun reale potremmo pensare. Tutto il nostro conoscere è ideale, chè non sono già gli enti *reali* pensati che entrano nel nostro spirito quando li pensiamo...

— Non sono dunque *non enti*, nè sono *enti reali;* sono entità di natura affatto opposta a quella di qualsiasi realità, ma vere entità. Infatti in ogni linguaggio, *ideale* e *reale* si contrappongono a vicenda ([1]).

-- Una volta risoluta la quistione intorno alla natura delle idee, è sgombro il terreno a risolvere quella della loro origine.

Può mai il soggetto intelligente formarsi, all' occasione delle sensazioni ([2]), le idee particolari degli enti reali, senza possedere l' idea di ente in genere, che vuol dire l'idea universale dell' essere? Data la sensazione, lo spirito intelligente *afferma*, *pronuncia* senz' altro *esistente*, fuori di se, l'ente reale che l' ha in lui prodotta: ed è così, è con quest'atto, — che si chiama *Percezione intellettiva* o *Giudizio Primitivo* — che noi acquistiamo le idee particolari. Ora come possiamo noi affermare che una cosa *è*, se non possediamo già la nozione dell' essere, se non sappiamo prima che vuol dire *essere?* Questa nozione dell' essere è d' altronde impossibile si trovi nella sensazione, dove tutto è reale, — l'agente che la produce, l'impressione corporea effetto immediato di quell' azione, la sensazione, stessa, che non è se non un nuovo modo di essere del Principio senziente. Dunque bisogna ammettere che questa

(1) Chi vuol conoscere a fondo la natura e i caratteri delle idee, consulti il *Nuovo saggio sulle origini delle Idee* dell' autore di cui ci occupiamo.

(2) Le senzazioni, che il sensismo confonde colle cognizioni, non ne sono che la *materia.*

nozione si trovi innanzi allo spirito, come mezzo del conoscere e quindi anteriormente a qualsiasi sensazione.

Secondo la filosofia rosminiana, questa nozione o idea dell' essere ([1]) — è innata nell' uomo, è quell' elemento, che dicemmo proprio e costitutivo dell' umana natura; è il termine di quell' *atto primo* onde lo spirito nostro è costituito intelligente: intelligente in un atto primo ([2]), in potenza agli atti secondi. Secondo il grande Pensatore nostro, non *è tampoco* veramente *concepibile* (e non è possibile negarglielo) un Principio intellettivo se non in un atto primo di intendere. Un intelligente, od una intelligenza che nulla *attualmente intende è un intelligente che non è intelligente*, come a dire un *dato ente che non è quel dato ente*, un *ente non-ente*, — una contraddizione in termini, il circolo quadrato, lo assurdo.

V.

In un lavoro di si limitate proporzioni come un articolo per una Rivista, nessuno certo pretenderà da noi che svolgiamo tutte le prove che dimostrano la verità del primo pronunciato di questa filosofia. Sono numerose; e tutte le altre parti della filosofia, nel loro svolgimento, riescono a sempre nuove, e spesso inattese confermazioni dirette o indirette di quella verità; e — sempre procedendo, nelle filosofiche investigazioni, alla luce di questo Vero — si vedono mirabilmente spiegati quei fatti, e superate felicemente quelle difficoltà, contro i quali e le quali vengono ad urtare, quando non riescono a dissimularle o girarle, gli altri sistemi.

([1]) *Ente comune*, *Essere indeterminato*, *Essere iniziale*, *Essere ideale*, e simili espressioni, nel linguaggio rosminiano si equivalgono, e sono sinonime di *Idea dell' Essere*, che è quello che nel linguaggio comune è chiamato *lume dell' intelletto*, o *della ragione*.

([2]) Naturalmente inconscio, *inavvertito*, e non al solo volgo. L' essere è il primo noto in ordine alla cognizione diretta, l' ultimo nella riflessa. La constatazione della sua perenne presenza al nostro spirito, non può forse dirsi una scoperta di Rosmini: ma merito suo grande è di averlo dimostrato ad evidenza di luce meridiana, e quindi avere, su questa verità prima, coordinato in stupenda armonia, unificandolo, tutto lo scibile umano e divino, così che tutte le parti di questo si lumeggiano a vicenda.

E questa Luce prima dell' intelletto, questo elemento proprio costitutivo della umana natura — diciamolo finalmente, quantunque non dovrebb' essere omai più necessario — è Divino. — Sì, nella natura umana c' è il Divino, ed è questo Lume dell' intelletto.... E come no, se esso è una *Verità*, la Verità *prima* nell' ordine naturale? Volete che la Verità sia cosa creata o creabile, finita, temporanea, contingente, mutevole? Sarebbe il massimo degli assurdi!

Però se è cosa increata, infinita, eterna, necessaria, immutabile, — ella è cosa divina, perchè questi sono caratteri divini [1]. —

Con siffatta concezione degli elementi costituenti l' umano soggetto, l' uomo apparisce subito collocato sul più alto seggio nella gerarchia degli enti visibili. Sollevato ad infinita altezza sopra le specie animali inferiori per la divina natura di ciò che lo costituisce intelligente, ossia del suo natural Lume di ragione, — egli non può trovarsi *soggettivamente* all' altezza della propria dignità se non a patto di obbedirgli costantemente, sottomettendo alle esigenze di lui l' elemento suo inferiore, l' animalità: *Rationem sequere!* È in questa, e per questa Luce di verità, ch' egli scorge l' ordine che agli enti tutti, inanimati, animali e intellettivi, occupano nell' universo; e dovrà *riconoscerli* e apprezzarli secondo il posto che occupano in questo stesso ordine. La legge morale è, nè può es-

---

[1] Ecco il.... ponte dei sospiri! — « Il vostro essere ideale è *divino*, — il vostro Essere ideale è *elemento costitutivo* della natura umana: *dunque* il vostro sistema è bruttamente bacato di Ontologismo, conduce al Panteismo! »

— L' accusa non ha il più piccolo fondamento, chè nel sistema rosminiano l' Essere ideale, forma dell' intelletto, entra bensì come elemento necessario a costituire la natura umana, ma è *elemento oggettivo, estrinseco*: epperò lo spirito umano non si mescola con esso; ne è solo irradiato: — come la luce penetra bensì nella pupilla a costituir l' occhio in atto veggente, ma nè ella diventa una facoltà dell' occhio, nè l' occhio qualche cosa della luce.

— Della forza di questa semplicissima osservazione si accorsero gli accusatori stessi, che per distruggerla non trovarono di meglio che svisare, adulterare ripetutamente la parola dell' Autore del sistema, sopprimendo i *Non*, e facendogli dire *è*, dove egli avea scritto *non è elemento intrinseco*, sibbene *estrinseco*.

sere che Verità: il *Bene* non è che il *Vero* praticamente riconosciuto nel suo ordine, cioè preso dalla volontà come sua norma costante; — e il *Vero* è l' oggetto naturale della umana mente. — La legge morale pertanto è pienamente guarentita, anzi collocata su fondamento incrollabile: — tutto ciò che nella coscienza umana è nobile, elevato e santo, è dimostrato e spiegato tale per questa concezione; tutto ciò che innanzi a questa coscienza è basso e umiliante, è da questo sistema pienamente come tale dato di sua natura [1].

VI.

E tutto ciò si deduce, in questo sistema, con tanto acume e rigore di analisi dei fatti dello spirito, con una logica così diritta e inesorabile, con tanta lealtà nel riconoscere, anzi nell' andare in cerca di objezioni, con tanta sicurezza nello scioglierle, — che A. Manzoni non dubita di asserire, che il processo più sicuro per guarentirsi della bontà e verità del sistema stesso, e cogliere il suo autore in fallo se in fallo è caduto, — sarebbe di tenere contro l' Autore gli stessi suoi metodi di critica.

« Vi nascerà egli sospetto che anche questo sistema, sotto » un' apparenza (che sarebbe straordinaria se non foss' altro » che un' apparenza) di universalità e di connessione, nasconda » un vizio capitale? Fate con lui ciò che l' avrete visto fare » cogli altri. Vedete se potete trovare qualche cosa di ante» riore a ciò che pone per primo; qualche cosa al di fuori di » ciò che pone per universale; qualche possibilità di dubbio » contro ciò che stabilisce come fondamento d' ogni certezza; » vedete se il sistema col quale ha resa manifesta la deficienza » degli altri, lo applica rigorosamente al suo; se dà risposte » chiare, dirette, adequate alle domande che ha fatto ad essi

[1] Ecco *l' imperativo categorico* della legge morale secondo questo meraviglioso sistema: « *Riconosci praticamente nell' ordine suo l' ente speculativamente conosciuto.* » Questo è ben altro imperativo del Kantiano che, essendo affatto soggettivo e individuale, distrugge, nonchè guarentire alla legge morale, quel carattere di universalità. senza cui non si dà legge veramente morale, — come vedremo fra poco.

» inutilmente. Quelli che dà per fatti comuni dello spirito
» umano, e sui quali si fonda, non glieli passate, se non dopo
» esservi accertati che sieno fatti davvero; e, per accertar-
» vene, non avrete bisogno che di guardar bene al di dentro
» di voi medesimo. State attento ad ogni nuovo passo che
» vuol farvi fare, se non assume qualche cosa di più di quello
» che abbiate già dovuto riconoscere. Badate se qualche cosa
» che abbia affermato in un luogo dove gli tornava bene, non
» trascuri, o non schivi di farsene carico là dove gli darebbe
» noia. Volgete insomma contro di lui quella critica vigilante
» e inesorabile, della quale vi ha dati esempi così ripetuti e
» così variati: esempi insigni particolarmente in quella parte
» più elevata e più difficile della critica, che consiste nello
» scoprire le omissioni. Ma se l'esperimento non fa che ren-
» dervi più manifesta la verità, *congaudete veritati* (1).

« .... Un altro fatto consolantissimo dello studio di questa filosofia è il trovare in essa la scienza (2) d'accordo con tutto ciò che si può pensare di più retto, di più nobile, di più benevolo (3) ».

VII.

Abbiamo detto che, con questo sistema, sono posti su base incrollabile, al sicuro d'ogni assalto, i supremi interessi dell'umanità, che sono i dommi fondamentali della Legge mo-

(1) Da questo, s'intende come il Manzoni manifestasse essere sua convinzione che questa filosofia « *avrà forse sempre degli oppositori, non mai dei disertori.* » Infatti ogni più diffidente, purchè spassionato, esame, come ogni ulteriore applicazione di questo sistema à fatti psichici conosciuti, o nuovi prima inavvertiti o ignorati dalla stessa osservazione sperimentale scientifica, pare riescano a sempre novelle riprove della sua verità e della sua bellezza. — Qualche caso di diserzione — rarissimo del resto — dopo la condanna dell'Inquisizione, parve smentire questa sentenza manzoniana; ma presto si potè vedere che i sedicenti convertiti o non avevano ben capito il sistema, o non erano sinceri nel rinnegarlo.

(2) E noi osiamo aggiungere: « e le stesse ipotesi scientifiche più ardite, cui la scienza ostile alla fede religiosa riputava in assoluto antagonismo col domma.... »

(3) *Dialogo dell'Invenzione.*

rale. Infatti questa Legge non è più, qui, un semplice *fatto di sentimento* (1); ma è segnalata nella sua divina oggettività, e quindi assolutezza, con quella maniera di argomenti *a priori*, che, sendo deduzioni immediate di principj necessarj, o di ragione, dovrebbero imporsi al razionalismo stesso più esigente.

Ora soggiungiamo che *tutti gli altri sistemi* o sono logicamente condotti a impugnare e disconoscere l' esistenza di questa Legge, o la collocano su basi labili e arbitrarie, o le tolgono quel carattere di universalità, senza cui perde ogni vera ragion di Legge.

Rechiamo ad esempio quel sistema che, per profondità straordinaria di analisi, per acume e sottigliezza di critica ebbe appunto il nome di *Criticismo*, e va celebrato su ogni altro fra i moderni, e, dopo un secolo, ottiene ancora sì largo seguito fra gli spiriti filosofici più serii e positivi.

Emanuele Kant non confonde l' idea colla sensazione, come faceva il Locke; — anzi gli è per avere colpita nettamente la *essenziale* differenza tra la facoltà di sentire e quella d' intendere, ch' ei potè, meglio che ogni altro fra i moderni che lo precedettero, fare la critica del *Giudizio primitivo*, il quale anch' egli, come il Reid — e come poi il nostro Rosmini — ammette essere il primo atto della mente nell' acquisto delle idee dei reali, e dimostrò che l' umana cognizione

(1) A proposito, citiamo un esempio. In un testo di filosofia, scritto per i Licei da uno dei più illustri seguaci della scuola Kantiana in Italia, — è detto che « l' esistenza di Dio bisogna ammetterla perché il *sentimento* umano universale vi consente; ma che questo domma *sfugge ad ogni dimostrazione razionale!...* ».

E una tale sentenza è logica nel sistema di Kant. Non é dunque a meravigliare di un insegnante filosofia che, provocato dagli allievi ad addurre le prove razionali della immortalità dell' anima umana, nella quale egli diceva si dovesse credere, rispondeva che bisogna credervi « *perché.... perchè.... perchè insomma lo vuole il testo!* »

Ci pare che l' insegnamento filosofico non potrebbe scendere più basso, nè più tristamente giustificare lo scredito in cui è caduta nell' opinion publica la filosofia.

nè è tutta *a priori*, come pretendevano i metafisici, nè tutta *a posteriori*, come sentenziavano gli Empirici. Riconobbe la necessità di porre, in ordine alla cognizione, qualche cosa di innato nello spirito umano.

A parte l'avere peccato per eccesso ponendo, con quelle sue *dodici* forme della cognizione, innato assai più di quanto è necessario e basta a spiegare la formazione delle idee particolari; ma tutte insieme, essendo soggettive, non bastano ancora a dare alla cognizione i suoi caratteri, quindi pecca anche *per difetto*. Si domanda: Onde avvenne che dal sistema ideologico Kantiano ne seguirono tanto disastrose conseguenze e sì ineluttabili, che l'Autore della *Critica della ragion pura*, — a porre in qualche modo riparo al fatale scetticismo del suo sistema — sentì il bisogno, a soli sette anni di distanza, di farvi seguire la *Critica della Ragion pratica?*

La pecca del suo innatismo sta sovrattutto nel fare *soggettiva* la parte *a priori* della cognizione. Egli la deriva dall'attività dello stesso spirito umano, nel quale pone *impresse*, come *qualità sue proprie*, le forme della cognizione. Infatti la esperienza, in siffatto sistema, non può dare che dei *fenomeni*, mentre l'intelligenza, dal canto suo, non dà che un *ordine ideale*, il quale non presenta nessun essere *in se*, fuori di lei: onde il *noúmeno* — l'esistenza della cosa in se — ci sfugge, mancandoci qualsiasi criterio di certezza per constatarlo.

Se poi al grande Pensatore di Königsberg sia veramente riuscito, colla logica della *Ragion Pratica*, di ovviare alle conseguenze di quella della *Ragion Pura*, noi lasciamo giudicare chi sa portare in siffatte disamine quello spirito impregiudicato, che si manifesta necessario, per quanto sia raro.

Notiamo solamente, che l'*Imperativo Categorico* della *Ragion Pratica*, il quale è il titolo d'ogni dovere, è cavato dalla natura stessa della volontà, la quale è, per ciò, fatta fine a se stessa e legislatrice di se: giudice e parte in causa propria! E siccome la volontà è facoltà eminentemente *individuale*, assolutamente *soggettiva*, così individuale, soggettiva è la morale

stessa, anzichè una ed unica per tutti. E cessa per ciò stesso di essere Legge.

VIII.

Da sì fatali conseguenze va necessariamente immune il *Sistema della Verità*, come il Manzoni definì quello di A. Rosmini. Non solo; ma, basandosi esso tutto sull' Oggettività di qualsiasi vero, a cominciare dal primo — l' *essere innato*, — ogni morale soggettiva vi resta logicamente condannata *a priori*, siccome dialetticamente *assurda*.



Ora, dopo avere parlato come filosofi, ci sia lecito fare qualche considerazione come buoni patrioti italiani.

Questo sistema merita proprio la lode altissima implicita pel battesimo che gli ha pur dato il più grande fra gli ammiratori del Solitario di Stresa, ed una delle menti speculative più sottili ed alte che abbiano onorato la filosofia e le lettere italiane?

L' Italia avrebbe proprio dato al mondo, nel Genio di A. Rosmini, il Galileo della Metafisica dopo avergli dato quello della Fisica?

« Si trattava allora, — osserva acutamente l' illustre filosofo
» Giuseppe Morando alludendo a Galileo, — di sapere se i Cieli,
» il sole e le stelle si aggirano essi intorno al nostro minuscolo
» e impercettibile pianeta, — o viceversa. Adesso si discute
» se debba ridursi centro dell' universo intellettuale il fragile
» e meschino soggetto umano, intorno a cui debbano muo-
» versi, e da cui debbano dipendere tutte le più elevate no-
» stre cognizioni, la scienza, la morale, la vita tutta della
» intera umanità: — o se, al contrario, l' umanità cammina
» e si muove nella luce dell' immobile vero, centro assoluto
» dell' Universo (1).

Sentiamo benissimo quanto meschini e ridicoli *chauvins* sa-

(1) G. Morando: *Lo Scetticismo di G. Negri.* — Milano, Tip. Editr. Cogliati.

remmo se, a giudicare della bontà e verità di un sistema filosofico o di una teorica qualsiasi, domandassimo loro la fede di nazionalità. La Verità non ha patria: essa è più che cosmopolita, — è universale.

Ma quando la filosofia, a seconda dei placiti cui si informa, si presenta con un nome proprio, per intitolarsi o dal paese in cui ebbe la culla, o dal Pensatore che l' ha inventata, — non vediamo perchè dovremmo dimenticare di avere anche noi un Paese, e trascurare i nostri Grandi per inchinarci al verbo dei Grandi altrui, — dato che ogni novatore meriti il titolo di grande. Perchè interdirci il diritto di verificare, al confronto, se i frutti delle piante esotiche valgano la pena di essere preferiti a quelli di un albero indigeno? Se mai il progredire dell' indagine del pensiero filosofico si trovasse concorde — in un avvenire anche lontano — a dover constatare che la nostra filosofia tradizionale — messa in nuova e più splendida luce da un nostro — è la sola e vera filosofia, e la sola che guarentisca all' umanità il possesso de' suoi veri più alti e più gelosi, tanto che ogni paese dovesse un' altra volta guardare con invidia a noi, e con riconoscenza a quel nostro Grande; — che figura faremmo noi presso i posteri, che si andava accendendo fiaccole importate d' oltremonte e mandanti più fumo che luce, mentre il sole splendeva nel nostro paese, tenendogli noi, per cieca indifferenza, rivolte le spalle?

Cristoforo Colombo dovrà dunque essere l' eterno simbolo della fortuna del Genio italico, destinato a illuminare il pensiero e fecondare l'operosità degli stranieri fra l' indifferenza nostra?

« Con tutta l' anima [già si scrive dall' estero (¹)] festeg-
» giamo la memoria di quell' eletto del vostro Paese, il Paese
» nel quale noi siamo soliti ammirare i martiri e i vincitori
» di due secoli in tutti i rami della religione, della filosofia,
» dell' arte e delle scienze..... Mi chiamo fortunata di poter
» esprimere in questa ricorrenza la venerazione che per questo

(¹) La illustre scrittrice Guglielmina de Itillern al Comitato roveretano per le feste Centenarie di A. Rosmini.

» Grand' Uomo venne destata anche in noi tedeschi per opera » dell' eminente conoscitore e commentatore di Rosmini, il » Prof. D. Kraus. »

Ed è consolante, ma triste insieme, l' udire con quale entusiasmo, e, talvolta, da quali autorità filosofiche e scientifiche giunsero, in occasione del Centenario Rosminiano, tributi di ammirazione pel Nostro, dalla Spagna, dall' Inghilterra, dalla Svizzera, dalla Germania, mentre nelle lontane Americhe si proclama A. Rosmini « uno dei più grandi giganti dell' umano pensiero ».

Ben vero che le adesioni abbondano in Italia, e dai nomi più illustri. Ma è triste dover rilevare che, mentre dagli stranieri si riconosce e si fa plauso all'eminente filosofo, in Italia, generalmente, nel mondo scientifico e letterario laicale, si onora poco più di un Nome caro agli Italiani perchè suona alto per patriottismo: — chè Rosmini fu ancora grande e generoso patriota, sino al martirio morale!

IX.

Quali ponno essere le cause di questa indifferenza? Sono certo complesse: — e chi sa se rimovibili per ora? Ed una fra queste — tutta speciale del laicato italiano colto, e di cui qui non occorre segnalare le ragioni — deve essere la diffidenza onde si guarda ogni indirizzo filosofico che sappia, come suol dirsi, di sacristìa.

Or bene siffatta ragione, o prevenzione, non dovrebbe più sussistere dacchè la stessa sacra Universale Inquisizione — il supremo fra i Tribunali ecclesiastici — ha trattato il nuovo Galileo come ebbe trattato l' antico; — e da che una scuola cattolica, che anzi si afferma la sola vera *scuola cattolica* anche in *filosofia*, — pretende di aver luminosamente dimostrato che « Rosminianismo è sinonimo, anzi sintesi dell' Ontologismo e del Panteismo [1] ». — Tra i Papi che ebbero sen-

[1] V. l' opera del Padre Gesuita G. M. Cornoldi: « *Il Rosminianismo sintesi.* » — È un lavoro molto istruttivo per chi aspira a diventare maestro di

tenziato la dottrina rosminiana per nulla ostile al domma cristiano-cattolico, e la S. Inquisizione che la riprova, — il laicato studioso e spregiudicatamente amante del vero deve conchiudere che la filosofia rosminiana è *filosofia*, e niente più; e la filosofia, — come scienza che indaga gli ultimi perchè delle cose nell'ordine naturale, — non è, come tale, nè cristiana nè turca, nè fedele nè infedele. E se poi venga a trovarsi in armonia con verità o credenze di altro ordine, ciò dovrà imputarsi — secondo verità, o, come direbbe Giusti, *secondo orecchi* -- a vizio o a virtù della Logica: — e se vizio o virtù sia, spetterà allo studioso imparziale il decidere, — per decidere se stesso o a dare o negare l'assenso al sistema.

Ora se la famosa condanna delle Quaranta rosminiane avrà servito a dissipare una prevenzione che impediva agli Italiani di riconoscere in un loro connazionale una delle massime loro glorie, — questa condanna sia benedetta! Conciossiachè il suo beneficio non si limiterebbe a procurare all'Italia una legittima soddisfazione d'amor proprio; ma sarebbe ben più alto e più urgente; sarebbe il prossimo e tanto dai buoni sospirato avvento di quella unità di intelletti, e quindi di cuori, di ideali, di generosa azione, senza la quale l'Unità politica, non che dono prezioso, può riuscire una sventura grande ad un popolo libero, perchè infeconda del bene, e scaturigine di sciagurati dissidii.

Prof. F. P.

---

ginnastica e di pugilato intellettuali; e lo raccomandiamo caldamente a chi non conoscesse ancora la filosofia del Roveretano, nella fiducia che, dopo aver conosciuto il Rosminianismo del P. Cornoldi, gli venga l'onesta voglia di conoscere il Rosminianismo di A. Rosmini. Il confronto ha edificato tutti coloro che ebbero la pazienza, per poterlo istituir con vera cognizione di causa, di leggere l'uno e l'altro. Noi confessiamo di non aver potuto durarla a lungo in questa pazienza: — colpa forse l'avere prima conosciuto il Rosminianismo genuino.

IL PAPATO E L'ITALIA

a proposito di alcune recenti pubblicazioni

Le circolari dell'on. Di Rudinì, intorno alle quali si è forse sparso più inchiostro di ciò che in sè stesse non meritassero, hanno ottenuto un effetto al quale il loro autore probabilmente non si attendeva; hanno cioè ridestato, all'interno ed all'estero, la discussione sui rapporti fra lo Stato e la Chiesa in Italia. Dopo la numerosa serie delle proteste delle associazioni cattoliche di tutto il paese — alcune delle quali notevoli per novità di idee e per vigoria di stile, altre alquanto banali e declamatorie più del bisogno — sono venute in luce pubblicazioni di maggior mole, dove è rimessa in campo tutta la questione che suol chiamarsi romana, e che meglio si direbbe dell'indipendenza pontificia. Il segnale venne dato da un opuscolo anonimo, intitolato: *Le condizioni dello Stato e la pace religiosa in Italia: Pensieri di un uomo politico* (1); e ad esso tennero dietro uno scritto, il cui autore si nasconde sotto il pseudonimo di « Cecilio, » col titolo: *La conciliazione; osservazioni sui Pensieri di un uomo politico* (2), ed uno del conte Edoardo Soderini sul tema: *I clericali e la Monarchia in Italia* (3). Quasi nello stesso tempo, una riputata rassegna cattolica francese, il *Correspondant*, pubblicava un notevole articolo del signor Francesco Carry sulle relazioni fra *Il Quirinale e il Vaticano nel 1898* (4) e la *Civiltà cattolica* prendeva argomento dall'opuscolo sulle *Condizioni dello Stato* per ritornare ancor essa

(1) Roma, fratelli Bocca.

(2) Roma, Desclée e Lefevre.

(3) Ivi.

(4) Fascicolo 1° Gennaio 1898.

sulla questione (¹). Non dispiacerà ai lettori della *Rassegna Nazionale* che noi diciamo alcune parole su queste varie pubblicazioni e sul problema al quale si riferiscono.

Il più importante dei tre opuscoli italiani è senza dubbio il primo. È importante per il fatto che, dopo la morte del compianto ed illustre Stefano Jacini, è la prima volta che uno dei nostri uomini politici militanti scende in campo a trattare di proposito una questione così vitale e ardua per l' Italia ; importante perchè scritto con molta cognizione della materia, con grande sincerità, con rara larghezza di vedute. Parecchi giornali l' hanno attribuito all' on. Sonnino, altri all' on. Papa, già deputato e sotto-segretario di Stato nel Gabinetto Giolitti ; ma, chiunque ne sia l'Autore, esso è certo opera che merita molta considerazione.

L' opuscolo, benchè diviso in quattordici capitoli, si compone sostanzialmente di due parti. Nella prima si narra la storia del dissidio fra la Chiesa e l' Italia, si espongono i danni che ne vengono all' una e all' altra, si sostiene la necessità, anzi l' urgenza di mettervi fine. Nella seconda si tracciano le linee che, a giudizio dell'Autore, potrebbero servire di base ad un accordo.

La prima parte, com' è facile ad intendere, appare a chi legge migliore della seconda ; poichè, se a scriverla occorrono un certo ingegno e una certa conoscenza della vita politica del paese, occorre sopratutto una gran dose di buona fede e di sincerità, e l' Autore mostra di possederla. Si potranno discutere alcune sue affermazioni, si potrà fare qualche riserva sul punto di vista dal quale egli si pone, volendo considerare le cose « senza preconcetti o pregiudizii di liberale o di credente » ; ma nel complesso l' esposizione storica è veridica, come veridica è la descrizione delle presenti condizioni dell' Italia. Chè se alcuni hanno giudicato troppo fosco il quadro che egli traccia dei mali ond'è travagliato il paese, sventurata-

(¹) Quaderni 1° e 15 Gennaio 1898.

mente, nella maggior parte dei casi, l' accusa non ci pare meritata. È vero che anche la Francia e l'Austria-Ungheria, dove le relazioni fra lo Stato e la Chiesa sono buone, hanno in questo momento a deplorare gravi disordini interni; ma chi può contestare che l' Italia attraversi un periodo di accasciamento morale e materiale atto a mettere in pensiero ogni buon patriota? I disordini economici, la decadenza del credito, il dissesto delle finanze, l' aumento dell' emigrazione, le sofferenze delle moltitudini chi può negarle? Si potrà osservare che, in questi ultimissimi tempi, sotto alcuni di questi aspetti si è verificato qualche miglioramento, ma durerà esso? Chi poi oserebbe contestare il decadimento delle istituzioni parlamentari, l' allontanamento crescente dei migliori cittadini dalla cosa pubblica, l' affievolirsi dell' amor patrio, lo spadroneggiare delle sètte, l' abbassamento dell' educazione morale della gioventù, lo scredito della magistratura, la corruzione di alcune amministrazioni e tutti quegli altri guai d' ordine morale che ammorbano la vita della nazione?

La conseguenza diretta di tutti questi guai, dice l' Autore, è l' indebolimento inquietante dello Stato italiano. Oramai, per gli errori commessi e per una quantità di ragioni che sarebbe lungo enumerare, il partito governativo o costituzionale di tutte le gradazioni non ha più la forza di tenere saldamente le redini del potere; i due partiti di opposizione estrema, il repubblicano-socialista da una parte, il clericale dall' altra, vanno invece guadagnando ogni giorno terreno; sicchè, se le cose non cambiano, verrà presto il tempo in cui il primo, sul quale si resse fin qui l' attuale ordinamento politico della nazione, dovrà cedere agli sforzi riuniti de' suoi due avversarii. Il partito socialista e repubblicano, che alcuni anni or sono poteva considerarsi come una quantità trascurabile, ha nelle ultime elezioni generali rivelato la sua potenza rapidamente crescente; il partito clericale, se si astiene dalle urne, ha nondimeno saputo darsi un ordinamento fors' anche più potente ed esercita un' azione non meno efficace. I con-

gressi cattolici, che poco tempo fa erano rari e passavano inosservati, ora sono frequenti, numerosi e richiamano l' attenzione generale. Ai congressi tengono dietro i comitati regionali, diocesani e parrocchiali, le unioni rurali, i circoli cattolici e un' infinità di associazioni di ogni genere, tutte dipendenti dai cenni della Curia. I monasteri, aboliti dopo il 1870, sono risorti più rigogliosi di prima; le scuole cattoliche sono cresciute di numero e più frequentate: le casse cooperative clericali fioriscono; le società operaie cattoliche si moltiplicano continuamente; insomma non v' ha campo della vita intellettuale, sociale ed economica del paese ove non si senta attivissima l' azione del partito clericale. L'ostilità di questo partito, che l'Autore crede di poter valutare ad un terzo dell' intera nazione, si fa ogni giorno più molesta per lo Stato italiano all' estero ed all' interno. All' estero, esso ci aliena le simpatie delle nazioni cattoliche, ci assoggetta ad umiliazioni dolorose, ci procura querele ora colla Corte di Vienna, ora con quella del Portogallo, ecc. e ci costringe a vincolare la nostra libertà d' azione con alleanze poco gradite ad una parte notevole del popolo italiano. All' interno, impedendo ad un numero considerevole di cittadini di prender parte ai lavori del Parlamento, turba il regolare andamento delle istituzioni; e additandole, per mezzo della parola e della stampa, come causa di tutti i mali del paese, esagerando questi mali, spargendo il disprezzo per tutto ciò che ha veste ufficiale, diffonde ed accresce un malcontento pericoloso.

Davanti a questa condizione di cose, che deve fare l'uomo di Stato italiano? Deve lasciarsi venire addosso l' estrema rovina senza darsene per inteso, o non piuttosto adoperarsi a tutto potere per trovarvi un riparo? La risposta, secondo l' Autore, non può esser dubbia: l' uomo politico italiano, sollecito dell' avvenire della patria, ha l' obbligo di correre al rimedio, diminuendo i nemici dello Stato col distruggere, o coll'attrarre nell' orbita del medesimo almeno uno dei due partiti che l'avversano. E poichè il distruggerli non è in suo potere; poichè,

distruggendo il partito cattolico, si distruggerebbe in pari tempo il sentimento e la libertà religiosa, basi del consorzio civile; poichè fra questo partito e il repubblicano socialista la scelta non può esser dubbia, egli non esita a consigliare all' Italia di cercare la conciliazione coi Cattolici e colla Chiesa. E questa conciliazione la crede possibile, « purchè la si cerchi con vedute larghe, in buona fede, scartando tutti i pregiudizii degli intransigenti, liberali o clericali ».

Messo in sodo questo punto, che l' Autore sostiene con una quantità di fatti e di argomenti di cui è difficile nascondersi l' evidenza, annoverati i vantaggi che lo Stato e la Chiesa ritrarrebbero da un accordo, e dimostrato che oggi l' opinione pubblica non vi è più contraria come in altri tempi, egli passa in rassegna i vaghi tentativi di conciliazione fatti sinora e spiega come essi non potessero avere esito felice, perchè non mai fatti con vera convinzione, con la necessaria preparazione e colla larghezza di criteri e la serietà che l' argomento comporta. Indi prende ad esame la legge delle Guarantigie e dimostra come essa sia insufficiente ad assicurare la indipendenza e la dignità del Papato, come sia temerario affermare che debba essere l' ultima parola dell' Italia rispetto alla quistione pontificia e come sia vano aspettare dal tempo la sua accettazione pura e semplice da parte della Chiesa e della Cattolicità. Da ultimo espone quali sarebbero, a suo avviso, i termini di un possibile accordo completo fra i due poteri, trattando dapprima della conciliazione fra le due sovranità del Re e del Papa e poscia partitamente delle corporazioni religiose, della proprietà ecclesiastica, degli *exequatur* e dei *placet*, delle circoscrizioni vescovili, dell' ingerenza della Chiesa nell' istruzione pubblica e via dicendo.

L' esame di questa parte dell' opuscolo richiederebbe troppo più lungo spazio di quello assegnato a questo breve cenno; quindi invitiamo i nostri lettori a procurarsene il testo, nel quale troveranno larga messe di considerazioni e di notizie utili a conoscere. Qui basti dire che, a nostro avviso, le

proposte dell' Autore, quantunque in molti punti monche od insufficienti, possono servire di base ad una discussione proficua; basti accennare che, fra di esse, v' ha pur quella di restituire alla Santa Sede « un lembo di territorio, alla destra del fiume, tra Ponte Sant'Angelo e Ponte Sisto, dove il Papa sia libero e sovrano ». Questa proposta, che è forse la più notevole e la più grave di tutto lo scritto, viene sostenuta dall'Autore con ragioni morali, storiche e politiche, la cui forza non può sfuggire neppure a coloro ai quali essa parrà di difficile attuazione.

L'opuscolo di « Cecilio » è una risposta minuta e pedissequa a quello dell' « Uomo politico », sotto la quale designazione evidentemente egli crede, secondo noi a torto, che si nasconda l' on. Sonnino. « Cecilio » si rallegra che finalmente nel campo liberale vi sia chi veda la gravità della questione religiosa e sostenga la necessità di risolverla ; riconosce le buone intenzioni dell' « Uomo politico »; si giova delle confessioni che egli fa rispetto alle tristi condizioni politiche e morali dell' Italia presente, ma sottopone ad una critica implacabile quasi tutte le sue proposte. Non avendo noi potuto fare un esame particolareggiato di queste proposte, non possiamo neppure farlo delle censure, per verità assai leggere, di « Cecilio »; quindi ci contenteremo di notare che, mentre « l' Uomo politico » tiene conto dei tempi e dei bisogni odierni della Chiesa e dell'Itatalia, « Cecilio » all' incontro non ne tiene conto veruno e si restringe ad una difesa assai fiacca dell' attitudine intransigente di una parte del clero e dei Cattolici. Basti dire che egli afferma: 1°, Che le trattative per un concordato ipotetico fra la Chiesa e l' Italia non si possono intavolare conservando l'attuale stato di cose e che prima « il Papa deve essere restituito ne' suoi dominii ; allora soltanto sarà aperto l' adito agli accordi e alla pace »; 2°, Che « la Chiesa non potrà mai sanzionare i fatti compiuti ; la pace colla Chiesa importa la distruzione del passato,... importa dar di frego alla libertà creata dal preteso nuovo diritto pubblico ». Questo saggio ci pare

sufficiente a dare un' idea dello spirito che anima l' opuscolo di « Cecilio », spirito in verità assai lontano da quello che aleggia nei recenti discorsi del Santo Padre al Collegio dei Cardinali e alla nobiltà di Roma.

Maggiore importanza di questo, ha l' opuscolo del conte Edoardo Soderini. Il Soderini, che la *Rassegna Nazionale* si onora di avere talvolta avuto fra' suoi collaboratori, occupa un onorevole ufficio in Vaticano ed è autore di parecchie pubblicazioni di pregio, fra cui citeremo soltanto quelle sull' arbitrato del Papa nella questione delle Caroline e sul Socialismo in relazione col Cattolicismo. Il suo opuscolo non è propriamente una replica a quello dell' « Uomo politico », ma piuttosto una confutazione delle circolari dell' on. Di Rudinì e una difesa dell' attitudine del partito cattolico in Italia.

L'egregio Autore protesta con molta ragione contro l'ingiusta offesa che l' on. Ministro dell' Interno fa ai Cattolici, mettendoli in un fascio coi partiti sovversivi, coi repubblicani cioè e coi socialisti. Dimostra coi fatti alla mano che i Cattolici sono innocenti di tutte le brutture deplorate negli ultimi tempi in Italia e che anzi fecero e fanno molto per mettervi riparo, venendo in soccorso delle classi sofferenti, cooperando a rialzare il credito, sopratutto combattendo vigorosamente il dilagare dell' immoralità nelle moltitudini. Afferma che nè nei Congressi cattolici, nè in verun'altra occasione i Cattolici o Clericali, — che a suo avviso sono una cosa sola — non hanno mai fatto il minimo atto di ribellione contro le autorità costituite, poichè « i Clericali le rivoluzioni non le suscitano, non le approvano e non le vogliono, ma anzi le avversano e le combattono per alto dovere di coscienza. » Sostiene che lo stesso grido di *Viva il Papa-re!* che viene loro rinfacciato come delitto di lesa patria, è perfettamente legale, dappoichè la Legge delle guarentigie riconosce al Pontefice la qualità di Sovrano. Tenta di giustificare l'astensione de' Clericali dalle urne politiche, non soltanto adducendo l'obbligo che essi hanno di ub-

bidire al divieto del Papa, ma altresì asserendo che la loro azione in Parlamento riuscirebbe vana, quasi *vox clamantis in deserto*, e che essi non vi potrebbero fare nessun bene, mentre incorrerebbero, loro malgrado, nella responsabilità del male, ed osservando che quelli stessi liberali che oggi accusano di poco patriottismo gli astensionisti, quando essi si presentassero davvero alle urne, riunirebbero tutte le loro forze per chiuder loro le porte della Camera. Venendo finalmente all' accusa più grave che si muove ai Clericali, cioè quella di avversare l' unità dell' Italia, il Soderini fa questa notevole dichiarazione: « L' unità del paese è ormai compiuta; certo sarebbe stato assai più utile farla altrimenti, ma non si può oggi tornare a metter sossopra tutta una nazione. Quel che vuolsi, è emendare gli errori commessi; e poichè uno ve ne ha capitalissimo, che diviene per noi fonte di continuate sciagure, è a questo che conviene immediatamente porre riparo. A tutti importa che il Papa sia ed apparisca veramente indipendente e libero nell' esercizio del suo Ministero; ma per ottenere ciò, conviene che egli stia in una condizione assai diversa dalla presente ». E questa nuova condizione, secondo il Soderini, sarebbe la ricostituzione di un ristretto dominio temporale. « L' unità, la gloria e la prosperità d' Italia, egli soggiunge, non sono incompatibili con una qualche restituzione territoriale a favore del Papa ». Lasciando poi il campo delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, l'Autore fa una escursione in quello puramente politico; e, dopo aver anch' egli descritto i mali economici, finanziari e morali dell' Italia, addita i rimedi che, all' infuori del ritorno nel grembo della Chiesa, le occorrerebbero, a suo avviso, per uscirne. Tali rimedi sono specialmente due: diminuire gli armamenti e alleggerire le imposte.

Come si vede, l' opuscolo del Soderini merita molta considerazione, non solo perchè riassume le idee di un partito verosimilmente chiamato ad esercitare non poca influenza sull' avvenire del paese, ma anche in sè stesso. Disgraziatamente, a parere nostro, esso pecca non di rado per difetto di logica, di metodo e di misura.

Non è logico il Soderini pretendendo che si modifichi radicalmente la politica dello Stato e nel tempo stesso predicando l' astensione dalle urne, l' esclusione dei Cattolici da quel Parlamento dove, non solo in Italia, ma in tutti i paesi moderni meno la Russia, la politica ha appunto la sua sede; non è logico inneggiando, con un'opportunità assai dubbia, ai ricordi dell' Italia repubblicana, ed invocando nel tempo stesso, a capo dello Stato « una volontà ferrea, benchè non dispotica », invitando velatamente il figlio del Re Galantuomo ad assumere il potere assoluto. Non ha buon metodo, quando, per sostenere le sue tesi, egli ristampa oggi una circolare massonica *del 1821*, oppure quando segue l' esempio dei giornali clericali, i quali passano il loro tempo a raccogliere pazientemente dai giornali liberali di ogni gradazione, ma più spesso da quelli radicali, socialisti o repubblicani, e dai discorsi degli uomini di questi partiti quei passi dove, o per comodo di polemica, o per odio di parte, od anche per mera insufficienza di coltura, si scagliano le più atroci ingiurie al Governo, si descrivono coi più foschi colori le condizioni del paese, si mettono in più sinistra luce gli atti di questo o di quell'uomo pubblico, e li ammanniscono ai loro lettori come verità di Vangelo. Questo sistema conduce chi se ne serve a dire, scientemente o no, cose, che un esame spassionato e diretto degli argomenti trattati dimostrerebbe il più delle volte esagerate, svisate od anche false. Ed è probabilmente questo mal vezzo, di accettare senza controllo per vere le affermazioni destituite di prova che fanno comodo al proprio ragionamento, che ha indotto il Soderini ad affermare, fra l' altro, che la causa precipua della rovina economica dell' Italia sono le eccessive spese militari a cui si è sobbarcata, invece di imitare l' Inghilterra, la quale si appaga di una organizzazione militare puramente difensiva. Se, invece di fidarsi di qualche articolo di giornale, egli avesse consultato un annuario statistico qualunque, avrebbe visto che l'Inghilterra, per l' esercito e la marina, spende annualmente, sui bilanci del Regno Unito e delle Indie, circa cinque volte più dell' Italia.

Finalmente il Soderini pecca per mancanza di misura, e

forse anche di tatto, quando sostiene che in Italia non vi sono altri Cattolici che i Clericali; quando afferma che « il popolo nostro, inclinato per natura alle scienze e alle arti, sopratutto all' agricoltura, non può costituire una nazione guerriera », quando specialmente presume quasi d' intimare al suo e nostro Sovrano la via che deve seguire per salvare la Monarchia dalla rovina. Che in questa sconvenienza, — cui non bastano a giustificare quelle che pur troppo vengono talvolta commesse dagli avversari del Papato — sia caduto « Cecilio », il quale non mostra davvero una grande attitudine a trattare problemi politici, non ci fa maraviglia; ma ci fa molta maraviglia che vi sia caduto un uomo qual'è il conte Soderini, scrivendo parole come queste:

« Se la Monarchia finirà per rammentarsi della sua vera missione; se quindi influirà con tutto il dovuto peso perchè venga mutato l' attuale ordine di governo, si salverà; altrimenti andrà infallantemente a perdersi.... I Clericali non diserteranno mai il campo della legalità, nè muoveranno mai un dito — può esserne ben sicuro il Re Umberto — per contribuire come che sia a rovesciare il suo trono. Ma se il discendente del beato Amedeo, se il figliuolo di una madre piissima, scordati i più fulgidi esempi di sua famiglia, vuol gettarsi, mani e piedi legati, nelle braccia dei nemici del trono e dell' altare; se vuol divenire lo schiavo di una setta iniqua, avida solo di spadroneggiare e dissanguare il paese, i Clericali non hanno pur troppo che cosa opporvi ». Avverrà ciò che avverrà; « ma questo può predirsi con ogni sicurezza: che, una volta cessata la bufera, sia pure quanto si vuole orribile e lunga, il Papa starà tuttora incolume e, a guisa di faro luminoso, indicherà nuovamente alle stanche e disilluse plebi quali siano i loro veri diritti e come con questi si ricolleghi sempre il rispetto dovuto a coloro che Dio chiamò a reggerle perchè ne facessero il bene, non mai il male ».

Le intenzioni del conte Soderini, nello scrivere queste parole, sono certamente buone, ma temiamo che il loro effetto non possa esserlo del pari.

Più equo verso l' Italia e il suo Governo si mostra, duole il dirlo, uno straniero, pur devotissimo alla S. Sede; il signor F. Carry. Nel suo notevole studio, egli non nasconde le sue simpatie per la causa pontificia, registra con soddisfazione i successi ottenuti da Leone XIII durante questi ultimi anni nel campo religioso, politico e diplomatico, denunzia gli imbarazzi dell' Italia, e dall' insieme delle cose, trae lieti auspici per l' avvenire del Papato e della Chiesa. Ma, lungi dallo scagliarsi ciecamente contro l' Italia e il suo Governo, riconosce i loro sforzi per mantenere la solenne promessa fatta al mondo nell' occupare la città eterna, di rispettare scrupolosamente l' indipendenza spirituale del Pontefice; riconosce che, se finora non si è potuta conseguire la pace religiosa in Italia, non è tutta colpa del potere civile; confessa che lo stato di cose instaurato in Roma nel 1870 non ha precedenti nella storia e non può confondersi colla violenta occupazione di essa al tempo di Napoleone I o della Repubblica romana; nota che l' esperienza non ha giustificato i timori di quei Cattolici i quali credevano che l' abolizione del potere temporale sarebbe riuscita esiziale al Papato come istituzione religiosa. « Sono 27 anni — egli scrive — che il Papato subisce nel recinto del Palazzo apostolico la prigionìa che s' è imposta, e ciò non ostante la sua autorità esteriore, la sua azione morale nel mondo, la sua influenza sulla società sono piuttosto cresciute che diminuite ».

E ricercando le ragioni del fatto, inatteso per lui, ma non certo per noi italiani, egli le trova nell' effetto che produce lo spettacolo grandioso della forza morale, nella simpatia che ogni persecuzione desta per il perseguitato, nella vitalità intima della Religione. « L'idea che ci facevamo altra volta della Religione e della Chiesa, sembra essersi spiritualizzata e raffinata; ciò che noi amiamo ed ammiriamo di più al presente, in lei, non è l'apparato esterno di potenza sociale e politica, del quale era circondata in tempi ben diversi dal nostro, ma è innanzi tutto ciò che essa ha di meno umano e di meno terrestre, è il suo carattere divino e religioso; e più questo carattere

esclusivamente immateriale e religioso splende in lei, più attira la stima ed il rispetto. E certamente, per generazioni come le nostre, un Pio IX o un Leone XIII incarnano assai meglio l'ideale che esse si fanno del Vicario di Gesù Cristo, che non un Giulio II spingente i soldati alla pugna, od anche un Gregorio XVI, obbligato a reprimere colla forza sedizioni senza posa rinascenti. In questo senso può dirsi che la caduta del potere temporale, lungi dall'offendere l'aureola del Papato, per un effetto che i suoi avversarii non avevano preveduto, ma che rientra nei disegni della Provvidenza, ha invece rialzato la sua influenza e accresciuto la venerazione che esso inspira ». Il Papato non è certamente oggidì in una condizione accettabile, ma: « bisogna riconoscere che il Governo italiano, spogliando il Papa della sua sovranità temporale, ha saputo rispettarne la sovranità spirituale almeno in ciò che essa ha di essenziale ».

In un altro punto, il Carry confessa che, dopo il 1870, le istituzioni ecclesiastiche, le opere dirette alla propagazione della fede, i conventi, ecc. hanno ricevuto in Roma un incremento a cui nessuno si sarebbe aspettato, e che forse non si sarebbe raggiunto senza la crisi subita dal Papato. Altrove, egli riconosce che il Gabinetto Rudinì, appena venuto al potere, « aveva inaugurato un regime di libertà e di tolleranza religiosa, quale l' Italia non aveva avuto da lungo tempo » ; ma che questo non valse punto a rendere meno aspra verso l' Italia l' attitudine del Papa, che pur tanto ha fatto e fa per instaurare e mantenere la pace religiosa in tutti gli altri paesi. In un altro punto finalmente, il Carry osserva che l' organizzazione dei Cattolici in Italia è stupenda, vigorosa, feconda, ma che in alcuni luoghi tende a degenerare, abbandonandosi a sogni di democrazia sociale e di repubblica federale, i quali non possono che nuocere alla Chiesa, perchè la gran maggioranza degli Italiani è incontestabilmente per la Monarchia ; e non è lontano dal credere che la ragione delle circolari dell'on. Di Rudinì vada in parte cercata nelle « imprudences et maladresses » di alcuni giornali e oratori cattolici. Tuttavia il signor Carry

conchiude il suo articolo col rallegrarsi dei grandissimi risultati ottenuti dalla politica di Leone XIII nell'ultimo decennio e coll' ammonire l' Italia che ha tutto da temere persistendo nella lotta colla Chiesa, tutto da guadagnare tentando di conseguire un accordo.

Riassumendo ora l' impressione che produsse in noi la lettura degli scritti che abbiamo rapidamente accennati, diremo innanzi tutto che ci sembra un sintomo confortante il vedere alla fine messo seriamente in discussione uno dei problemi più gravi dell' Italia odierna, un problema intorno al quale finora si era conservato il silenzio, quasichè il silenzio bastasse a far scomparire le questioni fastidiose. La discussione è la via di dissipare i malintesi, di chiarire i dubbi, di giungere alla scoperta della verità. E i vantaggi di un' ampio dibattito su questo punto vitale si possono scorgere fin d'ora. Da una parte, vediamo sorgere nel campo liberale un uomo competente ed autorevole a propugnare la necessità della pace religiosa in Italia e l' opportunità di fare qualche sacrifizio per ottenerla; dall'altra, vediamo scrittori cattolici, ed anzi clericali italiani fare adesione all'unità nazionale, fino a ieri combattuta, riducendo le rivendicazioni in favore del Papa a proporzioni compatibili con quella, e scrittori cattolici stranieri riconoscere che il potere temporale non è condizione unica e indispensabile dell' indipendenza pontificia. Vero è che, di fronte a quest'ultima opinione, abbiamo quella della *Civiltà Cattolica*, la quale, in uno de' suoi ultimi fascicoli, non si perita di asserire che, per il Papato, il potere temporale è « questione assoluta e imprescindibile di esistenza » (1); ma a coteste esagerazioni, che rasentano l' eresia, non crediamo doversi dare grande importanza. Del resto anche la *Civiltà cattolica*, dimenticando che altra volta esigeva alteramente la restituzione al Papato di tutto il suo dominio temporale, conviene che oggi non sarebbe *ragionevole* chieder tanto (2). Ab-

(1) Articolo intitolato « La via delle giuste riparazioni », nel quaderno 15 Gennaio, pag. 143. — (2) Loco cit. p. 143, nota.

biamo dunque un ravvicinamento sostanziale fra due opinioni che parevano inconciliabili ; ravvicinamento reso tanto più notevole dal fatto, che parecchi giornali liberali italiani commentarono favorevolmente l'opuscolo dell' « Uomo politico », e che, all' idea di un componimento fra l' Italia e il Papato, faceva testè adesione persino uno dei più autorevoli organi del partito clericale francese, l' *Univers*, fondato dai Veuillot ([1]).

Questo, a nostro avviso, è già un risultato assai notevole, che dovrebbe incoraggiare tutte le persone di mente abbastanza larga da comprendere l' importanza politica e morale della pacificazione religiosa, a proseguire coraggiosamente l' opera iniziata dagli autori di cui abbiamo esaminato gli scritti. Certo, l'opera non è facile ; anzi, come ben nota l' « Uomo politico », per far accettare l' idea della conciliazione, occorre superare gravissimi ostacoli. Innanzi tutto occorre vincere i « preconcetti e i pregiudizi » degli intransigenti delle due parti, inducendoli a sacrificare al pubblico bene recriminazioni retrospettive anche fondate, ed a tenere soltanto presenti le necessità attuali della patria e della religione ; indi bisogna trovare una soluzione tale, da poter essere accettata dalla Chiesa e dall'Italia e da salvare la dignità di entrambe. L' Italia deve pensare che, avendo essa in mano la forza materiale, avendo strappato colla violenza alla Chiesa i suoi dominii, spetta a lei muovere il primo passo verso un aggiustamento e che, per ottenerlo, può e deve fare qualche sacrifizio. Può farlo, perchè la sua unità, oramai consolidata, non corre più quei pericoli che si temevano nel 1860 ; deve farlo, perchè la Chiesa possa decorosamente rinunziare all'attitudine adottata dall' occupazione di Roma in poi. La Chiesa dal canto suo deve riflettere che non si può chiedere all'Italia ciò che, giusta la parola di un illustre prelato straniero, costituirebbe per lei un suicidio.

Quale possa essere la soluzione pratica fra i due estremi, noi non presumiamo certo di indicarlo ; essa deve essere studiata maturamente e formulata da persone del pari competenti e concilianti, le quali potranno all'uopo giovarsi anche delle

([1]) Numero del 4 Gennaio.

idee messe innanzi dall' « Uomo politico ». A tale proposito, noi ci permettiamo di soltanto osservare che, al buon esito della cosa, gioverebbe senza dubbio attenersi ad uno dei concetti fondamentali esposti dal compianto Jacini, cioè separare la questione dell'indipendenza pontificia da quella delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia ; la questione internazionale, da quella interna. Sono due quistioni sostanzialmente distinte, che possono bensì risolversi nello stesso tempo, ma non debbono confondersi fra di loro.

Per ora, quello che importa è iniziare l'opera e disporvi gli animi. Non conviene aver troppa fretta ; poichè un tentativo fallito ci riporterebbe più lungi che mai dall' obbiettivo che vogliamo raggiungere. Per quanto la pensi diversamente l'egregio conte Soderini, chiunque conosca la costituzione delle società moderne, sa che oggidì i grandi mutamenti politici non si possono fare di scatto e senza il concorso dell'opinione pubblica. Certo sarebbe desiderabile che l'Italia possedesse un Governo solido e duraturo, il quale avesse tempo e modo di tradurre in atto i suoi concetti e col quale si potesse trattare colla certezza di non vederlo mutare da un giorno all'altro ; ma poichè nei paesi latini questa condizione di cose è quasi impossibile ad ottenere, è tanto più necessario creare un ambiente superiore ai Gabinetti passeggeri e capace d' imporre loro una linea di condotta uniforme, non ostante il cambiamento delle persone. E qui sta, secondo noi, l'errore massimo della teoria dell'astensione ; essa rende difficile, se non impossibile, l' elaborazione e la manifestazione sincera della pubblica opinione sopra l'argomento più importante del tempo nel nostro paese.

Questa difficoltà però non deve trattenere gli uomini più intelligenti della parte liberale dal tentare la prova, dal mettere sul tappeto la questione. L'essenziale è rompere il ghiaccio, rinunziare a quella cieca ostinazione in una politica negativa, a quel vacuo *non pussumus*, che ci fa puerilmente negare l'esistenza di una questione che pur commuove i Cattolici di tutto il mondo ; l' essenziale è riconoscere che la condizione anormale in cui si trovano i due poteri in Roma, costituisce un

pericolo che conviene rimuovere ad ogni costo. Iniziata la discussione, l' evidenza delle ragioni che militano in favore di un accordo finirebbe coll'imporsi.

E quand'anche, per ora, non si potesse giungere ad un felice risultato, l'Italia farebbe sempre un immenso guadagno mostrandosi sinceramente disposta alle concessioni. Chè se, per un' ipotesi che non crediamo possibile, il partito intransigente prevalesse in Vaticano; se questo partito, rinnovando l'errore commesso dal cardinale Antonelli col ricusare ogni accordo prima del 1870, preoccupandosi soltanto di considerazioni terrene, continuasse a sperare la risurrezione del passato dalla rovina del presente, senza curarsi dei danni che questa rovina arrecherebbe anche alla Religione, l' opinione pubblica degli stessi Cattolici di tutto il mondo si volgerebbe probabilmente dalla parte dell'Italia. A poco a poco, i sentimenti manifestati oggi dal Carry, e qualche anno fa da uno dei più autorevoli cattolici inglesi, il signor Lilly ([1]), si farebbero strada fra essi e le proteste in favore del poter temporale del Papa diverrebbero via via più fioche. Allora, caduta l' unica ragione che in passato giustificasse nel Vicario di Gesù Cristo l' unione delle due qualità di pontefice e di principe, quella cioè di assicurare, di fronte alle varie nazioni, in apparenza e in sostanza la piena indipendenza del Capo della Chiesa, sarebbe forse difficile ottenergli quelle guarentigie e quei presidii esterni che ora gli verrebbero facilmente riconosciuti. Ma l' alto senno di Leone XIII e l' intonazione de' suoi recenti discorsi, a snaturare la quale non bastano i commenti insidiosi di alcuni periodici, ci affidano che il Vaticano non commetterebbe un tale errore e che, quando vedesse realmente il Regno d' Italia pronto a riconoscere le sue ragioni ed a venire a patti convenienti, non respingerebbe un accordo, che sarebbe ugualmente vantaggioso alla Chiesa ed alla nazione.

E. A. Foperti.

([1]) V. l' articolo « La questione dell' indipendenza pontificia in Inghilterra e l'on. Crispi » nella *Rassegna Nazionale* del 16 Maggio 1892.

SUPERUOMO O SOTTOUMANO?

Se la elezione di Gabriello d' Annunzio a deputato al Parlamento può dirsi sotto un certo aspetto un *segno del tempo*, non lo è meno la comparsa sua *in capite* della *Nuova Antologia* al 1° Genn. 1898 coll' articolo: « La parabola dell' uomo ricco e del povero Lazzaro ».

Tuttavia alla Camera un superuomo si isola, un uomo a sporgenze si arrotonda, un sottoumano si profonda, ma nella grande repubblica della stampa, nelle accese fantasie meridionali, pare un atto di coraggio scrivere le « Vergini delle Roccie » e passa via sotto le teorie del libero scambio il far proprii i versi e la prosa di un altro; non mancano gli internazionali di Parigi fra la Panameide e la Dreyfusiade a battere le mani al nuovo Profeta venuto ad « Illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent ».

È infatti la seconda volta che G. d' Annunzio si paragona a G. C.; ieri ne usava le frasi sacramentali dal profumo orientale, così scaturienti dalla imponente figura del Redentore, di quell' Unico; oggi, sciacquandola in un linguaggio osceno, una delle sue più splendide parabole. La parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro che contiene tutto un codice politico-economico-sociale per gl'individui e per le nazioni diventa in bocca del d' Annunzio un barocco frasario secentista, uno spreco fosforico di senso comune più che d' ingegno.

Non possiamo quindi che plaudire a quattro mani *L'Italia letteraria* che mise per la prima in guardia i lettori da tanta farragine che vuol gabellarsi per prepotenza del genio. Essa nel suo numero del 9 Gennaio così si esprime: « Altri che scrivesse

in tal modo, non chiamandosi Gabriello d' Annunzio, sarebbe ferito coi più acuti strali della critica o dannato fra i pazzi. Gabriele invece è portato sugli scudi, poichè per lui brucia tutto il suo incenso una cricca di letterati, fatta a sua somiglianza ed imitazione, sfruttatrice delle insaziate lussurie di aristocratiche dame e dei frenetici isterismi di pallide giovinette sognanti voluttà che non sono o meglio non dovrebbero essere di questa terra. »

Frondosa anch' essa *L'Italia Letteraria*, conviene però confessare che non si potrebbe essere nè più precisi, nè più veri. Un critico intelligente non dura fino alla fine dei libri di d'Annunzio per quanto in certi gabinetti di sopradonne si possa sospirare che abbiano a continuare.

Scrive Stecchetti così del proprio libro mandato in mezzo alla gente:

Secoletto borghese
Ecco il libro finì. Chiudilo in pace.
Degno di te lo rese
Quell' arte che ti meriti e ti piace.

Ma copriamoci le gote al paragone di due nomi che si vogliono unire: d' Annunzio e Fogazzaro.

Lo spirito altamente credente, profondamente cristiano di Fogazzaro a tutti si rivela.

Dove a taluno paresse sovrascendentale, dove a taluno paresse che nel pericoloso conflitto della virtù contro la cieca passione, a far trionfare la virtù venga in qualche contingenza forzato l'istinto umano, non potrà egli mai negare che la nobiltà dell' idea folgoreggi, che lo scopo dell' autore sia mai velato, che la luce dell' idea trionfi sempre sopra ogni esigenza dei sensi. Ma in d' Annunzio, dove mai e quando qualche cosa di simile? L' ape e il ragno suggono lo stesso fiore; ma la prima ci dà il miele soave e la vergine cera, il secondo ci dà la bava velenosa della ragna.

La sua parabola dell' *uomo ricco* e del *povero Lazzaro* lo

dimostra evidentemente. In bocca di un personaggio creato dal Fogazzaro non avrebbe certo acquistato maggior freschezza che nel Vangelo, ma nulla avrebbe perduto del suo profumo; in mano di Gabriello diventa una turpitudine ben poco adatta a servire di strenna capo d'anno in un reputatissimo periodico qual'è la *Nuova Antologia.*

Ponno darsi infatti delle strenne che finiscano in orgia. Il d'Annunzio riporta in testa tre versi latini dal Vangelo di S. Luca che poi traduce a suo modo come hanno visto i lettori. Ecco qual'è la traduzione scritturale alla lettera del P. Curci, di fronte:

« Cap. XVI-v. 19. — Vi era un certo uomo molto ricco, il quale vestiva di porpora e bisso e banchettava ogni giorno splendidamente — (v. 20) e v'era un certo mendico di nome Lazzaro, il quale innanzi alla porta di quel ricco giaceva pieno di ulceri — (v. 21) bramoso di saziarsi delle miche che cadevano dalla mensa del ricco, e nessuno gli [*ene*] dava: ma i cani puranco venivano e leccavano le sue ulceri. — (v. 22) Ora avvenne che morisse il mendico e fu portato dagli angeli in seno d'Abramo. Morì poi anche il ricco e fu sepolto nell'inferno..... »

Là dentro per noi esiste tutto un mondo sociale; per d'Annunzio era troppo semplice: egli volle indagare quali fossero i gusti dell'epulone di quasi duemila anni or sono: non potevano essere che quegli stessi che informano il mondo in cui trovasi Gabrielle d'Annunzio, non tanto perchè l'uomo-bruto d'allora è lo stesso uomo-bruto d'oggi, ma in quanto che volendo di questo epulone farne il raffinato aristocratico dei piaceri sensuali, l'adoratore del bello in un senso altamente artistico, un superuomo della voluttà, in una parola, non poteva Gabriello che foggiarselo a imagine e similitudine di persona a lui nota. Ed ecco che per lui l'Epulone apparisce un tale artista da mirare *la forma pura delle colonne degli atrii.... e le gambe agili e robuste che il frombolatore pontava a terra nell'atto del trarre* »: e sarà così esigente da porre « *i corpi*

delle sue concubine a macerarsi (?) *negli olii odoriferi* » pronto, se la pioggia d' estate avesse inondato il suolo « caldo e *fenduto* » ad aspirare « *quella sùbita fragranza terrestre, raccolto in silenzio, con le palpebre socchiuse* ».

Per figurarsi cotesto elemento ai tempi che corrono, per offrire di coteste imagini con piena sicurezza dello scrittore e de' suoi lettori, ispirati da lui al tipo dell' epulone di Gabriello, convien riportarsi là a Micene ai tempi degli Atridi dalle sensazioni incestuose tessendone la fisiologia. ([1])

Se non che l' epulone di d' Annunzio appartiene ad un êra più civile: è generoso, è magnifico, è crudele e sa *perfino* « generare in silenzio bei pensieri. » — Egli donò, dice d' Annunzio come copiasse la storia, una nave bella, veloce e ben munita a un giovane sconosciuto che contemplava da una riva solitaria l' orizzonte lontano. Una novella boccaccesca infatti acconciata col nominativo di parabola per aggiungervi la parte mistica sulle file del testo latino, mai discese in penna più laida.

Segue l' episodio delle due concubine Adonia ed Elisama: la prima appassionata per la musica, la seconda per le confetture.

Ma l' epulone, che ha scoperto la loro passione segreta pel giovane domatore di cavalli, in cuor suo pensa di farle morire; ma prima fa dei complimenti ad ambedue, dove, volendo imitare le lodi prodigate alla Sulamitide, ti sfoggia tale una letteratura secentista da far parere il P. Orchi il più castigato scrittore di nostra lingua.

È vero: il linguaggio orientale va tutto per similitudini e fioriture: il Cantico dei Cantici, una poesia che non passa l' umano (astrazione fatta dal teologico *afflatu divino*) e si ispira quindi al sentimento della natura, pur dalla natura togliendo similitudini e figure, eleva, non abbassa l' anima: Giobbe è tutto orientale, ma la profondità del concetto si sposa all' ele-

---

([1]) V. *La Ville morte.*

ganza del dettato in ogni verso; e i profeti riboccano anch'essi di figure senza barocchismo alcuno. D'Annunzio fa la ruota del pavone finchè ruba al sacro testo o al Cantico o a Giobbe; quando inventa, s'imbraca.

Ad Elisama dunque dice: « Le sue mammelle risplendono come la luna che sorge da un *colle erboso* ». Il *busto?* potenza d'imaginazione! Poichè, ce lo dice altrove Gabriello, Elisama portava il *busto*. Le sue labbra poi sono « un alveolo umido di miele ». Ombre di Marini, di Lippi, di Achillini e consorti: udite! Gli occhi di Elisama sono « come i porti d'un regno quando giungono i navigli carichi di vino e di frumento.... ecc. » Adonia, quella della musica, ha le labbra come *una parola che non è detta!* Finora sapevamo che esistevano « le parole d'amor che non ti dissi » che tumultuavano confuse nel pensiero acceso del poeta, e i versi che *si pensarono* ma che non si scrissero. Qui non si sa se più apprezzare il profondo pudore di d'Annunzio o il suo nihilismo, se non fosse la sciarada che segue: « le tue trecce sono come l'estate in un laberinto »! se non venisse subito dopo la spiegazione che « tutta l'ardenza del meriggio estivo era nella sua chioma intrecciata meravigliosamente ».

Ma qui la compiacenza provata dall'Autore è tale da suggerirgli una riforma della parabola. Gesù Cristo aveva detto di Lazzaro: *nemo illi dabat*. Adonia vuole gli si dia un pane — il ricco ancora più, vuole che entri e *che oggi egli conosca il piacere*.

« Gli disse il Magnifico: io empirò la tua bocca di piacere e le tue labbra di giubilo ». Egli fa dare la più delicata vivanda nel vasellame più pregiato. Qui va notato che la *parola non detta* piace anche al d'Annunzio, cui piace il mistico e lascia l'incompreso agl'intelletti volgari che non fanno per lui. Lazzaro quasi abbacinato dal lusso non osa mangiare: mangiano invece i veltri per lui.

« Disse l'uomo ricco: Misero te! » Allora gli fa dare il vino più generoso nella coppa più bella. Ma Lazzaro trema

così che la coppa cade e s' infrange al suolo, e il vino si disperde.

« Disse ancora il Magnifico: Misero te! » Gli fa portare una bella veste Siria..... Il Lazzaro di Gabriello non mangia, non beve, malgrado che l'epulone gli avesse promesso di empirne la bocca di piacere e le labbra di giubilo. O come si adagierà nella bella veste siria?

Gli è che l'A. invasato di turpitudine vuol cavarne una scena che esprima l' orgia del suo pensiero incarnandovi le parole stesse usate da Cristo per creare senza confessarlo la parodia della parabola evangelica.

E segue poi un episodio osceno che la critica non può ripetere; e narro quest'altro. Deciso ad uccidere il giovane Talmai, il ricco va da Apollodoro, il fonditore di statue, e gli dice: « Questo giovane oggi ha domato un cavallo terri-» bile. Egli è forte come è bello: degno, o Apollodoro, d'es-» sere da te effigiato nel più puro bronzo, per l'eternità ». E poi ancora allo statuario, ma in orecchio: « Non puoi tu fare l' impronta su lui vivo e perderlo come tu perdi la cera? »

Ma il ricco di Gabriello respira l' osceno da tutti i pori. Un Angelo, vinto dalle seduzioni del piacere, si acconcia a vivere coll' epulone.

« Ed insegnò alla creatura del cielo le voluttà della terra »....

« Il quale angelo era bellissimo..... al pari di una vergine regia! (*l'aristocrazia per Gabriello non guasta.... anzi!*) Senonchè aveva agli omeri due rosse cicatrici (*dove gli erano state divelte le ali*) che talvolta s' infiammavano; ed egli ne sentiva l'ardore e diveniva *frenetico e chiedeva alla terra impossibili piaceri* ».

Avrebbe dovuto per la strenna l' orgia terminar qui; e tanto più che d' Annunzio si è degnato di portare il ricco all'inferno. Mistico però anche l'inferno del ricco che conversa con Abramo dal Limbo, e torna a tentare la virtù di Lazzaro col miraggio dei beni terreni.

Gli è che a Gabriello occorreva un finale.

— O Lazzaro! — grida il ricco dall'inferno, ti ricordi la vivanda delicata....

E Lazzaro stava muto... nel seno d'Abramo.

— O Lazzaro, (seguitava) ti ricordi il vino....

E Lazzaro muto....

— O Lazzaro, ti ricordi la veste....

E Lazzaro muto....

— O Lazzaro ti ricordi.... Adonia ed Elisama....

E Lazzaro *trasalì* nel seno di Abramo.

Infatti il buon Lazzaro diventa un peccatore, mentre il ricco epulone tanto si trova bene nelle fiamme dell' inferno che si pone a cantare « noverando e celebrando i beni della vita ». — « E Lazzaro escì dal seno di Abramo per ascoltare il canto della vita bella; e s' appressava ascoltando, e s' appressava; ed ecco fu sull'orlo della voragine ».

Morto di fame, il buon Lazzaro divenuto puro spirito, eccolo fasciato la testa di lieti pampini menar carole sulla cetra dell' epulone. Come mai che Abramo non lo arresta, poichè l'abisso tra il limbo e la voragine infernale non era possibile fosse valicato a detta di Abramo stesso?

Tutto ciò il superuomo non deve conoscere: non si hanno le belle lettrici a immischiare di teologia.

E così non essendo i Lazzari che leggono d' Annunzio, l'uomo ricco fa sempre la parte della sirena, e cantando a Lazzaro le cose belle della vita, fa che questi « come si protese perdutamente verso la bellezza di quelle cose vane, precipitò nella voragine ».

Lasciamo andare che il ricco si trova ancora all'inferno in una condizione di cose tollerabile, guardate un po' se valeva la pena che quel povero Lazzaro sopportasse tanti dolori in vita, morisse e dopo morto, già in luogo di salvezza, si pentisse del bene fatto e precipitasse anche lui all'inferno!

Era difficile il concepire una catastrofe più grottesca.

Intanto però per quanto si sia abituati a giudicare alla

medesima stregua tutti i lavori del d'Annunzio riesce meravigliosa la impudenza di questo finale, anche senza tener conto della intestazione.

A parte le leziosaggini dello stile, le gonfiezze, le reticenze, le improprietà del linguaggio, tutti difetti che appariscono nèi davanti alla narrazione che non si saprebbe come chiamare nè parabola, nè favola, nè episodio, come conciliarla nella conclusione che entrambi son rei e il più punito è Lazzaro? O che la ricchezza orgogliosa e la miseria paziente non costituiscono più un biasimo e un merito? O che alla prima nessuna pena, alla seconda nessun compenso in una vita migliore e più giusta? O che la carità va intesa al modo fastoso e insolente che d'Annunzio la narra, e come del resto la intendono quei certi *felici della vita* ai quali pare che d'Annunzio si rivolga?

Poco importava a noi d' una narrazione di quel genere se non l'avessimo vista in capo all'annata 1898 di un periodico che conta 33 anni di esistenza, che ha nobili tradizioni, e molte delle migliori penne d' Italia che vi lavorano. Oggi tutto passa così rapidamente nella scena della vita, uomini e cose del pari, che il vezzo d'adorare fame usurpate da talenti fosforici come quello di Gabriele d'Annunzio presto vola via anch' esso.

Un fenomeno, se mai, sarà a vedersi alla Camera dei Deputati dove le adorazioni sono assai poco di moda, specie per un riformatore di parabole evangeliche.

Prof. EMILIO SILVESTRI

Le parabole profanate (*)

L' avere un nome nel mondo dell' arte non dà certamente diritto a violarne le leggi; e per quanto un ingegno riesca a farsi ammirare nella stranezza dei suoi volteggiamenti, si dovrebbe pensare che la dignità e la misura sono pur sempre il carattere più nobile dell' ingegno, la forma più squisita di un' opera d' arte. Il d' Annunzio ha i suoi ammiratori; e si deve riconoscere che le doti per farsi ammirare non gli mancano. Solo che si guardi ai sintomi della malattia morale che serpeggia, al bisogno che i malati hanno di nuovi eccitamenti, si capisce facilmente la fortuna di questo letterato, che con un magnifico apparato di parole febbrili e di immagini alate tenta di idealizzare i tristi malori della corruzione. Ma l' opera letteraria del d' Annunzio è ancora troppo discutibile; l' essere di moda nella società elegante non basta ad assicurare la fama delle lettere. Spesso poi accade che nel mondo dei dilettanti si desta facilmente l' entusiasmo in chi, per impegno decorativo, deve arrivare a capire e ad apprezzare ciò che una coltura media nè apprezza nè capisce.

Così un signore od una signora si possono lusingare di essere menti superiori.

Il d' Annunzio riuscirà certamente meglio come deputato; in letteratura od in arte che dir si voglia, fino ad oggi, è un iperumanista: quei che lo intendono sempre bene, sanno dare a questa parola il vero significato.

Ciò però che il d' Annunzio non doveva commettere era quella traduzione, quella parafrasi di quelle sue parabole, che

(*) Nella *Nuova Antologia*, fascicoli del 16 dic. '97 e 1 genn. '98.

la *Nuova Antologia* ebbe l' infelice idea di stampare in due degli ultimi fascicoli. Le belle Parabole di Cristo! Così perfette nella loro semplicità, serene nella narrazione, nel simbolo, nell' idealità, così sublimi e pur tanto vicine all' uomo! — Or ecco farsi innanzi questo valentuomo abruzzese, che le sante parabole di Gesù vuole ripresentare ai lettori novissimi, plasmate a modo suo, rigirate fra un meccanismo posticcio di frasi, che vorrebbero essere stile orientale e biblico. Non si nega alla forma d' annunziana un certo nitore, una aliquale iridescenza di colori, che poteva avere qualche pregio, se, lasciata intatta la simbolica narrazione del Vangelo, il d' Annunzio ci avesse dato la sua parafrasi; il lavoro non era troppo arduo, quando il poeta non aveva nemmeno la briga dell' invenzione. Ma il d' Annunzio non ha tradotto, non ha semplicemente esercitato il suo stile attorno alla parola di Cristo; ha voluto modificare la Parabola, stemperandola in molta prosa, iniettando qua e là i suoi umori poetici, demoralizzandone l'ideale, così che l' elemento morale cristiano scomparisse fra i trilli del poeta ed i lazzi dell' istrione. — La prosa d' annunziana sarà una gran cosa per i conoscitori; ma le parabole sono fiori eternamente belli, che vedute di sotto a questa iperprosa, rendono l' aspetto di un' aiuola soave bruttata da una lumaca immonda che vi abbia strisciato sopra col gran piede viscido.

È un' offesa atroce al sentimento umano il deturpare in tal guisa le parabole evangeliche, che un artista doveva rispettare, perchè sono patrimonio del popolo, un insegnamento di moralità per il popolo, un simbolo di speranza agli uomini.

EUFRASIO.

“La Città morta” (¹)

Della tragedia « in prosa » di Gabriele d'Annunzio, che Sarah Bernhardt ha rappresentata al teatro della « Renaissance » di Parigi, e già è pubblicata in volume, non si dovrebbe parlare, come sogliono i fogli quotidiani, frettolosamente. Un esame critico serio richiede un lungo studio, e non basta aver letto attentamente; bisognerebbe forse aver veduto anche la scena. Questo sia detto per avvertir subito il lettore che l'esame critico non lo tenterò io. Ma poichè un'opera d'arte di questo genere non si può giudicare se non dalla somma delle impressioni che desta in chi la ascolta o la sa leggere, io, supponendo, poco modestamente, di saperla leggere, darò in poche parole l'impressione mia: questo, e non altro.

I personaggi.... (chiedo scusa: non dovrei dire « personaggi », volgare parola; ma « dramatis personae »...) i personaggi sono cinque: Alessandro, Leonardo, Anna, Bianca Maria, la nutrice: la scena è « nell'Argolide sitibonda, presso le rovine di Micene ricca d'oro ». Le forme della tragedia greca sono rigidamente osservate: pochi personaggi, e le unità Aristoteliche. Manca il coro; ma forse l'autore ha voluto che Anna, la cieca che tutto vede con gli occhi dell'anima dove si ripercuote così vivamente l'angoscia di tutte le anime, facesse le veci del coro. Come e fino a qual punto gli sia riuscito, non saprei ora giudicare; ma, senza dubbio, tra le intenzioni dell'artista, questa era la più nuova e la più alta; e, almeno come intenzione, non si può non ammirarla. Così l'azione resta chiusa in tre personaggi soli: il marito della

(¹) Tragedia di Gabriele d'Annunzio. Milano, Treves, 1898. Un vol. di p. 238, L. 4,00.

cieca Alessandro, Leonardo e sua sorella Bianca Maria. Bianca Maria è amata da Alessandro e da Leonardo; e Leonardo, sconvolto dalla orribile passione, uccide la sorella. Il primo atto prepara l'azione. Negli altri procede rapida (dico rapida l'azione; tutt'altro che rapido il dialogo!) e si svolge in tre scene principali: quella d'amore, tra Alessandro e Bianca Maria, quella dove Leonardo, fremente e disperato, confessa all'amico il suo spaventoso tormento, e l'ultima, alla fonte Perseia, davanti al cadavere della innocente, quando Anna sopraggiunge e grida: « Ah, vedo! vedo! »

L'ambiente — mi si perdoni la frase — è saturo d'arte greca e di poesia greca. Leonardo, che è un archeologo ben fortunato, cerca le tombe degli Atridi; e non solamente le trova, ma, quel che è più, sa anche che questo è Agamennone, quella è Clitennestra e quell' altra è Cassandra; sicchè Anna può chinarsi sul vaso sepolcrale, prendere un pugno delle ceneri della profetessa ed esclamare: « Come sono dolci le sue ceneri! Scorrono fra le dita come la sabbia del mare.... »

Il poeta ha voluto (l'ha *voluto* troppo!) che i personaggi moderni del suo dramma rivivessero quegli antichissimi tempi, e che alla loro volta gli eroi della Orestèa tornassero a rivivere sotto gli occhi e nell'anima di Alessandro, di Leonardo e di Bianca, per mostrare che il « fato » è sempre quello, che Eros è ancora « nella pugna invitto », che quelle stesse passioni ancora agitano e travolgono i cuori, ancora devastano le anime.

Stiamo pure, come si vuole, nel campo dell'arte e lasciamo ogni discussione estranea. Perchè questo « fato ineluttabile, » nella tragedia greca ha una terribilità che ancora ci soggioga e ci spaventa? Perchè nella tragedia greca ha da vincere e da abbattere dei caratteri saldi, degli uomini pieni di energia e di volontà, che gli resistono faccia a faccia e non cedono sinchè l'onnipotente nemico non li spezza. Un « fato » che uccide Agamennone vittorioso e Clitennestra la fortissima, è tragico veramente e ci costringe a umiliarci dinnanzi alla sua oscura e misteriosa possanza. Ma per abbattere Leonardo,

che non gli resiste nè può resistergli, per vincere Alessandro, non c'è bisogno di tanto. In faccia al fato Eschilèo sono troppo piccoli e deboli e incerti; nè conveniva, per così povera gente, disturbare le ossa del tragèdo, che da tanti secoli riposavano in pace.

In che età vivono questi personaggi dannunziani? Sono moderni o antichi? Sono essi italiani, francesi o inglesi? In vita loro non hanno dunque fatto altro che cercare monete Siracusane e urne cinerarie? Come *esseri sociali* non pensano nulla, non vogliono nulla, non mirano a nulla? Tutto questo, e altro e altro ancora, al poeta non importa. Egli ha voluto scrutare anime e analizzar passioni; e poichè queste passioni sono oggi quel che erano trenta secoli fa, ha creduto di riuscire così a crear dei tipi universalmente umani; cioè delle immagini o simboli dell' uomo che soffre che delira che uccide oggi come trenta secoli fa. Se non c' inganniamo, non è riuscito nell' intento. Nella tragedia greca Clitennestra e Medea, Antigone e Ifigenia, Edipo e Aiace piangono e amano e uccidono ancora: figure di tutto rilievo, vive e intere e ben determinate nei loro contorni, che ci danno tutta l' anima e hanno tutta la nostra così, che a tanta distanza di tempi e di luoghi, in tanta diversità di istituzioni e di costumi, non ci sembrano, guardate nell' anima, invecchiate d' un giorno solo. Non riesco in verità ad intendere (e sarà certo colpa mia) come si possa ricordare la tragedia greca a proposito di questi personaggi che parlano tanto, e anche chiacchierano tanto, e tutto declamano liricamente, e ripetono sempre le stesse cose, e studiano sempre un « bel gesto », [1] tutta insomma la loro passione affogano o diluiscono in un mare di immagini e di frasi; immagini senza dubbio leggiadre e qualche volta anzi alta-

[1] E perciò non possiamo trattenere un sorriso se accade che il Poeta debba ricordare qualcosa di troppo umile o di troppo comune nella vita, come quando Bianca Maria domanda al fratello che arriva trafelato dopo scoperti i sepolcri (pag. 65): « Hai sete, vuoi bere? » e il fratello risponde: « Oh sì, dammi da bere, muoio di sete. » E allora Bianca Maria va verso *il tavolo*... Ah, Gabriele, quel *tavolo* è degno veramente d' un gesto che non ha nulla di squisitamente estetico! Ma forse quel che a noi sembra un così semplice atto racchiude in sè Dio sa qual simbolo misterioso... È acqua della fonte Perseia!

mente poetiche, ma d' una poesia tutta formale che dentro di noi non crea nulla; frasi tutte melodia, ma così uniforme, ma neppure negli impeti della passione rotta mai da singulti e da singhiozzi, ma asmatica, ma fiacca e spesso, nella studiata compostezza, ridicola. Par gente che parli sempre a sè e per sè e che del suono delle sue parole si compiaccia sopra ogni cosa e che non abbia mai in nulla una volontà sua. Il fato gli incalza? Ma il fato incalza, come dicevo, anche Clitennestra; pure non turba in lei la chiara coscienza di quello che vuole: ella vuole vendicarsi e sa che si vendicherà. Qui Alessandro solo vorrebbe non essere vanità che sembri persona; ma se in teoria *vuole*, e si mostra sicuro di sè fino al cinismo, nel-l' azione si lascia subito vincere; e quando Leonardo gli palesa l' orrenda verità — tanto più orrenda per lui che ama Bianca Maria — resta ansante, tremante, convulso, disfatto, ma con le mani legate, la volontà inerte e la coscienza oscurata.

Sono uomini questi? E c' è chi nella vita abbia incontrato mai delle anime che somiglino a queste? E ci accadrà mai, dinnanzi alle tragedie vere della vita, di ricordare Bianca Maria o Alessandro, come ricordiamo Medea, Clitennestra, Didone, Francesca, Giulietta, Desdemona...? Quello che il Sarcey scriveva del Maeterlinck qui è troppo più vero: « tous le costumes sont de teinte neutre, tous les visages s'estompent dans une tonalité uniformément grise, les acteurs psalmodient leur rôle »... E che altro potrebbero fare? Ma non per questo (sia detto tra parentesi) sarebbe giusto un paragone tra il d' Annunzio e il Maeterlinck, il quale, con quella sua semplicità e ingenuità, comunica non di rado impressioni vive e profonde e spesso è, nei suoi drammi, più vero e più alto poeta; e benchè viva anch' egli nei regni del sogno, del mistero e delle chimere, almeno sa scegliere situazioni e intrecci adatti ai suoi sogni e non si mette al rischio di confronti troppo pericolosi.

Benchè noi non crediamo alla pretesa « arte per la folla », e sappiamo che le opere d'arte vera non conoscono limiti di tempo nè di spazio — sono eterne e immutabili come la verità —, pure se « La città morta » non piacerà al « volgo » (e noi ci

mettiamo volentieri tra il « volgo ») diranno che la colpa è tutta nostra e che è assurdo domandare all' artista quella verità povera e nuda che tutti conoscono senza bisogno dell' opera d' arte, e altre teorie ci snoccioleranno con grande sicumèra, mirabili e profonde. Noi ci contentiamo di rispondere che se leggendo Eschilo e Dante, Sofocle e Shakespeare, l' Orlando e i Promessi Sposi, pochi vedono e intendono l'ultima mèta ideale del poeta, tutti però, anche gli umili, ne sentono la grandezza, a tutti è dato di trovare in quei libri un godimento intellettuale sincero e profondo. C'è bisogno di cultura e di buon gusto, non d'alcuna « iniziazione » misteriosa. Quando e invece a difesa d'un'opera d'arte udiamo ripetere la vecchia storia che soltanto un piccol numero di « eletti » può intenderla e gustarla, l' esperienza ci dimostra che la condanna è pronunziata già dagli ammiratori, e l' opera non vivrà. Che se poi si tratta, come nel nostro caso, di un dramma, non ci sarà bisogno, per seppellirlo, d' altro becchino che la noia.

***

Se è difficile sempre una distinzione tra forma e sostanza, nelle opere del d'Annunzio sarebbe assurdo il tentarla. Quel suo famoso emistichio « e il verso è tutto » egli lo applica ad ogni suo lavoro; e la ricerca della parola in sè e per sè, del suono per il suono, dell' armonia per l' armonia, dell' immagine per l' immagine, pare — anche quando non è — l' unica preoccupazione dell' artista. L' invenzione drammatica in questa tragedia è di una semplicità che sembrerà a tutti i pubblici di Francia e d' Italia povertà estrema: che importa al d'Annunzio? Egli non vuole che il pubblico pensi e giudichi; vuole che il pubblico sogni. Gli abbaglia gli occhi col folgorìo dei diademi d' oro di Clitennestra, delle else d' oro di Agamennone; gli concilia col gorgoglìo assiduo della fonte Perseia (che è quasi un *leit-motiv* di tutto il Poema) un assopimento placido; ma non così profondo, che gli occhi socchiusi non possano vedere ancora quelle ombre che si muovono sulla scena come persone vive, e l' orecchio udire suoni dilettosi, come d' una musica triste e lontana, tutta d'archi « in

sordina ». Che volete parlar di forma? Tutto è forma qui; e forma che non ha nulla di classico, cioè di preciso, di determinato, di plastico. Questa gran parola « classico » può venire in mente soltanto a chi, trovandosi qui in Grecia, presso le tombe degli Atridi, e udendo così spesso ricordare Sofocle, Eschilo e Omero, non badi più in là; ma veramente è invece una forma *modernissima*, ben adatta a gente malata di nervi e povera di sangne; una forma mescolata di elementi cozzanti, nulla affatto originale, che non è prosa e non è poesia.

Il difetto più grave per noi sta proprio qui: non è prosa e non è poesia. Intenderemmo il tentativo d'una prosa nuova, destinata a sostituire nel dramma tragico il verso; ma bisognerebbe che fosse *una prosa*. Questa del d'Annunzio non si può definire che cosa sia; ossia, pur troppo, si può: è la vecchia e antipatica così detta « prosa poetica », benchè scritta, questa volta, da un uomo che ha un grande ingegno e una gran conoscenza della più pura lingua italiana ed è poeta davvero. Mi fa ricordare la defunta « metrica barbara »; nella quale gli ammiratori trovarono suoni deliziosi... e non potevano non trovarceli. perchè tutta composta di settenari e di ottonari e d'altri versi che da secoli avevano la cittadinanza italiana. Così la prosa del d'Annunzio nella « Città morta »: è nuova, cioè non somiglia nessuna prosa di nessuno scrittore; ed è armoniosa. Perchè? Non perchè (come affermeranno gli adepti) egli abbia trovato una forma nuova; ma per questa ragione semplicissima e insieme, ahimè, disastrosa, che nella sua prosa è mescolata una gran quantità di versi; di veri versi, per lo più endecasillabi, armoniosi e sonanti. La ricetta per una « forma nuova » sarebbe in verità troppo facile, se bastasse usare così delle forme vecchie, senza neppur curarsi di nascondere la puerile e artificiosa mescolanza.

Se il lettore ne dubita, legga con me *le prime parole* di ogni personaggio, soltanto *nelle due prime scene* dell'atto primo; ed ecco che cosa troverà:

La notte scorsa ho fatto un sogno strano
(*Anna*, p. 13).

È troppo triste. In certe ore mi sembra...
(*Bianca Maria*, p. 16).

È vero. La sua voce qualche volta
è come [una] fiamma soffocata. Ieri
sentendo la sua mano scarna e arsiccia...
(*Anna*, p. 19).

Chi sa! — Da qualche tempo egli è mutato
profondamente. Era così dolce
con me una volta: tutto [io] era per lui....
(*Anna e B. Maria*, p. 22).

Forse medita qualche opera grande:
forse egli porta in sè il peso di qualche
grande idea... (*Bianca Maria*, p. 26).

Sembra che voi vogliate consolarmi
di qualche bene ch' io abbia perduto..
(*Anna*, p. 27).

Che ha sul cuore la figliuola mia?
(*Nutrice*, p. 29).

Nessuno veramente? Tu mi dici
il vero? (*Anna*, p. 30).

Sono giovine ancora? Dimmi: sembro
giovine ancora? Dimmi il vero. — Tanto
giovine, ancora... (*Anna e Nutrice*, p. 31).

Sono morti, nutrice; sono senza
sguardo.... (*Anna*, p. 32).

Ah, taci. Sono ancora vivi, sono
ancora vivi. Un giorno, all'improvviso,
per la grazia di Dio, riavranno il lume
che hanno perduto... (*Nutrice*, p. 32).

Se la speranza veramente fosse
morta, perchè mi tremerebbe il cuore
ogni mattina quando tu mi chiami?
(*Nutrice*, p. 33).

Ecco Bianca Maria. Va, va, nutrice.
(*Anna*, p. 34).

Poco importa qui se questi versi siano belli o brutti. Quel che importa è che *soltanto* nelle prime due scene e tenendo conto *soltanto* delle prime parole d'ogni interlocutore, troviamo tre dozzine di versi endecasillabi, perchè abbiamo badato *soltanto* a questi. Mi sembra che non manchi ragione (e potremmo notarne altre molte!) di concludere che questa non è nè poesia vecchia, nè prosa nuova; ma un nuovo pericoloso cattivo esempio, che troverà pur troppo numerosi imitatori.

28 Gennaio 1898

M. Pier Leon de Gistille.

IN MEMORIAM

FRANCESCO VISCONTI-VENOSTA

3 Ottobre 1881 — 17 Gennaio 1898

Consummatus in brevi explevit tempora multa.

Liber Sapientiae, IV, 13.

Ottima Marchesa,

Da quella sera tristissima, in cui fu decreto imperscrutabile della Provvidenza che nel più bel fiore di giovinezza si attuasse per il povero e caro nostro Francesco l' ardente voto di Cristo: *Pater, quos dedisti mihi, volo ut ubi sum ego, et illi sint mecum*, da quella sera tristissima, che rinnovò al suo cuore di madre uno strazio indicibile, io sono andato continuamente cercando al mio dolore un conforto, che le molte lagrime sole non mi hanno saputo dare.

Quante volte, ottima Marchesa, a Milano, a San Martino, qui a Roma abbiamo discorso di lui con infinita compiacenza! Ella mi narrava (ed alle tristi rimembranze nel mite sguardo di Lei io vedevo ancora tralucere la commozione) le dolorose vicende della sua gracile e tormentata infanzia, le dure prove a cui era stato sottoposto e le angosciose incertezze, che la sua malferma salute aveva procurato a Lei ed al Marchese. Pure, dopo tanto affannoso trepidare, un'èra nuova pareva si fosse dischiusa al fanciullo; ed egli cresceva, leggiadro nella corretta eleganza della sua personcina, roseo e fresco nel viso, biondissimo; la fibra di lui s' era irrobustita di molto; l' intelligenza ed il cuore si aprivano mirabilmente, ed anche quella nube di tristezza, onde le sofferenze fisiche avevano adombrata la lieta serenità della natura infantile, si andava dissipando. Tutto questo narrava Ella a me, che pendevo dal suo labbro, come da mia madre avrei

ascoltato il racconto de' primi anni d'un mio fratello. Perchè io a quel tempo non La conoscevo, Marchesa, non ancora era entrato nella intimità della sua casa (albergo d'ogni più nobile idealità intellettuale e morale), nè ancora tesoreggiavo in cuore per il Marchese, per Lei, per i figliuoli la venerazione piena di riconoscenza, la devozione affettuosa, la tenerezza fraterna, ch' Ella ben sa.

Io conobbi Francesco (se ne rammenta, Marchesa ?) cinque anni or sono, quando egli seguiva la terza classe del Ginnasio, e il ragazzetto faceva già presumere l' uomo. Da quei giorni io lo seguii amorosamente nel corso de' suoi studi fecondi ; ed il passaggio dalla fanciullezza alla fervida età giovanile, passaggio che ha pure le sue perplessità, le sue lotte, e sopratutto quel non so che di inquieto e di misterioso, che accompagna ogni primo affacciarsi ad una plaga ignota, quel passaggio io lo vidi compiersi in lui rapidamente, ma senza bruschi contrasti, risvegliando tosto una ricchissima fioritura del cuore e dello spirito. Oh, come felicemente germogliarono i buoni semi in quella natura privilegiata! Ad una elevatezza di sentire nobilissima, ch' egli aveva, si può dire, respirata e respirava nell' ambiente di famiglia, ad una squisita delicatezza dell' animo, che si manifestavano entrambe pure esternamente nella perfetta cortesia dei modi, Francesco univa un desiderio altrettanto intenso quanto coscienzioso di sapere. Coscienzioso, ho detto, perchè la coltura affastellata e tumultuaria, i concetti vaghi e indeterminati lo urtavano, ed egli, che pure possedeva una singolare penetrazione di spirito, egli usava procedere lentamente, esplicando una grande tenacia di volontà ad approfondire ed a far sue le cognizioni acquistate nello studio e nelle larghe e varie letture. Indizio cotesto di una rara maturità di mente, sorretta e avvalorata dalla dote caratteristica della sua intelligenza e di tutta la sua persona morale : un felice equilibrio della fantasia e della ragione, da lui sempre portato nella pratica della vita e nelle varie questioni d' indole letteraria o politica o religiosa, ch' egli amava talvolta discutere, rivelando finezza di gusto, acutezza di vedute, alta serietà di propositi.

Di tale sereno e forte atteggiamento dell' animo è naturale si risentisse anche la sua fede. Ed essa era infatti salda, viva, operosa, ma decisamente avversa a tutto ciò che volesse sostituire alla religione grande e comprensiva il partito pic-

cino e intollerante, la parola appassionata dell' uomo a quella santa e mite del Vangelo, e ricca di quella « *virtù espansiva*, che vi spinge ad uscire di voi, a comprendere, a sentire, ad operare più e meglio di prima, per cercare nel modo più largo e nobile e per accogliere nell' anima quella grande armonia delle cose, che si sublima e si condensa — per dir così — nella parola di Cristo, e si riposa in Dio ». (Ella ha presente, nevvero chi ha scritto così?)

E queste doti erano, per dir così, circonfuse da una modestia e da una riserbatezza non imposte, ma schiette e spontanee, e da un non so che di nobilmente timido e verecondo, ch' era in Francesco una seconda natura. Sfumatura delicatissima della sua anima, intimamente nota a coloro soltanto che possedevano tutto il suo affetto e tutta la sua confidenza! Negli ultimi tempi poi egli ci era parso meno sereno e più pensieroso. Era un senso di accorata tristezza per i nuovi e dolorosi incomodi sopraggiunti? O era un lontano e vago presentimento? Chi sa?

Oh, come incalza, Marchesa, l' onda dei dolorosi ricordi! Sono ancora tanto vicine, e pure sembrano già sì lontane, dopo che v' è passata di mezzo la sventura, quelle serate tranquille, in cui Ella e il Marchese gustavano le gioie più intime della famiglia! Rammento che spesso il Marchese cingeva del suo braccio Francesco, lo stringeva al petto e chinava il volto pensoso sulla sua testa bionda; Giovannino intanto baciava affettuosamente la mamma, ed a me scendeva nell'animo un' indicibile dolcezza. Ora invece..... Da soli sei giorni quel nostro diletto andò a raggiungere l' anima nobilissima del Nonno nel soggiorno immortale: per quante sere si rinnoverà ancora lo schianto dolorosissimo?

Ma, coraggio, Marchesa, prima che l' angoscia torni ad accasciarci. Ella confidi in Dio e nel tesoro delle sue virtù; io pure chiederò conforto alla pietà divina ed alla sicura coscienza di tutto il bene che ho voluto a Francesco.

Mi creda sempre

il suo affezionato
U. P.

Roma, il 23 di Gennaio 1898.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — I disordini per il caro del pane in Italia. — Ribasso del dazio sul grano. — La mano dei partiti sovversivi. — Prime sedute del Parlamento. — Buoni sintomi. — Necessità di amministrare seriamente e saviamente. — La legge bancaria alla Camera dei Deputati. — L'agitazione per Dreyfus in Francia. — Tumulti in Boemia. — L'Inghilterra nell'estremo Oriente.

30 Gennaio.

Non a torto notavamo in una delle passate rassegne che l'anno 1898 non si iniziava nè dentro nè fuori d'Italia sotto i migliori auspici. Infatti, senza essere troppo pessimisti, conviene riconoscere che tanto presso di noi, quanto presso parecchie delle principali nazioni straniere si palesano sintomi di grave malessere politico e sociale.

Incominciando dalla nostra patria, dobbiamo oggi registrare la deplorevole agitazione che si è manifestata in parecchie provincie per l'aumento del prezzo del pane, conseguenza inevitabile dei cattivi raccolti dell'anno scorso. Incominciata in alcuni comuni della Sicilia, tale agitazione si è propagata sul continente e specialmente nelle Marche e ha dato origine a dimostrazioni più o meno gravi ad Ancona, a Sinigaglia, a Macerata, a Firenze, a Gallipoli ed altrove. Governo e municipii, impensieriti di tale agitazione, si sono affrettati a prendere i provvedimenti che parvero più acconci a toglierne le ragioni, quello riducendo temporaneamente da 7,50 a 5 lire il dazio d'importazione del grano, questi sospendendo i dazi sulle farine, istituendo forni comunali, ristabilendo il calmiere e via dicendo. E noi diamo lode al Governo e ai municipii per questi provvedimenti; non soltanto perchè stimiamo che essi avranno materialmente un certo effetto, ma altresì perchè era opportuno dare alle classi meno fortunate un segno palese della sollecitu-

dine dei pubblici poteri in loro favore. Ci permettiamo soltanto di osservare che, siccome l'aumento del prezzo del grano era prevedibile da parecchi mesi, sarebbe forse stato meglio pensare a ridurre il dazio prima che fossero avvenuti i disordini, affinchè non si potesse dire che il Governo ha ceduto alla piazza. Poichè, se le sofferenze delle moltitudini, in molti casi, sono pur troppo vere e reali, non conviene nascondersi che esse non sarebbero state sufficienti a suscitare disordini come quelli avvenuti nelle Marche, senza l'opera nefasta dei partiti sovversivi. Lo scoppio contemporaneo dei tumulti ad Ancona, a Sinigaglia, a Macerata, a Jesi, ecc., e il fatto che essi avvennero, come sempre, nel periodo in cui, per il congedamento della classe anziana, l'esercito si trovava ridotto alla forza minima e perciò era meno facile la repressione, dimostrano evidentemente che si trattò colà di un movimento preparato e diretto dal partito socialista e repubblicano, la cui forza fu rivelata dalle ultime elezioni generali, e la cui arte consiste nel profittare di tutti i pretesti per sollevare le plebi contro l'ordine politico e sociale. E recherebbe maraviglia il vedere come l'autorità politica locale, che dovrebbe pur conoscere l'ambiente in cui vive, non abbia saputo prevedere il pericolo e disporsi in tempo a ripararvi, se essa non avesse una scusa nella instabilità dei funzionari, senza necessità sbalestrati continuamente da un capo all'altro del paese. Ad ogni modo, ora che il Governo è avvisato e che, mediante il ribasso dei dazi, ha dato prova di intenzioni concilianti e benigne, giova sperare che saprà, come ha dichiarato in Parlamento, fare ovunque e sempre il suo dovere, impedendo ad ogni costo il rinnovarsi di scene che danno agli stranieri l'occasione di fare commenti umilianti per il nostro paese. È deplorevole però che questo risultato non si sia saputo ottenere senza ricorrere al richiamo di una classe sotto le armi, richiamo egualmente dannoso sotto l'aspetto finanziario e sotto l'aspetto politico.

I fatti che abbiamo accennato e la recente elezione del candidato socialista in un collegio del Piemonte, rendono più

che mai desiderabile che il Parlamento nazionale, messe per ora in disparte le dispute politiche, si dedichi con calma e con energia alla discussione dei provvedimenti necessarii a consolidare il credito, a correggere i difetti più gravi della legislazione vigente, a soddisfare qualcuno dei bisogni più urgenti del paese. Le prime sedute del Senato e della Camera, e l'elezione a presidente di quest' ultima del venerando Biancheri, lasciano sperare che il Parlamento si renda ragione delle necessità del momento e sia propenso ad ottemperarvi. Spetta ora al Ministero saper trarre profitto da queste buone disposizioni ed evitare tutti quegli atti che potrebbero nuovamente intorbidare le acque, provocando quistioni politiche inopportune.

Governo e rappresentanti del paese devono essere convinti di questo: che l'Italia, per uscire dalle strette nelle quali si trova, ha bisogno assoluto di alcuni anni di quiete e di raccoglimento, superati i quali, tutto fa sperare che essa potrà nuovamente respirare con maggior libertà. È vano attendere la salute del paese da vaste riforme di là da venire, da cambiamenti radicali nelle amministrazioni, da grandi economie militari, da nuovi indirizzi nella politica generale dello Stato. Le vaste riforme, almeno nei primi tempi, richiedono danari, che non ci sono; i cambiamenti radicali nelle amministrazioni non si possono introdurre senza lunghi studi e lunga preparazione; delle grandi economie militari, i recenti fatti delle Marche dovrebbero dimostrare la impossibilità anche a chi non ne fosse ancora persuaso: finalmente i nuovi indirizzi nella politica generale dello Stato, quand' anche ci fossero consentiti dagli impegni assunti e dai nostri interessi, non porterebbero verosimilmente nessun sollievo alle condizioni finanziarie ed economiche del paese. L'unica via di salute per noi consiste adunque nel perseverare pazientemente in una politica savia e modesta; nell' amministrare con oculatezza, parsimonia e giustizia; nel fare in tutti i rami della pubblica azienda le economie grandi e piccole non inconciliabili col regolare funzionamento dei servizi; nel ricercare accuratamente le an-

gherie fiscali che si possono togliere senza diminuire i redditi dell'erario; nel rinviare tutte le spese non urgenti a miglior tempo, e sopratutto nel governare, non solo con quell'integrità personale che si deve presupporre in tutti, ma altresì con piena onestà politica. Con ciò vogliamo dire, che non basta proclamare ottimi principii teorici, ma bisogna pure applicarli. Non basta, per esempio, introdurre economie figurative in un bilancio, riversandone la maggiore spesa sopra un altro; non basta proclamare a parole la necessità di frenare l'aumento delle pensioni, e poi continuare a collocare a riposo funzionarii tuttora validi; non basta riconoscere l'opportunità di fare economie, e poi andare per le provincie del Regno promettendo mari e monti alle popolazioni, come in qualche misura si è fatto non ha guari in Sicilia. Questo, sia detto senza voler biasimare piuttosto un Gabinetto od un ministro che un altro, è uno dei nostri mali più gravi e richiedenti più pronta cura. E la cura, oltre che nel carattere personale dei ministri, consiste a nostro avviso nel ristabilire in tutta la sua integrità il Governo di Gabinetto, un Governo cioè, in cui tutti i ministri siano davvero solidali e procedano di pieno accordo fra loro, in modo che tutta l'azione sua sia diretta allo stesso scopo e non intralciata continuamente da contraddizioni dannose, non solo all'erario, ma altresì alla dignità dello Stato.

Ad entrare francamente in questa via, il Ministero attuale, composto di uomini appartenenti a diverse gradazioni politiche, avrà non poche difficoltà da vincere; ma giova sperare che esso saprà trarre profitto dall'esperienza e dall'indulgenza dimostratagli dai due rami del Parlamento, le cui discussioni, come abbiamo accennato, procedettero in questi giorni in modo tale, da promettere quel periodo di lavoro calmo e fecondo al quale accennava, in occasione del ricevimento del Capo d'anno, l'augusta parola del Re. Il Senato infatti discusse con ampiezza e serenità i progetti di legge sul consolidamento delle spese carcerarie e sui provvedimenti per la

Sardegna, i quali porsero occasione all' on. Saracco di fare acute osservazioni intorno alla politica finanziaria del Ministero. La Camera dal canto suo, approvando il progetto sull'avanzamento dell'esercito senza l' aggiunta che aveva dato origine o pretesto all'ultima crisi, ricusando di far questione politica sull' elezione del Presidente, e nominando candidati ministeriali ai posti vacanti nelle Commissioni permanenti, ha dimostrato di volere anch' essa evitare nuove scosse ed occuparsi seriamente delle necessità del paese.

A tale proponimento, cui certo non è estranea la simpatia dei dissidenti di Destra verso l'illustre Ministro degli Affari esteri, il quale, benchè nuovamente colpito nel modo più crudele dalla sventura, ha consentito a conservare un ufficio sotto molti aspetti gravoso per lui, noi crediamo che la Camera non verrà meno neppure nella votazione del progetto sulle Banche, ora appunto in discussione. La dichiarazione dell'on. Sonnino, il quale, dopo aver sottoposto ad una sottile critica lo schema di legge, finì col dire che tuttavia l'avrebbe votato con alcune modificazioni, è la prova più convincente che, nelle presenti condizioni economiche del paese, lo schema stesso è il meno cattivo che si potesse escogitare. E la Camera dovrà pur tener conto che si tratta di un progetto in gran parte già attuato in via provvisoria; che, ritardandone l' approvazione, si recherebbe un grave colpo al credito pubblico, il quale incomincia lentamente a rialzarsi; che infine sarebbe sommamente ingiusto, dopo aver approvato ed applicato da un anno la parte del progetto favorevole al Banco di Napoli, rinviare alle calende greche quella risguardante la Banca d' Italia, della quale l' on. Quintieri espose con molta competenza e verità i sacrifizi fatti pel bene dello Stato. L' approvazione di questa legge, consolidando il nostro maggiore istituto, varrà, secondo ogni apparenza, a consolidare altresì il nostro credito e perciò ad avvicinare il giorno di quelle conversioni del Consolidato, che l'on. Sonnino si compiacque forse troppo di mettere in ridicolo, e che pur costituiscono il solo porto nel quale, o tosto o tardi, la sdru-

scita navicella della finanza italiana potrà finalmente trovare un durevole ristoro.

Mentre presso di noi le strettezze economiche e i maneggi dei partiti estremi provocavano i tumulti onde abbiamo tenuto parola, cause di natura diversa producevano analoghi effetti in Francia e nell'Austria-Ungheria.

Accennammo altra volta all' agitazione sorta in Francia per ottenere la revisione del processo del capitano Dreyfus. Notammo allora come, per uno di quei singolari trasporti a cui va talvolta soggetta l'opinione pubblica in quella contrada, la questione, uscendo dal campo giuridico, avesse invaso il campo politico e minacciato di produrre effetti del tutto sproporzionati alla causa. Infatti, per la fallibilità inerente della giustizia umana, i casi di persone condannate per colpe di cui erano innocenti non sono pur troppo rari; ma è assolutamente inaudito il clamore sorto a proposito del caso Dreyfus nella stampa, nel Parlamento, in tutta la popolazione francese. Ebbene, d' allora in poi, questo clamore crebbe a dismisura. Mentre pareva che le ricise risposte date nello scorso Dicembre dai ministri Méline e Billot alle interpellanze loro rivolte nelle due Camere su tale argomento, e l'inchiesta fatta dal generale Saussier, e il processo iniziato contro il maggiore Esterhazy, sulle cui spalle gli amici del Dreyfus tentarono di gettare la colpa attribuita a quest' ultimo, dovessero metter fine ai dubbi sorti o fatti sorgere in proposito, avvenne appunto il contrario. Il maggior Esterhazy e venne assolto; nessun documento decisivo fu prodotto durante il processo in prova dell' innocenza del Dreyfus; ciò non di meno l'agitazione continuò per opera dei fautori del capitano, a cui si unirono da un lato il romanziere Zola, con una lettera insolente diretta al Presidente della Repubblica, e dall'altra i capi del partito socialista nella Camera. Violentissime discussioni, segnalate da ignobili scene di pugilato, avvennero nell'assemblea fra i socialisti e i conservatori; tumultuose dimostrazioni percorsero le vie delle principali città, plaudendo all' esercito e imprecando a Zola e a Dreyfus, in-

sultando e percuotendo gli Israeliti, devastandone i negozii, e in alcuni luoghi, come ad Algeri, mandandone alle fiamme le abitazioni. La fermezza del Governo e la prudenza dell'esercito valsero ad evitare danni maggiori; ma la questione non è punto finita e risorgerà anzi quanto prima, in occasione del processo intentato allo Zola.

A questo punto, è evidente che la persona del Dreyfus scompare, per far luogo ad una lotta fra gli antisemiti e gli Ebrei; quelli sdegnati del potere esorbitante e della baldanza degli Israeliti, che pretendono imporsi alla giustizia del loro paese e metter la Francia a soqquadro per salvare un loro correligionario, regolarmente condannato per lesa patria; questi potenti per danari, per aderenze interne ed esterne, per l'appoggio dato loro dai socialisti, che si sono fatta un arma dell'affare Dreyfus per assalire l'esercito, scudo e difesa dell'ordine sociale. Tutti gli amici della Francia e della civiltà fanno voti affinchè le prossime elezioni generali pongano termine a questa lotta, che a ragione il signor Méline disse indegna dei nostri tempi; ma, comunque vadano le cose, è bene che i Francesi sappiano che in Italia nessuno dà importanza agli articoli interessati di qualche giornale od alle manifestazioni puerili di qualche studente di Liceo in favore di Zola.

Nell'Austria-Ungheria, i tumulti, com'è facile immaginare, derivarono dalla solita questione delle nazionalità. Nella Dieta di Praga, dalla quale si sperava dovesse uscire una formula di conciliazione atta a restituire la pace alla travagliata monarchia, avvennero invece discussioni poco meno tempestose di quelle che segnalarono l' ultimo periodo parlamentare a Vienna. Dalla Dieta, l'agitazione si propagò nuovamente alle città ed alle provincie della Boemia; sicchè in parecchi luoghi avvennero conflitti sanguinosi, a sedare i quali dovette intervenire l' esercito. Per ora adunque non si vede quando la costituzione potrà di bel nuovo regolarmente funzionare nella parte occidentale dell'Impero degli Absburgo.

La questione dell'estremo Oriente, che quindici giorni or

sono pareva accomodata, in questo intervallo all'incontro ha di nuovo messo in pensiero il mondo politico. L'Inghilterra, che sulle prime sembrava disposta a chiudere un occhio alle imprese della Russia e della Germania in Cina, ha cambiato attitudine e assunto un tono minaccioso, pel caso in cui il Governo di Pechino volesse conceder ai due imperi facilitazioni da cui essa dovesse restare esclusa. I ministri Chamberlain, Hichs-Beach e Ridley, il maresciallo Wolseley ed altri personaggi ufficiali, parlando l' un dopo l' altro in varie occasioni, dichiararono che l' Inghilterra sosterrà con ogni mezzo i suoi diritti contro chiunque. Tuttavia l'opinione pubblica propende a credere che tutto questo rumore non varrà a turbare la pace.

X.

NOTIZIE.

— Il Comizio agrario di Firenze ha pubblicato l'*Almanacco dei Campagnoli* (anno dodicesimo) compilato a cura della Direzione del *Giornale di Agricoltura e Commercio* della Toscana e dell'*Amico del Contadino*. È un bel volumetto di 144 facciate che vien dato in dono ai soci di quel Comizio, e dove sono scritti sul *Terreno Agrario*, sui *Concimi*, sulla *Frutti-cultura*, sul *Giaggiuolo*, sull'*Afta Epizootica*, sul *Carbonchio*, sulla *Malattia del Gelso* e tante informazioni, istruzioni ecc.

— De' quattro poeti maggiori d' Italia, la vita di Lodovico Ariosto è la meno conosciuta, anche perchè gli studi, sebbene molteplici intorno a lui, non sono riusciti a irradiarla tutta quanta sì da non lasciare desiderio di altre indagini e speranza di nuove scoperte. A togliere questa mancanza, si sono accinti, e hanno condotto omai l'opera a buon punto, i signori Angelo Solerti, professore nel R. Liceo Galvani di Bologna, Naborre Campanini, preside del R. Istituto tecnico di Reggio nell'Emilia, e Giovanni Sforza, direttore del R. Archivio di Stato di Massa in Lunigiana. Così presto avremo, frutto di studi pazienti e di ricerche estese, diligenti, minutissime, una Vita di Lodovico Ariosto che potrà finalmente soddisfare appieno la curiosità e il desiderio degli studiosi, sia per il

riordinamento e l'accertamento delle notizie già divulgate, sia per la copia grandissima di documenti nuovi che saranno pubblicati.

L' opera sarà divisa in due volumi, con grande copia di ritratti, medaglie, *fac simili* e illustrazioni d' ogni sorta.

— Il *Correspondant* è entrato nel suo settantesimo anno di vita. L' anonimo redattore della rubrica *Les oeuvres et les hommes*, che tutti crediamo sia l' egregio direttore conte Lavedan, nell'annunziare l' avvenimento dice che il periodico è fiero, dopo settant' anni, di tener alta la divisa *qualis ab incepto* del più illustre dei suoi scrittori, il conte di Montalemberts. Il *Correspondant*, continua lo scrittore, ha oggi tanti abbonati e lettori all' estero come in Francia, e i suoi fascicoli sono ricercati a Pietroburgo, a New-York, a Roma. Ma ci vollero settanta anni di sforzi e di perseveranza per ottenere questi risultati. Preghiamo la Direzione del *Correspondant* a gradire le nostre felicitazioni più cordiali.

— Segnaliamo ai nostri lettori due opere utili a conoscersi da chi voglia seguire il movimento politico religioso in Francia negli ultimi tempi. La prima, di natura giuridica, risguarda *Le régime légal des Congrégations religieuses en France*, è scritta dal signor Georges Surugue ed edita dal Rousseau di Parigi. La seconda, di carattere politico, è dettata dal senatore Maxime Lecomte e intitolata : *Les ralliés : histoire d'un parti, 1886-1893* (Paris, Flammarion). L' Autore, che appartiene al partito radicale, combatte aspramente il partito di cui fa la storia a modo suo.

— Gli editori Giard et Brière di Parigi hanno testè messo in vendita un nuovo libro del Gumplovicz sul tema *Sociologie et politique* e la traduzione francese della *Psicologia delle sètte* del Sighele.

— *De la condition juridique des sociétés commerciales étrangères en France*, è il titolo di un recente volume del signor Louis Drouin, edito dalla Casa Rousseau di Parigi.

— La *Revue britannique* di questo mese contiene articoli sugli ultimi Stuart, sulle Corti marziali, e sui rappresentanti del popolo in missione presso gli eserciti francesi dal 1791 al 1897.

— Sotto il titolo : *Campagnes d' Afrique*, l' editore Plon di Parigi ha pubblicato un grosso volume di lettere di illustri capitani francesi dirette al Maresciallo Castellane dal 1835 al 1848. Ve ne sono dei marescialli Bugeaud, Clauzel, Valée, Canrobert, Forey, Bosquet, dei generali Changarnier, Lamoricière, Le Flò, Négrier, ecc.

— Presso l' editore Delagrave è venuto in luce un volume di *Souvenirs militaires* del generale francese Montaudon. Esso risguarda le campagne d' Africa, di Crimea e d' Italia e merita di venir conosciuto anche presso di noi, benchè i suoi giudizi sulle cose nostre non siano sempre esatti.

— Nell' ultima *Edinburgh Review* notiano uno studio su Dongola ; uno sulle battaglie di Valmy e di Auerstaedt ed uno intor-

no alla fortuna degli Anglo-sassoni, a proposito dei recenti libri del Démolins sulla *Supériorité des Anglo-Saxons* e del nostro Ferrero sull'*Europa giovane*. Intorno a quest' ultimo libro troviamo pure uno studio interessante del prof. Mosca nell' ultima *Riforma Sociale* di Torino e uno di R. W. Henderson nell' *Economic Review* di Londra del corrente mese.

— Il signor Justin Mac Carthy, autore di una pregevole storia contemporanea, ha testè pubblicato una bella monografia intorno alla vita di Guglielmo Gladstone (London, Black, 1898).

— Il 1° numero del 1898 dell'*Archiv für Eisenbahnen*, che esce a Berlino per cura del Ministero dei Lavori pubblici del regno di Prussia, sotto il titolo di « Una inchiesta ferroviaria in Italia », prende ad esame le relazioni della Commissione d' inchiesta instituita dal nostro Ministero dei Lavori pubblici per ricercare le cause delle maggiori spese in confronto delle previsioni verificatesi nella costruzione delle linee Novara-Pino, Parma-Spezia, Succursale dei Giovi, ecc. ecc.

— Nell' ultimo fascicolo dell' *Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik* troviamo articoli di W. Lotz intorno alla riforma delle imposte dirette in Baviera, e del prof. F. Virgili dell' Università di Siena intorno alla legislazione sociale in Italia.

Annunziamo con profondo dolore la morte dell' illustre Senatore **Marco Tabarrini**, che onorò qualche volta questo Periodico della sua dotta collaborazione, riserbandoci di parlare della vita e dell' opera dell' uomo insigne.

La « Revue des Revues »

La *Revue des Revues* del 15 dicembre '97 contiene tre buoni articoli originali : uno sul « Movimento della pace nel mondo » durante l'anno scorso ; uno sui più recenti *conteurs* francesi ; uno sul movimento letterario nella Russia.

Dal primo, opera di Frédéric Passy, spira l' ottimismo d'un entusiasta ardente. L'autore cita una grande quantità di fatti che confortano altrui ad associarsi alle sue rosee speranze. Ed ha certamente ragione quando asserisce esservi fra i popoli dell'Europa una corrente verso la pace ; e fra i suoi governi una tendenza a preferire l'arbitraggio alla guerra. Gli

gioverebbe però di rammentarsi, prima di esprimere la speranza che si *festeggi nel 1900 a Parigi il millennio della pace nel lavoro e nella giustizia*, che la corrente fra i popoli e la tendenza dei governi non sorgano dagli stessi moventi: scaturendo quella in gran parte non tanto da un principio fermo quanto da un pseudo-sentimento atto ad inaridire al primo soffio dell' interesse personale; non partendo questa da alcuna convinzione profonda della fraternità delle genti, ma piuttosto da un certo timore davanti ai risultati disastrosi da aspettarsi da un conflitto fra belligeranti sì bene armati, e pronta dunque a sviarsi dal momento che i vantaggi derivanti dalla pace supereranno di gran lunga gli svantaggi prodotti dalla guerra. Inoltre, *Europa* non è in nessun modo sinonimo di *Mondo;* e vi sono, fuori d' Europa, eppure nel mondo, certi Afridi, certi Dervisci, anche, come attualmente pare, certi Cinesi che avranno la potenza di ritardare ben oltre il 1900 il disarmo generale nonchè del mondo ma persino d' Europa, e di rivelare agli occhi di tutti le basi instabili, spesso egoistiche su cui i credenti nella Pace Universale posano per ora almeno i loro bellissimi e attraentissimi *Châteaux en Espagne.*

M. Henry Bérenger, nel suo briosissimo articolo, passa in rivista i *Conteurs* della vita provinciale, nazionale, contemporanea, antica, leggendaria e simbolica; e deduce dall' esame che la nuova generazione letteraria lascia la strada del realismo per inoltrarsi in quella dell'idealismo. *Raccontatori della vita reale, leggendaria o simbolica*, dice egli, *i nuovi conteurs sono quasi tutti idealisti; vale a dire, che lo spettacolo della vita non li sodisfà più, che sentono il bisogno di trarne un significato o magari di imporglielo. Alphonse Daudet, Guy de Maupassant, Paul Margueritte raccontavano per raccontare; essi erano, pur con doni mirabili d'emozione e di vita, realisti. Anatole France, Anatole Le Braz, André Lichtenberger, Henri de Regnier, Marcel Schwob non si contentano di presentarvi la realtà: essi ve l'interpretano. O piuttosto ve l'approfondano.*

E le notizie dateci del movimento letterario russo nel-

l'articolo di M. Stanislas Rzewuski, suonano lo stesso. L'autore ha esaminato la recente opera di M. Mergkowsky: *Le Rénégat*, mettendo in rilievo l'ammirabile modo in cui vi è trattato l'enimma psicologico presentato dal protagonista: l'Imperatore Giuliano; e la fine, artistica analisi della filosofia neo-platonica che ne dominò la vita. E conclude così: *Col romanzo di M. Mergkovsky, che è senza alcun dubbio il capo d'una nuova generazione letteraria desiderosa di liberarsi dai legami d'un'estetica vieta omai e puerile, sognante, come i simbolisti francesi, un'arte più suggestiva, più appassionata, che s' occupi più distesamente del mistero eterno che adombra la vita, profonda allo stesso tempo ed intellettuale — con questo romanzo storico di cui il valore si farà sempre più riconoscere, la giovane letteratura russa entra nella corrente della vasta letteratura internazionale destinata a surrogare, in parte almeno, le piccole letterature locali.*

Delle Riviste inglesi ed americani diremo nel prossimo fascicolo. Intanto rammentiamo, nel numero del 15 dicembre della *Review of Reviews* inglese, un importante articolo di « Un Austriaco » sul *Futuro dell'Austria-Ungaria.*

ISABELLA M. ANDERTON

Intorno ad una recensione

I lettori della *Rassegna Nazionale* non hanno forse dimenticato la recensione, che io pubblicai nel fascicolo 1° giugno 1897 (pag. 599-601) intorno al libro del Signor Vittorio Barrucand, intitolato: *La vie véritable du citoyen Jean Rossignol.* L'autore di quest'opera mi scrive ora una cortesissima lettera per fare alcune rettifiche ai giudizî, che emisi sopra il carattere e la vita del Rossignol. Pur facendo qualche riserva sopra quanto il dotto storico francese dice del generale della rivoluzione, credo utile di tradurre la sua lettera e di farla conoscere ai lettori della *Rassegna Nazionale*, affinchè, oltre al sentire, come suol dirsi, tutte le campane, abbiano una nuova

prova della imparzialità sempre scrupolosa e della rettitudine degli scrittori di questo nostro periodico.

Traduco la lettera del Barrucand per comodo anche di quelli fra i lettori, che non conoscessero bene la lingua francese.

GIUSEPPE GRABINSKI.

7 dicembre 1897

« Signore,

« La *Vie véritable du citoyen Jean Rossignol* non vi ha molto edificato e non mi spetta di insistere nella giustificazione del mio protagonista. Permettetemi però di farvi osservare che non è esatto che Rossignol si sia *soprattutto mostrato audace quando si trattava di fare fucilare dei vecchi, delle donne, dei fanciulli o dei prigionieri disarmati.* — NON SI PUÒ, IN VANDEA, RIMPROVERARGLI NESSUN ATTO DI CRUDELTÀ.

« Quanto al suo talento militare, esso non fu affatto negativo. Le sue idee sulla guerra di Vandea sono quelle che hanno prevalso. Napoleone I riconobbe che il suo piano era il solo che si potesse accettare. Jomini, il migliore scrittore militare del principio del nostro secolo, parla del Rossignol elogiandolo.

« Osservate inoltre che gli ordini del generale plebeo non furono sempre eseguiti dai suoi generali di divisione, gelosi del favore di che egli godeva. E nondimeno egli condusse la guerra di Vandea, « quella guerra di giganti » fino allo schiacciamento dell' esercito cattolico e regio.

« Quando ho pubblicato la *Vita di Rossignol*, i migliori critici militari, e fra gli altri il Dumarzet, critico militare del *Temps*, hanno dovuto riconoscere che, se le proposte di Rossignol avessero sempre avuto fortuna nei consigli di guerra, la guerra di Vandea sarebbe stata presto terminata.

« Rossignol fu l' eroe e la vittima delle fatalità storiche. La Rivoluzione della quale egli era l' uomo *instinctif* (per istinto), lo portò al primo posto e lo trascinò nella propria caduta.

« Ecco, signore, quale è, secondo il mio parere, l' importanza di questo *cittadino-tipo*. Quale storico imparziale, non mi spettava di schierarmi a suo favore o contro di lui, ma dovevo metterlo in luce, e vi ringrazio, signore, di avermi aiutato a disimpegnare questo còmpito.

« VICTOR BARRUCAND. »

Rassegna Bibliografica

Il contribuente italiano al 1º Gennaio 1898 per ALESSANDRO ROSSI, senatore del Regno. — Schio, Stab. tip. lit. di L. Marin, 1897.

Per quanto sia nota in massima la gravità dei pesi, che opprimono sotto molteplici forme il contribuente italiano, per il quale ogni bilancio prepara nuove imposte o tasse, o aggravamenti delle esistenti sotto la speciosa denominazione di *qualche ritocco tributario* (Espos. finanz. Luzzatti 1897), molti ignorano la « completa iliade delle istituzioni fiscali » come l' autore l' ha battezzata, epperciò egli ha ideato di raccoglierle in una pubblicazione indirizzata al contribuente italiano, quale strenna per l' anno 1898, richiamando, in pari tempo, l' attenzione di esso sullo aumento annuale dei tributi. La legislazione tributaria è divenuta un codice, e questo *vademecum* non è affatto fuor di luogo per il cittadino che deve seguire il fisco multiforme dei nostri « enti amministrativi, diretti, indiretti, rustici ed urbani, governativi, provinciali e comunali ». L' illustre Senatore non ha tralasciato di dar notizia anche delle tasse nuovissime ed *in fieri:* a questo proposito giova accennare qui alla complicazione del regolamento per la tassa sui velocipedi (pubblicato posteriormente all' opuscolo in esame), nella applicazione della quale, a cagione d' esempio, concorrono, per i rispettivi cómpiti, l' ufficio comunale, l' ufficio demaniale, l'ufficio metrico, l' intendenza di finanza, il ministero delle finanze e, in caso di contravvenzione, la prefettura o l' autorità giudiziaria, previa, naturalmente, l' opera degli agenti scopritori.

Per dare un' idea dell' importanza di questa Strenna, nonostante la ristrettezza delle pagine, riportiamo integralmente la parte colla quale l' illustre Senatore dà principio al suo lavoro:

« Si paga inegualmente in Italia : é questo un grido tanto legittimo, tanto naturale, che fa quasi dimenticare l' altro sentimento generatore : si paga troppo ! non vi ha nazione al mondo che paghi in tempo di pace quanto paga il contribuente italiano.

« E non vi ha misericordia; ad ogni bilancio, imposte o tasse nuove, una vera disperazione; e quanto più i contribuenti dal basso all'alto si disperano a mezza voce, e più gridano alto parecchi di coloro che pagano meno di tutti.

« Nel fatto il popolo italiano è dotato di una pazienza meravigliosa; la sua frugalità nel mangiare e nel bere, nel vestire, nell'alloggiare, nei pubblici divertimenti, è ammessa da tutti, e più quando emigra. Lavoratore sobrio, intelligente, durato alla fatica, meriterebbe una migliore fortuna; è un vero dolore che non aumentino i fusi e i telai e le fucine a misura che i giovani rientrano dal servizio militare. Ebbene, malgrado le tasse enormi che pesano sul consumo, nel progetto Branca 10 Aprile p. p. si proponeva di gravare dalla imposta di R. M. i salari operai di L. 3.50 al giorno quando se ne lavorino soltanto 230 giornate utili. Il che vuol dire che dovendo l'operaio mangiare, vestire, alloggiare e dormire ogni giorno, lavori e non lavori, non gli vengono consentite L. 15.40 per settimana che producono L. 805 annuali, se non paga la tassa di *ricchezza* (!) mobile.

« Se il produttore fosse meno angariato, più incoraggiato, più libero, di quanto non crescerebbero il consumo e l'agiatezza tra noi come cresce tra i popoli lavoratori!

« Una prova indiretta ma eloquente della sofferenza della produzione non l'abbiamo forse nella emigrazione che in un solo anno, 1896, vi figura un esodo tra temporaneo e stabile di 306.000 italiani in cerca di lavoro?

« Il solo cielo non basta; il poeta straniero che cantava un giorno la terra degli aranci vedrebbe adesso a che ne sieno ridotti gli aranci della terra.

« Il capitale impedito a venire incontro al produttore per non essere oppresso dai tributi è costretto a rifugiarsi nelle cosidette *casse di risparmio*, o a rendersi introvabile al fisco nei meati delle borse e delle speculazioni *à livrer*, invece che alle marine, come nelle antiche nostre repubbliche, e nei commerci d'oltremare; non osa rivolgersi alla redenzione di questa nostra *alma mater*, di questa *magna parens frugum* che a poco a poco di questo piede sarebbe per divenire una figura ipotecaria a macchie di latifondi, in attesa delle navi di cereali esteri che ci vengano a stamare.

« Vedete un po' cosa succede in Italia.

« Il fisco non ha mai saputo acquietarsi all'abolizione dei due decimi di guerra che ridusse a L. 106,615,000 da L. 128,485,747, che era nel 1871, la imposta fondiaria. E quindi avendo trovato modo di crescere in tempo di piena pace da L. 50,995,739 l'imposta 1871 sui fabbricati a L.88,500,000 nel 1896-97, il gettito dell'imposta agraria cumulativa è cresciuto di L. 15,633,514. Ed è a notarsi che a questo aumento d'imposta ha seguito mano mano il ribasso dei prezzi nei grani ed altri prodotti agricoli. Che importa? fisco e pubblica economia hanno sempre giurato in Italia un contro l'altra, fino a un certo tempo sull'altare della patria, e poi sull'altare del cosidetto *pareggio*, che in certe relazioni ministeriali rassomiglia a una canzonatura.

« Ora il tempo è venuto di raccoglierci perchè quella che chiamai la *mezza voce* diventi la voce pubblica, e perchè i nostri figli conoscano almeno qual sia la iliade delle istituzioni fiscali che i padri loro, una dopo dell'altra, diedero in luce, mi é sembrato utile raccoglierle in una pubblicazione che può servire di strenna istruttiva per l'anno 1898, anzichè andarle a cercare in codici o fascicoli prontuari che fanno già una piccola biblioteca.

« Richiamo la memoria dei lettori sulla mistificazione che riuscì lo sgravio del macinato, e l'attenzione loro sull'aumento *sistematico* annuale dei tributi, pendente e dopo colmata la misura del *Debito Pubblico.* Della qual macchina rotatoria principali motori sono i regolamenti e il sospetto in permanenza per quelle tasse privilegiate, ogni giorno più numerose, che danno accesso legale di controlli nei domicilii privati con frequenza ben maggiore che non faceva la polizia nei nostri piccoli Stati, ed altre che comportano una sorveglianza continua sugli esercizii, e senza far menzione della *urbanità* delle guardie doganali italiane di frontiera, tanto celebrata dai forestieri che vengono in Italia. »

E. M.

Commemorazione di Enrico Nencioni letta il 15 Novembre 1897 al R. Istituto Superiore di Magistero Femminile in Firenze dal Prof. ANTONIO ZARDO. — Firenze, Tip. Cooperativa 1897.

La bella commemorazione sopra annunciata fa rivivere l'immagine del compianto Enrico Nencioni, perchè riecheggia le armonie di quella nobile mente e di quel cuore gentilissimo, tanto che par quasi, leggendola, di riudire la sua voce, ch'era pur essa una melodia, come il pensiero, gli affetti, la vita modesta ed operosa, le aspirazioni elette del caro ed illustre defunto. È lode rara e perciò segnalata del Nencioni l'aver vissuto in guisa da esser celebrato in morte, più forse di quando spirava l'aura vitale. Lode rara veramente, perchè riserbata di consueto ai più veramente meritevoli, com'era appunto il nostro, del quale le grazie della fantasia e dell'ingegno erano imbalsamate dal profumo della modestia. In lui nessuno de' difetti del letterato e del critico di professione, egli che pur diceva di viver sulla penna. Nè burbanzoso, nè sprezzante, nè dogmatico, nè permaloso avea sempre per tutti un sorriso, un consiglio gentile, una stretta di mano da galantuomo fiducioso e sincero. Accoglieva i giovani, i principianti, li incoraggiava, ne rilevava i pregi con onesta e cordiale letizia, senz'ombra di gelosia o di sospetto, ed anzi mostrando un'amabile compiacenza nell'additar loro e rendere più agevole l'aspro sentiero delle lettere, della critica e dell'arte, ch'ei conosceva sì bene, per averlo infaticabilmente percorso. Oggi che l'appartarsi, e magàri il guardarsi in cagnesco par di moda, quest'uomo, questo pubblicista che stendeva le braccia fraterne a chi si faceva innanzi fra timido e sdegnoso, era un'eccezione, e bisognava volergli bene per forza, e

professargli gratitudine. « Quella voce leggermente velata, ha ragione lo Zardo che, ne fu degno ed affezionato collega, aveva inflessioni che ricercavano le intime fibre e davano all' espressioni, anche comuni, un valore quale comunemente non hanno sulle labbra degli altri, e poichè egli non diceva se non ciò che sentiva ed aveva l' animo acceso nell' amore del bello, così comunicava, con la parola alata, tutto il suo nobile entusiasmo in coloro che l' ascoltavano. » Due meriti grandi, indiscutibili ebbe, fra gli altri, il Nencioni: quello di aver fatto meglio gustare e conoscere le grandi letterature straniere, e massimamente l' inglese, tali quali esse furono e sono, senza fronzoli e veli importuni, con alta e viva coscienza di critico e di artista moderno, e quello di essere, fra noi il *sovrano* della conferenza, il conferenziere per eccellenza. Ricordo sempre con amaro rimpianto le sue conferenze alla sala Ginori, ch' erano veri trionfi. Parlava come fra amici, senza l' ombra dell' enfasi, della affettazione e della rettorica. Mai predicozzi, mai volgarità. Pareva conversasse; ma l' impeto lirico e la frase comica, l' *humor* e l'analisi delicata, il sentimento, l'incisivo vigoroso, potente, l'aneddoto vivace, la pennellata che animava un ritratto ed un paesaggio apparivano a un tratto, risaltavano efficaci, affascinati, e la sala rimbombava di applausi. Qui non discuto se la *conferenza* sia o no un indizio di deperimento letterario ed artistico; discorsi o conferenze se ne son fatte sempre e sempre se ne faranno, e d' altra parte si può abusare di tutto; dico solo ed affermo che le conferenze del Nencioni saranno sempre buone e belle, e perciò utili, e ch' egli resterà in questo genere di componimenti maestro in Italia di color che sanno.

Tornando alla commemorazione dello Zardo, il mio debole parere si è che riesca degna in tutto e per tutto del bravo Nencioni, inspirata a que' medesimi criteri letterari ed estetici, a' quali è d' uopo far capo se non vogliamo smarrirci in un laberinto inestricabile. Rileva l' entusiasmo sempre vivo, sempre giovane degli scritti dell' autore dei *Medaglioni*, e come lo scrittore fu pari all' uomo; la sua *curiosa felicitas* di espressioni, la solidità più reale che apparente degli studi, la serenità del giudizio, la larghezza delle vedute, la benevolenza per l' autore esaminato dalle sue critiche anche quando ne rileva i difetti, la sapienza del principio che la critica del Nencioni informava, e cioè che « ogni vera cri-

tica è o dovrebb' essere una resurrezione o un' interpretazione di vita; ma per esprimer la vita bisogna aver vita, ed i morti non hanno mai resuscitato nessuno ». Rileva lo Zardo come le simpatie dell' amato collega fossero « per quel che in Arte vi è di più giovane, ardito ed originale »; e com' egli amasse quel realismo « che studia e traduce tutte le realtà della vita », non quello che dipinge un lato solo del vero, cioè il triviale, l' osceno, lamentando che il materialismo avesse ridotta la letteratura ad una trascrizione di ambienti, a uno studio puramente filosofico di piccole cause, d' impulsi ereditari. Nel poema e nel romanzo contemporaneo avrebbe voluto per tanto « un po' meno di fisiologia, e un po' più di psicologia, » e biasima « la descrizione per la descrizione » crittogama del campo letterario ». Ed il Nencioni non si limitava ai biasimi, ma predicava cogli esempi, sia come descrittore (e basti ricordare il suo scritto *Florentia*), sia come poeta. Anzi molto opportunamente si riferiscono dall' amico i versi che fan comprendere la poesia squisita dell' animo dell' amico. Nel buon Nencioni certe doti dell' ingegno letterario ed artistico inglese si contemperavano intimamente con quelle dell' ingegno italiano, e i *Round about papers*, ne sono eloquente testimonianza nella loro originalità semplice ed arguta, specchio fedele dell' uomo che li dettava. Se volessimo, sull' orme dello Zardo, parlare del Nencioni come maestro, troppo bisognerebbe prolungarsi; le sue alunne sanno ed han detto qual cuore egli avesse, e la lode ed il memore affetto degli scuolari è l' encomio più vero, e più giusto del buon maestro.

Ora il Nencioni non è che una memoria benedetta: ma viva ed efficace. La sua spoglia giace nel cimitero suburbano di S. Felice ad Ema, all' ombra di quella Croce, della quale ei comprese e confessò le grandezze ed i conforti ineffabili, sublimi.

GIUSEPPE RONDONI.

Fiorenza. — IDA SESTINI-FALORSI. — *Il cuore dei Ragazzi.* — Vol. di pag. 398 in-16, con illustrazioni. Firenze. Bemporad, 1897.

L' Autrice, già nota per altri buoni libri educativi e didattici (*Prime pagine della Vita*, *Dopo il Sillabario*, etc.) ha in questa nuova pubblicazione superato felicemente se stessa, sì per l' ampiez-

za degli intenti e la mole dell' opera, sì per l' arte del disporre la propria materia, sì per la elegante semplicità del dettato.

Il libro comprende trentuna narrazioni, « rigorosamente storiche tutte, » secondo è detto in una breve avvertenza, « nella loro sostanza, e le più anco nei loro minuti particolari, » ed in ciascuna raccontasi qualche fatto eroico di perseveranza in un difficile assunto, di fortezza nel dolore, di coraggio incontro al pericolo, di abnegazione della volontà e degli affetti proprî all' altrui felicità, compiuto da un fanciullo o da un adolescente, per amor di patria, per carità domestica, per ardore di Fede. In taluni capitoli raccolgonsi più fatti eroici inspirati da un medesimo affetto, e rivolti ad un medesimo fine.

Notevole facoltà dell' Autrice si è quella di drammatizzare la narrazione, scegliendo le circostanze, e presentando gli aspetti più rilevanti del fatto narrato per modo, che se ne rivelino gl' intimi motivi, senza l' arido e prolisso notomizzare, in cui troppi raccontatori e romanzieri moderni perdono, colla brevità, la efficacia.

Il libro è commovente senza studio di morbose sentimentalità. L' Autrice non ha voluto spremere con infingimenti rettorici le lagrime de' suoi giovinetti lettori ; ma ritraendo e il fatto, e l' animo di chi lo compì, quale e l' uno e l' altro apparivano a lei leggente, e meditante e scrivente, ha trasmesso nel suo stile quella vibrazione, che è destinata a svegliare nel cuore de' giovinetti fiamme di magnanimi desiderî, e sdegno delle piccinerie scurrili di che troppo son pieni, a cominciare dal titolo, i libri di certi recentissimi educatori.

Auguriamo non tanto all' Autrice quanto alla moltitudine dei nostri adolescenti che « il Cuore de' Ragazzi » trovi fortuna appo loro ed appo le loro famiglie ; e che a questa tengan dietro altre siffatte opere educative. Ma non è questo un chieder troppo da ragazzi usi a sentirsi insegnar la Grammatica a predicar la Morale in un tono che per non cader nel pedante precipita nel buffone ?

ARISTO.

Un autunno in Occidente. Monsignor GEREMIA BONOMELLI Vescovo di Cremona. — Milano, Tipografia L. F. Cogliati.

È un libro che si legge con grandissimo gusto e tutto di un fiato. Contiene il ragguaglio di un viaggio di quaranta giorni per la Fran-

cia meridionale e per la Spagna. Alle belle descrizioni dei principali monumenti visitati nelle diverse città s' intrecciano considerazioni opportune e la narrazione di colloquj importanti e di fatti di interesse singolare, che danno varietà al libro, e che hanno tutti il fine o di dissipare qualche equivoco, o di meglio chiarire qualche verità, o di mostrare la necessità della religione, o di porre in evidenza il danno di certi principj, i pericoli di certe idee.

Belle sono le pagine relative a Lourdes, ove ha parole di caldo entusiasmo per la fede dei pellegrini che lo commove fino alle lacrime; per le meraviglie, pei miracoli, pel bene materiale, morale, religioso che irradia da questo Santuario. Quarant' anni fa Lourdes era un piccolo villaggio, oggi è una gaia cittadella con splendidi negozj, locande, alberghi. Ha tre chiese assai belle, ricoveri, ospedali, orfanotrofi, case di religiosi e di religiose, sparse qua e là sui colli circostanti. A ragione, quindi, il nostro autore esclama a pag. 137: « E la ingenua pastorella sarebbe stata una visionaria? Una allucinata? Allora più visionario e più allucinato il mondo che credette e crede a lei ».

A Lourdes potè accertarsi che di tre dei principali miracoli citati da Zola nel suo romanzo su quella città, due erano del tutto alterati, ed il terzo inventato di sana pianta. Bene disse, pertanto, il Dottor Boisserie parlando di lui, che « un romanziere non ha diritto di falsificare la storia, di volgere in derisione le cose sacre. Quel dire una cosa qui con noi e poi dire il contrario in altri luoghi; quel mostrare rispetto delle cose sacre qui, e canzonarle altrove, non va, non va ».

La fede che ha saputo compire opera sì grande a Lourdes, altrove è valsa a muovere l' attività dei cattolici ad imprese degne di essere imitate. A Lione e a Bayena essi spendono somme considerevolissime per il culto e per le scuole. Basti dire che, per queste soltanto, Lione spende 5 milioni all'anno, e 400,000 lire per l' Università. Nonostante siffatti miracoli di carità, le condizioni morali e religiose della Francia sono peggiori assai delle nostre, e, da un Parroco di Tolosa, monsignor Bonomelli ne ebbe una descrizione sconfortante; come pure ebbe notizie assai tristi circa la moralità degli Stati Uniti da una Signora italiana che tornava dall'America, ove era stata molti anni. I divorzj, soltanto, ascendono a 30,000 all' anno. Se, dunque, i Governi monarchici lasciano non

poco a desiderare, anche in certe repubbliche la moralità non è davvero invidiabile.

Grande conforto provò, invece, il nostro Autore a Gibilterra, ove trovò la religione singolarmente rispettata e dal Governo e dai cittadini. Sebbene questa città sia sotto il dominio della protestante Inghilterra, la religione cattolica vi è rispettata e protetta. Le scuole pei cattolici, che formano i tre quarti della popolazione, sono governate dal Vescovo ed affidate a Comunità religiose. Il Governo, per una Scuola, donò al Vescovo un' estensione di terreno che sarebbe costato 800,000 lire, e 30,000 lire in un anno per il mantenimento delle scuole, la qual somma, dovendo esse servire ad una popolazione di soli 15,000 abitanti, rappresenta un sussidio tutt' altro che piccolo.

Nè il Governo inglese si mostra rispettoso soltanto verso la maggioranza, ma anche verso minoranze tenuissime. I militari di guarnigione in quella città sono per la maggior parte protestanti: 4,400 di fronte a soli 600 cattolici. La domenica vanno in corpo alle funzioni religiose, i protestanti alla Chiesa loro, ed i cattolici alla messa e alla spiegazione del Vangelo.

Monsignor Bonomelli, ammirato da siffatto contegno, esce a dire: « Appoggiato al davanzale della finestra, gli occhi fissi su quei soldati, che mi sfilavano sotto a passi lenti e a suon di banda, a bandiera spiegata per andare alla chiesa, protestanti e cattolici alla propria, con rispetto vicendevole, io ero commosso profondamente ed umiliato, e gemevo in cuor mio. Commosso, vedendo quella balda gioventù, in quegli abiti sfarzosi, pubblicamente muovere verso la chiesa per rendere a Dio l' onore che gli è dovuto: commosso profondamente, vedendo come il Governo protestante inglese comprenda la libertà di religione e la pratica senza riguardi alla piena luce del sole, e come con alto esempio di imparzialità rispetta la Religione cattolica, che non è la sua, anche quando è professata da una debole minoranza. Quale lezione per l' Italia e la Francia! »

Altre cose importanti potrei citare, ma troppo mi dilungherei per un articolo bibliografico, molto più che il già detto sembrami sufficiente ad invogliare a leggere un libro, che per il nome stesso dell' Autore si raccomanda altamente da sè.

R. M.

Conferenza pubblica agli industriali italiani. — Schio, Stab. tip. lit. di L. Marin, 1897.

Argomento di questa conferenza, accompagnata da quadri dimostrativi e da opportuni raffronti, è, come del precedente opuscolo, la grave fiscalità che tormenta il contribuente italiano, la strapotenza del genio fiscale che accoglie con frenesia qualunque mezzo per applicare una imposizione o per rimaneggiarne una vecchia, portando ostacolo alla produzione, al lavoro, allo aumento della ricchezza nazionale. L' autore, che è il senatore Alessandro Rossi, reclama a buon dritto contro questa saturazione deleteria per i ricchi ed i poveri ed invita gli industriali italiani ad associarsi a lui.

E. M.

Raffaello Mazzei e Augusto Alfani. — *Manuale dell' agricoltore Toscano.* — Firenze, Bemporad e figlio, 1898.

I nostri due carissimi Amici e Collaboratori si sono riuniti per pubblicare questo volume della Biblioteca Scolastica del signor Bemporad, volume che sarà ed è anzi stato accolto molto benevolmente nella regione Toscana, poichè ha lo scopo di esporre con sobrietà di parole e con semplicità di forme, in benefizio dei proprietari-agricoli e degli agenti di campagna, i precetti più essenziali e più utili e le esperienze più sicure e recenti in fatto di agricoltura. Il lavoro è diviso in tre parti: Terre, lavori e concimi, Piante, Bestiame ed industrie agricole, e vi è in ultimo una aggiunta di leggi e decreti riguardanti l' Agricoltura. — Il modesto prezzo del volume (Lire 1, 25), la molta materia che in sè contiene, l' importanza di questa materia stessa assicurano al fortunato editore una larga diffusione. Così potesse esso contribuire alla razionale educazione agricola dei nostri contadini, e potesse far arrivar anche fuori della Toscana tanti savi consigli, che pur i contadini d' oggi sono molto restii ad accogliere.

R. N.

Mediolanum docet

Crediamo bene dar conto ai nostri lettori di una istituzione recente sorta a Milano, e che sarebbe desiderabile si estendesse in altre città d'Italia. Un'Associazione per la difesa della fanciullezza abbandonata era giusto che si formasse in Milano, dove hanno vita già molte e molte opere di beneficenza. E la nuova associazione vuol essere benefica per eccellenza, mirando anzitutto alla difesa morale di tanti poveri fanciulli ai quali i genitori non pensano o ci pensano troppo male, e ai quali la legge non sa o non può provvedere. Poi la legge non potrebbe mai compiere un mandato di assistenza paterna; il sentimento benefico non può scaturire che dalla iniziativa privata, assecondata o meglio protetta dalla legge; l'efficacia morale diviene allora maggiore. Finora l'*Associazione nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata*, venne favorita largamente dalla generosità dei Milanesi, e coronata già da un esito confortante; ma i promotori di quest'opera umana e cristiana aspettano sempre che la legge li aiuti nel loro intento, disciplinando meglio la *patria potestà*. Che il problema della fanciullezza abbandonata interessi anche il legislatore non v'ha dubbio quando si pensa che nei piccoli abbandonati si preparano regolarmente i delinquenti.

Dando conto di quello che s'è fatto a Milano, nel mentre vogliamo mostrare la nostra simpatia all'opera della *Associazione*, facciamo voti che i suoi ideali di bene vengano attuati nella forma migliore, e che il beneficio si allarghi al maggior numero di fanciulli abbandonati. Il poter dire un giorno: questo uomo sarebbe riuscito un malfattore, io l'ho aiutato e ne ho fatto un galantuomo, ci pare una delle soddisfazioni più squisite di un animo gentile.

Ecco ora la *Relazione* economico-morale del Consiglio di Amministrazione per l'anno 1897.

È con vera soddisfazione che veniamo oggi a ricordare il lavoro fatto ed i risultati ottenuti in quest' anno dall' Associazione. Le nostre speranze non andarono deluse, e le rosee previsioni che qui si facevano nell' Assemblea del Dicembre 1896, quando il Consiglio segnalava le opere iniziate e si compiaceva dei primi e lusinghieri successi, si sono fortunatamente avverate e furono anche superate in gran parte. Valga a provarlo l' eloquenza dei fatti, che riassumiamo in una breve, ma confortante statistica.

L' Associazione Nazionale per la difesa della Fanciullezza abbandonata ha raccolto dalla carità cittadina in un anno e mezzo di vita *un centinaio di mila lire*, annovera oltre 300 Soci, ha preso in esame 255 casi di abbandono, sfruttamenti o scandali ed ha provveduto a settantuno di essi, facendo ricoverare i suoi piccoli protetti nell'Istituto pei Figli della Provvidenza, nella Casa di Nazaret, nella Casa di Betlem, nella Casa di S. Giuseppe, nell' Istituto Guanella, presso le Suore Francescane e presso il Buon Pastore in Monza. Nè si è disinteressata a quei casi, che pur non essendo di sua competenza, si presentavano meritevoli di soccorso. Essa ha cercato sempre di rendersi utile ai richiedenti additando loro quelle Istituzioni, quelle beneficenze cui potevano fare appello, a sollievo dei loro patimenti e delle loro miserie. Molte volte anzi l'Associazione ha appoggiato caldamente le loro domande presso i Consigli degli Istituti di carità o degli Stabilimenti Sanitarî, secondo i bisogni, ed ha raccolto le prove della grande deferenza usata verso le sue particolari istanze.

In via eccezionale abbiamo distribuito quest' anno cinque sussidî a domicilio, perchè trattavasi di impedire che la più orrenda e sconsolata miseria provocasse l' abbandono materiale e morale della prole.

Ogni qualvolta fummo consapevoli di brutture e vergogne, tentate o consumate a danno di fanciulli o fanciulle, non esitammo a deferirne i colpevoli al Procuratore del Re, che sempre provvide, ed al quale pure si ricorse, e non invano, pel ricovero di discoli nei Riformatorî ed anche, in un caso, quando si trattò di riabilitare dei genitori ingiustamente accusati dai figli.

Il Consiglio non trascura alcuno dei casi in cui è provato lo sfruttamento dei fanciulli, ma vigila su tutti, quindi anche sul triste e quotidiano spettacolo di bambini cenciosi, portati in collo o trascinati da luride mendicanti. Più d' una volta abbiamo aperto

inchieste di nostra iniziativa, e quando ci risultò il colpevole sfruttamento ne abbiamo comunicato i risultati alle Autorità perchè provvedessero al rimpatrio o alla punizione di quei miserabili. E ugual denuncia si fece quando gli sfruttatori erano invece persone, che abusando della buona fede dei benefattori, avevano ottenuto posti in Istituti di derelitti, per ragazzi appartenenti a famiglie provviste di mezzi, che in uno dei casi da noi esaminati, erano persino di una certa larghezza.

Altri e più gravi sfruttamenti si tentò di prevenire o di impedire. Informati, per esempio, sulle condizioni di certe fanciulle che genitori, smaniosi di trarne un lucro, avviavano a mestieri pericolosi per la loro onoratezza, siamo intervenuti col consiglio, cogli ammonimenti, ai quali se inascoltati, faremo seguire una salutare denuncia alle Autorità.

In molte altre forme e con altri mezzi, a seconda delle circostanze, è andata esplicandosi l'azione efficace della nostra Associazione. Ai Direttori di Scuole abbiamo ricorso sovente perchè elargissero libri di testo ed oggetti di cancelleria a scolari bisognosi, ci siamo adoperati spesso a far iscrivere fanciulli nelle pubbliche Scuole, quando c'era trascuranza a farlo da parte dei genitori; abbiamo procurato lavoro in officine a ragazzi, che i genitori avrebbero trovato più comodo partito porre a carico della beneficenza pubblica, ed infine siamo giunti — e questo ci dà la massima compiacenza — a procurare a parecchi fanciulli orfani di padre e di madre, dei genitori d'adozione, scelti con rigida cautela, preparando loro così un avvenire confortato da principî religiosi e morali, e materialmente sicuro.

Insomma, pur rimanendo fedelmente ligi agli scopi dell'Associazione nei limiti tracciati dallo Statuto, approvato or fa un anno dal nostro benemerito Comitato, abbiamo tentato ogni mezzo, ogni via, per venire in aiuto della Fanciullezza infelice.

L'Associazione poi non perde di vista i casi che le furono presentati, e la sua vigilanza si porta sia sopra quelli cui ha provveduto, onde eventualmente sospendere il beneficio a quelle famiglie, che per mutate o migliorate condizioni morali ed economiche non ne fossero più meritevoli, sia sopra quelli che ha respinti, per intervernire col suo soccorso, qualora se ne presentasse il bisogno.

In questo delicato lavoro di revisione, d'indagini, che va facendosi ogni dì più esteso, ed è in parecchi casi non scevro di pe-

ricoli, abbiamo preziosissima l' opera del nostro Comitato dei delegati, che il Consiglio ha istituita quest' anno, disciplinandola con uno speciale Regolamento. Agli egregi Signori che vi appartengono, il Comitato dell'Associazione rende un caldo tributo di gratitudine. Ci riuscì pure utilissima l'opera di molti Reverendi Parroci e Coadiutori, ai quali costantemente ci rivolgiamo per informazioni e consigli.

Due punti importanti ed ardui del nostro programma, ai quali non con notevoli risultati fino ad ora, ma con tenaci speranze di riuscita, dedichiamo speciali cure, sono la separazione, necessaria soprattutto negli Istituti Governativi, dei discoli dai non discoli, e la punizione dei genitori colpevoli. A quest' ultimo scopo la presidenza insistette ed insiste presso le Direzioni degli Istituti che raccolgono i nostri protetti perchè respingano inesorabilmente quei genitori che hanno gravemente mancato ai loro doveri. Il provvedimento del distacco assoluto dei figli da parenti colpevoli può talvolta incontrare ostacoli legali, ma riuscirebbe di una grande efficacia, quando fosse rigorosamente applicato da tutti gli Istituti, come si fa dai Figli della Provvidenza, i quali sanno mantenerlo con incrollabile energia, resistendo a insistenze, ingiurie e minaccie.

E precisamente il nostro Vice Presidente, D. Carlo San Martino, che dirige quell' Istituto, in una recente sua visita fatta a Riformatorii, Case di pena e di correzione paterna di tutto il Regno, ha raccolte le prove dell' urgente, assoluta necessità di una radicale riforma della legge che disciplina la *patria potestà*. Su molti fatti, appoggiati ad unanimi testimonianze dei Direttori di quegli stabilimenti, il nostro Vice Presidente ha richiamata l' attenzione del Governo, e particolarmente del Presidente del Consiglio, on. Di Rudinì, che promise di presentare tra breve una speciale legge al Parlamento. Facciamo voti che ciò avvenga e che l' Associazione possa dire un giorno d' aver modestamente, ma validamente contribuito alla soluzione dell' arduo problema.

Un' altra parte del nostro programma ci sta grandemente a cuore, la fondazione cioè di una Casa di deposito in Milano, a temporaneo, ma immediato ricovero dei fanciulli abbondanati. Abbiamo studiato parecchi sistemi e progetti per riuscire nell'intento e crediamo oramai di essere giunti in porto, mediante un accordo fatto coll' Istituto pei Figli della Provvidenza, sul quale il Consiglio si riserva di dare al Comitato più ampia relazione.

Tutto il lavoro fatto non avrebbe dato buon frutto se l'Opera non avesse incontrato il favore delle Autorità e della cittadinanza. E siamo lieti di poter oggi affermare che da questa e da quelle avemmo il più caldo incoraggiamento: dalle Autorità, che trovando nell' Istituzione aiuto efficace e pronto, l' hanno costantemente appoggiata : dalla cittadinanza, che apprezzandone gli alti scopi, ha risposto con ammirabile slancio al nostro appello. Di tale slancio benefico ricordiamo con vivo compiacimento una recente prova: la Fiera di beneficenza tenutasi in Maggio nel Giardino della Villa Reale, concesso da S. M. il Re, nostro Augusto Patrono, la quale fu un nuovo trionfo delle tradizionale carità milanese. Andiamo debitori di quel successo all' infaticabile Comitato delle nostre Patronesse, degnamente presieduto dalla Contessa Giuseppina Negroni Prati Morosini, ed al Comitato organizzatore della Fiera, che ebbe a capo il senatore marchese Lodovico Trotti e che indefessamente lavorò per la riuscita della benefica impresa. Crediamo renderci interpreti dei sentimenti dell' Assemblea esprimendo a quelle gentili Signore ed a quegli egregi Signori la vivissima riconoscenza della nostra Associazione.

Riconoscenti ricordiamo pure l' unanime favore che ci accordò la Stampa cittadina, additando al pubblico l'istituzione e sostenendola incessantemente e validamente. Ringraziando l'intiera stampa pel suo influente appoggio, dobbiamo oggi uno speciale ringraziamento al *Corriere della Sera,* che anche in questo anno destina una parte della sua sottoscrizione natalizia a vantaggio dell'Associazione. Con rimpianto e con gratitudine rammentiamo i nostri benefattori defunti: il signor Riccardi, che legò L. 1000; il conte Amman L. 500, la Marchesa Stampa di Soncino L. 3000, ed il signor De Albertis L. 2000.

Confortati dalla vostra approvazione, proseguiremo con energia la previdente opera di carità che ci avete affidata, e nelle difficoltà, nei pericoli che troveremo per via serberemo intatta la fede nel successo, che per legge provvidenziale accompagna sempre ogni opera altamente morale.

Il Consiglio: Bozzotti cav. Erminio, *Presidente* — D. Carlo San Martino, *Vice-Presidente* — Bassi nob. Cav. Carlo — Brentari prof. Ottone — Colombo prof. Cav. Virgilio — Grandi dott. cav. uff. Edoardo — Rezzonico comm. dott. Antonio — Cristini Lodovico — Valvassori Peroni avv. Angelo, *Segret.*

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

La proprietà artistica e l'Editto Pacca

innanzi ai Magistrati

I.

L' editto del Cardinal Pacca, Camerlengo di S. R. C., pubblicato nel 1820 conteneva fra le altre le seguenti disposizioni:

ART. 11. — Sarà permessa la vendita ed il commercio degli oggetti d' antichità ed arte non contemplati nell' art. 7, liberamente, se seguirà entro quest' alma città di Roma.

ART. 12. — Qualunque articolo e oggetto di belle arti che voglia estrarsi dalle Provincie dello Stato per l'Estero, o da quest'alma città di Roma per le provincie o per l' estero sarà sottomesso alle più rigorose ispezioni, riserbata solamente a noi, la facoltà di permetterne la relativa estrazione....

ART. 13. — La nostra Commissione in Roma e le Commissioni ausiliarie nelle Provincie saranno da Noi incaricate di visitare gli oggetti preziosi per antichità, per erudizione, dei quali si richiegga l' estrazione. Dopochè le Commissioni avranno separatamente esaminato questi oggetti si uniranno, ed a voti segreti consultivamente delibereranno sul merito degli oggetti stessi.

ART. 14. — Se i medesimi non si conosceranno necessarii o di sommo riguardo per il Governo, ne sarà permessa l' esportazione all' Estero mediante pagamento di dazio, del 20 per cento.

Come il Governo pontificio applicasse questi articoli lo vedremo in seguito. Come gli abbia applicati il governo italiano dopo essersi fatto autorizzare dalla legge 28 giugno 1871 a considerare vigenti le leggi e i regolamenti pontificii intorno alle

Belle Arti, lo si vede dalla comparsa conclusionale del Ministero dell' I. P. nella recente causa Accrocca. Ivi si dice:

Dal 1871 ad oggi non è uscito un palmo di tela dipinta, un bocconcello di marmo scolpito, o altro oggetto d' arte qualunque, (a meno che gli esportatori abbiano frodato l' erario) senza il pagamento della tassa a termini dell' Editto.

E la comparsa dice la verità. Poteva aggiungere che il rigore fu spinto agli ultimi termini della severità e del ridicolo. Meissonnier, avendo portato a Roma un quadro suo da lui stimato 400.000 lire, se volle riportarlo in Francia dovette pagare il dazio come se altri ne fosse stato l' autore. Gli usarono soltanto l' indulgenza di concedergli l' abbono della metà, ma il viaggio del quadro suo gli costò 40.000 franchi.

Un signore di mia conoscenza che aveva villeggiato in Liguria e ne aveva abbozzato un paesaggio, tornato a Roma e finita la tela volle spedirla a un suo compagno di villeggiatura per mostrargli..... quanto dipingeva male. Il capolavoro fu fermato, ispezionato, assoggettato alla tassa.

Nè il permesso d' uscita si otteneva tutte le volte che le più elementari ragioni l'avrebbero voluto. Pochi anni addietro un signor Bardini di Firenze comprò da Torquato Castellani a Roma due busti di marmo provenienti da Napoli. Quando volle portarli a casa sua, alto là! L' uscita di due oggetti napoletani avrebbe danneggiato l' arte romana, nè Firenze aveva diritti in confronto con Roma. Non valsero pratiche, reclami, preghiere; i due busti a maggior decoro della scultura e a maggior soddisfazione del pubblico giacciono imballati a Roma in un magazzino. Altrettanto accadde quando distruttosi pei lavori del Tevere il palazzo Altoviti, questa illustre famiglia fiorentina domandò di riportare in patria il busto del suo antenato Bindo, opera di Benvenuto Cellini. Non valsero le ragioni della proprietà, della storia, dell' arte stessa: il busto celato e imballato dovette restare a Roma. E le cose si fossero fermate qui. Sono ancora ricordate le perquisizioni, le vessazioni, i processi

che accompagnarono il pericolo e il fatto d'alcune esportazioni. Conseguenza fu che alcuni proprietari, e, per citarne uno il principe Torlonia, i quali fino allora avevano ammesso il pubblico a visitare raccolte artistiche, le chiusero severamente per affermare i loro diritti contro le intromissioni del governo. Essi erano giustificati bensì, ma quale vantaggio ne venisse alla coltura e alla città ognuno lo può comprendere.

Intanto il furore artistico del governo era informato alla più strana incoerenza.

Quando Gregorovius, Grimm e Curtius, per tacere di tanti altri, gridavano contro la distruzione di Roma che si operava colla riforma edilizia, il governo che aveva pronti i carabinieri contro ogni quadro che fosse partito non se ne dette per inteso.

Quando le poetiche solitudini che conducevano alla piramide di Caio Cestio e alla Porta di S. Paolo, furono deturpate dal nuovo quartiere di Testaccio; quando i trofei di Mario, l'auditorium di Mecenate, la chiesa di S. Eusebio furono accerchiati da volgari costruzioni moderne; quando la barbarie dei nuovi costruttori si estese fino ai piedi del Colosseo; quando si distruggeva il Porto di Ripetta per far luogo ad un mostruoso ponte, che conducesse nei Prati di Castello gli intrapenditori a rovinarvi il luogo e sè stessi; quando per trovar posto al monumento di Vittorio Emanuele si distrusse la torre di Paolo III, il chiostro d' Aracoeli e molti gloriosi avanzi sparsi sul declivio orientale del monte Capitolino; quando erano distrutti i laureti della Farnesina, alterata l' isola tiberina, tolta ogni varietà ed ogni bellezza al corso del gran fiume romano, quando con case di sconcia architettura era guastata la vista che si godeva dal portico di S. Giovanni in Laterano, una delle più celebri viste del mondo; e la Villa Wolkonski era sventrata e spogliata; quando era distrutta la magnifica passeggiata ombrosa che da Porta Angelica andava a Villa Madama; quando queste barbarie accadevano, allora il governo, a chi lo supplicava di porre un freno al delirio edilizio, rispondeva doversi lasciare pienissima libertà; allora chi in nome

della veneranda bellezza di Roma si opponeva alle turpi volgarità delle turpi speculazioni, era deriso da tutto quell'insieme d'uomini, a cui frattanto l'editto Pacca e i divieti dell' esportazione d'un quadro doveano la loro implacabile applicazione. Gli stessi Baccelli e Bonghi che col progetto di legge sulla zona monumentale cercavano provvidamente ma tardi di salvare dalle brutture circostanti i monumenti massimi, incontravano nel governo un pieno assenso a parole, e mille restrizioni ed ostacoli a fatti.

Eppure, diceva bene il compianto Geoffroy direttore della scuola archeologica francese di Roma, i quadri trasportati all' estero avrebbero ancora attestato la grandezza dell' arte italiana; mentre le deturpazioni della città sarebbero state una perdita definitiva e irreparabile, e avrebbero dato a tutto il mondo civile il diritto di chiederne conto ai possessori di Roma. Nello stesso senso si esprimeva l' on. Tommaso Villa difendendo innanzi alla Corte d' Appello di Roma il principe Sciarra nel famoso processo. Egli diceva:

« Il concetto che non si possano ammirare i capolavori del l'arte italiana che qui in Roma, è un *concetto da bottegai, da albergatori.*

« Io ho un concetto più alto.

« Quando visito i musei di Parigi e di Londra mi sento, là in mezzo a quelle immortali prove del genio italiano, veramente fiero di questa mia patria.

« Io amo l'arte come una delle più grandi tradizioni nostre, amo l'arte che ci unì e ci fece conoscere ed amare da un capo all' altro del mondo, ma poco mi curo che il prodotto dell' arte sia qui o altrove. »

Non altrimenti si era espresso nel 1849 il principe Bonaparte di Canino, quando, durante la repubblica Romana, si discuteva di legislazione artistica. Queste le sue parole:

« Le leggi provvedono e, secondo me, *provvedono anche troppo* alla conservazione di oggetti di Belle Arti del nostro Stato, poichè

risentono non poco dell' *arbitrio*, e penso che le conseguenze del sistema costituzionale saranno di modificarle.

« D' altronde io non credo che venga un gran male dalla dispersione di tali oggetti; un libro che giace *sepolto nella polvere* in fondo a scaffali, passa nelle mani di tre, quattrocento persone che lo leggono e ne traggono profitto.

« La medaglia va a trovare la sua nicchia nello scrigno dell' amatore, a cui manca precisamente quella di cui fa acquisto per completare la sua serie; e vediamo in altri paesi che non sono soggetti a sostituzioni formarsi delle collezioni almeno complete, se non splendide come le nostre.

Ma pareva che secondo il governo Italiano, fra il distruggere e l' esportare non ci fosse alcuna differenza; o meglio che esportare fosse assai peggio che distruggere.

L' Editto Pacca, come tutti gli Editti dei Camerlenghi da quello Aldobrandini del 1624, ha due parti: una che si riferisce alla incolumità dei monumenti ed oggetti d' arte; l' altra al divietò della loro esportazione.

Ora il non avere in questi ultimi tempi badato abbastanza che queste due parti dell' Editto erano diverse, che il serbare incolumi i monumenti ha una importanza, il conservarli in paese un' altra, produsse applicazioni eccessive e servili dell' Editto e ispirò malamente i progetti di legge, che i varii ministri della P. I. prepararono per sistemare in modo stabile e in tutta Italia la condizione che le Belle Arti serbano nell' antico territorio pontificio.

Quei progetti furono formati col seguente criterio: che l' incolumità degli oggetti richiedesse il divieto, o della loro alienazione o almeno della loro esportazione, e che d' altra parte il divieto d' alienare o d' esportare garantisse da sè solo l' incolumità. Nell' ultimo progetto, che fu quello dell' on. Martini, 26 Novembre 1892, si toccò l' ultimo limite di questa confusione. Infatti esso stabiliva bensì degli obblighi rigorosi per i possessori di monumenti immobili (art. 2) fino a volerli inalienabili, e non si sa perchè, da parte dei corpi morali

(art. 2 primo comma) ma poi lasciava impunita la loro distruzione (art. 20.)

Nè basta: quanto agli oggetti immobili per destinazione proibì la loro remozione dal posto originario, considerandola giustamente come un guasto dell' edificio complessivo, ma la proibì soltanto ai corpi morali, ai privati no. (art. 4 primo comma).

Ancora: gli oggetti d' arte mobili catalogati per sommi, a senso dell' art. 6, dovevano essere così gelosamente trattati che il possessore privato dovea come un ammonito tener la casa aperta ad ogni ispezione ministeriale, nè potea venderli ad alcuno, salvo allo Stato, (il quale, s' intende, non avea obbligo di comprarli (art. 6) e non avrebbe avuto che pochissimi mezzi per farlo quando lo avesse voluto (art. 17).) Eppure se quel possessore avesse voluto distruggerli sarebbe stato padronissimo (art. 19); e infine se li avesse custoditi male ne avrebbe avuto il miglior premio, quello di poterli far comprare dallo Stato a perizia (art. 6, 3° comma) avendo fra i periti un rappresentante suo.

Così, mentre il privato che di suo arbitrio avesse alienato all' estero un oggetto d' arte non sommo ma anche mediocrissimo e pel quale lo Stato avrebbe se richiestone dato ogni permesso; mentre questo privato era punito colla confisca dell'oggetto e con multa fino a L. 10,000 (art. 19) egli poteva senza nessuna pena deturpare, guastare, incendiare la sua opera d' arte.

Quindi il progetto ministeriale mentre prendeva titolo dalla conservazione dell' arte, in fatto nè la raggiungeva, nè la cercava, ma si limitava, senza concetti coerenti e sicuri, a impedire certi casi d' alienazione, come se alienare fosse maggior male che distruggere, e come se lo sfogo d' una piccola gelosia verso acquirenti nazionali o stranieri bastasse a rendere tollerabili guasti e soppressioni, che sottraessero per sempre l' oggetto ad essi, a noi, a tutti.

Nè minor confusione era nella relazione che l' on. Gual-

tierotti-Morelli pubblicò a nome della Commissione parlamentare incaricata d' esaminare il progetto Martini. Egli che pur proponeva punizioni contro i distruttori degli oggetti d' arte, usava i seguenti criteri giuridici contro l' esportazione delle cose artistiche, mobili di lor natura e di loro destinazione. Scriveva cioè:

Dai giureconsulti romani, presso i quali fu non meno chiaro ma anzi ben più assoluto di quello che oggi non sia, il concetto della proprietà individuale; fu ammesso senza difficoltà che di alcune cose potesse *per legge* come per patto o per testamento *impedirsi* l' alienazione senza distruggere con questo il diritto di proprietà.

Nel Codice di Giustiniano si trovano interi titoli nei quali, per ragioni di varia natura che sarebbe ora inutile analizzare, si vieta di certe cose la vendita, l' acquisto e l' esportazione; si obbligano i cittadini a riparare i loro edifizii, a ricostruirli in un modo piuttosto che in un altro e ciò per ragioni edilizie e per altre di pubblico interesse, senza mai vedere in queste disposizioni, la negazione del diritto di proprietà, che se è un cardine fondamentale nella civiltà nostra lo era ancora più nella civiltà romana.

Le statue poste in pubblico non potevano remuoversi neppure per opera di colui che ve le avea poste: non era consentito che quando una volta fu di ragion pubblica tornasse ad uso privato. Il legato per la formazione di un monumento pubblico era considerato come legato *ad patriam*.

Una costituzione attribuita all' imperatore Costantino, ma che, secondo il Gotofredo, più probabilmente è di Costanzo, proibiva di privare le città dei loro ornamenti, non essendo lecito di disperdere ciò che fu ricevuto dai maggiori a decoro di una città per trasferirlo in un altra, e mentre Onorio non altrimenti disponeva, ricordando che se aveva abolito i sacrifizii intendeva però che fossero conservati gli ornamenti delle opere pubbliche, Teodosio il Grande vietava come cosa turpe, guastare lo splendor del civico ornato, appoggiando o costruendo edifizii a contatto di pubblici monumenti e gl' Imperatori Majorono e Leone, deplorando che nel tempo medesimo in cui si dava opera alla costruzione degli edifizii

necessarii al pubblico uso si perdesse il bello stile antico e molto si rovinasse per riparare assai poco, decretavano che quanto apparteneva allo splendore della città dovesse serbarsi intatto anco in caso di riparazione; e se ciò fosse possibile si impiegasse in altra opera di pubblico ornamento. Tutto questo concerne in modo speciale le opere pubbliche o, per volontà di privati, destinate al pubblico (*res quasi pubblicatae*): ma non è men vero però che, prima ancora delle costituzioni imperiali ora ricordate, la sapienza romana a tutela dell'arte aveva stabilito precetti egualmente rigorosi in relazione ai privati e alle opere private.

Un editto di Vespasiano e un senatus-consulto vietavano al proprietario di demolire l'edifizio suo per alienare i marmi e le statue, sotto pena per il venditore della nullità della vendita e per il compratore inoltre di una multa corrispondente al doppio del valore della cosa comprata. Era solamente consentito al proprietario di portare i marmi da una in altra casa di sua proprietà, a condizione però che l'ornato pubblico non ne soffrisse *ne publicus adformeretur adspectus*.

L' on. Gualtierotti in una parola non s' accorgeva che questi precedenti giustificano soltanto il divieto di quelle esportazioni che costituiscono guasto ad un edificio o ad altra unità artistica, il divieto cioè di rimuovere cose immobili per natura o destinazione, non già di alienare le cose originariamente mobili e rimaste tali.

Eppure questa distinzione fra mobili ed immobili, doveva apparire subito come esente da artificio e apportatrice d'una necessaria distinzione nel loro trattamento giuridico. Difatti un fregio che si porti via dalla facciata di un palazzo, un coro che si porti via da una chiesa, anche se non distrutti, alterano malamente quella unità artistica che i nostri padri vollero salda, che destinarono a profitto estetico del pubblico e che ora non si può spezzare se non per venalità vandalica. Ma per i quadri e le statue che non ebbero collocamento fisso o non l' hanno più da secoli, chi ha scritto che debbano restare perpetuamente in Italia? Quale loro destinazione intima è violata se emigrano? Raffaello dipinse una Madonna per

Francesco I di Francia; egli che pure contribuì per qualche cosa all' onore d' Italia, non credette dunque da vivo che le sue tele dovessero rimanere per forza nei confini nostri; probabilmente se potesse parlare direbbe di non crederlo neppur da morto.

Niente vieta del resto d' assimilare agli immobili e di sottrarre ad ogni esportazione gli oggetti anche mobili posseduti da musei di proprietà pubblica. E ciò per due ragioni. La prima è questa, che senza voler detrarre al pregio degli oggetti mobili d' arte posseduti da privati a Roma e nei territorii dell' Editto Pacca, pure è notorio che essi non possono stare al confronto delle ricchezze artistiche possedute dallo Stato, dal Vaticano, dalle provincie, dai comuni, da altre istituzioni pubbliche, e che perciò, mentre il patrimonio artistico della nazione non sarebbe menomato se si lasciasse libertà ai privati d' alienare gli oggetti loro, lo sarebbe se questa libertà si lasciasse ai pubblici musei.

La seconda ragione è questa che, seppure per loro natura gli oggetti mobili non hanno alcun legame necessario col luogo ove si trovano e nulla che renda sconveniente la loro esportazione, contuttociò il fatto di essere stati raccolti da istituti pubblici del nostro paese, ha dato ad essi un carattere di ricchezza permanente e inalienabile a profitto del pubblico.

E in ciò io sono più severo dell' ultimo progetto governativo inteso a conservare e trasformare l' Editto Pacca. Infatti l' on. Martini all' art. 15 dava allo Stato la facoltà nuova, strana, pericolosissima di far cambi con musei esteri ed anche di vendere « duplicati che non abbiano alcun interesse per le collezioni dello Stato. » Io non vorrei invece che ciò che è diventato pubblico e nazionale cessasse di esserlo per mezzo di vendite fatte dallo Stato; non vorrei sopratutto che si aprisse questa nuova strada agli abissi e alle dilapidazioni che già infestano le collezioni pubbliche. Ma non serve anche quest'ultima disposizione del progetto governativo a dimostrare quale incertezza e contraddizione di criterii domini l'atteggiamento del governo?

II.

A questa confusione amministrativa e legislativa che tendeva a stringere sempre di più i vincoli dell' Editto Pacca contro la libera disposizione della proprietà privata, teneva dietro un' altra confusione; quella giudiziaria; la quale però ha avuto un effetto tutto contrario; cioè di sconnettere l' Editto Pacca e diminuirne l' efficacia, sottraendo ai rigori del governo gran parte della forza giuridica; benchè non abbia diminuito in esso nè la voglia nè la possibilità degli arbitrii.

Di questa confusione giudiziaria si ebbe la prima prova nel citato processo contro il principe Sciarra, per la vendita all' estero di ventisette quadri e quattro sculture. La magistratura mutò tre volte in due anni il giudizio che si era dato sull' efficacia dell' Editto Pacca. La prima volta infatti che questo Editto subì un esperimento giudiziario, il Tribunale di Roma con sentenza 16 Aprile 1893 dichiarò che si potevano chiamare in suo aiuto le ferree disposizioni dell' anteriore Editto Doria, e in virtù di quest' ultimo stabilì che il principe Sciarra dovesse scontare l' esportazione *delle cose sue*, con tre mesi di detenzione, 5000 lire di multa, un milione e 266 mila lire d' indennità allo Stato. Dopo una sentenza simile tutto poteva mancare all' Editto Pacca fuorchè una sufficiente sanzione.

Ma segue la Corte d' Appello di Roma 8 Marzo 1894 e la sanzione diminuisce. Non più detenzione: resti ferma la multa, e l' indennità si limiti a mezzo milione.

Segue infine, per cassazione della sentenza precedente, la Corte d' Appello d' Ancona 12 Ottobre 1894, e la sanzione se ne va a spasso del tutto. Niente detenzione, niente indennità, tutto si riduce ad elevare una contravvenzione e a valutarla in 1800 lire d'ammenda.

Dopo questo avvenimento l' Editto Pacca rimase tra vita e morte. Esso autorizzava ancora il governo ad impedire con violenza o a tassare con durezza l' esportazione degli oggetti

artistici, se ne era avvertito a tempo; ma se l'esportatore li sapeva sottrarre a queste misure e faceva loro passare i confini dell'antico stato pontificio, egli era a cavallo. Si possono ben pagare poche lire d'ammenda, dopo aver realizzato un capitale morto di qualche milione!

Ora questo stato di cose non poteva durare. Nelle leggi la coercizione che si può esercitare per eseguirle deve essere proporzionata alla sanzione con cui rifarsi se non siano eseguite; altrimenti il violarle porterà un premio invece d'una pena. Alterata infatti nell'Edito Pacca questa proporzione, si è avuto questo bel risultato; che se il Principe Sciarra fosse stato fedele ad esso, o avrebbe dovuto rinunziare, per negato permesso dello Stato, ad incassare il milione e più che il Tribunale presunse aver incassato; o, ottenuto il permesso, avrebbe dovuto pagare allo Stato più che duecento mila lire come tassa del 20 % dipendente dall'Editto; un pessimo affare, come vedete, in ambedue i casi. Invece avendo preferito di violar la legge, con mille e ottocento lire d'ammenda se la cavò ed ebbe in più il condono per l'amnistia.

Ma l'urgenza d'una legge nuova non persuase il governo a proporla. Continuarono i *veti*, i *fermi*, le tassazioni; mentre continuarono nella stampa e in numerose adunanze le agitazioni perchè la parte dell'Editto che protegge l'incolumità delle raccolte pubbliche, degli immobili pubblici e privati, e degli scavi fosse munita di sanzione migliore, e la parte invece che riguarda l'esportazione di oggetti privati mobili fosse abolita, sostituendovi con dichiarazioni legislative e chiare il criterio della libertà. Non aprendosi nessuna via d'uscita i liberisti pensarono allora ad una cosa: adire essi in proprio favore quella autorità giudiziaria, che a proposito del principe Sciarra il governo aveva adito contro di loro. Essi movevano dai seguenti criteri.

Quale legge era chiamata in causa dalla vendita fatta dallo Sciarra? La legge italiana 28 giugno 1871 all'art. 5:

« Finchè non sia provveduto con legge generale continueranno

» ad avere vigore le leggi e i regolamenti speciali attinenti alla
» conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte. »

Ma questo articolo non specifica quali fossero le leggi e i regolamenti pontificii in vigore, e nemmeno assicura che ce ne fosse in vigore alcuno. Tuttavia il Tribunale che per primo condannò lo Sciarra, seguendo l'opinione comune, diceva: « Che l'Editto Pacca sia in vigore non è oggetto di discussione ». E veramente fin'allora nessuno ne aveva messo in dubbio la persistenza. Ma il ragionamento stesso fatto dal Tribunale ne faceva sorgere la questione, la quale si poteva formulare così: le disposizioni pontificie, che la legge italiana fece sue consistevano nel pieno e preciso Editto Pacca, o invece in uno stato di cose metà giuridico e metà di fatto che avea di molto mitigato quell' Editto? Si può oggi considerare vigente l' Editto, o vigente invece un insieme di consuetudini ben differenti da esso? Il ragionamento del Tribunale seguitava così: l'editto Pacca non è sufficiente per punire lo Sciarra perchè esso contempla soltanto il caso di vendite fatte direttamente all' estero, non contempla quello di vendite fatte a Roma, a persona straniera che poi abbia trasportato gli oggetti all' estero. Ora il caso dello Sciarra è appunto questo secondo, perchè egli vendette quadri e statue nel 1891 dentro Roma al march. De Ribiers. È necessario dunque ricorrere all' Editto Doria del 1802, il quale, annunziando il sovrano chirografo di Pio VII, all' art. IV vuole che sieno puniti non solo quelli che avranno materialmente compiuta l' esportazione, come fece il March. De Ribiers, ma ancora *quelli che scientemente li avranno loro venduti*, come fece il principe Sciarra. — E chi assicurava il Tribunale che l' Editto Doria fosse ancora utilizzabile? Glielo assicurava lo stesso editto Pacca, il quale nel suo preambolo annunzia che Pio VII gli ha comandato:

coll' Oracolo della sua viva Voce di *rinnovare,* aggiungere e promulgare tutti quei regolamenti che tender possano a questo lodevole scopo, derogando alle passate Costituzioni, che vi si op-

ponessero e *richiamandole in pieno vigore per il rimanente ;* poichè mentre a larga mano diffonde i suoi favori, non vuole che restino dimenticati quei necessari riguardi e ordinazioni, che col ricordato suo Sovrano Chirografo (1802, editto Doria) non ha guari ordinò e che tante leggi pontificie e degli antichi Imperatori aveano in ogni tempo decretato e stabilito.

Ma il Tribunale non s' accorgeva che siccome l' editto Pacca sentì la necessità di richiamare in vigore l' editto Doria così senza l' Editto Pacca l' Editto Doria non avrebbe avuto più rigore di legge. Erano perciò bastati 18 anni, quanti ne corsero per l' uno e l' altro editto, per togliere la forza legislativa al primo atto sovrano di Pio VII ! Ora questo rapido tramontare di una legge, questo suo morire senza che una legge successiva l' abrogasse, può parere un fatto strano a noi abituati al sistema legislativo moderno, in cui nè la consuetudine fa le leggi, nè la desuetudine le disfà : a noi che non sappiamo immaginare come trascorrendo qualche tempo senza che una legge venga applicata ci sia bisogno di rifarla da capo o di richiamarla in vigore ; a noi che non sappiamo immaginare che le leggi escano talmente dalla memoria di chi le deve applicare e di chi le deve subire, che ci sia bisogno di frequenti editti i quali ripromulghino daccapo le leggi antiche. Per noi, nei regimi attuali, le leggi una volta fatte non periscono più se non le si uccidono espressamente, nè sono mai validamente dimenticate. Che se il governo e i cittadini per caso si siano scordati d' applicarle per un certo tempo, esse non hanno perduto nulla del loro vigore, e il giorno che si vorrà riapplicarle basterà farlo, senza bisogno di nessun atto legislativo che le richiami alla vita o alla memoria.

Ma nel regime pontificio, e specialmente in questa materia delle belle arti, noi vediamo che breve vita avessero le leggi e abbiamo dallo stesso legislatore la confessione che esse dopo pochi anni morivano di morte naturale. Infatti nello stesso editto Pacca del 7 aprile 1820 ridandosi vita al Chirografo del 1802 si ricorda che quello stesso chirografo era a

sua volta stato necessario per « richiamare in pieno vigore le quasi annullate e già deluse disposizioni legislative ». E in prova troviamo che all' epoca del chirografo del 1802 era già morto, sempre per vecchiezza e non per abrogazione, l' editto Valenti del 5 gennaio 1750 e all' epoca di quest' ultimo era morto l' editto San Clemente del 10 settembre 1733, e a quest' epoca quello Albani del 21 Ottobre 1726, e a quest' epoca quello Spinola del 3 aprile 1717, e a quest' epoca quello parimenti Spinola del 30 settembre 1704 e a questa epoca quello Altieri del 5 febbraio 1686 e procedendo ancora indietro quello Sforza 29 gennaio 1646, il quale alla sua voltà aveva trovato morto l' editto Aldobrandini del 5 ottobre 1624.

Ora da ciò risultava che, secondo il sistema legislativo pontificio, e per le condizioni di fatto in cui doveva applicarsi la legislazione artistica, il vigore di un editto non era perpetuo, ma per forza della desuetudine o della dimenticanza durava per un numero ristrettissimo di anni, dopo i quali lo stesso legislatore riconosceva che c' era bisogno di un suo nuovo intervento per conservare o ridar vita al proprio comando. Stando le cose così, non si poteva chiamare vigente una disposizione pontificia in materia d' arte, sol perchè essa era l' ultima conosciuta. Bisognava vedere se erano o no sopravvenuti quel numero d' anni e quell' insieme di circostanze che aveva precedentemente fatto morire di inanizione le disposizioni pontificie più antiche. Per dirla in una parola, quando il 28 giugno 1871 il legislatore italiano dichiarò di riconoscere le leggi pontificie vigenti sulle belle arti era temerario negli interpreti il dir subito che si riferiva all' editto Pacca, e dirlo solo perchè dopo l' editto Pacca non ce ne era stato più altro. Bisognava vedere se i 51 anni trascorsi dalla sua promulgazione e l' uso fatto dell' editto in questo spazio di tempo permettevano di considerarlo come ancora vivo, o se piuttosto non si doveva ritenere che esso fosse già morto da tempo, come erano morti tutti gli editti precedenti.

Ora, se ci fu epoca in cui, per ciò che riguarda l' espor-

tazione d' oggetti mobili dei privati, un Editto fosse messo da parte, e non per violazione di cittadini, ma per fatto stesso del governo che lo avea emanato, fu il periodo che va dall' editto Pacca fino alla caduta dello stato pontificio. Persone che hanno passato una lunga vita a Roma tra i commercianti d' arte e gli artisti, attestano d' avere udito parlare dell'Editto Pacca soltanto nel 1871. Nelle provincie poi non s' era parlato mai nè dell'uno nè dell'altro.

La prima desuetudine dall' Editto si ebbe sotto lo stesso Cardinale Consalvi, pochi mesi dacchè il Cardinal Pacca l' aveva emanato. Egli fece sospendere la bollatura degli oggetti artistici e le altre formalità. Più tardi, cioè nel '45, il governo pontificio lasciò fare la famosa vendita della galleria Fesch che conteneva 2664 opere, compresivi dei Raffaelli, Correggi, Tiziani e Perugini; nè volle quasi mai riscuotere tasse!

Così non si oppose alla vendita di quadri nelle gallerie Colonna, Spada, Sacchetti, Pio, Rospigliosi, Aldobrandini, Camuccini; come non s' oppose alla vendita delle famose collezioni bolognesi, Hercolani, Grati, Boschi, Grassi, Albergati, e di altre, delle quali molte soggette a fidecommesso.

E come non era applicato l' Editto a danno dei privati, così non lo era a comodo dei privati, quando essi avrebbero voluto danneggiare il commercio.

Un principe romano avea venduto ad un negoziante certa roba antica. Questi esaminata una certa tela, la credette o almeno la fece credere una Maddalena del Correggio e come tale la vendette a Lord Dudley. Il principe allora volendo riavere l' oggetto rivelatosi prezioso ricorse a Pio IX invocando l' editto Pacca. Pio IX lo rimandò ai tribunali e la Suprema Rota gli dette torto; sia non tenendo calcolo dell' editto, sia dichiarando che non ci poteva essere lesione enorme, non avendo le Belle Arti un valore intrinseco.

Le rare volte poi che si riscosse alcuna tassa di esportazione, non fu mai il 20 % sul prezzo d' affezione trovato per caso, ma sopra una stima bonaria fatta da uno dei due periti governativi

che soli e senza congegni burocratici valutavano gli oggetti più notevoli della cui vendita si avesse notizia, lasciando andare tutto il resto. Un vecchio negoziante romano nell' inverno del '68 vendette a Gustavo di Bearn, principe di Viana, una raccolta d' oggetti artistici per L. 140 mila e non pagò al governo pontificio che la tassa di L. 2000. Nessun esercizio del diritto di *veto;* molto meno di quello di *prelazione,* il quale era considerato pericoloso, perchè nulla vietava ai negozianti di fingere un compratore e quindi di fare essi arbitrariamente i prezzi al governo.

Invece se si sapeva che si stava per vendere un oggetto di vero valore cosa assai rara, il Commissario del governo senza creare difficoltà di sorta accorreva e comprava, pagando profumatamente.

Si vuol di più? Quando il Prof. Fiorelli, dopo il '70 cercò una copia dell' editto Pacca nel Ministero già pontificio del commercio e belle arti, non la trovò, tanto l' editto era non solo lontano dall' applicazione, ma perfino dalla memoria di chi avrebbe dovuto applicarlo, e si dovette scavarne una copia nell' archivio della tipografia camerale.

Che se questi fatti che pur sono a cognizione generale non bastassero, ci sarebbe stata la confessione autorevolissima e insospettabile del Prof. Adolfo Venturi. Egli in uno scritto sulla *Nuova Antologia* dell' agosto 1891 dopo aver detto giustamente « che le opere d' arte sembrano destinate a vivere erranti sempre verso i paesi, ove la ricchezza si spande e la bellezza si ammira »; riconosce che moltissime importanti vendite furono fatte a Roma dopo l' editto Pacca « senza che il Camerlengato lo sciorinasse. »

Quindi, la regolare desuetudine dell' Editto Pacca proveniva espressamente dallo stesso governo, per concetti economici e giuridici ben stabiliti. Esso non voleva intaccare il diritto di proprietà, nè creare difficoltà ai suoi amministrati. Sopratutto non voleva distruggere nei forestieri il desiderio irritabile del comprare e dare commissioni d' arte. Forte del

possedere i primi capilavori del mondo, lasciava cadere gli editti in un abbandono sistematico, costante, autorevole, solenne. Come tutti i governi assoluti che possono temperar l'arbitrio del fare le leggi con quello del non applicarle, gli bastava farle per certe necessità del momento, o per certi casi eccezionali, senza intendere che esse dovessero applicarsi sempre nè sempre durare.

Come poteva dunque dirsi che l'editto Pacca fosse nel 1871 vigente e quindi lo sia ora, quando tutti gli altri editti precedenti per ragioni tanto minori avevano cessato di essere in vigore? La convinzione generale era questa; che se il governo pontificio avesse continuato ad esistere, e avesse voluto per caso tornare ai criterii del Cardinal Pacca, non avrebbe trovato sufficiente quell'editto, ma avrebbe sentito la necessità di richiamarlo in vigore con un editto successivo, perchè, consapevole com'era dei proprii metodi legislativi, avrebbe considerato come privo ormai di vigore legislativo un editto che era stato colpito da desuetudine immediata e continua. Così pure era convinzione generale che se il fatto dello Sciarra fosse accaduto sotto il regime pontificio, nè il governo nè i tribunali avrebbero ritenuto d'aver in mano leggi abbastanza vive ancora per poterlo colpire. In verità ciò che rimaneva vivo degli editti pontificii non erano le disposizioni complete di nessuno di essi, ma uno stato medio di fatto, in cui ogni vendita di oggetti d'arte, o era lasciata libera, o era oggetto di trattative facili e bonarie tra i privati e il governo. Quindi la legge italiana del 18 giugno 1871 poteva aver considerato come vigente questo stato di fatto reale, ma non poteva aver dato legale continuazione ad un editto, che non esistendo più, non poteva continuare a vivere, e che se si voleva far vivere si sarebbe dovuto risuscitare espressamente.

L'aver usato di quella modesta decisione della Camera per applicarla subito agli editti e richiamar questi in vita, fu dunque soltanto uno zelo del Ministero della Pubblica Istruzione, il quale nel suo fervore non si contentò nemmeno di

averli con interpretazione arbitraria esumati, ma li applicò al di là dei loro termini già gravosissimi, parificando agli oggetti di belle arti contemplati dal Card. Pacca le porcellane, le majoliche, le stoffe, gli arazzi, i merletti, gli avori, e i mobili, delle quali cose il famoso camerlengo non aveva mai fatto parola, e persino assoggettando ad una tassa le estrazioni da Roma delle opere moderne. Quel ministero non badò che in un regime costituzionale, in cui non c' è nessun potere legale che fermi l' applicazione delle leggi, il solo fatto di mantenere in vita certe leggi dei regimi assoluti, e perciò originariamente applicabili quando sì e quando no a beneplacito del potere esecutivo, è uno snaturarne lo spirito e la forza, se non la lettera.

III.

Compreso di questi ragionamenti, o magari attenendosi ad essi senza averli fatti nè compresi, un ignoto signore, certo Costantino Acrocca, nell' estate scorsa stacca un quadretto da una parete e va all' ufficio delle esportazioni per farsi dare licenza di spedirlo in Francia. Gli impiegati che lo videro arrivare lo dovettero canzonare in cor loro, come quel negoziante d' una novella di Cesari canzonò il patrizio veneto spiantato che gli portava col titolo di Raffaello una vecchia tela sgorbiata. E infatti, quantunque la relazione che gli impiegati ne fecero dica che si tratta d' un quadro di scuola del secolo XVI, doveva essere d' uno scolaro in assoluto rotta col maestro. Chi poteva in Francia innamorarsi d' un dipinto simile? Il fatto sta che lo stimano 5 lire; fanno pagare al possessore una lira di dazio, 60 centesimi per l' istanza; L. 2,70 pel diritto di licenza; 1,20 per la relativa carta da bollo, in tutto L. 5,50; un decimo più del valore del quadro. E accordano la licenza.

Ma l' ufficio d' esportazione dopo aver fatto così lauto affare dev' essere rimasto male. Il giorno dopo ecco una citazione dell' Acrocca contro il Ministero della I P., perchè gli si restituisca la tassa come indebitamente percepita, in quanto

l' Editto Pacca, per quel che riguarda l' esportazione d' oggetti mobili privati, non esiste più giuridicamente; se la desuetudine non l' avesse ucciso, lo avrebbe ucciso lo Statuto sopprimendo le differenze d' imposte fra i cittadini delle varie regioni. La tesi fu validamente sostenuta in Tribunale dall'erudito avv. Carlo Sagniori, romano. L' avvocatura erariale rispose quasi sorridendo. E lì per lì questa l' ebbe vinta, poichè il Tribunale, negò che in diritto la desuetudine potesse accamparsi; che in fatto fossero state dimostrate con certezza le circostanze da cui la desuetudine avrebbe dovuto risultare. Negò infine che lo Statuto fosse in opposizione assoluta con leggi regionali rinnovate da legislatore italiano; quindi condannò l' Acrocca. Allora fu interposto appello. La Corte con sentenza dei 23 novembre scorso confermò le suddette disposizioni del Tribunale; ma con una parziale riforma importantissima accettò la subordinata dell' Acrocca, nella quale si era chiesto che ammessa, per assurda ipotesi, l' esistenza giuridica dell' Editto Pacca si dichiarasse non dovuto il dazio *per oggetti che non fossero di gran pregio*. La Corte ragionò così:

Possono dedursi ed affermarsi le seguenti proposizioni:

A) *Che* l' Editto Pacca ha in mira di conservare e tutelare l' esistenza ed integrità oltre dei monumenti anche degli oggetti che per ragione di antichità, di arte o di erudizione sieno preziosi.

B) *Che* l' art. 9 ha per oggetto il diritto di prelazione nell' acquisto di oggetti della specie anzidetta di *singolare e famoso pregio* in favore del Governo e detta le norme per non renderne frustraneo l' esercizio.

C) *Che* gli articoli 12,13,21 sono intenti ad impedire l' esportazione senza licenza da Roma e dalle provincie già appartenute al cessato Stato Pontificio di oggetti d' arte preziosi per l' antichità e per erudizione.

D) *Che* l' art. 14 essendo strettamente connesso col precedente 13, dev' essere inteso nel senso che gli oggetti riconosciuti non necessarii e di sommo riguardo per il Governo di cui può permettere l' esportazione all' Estero mediante pagamento di dazio

del 20 % non sieno altro che per antichità e per erudizione sieno *preziosi*, il quale aggettivo nel suo significato filologico corrisponde al concetto di molto pregio e valore, di guisa che se vi fosse qualche oggetto antico che non valesse nulla, come che non interessante sia per la stessa sua antichità sia per l' erudizione sarebbe sottoposto a visita secondo la disciplina degli articoli 12 e 21, non mai però al dazio speciale. Ciò è intuitivo. La lettera e lo spirito dell' Editto lo spiega e più d' ogni altro lo conferma il suo Proemio.

Il dazio speciale sta appunto per mettere un freno dall' esportazione di oggetti sui quali lo Stato non intende esercitare il diritto di prelazione perchè non necessari, nè di sommo riguardo, ma che tuttavia essendo preziosi ha interesse che sieno conservati in Roma e nelle dette Provincie e che non vadano arricchire Musei stranieri, formando essi la ricchezza della Nazione. Quando però questo interesse viene meno, viene a mancare la ragione della legge e la sua applicazione. Si obbietterà forse che secondo i citati articoli 13 e 14 la sola antichità costituisce il pregio e che quindi non sia dato al giudice di fare distinzioni che non sono nella legge. Ma in relazione alla scultura e alle pitture dispongono in ispecie gli articoli 17 o 20 il primo per le sculture di autori non viventi, e il secondo per le pitture e mosaici antichi. Per le prime il dazio speciale è dovuto se appartengono al decadimento ed al risorgimento della scultura, per le seconde è pur dovuto se si tratti di quadri di scuole classiche, di tavole, di tele e di mosaici che possano illustrare il decadimento, il risorgimento e la storia delle arti. Ma non sono certamente queste le antichità, cui si riferiscono gli articoli 13 e 14, tanto vero che nel citato articolo 17 è detto che i marmi scolpiti ivi contemplati *sono soggetti alle stesse leggi che le antichità e l' articolo 19 li sottopone al dazio.*

Ciò significa che le sculture di epoca anteriore sono quelle antiche previste dai citati articoli 13 e 14, il cui pregio è senz'altro costituito dalla loro antichità. Lo stesso dicasi delle pitture. Quantunque nell' art. 20, l' aggettivo *antichi* per non essere separate da una virgola le parole « le pitture ed i mosaici » devesi intendere che grammaticalmente si riferisca alle une ed agli altri purtuttavia l' antichità, di cui ivi s' è occupato il legislatore è quella soltanto in cui ebbero principio le scuole classiche, e che

per il genio delle Belle Arti sorto in Grecia coi capolavori dello Zeusi, dell'Apelle, del Protogene e di altri possono in certo senso chiamarsi moderne, e cioè la scuola Sienese ch'ebbe a maestri nel secolo XIII il Guido, il Giunta, il Margaritone, cui fece seguito la scuola fiorentina col Cimabue il Vinci e il Buonarroti, la Genovese, la Napoletana e la Lombarda.

L'art. 20 non si riferisce alle pitture delle epoche anteriori, più remote, sapendosi che la prima origine della pittura si disperde nella notte dei tempi e quindi non può essersi riferito alle pitture sorte presso i popoli antichi, ossia quella simbolica è geroglifica dell'Egitto, della Persia dell'India, della Cina, del Messico e del Perù, le quali formerebbero reliquie della vera e propria antichità di cui agli stessi articoli 13 o 14.

Questo concetto poi è ribadito dallo stesso Regolamento del Camerlengo Pontificio in data 7 agosto 1821 tuttora pure in vigore, in cui si dice che *meritano molta attenzione* gli articoli 17 e 20 dell'Editto poichè le sculture e gli altri oggetti *moderni* ivi contemplati formano la storia delle Belle Arti ed una delle più diligenti cure degli studiosi è dei coltivatori delle medesime, come monumenti del decadimento e del risorgimento delle arti stesse. Dal sin qui detto sorge evidente che il quadro in tavola dell'Acrocca di cui si disputa per antichità nel senso degli articoli 13 o 14 dell'Editto, solo perchè rimonta al secolo XVI e quindi sotto questo punto di vista a torto fu sottoposto al dazio di venti per cento. Ma non lo si poteva gravare di quel dazio di estrazione all'estero neppure come prezioso per erudizione, perchè non risulta che fosse tale, e perchè dall'atto di licenza emerge che il Dazio fu imposto dalla Direzione del servizio di revisione solo perchè *antico*.

Quel quadro rappresentava un santo, non si sa se sia appartenente a scuola classica e quale, e perciò non potrebbe essere classificato tra quelli che servono ad illustrare il Decadimento, il risorgimento e la storia delle Belle arti, per essere sottoposto a dazio a senso dell'art. 20. La perizia fu fatta dai tecnici incaricati del Ministero e l'autorità giudiziaria, trattandosi di giudizio tecnico in materia daziaria e tributaria non è competente ad esaminare l'esattezza. Nè gioverebbe in alcuna guisa ordinare la produzione della Relazione richiamata nell'atto di licenza, perchè il tenuissimo valore di L. 5, attribuito al quadro esclude in maniera

assoluta ch'esso possa essere prezioso, perchè in ordine a questo valore evvi il pieno accordo delle parti, perchè infine la storia ammaestra che un quadro del secolo XVI del valore di L. 5 non può in alcuna guisa servire ai fini richiesti dell'art. 20 per la ragione saliente che quel secolo, in cui fiorirono specialmente nella pittura i genj immortali di Raffaello Sanzio e di Leonardo da Vinci e di Michelangelo Buonarroti, non segnarono alcun periodo di decadimento nell'arte che si verificò in tempo posteriore e cioè nel secolo XVII, in cui la scuola Romana ebbe a declinare, e quindi nemmeno del risorgimento che uomini pur famosi avevano segnato in precedenza, quali l'Oderigi, il Cavalleri, l'Ugolino, il Bonini e il Lello, per non dire di tanti altri. In conseguenza quel quadro che giudicato dal lato del valore minimo non può essere che uno sgorbio, negazione dell'arte antica e moderna non è colpito dal Dazio dell'Editto e la lira all'uopo pagata dev'essere restituita.

Qual'è la conseguenza di questa restrizione fatta dalla Corte d'Appello? Che in ventisette anni la maggior parte delle tasse d'uscita percepite dal Governo per oggetti d'arte lo sono state indebitamente; che la maggior parte delle lungaggini frapposte nell'accordare la licenza e dei fastidi dati ai venditori a questo titolo, furono veri atti arbitrarii.

Ciò pel passato; quanto all'avvenire resta stabilito in teoria che l'avvocatura erariale non potrà più vantarsi che « non esca un palmo di tela dipinta, un bocconcello di marmo scolpito o altro oggetto d'arte qualunque senza il pagamento della tassa »; ma in teoria soltanto; perchè in pratica chi stabilirà imparzialmente se gli oggetti da esportarsi sono di gran pregio o no? Noi sappiamo quanto influisca nella valutazione dell'arte, la moda. Chi avrebbe detto qualche tempo addietro che l'apprezzatissima scuola bolognese sarebbe caduta nel poco conto che se ne fa oggi? Chi avrebbe detto qualche tempo addietro che avrebbe preso tanta voga la pittura del secolo scorso a cominciare dal Tiepolo? E se il prezzo è indizio valido per stabilire il pregio in cui è tenuta un'opera nell'atto della vendita, come si può credere che in ordine al valore intrinseco degli oggetti vi siano criterii certi e stabili,

quando si vede la *Speranza* di Guido stimata dal famoso Minardi 100 lire e pagata poi 15,000, la *tigre sorpresa dal serpente* di De la Croix pagata nel 1860 L. 440 e rivenduta per L. 35,00; l' *Angelus* del Millet venduto per una miseria da lui, vivo, e salito pochi anni dopo a mezzo milione; l' *Apollo e Marsia* acquistato a Londra per 120 lire e vendute al Louvre per 250,000? Quando si vede in senso inverso il *Carnevale di Venezia* del Watteau comprato nella vendita Julienne per L. 80,000 e rivenduto nella vendita Rondon per 3,000; il quadro autentico d' Hobbema olandese, di proprietà Bruni e Cremonesi, venduto dopo mille ricerche a Rotschild per lire 4,000 mentre era stimato 100,000; il *Salvatore* di Leonardo da Vinci posseduto dal Fabbri e venduto dopo 20 anni di aspettativa per L. 10,000 circa mentre era valutato più di 100,000? In tanta volubilità dell' apprezzamento estetico come non prevedere che il ministero del P. I. troverà modo di ritornare, malgrado la Corte d' Appello, alla severità antica, dichiarando di gran pregio cose che non potrebbero essere più tassate, se si confessasse il loro piccolo pregio reale?

Aggiungete che il sistema di apprezzare i quadri non tanto per la loro bellezza, quanto come documenti della storia dell' arte, sistema teoricamente ispirato a principii scientifici, rende facile in fatto di correr dietro ad ogni pittura anche scadente, purchè completi una serie o illustri qualche transizione tra una scuola ed un' altra. Chi può dire quale oggetto non abbia un significato nella catena storica dell' arte, e quindi non possa, con un po' di buona volontà, essere classificato tra gli oggetti di gran pregio?

Perciò la sentenza della Corte d' Appello pur dando in qualche parte torto al Governo, come glielo dettero a suo tempo i giudici del processo Sciarra, non ha contribuito a chiarire e migliorare gran fatto la condizione delle Belle Arti a Roma. L' Editto Pacca resta ancora senza sufficiente sanzione dove dovrebbe averla, e può essere adoperato ad arbitrio dai periti governativi, dove dovrebbe far luogo alla sicura libertà dei privati. Io non so se l' Acrocca insisterà in Cassazione per-

chè sia dichiarato giuridicamente morto l' Editto Pacca. Ad ogni modo, se le parti dannose dello Editto possono esser tolte di mezzo dalla magistratura, con una sua semplice dichiarazione tanto meglio: altrimenti provveda una legge. Ciò che preme è che il danno si tolga.

IV.

Con quali criterii dovrebbe esser fatta questa legge nuova? Io credo che la distinzione tra i mobili per natura o destinazione e oggetti mobili posseduti da privati possa servire di ragionevole guida.

Quanto ai monumenti immobili per sè stessi e a quelli che sono immobili per destinazione si adottino misure più rigorose e si estendano non solo ai corpi morali, ma ai privati stessi, poichè è naturale che ciò che fu fatto dai padri per rimanere in quelle condizioni perpetuamente, possa bensì passare da un padrone all' altro senza difficoltà, ma debba rimanere immutato. Ne sia repressa la distruzione, l' alterazione, la remozione.

Questa restrizione è giusto applicarla per analogia agli scavi.

L' insieme delle ricchezze e delle memorie d' alcuna epoca che la terra ricopre costituisce una unità. Se fosse lasciato ad ogni proprietario del suolo il diritto di mettere in luce a modo suo, di sperdere, d' alterare quel che può essere sepolto nelle viscere di esso, ogni oggetto s' isolerebbe dal resto del tesoro, perderebbe il suo carattere di frazione, si sottrarrebbe al suo ufficio di gettar luce sull' intero. Bisogna quindi che chi rappresenta quell' unità, ossia un ente superiore ad ogni proprietario, se ne faccia curatore e conservi autorità di dar norme, affinchè l' archeologia possa esser certa del luogo ove l' oggetto fu trovato, possa ravvicinarlo ad altri che sembrino com' esso frammenti d' un monumento unico, possa ravvicinarlo a monumenti simili; possa in una parola prestare i suoi servigii a quell' oggetto per identificarlo, e farsi prestare i servigii da esso per identificar meglio tutta la restante suppellettibile. Il complesso degli scavi deve continuare ad esser considerato come

un unico patrimonio immobile. Soltanto potrebbe aver luogo la esportazione d'alcun oggetto, quando esso, rimosso da molti e molti anni dal luogo ove fu trovato, si consideri oramai come isolato e mobile; oppure quando, fissato bene il luogo del suo rinvenimento, fotografato, o calcato, o illustrato, desse sicurezza di rimanere in effigie qui, per tutti i confronti che si potessero istituire allora e poi con altri monumenti congeneri.

Questa severità per ciò che riguarda gli scavi, non è soltanto propria dell'Italia. Se la legislazione comparata è un fortissimo argomento per la libera esportazione degli oggetti *mobili* di belle Arti, è un argomento altrettanto forte per mantenere restrizioni in ciò che si riferisce all'integrità degli oggetti immobili ed archeologici.

E in ciò io mi separo da alcuni che come me combattono le violente restrizioni della libertà artistica. Essi vorrebbero anche la libertà assoluta degli scavi e della esportazione d'oggetti scavati: io no. Essi sostengono che gli oggetti ritrovati nel suolo di Roma durante gli ultimi anni sono di scarso pregio estetico e non possono ad ogni modo rivaleggiare coi marmi trovati in tempi più antichi e custoditi nei musei di Roma e d'Italia. In ciò hanno forse ragione, ma dimenticano che il valore estetico nelle cose archeologiche non è il valore unico: c'è il valore storico. Ora gli scavi recenti, se hanno dato pochi frutti all'arte, ne hanno dati moltissimi alla scienza. Questi ventisette anni sono stati preziosi, specialmente per la ricostruzione della antica topografia di Roma. Anzi se c'è qualche cosa che compensi la civiltà delle deturpazioni edilizie romane, è la quantità dei documenti archeologici che esse hanno messo in luce. Quindi dico: rispettiamo l'archeologia, supremo contributo scientifico che Roma può dare al mondo, e non concediamo libertà di turbarla nè a scavatori privati, nè a privati e frettolosi venditori.

Invece distruggiamo i vincoli ingiusti, onerosi, inutili che impediscono ai privati d'alienare gli oggetti nobili e di esclusiva proprietà loro. Se anche non dovessimo ciò ai diritti dei

proprietarii, lo dovremmo alle necessità di ravvivare l' arte moderna e di fare che Roma ritorni com' era prima del 1870 un centro fiorente di produzione artistica.

La passione per le arti è un capriccio; infastidito da veti, da fermi, da violazioni di domicilio, da tasse, da prelazioni, da condanne si svia. Così, quando i feroci custodi degli oggetti d' arte antica credono d' aver salvato i tesori patrii, col togliere ai forestieri non solo la possibilità ma perfino la tentazione di comprare, si tocca con mano che non solo si è danneggiato l' onesto commercio dell' arte antica, ma la retributiva produzione dell' arte moderna. Poichè i mecenati degli artisti d' oggi si reclutano tra gli amatori e i compratori degli oggetti classici; cacciar questi importa cacciar quelli, e il bel frutto che se ne ha in questi ultimi tempi, è che a Roma si possono aprire, come è accaduto spesso pregevoli esposizioni di quadri e statue lavorate di artisti di tutta Italia, ma la ricca suppellettile resta tutta miseramente invenduta.

Del resto nelle altre nazioni civili, dove l' arte è più apprezzata, più pagata e sventuratamente più compresa che da noi, nessuno si sogna di mettere ostacolo alla libera esportazione. Ivi comprendono ciò che gli uomini ingenui non sanno comprendere da noi; che cioè la stessa libertà di commercio che spopola i mercati d' arte li rifornisce a sua volta, come accadeva a Roma finchè durò la libertà di fatto; che per la stessa via da cui quadri e statue uscivano altrettanti ne ritornavano; formando per l' arte un bell' equilibrio e per le finanze uno splendido vantaggio.

Le porte di Roma erano tanto più aperte ad accogliere dovizia estetica, quanto più questa poteva sapere di trovare aperte le porte per poi uscirne con frutto. Si chiusero a ciò che entrava, solo quando furono chiuse a ciò che voleva andar via; e chi avea supposto col respingere la ricchezza di salvar le arti, danneggiò ad un tempo l' arte e la ricchezza.

Sì anche l' arte. Per ottenere ciò che importa sopratutto, cioè l' integrità di oggetti che i privati possiedono, e a cui lo

Stato in tutti i suoi progetti di legge ha mostrato di non voler e non poter vegliare se non imperfettamente, non c' è di meglio che la libertà del loro commercio. Quando voi tenendo aperte le comunicazioni col mercato del mondo intero rendete più facile e più fruttuoso il vendere, voi garantite tanto di più gli oggetti d' arte dall' incuria e dai guasti, perchè chi sa d' aver una cosa vendibile a saggio elevato la tiene meglio di chi non avendo mai concepito la possibilità che avesse un prezzo, non s' è accorto nemmeno che aveva un pregio. Il commercio artistico disperde qua e là, ma conserva. Chi sa quante cose sarebbero perite se non fossero state vendute!

So bene che parlare di commercio artistico scandalizza molti; che anzi uno dei modi con cui il Governo sostiene e cerca nobilitare ogni divieto alle esportazioni è quello di presentare i nemici del divieto come vandalici speculatori a carico della rinomanza nazionale. Anzi, perchè la causa dei proprietari d' oggetti è ancora simpatica, viste le frequenti strettezze in cui essi cadono e da cui la libera vendita li potrebbe ritrarre, il Governo preferisce accusare della lotta contro l' Editto Pacca i soli negozianti, e di dipingerli come vasi d' ogni avidità che il mercato dell' arte può suscitare. L' on. Gualtierotti Morelli nella sua citata relazione diceva:

« Non è però, onorevoli colleghi, dalla parte dei proprietarii che più si sollevano le proteste contro le leggi restrittive in questo argomento. È piuttosto la turba degli intermediarii, che in nome d' interésse non confessati, grida contro la legge ».

Ora, lasciamo stare se la pittura dei fautori e degli avversarii dell' Editto sia esatta; se possa parlare in nome del disinteresse il Governo, a cui l' insevire contro l' esportazione non costa nulla e l' esigerne il dazio frutta molto; ma lo strano è che ai principali agitatori contro l' Editto si faccia una colpa dell' essere interessati a rimuoverlo.

Quando mai per invocare la riforma d' una legge e la cessazione d' un veto che si risolve in una imposta, si è richiesto di non avervi interesse? O non è anzi l' interesse il titolo per

parlarne con più ragione ed evitare il sospetto di fare agitazioni accademiche? Se fra i commercianti d'arte s'incontra talvolta la cupidigia o la frode, si reprimano queste, non si sopprima il commercio. Bella precauzione sarebbe proibire un ramo d'attività industriale perchè vi possono sorgere industriali poco onesti! D'altra parte chi come noi vuole accompagnare la libertà dell'esportazione mobile privata colla maggior severità verso i guasti, le deturpazioni d'immobili, le dispersioni di scavi, già provvede contro il pericolo dei vandalismi e di disonestà.

D'altra parte se i freni eccessivi distruggono il commercio confessato e provvido, credete che valgano ad impedire l'uscita clandestina e improvvida di tutti gli oggetti d'arte?

Avendo Pompeo Molmenti scritto intorno alle devastazioni di Venezia: « Il governo Italiano assiste, con un'indifferenza scandalosa, all'impoverimento artistico della patria. E parecchi uomini di quelli che si chiamano gente pratica, trovano ancora eccessivi gli impedimenti posti dalle leggi alla libertà di saccheggio e di distruzione »; M. T. Wizewa nella *Revue de deux mondes* del 15 agosto scorso rispondeva:

« Nessuna legge arresterà mai il traffico delle opere d'arte; senza contare che in effetto la concessione moderna del diritto di proprietà finisce di togliere a tali leggi una gran parte della loro efficacia e severità.

« Non è con tali leggi che si costringeranno i Veneziani a serbare le opere loro, se non trovano fuori del codice del loro proprio cuore i soli motivi valevoli a ciò. E fors'anche il sig. Molmenti attribuisce alle antiche leggi di Venezia maggior efficacia sull'attaccamento dei Veneziani al loro patrimonio artistico che di fatto ne abbiano avuto.

« I decreti del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori ch'egli ci vanta con tanto entusiasmo, si sarebbero violati senza tanta pena come la legge Pacca, se per tenere all'eredità del passato non avessero esistito ragioni più forti di tutti i decreti, il gusto delle cose belle e l'orgoglio di famiglia ».

Se non che lo scrittore francese ha torto nel supporre che manchi negli Italiani il giusto orgoglio famigliare ed artistico.

Noi abbiamo veduto a Roma che il desiderio di vendere cose d'arte è venuto in alcune famiglie del patriziato soltanto dopo la loro rovina finanziaria. Li spingeva la necessità, non la speculazione. E finchè la necessità non sopravvenne, esse considerarono gli oggetti d'arte come la più preziosa e cara testimonianza della loro passata grandezza. Fu colpa delle leggi il diminuito amore per gli splendori artistici. Esse insidiarono in ogni modo il concetto della nobiltà, l'indivisibilità dei patrimoni, la possibilità di continuare il fasto e le provvidenze dei Mecenati antichi. E si può pretendere poi che nello scadimento delle fortune e delle elevazioni aristocratiche, resti intatta soltanto la gelosia per antichi oggetti, che venduti prometterebbero risorse, che conservati obbligano a circondarli di decoro costoso e intralciano le divisioni dei patrimonii? Certo è glorioso il possessore di rarità che preferisce tenerle con sacrifizio, piuttosto che alienarle con guadagno. Ma queste glorie, preziose se spontanee, sono insensate se imposte per legge. Lo Stato non ha diritto di convertire i proprietarii in sequestratarii giudiziarii degli oggetti loro per decoro suo.

Tenute salde le ricchezze inarrivabili che empiono le collezioni pubbliche italiane; incoraggiato il governo a comprar lui, come è in progetto di fare per la galleria Borghese a Roma e per la collezione dello spedale di S. Maria Nuova a Firenze, lasciate pure che gli oggetti mobili de' privati, tra i quali le cose di vero pregio sono ormai pochissime, corrano il rischio di passare l'antico confine pontificio e magari le Alpi. C'è in Italia una ricca suppellettile di quadri fiamminghi, olandesi, tedeschi, spagnoli, francesi. Se presso queste nazioni avesse avuto vigore qualche Editto Pacca, sarebbe mancata a noi questa fortuna. Si può dunque concedere un po' di reciprocanza. E come le tele straniere venute in casa nostra c' insegnarono che nella gloria dell' arte noi non fummo i soli; le tele nostrane andando all'estero seguiteranno ad insegnare agli stranieri che ad ogni modo noi fummo i più grandi.

FILIPPO CRISPOLTI.

DAI PIANI DEL PO AL LAGO DI LUCERNA
PER LE VETTE DELLE ALPI
VIAGGIO PEDESTRE (1)

Il desiderio delle cose belle, come direbbe il poeta della mesta armonia, che mi spinge da più anni di vetta in vetta su pei patrii monti, mi ha tratto quest' anno laddove più sublimi s' adergono le Alpi, laddove esse, sconosciute ai profani, offrono all' alpinista fra il sacro silenzio dei loro mari di ghiaccio le più pure ineffabili gioie, e poi di monte in monte e di valle in valle m' ha condotto lungi dal dolce linguaggio del *si* fra il rude e da me non inteso sermone de' biondi figli d'Ar-

(1) Il titolo, che premetto a questi miei appunti non abbraccia l' intero viaggio che in essi si descrive: dopo il racconto accennato nella intitolazione, il quale è il principale ed il più lungo, seguiranno altri tre capitoli: il primo sul lago di Lucerna, il secondo conterrà in breve la descrizione di quasi tutto il resto della Svizzera e col terzo narrerò il ritorno pedestre in Italia dai Grigioni al lago di Como.

La parte principale è trattata col solito mio metodo topografico, in guisachè se ad altri, od a me stesso fra alcuni anni, nascesse vaghezza di ripetere in tutto o in parte il cammino descritto, questi appunti possano non solo servire di guida fedele, ma ancora rappresentare con precisione la struttura orografica dei luoghi, senza la cui nozione i viaggi lasciano nella nostra mente un caos. Prevedo che coloro, i quali cercano queste letture, non per ben conoscere o visitare i paesi, ma pel desiderio di trovarvi una lirica arcadica, mi incolperanno di arida monotonia, mentre quegli altri, i quali vorrebbero che l' alpinista avesse solo gambe e non sentimento, o che almeno lo sapesse soffocare, mi grideranno la croce addosso al leggere certi miei voli forse un po' troppo lirici: ma agli uni ed agli altri risponderò l' oraziano

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Forse più meritata sarà la censura che mi faranno coloro che dal racconto vorrebbero rimosse tante mie particolari vicenduzze, che poco importano a chi legge; ma a costoro osserverò che, quando,

minio, a rimirare dappresso tutte quante le celebrate bellezze della libera Elvezia (solo tralasciando il Lemano a me già noto) e delle confinanti regioni d' Allemagna.

Prima mèta del mio lungo viaggio fu il M. Rosa, delle cui vette nevose, le più alte fra quante s' affacciano all' occhio del viaggiatore, che percorre l' erbose creste d' Apennino od i fertili piani del Po, più che d' ogni altro monte, era in me vivo il desiderio, come di quelle la cui vista sempre m' aveva accompagnato nelle mie lunghe peregrinazioni alpestri dall' Antola al Cimone e dall' Antola al Clapier di Nizza ; ed oltre a ciò non lievi ragioni mi inducevano, volendo finalmente compiere una ascensione di prim' ordine, a preferire il M. Rosa, che per altezza è la seconda montagna d' Europa,

A quel che tutti vince e detto è Bianco.

Ed invero la vista, che dal M. Rosa spazia assai più estesamente che non dal M. Bianco, è già per se stessa un compenso più che adeguato alla poca differenza di elevazione : ed inoltre il Rosa si presenta come centro di una estensione di

---

al ritorno dal mio lungo viaggio, a lapis, sotto l' ombre di Val di Trebbia, distesi questi appunti, avevo più in animo di preparare una mia memoria personale che non una pubblicazione. Ed a questo inconveniente rimedierò, nella parte che tratta del viaggio alpestre dai piani del Po al lago di Lucerna, stampando in carattere più piccolo tuttociò che si riferisce alle mie particolari vicende ; e in tale guisa chi vorrà avere solo una guida oggettiva dell' itinerario descritto, scevra da ogni accenno personale, legga solo ciò che è stampato in carattere ordinario. Ed ho creduto opportuno che quanto v' ha, dirò così, di soggettivo sia piuttosto controssegnato con diverso carattere anzichè soppresso del tutto, perchè così facendo si sarebbero tolti di mezzo particolari, che colla loro varietà giovano a rallegrare la descrizione de' luoghi ed a fare qua e là meglio conoscere e gli usi de' paesi ed il modo più conveniente per viaggiare in essi.

Nei tre capitoli aggiunti non mi è più stato possibile mantenere l' accennata differenza di carattere, troppo essendo in essi compenetrato ciò che sarebbe meramente descrittivo con ciò che è d' indole piuttosto personale.

Ed ora volgo alla *Rassegna Nazionale*, che ospita queste mie povere note, un cordiale ringraziamento ed a chi le legge l' augurio che esse, tuttochè disadorne, valgano a ravvivare in lui il santo amore alle bellezze del Creato, e che a lui le forze del corpo e della borsa e la valentia della penna consentano di fare viaggi e racconti più arditi e più belli di questo, che io oso consegnare alle stampe.

ghiacciai assai maggiore che non abbia a sè d'intorno il M. Bianco: offre in cima da quattro anni un ben riparato ricovero, che permette di trovarsi lassù nei due solenni momenti del tramonto e del nascere

Del ministro maggior della natura;

e la minore spesa, che si richiede a tentarne l'ascensione, fa sì che altri vada incontro con minor ritrosia al pericolo che qualche burrasca o il sopraggiungere del fatal morbo detto mal di montagna, temuto flagello degli alpinisti nelle più alte ascensioni e degli areonauti, costringendolo alla ritirata, vieti la palma della vittoria.

In poco più d'un giorno di cammino dai rigogliosi castagneti, che in dolce pendio cingono l'aprica Fontanarossa, mio soggiorno estivo, mi conducevo pedestre per le note vie dell'Antola e di Creto a raggiungere nella stazione di Genova il treno, che, traversando la vasta pianura, mi portava prima a Torino, ove alcuni giorni feci dimora, e poi a piè dell'Alpi all'industrioso borgo di Pont S. Martin, ove confluiscono i copiosi tributi, che i due più sublimi giganti d'Europa, il M. Bianco ed il M. Rosa, mandano al gran padre Eridano, dir voglio la Dora Baltea che dopo un corso di cento chilometri là comincia a frenare il proprio impeto, ed il tributario Lys di Gressoney, che sceso da men remota sorgente conserva ancora la natia baldanza e spumeggiando rimbomba fra i macigni del letto.

GIORNATA PRIMA

Partenza da Pont Saint Martin — Trasformazioni tiranniche — La valle del Lys — La mineralogìa d'un montanaro — Gressoney Saint Jean — In cerca d'una guida.

Primo giorno del mio cammino fra le Alpi posso segnare il dì 27 Luglio, quantunque io abbia anche tratto partito delle ultime ore della vigilia lasciando fin d'allora *Pont Saint Martin*, all'intento di trovarmi a Gressoney abbastanza di buon'ora per avere

agio di procacciarmi le guide necessarie alla lunga ed importante ascensione: luogo acconcio al pernottamento fu la borgata di Gaby fornita di buon albergo e distante 2 ore da Gressoney e ben 3 e $^1/_2$ da Pont S. Martin.

E qui mi pare di scorgere, in chi ancora non ha conoscenza di queste regioni, una certa meraviglia all' udire mentovare con voci straniere luoghi posti nel versante Italiano delle Alpi: ricorderò a costoro che il confine de' linguaggi non sempre coincide coi confini politici e geografici; così ad esempio tutta la vallata d' Aosta è di lingua francese, ed anzi un piccolo angolo di essa, dir voglio, l' alta valle di Gressoney, è di lingua tedesca, come tedesche sono alcune fra le più alte gole della Sesia e dell' Ossola; ma forse fra non molti lustri sarà spenta nelle Valli alpine ogni traccia degli antichi linguaggi, dacchè, il nuovo governo conculcando inpunemente il naturale diritto delle genti, va sforzando que' popoli a smettere l' avito idioma, per imporre loro una lingua, che si osa chiamare Italiana, e che farebbe fremere nell' avello le sacre ceneri di Dante e di Petrarca.

E mentre nel santo nome d' Italia tale prepotenza si va consumando su genti francesi e teutoniche ecco per riscontro il governo Francese fare altrettanto sulle genti Italiane della Vesubia e della Roja, e la Svizzera tedesca sforzarsi di svellere gli ultimi resti d' una latinità gloriosa dall' alte gole dei Grigioni e della Engadina.

Ma ritorniamo alla nostra narrazione.

Quanto mutata la valle del *Lys* da quando io adolescente la percorrevo, or son tre lustri, la prima volta! Essa allora non era peranco il prediletto soggiorno estivo della gentile Alpinista, sulla cui fronte augusta rifulge il diadema d' Italia; ed i verdi piani, che il torrente bagna nel suo corso veloce ed ai quali gli eterni ghiacciai del Rosa fanno in alto superba corona, non erano per anco disseminati d' eleganti alberghi e suntuosi palazzi. Ma, a voler dir lo vero, si è nella parte alta della vallata, che si nota una tanta mutazione; la parte bassa

conserva ancora il suo prisco aspetto selvaggio; ma al sentiero, che prima percorreva l'intiera valle, offrendo all'alpinista un cammino irregolare bensì ma conforme alla assuefazione di lui, si è ora sostituita una monotona via carrozzabile, che lunga forse 35 chilometri, va da Pont Saint Martin alla Trinité un'ora sopra Gressoney Saint Jean: nè v'ha altra scelta che farsi scuotere sette ore in lento e scomodo veicolo o il compiere a piedi in ugual tempo, come io feci, que' trentacinque chilometri; ma l'una e l'altra sono due figure poco belle e poco lusinghiere per un alpinista, che vada o ritorni dalle più sublimi vette delle montagne.

La via carrozzabile sul principio s'innalza a spira sul fianco sinistro del Lys: sicchè là rimane il conforto di evitarla tagliandone i numerosi giri, ma, in capo ad un quarto d'ora, giunti sull'alto del poggio, ove essi han termine, è d'uopo risalire la valle per la nuova via da carri.

Povera d'orizzonte e di vista là si presenta la vallata: folti castagneti ne ombreggiano i ripidi fianchi, in fondo ai quali fra i macigni spumeggia e rimbomba il torrente: e sul fianco a noi opposto spiccano tra la verzura co' loro acuminati campanili i piccoli villaggi di *Perloz* e di *Plan de Brun*.

S'attraversa dopo un'ora il piccolo villaggio di *Lillianes* (m. 656 sul mare) e si giunge a *Fontainemore* (m. 759), la cui posizione per l'allargarsi della valle doventa alquanto più ridente; ma poi si rientra in un angusta gola nella quale si continua a viaggiare fin quasi ad *Issime* (m. 950: ore 2 $^1/_2$ da Pont S. Martin). Si trova questo villaggio in mezzo a verdeggianti praterie ombreggiate da svariate specie d'alberi; meno angusta e selvaggia là si presenta all'occhio del viaggiatore la valle, e nell'erboso piano con minor impeto va scorrendo il torrente. Ma la coltivazione si è impoverita di molto: scomparsa è la vite e scomparso è il castagno, nè fino all'agosto si scorgono biondeggiare gli scarsi campicelli di messi. In questo villaggio richiama l'attenzione dello studioso dell'arte antica, il vetusto campanile la cui erezione risale al secolo XI.

Molto prima d' Issime e fino al villaggio di Gaby fece strada in mia compagnia un tipo curioso di montanaro, il quale atteggiandosi a studioso di scienze naturali mi trascinò in una lunga dissertazione di mineralogia per me abbastanza ardua e spinosa a cagione della mia poca famigliarità vuoi coll' astrusa materia vuoi colla lingua francese, di cui pure mi era giocoforza seco lui servirmi, per rispondere alle varie domande sulla natura dei diversi minerali, le quali egli, senza una pietà al mondo, mi rivolgeva a bruciapelo: il poveretto s' era illuso di trovarsi in possesso di parecchi grossi diamanti (che forse saranno stati semplici cristalli di rocca ossia quarzo cristallizzato) e di altre pietre preziose e per quanto io da un lato cercassi, colle mie deboli nozioni in tale argomento, di disingannarlo e dall' altro l' esortassi ad andarsi a fare meglio ammaestrare in proposito da persona più di me sufficente, pure non vi fu modo di potermi liberare da così ingrate discussioni; chè egli, quanto più io me ne schermivo, tanto più vi insisteva,

Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo

come bene avrebbe detto il buon Venosino. Fu il mio ingresso nell' *albergo delle due Mologne* posto nel villaggio di Gaby che mise fine al mio tormento, ma non alle illusioni del poveretto, il quale forse ancora adesso sogna, come allora mi diceva, di fare, co' suoi famosi minerali, viaggi ai musei ed alle orificerie d' Ivrea, di Torino e magari di Parigi, per convertire le pretese gemme in chissà quali e quante fantastiche somme di denaro.

Il villaggio di *Gaby* (m. 1042; ore 1 da Issime) deve la sua importanza al trovarsi allo sbocco del vallone, che scende dai due colli della Grande e della Piccola Mologna, i quali offrono due facili e frequentati valichi, a chi della valle di Gressoney voglia passare in quella di Andorno confinante ad oriente ed insinuantesi come un cuneo fra essa e la valle Sesia posta più a levante. Prima di Gaby la via carrozzabile ritorna sulla sinistra sponda del torrente abbandonata molto avanti di Issime; quindi la valle si va restringendo fra parenti di roccia, che si innalzano sopra inclinati campi di detriti. Interrompe per un istante quella squallida solitudine il piccolo villaggio

di *Trento* (m. 1080), in capo al quale la strada attraversa di nuovo il torrente; ed, oltrepassati i casolari di *La Blatte*, si giunge a *Champsil* villaggio ridente in mezzo a piccolo verdeggiante piano. La strada ritorna ancora sulla sinistra riva del Lys, i casolari si fanno più frequenti, e finalmente dopo due ore da Gaby si giunge a *Gressoney Saint Jean*.

Questo villaggio, prediletto soggiorno di Margherita di Savoja, sorge in mezzo a lungo e verdeggiante piano attraversato dal Lys; la sua altezza sul livello del mare raggiunge le quattordici centinaja di metri; i bianchi casolari, disseminati in piccoli grüppi spiccano vagamente tra il verde vivace dei prati e il verde cupo delle foreste d' abeti, che si elevano intorno; ed a settentrione il quadro è chiuso maestosamente dagli immensi ghiacciai del Rosa, che, sfavillando ai raggi del sole, s' adergono sublimi tra il bel zaffiro del cielo alpino. In fondo alle strette gole, che ripide scendono fino al piano del Lys, la frescura del luogo conserva per tutto luglio e sovente per tutta la state grossi nevai: la coltivazione del paese non comprende che pochi campi di patate e di segala, la quale matura verso il fin d' agosto; ma gli ubertosi pascoli fecondati dalla copia dell' acqua, che, per natura e per arte convenientemente distribuita, li mantiene in ogni tempo freschi e molli, sono per la vallata una vera ricchezza; e gli abitanti, colla tenacia propria della razza germanica, alla quale appartengono, lavorando in Isvizzera ed Allemagna portano nella valle natia ragguardevoli risparmi.

Dell' agiatezza pertanto in cui vivono quelle popolazioni si vede la prova nelle loro case solidamente costruite, e dentro rivestite di legname ben lavorato e connesso, il quale mirabilmente serve a riparare i rigori del freddo invernale: quasi ogni casa in Gressoney, come negli altri paesi della vallata, è circondata ai piani superiori di terrazzini di legno, che danno a quelle costruzioni un aspetto particolare.

Quella gentilezza, che è propria del sangue latino, e che l' alpinista trova frequente percorrendo la Savoja e gli Appen-

nini di Liguria, Toscana ed Emilia vano sarebbe il cercare là tra quella razza alemanna trapiantata sotto il cielo d' Italia; ma le relazioni continue di quella valle colle popolazioni francesi del rimanente bacino d' Aosta e colle confinanti valle Italiane fanno si che il viaggiatore, ignaro del barbaro JA, possa ancora essere inteso ed intendere, usando or l' uno or l' altro de' due linguaggi dell' Arno e della Senna.

L' alpinista, che nel troppo peso della propria borsa paventasse un ostacolo ad ascendere le sublimi montagne ond' è Gressoney contornata, troverà sicuro rimedio, soggiornando negli eleganti alberghi che il villaggio possiede; essi non sono ancora gli alberghi principeschi della vicina Svizzera, ma sono tali che bastano a recare stupore e diffidenza a chi provenga dalle umili locande d' Appennino: i due più vasti e suntuosi si trovano, a sinistra del Lys, nella borgata detta di Werdobbia o Valdobbia, dal nome del soprastante valico (m. 2500), per cui si passa in 5 ore a Riva di Valsesia, e che a me ricorda le mie prime prove in alpinismo di tre lustri or sono: l' altro albergo l' antico *Hotel du M. Rose* che, quindici anni fa, esprimentai come discreto ed ora è fatto più elegante, sorge sulla destra riva del Lys nella borgata principale, poco lungi dalla chiesa.

Sull' altra sponda, presso il ponte che unisce le due borgate, in mezzo ad elegante parco cinto da cancellata di ferro, sorge il turrito palazzo De Peccoz, dove con una parte della propria corte soggiorna la Regina, mentre quelli tra i famigliari, per cui non v' ha spazio nella Villa Reale, sono qua e là alloggiati pel paese.

La presenza dell' Augusta Alpinista, non meno delle naturali bellezze dei luoghi e delle sublimi ascensioni, che di là si possono compiere, chiama in questa valle ne' mesi estivi un' eletta di forestieri, per cui i dintorni di Gressoney specialmente andando verso la Trinitè, si sono arricchiti di ville e palazzi veramente suntuosi, che graziosamente contrastano colla solitudine circostante.

La fretta, con cui ebbi a compiere il mio lungo viaggio, di cui Gressoney non è che la prima sosta non mi permise di rilevare gran fatto nè le singole cose notevoli, nè gli usi speciali d'ogni paese; ma pure m'accorgerei che sarebbero incompiuti i miei cenni su questo villaggio, se non ricordassi l'eleganza della Chiesa parrocchiale, e la costumanza, che hanno le donne di portare una sottana di panno rosso, costumanza seguita qualche volta da Margherita di Savoja, la quale coll'affabilità che è suo pregio singolare, ama spesso mostrarsi nel loro stesso abbigliamento, alle figlie del popolo.

Appena giunto a Gressoney (ov'era d'ogn'intorno un grande affaccendarsi per degnamente ricevere la Regina che arrivare doveva il giorno 29) m'aggirai alquanto per la borgata principale, ignaro del come dovessi principiare le mie ricerche, per trovare una buona guida, la quale, col sussidio di un'altra di propria fiducia, mi scortasse nell'ascensione che avevo in animo di imprendere, il giorno successivo, all'altissimo M. Rosa: poichè dai regolamenti alpini è vietato che possa una sola guida con un viaggiatore cimentarsi per quei mari di ghiaccio.

Entrai a visitare la chiesa ascoltando la messa che in quel momento si celebrava, e poi, ad uscire d'incertezza, finii per rivolgermi per informazioni al parroco, il quale mi diede i nomi delle migliori guide. Allora, dopo essermi provvisto del necessario per la giornata (trovando a Gressoney i prezzi del vitto superiori assai a quelli delle grandi città), attraversai in direzione obliqua tra meriggio e libeccio il verde piano; e mi portai, lungi forse 5 minuti, ai casolari di Unterwald, ove dimora una delle guide indicatemi dal sacerdote.

Chiamata da una donna, che prima mi vide giungere, venne a me la moglie della guida; e poichè nè la potenza del mio fischio nè l'usato segnale, messo in vista dalla moglie, valse a fare accorgere l'uomo che si cercava di esso, pregai la moglie stessa che, quantunque zoppicante, volesse recarsi a chiamarlo poichè poco distante egli era.

Era costui un uomo di età poco più che media, di bella e robusta presenza, garbato oltre l'uso del paese; ed al suo giungere

(chè molto non si fece aspettare) pattuimmo che la prima mattina di tempo bello e promettente si sarebbe partito meco e con un portatore alla volta del Rosa, determinammo il prezzo, che avrei sborsato per lui e pel collega, e restammo d' accordo che intanto avrei preso, pagando, alloggio in casa sua.

Passeggiando e riposando pel verde piano, studiando le carte topografiche, facendo un bagno nelle gelide onde del Lys, la cui temperatura non raggiungeva i nove centigradi, cucinando e merendando, come son uso, all' aperta campagna, trascorsi il pomeriggio; ma intanto il cielo a sera s' annuvolava ed un vento freddo e furioso mugghiava come mar per tempesta fra le gole de' monti. Vedendo la mia guida che con così brutti pronostici mal si poteva sperare di cominciare la dimane la salita del Rosa, s' accordò con un signore straniero d' accompagnare lui il giorno successivo pel facile valico di Bettaforca in Val d' Ayas; ma fu suo torto di vincolarsi per tre giorni, talchè io al ricevere tale annunzio gli dichiarai che, se nel frattempo la stagione si fosse messa al bello, per non perdere la occasione propizia, avrei dovuto rivolgermi ad altra guida.

GIORNATA SECONDA.

Trovate le guide — Il tragitto alla Trinitè — Guide Fedifraghe — La partenza pel monte Rosa — Guide inette — Abbandonato nel ghiacciajo — Cenni generali sui ghiacciai — La capanna Gnifetti — Una notte fra i ghiacci.

La bufera infuriò tutta notte; ma il mattino il cielo era limpido e puro e gli immensi ghiacci del Rosa che nell'azzurro spazio s' ergevano maestosi davanti, esercitavano tale un fascino sull' animo mio, che, fatto impaziente d' ogni indugio, circa le 8 $^1/_2$, essendo omai cessato il vento, mi incamminai da solo, deliberato di provvedermi, durante il cammino fra Gressoney e la Trinitè, o meglio alla Trinitè stessa, le guide necessarie alla grande ascensione.

Quantunque l' ora fosse già un po' tarda, urgenza, che mi sospingesse, non vi era; perocchè la capanna Gnifetti, dove a 36 centinaja di metri, nell' alma solitudine de' ghiacciai si suol pernottare, per dare nel mattino con rinnovellate forze la scalata al gran

gigante, dista dalla Trinitè appena 5 ore e 1/2, che tante e non più se ne può contare, dacchè la tabella del Club Alpino, nella quale le distanze sono alquanto accresciute, all' intento di evitare spiacevoli disinganni ai meno valenti camminatori, ne segna 6 1/2.

Volle il caso che nel breve tragitto di un' ora fra Gressoney S. Jean e la Trinitè io passassi innanzi ad un calessino, nel quale era il figlio di una delle guide a me suggerite, per cui rimanemmo d' accordo che ci saremmo ritrovati alla Trinitè e che là, essendo suo padre libero da qualsiasi legame, si sarebbero fra noi stabiliti gli opportuni patti perchè entrambi, venissero meco all'ascensione, a cui stavo per accingermi.

La strada da S. Jean seguita il dolce verdeggiante piano, tra cui fanno bella mostra lindi casolari e nuovi e suntuosi caseggiati eretti per villeggiatura, mentre di fronte l' occhio continua a spaziare sui vasti ghiacciai del Rosa sfavillanti ai raggi del sole : sale quindi il piccolo colle di *Castell*, in fondo al quale il torrente con grande fracasso spumeggia fra i macigni: giunti in capo alla breve salita, volgendo indietro lo sguardo, si gode di una vista stupenda sul verde piano di S. Jean. Si procede dappoi orizzontalmente per pochi minuti fino ai piedi di un' altra salita, in cima alla quale sorge un grandioso caseggiato occupato da un ricco albergo.

Là comincia l' altipiano della Trinitè, alla quale si giunge in pochi minuti di comoda strada.

L' altipiano della *Trinitè* (m. 1637; ore 1 da S. Jean) è meno lungo che quello di Gressoney S. Jean ; il villaggio non presenta tanti agi e tanta ricchezza; ma la posizione è forse più bella; più grandiosa è la vista sui ghiacciai del Rosa, i quali sembrano di là tanto vicini, che quasi l'alpinista s'illude di poterli colpire con un tiro di fucile.

Al mio giungere alla Trinitè poco dovetti attendere che arrivasse sul calessino il giovane con cui avevo parlato : e, come egli ebbe chiamato il proprio padre, rimasi d' accordo con entrambi che si sarebbe pernottato quella sera alla capanna Gnifetti e che il giorno successivo avremmo asceso quella, fra le più alte punte del

Rosa, che è distinta col nome di Signalkuppe, interiore bensì di pochi metri alla punta Dufour, ma preferibile nell'evenienza, che il cattivo tempo ci costringesse a pernottare, pel ricovero eretto su essa; e che di là mi avrebbero ancora scortato giù pel versante svizzero sino al limite inferiore del ghiacciajo, donde io potessi solo, senza taccia di temerità, proseguire sino a Zermatt.

Ma il servigio di queste due guide cominciò con ben cattivi auspici, per finire vieppiù tristamente; e, se l'ascensione del Rosa fu da me compiuta felicemente, non deve davvero ascriversi a loro merito.

Il patto da essi accettato in principio fu che io avrei dato loro quarantacinque franchi in contanti oltre al provvederli delle munizioni da bocca necessarie per tre giorni; ma poi, scorgendo dalla mia impazienza con quanta brama io mi disponessi alla gita, il figlio (poichè il padre in tutto si rimetteva a lui) pretese in prima che la mercede fosse elevata a lire 50, e dopo questa prima violazione degli accordi passò ad una seconda facendosi crescere la mia promessa a sessanta oltre le provvigioni ed infine alla capanna Gnifetti, come poi dirò a suo tempo, ruppe ancora per una terza volta i patti.

È ben vero che la tariffa sancita dal Club Alpino per le guide è ancora più elevata; ma l'uso è che, dove si pattuisce sotto di essa, come quasi sempre si fa, la tariffa tace e *pacta sunt servanda;* e del resto la tariffa non segna se non un limite massimo oltre il quale alle guide non sia neppur lecito muover dimanda e fu compilata in così larga misura per non togliere loro l'occasione di fare talvolta negozi lucrosi con chi possa lautamente pagare, e specialmente cogli Inglesi, i quali tanto volentieri profondono le sterline di cui vanno onusti, ed anche perchè non potesse negarsi loro adeguato compenso tutte le volte che si trovano, come accade, costretti all'improba fatica di trascinare e quasi quasi di portare sulle braccia alpinisti, che, male misurando la loro poca attitudine, si accingono ad ascensioni, che eccedono le loro forze.

Gli altri mali tratti di queste due guide, il cui nome ho promesso per carità di tacere, avrò occasione di ricordare a mano a mano nella narrazione del viaggio.

Il risalire dalla Trinitè il corso del Lys e l'imprendere così la salita del grande ghiacciajo dal suo lembo inferiore

sarebbe quanto mai pericoloso; si abbandona perciò il corso del torrente ai casolari d'Orsia pochi minuti sopra la Trinitè, e poi volgendo a destra si sale per facili erbosi pascoli fino a raggiungere prima il piccolo lago e poi i tuguri pastorali detti *Alpe del Gabiet* (m. 2358).

Tanto nel nostro quanto nel versante svizzero si dà il nome di Alpe a quelle casipole, che sorgono per l'erbose pendici ad altezze superiori a quelle dei più elevati villaggi, e che sono abitate solo ne' mesi estivi dai pastori intenti o alla falciatura dei fieni od alla custodia de' greggi pascolanti; sicchè il nome di *Alp* in quelle regioni corrisponde a quello di *Gias* usato nello nostre Alpi marittime od a quello di *Capanne* usato nell' Appennino Toscano, colla differenza che là quelle abitazioni, siano esse di muratura come nel versante Italiano, siano di legno come nel versante svizzero, si presentano assai più spaziose e comode che non le luride catapecchie dei *gias* nell' Alpi marittime e delle *Capanne* nell' Appennino Toscano.

A mano a mano che si sale vieppiù bella e grandiosa si fa la vista sui ghiacciai e sulle vette del Rosa; a destra si scorgono vicine le cime rocciose, qua e là solcate da ghiacciai e da nevai, le quali dividono la Valle del Lys dalla Valsesia e tra esse spiccare arditamente il Corno del Camoscio (m. 3026) e il Corno Bianco (m. 3320); a sinistra invece emergono la Bettaforca (m. 2967), su' cui fianchi si vede aprirsi il facile varco (m. 2676) dello stesso nome, e la Testa Grigia (3310) col suo ghiacciajo appartenenti al contrafforte, che il Lys divide dall' Evancon.

Fino all' *Alpe del Gabiet* (ore 1 1/2 dalla Trinitè) testè ricordata, si segue la strada, agevole persino alle cavalcature di monte, la quale attraverso il Colle d' Olen (m. 2871) posto a meriggio del Corno del Camoscio conduce in Valsesia. All' Alpe del Gabiet essa si abbandona e per cammino ripido talvolta, ma sempre facile ed accessibile alle bestie da soma si sale a sinistra. Dopo non molto cessano i pascoli, e su per facili detriti di roccia ed attraversando qua e la in pendenza

vasti nevai si giunge alla *Capanna Linty,* (in 3060) che dista due ore e mezzo dal Gabiet ed alla quale il Boedeker ed il Gorret attribuiscono l'esagerata altezza di oltre tre migliaja e mezzo di metri.

Questo ricovero largo due metri e lungo poco più, fu costruito nel 1870 per offrire agli alpinisti un riposo notturno in luogo, donde fosse, in un giorno, possibile fare la salita e la discesa di qualunque fra le più eccelse vette del Rosa; ma dopo la erezione del ricovero Gnifetti posto un' ora e mezzo più in alto, esso ha perduto ogni importanza ed è abbandonato e cadente.

Poco sopra della Capanna Linty si scorge in eminente posizione torreggiare un bel caseggiato, non per anco finito; esso è opera del compianto Barone Peccoz, morto due anni or sono, per rottura di un vaso sanguigno, sopra un ghiacciajo, innanzi agli occhi di Margherita di Savoja.

Oltrepassata la Capanna Linty, e dopo avere di fianco percorso alcuni ripidi nevai, che presentano una certa difficoltà, si entra finalmente nel ghiacciajo, che fino al ricovero Gnifetti è quà e là interrotto da spigoli di roccia e di morena, e che poi oltre quel ricovero si estende senza interruzioni per chilometri e chilometri fino alle formidabili altezze delle punte del Rosa, le quali ne emergono quasi isole dal mare, e scende di là per viemmaggiore estensione nel versante della Svizzera.

Le tergiversazioni delle mie guide, le quali con tanta facilità fermavano e rompevano i patti, e la loro lentezza ne' preparativi furono cagione che io dovessi trascorrere più ore alla Trinitè, e finalmente verso le ore 13 eccoli comparire in pieno assetto di viaggio con tanto di corda e di piccozze.

Tempo era che il salir non valea storpio

avrebbe detto l' Alighieri; ma, come prima s'era manifestata l'incoerenza, per non dire peggio, del figlio, ora s' appalesava la dappochezza del padre, il quale, nonostante che la strada al principio

fosse piana ed anzi carreggiabile, s' incamminò prendendo un passo, dirò di nuovo col divino poeta,

Qual prender suol colui che a morte vada:

e, come imprendemmo la salita, oltre al rallentare fuori di misura si poneva a sedere ogni quarto d' ora, e forse anche più spesso, talchè io dovetti protestare, pur facendolo nel miglior modo possibile, ma non abbastanza da evitare le bollenti ire del figlio, il quale con insolente audacia osò dirmi che io non sapevo camminare in montagna, e col mio passo non sarei mai giunto all'alta mèta prefissa. Ma i fatti lo smentirono solennemente, perchè fino all' ultimo fui io a raccomandare loro di sollecitare e di non fare inutili pause: e del resto meglio di lui ho sempre saputo come sia fuoco di paglia l'ardore di que' novellini, che imprendono le salite con impeto per poi arrestarsi esausti: ma fra una velocità inopportuna e pericolosa ed il loro lento ed interrotto procedere vi ha quel regolato passo di montagna, col quale senza sforzo e senza bisogno di pause si guadagnano in elevazione migliaia di metri.

Quando le guide s' accorsero che in me alle parole corrispondavano i fatti, si degnarono di rendere meno lento ed interrotto il loro passo; e, tolta una sosta di pochi istanti, che io feci col figlio in una casa pastorale per bere ciascuno una tazza di latte, a dire vero un po' salato, (mentre il padre approfittandone a suo bell'agio si portò più innanzi) giungemmo, senz' altra fermata, alle ore 17 alla Capanna Linty, ove per rifocillarci ci arrestammo.

Ma alle 17 e 3/4, sospinti dal freddo pungente, perchè al sole il termometro non toccava i tre gradi sopra zero, ripigliammo con lena il cammino e salutai indi a poco il principio del ghiacciajo. Non so, se con fondamento di ragione o se per pigrizia od ignoranza del pericolo, che per avventura vi fosse, le mie guide dissero che fino alla Capanna Gnifetti non era mestieri fare uso della corda, affermando che per tutto quel ramo di ghiacciajo non esistono crepacci nè palesi nè occulti, cosicchè senza una precauzione al mondo procedemmo sciolti l' uno dall' altro. Giunti in cima di una morena, che interrompe il ghiacciajo, il padre forse alquanto affaticato ci fece fare una delle solite soste: ma, accaldato come ero per la fatica del camminare nella neve polverosa che ricopre il ghiaccio, sentii, fermandomi ad una temperatura omai inferiore

allo zero, una troppo spiacevole impressione di freddo, per cui pregai le guide di troncare ogni indugio e riprendere il moto, il che fecero (essendo in quel momento quasi le ore 19) con tale una lentezza, che io, per riattivare il calore del corpo soppresso dalla inopportuna fermata, dovetti accelerare, restando solo per il ghiacciajo e giunsi alle 19 e $^1/_4$ alla Capanna Gnifetti; mentre dalle finestre del ricovero viaggiatori e guide, che là si trovavano, osservavano stupiti la lentezza di que' due campioni, che per loro comodità avevano lasciato solo ne' cimenti della montagna il viaggiatore, che ad essi aveva affidato la propria incolumità, ed a loro bell' agio giungevano nel ricovero un quarto d'ora dopo di me.

Non sarà difficile comprendere, come io più di loro avessi sentito il freddo cagionato dall' inconsulta fermata, perocchè io partendo dalla Trinitè nell' ora meridiana, e dovendo salire per regioni ancora relativamente calde, non avevo per anco voluto indossare l' abito che portavo di scorta per aggiungere sotto a quello usuale nell'alta e gelida zona, che comincia appunto approssimativamente ai tremila e cinquecento metri di elevazione.

Ed ora che ci troviamo nel cuore de' ghiacci, che formano il monte Rosa, un breve e generico cenno sui ghiacciai non sarà fuori di luogo.

Della loro origine e della loro formazione lascio che discorrano i geologi; a me basterà in poche parole descriverli quali si presentano. Come vario è l' aspetto de' monti, così vario pure è l' aspetto de' ghiacciai; alcuni di essi sono piani in guisa da somigliare a vasti laghi agghiacciati, altri in dolce declivio si estendono dalle più eccelse vette fino al limitare delle valli: altri, come il ghiacciajo d' Aletsch nell'alto Vallese sembrano immense fiumane di ghiaccio rinserrate fra monti rocciosi. Talora ti si presentano come specchi cristallini, ma il più delle volte appajono coperti da un manto di neve che facilita il camminare per essi. Pel grande spessore i lembi del ghiaccio ov' è tagliato si mostrano vagamente colorati in azzurro, ma giù nelle valli, ov' essi hanno il loro limite inferiore, mostrano la superficie dirò quasi sconciata da detriti, da polvere e da ciottoli conglutinati col ghiaccio stesso. Nelle

più alte regioni, ove poco o punto è il disgelo della neve asciutta che li copre, la loro superficie si presenta uniforme, mentre sotto i quattro mila metri e più ancora sotto i tremilacinquecento appajono ondulati come un mare in burrasca: e ad altezze ancora inferiori senti, sotto il ghiaccio, scorrere l'acqua, che si produce pel continuo disgelo. I ghiacciai sono poi soggetti a movimenti particolari, per cui la massa di ghiaccio si fende in mille guise, formando que' crepacci, la cui profondità talora non può essere misurata; questi crepacci talvolta appajono scoperti e dànno al ghiacciajo, se sono numerosi, un' apparenza spaventosa, talvolta invece sono mascherati da una crosta traditrice, che, rompendosi sotto il peso del viaggiatore, fa si che il misero venga inghiottito nel gelido abisso; sicchè oggi fra le regole più elementari dell'alpinismo vi ha quella di non percorrere grandi ghiacciai, senza guide provviste di patente che attesti la loro pratica de' luoghi, allo scopo principalmente di evitare questi crepacci, e senza essere l' uno all'altro legati con robusta corda ed alla debita distanza, in guisachè, se per disgrazia qualcuno cadesse nel crepaccio, non possa precipitare molto profondo e facile agli altri sia senza loro pericolo cavarnelo fuori. Le vette che si elevano sopra i ghiacciai presentano talvolta una non interrotta continuazione di ghiaccio, formando come piramidi, aguglie e torri di bianco cristallo, tal volta invece sono costituite da coni o da crestoni di roccia, che si elevano dal ghiaccio, come isole del mare: tali sono, ad esempio, il M. Cervino e la punta Dufour del Rosa. Spesso dall' alto di queste roccie si staccano pesanti moli di ghiaccio, o rotoli di neve, o partono grandinate di sassi, con pericolo mortale delle carovane che percorrono i ghiacciai sottostanti. Ma perchè dilungarmi in questa descrizione? mentre avrebbe bastato il riferire gli stupendi versi del Pindemonte, che nelle poche terzine che seguono, fa de' ghiacciai la più bella e succinta pittura che ad uomo sia possibile:

Moltiforme è quel ghiaccio: in largo piano
Si stende qui: là fassi alta muraglia,

Altrove sembra un bianco mar, se invano
    Non muove agli Austri l' Aquilon battaglia
D' orribili urli armato e d' aspri fischi,
E che un onda s' abbassi e l' altra saglia:
    E qui sorge in gran torri e in obelischi
Termina strani, e là tu vedi aprirsi
Di cerulee fessure orridi rischi.
    E le candide punte colorirsi,
Mentre dal cielo opposto il sol raggiava,
D' una porpora tal che non può dirsi.
    Con meraviglia muta io riguardava,
Quando mi scosse un così gran fracasso,
Ch' io mi volsi a colui che mi guidava.
    E seppi come dirupato al basso
Svelto dal proprio peso o pur dal vento
Era un vasto di neve antico masso.

La *Capanna Gnifetti* (m. 3647: ore 5 e mezzo dalla Trinitè), nella quale pernottai la sera del 28 luglio, merita essa pure un cenno particolare. Essa è costruita sopra un sottile spigolo di roccia che segna la divisione fra il ghiacciajo fin allora percorso detto *Ghiacciajo del Garstelet* ed il grande *Ghiacciajo del Lys*: è formata di solido e ben connesso legname, provvista di buone porte e finestre; sicchè offre un sicuro riparo contro qualsiasi infuriare delle tempeste alpine: la sua lunghezza è fra i 12 e i 15 metri, la larghezza è di ben tre metri; nella direzione della lunghezza è divisa in quattro stanze: delle due di mezzo quella più a sinistra serve d' ingresso, quella più a destra è destinata per uso di cucina e sala da mangiare e da riscaldarsi; le due stanze d' angolo servono da dormitorio: la sinistra pe' viaggiatori, la destra per le guide ed i custodi, che là in numero di due, stipendiati dal Club Alpino, dimorano ne' mesi di Luglio ed Agosto. De' tre metri di larghezza, uno circa per ciascuna camera da letto è lasciato libero per il passaggio, gli altri due sono occupati da due tavolati simili a quelli ove dormono i soldati ne' corpi di guardia: il primo è all' altezza di circa mezzo

metro dal pavimento, l' altro è posto circa un metro sopra il primo e vi si accede con una scala mobile a piuoli: su ciascun tavolato sono in copia guanciali, materassi di vegetale e coperte di lana. Certamente, a chi è avvezzo a dormire fra candidi lini, il giacere vestito in tale genere di letto non basta a procurare il conforto del sonno; ma a tanta elevazione è già somma ventura il trovare un giaciglio mediocremente soffice e starsene ben riparati dal freddo. Perchè l' umidità non possa arrecare pregiudizio la capanna posa sopra fondamenti alti da un metro e mezzo a due, e vi si sale dall' esterno per una piccola e malagevole scala di pietra. I custodi, che vi dimorano esercitano osteria, a loro rischio e beneficio; però devono uniformarsi alla tariffa, formulata dal Club Alpino all'intento di porre al costo de' viveri un certo limite, che però è molto elevato, essendo i prezzi stabiliti in tariffa circa il quintuplo del costo delle derrate; e contro coloro che giungono provvisti essi si rifanno, ripetendo una favolosa quota pel consumo delle legna.

Così a me, essendosi le mie guide fatto un po' di minestra e di caffè sulla stufa *che già era accesa*, toccò pagare per combustibile (pare sogno, ma è realtà!) la somma di Lire quattro.

Il pernottamento è gratuito per le guide; ma dagli alpinisti si deve pagare lire cinque per ciascuno e per ogni notte, se essi non sono soci del Club Alpino, e lire tre soltanto se appartengono a questo sodalizio. Coloro, che, anche senza fermarsi, entrano nel ricovero, fosse pure per mera curiosità, devono pagare la metà del pernottamento, come tassa di ingresso: una tale tassa deve pure essere pagata, oltre all'elevato prezzo dei cibi che venissero consumati, da chi entrasse all'uopo di fare una refezione.

Ad ogni modo non poca lode è dovuta al Club Alpino per la erezione di questo ricovero, che còn tanto vantaggio ha sostituito l' antica capanna Linty, in confronto della quale esso offre un comodo pernottamento a chi s' accinge alla salita

delle più eccelse vette del Monte Rosa. Contuttociò per la più grande parte degli alpinisti, la Capanna Gnifetti, anzichè offrire solo un opportuno ricovero verso più sublime mèta, segna il termine della loro peregrinazione, essendo in numero di gran lunga maggiore coloro a cui basta visitare il principio dei ghiacciai, che non quelli, che ardiscono percorrerli per intiero e dare la scalata alle più elevate cime d' Europa.

Al giungere, che fecero le mie guide nella Capanna un quarto d' ora dopo di me, m' accinsi a rimproverare loro, tuttochè garbatamente, la sconvenienza commessa coll' avermi lasciato solo nella traversata del ghiacciajo; ma il giovane prese ad apostrofarmi con tali epiteti e con si male grazia, che io credetti prudenza tacere, stimando le sue parole quanto il ragliare d' un asino, benchè avrei avuto argomento da farlo sedere sul banco de' rei come colpevole di quel reato, che è colpito dall' art. 395 del Codice Penale.

Il cadere del giorno 28 Luglio dalla Capanna Gnifetti non fu certo pronostico di bella giornata; verso la pianura, le Alpi Marittime, il Monviso e le Alpi Cozie l' aria si mantenne chiara; ma verso il M. Bianco, il quale di là si suole riguardare, per arguire il tempo del dì successivo, s' addensava la caligine; il freddo s' era fatto intenso ed il termometro segnava sei gradi sotto zero.

È solenne lo scendere della notte in quelle bianche solitudini; ed il senso di mestizia che suole all' abbujare invadere l' animo del pellegrino, come si fa più intenso in quegli eccelsi e squallidi deserti!

Erano là colle loro guide tre giovani alpinisti, pe' quali la Capanna Gnifetti segnava l' estrema mèta del loro viaggio: dopo breve conversazione attorno alla stufa, preoccupati tutti dall' aspetto minaccioso del tempo (ed io forse più di loro, perchè essi al basso ed io all' alto ero diretto) ce n' andammo al riposo.

(*Continua*) FELICE BOSAZZA.

Sull'ultimo sciopero nelle campagne ferraresi

Nella state poco fa decorsa, al momento proprio della mietitura, in una vasta estensione della provincia di Ferrara, i contadini si rifiutarono di lavorare, se agli operai giornalieri non si fosse aumentato il salario, e se agli operai stabili non si fosse promesso di modificare, a loro vantaggio, i patti del contratto con loro già convenuto. — Si aumentò il salario ai primi — agli altri si promise di modificare i patti — e il lavoro venne ripreso.

Di codesto sciopero trattarono e diarii, e periodici in vario senso. Io, che son ferrarese, e che nelle mie povere pubblicazioni filosofiche dichiarai pomposamente più volte che l' Economia è la sola scienza, che a fondo conosca; avrei dovuto parlarne anch' io ai Lettori di questa *Rassegna Nazionale.* Io ne sentii il desiderio; e tuttavia me ne astenni per la seguente giusta ragione. Il descrivere i nudi fatti, senza risalire alle cause, e additarne i rimedii, sarebbe la vana opera d' un capitolo di romanzo. Ma vi sono cause, che non si possono rettamente apprezzare; se non si accede ai luoghi, e non si interrogano le parti interessate; ciò che, richiede un viaggio non breve, e moleste indagini, al che io nè potea, nè volea, sobbarcarmi. Quanto ai rimedii poi, mi sarebbe stato impossibile esporli efficacemente, senza addurre i poco noti principii economici, da cui soli può derivare la soluzione delle relative controversie. Ora tal còmpito mi avrebbe ingolfato in un pelago senza confini, che non seppi risolvermi di navigare.

Senonchè, sullo sciopero agrario del Ferrarese, essendosi pubblicato uno scritto, in cui si divulgano massime, ch' io giudico estremamente funeste; mi convinsi essere urgente il ribatterle, toccando, sia pure per sommi capi, gli accennati principii fondamentali. E poichè, appunto per codesto, le mie discussioni assumono un carattere di generale opportunità; parmi non far cosa del tutto sgradita ai cortesi Lettori di questa *Rassegna*, chiedendone a tal uopo la gentile ospitalità.

Le massime, che assumo, com' ho detto, a combattere son così storte, che necessariamente le mie opposizioni dovranno comparir troppo aspre. Onde, a renderle pungenti meno che sia possibile; e perchè alla fin fine si veda ch' io intendo ferire le esiziali dottrine, e non già l' autore: mi risolvo di chiamar quest' ultimo col semplice titolo d' *Innominato.*

Le cause, che di codesto sciopero vennero addotte, sono del tenore seguente: 1º La propaganda attivissima d' idee ostili alla proprietà, che, nelle ultime elezioni politiche, il Ministero, per soverchia delicatezza, lasciò impunemente esercitare dai socialisti, e dagli stessi lor candidati, quasi tutti qui presentatisi a svolgere i loro programmi! con cui anche alla plebe rurale infusero la speranza d' una prossima redenzione. — 2º I sobillatori, o socialisti, o, comunque, avversi al presente ordine di cose, che dalle confinanti provincie qua convenuti, eccitarono allo sciopero i coloni — 3º La decadenza del sentimento religioso — 4º Il disagio economico dei contadini —. Quanto all' Innominato, egli dà un importanza quasi esclusiva alle sole sofferenze dei contadini. Ora è assurdo, e nocivo, il dissimulare la certissima influenza delle tre concause precedenti; e l' assolvere i socialisti, e i sobillatori, è il mezzo più spiccio perchè un altr' anno costoro esercitino più allegramente la loro agitazione!... L' Innominato, agevolando loro codesto còmpito, se ne accaparra la loro giusta riconoscenza! — E neppure giova dissimulare la maggiore, o minore, influenza dell' indebolimento della fede. È chiaro. Chi nulla spera oltre la tomba, non sa rassegnarsi a una vita, in cui dei più duri

lavori son premio gli stenti, e le privazioni. Onde la decadenza del sentimento religioso non è causa da eliminarsi con leggerezza. — Ma nei contadini di questa provincia è davvero affievolita la fede?.. — In parte si osserva — e in parte si può dedurre logicamente che sì. —Ma fino che punto? — Ecco uno dei fatti, che avrei voluto esaminare più davvicino. Frattanto io so di non pochi villici, che sono ancora credenti, o anzi, come di solito, più che miscredenti, superstiziosi. Ma, poichè non si può scindere l'uom povero dall'uomo pio, o irreligioso; e poichè l'indebolimento della fede, più, o meno, intenso, esiste: illogico è il non includerlo come concausa; abbiavi poi, o no, massima preponderenza.

Ma da che fa derivare l'Innominato l'ultima delle addotte cause — che, per lui, è la prima, e quasi la sola — ossia il disagio economico dei contadini?.. Sentite. « È noto che » il malessere di una popolazione, o, per meglio dire, delle » classi disagiate d'una popolazione, può dipendere, o da una » insufficiente produzione, o da... » — O da che?.. Per chi sa una sola sillaba d'Economia Politica, gliela do a indovinar dopo mille!... — « o da una cattiva e difettosa distribuzione della ricchezza » — E codesto pure *è noto?*.. Sì, all'Innominato, e ai Socialisti!.. — « Nel primo caso », egli prosegue, « non resta, secondo l'Economia classica, che ras» segnarsi ai *voleri inesorabili della natura,* ed applicare quei » rimedi preventivi che il Malthus consiglia per evitare l'azio» ne dei freni repressivi. Nel secondo caso, quando cioè il » disagio d'una parte della società dipende da vizi o da » difetti nel sistema di ripartizione, si potrà, combattendo quei » vizi, o correggendo quei difetti, rimediare in parte » — Che peccato solo *in parte!*.. « ai mali lamentati » — Così appunto comincia a sentenziare l'Innominato, al n. III. della sua diceria.

Esaminiamo la prima disgiuntiva... Insufficente la produzione della provincia di Ferrara?... Eh via!.. anche l'Innominato ben presto esclude una simile penuria come del tutto

insussistente; e sostiene anzi che, nella provincia di Ferrara dal 1861 in poi, la produzione della ricchezza è notevolmente cresciuta. E tuttavia il solo supporre per un istante che la ricchissima Agricoltura di questa provincia non produca a esuberanza di che mantener la popolazione; è già un perdere il tempo!.. Ma v' ha ben di peggio!.. E, poichè ne avrò bisogno anche per le indagini successive; io, io, insegnerò all' Innominato come si dee interpretare il sistema del Malthus!..

L' esca del piacere trae i giovani alla procreazione — e vi trae i coniugi anche il reciproco loro affetto, e l' amore per la prole. E piacere, e amore coniugale, materno, e paterno, sono fatti *assai dolci, e graditi.* — Impossibile è produrre senza usar capitali — non foss' altro l' amo, la rete, la freccia, il badile. — E i capitali si formano col lavoro, e il risparmio — fatti invece *penosi, e sgraditi.* — Or dunque IMMENSAMENTE PIÙ FACILE È IL PROCREARE, CHE IL PRODUR CAPITALI PER MANTENER LA FAMIGLIA.

Innumerevoli cifre statistiche provano che *spesso*, da ogni *paio* di coniugi derivano in media, *quattro* figliuoli, — e che ogni quattro figliuoli dei precedenti matrimonii, incrociandosi, ben si capisce, ne possono generar *otto* — e gli *otto*, *sedici*... e via via. — Così la *popolazione* si *può* benissimo propagare *in progressione geometrica crescente;* e cioè come : ∺ 2 : 4 : 8 : 16, e, *quinto* termine, 32.

Ma, appunto perchè immensamente più facile è il procreare che il produr capitali; perciò il Malthus giudica sia impossibile che di pari passo crescano le ricchezze. Queste *potranno* crescere tutto al più in progressione aritmetica, per esempio, come : ÷ 2. 3. 4. 5, e, *quinto* termine, 6.

Ciò posto, se i giovani, con matrimonii precoci, spensieratamente procreano molto, e producono poco; ben presto la miseria, la fame, le malattie, e la morte, faranno scemar la popolazione — freni *repressivi* — e così *l' equilibrio* fra la popolazione, e le ricchezze, verrà dolorosamente ristabilito. Provvido è invece il conservare codesto equibrio, ritardando prudente-

mente i matrimonii, finchè siensi accumulati i capitali necessarii per mantener la famiglia — freni *preventivi.* — Ciò è quanto dire che la procreazione dee restringersi in guisa, che popolazione e ricchezza procedano di pari passo, o *in progressione aritmetica tutte e due.* Così *la progressione geometrica* dai *freni repressivi, o preventivi,* rimane eliminata.

Ma è egli *assolutamente* impossibile che la produzione cresca in proporzione geometrica anch'essa?... Qui sta tutto il problema!

E difficile io non ne giudico la soluzione!... Vediamo.

Già è ovvio il comprendere che al duplicarsi, o triplicarsi, ecc. delle *braccia*, può duplicarsi, e triplicarsi ugualmente anche la produzione. Occorre, è vero, a tal uopo, l' aumento pure dei capitali. Ma questi sono l' opera del lavoro, e perciò delle braccia, — l' Achille dei Socialisti!.. — Sì, ma è anche vero che le braccia non produrrebbero i capitali, se le persone previdenti non avessero già risparmiato di che alimentar gli operai, durante il lavoro. Ciò basterebbe a provare che l' Achille dei Socialisti è sciancato!, e lo vedremo anche meglio fra poco. Ebbène, per gli alimenti somministrati abbiano i capitalisti il loro profitto. Ciò non toglie che duplicate braccia *possono* produr sempre duplicate ricchezze. E fin qui non c' è nulla a ridire. Senonchè e quando i terreni più non basteranno a porgere gli alimenti all' esuberante popolazione ...?.. Le braccia duplicheranno pure i terreni?... Sì, precisamente sì! Lascio in disparte l' epoca, in cui l' uomo comparì sulla terra, per non trovare una bega presso i Geologi, o la scomunica dal San Uffizio!... Il meno che mi si possa concedere si è che l' uomo storico da seimil' anni or sono cominciò a coltivare i campi. E in sì lunghi secoli quanti ne dissodò?... Appena una parte minimissima della superficie terrestre!... L' Oceania, e l' Africa, non solo, ma anche l' America, l' Asia, l' Europa, e persino l' Italia, hanno plaghe vastissime di foreste vergini, e di paludi, ingombre d' una putrida, e selvaggia vegetazione. Occorre quindi forse un migliaio di secoli prima

che tutta la terra sia posta a coltura... Ma e perchè dunque gli operai non prendono a dissodare le terre, che nessun occupante ha loro per anco usurpate, e che basterebbero per fargli arricchire?.. Perchè a dissodar nove terre non bastano punto *le sole braccia*, ma occorrono pure INGENTISSIMI CAPITALI, che gli operai non hanno!.. Ecco perchè s' impiegarono seimil' anni per occupare un solo frastaglio della superficie terrestre!.. Perchè fecero sempre difetto gli esecrabili capitali! Siam sempre lì!! — Potrei quindi rispondere che, allorquando sarà alfine tutta quanta coltivata la terra; i lontanissimi posteri penseranno loro a frenar l' aumento della popolazione. Ma v' è una più vittoriosa risposta. Oggi la scienza c' insegna a fabbricare artificialmente i concimi, lo zucchero, il latte, il burro, le ova, a utilizzar tutto, e a duplicare così i prodotti d' una costante quantità di terreno. Perciò, quando l' Agricoltura più non potrà essere estensiva; diverrà sempre più intensiva. Novelle scoperte ci addestreranno chi sa? forse a estrarre il vino dalle molecole del sasso, il pane dagli atomi dell' atmosfera, e la cellula viva dalla lava sterminatrice dei vulcani!.. Il progresso è indefinito. Anche allorquando adunque sarà tutta posta a coltura la terra; la produzione potrà crescere indefinitamente quanto la popolazione!...

Ma supponete ora che in un paese *i più* degli adolescenti comincino a procreare dai quattordici anni; e così facciano i loro figli, e nepoti. Prima d' avere almeno assodate le ossa, costoro è naturalmente impossibile che possano faticare sì a lungo da produr quanto basta per mantenere la propria famiglia, e risparmiare di che produrre i capitali; e molto meno poi è possibile che attendano anche alle scienze per applicarne i progressi a crescer la produzione. Dopo, tutto al più due, o tre generazioni di codesti bambocci, è infallibile che la popolazione sarebbe cresciuta immensamente più della produzione. Codesto paese camminerebbe rapidamente alla decadenza, e allo sfacelo!.. Ciò per matematica inevitabile necessità!..

Sì, la produzione *può* crescere QUANTO, e anche PIÙ della popolazione, ma solo a due patti: 1° Che non predomini la spensieratezza dei matrimonii; 2° E che sia grande l'attività del lavoro.

Tre quindi sono in realtà i rapporti, con cui possono procedere i due grandi elementi sociali: I. La produzione *può* crescere *meno* di quanto richiede l'aumento della popolazione. II. Può crescere *quanto* un tale aumento richiede. O, III, e anche PIÙ.

Lo stesso Malthus cita casi, in cui si è verificato il III rapporto; ma lo giudica *possibile* solo come *accidentale, e temporaneo*, e non anche *possibile*, ciò che ho dimostrato io, come *essenziale, e perpetuo*. Checchè si cianci, è qui il solo errore del Malthus!..

E inoltre poi a che mai si riduce codesto errore?.. Quando sono possibili il II, e il III rapporto?... Solo quando si mettano in pratica le difficili virtù della continenza — per moderare l'aumento della popolazione — e dell'attività, e del risparmio, — per accrescere i capitali. Ma poichè l'astinenza, il lavoro, e il risparmio, sono fatti *penosi, e sgraditi*, e la procreazione, il lavorar poco, e il consumo, sono fatti assai *dolci, e graditi;* molto spesso in realtà si effettua il I rapporto... Sicchè l'errore del Malthus è una quantità evanescente!

Nocque al grande Economista l'aver presentato il suo sistema sotto la forma delle due progressioni, che, prese a rigore matematico, sono false e assurde. Ben dal contesto si deduce, ch'Egli le reca soltanto in via d'esempio, come un fatto meramente *possibile*, e non mai come una legge costante. E tuttavia molti nel libro del Malthus, altro non videro che le due progressioni!.. E poco fa non si è scritto che il decremento della popolazione in Francia dimostra falso il sistema del Malthus?... Quasichè Egli non abbia additati i freni della virtù, e del vizio, consigliando quella, non mai questo!.. Oh! il maledire, e il porre all'indice le dottrine del Malthus, e del Rosmini, è assai più facile che il comprenderle, e il confutarle!!

Ebbene, e l'Innominato che fa?.. Suppone possibile, se non in Ferrara, altrove, il caso non solo che la produzione si verifichi deficente, ma che inoltre si compia tutta in un pezzo, in guisa chè, per quanto si raddoppii l'attività, sia impossibile di aumentarla, e di raggiungere il II, o il III rapporto, più sopra espressi !..

Frattanto, com'ho già detto, l'Innominato, al n. III, conviene che « Dal 1861 in poi, nella provincia di Ferrara, la produzione è notevolmente cresciuta ». Sì, ma, in tal periodo, anche la popolazione vi crebbe di circa 54 mila abitanti ; e ciò, senza calcolare l'emigrazione, che nell'ultimo decennio è spaventosamente cresciuta !.. Che importa ?.. L'Innominato soggiunge : « Non si può dire che vi sia soprabbondanza di « braccia nella nostra provincia ». Dunque il disagio economico non deriva da soverchia procreazione !.. Io tornerò più avanti su codesto argomento. Ma sin d'ora una cosa è certa. Il nostro autore dice : 1° « Ove la produzione sia insufficente, » non resta che rassegnarsi ai voleri inesorabili della natu- » ra ». 2° « Ma il disagio economico, nella provincia di Ferrara, non deriva da soverchio aumento della popolazione ». È chiaro adunque. L'Innominato svela, e approva, il sistema del Malthus, quanto all'ipotesi assolutamente falsa, della deficenza di produzione, e lo nasconde, e miscrede, quanto al fatto, che per lo più si verifica, dell'eccesso di popolazione. Così egli interpreta il sistema del Malthus, come lo interpretarono i suoi più accaniti avversarii ; e lo accetta nel solo punto, che è falso !.. È egli possibile fraintender peggio il più fondamentale principio di tutta la Politica Economia ??..

Ma procediamo. Il disagio economico adunque, secondo l'Innominato, può derivare : 1° O da produzione deficente. 2° O da cattiva distribuzione della ricchezza. Esclusa, almen per Ferrara ! — la 1ª ipotesi ; vediamo s'egli riesca più felice nel discutere sulla 2ª. E, poichè sono due disgiuntive, delle quali, a sentir lui, una è inevitabile ; eliminata la 1ª, è ben naturale che s'attenga alla 2ª... È dunque deciso ! « Il malessere eco-

nomico, o la causa del recente sciopero nella provincia di Ferrara, deriva da viziosa distribuzione della ricchezza ». — Io piombo dalle nuvole in terra!... E che? Nel regno d'Italia, oltre il resto, risorgono forse i privilegi feudali?.. forse ai nobili, e al clero, è iniquamente accordata la esenzione dalle imposte?.. Niente affatto!.. — Ma, senza di ciò, asserir che « il disagio economico deriva da viziosa ripartizione della ricchezza » è un'eresia, che potrà benissimo risonare nelle taverne del Socialismo, o, tutto al più, negli androni della novella Economia, che gli accorti giudicano falsa, ma non mai nella chiesa della classica Economia, la sola ortodossa!...

Ma, insomma, e dove trova costui nella provincia di Ferrara i sintomi d'una viziosa ripartizione della ricchezza?.. Vediamo anzi tutto fin dove arriva il disagio economico de' nostri coloni.

L'Innominato, come ho già detto, sostiene, sempre al n. III, che la produzione della nostra provincia, dal 1861 in poi è notevolmente cresciuta. Ma tosto soggiunge: « Si ha ragione » di affermare che la provincia di Ferrara è ricchissima, e che » è passibile d'una produzione molto più grande; ma si ha » torto di credere che solo per questo, la condizione dei contadi- » ni ferraresi sia buona, e di molto superiore a quella dei lavo- » ratori delle altre provincie. L'emigrazione di varie migliaia » di famiglie, l'aumento non indifferente di malati per pel- » lagra, sono indici... ». Indici da orologio? — « sono indici » troppo eloquenti perchè si possa insistere ancora su questo » punto. La conclusione alla quale noi arriviamo... » — Noi? Corbezzoli! *noi*, maestosamente in plurale!.. — « si è che la » ricchezza proveniente dall'aumentata produzione, resta nelle » mani dei ricchi, e specialmente dei grossi proprietarii, men- » tre le condizioni della popolazione lavoratrice, dove non peg- » giorano, restano per lo meno stazionarie. Non si può dire che i » nostri contadini abbiano abitudini di lusso, perchè basta aver » visto le case coloniche, colle masserizie di chi le abita, ed aver » assistito ad un desinare o ad una colazione di braccianti, per

» convincersi quanta distanza vi sia tra la loro esistenza e quella » del più umile operaio della città ». Sì, misera è la sorte pur troppo de' nostri contadini; ma che sia inferiore a quella del più umile degli operai di città, è asserzione, che nessuno, io credo, vorrebbe ripetere a Ferrara. E che i coloni delle provincie confinanti non sieno meglio retribuiti che i nostri, lo prova, sia pur temporanea, la numerosa immigrazione dei primi, che vengono a lavorare nelle nostre campagne. E tuttavia è un fatto, che sì i contadini, che gli operai, di questa, e di altre provincie, e perfino delle ricche popolazioni di Francia, e Inghilterra, conducono una vita meschina. Ma non è un fatto che la loro condizione, di fronte ai tempi decorsi, oggi sia peggiore!.. Un giorno le manifatture inglesi, per il solo uso interno, somministravano un decimetro di tela, in media, per ogni abitante, e circa metri 20 oggi. Così il rapporto, crebbe dall'uno al dugento. Allora gli operai, naturalmente, non portavano camicia, ma un incomodo saio di lana. Caterina de' Medici pregò suo marito, il re di Francia, a comprarle due camicie di tela. Il re le rispose: « Mia signora, voi mi volete rovinare! » — I tessuti che l'Inghilterra oggi esporta, bastano a fasciare dodici volte la terra!.. Un giorno un re, per ricevere un ambasciatore, si fe prestare da un suo parente un paio di calze di seta!.. Si capisce, i più de' suoi sudditi camminavano a piedi scalzi! Oggi la moglie d'un operaio, senza che si possa dire scialacquatrice, veste quei tessuti indiani, di cui fino ai tempi di Luigi XV, soltanto le duchesse aveano il privilegio di vestirsi. Oggi un semplice artigiano, attivo, e senza vizii, può vivere agiatamente più che molti principi un giorno.

Ma e gli alimenti?.. L'insigne maresciallo Vauban, presentatosi all'assemblea de' notabili, gittò una pagnotta sul banco del presidente, esclamando: « I miei cani, e i miei porci, rifiutarono codesto imbratto, che mangiano i nostri contadini! » Peggio in Italia, quando nel 600, e nel 700, era dissanguata dagli stranieri!.. Io invece ho visto più volte conti, e marchesi, a mangiar con avidità la polenda fumante sul taliere del loro colono, a cui è consueto cibo! Eh! via! lasciamo agli

infatuati lodatori del tempo decorso il lamentarsi, perchè dopo le rivoluzioni la sorte degli operai sia peggiorata !..

Senonchè resta sempre che, nella nostra provincia, tutto l'aumento notevole della produzione ridonda vantaggio solo de' proprietarii.... — Fosse così ; l'Economista non può in codesto fatto scorgere una prova di viziosa ripartizione della ricchezza. È impossibile di ciò convincer gl' increduli, sbrigandosi in poche parole. Bisogna risalir qui pure ai principii, e fermarvisi quanto basta.

Ricorro a uno dei semplici esempii, di cui proficuamente solea valersi il Bastiat. Un pescatore usa l' amo con cui piglia ben pochi pesci ; e vive di stenti. Usando invece la rete se la passerebbe con qualche agiatezza. Ma, per costruir la rete, occorre lavorarvi tre giorni senza pescare, durante i quali il pescatore morrebbe d' inedia. Che fa egli? Pescando con l'amo, *duplica il suo lavoro* sinchè abbia messo in serbo tanti pesci quanti bastano per alimentarsi tre giorni senza pescare. Ora egli potrebbe divorar sùbito codesta sua provvigione, o cibarsene tre giorni, restando in ozio. E tuttavia preferisce di costruir la rete. Ma perchè mai codesto *raddoppiato lavoro*, codesta *astinenza*, codesto *risparmio*, che sono fatti *penosi, e sgraditi ?*... Per ciò solo che, in possesso della rete, potrà vivere agiatamente. Così l'agiatezza è *il premio de' suoi sacrificii*. È ciò che in Economia si chiama *il profitto del capitale* ; perchè appunto amo, rete, e pesci risparmiati per produrre la rete, son *capitali*. Senonchè il pescatore presto s' accorge che l' uso deteriora la rete. « Quando sarà inservibile, egli pensa ; io tornerò povero come prima ». Certo ; ma, se fu previdente una volta, è naturale che seguirà a battere la stessa via. E perciò egli mette in serbo, con suo bell' agio, un secondo risparmio ; affinchè una nova rete sia pronta appena quella, che possede, sarà logorata. Ciò in Economia si dice *l' ammortamento del capitale*. Così finchè vive. E perciò egli stesso, morendo, lascerà al figlio o una rete nova, o il risparmio destinato a costruirne un'altra.

Ma al nostro pescatore, a titolo di prestito, viene chiesta

la rete. Egli risponde: « Con l'amo io pigliava ogni giorno 3 pesci, e ora con la rete ne piglio 10. Ebbène, io tornerò a pescare con l'amo; e voi in compenso mi pagherete ogni dì 7 pesci » *interesse del capitale.* E l'altro tosto riflette: « Se pesco un'ora di più, ogni dì, con l'amo, piglio 4 pesci; e 12 con la rete, sempre lavorando un'ora di più. Ne pago 7, e me ne restano 5. Io guadagno. E perciò accetto ». Ma poniamo che il secondo pescatore così replicasse: « Ohibò! Io mi obbligo a restituirti intatta la rete; e, se occorre, te ne farò costruire una nova. Ma non intendo pagarti nulla di più ». In tal caso, il primo pescatore soggiungerebbe: « Come?... tu vuoi ch' io ti ceda la rete, che dà a me dieci pesci, e torni all' amo, che me ne dà soli tre? » No, se il possessore della rete non è un Santo; non cederà; e non cederà neppure se dovesse perdere uno solo dei sette pesci. Or fate che per legge questi dovessero venir sottratti a qualsiasi pescatore. Chicchessia può esser certo che nessuna rete sarebbesi mai costruita. E così il progresso nella pesca non sarebbe mai nato!

Or dunque: 1° La rete AUMENTA LA PRODUZIONE. 2° Perciò il pescatore la costruisce, esercitando LE VIRTÙ di una più lunga fatica, e del risparmio. 3° Ma, per ciò stesso, quand'anche egli non lavori, TUTTO L'AUMENTO DEI PRODOTTI DEE RIDONDARE A SUO VANTAGGIO. 4° E, se, ogniqualvolta la rete si è logorata; il pescatore, o suo figlio.... e via via, RISPARMIÒ sempre quanto occorre per costruirne un' altra; egli, o suo figlio.... ecc. quand'anche non lavorino, dovranno sempre godere l'AUMENTO DI PRODUZIONE. Qui avete in miniatura: 1° la teorica del profitto, e dell'interesse del capitale, 2° e la storia di tutto quanto il progresso dell' umanità; e vedete quanto sia necessario, e giusto, che chi ha un capitale abbia miglior sorte di chi non l' ha.

Ora possiamo pesare le seguenti opposizioni del Socialismo. « Il capitalista oggi trae profitto sì alto; che non solo può vivere lautamente, ma ristaurare i suoi capitali, edificii, macchine, ecc. quando son logori, e rinnovarli del tutto quando

sien consumati. Poniamo pure che, a costruire una macchina, per esempio, abbia lavorato lo stesso capitalista, ciò che non avvien quasi mai. Egli così lavorò UNA SOLA VOLTA, e ciononostante ritrae un PROFITTO, che SI RINNOVA a brevi intervalli, sinchè egli vive, e che può trasmettere a' suoi figli, e questi ai nepoti.... e così via via senza fine. L' operaio per contrario, se vuol vivere bisogna RINNOVI IL LAVORO TUTTI I GIORNI DELLA SUA VITA. È giusto? » — E dagli Scrittori di Diritto Canonico, gli atei socialisti attingon quest'altra! Sentite. « Chi presta cento lire, con l'interesse di vent'anni ha ricevuto già la restituzione, e dee, ciononostante, ricevere ancora il capitale tutto intero una seconda volta. E così di venti in vent'anni. È giusto?.. ».

Facile è la risposta. Come tutto dì vediamo capitalisti, che scialacquano per intero i loro profitti; e rimangono quindi nell'indigenza, loro, e i proprii figliuoli: così altri ne vediamo, che, provvidi, pongono in serbo una parte de' loro profitti, con la quale rinnovano i capitali, di mano in man che si guastano; e così conservano sempre intatto il loro patrimonio. Ora i socialisti vorrebbero che la previdenza, e il risparmio di questi, venissero puniti come l'imprevidenza, e lo scialacquo di quelli!... È serio? — Uno possede un milione in contante; e lo dà a mutuo per vent'anni. Costui, al dire dei Canonisti, e dei Socialisti, se vuol giustamente la restituzione del suo capitale; non dee mai riscotere l' interesse per tutto il ventennio. Ebbène, faccia così. Poi rinnovi il prestito per altri vent'anni, poi ancora per altri venti, sinchè vive. Suo figlio faccia lo stesso. Costoro son milionari *di nome*. Chi becca tutto il vantaggio, che si può trar da un milione, chi è in realtà milionario, qui è il solo debitore!... È serio?...

Il profitto PERPETUO del capitalista è il premio PERPETUO della sua PERPETUA virtù della previdenza, e del risparmio!!!

È sempre il caso del pescatore, e della rete.

Sono tali, o di simil calibro, i più forti argomenti, che il Proudhon, il Marx.. e compagnia bella, fantasticarono quanto

all'*essenza* del profitto, e dell'interesse, del capitale. Veniamo alla loro *misura*.

Una verità frattanto è posta fuori di controversia: Togliete al capitalista il profitto, o l'interesse, del capitale anticipato; e gli avrete con ciò tolta l'esca, onde venia allettato al risparmio. Egli consumerà di giorno in giorno tutto quanto produce. Così non rinnoverà più i capitali già consumati. E voi avrete per sempre distrutto il progresso.

— « Ebbène, sì!.. Ma oggi il capitalista, senza far nulla, gavazza nell'abbondanza, e l'operaio inveve, che lavora tutta la vita, patisce la fame. Ciò è inumano, immorale. Or dunque, abbia un profitto il capitalistà, ma sia moderato; ma paghi all' operaio un congruo salario, quanto basti per mantenere con parsimonia, sì, ma senza orribili stenti, se stesso, e la sua famiglia.

— Anche se fosse composta fin di venti persone?

— « Invece il meschino salario, che oggi riceve l' operaio, è uno scherno, un obbrobrio, uno strozzo! »

— Ma è il salario liberamente convenuto fra l'operaio, e il capitalista!

— « Oh! che venite a parlare di libertà fra questo, che può vivere a lungo, senz'applicar i suoi capitali alla produzione — e quello, che, se non riceve il salario, dopo tre giorni muore di fame ».

Le solite declamazioni, che tutto dì risonano sulle labbra di chi ha bon cuore, e poca testa, e non conosce un' acca dell'organismo sociale!

E di novo mi convien risalire ai supremi principii.

In un centro di produzione, i capitalisti, conoscendo quali sieno i prodotti più ricercati, che possono vendersi con maggior lucro, preparano opificii, macchine, materie prime, e, per i salarii, secondo il loro valore in corso, preparano alimenti, vestiti, ecc. o, che è lo stesso, il danaro, con cui se ne può fare acquisto. Ma si noti. Sarebbe inutile allestir cento macchine; mentre a completarne i prodotti occorrono mille

operai, e non ve ne sono che cinquecento. Le macchine dovranno quindi ridursi a cinquanta. Il simile si dica delle materie prime, dei materiali, ecc. Le misure dei singoli elementi non vengono prese a capriccio, ma determinatamente proporzionate solo dall' armonica, e naturale corrispondenza delle cose, e dai bisogni, e dalle esigenze del mercato. Poniamo che il salario degli operai sia di L. 10 per giorno a testa. Gl' imprenditori dovranno preparare L. 5000, massa da retribuirsi ogni giorno in salarii ai 500 operai... — « Lire 10 al giorno?... È un salario troppo grasso!... Gl' ingordi capitalisti cercheranno di stremare la massa dei salarii soltanto a cinquecento lire, o una lira a testa per giorno. Eh via! È il satollo capitalista, che dee imporre la legge al famelico operaio, che, se non accetta lo strozzo anche d' una lira, muore di fame! »

— No, e mille volte no. Se nell' accennato ciclo di produzione il salario salì a L. 10; dite pure che le condizioni del mercato son tali, che troppo facile è mettere in serbo il risparmio necessario per costruire una rete, che darà i 10 pesci vendibili per lire 10. E, se non è la rete, sarà un altro istrumento, che produrrà un simile effetto. Quindi una conseguenza è certa: In tal condizione di cose *neppur d' un centesimo* al capitalista riuscirà di scemare le L. 10.

Qui è d' uopo richiamare il sistema del Malthus, di cui, non a caso, ho esposto più sopra con qualche estensione i principii fondamentali. Quindi poniamo che nell'accennato centro di produzione, i capitalisti sappiano equilibrare in modo la procreazione, e i risparmii, da rimanere ugualmente ricchi, o anche più; e che invece gli operai raddoppino il loro numero, senza risparmiar nulla. Dopo tale novità, che faranno i capitalisti?... Ora che son raddoppiate le braccia, se il mercato lo permette, raddoppieranno le macchine, e cioè ne prepareranno cento, e così anche per le materie prime, ecc. Ma e per i salarii?... Quando le campagne producono *doppia* quantità di frumento; sarebbe follia pretendere che non si vendesse a

minor prezzo, che quando se ne produce *poco*. Medesimamente pretendere, che, essendosi raddoppiate le braccia; i salarii si conservino come prima, è un assurdo. Fin qui, tutto concorre a far credere che gl' imprenditori prepareranno la stessa massa di salarii, cioè L. 5000, che, divise per 1000 operai, danno, a favore di ciascheduno, il salario di L. 5 al giorno. L'operaio stenterà di più a fare il risparmio per procurarsi una rete; e, quando vi sia riuscito, i 10 pesci, per la stessa ragione del deprezzato valore delle braccia, si venderanno per L. 5. E, se la pesca, o altra simile industria, non può offrire di più; a L. 5, nè più, nè meno, sarà fissato il salario. Proseguano gli operai a crescere più che i capitalisti, e con lo stesso ragionamento si prova che il salario scenderà a L. 4, a 3.... a 2.... — « Ma con L. 2 è impossibile che possa vivere la famiglia dell'operaio! » — Io ne spargo lacrime di sangue! ma concludo che, se gli operai, senza far nessun risparmio, continueranno a moltiplicarsi; il salario scenderà a 1 lira, e a meno.... È fatale che sia così!

— « No, che non è fatale!.... Una via giusta, e libera, è aperta. Fate che il capitale, e il lavoro, si distolgano dalle produzioni voluttuose di sete, velluti, gioielli... e via via, e s'impieghino a produr pane, carne, vino, rozzi vestiti, modeste abitazioni, e simili altre cose di prima necessità. Allora codesti prodotti riusciranno soprabbondanti, e perciò a bon mercato. Così la famiglia dell'operaio, anche solo con due lire potrà vivere agiatamente ».

La risposta a codesta obbiezione dee considerar separatamente i due cardini della produzione. Il capitale, e il lavoro.

I. *Il capitale.* — Ah! voi dunque volete che non si producano più nè seta, nè velluti, nè trine.... e, aggiungete, nè capolavori di Musica, Pittura, Scultura, e Architettura? Sta bene. Sia dunque stabilito che ai capitalisti vengono vietati i consumi voluttuosi. Ora poniamo che per vivere con mediocre agiatezza, occorrano annue lire seimila. Ebbene un capitalista possiede un tal reddito; pensa che potrebbe risparmiare ogni

anno lire duemila, e convertirle in capitali; da cui egli ritrarrebbe in avvenire, o potrebbe lasciar a suo figlio, un più ampio reddito, o lire ottomila. Ma pensa tosto: E che gioverebbero a me, o a mio figlio, le lire ottomila, dal momento che all'uopo di rendere congrui i salarii della crescente popolazione degli operai, ai ricchi è vietata ogni spesa di lusso, e tutto il superfluo dee dedicarsi a produr, pane, e carne, di cui ne ho abbastanza? Ora, poichè *il sacrifizio del risparmio* non recherebbe nessun vantaggio nè a me, nè a mio figlio; è dunque per me più giovevole che oggi mi consumi tutte le mie lire seimila. È proprio così. *L'esca* delle spese voluttuose è la SOLA causa dell' indefinito aumento dei capitali. Da tal esca derivò tutto il progresso della laboriosa umanità nelle arti, nelle lettere, e nelle scienze. Togliete una tal esca, obbligate i capitalisti provvidi a vegetare in una vita frugale; e ciascun di loro consumerà tutto il suo reddito, rinnovando solo i capitali oggi posseduti, all' uopo di conservare la permessa frugalità. I capitalisti improvvidi, al solito, scialacqueranno tutto. In tal modo scemerà immensamente la produzione de' capitali. E allora diverrà insufficiente applicarli ai prodotti soli di prima necessità. Questi pure si vedranno immensamente stremati. E, poichè, senza capitali, non si produce; LA LORO DIMINUZIONE È LA MORTE DEGLI OPERAI.

Così voi avrete crocifisso il progresso, ma non avrete redento la classe degli operai!... Ben dicea il Bastiat: « Il capitale è in grado supremo la potenza della democrazia, della filantropia, e dell'eguaglianza. Così chi ne farà comprender l'azione, renderà il più segnalato servizio alla società; perocchè egli farà cessare codesto antagonismo di classi, che non è fondato che sopra un errore ». GRATUITÀ DEL CREDITO, *lettera seconda.*

Passiamo ora a considerare l' altro cardine della produzione.

II. *Il lavoro.* — Gli operai, senza fare nessun risparmio, si duplicano allegramente. Così vengono *duplicate le braccia,*

che offron lavoro. E, ciononostante si pretende che il salario di ciascun operaio basti a comprare tanti prodotti di prima necessità quanti occorrono per mantenere la sua numerosa famiglia. Lasciatemi ripetere un paragone. Quest' anno si *duplica* la quantità di frumento, che si raccolse l' anno decorso; è quindi un assurdo pretendere che un quintale si venda allo stesso prezzo. Analogamente, *si raddoppian* le braccia, o il lavoro; e un assurdo è il pretendere che il salario d' un operaio valga a soddisfar, come prima, gli stessi bisogni. Sì ; ma che monta? Un principio umanitario lo esige. Sta bene. Ma che è che induce per solito gli operai a prender moglie, non a diciotto, ma a ventiquattro, o venticinque anni ?.. Il timore di veder la moglie, e i figli a cascar di fame. Ebbene, per quanto gli operai si moltiplichino, promettete che ciascuno di loro col suo salario potrà acquistar tanti prodotti di prima necessità, quanti bastano per mantener la famiglia ; e sarà tolto con ciò il massimo freno alla spensieratezza de' matrimonii precoci. Gli operai, sapendo che la loro sorte è assicurata per sempre ; si quadruplicheranno, si quintuplicheranno... e via via !.. E allora ditemi che non mancherà il pane, sì per i lavoratori, che per i capitalisti.

La Matematica non ha una dimostrazione più di questa evidente : I. Togliendo l' esca, voi impedite il risparmio, e con ciò scoraggiate la formazione dei capitali, che soli possono procurare lavoro, e pane agli operai. II. Voi assicurate agli operai, in ogni evento, un congruo salario, con cui possono mantenere la propria famiglia; e con ciò incoraggiate la spensieratezza de' matrimoni precoci. Così voi fate scemare i capitali, e crescere la popolazione !.. Ah ! voi non conoscete punto il cuore, che palpita entro il vivente organismo dell' umana società ! !.. Andate a nascondervi, e a seppellire sotterra ! ! !

È una legge necessaria, inevitabile, che determina la misura de' salarii, come per legge necessaria, inevitabile, i gravi tendono verso il centro della terra. Dire : L' umanità esige che il salario non scenda sotto il livello di cinque lire, è come

dire che i gravi debbono fermarsi in aria alla distanza di cinque metri dalla terra.

— « È vero! Con la proprietà privata impossibile è la redenzione degli operai. Dunque al Socialismo!... ossia alla proprietà collettiva! »

Ah! col Socialismo renderete meno penoso il risparmio? meno dolce la procreazione?.. Ebbene vediamo in che modo.

I. Nel collettivismo chi lavora un prodotto subisce tutta lui *la penosa fatica*, e il consumo va ripartito per migliaia di soci. È vero ch' egli partecipa al consumo dei loro prodotti. Ma gli altri lavoreranno quanto lui? Ne è egli certo?... No! Ammesse le tendenze del cuore umano, il collettivismo è il mezzo più spiccio, perchè i più dei soci scarichino la fatica sugli altri. La sorveglianza?.. Questa, conceduto che i sorvegliatori sieno oculati, onesti, imparziali, unita ai processi, alle testimonianze, e alle pene, per la repressione, ruberà la metà del tempo, che dovrebbe dedicarsi alla produzione. Sotto codesto reggime sarà molto, se verrà prodotto giorno per giorno quanto occorre per il consumo. Il risparmio necessario per rinnovare i capitali, riuscirà immensamente più difficile che sotto il dominio della proprietà individuale.

II. Nel collettivismo, l' operaio sapendo che al penoso mantenimento de' suoi figli pensa la società; e che la dolcezza della procreazione, e degli affetti di famiglia, le gusterà tutte egli solo: si abbandonerà alla procreazione senza più sentire nessun freno. Codesta conseguenza è sì certa; che alcuni socialisti suggerirono turpitudini per ovviare all' eccesso della procreazione. Senonchè molti, per principio religioso, o per sentimento della propria dignità, non si acconcerebbero a simili frodi. E questi soli, soli, basterebbero, perchè la popolazione possa crescere sterminatamente.

Ecco ciò che i socialisti non hanno mai compreso: La procreazione è immensamente più facile che il risparmio necessario per la produzione dei capitali!!!

I capitali si applicano ai terreni dapprincipio per disso-

darli, poi per il miglioramento, e di giorno in giorno per la coltivazione. Onde qui pure il proprietario percepisce il profitto per i capitali anticipati. I fondi più fertili porgono inoltre un di più che gli Economisti chiamano *la rendita della terra*. Il discuterne mi trarrebbe in lungo, senza condurmi a un risultato diverso. Ma non ne ho parlato avvertitamente per due ragioni 1° Perchè nelle terre il profitto è il più, e la rendita è il meno. 2° Perchè i poderi più fertili si vendono a maggior prezzo; e così la rendita sparisce, e si converte nell' interesse del danaro sborsato. Nè in questa provincia esiste un fondo, che non sia stato più volte venduto.

E ora si fissi ben bene una conseguenza delle cose discorse. In un territorio può crescere la ricchezza fin che si vuole; ma se maggiormente crebbe il numero degli operai; diminuirà necessariamente il loro salario; crescerà invece, se le braccia crebbero meno delle ricchezze. Ove queste abbondano, e siasi ristretto entro i giusti limiti il numero degli operai; questi imporranno la legge ai capitalisti come codesti oggi l' impongono agli operai.

E ora alfine possiamo pensare che valore abbia la seguente conclusione dell' Innominato. Egli dice: « Dal 1861 in poi, la » ricchezza della provincia ferrarese è aumentata più della po- » polazione. Ma la ricchezza proveniente dall' aumentata pro- » duzione resta nelle mani dei ricchi, e specialmente dei grossi » proprietari mentre le condizioni della popolazione lavoratrice, » dove non peggiorano, restano per lo meno stazionarie. »

I fatti invece son questi: 1° Nella provincia di Ferrara, innanzi che sorgesse il regno d' Italia, i salarii degli operaii, sì di campagna, che di città, furon sempre meschini. E, poichè non esisteano esenzionei dalle imposte, nè altri privilegi, a favore del clero, e dei nobili; bisogna concludere che ambe le specie di operai qui si propagarono sempre oltre a quanto lo permettessero i mezzi di sussistenza. E codesto è certo. 2° E dal 1861 in poi qui la popolazione crebbe di circa cinquantamila abitanti. Che quasi tutto, o tutto, un tale incremento

appartenga ai poveri, lo prova l'emigrazione, che in questo ultimo decennio assunse proporzioni spaventose. La procreazione degli operai continuò adunque a essere esuberante. Fu, e dovea serbarsi, meschino il salario de' rimasti. E, se non si fosse effettuata l'emigrazione; vi so dir io che sarebbe disceso a un livello anche molto più basso. Onde pure dal 1861 in poi qui gli operai si propagarono più che le ricchezze. 3° Dall'eccesso di produzione dovea quindi prelevarsi un maggior profitto a beneficio de' proprietarii, l'esca, senza di cui non avrebbero mai risparmiato i grossissimi capitali per migliorar le colture, e più per bonificare terreni. 4° E tuttavia la condizione dei contadini è meno misera che in addietro.

Ma così non la pensa l'Innominato. Sentite: « Non si » può dire che vi sia soprabbondanza di braccia lavoratrici, » nella nostra procincia, se ogni anno oltre ai contadini indi- » geni, si trova modo di dar lavoro, in certi periodi, a tante » centinaia di braccianti d'altre provincie? » — A simile stonatura, il proto, o a fine di rabberciarla alla meglio, o piuttosto perchè restò spiritato; vi aggiunse di suo un punto interrogativo! — « Come spiegarsi infatti la periodica immigra- » zione nell'estate, e nell'autunno di tanti romagnoli, bolo- » gnesi »? E qui il punto interrogativo l'appongo io, « man- » tovani, veneti, e modenesi? » Codesti coloni avventizii accorrono quando crescono i lavori, che non ammettono dilazioni, o per quelli straordinarii di bonificamento. « Si possono » far leggi proibitive fin che si vuole... » — Anche da provincia a provincia?.. Non ci mancherebbe altro! — « ma sarà sempre » vero che l'emigrazione è un fatto naturale, che si svolge » ove trova le condizioni adatte per manifestarsi, simile in » tutto e per tutto alle grandi correnti aeree, o acquee, che » si dirigono con velocità più, o meno impetuosa dai luoghi » dove l'aria è più densa, o il livello dell'acqua più alto, a » quelli nei quali l'aria è più rarefatta, o più basso il livello » dell'acqua. » — Ottimamente, mio caro Innominato, e bellissime le due similitudini, che non son vostre!.. Tutto vostro

invece è codesto sproloquio: « Non si può dire che vi sia soprabbondanza di braccia; perchè, al bisogno, dalle vicine provincie ne accorrono altre migliaia!.. Ah! solo perchè le braccia vengono dal di fuori; il numero non è grande?.. e non son mica braccia, che fanno concorrenza a quelle de' nostri coloni?.. Si tratta bensì di lavori, che durano solo una piccola parte dell'anno; e quindi non giovano a ritardare l'emigrazione degl'indigenî: ma ciò non basta a concludere che non influiscano sulla diminuzione dei salarii.

E i costumi dei contadini ferraresi confermano quanto sieno indigenti ovvero tendono a facilitare i risparmii? Risponda l'Innominato. « In un tempo non lontano i contadini » non avevano opportunità di trovarsi insieme, che una volta » per settimana, e tutti potevano vederli riuniti in crocchio » pacifici sul piazzale della parrocchia, dal quale uscivano solo » per assistere alle pratiche del culto. Ora invece le riunioni » avvengono più di frequente, QUASI OGNI SERA, entro le ta- » verne, e le bettole, CHE SI SONO MOLTIPLICATE, e prosperano » nei borghi e nei villaggi; ed è qui, in mezzo al frastuono » dei bicchieri, e delle bottiglie, al gas mefitico dei vini, e » DEI LIQUORI, che I CONTADINI SPENDONO PIÙ DEL GUADAGNO, » s' indebitano con l'oste, e maturano i loro disegni di scio- » pero, e di sollevazione. » — E tuttavia: 1° Non è vero che agli scioperi vi abbia molto cooperato il sentimento religioso indebolito. 2° No. Tutto lo scandalo deriva dal « disagio eco- » nomico »; 3° a cui i contadini loro malgrado vengono condannati da « una viziosa ripartizione della ricchezza »! Amen! E ancora: « Ciò che pur troppo guasta ai giorni nostri, i » costumi, il carattere, i metodi di vita del contadino, sono » le ABITUDINI DI GIUOCO, e le FREQUENTI ORE passate nelle » bettole ». Nè giova poi che, per mitigare l'accusa l'Innominato aggiunga: « Ma oltre che ciò non può dirsi per tutti » e specialmente pei più miserabili, si può forse fare gran ca- » rico ad un uomo se dopo aver lavorato lunghe ore sotto gli » insulti del sole, o delle intemperie, si reca UN MOMENTO al-

» l' osteria per rafforzarsi lo stomaco con un po di vino, quando » si sa che la vita della nostra campagna si mostra così in- » grata verso chi la coltiva.. » — Petizion di principio! — « e » l' acqua dei pozzi nostri è quasi sempre inquinata, e putri- » da? » — Così sempre al n. III — Nessun carico certo. Ma « un momento » non è già « frequenti ore » ; ma « un po di » vino per rinforzarsi lo stomaco, » non è nè « il gioco », nè « i liquori ; » non causa « un debito maggiore del guadagno » nè basta perchè « si moltiplichino, e prosperino le taverne »!... Si vede che l' Innominato ha avuto paura o dei Socialisti, o del Codice Penale dello Zanardelli!..

Ah! chi ci parla di « viziosa ripartizione della ricchezza nella provincia di Ferrara » ? Sel sappia l' Innominato!.. Qui la misura dei salarii è tal quale richiede la gran legge inesorabile della dimanda, e dell' offerta!.. È fatale che sia così!... Nè alcuno — e molto meno l' Innominato — ha forza che valga a smovere neppur d' un apice codesta legge!..

Ma v' è un elemento, che non abbiamo ancora considerato.

I proprietarii, e i contadini, anzi tutti i produttori, e tutti i consumatori, pagano — incredibile! — al governo circa la metà del proprio reddito sotto forma d' imposte dirette, e indirette. In Ferrara domina il pregiudizio che le tasse vengono pagate solo dai poveri, e non dai ricchi, i quali rincarendo il prezzo dei proprii prodotti, le fanno così pagare dai poveri consumatori. Ma ciò non è possibile a carico d' un sì tenue salario, che non può diminuire senza la morte, o l' emigrazione dell' operaio. Onde, se questi paga poniam L. 10 annue per tasse indirette; crescerà d' altrettanto la sua mercede. Così anzi i coloni scaricano sulle spalle de' loro padroni tutto il peso delle tasse. E se queste non esistessero, si abbasserebbe il salario annuo per 10 lire. Invece i ricchi proprietarii di terre, e capitalisti, e imprenditori, d' ogni specie, alzandosi i prezzi de' loro prodotti, scaricano gli uni sugli altri, e quindi a vicenda, quanto sborsano a titolo d' imposte, che perciò si pagano dai *consumatori*; ma non possono mai farle cadere de-

finitivamente sugli infimi salariati. Codesta ripercussione di tasse fu assimigliata al raggio di riflessione uguale a quel d' incidenza. Così i ricchi, a conto loro, e dei poveri, per l' aggravio delle tasse, ingenti somme versano pur sempre nel pubblico erario. Or, se il governo d' altro non si occupasse che di tutelare la pubblica sicurezza, il solo suo còmpito essenziale! io credo che gli basterebbe meno della metà delle tasse che oggi riscuote; e è naturale che l'altra metà resterebbe negli scrigni de' proprietarii, e capitalisti, che la impiegherebbero a estendere le loro imprese; locchè servirebbe di grande alimento al lavoro degli operai, e quindi i costoro salarii ne riuscirebbero più alti.

E il governo che uso fa delle imposte riscosse?.. Possiamo sperare il meglio dagli odierni Ministri assennati, e onesti!.. Ma ecco pur troppo in qual modo procedettero sin qui le faccende!.. Una parte non piccola delle imposte vien divorata in sterili spese di percezione. Basterebbe ricordare il catasto, che poi si dovette lasciar sospeso, e che la scienza avea già proclamato un dispendio insopportabile, quand' anche dovesse farsi una sola volta, e inutile, perchè, in grazia delle variazioni, oggi anche più frequenti, nel valore dei fondi, si dovrebbe rinnovare a ogni decennio!.. Un' altra bona parte poi del tesoro si paga a un esercito interminabile d' impiegati, molti dei quali non fanno mai nulla!.. Un'altra gran parte il governo la eroga a proteggere industrie, che intisichiscono tutte, a impacciar altre, che, non protette, sorgono più lucrose, quando non le abbia uccise in culla! So d' un laboratorio, condannato, prima che si aprisse, a balzelli, che, tutti ne avrebbero ingoiati i profitti; sicchè all' imprenditore — incredibile! — tornò più il conto a perdere i capitali fissi allestiti!.. Altre enormi somme sciupò il governo in premii, e privilegi, che isterilirono gl' impulsi della marina mercantile italiana, che negli emporii dei due mondi non può sostenere la concorrenza di altre marine; v' ha chi dice perfino che spese milioni per aprire il valico del Gottardo a merci

straniere, che poi si caricano su navi tedesche, sostituite a quelle di Genova, e di Livorno. E empì d' oro, e di sangue la voragine d' una colonia eternamente passiva. E sempre si vale di sinecure, e di inetti; mentre poi respinge i più degni, e i più onesti... E insomma oltre la metà delle imposte viene dedicata a infruttuosi consumi!.. I proprietarii, e i capitalisti, invece, esclusivamente interessati, l' avrebbero erogata a fecondare soltanto prospere imprese, a crescente beneficio di se stessi, e degli operai.

Quindi la futilità della nenia ricantata dai protezionisti: « I privati, meglio del governo CERCANO il proprio interesse!... È codesto il solo oracolo, che l' Economia Politica pronunciò! Ma e se i privati credessero giovevole ciò che a loro invece è dannoso?... Così tutta l' Economia politica rimane atterrata! » — Oh! miracolo d' ignoranza! In tal modo può rispondere solo chi non lesse un' acca d' Economia! Gli Economisti classici, non *asserendo*, come fate voi altri, ma allegando quattromil' anni di Storia, provarono, che sull' utilità dei fatti economici, di cento volte i governi sbagliaron novanta, e mai i privati. Onde questi non solo CERCANO, ma CONOSCONO i proprii interessi immensamente più dei governi! E di ciò amplissima riprova ne porge l' Italia!

E il nostro governo poi sa tutelare efficacemente la pubblica sicurezza, di cui tanto han bisogno le industrie, e che è l' essenziale còmpito generativo?.. Il malcontento, che in principal guisa deriva dal peso insopportabile delle tasse, fomentò il brigantaggio in Sardegna, in Sicilia, e il governo il più delle volte mal seppe frenarlo!.. Tutto intento a proteggere, e a incoraggiare a sproposito l' Agricoltura, le Manifatture, la Marina, ciò che non è essenziale suo còmpito, nessuna meraviglia, se non gli resta il tempo da tutelare la pubblica sicurezza, che è il solo suo còmpito essenziale.

Ecco dunque un' altra causa che tende a stremare il salario degli operai: La voragine delle imposte, che il governo eroga in sterili consumi, e che i proprietarii impiegherebbero

invece in utili imprese, che innalzerebbero i salari dei contadini !..

L' ingerenza governativa, che ci strozza, e che è UN MEZZO COLLETTIVISMO, dà un sì deplorevole risultato a danno specialmente degli operai ; e i novatori, per alleviarne i mali, vorrebbero stabilire IL COLLETTIVISMO, CHE È L' INGERENZA GOVERNATIVA COMPLETA ?.. Che sciocchi ! !

Frattanto l' Innominato non vede per nulla codesta grandissima somma, che i proprietari pagano a titolo d' imposte, non vede quanto essa detragga alla misura delle mercedi. Ciò non vede neppur per ombra !.. E nell' aumento di produzione, e nel disagio economico degli operai, trova « una viziosa ripartizione della ricchezza » per sola colpa dei proprietari ! Che cecità ! che sogni !..

Ma qui per sincero amore di verità, mi conviene aggiungere un' osservazione. Se dal '61 in poi si fosse pagata una sola metà delle imposte, e ne fosse aumentato il salario degli operai ; ma questi poi, per ciò stesso, avessero in proporzione, più allegramente procreato, moltiplicandosi più estesamente ; o fosse diminuita l' emigrazione : per i ragionamenti più sopra addotti, il loro salario ben presto sarebbe di novo diminuito sino a riuscire tal quale oggi si vede. Ciò provi che il principio del Malthus è il perno della controversia, di cui mi occupo ; e che senza le virtù del risparmio, e del sacrificio, impossibile riesce la redenzione degli operai. Ma sarebbe almeno un male minore che l' esiguo salario fosse l' effetto, non dell' insipienza governativa, bensì del libero arbitrio dell' operaio.

Senonchè nella provincia di Ferrara c' è un grosso guaio!.. Qui « il sistema che generalmente viene adottato, si chiama
» della *boaria*. Sistema secolare, regolato da patti che le ge-
» nerazioni vecchie hanno trasmesso alle nuove senza note-
» voli mutamenti, la boaria consiste nell' affidare ad una sola
» famiglia di contadini, composta di circa 14 persone comprese
» le donne, i vecchi e i bambini, la coltivazione delle terre

» del podere, la cura del bestiame, l' adempimento dei prin-
» cipali lavori campestri. » E tale è la retribuzione: Si dà
« ai contadini il terzo del prodotto della canapa, il quarto di
» quello del granturco, del vino, della legna; l' 11 per cento
» lordo da spese sulla mietitura del frumento... » O codesto
poi non sapea!.. Diaccine! undici colpi di falce per ogni cento!.. e lordi anche da spese!.. Ne resteranno mozze le gambe de' poveri contadini!.. So anch' io che è ingiusto!.. Ma seguitiamo. Un « salario, a mese, parte in danaro, e parte in
» generi, viene corrisposto alla famiglia del boaro, per la con-
» duzione, ed il governo dei bestiami... » Passi per il governo!.. Ma che è l' *affitto* dei bestiami?.. Codesto pure io non so! « in proporzione diversa a seconda dell' estensione del
» podere, e della qualità, e produzione del medesimo. Per
» certe operazioni poi, come lavori di sterro, seminagione e
» curatura del grano, falciatura dei fieni e delle stoppie, i
» contadini hanno un compenso ora a giornata, ora a cottimo,
» più o meno alto, a seconda dell' importanza loro e dell' epoca
» in cui debbono compiersi. Sia per questi, come pei lavori
» che essi compiono con partecipazione al prodotto, sono o
» possono essere aiutati da braccianti disobligati » o non obbligati con stabile convenzione, « viventi sul fondo, o fuori ». Vedi il n. V.

A codesto equo contratto come si può mai attribuire la colpa d' « una viziosa ripartizione della ricchezza »?.. Eh via!.. Penosissimo è bensì il lavoro dei contadini; ma nel resto un Professore di Ginnasio, in Italia, non percepisce un più lauto stipendio!

Da un lato è vero. Codeste mummie, codesti fossili, di patti convenuti sotto il dominio di condizioni diverse dalle presenti, sono un' anomalia nel regno delle transazioni sociali. Ma, d' altro lato la cosa è assai meno strana di quanto sembra. Anzitutto, se nel descritto contratto predomina l' elemento immutabile quanto alla mezzeria; essa vi è mista con altre convenzioni, ove è introdotto il salario, la cui oscillazione in

qualche modo compensa l' immobilità degli altri elementi. Ma v' è di più. Quando le mezzerìe — tali ben si possono chiamare le convenzioni dell' accennato sistema — qui sono tutte coperte; alle braccia, che rimangono disoccupate sopperisce la emigrazione. Fate che questa fosse vietata; e sarebbero possibili due soli eventi: 1° Un freno preventivo, o repressivo, che impedisse l' aumento della popolazione. 2° O, se il salario dei contadini, come io credo, non fosse disceso all' infimo livello necessario perchè regga la vita; e allora vedreste il rigurgito dei coloni a infrangere i sigilli degli antichi patti, e a prender d' assalto i poderi, per lavorarli a prezzo d' un più meschino salario. Ma l' emigrazione è permessa. Quindi ecco ciò che invece avviene. Come le imposte, per quanto sieno da principio iniquamente ripartite, per ciò che più sopra ho accennato, mediante la ripercussione finiscono col perequarsi; così il doloroso esodo, o l' emigrazione, finisce col produr l' equilibrio tra le instabili vicende, e l' immutabilità dei patti.

Che più? L'Innominato stesso, benchè a mezza bocca, è costretto già a confessare che gli espressi patti colonici non sono poi brutti come il demonio. Sentite. « In annate di buon » raccolto queste famiglie di boari non DOVREBBERO vivere » male, tanto più » che percepiscono pure diversi accessorii. « Ma se questo si può dire », *anche senza il dovrebbero!* « per » NON POCHI proprietari, grossi e piccoli, non si può affermare » disgraziatamente per tutti. Alcuni economizzano sui salari » dei boari; altri approfittano con troppa disinvoltura della » legge della domanda e dell' offerta, pagando miseramente » le braccia lavoratrici nella stagione della disoccupazione; » altri opprimono i contadini con una quantità di prestazioni, » onoranze, ecc. da far ricordare i tempi feudali, altri fanno » partecipare i lavoratori obbligati in certe spese generali; » altri fanno attendere i contadini al fine dell' anno solare » invece che dell'anno agrario, 29 settembre, per avere i conti, » e calcolano i prezzi dei generi o a quello che correva al

» momento della raccolta o a quello che corre al giorno della
» resa dei conti, a seconda che loro più conviene, e prelevano
» sul prezzo così fissato una certa somma, per rifarsi in certo
» modo del frutto sulle anticipazioni eseguite durante l'anno,
» e di quelle spese nelle quali sarebbe da discutersi se sì o
» no debba partecipare anche il lavoratore ». Altri prima di macerare la canapa, fann' eseguire la seguente operazione. « Il fattore ne prende un saggio, che vien lavorato a parte. Il totale raccolto si vuol che produca tiglio in proporzione del saggio. Se v' è deficenza; questa, a favore del padrone, si preleva dal terzo dovuto al colono. E nulla si dà a favore di questo; se invece avvi sovrabbondanza. Tale operazione si dice *scandaglio* ». — Qui l' Innominato osserva:
« Ognuno comprenderà quanto pericoloso, e fallace possa riusci-
» re detto sistema, e come d'altra parte esso stimoli i contadini a
» rubare invece di trattenerli dal farlo. Ora ognuno comprende
» che queste differenze di trattamento non possono a meno
» d' ispirare nei contadini malcontento e diffidenza, special-
» mente quando le condizioni generali della produzione non
» sono buone, come nel 1896, e nel 1897 ». Così ancora al n. V.

Alcuni degli usi, di cui l'Innominato qui si lamenta, come l' interesse del danaro anticipato, e le prestazioni, consistenti per solito in ova, e capponi, presi dal pollaio, che s'ingrassa con grave danno del podere, non esistono senza ragione. Altri son riprovevoli abusi. Ma sì gli uni, che gli altri sono pur sempre di lieve entità, e non comunemente applicati. E sì minime differenze « non possono a meno d'ispirare il malcontento », che eccita agli scioperi, all'infrazione dei fatti?.. È serio? Tanto varrebbe il dire che, essendovi alcuni camerieri, che, percepiscono sessanta lire al mese; quelli, che invece ne ricevon sole cinquanta, « non possono a meno di sentire il malcontento », e di eccitare agli scioperi, e alla ribellione!

Di codesti accessorii non ci sarebbe il prezzo dell' opera occuparsi più oltre. Ma poichè il così detto sistema degli scandagli è adottato con qualche estensione; voglio aggiungere due

parole. Sì, un uomo astuto, e, senza coscienza, prendendo il saggio ove la canapa è più rigogliosa; può di non poco danneggiare il contadino. E tuttavia notate. Il capitalista cittadino tiene le materie prime, e i materiali, nelle cantine, e ne' granai, i manufatti ne' magazzini, il danaro nello scrigno. Gli alberi, i frutti, le messi, la canapa, son ne' campi, o il meglio è nei maceri, e nell'aia, e tutto il podere è all'aria aperta. Io, parlando con un castaldo, biasimai l'ingiustizia degli scandagli. Egli mi rispose ch'io non conosco le frodi contadinesche; sorrise della mia ingenuità; e soggiunse che l' esperienza avea dimostrato assolutamente indispensabile il sistema degli scandagli. Un proprietario, tutt' altro che esoso, mi assicurò che una famiglia colonica, la quale rubi soltanto annue lire secento, è una delle più oneste!... Respingete, come gratuite, codeste asserzioni?... Allora sentite lo stesso innominato. « I contadini, contraggono debiti con l'oste, e col bottegaio; ma alla chiusura dei conti s'accorgono che « coi guadagni fatti, lavorando » ONESTAMENTE, il debito non si paga. Non di rado bisogna » accordarsi col creditore, cedere generi in luogo di danaro. » Ed ognuno comprende.... ». Capite?... Ognuno comprende! « che i generi non possono essere presi che dal CUMULO DEI PRO- » DOTTI, PRIMA CHE AVVENGANO I RIPARTI COL PROPRIETARIO ». Così al n. II. E poi se il proprietario adotta il sistema degli scandagli; l'Innominato lo disapprova!.... È desiderabile che non rubi nessun contadino, e nessun proprietario!... ciò coopererebbe moltissimo alla concordia.... Ma pur troppo non è così! Intanto lo scandaglio, purchè usato senza malizia, può sembrare, ma non è, un'azione più odiosa di quella d'un capitalista, che, per cautelarsi contro le tentazioni de' suoi operai, alla loro presenza chiude nello scrigno, sotto chiave il danaro.

Le descrizioni, che de' mezzadri della Toscana, terra classica della mezzeria, ci lasciarono gli Economisti, sono graziosi idilii, e insieme storia, non mica romanzo. Ma qui pure converrebbe avere osservato quei mezzadri più davvicino. I loro costumi, i loro matrimonii soprattutto, ci mostrerebbero

perchè la loro sorte sia tanta superiore a quella de' nostri poveri mezzadri!

Circa ai braccianti giornalieri della provincia di Ferrara, l' *Inchiesta Agraria* calcolò che il salario annuo è di circa L. 400 per un uomo, e circa L. 181 per una donna. L' Innominato, riprodotte codeste cifre, soggiunge: « *Noi* crediamo.... » E ancora il *noi!* « Noi crediamo che si sia *esagerato* » ? « sia per l' inverno tenendo la mercede troppo alta, » come per l' estate tenendola troppo bassa ». *Esagerato?* Forse in complesso vi è compenso, o fors'anche aumento. Ma il male si è che l'Innominato si esprime in guisa da far credere che le 400 lire comprendano tutto « il guadagno che può » procacciarsi in un anno UNA FAMIGLIA di braccianti ». Vedi nota al n. V. Mentre una famiglia, che si componga di padre madre, e due figli tutti atti al lavoro, potrebbe invece incassare lire 1380, che non è poco.

È dunque un fatto. Nella provincia di Ferrara, e coloni mezzadri, che tali ben si posson chiamare, e braccianti giornalieri, in proporzione del loro numero, sono abbastanza bene retribuiti.

Senonchè v'è un altro grosso guaio!... Sentite! Così, al n. IV, l'Innominato sentenzia: « Nella nostra provincia domina la *grande proprietà*. Dal 1861 ai giorni nostri la estensione di terreno coltivabile appartenente a grossi proprietarii è aumentata assai più di quella appartenente a piccoli » o medii possidenti. Il che dimostra che la ricchezza territoriale si va concentrando anche presso di noi », ciò che tanto impermalisce i filantropi Socialisti! « si va concentrando » anche presso di noi nelle mani dei grossi proprietari, o delle » grandi società di bonifica, che sono giunti ad arrotondare » i loro latifondi, acquistando i piccoli fondi chiusi in mezzo » alle loro campagne, o espropriando i piccoli possidenti di » valli », ma sempre pagando loro il prezzo a termini di legge! « al momento d' intraprendere le grandi opere di prosciugamento ». E qui l'Innominato con uno specchietto prova che

la provincia di Ferrara quasi tutta è tempestata pur troppo dalla grande proprietà !... E segue: « Ora ognuno comprende » che simile assetto della proprietà ben lungi dal cementare » buoni, e cordiali rapporti fra lavoratori e possidenti, con- » tribuisce sempre più a dividere queste due classi, e ad ali- » mentare il malcontento, e la discordia, tanto più che alla » grande proprietà corrisponde quasi sempre », oh che scandalo! « il sistema della grande coltura. Gli scioperi che si » ebbero a lamentare furono singolarmente gravi nelle loca- » lità dove prevaleva la grande proprietà, come Marrara, » Portomaggiore, e in quelle dove possedevano le grandi so- » cietà bancarie, o di bonifica, come Ostellato, Codigoro, Mas- » safiscogtia ». *Prevaleva* la grande proprietà, e *possedevano* le grandi società bancarie ?.... E in un mese, manco male! sono scomparse! « e si comprende il perchè ». Oh sentiamo il perchè! « In queste grandi aziende, divise in fattorie, a » cospicua distanza l'una dall'altra, e coltivate a canapa o a » grano, non basta l'opera dei soli contadini obbligati a sbri- » gare tutto il lavoro ; occorre impiegare anche gran numero » di lavoratori disobbligati », o giornalieri, « ed avventizii » del luogo ed anche forestieri. E questi non avendo speciali » legami di interesse coi proprietari al pari degli obbligati, » si trovano naturalmente anche in diversa condizione giuri- » dica, rispetto ad essi, e direi quasi che fra gli uni, e gli » altri vi ha opposizione d' interessi, al modo stesso che av- » viene tra il grande capitalista o l'imprenditore e gli operai » salariati ». Oh bella! « Questo dicasi rispetto ai lavoratori » disobbligati », cioè giornalieri, « per iniziativa ed impulso » dei quali cominciarono le prime ostilità ». E tutto ciò al n. IV.

Io non so più in che mondo mi sia! Ma i colossali agenti applicati anche alla produzione rurale, e i metodi perfezionati, che l'incessante progresso agronomico suggerisce, agenti, e metodi, che mirabilmente moltiplicano i prodotti campestri, a beneficio di tutti i consumatori, e più de' poveri operai ; son cose impossibili per piccoli possidenti, ignoranti, e super-

stiziosi; e adottabili solo presso la grande proprietà. Sicchè, ove questa non domina, venne introdotta almeno, mediante l'associazione, la grande coltura, di cui la Pastorizia svizzera ci porge un esempio eloquente... E, ciononostante, alla grande coltura, non men che alla grande proprietà, come eccitamento agli scioperi, il nostro bravo Innominato volge bieco lo sguardo!.. Io credo ch'egli si mostrerebbe assai più soddisfatto; se il territorio della provincia ferrarese fosse tutto scompartito in piccoli appezzamenti, ove non si potesse coltivare che l' insalata!... Per bona sorte gli Agronomi hanno diversa opinione! Oh codesto poi sì.

Nella decadenza di Roma antica, i grandi proprietarii teneano a pascolo i loro immensi latifondi, ove, invece di numerosi contadini, affezionati alla patria, bastava un pugno di mandriani a custodire l'armento. Così i ricchi sfondolati, senza la molesta sorveglianza, che la coltura intensiva richiede, ritraevano un prodotto netto, relativamente lauto, e bastevole per satollare la voluttuosa loro esistenza. E così tutta la penisola in mano di pochi ricchi sfondolati! Il grano venìa dall'Africa, e dalla Sicilia. Ma in tempo di guerra, se lo intercettava l'esercito nemico; Roma dovea cedere, per non morire di fame. Quindi il detto famoso di Plinio: « I latifondi » rovinaron l' Italia »! Sì, ma bisogna non saper sillaba di storia, e aver perduto la testa, per confrontare la pastorizia della decadenza romana con l'odierna illuminata Agricoltura degl' Inglesi, e pospor quest' ultima alla coltivazione de' minimi fittaiuoli irlandesi, che, nello squallore della miseria, a diciott'anni pigliano moglie!!

Certo la grande coltura, e la grande proprietà, non si debbono procurare, come nell'Inghilterra, con l' iniqua divisione della eredità, e solo per soverchio amore di antiche tradizioni, il sommo Rosmini, — che pure scrisse di cose economiche, — nella Filosofia del Diritto cercò di scusare le primogeniture; ma debbono esser l'effetto solo del progresso, e della libertà, non dell'ingiustizia, e della violenza. E allora il de-

clamare contro la grande proprietà, e la grande coltura, a fine di renderle presso il popolo odiose, è follia!

E, in odio alla grande coltura, l' Innominato biasima — incredibile! — anche i grandi lavori di bonificamento!... Ma bonificare vuol dire, oh chi nol sa? ridurre estese paludi pestilenziali a ridente coltura, e quindi accrescere da un lato il lavoro delle braccia, e innalzarne i salarii, e diminuire la dolorosa emigrazione, e dall'altro lato moltiplicare i prodotti rurali a vantaggio di tutti i consumatori, e più de' poveri operai; vuol dire, e chi non lo sa? risanar l'aria, e ridar la salute a migliaia d'umani cadaveri ambulanti!... Se qui non si fossero eseguite le imprese di grandi bonificamenti; oh quanto l'Innominato avrebbe veduto a inasprirsi il disagio economico, e a crescere l'emigrazione da questa, e dalle vicine provincie! E ora ci si fa innanzi il Ricasoli Firidolfi, e col suo recente opuscolo, a bon dritto celebra le benemerenze di suo zio Bettino, che prosciugò le acque stagnanti negli ampii suoi tenimenti in quel di Grosseto. E si lodano, quand'anche restassero inefficaci, i nobili sforzi per prosciugare tutte le maremme toscane. Andate, redimete il territorio senese, la campagna romana, e conseguirete le benedizioni dei popoli, e gl' inni de' Poeti!... Come no?... I Greci antichi prosciugarono terreni, e per estendere la coltivazione, incendiarono foreste vergini, tra le cui fiamme usciano spaventate, e mezzo arse, le belve. Il popolo, estatico di meraviglia ne fece un mito; e gli sforzi di cento generazioni trasformò nelle dodici fatiche d'un solo eroe, Ercole, che, spaccando Cilleno, monte d' Arcadia, aprì uno sfogo alle acque, rasciugò la palude, e uccise i mostri stinfalii, e l'idra, e il leone della selva Nemea, dalle fauci del quale usciano globi di foco, ecc. ecc.; e, in premio di sì benefiche imprese, l'eroe venne assunto all'Olimpo, sposo a Ebe, dea della giovinezza!... Così la Grecia divinizzò i prosciugatori di terreni! L'Innominato invece li dipinge sinistramente! E codesta, e non altra, è la conseguenza delle sue declamazioni: Guai, se bonificate le maremme di Siena, la

campagna romana! Voi non fareste che aprir l'adito alla grande coltura, che eccita agli scioperi i contadini!... L'Innominato è un Vandalo sulla fine del secolo decimonono!

Ma notate la seguente proposizioncella, che gli è sfuggita: « Per iniziativa ed impulso dei lavoratori disobbligati comin» ciarono le prime ostilità ». Qui bisognava dir così per dar la colpa alla grande coltura, e all'imprese di bonificamento, che attirano gli operai avventizii. Ma dunque non è più vero che la sola causa degli scioperi fu il disagio economico derivato dai patti sociali, a cui gli avventizii non sono avvinti!.. E altrove, al n. I, avea detto: « Agli operai disobbligati si » unirono UN PO' PER FORZA, UN PO' PER SOLIDARIETÀ DI » CLASSE », non dunque per i vieti patti colonici! « i conta» dini obbligati »!... Avete capito?

Ma non basta! Sentitene pure un' altra. Qui « la grande » proprietà viene DIVISA in un certo numero di poderi, ognuno » dei quali », che è da 20 a 30 ettari, « all' infuori delle » spese generali di sorveglianza e di amministrazione, costi» tuisce come un'unità organica, e può essere condotto sepa» ratamente. La grande proprietà, e la proprietà media ven» gono quindi ad assomigliarsi, rispetto al modo di coltivazione » dei poderi. LA DIFFERENZA STA SOLTANTO NEL NUMERO PIÙ » O MENO GRANDE DI ESSI. Ma identici presso a poco sono i » rapporti che passano fra chi possiede la terra o l' ha in » affitto, e chi la coltiva. In altre parole, ad eccezione delle » enormi possidenze da poco bonificate, e dei latifondi a prato, » o a valle », che son pur sempre una minimissima, parte del territorio ferrarese! « i sistemi di conduzione dei nostri po» deri sono, salvo differenze relativamente piccole, ANALOGHE » PER TUTTI I PODERI ARATORI ». O che sono mai codesti poderi *aratori*, cioè bifolchi? « sia che formino oggetto d' una » sola proprietà, sia che costituiscano una parte di una più » vasta possidenza ». Così al n. V. Ma dunque, per la massima parte, nel territorio ferrarese, la grande si comporta come la piccola proprietà. Ora da principio l'Innominato, non

parla già di poche eccezioni; ma deplora che in tutta la nostra provincia domini la grande proprietà. E ora invece soggiunge che « nella nostra provincia, la grande, e la piccola, » proprietà non differiscono punto »... — Ma chi può seguire tutte le contraddizioni di cotesti?.. Io non ho tanta pazienza!

Vi son per altro due cose, in cui egli non si contraddice, non si smentisce mai; e cioè: 1° Nell'accusare i proprietarii; 2° e nel difendere i contadini!.. Ai testi già addetti aggiungete pure i seguenti altri.

« L' autorità governativa efficacemente *stimolata* e direi » quasi *minacciata* dai proprietari », *direi quasi*, ma intanto lo dice! « intervenne coi suoi mezzi *persuasivi* », l'amaro sarcasmo de' socialisti! « mise quasi in istato d'assedio », *quasi!* « metà della provincia, arrestò più di 200 contadini, istituì » numerosi processi, condannò », ingiustamente, ben si capisce! « a vario titolo », ma sol per lustra! « gran parte de» gli arrestati ». Or dunque sol per paura delle minaccie, oh che minchioni! l'Autorità governativa pose lo stato d'assedio, arrestò 200 contadini, e il magistrato ne condannò molti!... Bel complimento!! Fatto si è che, se nel recente sciopero, non si ebbero a deplorare i soliti eccessi; lo si dee all' energica, e lodevole, repressione governativa!... « Al momento in cui » scriviamo », *noi*, sempre *noi!* « dopo un mese di lotta, e » di resistenza, la tranquillità e la pace sembrano ritornate » fra le nostre campagne. Ma durerà ciò a lungo? » Ecco il problema! Così al n. I. E al II: « I contadini possono esser » lieti, se non dei risultati immediati, della promessa fatta » dai possidenti per l' avvenire, ed in questo significato LO » SCIOPERO SEGNA UN SUCCESSO ». Dunque avanti!... E di più sarebbesi ottenuto senza l'intrusa violenta della forza governativa!... « Lo sciopero segna un successo, a meno che i pro» prietari non si rifiutino di fare le promesse concessioni, nel » qual caso ecciterebbero *certamente nuovi scioperi* », che l'Innominato così bellamente incoraggia!... « Fortunatamente nes» sun fatto delittuoso, contro le persone *o la proprietà*, s'ebbe

» a deplorare, e quindi lo sciopero venne SOFFOCATO », mediante lo stato d'assedio! « senza ricordi di sangue, o di ra» pine, o di vandalismi ». Come?... Un mezzadro, il quale con stabile contratto si obbligò a eseguire i lavori nel podere d' un proprietario, e al momento preciso della mietitura gli dice: «O accordami patti più vantaggiosi, o lascio che i semi » di tutto il tuo grano cadano al suolo, e rinascano »; egli, e chi lo istiga, non compiono un atto *contro la proprietà, una rapina?*.. L'Innominato è di manica larga!

E più abbasso: « Nel recente sciopero, non solo il clero » non si è mostrato avverso al partito dei contadini, ma ha » fatto *quasi* causa comune con essi ». A forza di *quasi* io voglio provare che il tre è uguale a quattro! « consigliando » i possidenti a concedere patti più equi, e a fare finalmente » qualche cosa per chi lavora produce e soffre ».

Al n. V, dopo avere esposti gli atti abusivi, che più sopra ho espressi, l' Innominato soggiunge in nota: « Per al» cuni proprietari si potrebbe dire anche di peggio. Ma per » carità di patria è meglio tacere ». Ognuno sa che le reticenze lasciano sbrigliato il volo alla fantasia per credere a quanto v'ha di più atroce, massime se il silenzio è assunto a titolo di « carità della patria» ! e perciò feriscono più di qualsiasi colpo scoperto. E fossero pur veri altri fatti gravi; non son certamente comuni in guisa da giustificare uno sciopero sì esteso, quale scusabile vendetta.

« Quando il raccolto è scarso, e il prodotto si vende caro; poco utile n' ha il contadino, il quale consuma *quasi* tutta la sua quota in famiglia. Quando invece è abbondante, al contadino, dalla raccolta in poi, aumenta il lavoro, sicchè piglia una quota maggiore bensì, ma lorda; mentre il proprietario si piglia invece una parte, non solo maggiore ma netta ».

Sarei curioso di sapere se di codeste inevitabili eventualità si lamentano i coloni toscani, a cui riguardo, per la *totale* mezzeria, l' argomento cresce! Ma checchè sia di ciò, l' Innominato, al n. VI, riferisce codesta condizione di cose; e quindi

soggiunge: « Per illustrare con un esempio LE NOSTRE affermazioni... » — VOSTRE?... Eh via! son fatti, che tutti notarono prima di voi! — « *ricorderemo....* » — NOI! E NOSTRE!... — « ciò che accadde in questa provincia nel luglio del 1896, quando gli acquazzoni costrinsero a crescere i lavori, necessarii per salvare i raccolti; e ovunque si chiedea agli operai giornalieri un aiuto; « e tutti dovevano assoggettarsi agli effetti che QUESTA RICERCA affannosa di mano di » opera PRODUCEVANO sul mercato di lavoro » — LA RICERCA PRODUCEVANO?... Ah! saran dunque *gli effetti che producean la ricerca!!!*. — Ma che bisogno c'era *d'illustrare* con l'esempio d'un fatto per niente ordinario, eventualità, che, lo ripeto, son note a tutti?. Così per dir cose, che orora io ho espresso con quattro linee, l'Innominato impiega due lunghissime pagine vanissimamente! Ma ciò gli apre l'adito alla seguente conclusione del n. VII: « Non bisogna quindi maravigliarsi se anche *i contadini obbligati*, che pur lavorarono » con tanta perseveranza ed abnegazione nella infausta annata » del 1896, si sono associati allo sciopero dei disobbligati nel » 1897, che è anno di produzione scarsissima ed insufficiente. » Egli è che il loro malessere già grande con lo sbilancio del» l'anno tramontato, minaccia di crescere coll'avanzarsi del» l'anno nuovo. *E non è a far gran carico* a tante famiglie » se, col coraggio della disperazione, domandano *patti colonici* » tali da farli uscire finalmente da questa condizione di squi» librio economico e sociale, nella quale si dibattono senza » poterne uscire. Pur troppo il momento scelto non è DEI PIÙ » adatti ». Su codesta mala scelta l'Innominato *in qualche modo* conviene. E tuttavia del resto « non ne fa gran carico » agli scioperanti, e gli assolve. Avessero scelto un momento più adatto, per esempio un paio di mesi prima; gli avrebbe assolti senza nessunissima restrizione!.. Lasciatemi ripetere che l'Innominato è un prete di maniche larghe!.... — « Il momento scelto non è dei più adatti »?... Ma appunto per ciò fu scelto!!.

« Si calcola », segue l' Innominato, » che lo sbilancio della » produzione agraria della nostra provincia sia di circa 15 mi- » lioni di lire, vale a dire di circa un terzo della produzione » normale. Noi crediamo... » Suvvia deponete quel *noi*, che mi ricorda i tempi feudali !. « Noi crediamo che sia appunto » per questo, e non per altro che i braccianti disobbligati ». Quelli anche delle vicine provincie, ove non siasi verificato un tale sbilancio ?.... « e con essi gli obbligati, ed i boari » hanno scioperato. I primi prevedendo un inverno lungo, » triste, senza lavoro, hanno chiesto un aumento di mercede » per premunirsi contro il pericolo della fame. Gli altri non » potendo chiedere un aumento di mercede per la natura stessa » del vincolo, che li lega ai proprietari e al campo, hanno » chiesto un miglioramento di patti colonici, un aumento di » percentuale sul prodotto ». Capite ?... Non si tratta già di toglier soltanto le fonti di abuso da quei patti colonici, per cui, almeno « nelle annate di buon raccolto », come lo stesso Innominato più sopra avea detto, « le famiglie de' boari non dovrebbero viver male ». No ! ma anche per gli anni di buon raccolto, si vuole « un aumento di percentuale sul prodotto ». Ma quest' anno il raccolto fu deficente !... Perciò l' Innominato soggiunge : « Nè vale il dire che l' inverno non deve preoc- » cupare i coloni stabili, dal momento che il proprietario li » mantiene », perocchè troppo duole al capoccia l' indebitar- si ! « E all' Innominato, poco dopo, n. VIII, sfugge pure co- dest' altra confessione, che, per ogni buon fine, colloca un poco più innanzi ! « Nei tristi mesi dell' INAZIONE FORZATA, i pro- » pretari fanno lavorare i contadini propri, PER TENERLI OC- » CUPATI ED OFFRIR LORO UN PICCOLO GUADAGNO, PIUTTOSTO » CHE PER ASSOLUTA NECESSITÀ DI LAVORARE ». E, se resta ancor qualche debito ; il colono lo paga nel successivo rac- colto. Ebbène, Innominato mio, l' avete pur detto voi stesso : « In bone annate, le famiglie coloniche, ai patti espressi, non dovrebbero viver male ». Di più, in annate, si non buone, che buone, all' inverno, i propretarii, anche senza averne bisogno,

fan lavorare i contadini. Or che volete di più?... Eh via! Agli allocchi ripetete che » non si dee fare al colono « gran carico » se, per la penuria, la disperazione, al momento della mietitura, lo indusse a stracciare il contratto, con cui verso il proprietario s' era liberamente obbligato!

Ma torniamo al n. VII. « Braccianti, contadini e boari » chiedono al proprietario qualche *sacrificio* sulle SUE rendite, » gli domandano una piccola parte de' SUOI profitti e delle » SUE rendite ». Pare lo ridica a bella posta, perchè anche più evidente ne rispicchi l' assurdo!, « perchè le condizioni del » vivere sono divenute difficili per essi come per tutti gli » uomini », e quindi anche per molti piccoli proprietarii, che dovrebbero cedere naturalmente anche loro!. « Non è a cre- » dere che siano stati spinti da animosità, da rancori contro » i proprietari, quantunque taluni di costoro, o per opera » propria, o pe' loro intermediari, non abbiano riguardi verso » di loro; ma si sono affermati contro una condizione di cose, » che certo ha bisogno di essere studiata con cura ed amore. » In questo senso *noi* affermiamo ». — Eh via! deponete quel *noi*! — « In questo senso noi affermiamo che gli scioperi agrari » attuali, come altri fra quelli che li precedettero dal 1884 ai » giorni nostri, dipendono più da un difetto nei sistemi di di- » stribuzione, che non da una insufficiente produzione ». Ma codesta è la vostra tesi, che fa a calci con la sana Economia Politica, e che perciò voi non avete minimamente provata!... Onde « noi affermiamo... », ossia voi pessimamente affermate le ciancie de' Socialisti! — « Si accordi *infatti...* » Logico, e bello codesto *infatti!...* « Si accordi *infatti* UNA PIÙ LARGA » PARTECIPAZIONE AI CONTADINI IN TUTTI I PRODOTTI DELLA » AZIENDA, si interessino a tutti i rami della coltivazione, e » si vedranno ottimi risultati anche per i proprietarii ». Ma, ove ciò pur fosse possibile, sarebbero di breve durata per il colono; se pensasse a procreare più allegramente che prima. E vi penserebbe certo, finchè si continuasse a parlargli codesto linguaggio, che la scienza inesorabilmente respinge!

E ancora: « *Noi siamo lieti...* ». E sempre il *noi!...* — « *Noi siamo lieti* che non abbia trionfato il principio già posto » da qualche grosso, e *duro* possidente di lasciare inalterati i » patti colonici, poichè non vorremmo che poi le mutazioni » fossero imposte colla forza ». O che?.. in luglio non furono dunque mica imposte con la forza???.. Io qui non cerco se una promessa, fatta con la pistola alla gola, abbia, o no, un valore « etico-morale », secondo il linguaggio dell'Innominato! Avendo io oggi deposto il nobile pallio dello Stoico, e indossato il ruvido saio d' Economista, lascio le metafisicherie, e mi occupo solo d' utilità. Osservo quindi soltanto che, se i proprietari cedono oggi; i coloni vincitori comprenderanno come, a mezzo della violenza, possano migliorare la propria sorte. Sicchè dopo, due, o tre raccolti al più, saremmo da capo! Onde, lo confesso!, io troverei conveniente che, per quest' anno, i propretarii trattassero, anche più benignamente che al solito, i proprii contadini: ma che le modificazioni dei patti colonici, se, e fin dove, potranno adottarsi, non si accordassero che dopo la mietitura del 1898, come premio ai coloni per l' adempimento de' loro doveri — « Non deve trionfare la rivoluzione », segue l' Innominato. « perchè essa è fonte sempre di disastri, » di mali, di disordini incalcolabili ». Ma voi la incoraggiate, biasimando il governo e i magistrati, perchè l' anno energicamente repressa, e volendo che sia invece premiata!. « Ma » non deve trionfare neppure la reazione, la quale è non meno » cieca NÈ SUOI FURORI e feconda di mali ben più gravi per » l' avvenire. Ciò che deve trionfare in tutti i conflitti, pel » bene degli uomini o della civiltà, è la giustizia ». Bella, e santa, parola!.. Ma, nelle relazioni economiche, non è si facile veder la giustizia, o l' ingiustizia, come nell' uom probo, che restituisce il deposito, o nel ladro, che, pigliandovi per il petto, vi rapisce l' orologio!... Testè il Bodio ha provato che riducendo a coltura tutti i terreni d' Italia non ancor dissodati, non si giungerebbe a impedire l' emigrazione che PER TRE ANNI... Tanto le braccia in Italia sovrabbondano ai capi-

tali !... Ora fate, se, e fin dove, è possibile, che ai nostri coloni si accordi sui prodotti un aumento di quota. Fra i molti effetti nocivi, che ne deriverebbero, immediato ne sarebbe il seguente. Il di più, che i propretarii cederebbero ai contadini, VERREBBE INTERAMENTE SOTTRATTO AI SALARII DEGLI OPERAI DI CITTÀ E D'ALTRETTANTO QUINDI, OSSIA PROPORZIONATAMENTE CRESCEREBBE LA DOLOROSA EMIGRAZIONE DI COSTORO !... Chi in un salario liberamente convenuto pretende scorgere l' ingiustizia, non sa una sillaba d' Economia politica, e già è schietto Socialista !... Sì, chiunque sostiene che la misura del salario, al livello, a cui la riduce la legge inesorabile della dimanda, e dell' offerta, o il costo di riproduzione, se lascia in penose angustie la famiglia dell' operaio, è un ingiustizia, uno scherno, uno strozzo ; nel punto più fondamentale si arrende ai Socialisti, e già è socialista, se non di nome, di fatto, se non confesso, convinto. E allora vano è inculcar la rassegnazione ai famelici operai, e a distoglierli dalle violenze. Affermate le premesse, e i Socialisti, oh non ne dubitate, s'incaricheranno a trarne logicamente le conseguenze, e a porle in esecuzione !...

Fu detto che oggi un poco tutti siam Socialisti... È vero ?... — Ebbène, tutti ! — ma io no ! — Io, quando vedo un operaio nello squallore della miseria, io piango ! e lo soccorro, se posso ; ma non rinnego i grandi principi della scienza, e non maledico il Malthus, come, se vedo un bambino a cadere da una finestra ; piango, e lo medico, se ancor non è morto ; ma non rinnego le leggi della gravità, e non maledico a Galileo, che le ha scoperte ! ! !..

L' Innominato passa al n. VIII, e così incomincia : « Gli scioperi sono cessati ». Egli finì il suo lavoro il 30 luglio dell' anno in corso. « E la campagna ha ripreso il suo aspetto normale ». Verrà poi l' inverno ; quando i proprietarii fanno lavorare i coloni, anche senza uno stretto bisogno, ec ». È il passo che più sopra ho citato. « Come si regoleranno i pro-
» pretarii dopo lo sciopero e dopo le notevoli perdite dell'anno

» infausto che sta per chiudersi, già si domandano trepidanti » alcuni? » — Ah! qui pure il punto interrogativo è mal collocato!... Ciò mi fa capire che non è mica il proto, che non sappia metterli a posto, ma è proprio l' Innominato!

« *Noi*.. » Quanta stizza mi eccita codesto *noi!*. « *Noi* non » vogliamo azzardare supposizioni pessimiste. Vogliamo spe- » rare », *noi!* « che ai possidenti non balenerà certo la cat- » tiva idea di fare rappresaglie contro gente che ha doman- » dato un trattamento migliore, e che saranno dimenticati i » rancori di quei giorni che furono tristi per tutti. *Noi* ». eternamente *noi!* « *Noi* speriamo, che si avrà maggior ri- » guardo alla classe che lavora soffre e produce » Anch' *io*.... più modestamente che l' Innominato, *io*, e non *noi!* Anch'io bramo che si tratti più cordialmente « la classe, che lavora, e soffre », ma non mi esprimerei con parole equivoche, in güisa da far supporre che sia codesta classe *la sola*, che produce; perocchè le cause della produzione son due, e non una, il *lavoro*, e *il risparmio*, ossia il *capitale*.

L' innominato, assunto il tono di profezia, così finisce: « Non bisogna farsi illusioni troppo grandi sull' intervento del » Governo. Nessun Governo, sia pur tirannico, potrà sempre » costringere i coloni a lavorare per forza; nè si potrà sem- » pre credere che le baionette, spinte avanti da soldati, che » sono figli del popolo, possano sempre ubbidire a *certi co-* » *mandi* di repressione ».... Anche nell' esercito si propagherà la rivolta ???.. Quando ciò dovesse mai avvenire, beati i morti!!! Le precise minaccie dei Socialisti !!!.. Il nostro autore è un Socialista matricolato, che medita una « RIFORMA SOCIALE » !!

Ma giova insistere ancora un poco sui rimedii, che l' Innominato propone.

Due medicinali egli ordina ai campestri malati, uno blando, e uno eroico, ma efficacissimi tutti e due. Sentite! sentite!!

Medicinale blando. La ricetta è al n. VII. « Quanto ai » braccianti disobbligati », o giornalieri, « date le condizioni » attuali della produzione » — gli eccitamenti allo sciopero pro-

vennero dai forestieri — « conviene veramente raccomandare » ai proprietarii l'applicazione dei consigli del sindaco di Fer- » rara. Vedi la *Circolare ai possidenti*, diramata dal Sindaco » in tutte le delegazioni del comune di Ferrara, per impie- » gare nei lavori dei campi, anzitutto, e *quasi esclusivamen-* » *te* gli abitanti del paese. È un rimedio molto transitorio », blando, « ma intanto può servire non solo per non alimentare » una emigrazione che in quest' anno sarebbe superflua per i » possidenti » — ? — « e dannosa per gli operai nostri. » Altra contraddizione! — « quanto per cementare quei buoni » rapporti fra i possidenti e lavoranti di uno stesso paese, che » costituiscono uno degli elementi migliori di pace e di pro- » sperità ». Io non so bene se nei proprietarii della nostra provincia la paura d'un' incerta rinnovazione di sciopero prevarrà al danno certo, checchè l' Innominato ne pensi! — di pagare ai coloni indigeni un salario più alto che ai forestieri... E resta quindi a vedere se la circolare del Sindaco raggiungerà l'intento. Ebbène, lo raggiunga. Ma, se, da un giorno all'altro, si eseguiranno bonificamenti, o si faranno altri lavori straordinarii, nelle provincie di Mantova, Rovigo, Bologna, ecc. i Sindaci rispettivi dovrebbero, secondo l' Innominato, imitare il nostro, consigliando i proprietarii di non valersi d'operai ferraresi, condannati perciò a rendere più numerosa l' emigrazione !..

Ingenuo Innominato, oh! che vi sfuggì mai dalla penna! Ma, sul proposito preciso dei braccianti forestieri, al n. III, avevate pur scritto: « si possono far leggi proibitive fin che » si vuole, ma sarà sempre vero che l' emigrazione è un fatto » naturale, che si volge ove trova le condizioni adatte per » manifestarsi, simile in tutto e per tutto alle grandi correnti » aeree, o acquee, e che si dirigono con velocità più o meno » impetuosa, dai luoghi ove l' aria è più densa o il livello del- » l' acqua più alto, a quelli nei quali l' aria e più rarefatta, » o più basso il livello dell' acqua ». Ne avevate affermata una, una sola, vera, benchè non vostra; e ora, per fare un

fico al sor Sindaco, la smentite!!!.. E lui, e voi, Alcide, e Atlante, avrete mai sufficienti forze per impedire l'inondazione, per spostar l'atmosfera?.. Eh via! non ci riuscì neppure Napoleone I col suo famoso blocco del continente neanche sul Mediterraneo!

Medicinale eroico. L'Innominato al n. VIII, come già in parte s'è visto, ecco ciò che vorrebbe: « Non solo si tolgano dai patti colonici le fonti di abusi; ma si accordi un aumento percentuale sui prodotti, e una partecipazione anche su quelli, che oggi spettano esclusivamente al proprietario ». Intanto il Comizio agrario della provincia di Ferrara ha invitato i soci a presentare una relazione sui patti colonici in uso nei tre circondarii. Si nominerà quindi una Commissione mista di proprietarii, e di contadini, che cercheranno di conciliarsi tra loro; indi proporranno al Comizio un'equa riforma dei patti colonici; che si spera verrà adottata senza ostacoli da tutti quanti i proprietarii della provincia... A tale annunzio l'Innominato prorompe in un inno di speranza, e di gioia: « E la giustizia » trionferà anche nella soluzione della questione che hanno » posto i contadini collo sciopero, se il principio a cui equa» mente si è ispirato il nostro Comizio agrario, troverà *una* » *seria e sana* applicazione ». Il corsivo è provvidamente posto qui dall'Innominato!...

— E al n. VIII: « E quindi *noi* ». — Sempre *noi!* — « E quindi *noi* salutiamo con viva fiducia, l'idea di affidare » ad una commissione di possidenti, e di lavoratori insieme, » il lavoro delicato ed importante di rivedere i patti colonici ».

Una Commissione mista di proprietarii, e di contadini?.. Ecco la panacea, che guarirà tutti i mali!... Ma una delle due: 1ª O la Commissione giungerà, seppure è possibile, a concordarsi in una riforma dei patti colonici, per cui venga notevolmente aumentato il salario dei contadini; e allora verrà infallibilmente respinta dal maggior numero de' proprietarii. 2º O la proposta riforma toglierà soltanto le sorgenti di abusi; e allora potrà venire universalmente accettata. E sarà un lo-

devole miglioramento, ma così tenue, che il disagio economico de' coloni, sensibilmente si manterrà tal quale. Così, in ambe le ipotesi, la Commissione, sostanzialmente, lascerà il tempo, che trova....

Ma che?.. L'Innominato stesso n'è già convinto!.. Infatti, espresse le parole di sopra addotte: « E quindi noi salutiamo con viva fiducia l'idea di nominare una commissione », immediatamente smorza il lirismo, e soggiunge: « Non già che noi » — noi! noi! — « Non gia che noi crediamo nell'attuazione *di grandi modificazioni* nell' interesse della classe operai, poichè, date le condizioni attuali della possidenza agraria, co' SUOI BALZELLI, I SUOI VINCOLI D'OGNI SPECIE, non è possibile pretendere troppo dai proprietarii ». Ma allora perchè ha egli con due quinari esclamato: « E la giustizia trionferà »?.. Perchè ha « salutato con VIVA FIDUCIA l'idea di nominare una Commissione »?.. Eh! via! codeste sono figure poetiche per colorir l'inno, ma da non prendersi punto sul serio!!

Ohimè! il fatto è grave quant'altro mai!.. I contadini soffrono, e nessuno lo nega! S'insegna loro che sono vittima d' « una viziosa ripartizione della ricchezza ». Per ciò si fa loro concepir la speranza d'una riforma dei patti colonici, che li redimerà dagli stenti!... Ma intanto si sa che tutti i proprietarii sono oppressi dalle imposte; che moltissimi gemono anche sotto altrettanti oneri ipotecarii, onde i loro fondi sono più che per metà venduti; sicchè i più sono nell'assoluta impossibilità di far concessioni tali, che anche solo minimamente migliorino la sorte economica de' contadini!... Quindi la costoro aspettazione delusa li renderà più indignati!... Ritorneranno allo sciopero, che assumerà proporzioni più vaste, e caratteri più tremendi!... I proprietarii dovranno cedere una quota maggiore su tutti i prodotti, e ne resteranno schiacciati!.. Io lo so bene! La natura delle cose è più forte assai delle umane follie, e violenze! Il trionfo dei contadini, perchè innaturale, sarebbe necessariamente effimero, e passegge-

ro!.. Eh! anche il sangue, onde si macchiò la Comune, fu di breve durata; ma se ne sparsero torrenti!.. E insomma a chicchesia fanno terrore le convulsioni sociali, dannose in ultimo risultato agli operai anche più che ai proprietarii, e ai capitalisti!!!..

Era ben da aspettarsi!.. « Lo sciopero derivò dal disagio economico, effetto di viziosa ripartizione delle ricchezze, e immobilizzato in patti colonici iniqui, di cui facile è l' abuso ». Dunque?.. « Dunque si faccia una più equa ripartizione delle ricchezze, assegnando, mediante riforma dei patti colonici, una più larga retribuzione ai coloni, se i proprietarii potranno, e vorranno accordarla ». È chiaro. La diagnosi è falsa, la terapeutica non potea riuscire che inetta. Ossia zero la diagnosi, la terapeutica è zero. Zero via zero fa zero; e quando s'è detto zero, s'è detto già tutto!

Duolmi di mortificar l'avversario, che scrisse mosso da impulso di bon cuore, e di rette intenzioni. Ma egli sa bene che non è mia la colpa!.. E io sono certo che la mia sferza gioverà a far che un'altra volta, prima di scrivere su temi difficili, vi rifletta un po' meglio; ciò che ridonderà a suo grande vantaggio. Sì, l' Innominato è un uomo ottimo, studioso, e non privo d' ingegno... Solo ha una gran colpa!.. È giovane assai!.. Ma di simil colpa, non dubitate, si emenderà sollecitamente!.. E, quando nella maturità del senno, digerite le congeste nozioni, che ora possiede, le avrà convertite in solida, e sana, dottrina; io ben cordialmente sin da questo momento gli auguro che i suoi meriti non sieno disconosciuti dagli stolti, o dagli iniqui!!..

E ora voglio tentare se mi riesce di proporre ai mali, che travagliano gli operai, rimedii meno infelici.

I. *Quanto ai contadini.* — Si spieghi loro il sistema del Malthus, e la teorica del salario, e del profitto... Impossibile per tre ragioni!.. 1° Non capirebbero nulla. 2° Poi manca il tempo, 3° e i Maestri. È un' utopia. Rispondo: 1° A parlare di capitali impiegati a dissodare, indi a coltivar terreni, di aratri, di trebbiatrici, di lavoro, e via via, il farsi compren-

dere da coloni, che a tutto ciò attesero almeno empiricamente, è assai men arduo che da giovani d' Università vissuti negli agi, al più fra i libri, ma spesso anche nell' ozio. Le nozioni sociali più alte, esposte con metodo popolare, negli opuscoli del Franklin, e del Bastiat, possono venire intese perfino dai bifolchi, e dai lustrascarpe. E, discutendo sulla rete del pescatore; ne ho dato un esempio anch' io. 2° Alle conferenze di un Professore ambulante d' Economia politica popolare i contadini potrebbero dedicare le sere, che oggi sogliono sciupar nelle bettole, ove asciugano litri, e tasche. 3° Ottimo Innominato, sia pur con rette intenzioni, ma sempre funestamente, voi avete fomentate le ree tendenze, e le vane lusinghe, dei contadini. Ora volete seguire un mio consiglio? Per emendare il mal fatto, assumete voi stesso l' incarico di recarvi a fare in tutti i centri della nostra provincia, le proposte lezioni.

II. *Quanto ai proprietarii.* — Dopo i consigli del Malthus, v' ha altro mezzo acconcio a sanare le piaghe de' poveri operai?.. Agevole sempre uno solo; e questo è la carità cristiana. E quindi ora io volgo la mia povera parola anche ai proprietarii. Quando i vostri coloni mancano del necessario alimento, quando non possono dormir la notte, perchè pensano come riuscire a pagare i debiti contratti nel verno, perdon le forze, eseguiscono con minore energia, e svogliati, e quindi imperfettamente, i lavori campestri, e così pure con poco affetto sorvegliano le vostre sostanze. Il soccorrerli, oltrechè a ciò basta il pensiero che è opera pia, di carità cristiana, serve a rinfrancarne le fibre, e gli spiriti, e quindi a renderli atti a trar frutti più copiosi dai vostri poderi. Sì, donate adunque ai mezzadri laboriosi, che la grandine, la siccità, o le malattie, han disertati. Aiutate i figliuoli, cui mancò l' appoggio del padre. Ma non vi consiglierei, a far l' elemosina ai contadini infingardi, e dediti alle taverne, e per ciò impoveriti; essendo improvvido sempre l' incoraggiare i vizii. Imitate in ciò un Personaggio assai illuminato, Clemente XIV, gran Papa! gran

Papa!! gran Papa!!! che soccorrea i poveri, ma prendendo prima le debite cautele, per non premiare gli oziosi.

III. *Quanto al Governo.* In Italia, affinchè più cresca la produzione, e s' innalzino quindi i salarii degli operai; urge porre un freno al miserando scialacquo governativo, e all' orribile dissanguamento, a cui per conseguenza, le tasse condannano i proprietarii, e i capitalisti. A ciò non bastano certamente gli odierni Ministri, quantunque saggi, e onesti. Con loro anche i Deputati concorrono a sancir le leggi. Ora il vigente ordine di cose, il barbaro sistema della costosa, e soffocante, ingerenza governativa, è l' opera sia de' presenti Deputati, sia di altri, che li precedettero, plasmati a loro imagine, e simiglianza. Frattanto, sinchè nelle elezioni, si comprano, e si vendono, i voti, come i cavoli sul mercato! — non parlo di Ferrara, ma di tutta, in genere, la nazione — finchè si propongono candidati, solo perchè democratici, o conservatori, solo perchè il proprio partito abbia la vittoria; finchè si eleggono inetti, o anche dotti, ma perfettamente ignari dell' organismo sociale, e di quanto genera la pubblica prosperità; peggio, finchè aumenta il numero dei Deputati Socialisti, i quali, essendo assai più necessario il pane, che l' istruzione, a buon diritto possono sostenere che, se il Governo impartisce il sapere; a più forte ragione dee impartire ai poveri gli alimenti; finchè i clericali si astengono dalle urne politiche, salvo poi con patente contraddizione a querelarsi per il peso insopportabile delle tasse, e perchè i massoni, che a bella posta lasciarono eleggere, votarono deliberazioni contro la Chiesa; e salvo a far istanza, affinchè tali rappresentanti non loro, e da loro misconosciuti, vogliano desinfettare dall'ateismo le scole! finchè insomma gli elettori non faranno senno; follia è il lusingarsi che cessi lo sperpero delle finanze, che l' ingerenza governativa più non ci strozzi, che i vampiri delle imposte più non ci succhino il sangue! Democratici, monarchici, socialisti, e clericali, con le loro esorbitanze, concorrono così a sminuire il salario degli operai.

Bisogna cambiar sistema! Ebbène adunque nelle future elezioni politiche, i cittadini di tutte quante le opinioni, ma assennati, e onesti, suvvia! di comune accordo propongano, e s'adoprino, affinchè vengano elette, persone di si alta capacità, che s'impongano a tutti i partiti... Impossibile? ecco un'altra utopia! No! L'abbandonarsi a un poco meno di puntiglio per il proprio partito, e a un poco più di carità per la patria, sarà impossibile per alcuni, difficile finchè si vuole, ma non impossibile per molti. Ohimè! abbiamo unite le sparse membra delle sette regioni, e formato il corpo unico dell'Italia, e abbiamo dilacerato in sette partiti le menti, e i cuori degl' Italiani! Bisogna che ci adopriamo alacremente per conciliare le volontà, altrimenti ci si spalanca sotto i piedi l'abisso! La concordia è il solo mezzo, perchè la rappresentanza nazionale venga proficuamente rinnovellata. Solo così noi potremo aver Deputati, che sappiano sconquassare la vigente irrazionale compagine governativa! e rimediar, se non sùbito, che è impossibile, ma poco a poco, allo sfacelo delle finanze. Allora, e solo allora, che le imposte più non vuoteranno le tasche dei proprietarii, che potranno erogare somme assai maggiori per far lavorar gli operai; vedremo che aumenteranno tosto i loro salari; e che le loro angustie economiche scemeranno molto più che dopo la revisione dei patti colonici. Vedremo insomma che poveri, e ricchi, ne risentiranno un notevole miglioramento. In caso diverso bisogna che vi rassegniate a vedervi sempre più impoveriti, finchè vi caleranno nel sepolcro! e, dopo voi, i vostri figliuoli!!!

IV. *Quanto ai Socialisti.* In un mio lavoro, pubblicato, non già son vent' anni, come bugiardamente asserì chi ne lasciò intonse le carte! ma precisamente nel fascicolo del 1° dicembre 1893, di questa *Rassegna*, ho additata la causa principale delle odierne chimere del Socialismo, e vi ho discusso alcuni punti. E ora, poichè fui tirato a trattar di novo su un tema sì doloroso; lasciate che aggiunga una mia proposta, quantunque sia più che certo che non verrà mai presa in considerazione.

Dite ai Socialisti: E perchè mai non vi associate voi in otto, o diecimila, ponendo ciascuno in comune il suo avere; e ciò all' uopo di offrire un saggio del vostro collettivismo, applicato con felice successo? Impossibile! vi rispondono prontamente, per due buone ragioni. 1ª Noi non abbiam capitali. D'un milione di Socialisti, uno solo è ricco; e i suoi capitali non bastano per tutti; e neppur bastano per iniziare solidamente un' impresa decisiva. 2ª Ma poniam pure possibile una qualsiasi applicazione di socialismo. I soci dovrebbero scambiare i loro prodotti con quelli eseguiti sotto il monopolio della proprietà individuale; e perciò dovrebbero cedere molti de'loro, diremo così, interni prodotti, per ottenere in cambio assai pochi esterni. Inevitabili quindi le solite angherie, i soliti strozzi. Il collettivismo non può far bona prova; se non viene esteso a tutto il campo ove si agita la produzione. Ecco perchè gli sperimenti nell' Inghilterra, e nella Russia, piccoli, e pur sempre parziali, non fecero mai, o quasi mai, bona prova.

Difficoltà inconcludenti! 1° Un solo capitalista può bene annodare, se non una turba numerosa, almeno un manipolo di collettivisti; i quali intanto formerebbero un primo nucleo; ma poi, ben presto, con la loro infaticabile attività, che non ha d' uopo d' eccitamenti, con la serena loro concordia, che nube alcuna mai non oscura, con l' esemplare filantropia, di chi rinnega se stesso, e stringe al seno tutto il genere umano, adescherebbero altri a entrar nella società, recandovi i propri capitali; e così crescerebbero ogni giorno i neofiti nella chiesa del Collettivismo; finchè il manipolo diverrebbe falange, e la falange l' umanità! 2° Una frugale società di collettivisti può ben produrre di che soddisfare tutti i proprii bisogni, senza che le sia necessario di ricorrere agli scambii. Ma vi ricorresse pure. Sotto il dominio dei due reggimi, non c' è nessunissima ragione, per cui il capitalista della proprietà individuale, usando angherie, possa ceder pochi prodotti, e carpirne molti ai collettivisti. No; gli scambii verrebbero invece da ambe le parti eseguiti nelle identiche misure, corrispondenti ai costi di riproduzione. Ai collettivisti resterebbe quindi sol-

tanto il pretendere che gl' individualisti avrebbero angariati i proprî operai, ma non quelli del collettivismo, che gli avrebbe invece trattati benignamente. Nessuna or dunque delle due difficoltà regge. Ma e non si potrebbe trovare un mezzo, che appagasse le oltrespinte esigenze de' Collettivisti, in guisa da chiuder loro per sempre la bocca? Io penso che sì; e sùbito vi dico in che modo.

Si trovi un territorio fertile, e disoccupato — lontano più che sia possibile dal vecchio mondo! — Ogni stato civile contribuisca circa una ventina di milioni, o più, o meno, secondo le respettive estensioni, e ricchezze. Il territorio scelto, e i milioni contribuiti, si promettano agli apostoli del Collettivismo, perchè vadano a fondare una colonia, la quale si comporrebbe di quanti collettivisti volessero emigrarvi dagli stati contribuenti, finchè lo permettessero il territorio scelto, e i capitali raccolti. E là sarebbe il luogo acconcio anche per i seguaci della nuova Scuola Penale, positivista, e per il loro babbo, l'Ardigò, apostolo.. del caso !. E, per evitare che avventurieri truffatori, corbellando i governi, che somministrassero i capitali, convertissero la colonia collettivista nell' impresa del Panama ; le somme verrebbero consegnate poco per volta, man mano che la popolazione emigrasse, man mano che venissero dissodati i terreni, edificate le case, aperti gli opificii... e via via. I collettivisti si obbligherebbero di non uscir mai dai loro confini con l' intenzione d' applicare il proprio sistema anche nei vecchi stati. Questi a tal uopo sarebbero stretti in lega ; e verrebbe determinato il quantitativo delle milizie, che ciascuno dovrebbe contribuire, per opporsi ai collettivisti, se tentassero di ritornare con mire ostili. Anzi potrebbero tutt' al più alcuni rimpatriare alla spicciolata, ma non mai tutti in corpo, neppure pacificamente... Queste, e altre anche più sagaci cautele, potrebbero adottarsi, qualora il mio disegno venisse mai incarnato.

Frattanto nella qui proposta colonia di Socialisti vi sarebbe una popolazione, in cui tutti produrrebbero sotto il dominio

della proprietà collettiva; e il territorio fertile si presterebbe a somministrare di che provvedere, senza bisogno di scambii, a sì grande moltiplicità di costumi; che ogni ipotesi, logicamente presumibile, non potrebbe mai promettere d'avvantaggio. E così verrebbe chiusa la bocca ai collettivisti; ai quali più non resterebbe nessun appiglio, con cui velare lo smacco della mala riuscita...

Ma qui i Lettori della *Rassegna* cadono dalle nuvole; e mi rampognano sbalorditi. Come?.. Vorreste che si alimentasse un così esiziale focolare d'infezione?.. Che si affidassero le armi nelle mani dei pazzi?... Ma siete pazzo anche voi da catena!.. O siete forse un Socialista voi pure camuffato da Economista!

Pace, Anime gentili, pace!.. Io non sono nè anche per sogno un Socialista camuffato da Economista!... Io di ciò lascio la privativa all' Innominato!. E tuttavia, sì, io alimenterei il focolare d'infezione, che voi temete, e affiderei le armi nelle mani de' pazzi... Ma via! Messe in pratica le guarentigie da me indicate, e anche senza calcolare quelle più sagaci, che altri potrebbe suggerire; io credo che proprio non vi sarebbe nessun grave pericolo nell' applicare la mia proposta. E, d'altro lato, il focolare d'infezione, quanto ai preparativi, già esiste, arde vicino alle nostre case, all' aria aperta, con le minaccie della violenza; e, ov' è represso, cova sotto le ceneri più tremendo! È perciò chiaro che riuscirebbe assai meno pericoloso, quando il focolare fosse trasportato lontano; e, non trovandosi i fochisti più contraddetti, ma appieno soddisfatti, si svolgesse con tutto lo sfogo in libero stato.... E neppure è difficile che i matti si valgano delle armi per uccider se stessi! Tutt' altro!.. E sentite invece i vantaggi, che ragionevolmente se ne potrebbero quindi ripromettere i governi sovventori. 1° Anzi tutto il vecchio mondo civile, stanco, e spossato per le incessanti convulsioni sociali, sgombro di tutte le teste più calde, respirerebbe, e, rimosso lo spettro della minacciata, prossima, liquidazione dei patrimonii, centupliche-

rebbe la produzione. Inoltre i conati de' Socialisti rimasti in patria verrebbero puniti con la deportazione presso la colonia collettivista!... 2° Se il Collettivismo è il miglior sistema sociale, come i suoi seguaci strombazzano; ce l'indicherebbe l'adottato esperimento. E, se recherà il paradiso terrestre; anche il vecchio mondo, e perchè no? potrebbe accettarne l'applicazione... E allora diverrò Socialista anch'io! 3° Ma, compiuta la colonizzazione, io credo invece che, dopo due, o tre anni, la discordia convertirebbe la colonia collettivista in una torre di Babele, e la guerra civile dissolverebbe tutto l'artificiale congegno del collettivismo, sostituendovi la proprietà individuale. In codesto caso, poichè il Socialismo è troppo inerente alle ree, eppur naturali, tendenze del cuore umano; io non dico già ch'esso nel vecchio mondo sarebbe morto per sempre; ma sostengo solo che, dopo una simile bancarotta, per una metà di secolo almeno, di Socialismo, o più non si parlerebbe, o molto sommessamente, e, anche dopo, sempre con minor tracotanza; e sarebbe un altro sommo guadagno!.. E allora gli scioperi agrarii, e cittadini, saranno assai meno freguenti in tutto il mondo civile!

Dio buono!.. Si scialacquano tanti milioni in vanissimi esperimenti, in imprese affatto infruttuose; e non si potrebbe spendere una somma tanto minore, e con sì gran profitto, per sperimentare il reggime del Socialismo? Uno sfogo lo vuole!.. Guai, se non vi adoprate, affinchè si espanda in remota regione, aprendogli prudentemente una valvola di sicurezza!!

Ferrara, il 24 ottobre 1897.

ANTONIO SOLIMANI.

DIONIGI PASQUIER
E LA RESTAURAZIONE (*)

VII.

Prima di continuare, sotto gli auspicî del Cancelliere Pasquier, ad esaminare la storia della politica estera della Francia nel 1821, mi sarà lecito di fare una osservazione, la quale si riferisce a quello che ho detto finora delle cose d'Italia in quell'anno così ricco di agitazione pel nostro paese. I miei lettori avranno osservato una cosa, che colpisce chiunque esamini gli atti del Congresso di Troppau e le discussioni o trattative diplomatiche, che precedettero quegli atti. Degl'interessi del nostro paese non solo non se ne tiene alcun conto, ma quasi non se ne parla neppure. Le cose d'Italia sono esclusivamente trattate dal punto di vista degl'interessi stranieri. Francia, Austria ed Inghilterra si disputano l'influenza in Italia proprio come le potenze civili lottano oggi per mantenere od accrescere la loro influenza in Turchia, in Africa, in ogni parte dell'Oriente. Non viene in mente a nessuno di osservare e di dire che, oltre tutto, gli Italiani sono gente che hanno una patria e dei diritti non inferiori a quelli dei Tedeschi, degl'Inglesi, dei Francesi e degli Spagnuoli. Anzi, quelle stesse potenze, che, quando si trattava della Spagna, si studiavano bensì di tutelare la loro legittima influenza nella penisola Iberica, ma rifuggivano dall'offendere i diritti ed il sentimento nazionale degli Spagnuoli, non si curavano affatto nè dei diritti nè del sentimento nazionale degli Italiani. Aveva proprio ragione il principe di Metternich quando diceva che l'Italia non era più che una espressione geografica. Questa

(*) Continuazione vedi fascicolo 16 ottobre 1897 pag. 726.

frase fu ingiustamente rimproverata al solo Cancelliere austriaco. Ammetto anch' io che sia biasimevolissima; ma osservo che se il Metternich fu il solo ad avere la franchezza di dire il proprio pensiero intorno alle condizioni del nostro paese, le altre potenze d' Europa non considerarono altrimenti l' Italia, ed i loro diplomatici, senza parlare come Metternich, agirono però come lui.

Questo è bene rammentarlo oggi, mentre alcuni, — fortunatamente pochi —, Italiani vanno vaneggiando di federalismo e di repubblichette federate come i Cantoni della vicina e piccola Svizzera. La storia c' insegna a quale stato di abbiezione fosse ridotta l' Italia divisa di fronte ai forti Stati formatisi in Europa nel corso degli ultimi secoli e resi più potenti e più uniti dopo la caduta dell' Impero Napoleonico. Essa ci mostra quali inestimabili beneficî il nostro paese debba all' unità, ottenuta dopo mezzo secolo di lotte poderose e di sacrifizî. Oggi l' Italia non è più un' espressione geografica, ma una grande potenza, libera di fare quella politica, che le sembri più conforme ai proprî nazionali interessi, guarentigia di pace per l' Europa, non serva di straniero nè strumento delle ambizioni altrui, ma forte del proprio diritto e pronta a difenderlo col valoroso esercito e la possente marina, che ha saputo crearsi dopo il 1860. Gli stranieri possono avere presso di noi quella legittima influenza, che i popoli civili hanno presso i loro pari, non più, fortunatamente, quell' influenza, che un paese unito e forte ha sopra un paese debole e diviso, e che le genti, che seppero andare innanzi nella via del progresso e della civiltà, hanno sulle nazioni semi-barbare. L' influenza di un popolo grande sopra un altro a lui simile onora entrambi e generalmente è reciproca; quella di un popolo potente sopra un altro infiacchito ed incapace di assurgere a dignità di nazione, consacra per così dire la grandezza del primo e la decadenza del secondo e mette questo a pari coi popoli barbari o semi-barbari.

Questa ultima era la dura sorte, che l' Italia, rimasta di-

visa e serva dello straniero, mentre le altre grandi nazioni si erano unite e rese indipendenti — ad eccezione della povera Polonia —, aveva dovuto subire nel 1815 e dalla quale non si liberò che nel 1860, quando Vittorio Emanuele II le diede unità ed indipendenza. Meditino dunque, e meditino spesso gl' Italiani questa recentissima pagina della loro storia e allora, comprendendo sempre meglio i grandi beni dei quali sono debitori alla Monarchia Sabauda ed all' unità nazionale, saranno meglio armati per respingere le inconsulte pretese e le declamazioni dei pochi sognatori di federalismo, il cui trionfo ricondurrebbe il nostro bel paese alla decadenza ed alla servitù di fronte allo straniero.

Ma torniamo alle *Memorie* del Cancelliere Pasquier ed a quella parte di esse, che si riferisce al Congresso di Lubiana ed ai moti d' Italia del 1821.

Abbiamo visto, nel precedente paragrafo, come le tre potenze, che formavano la Santa Alleanza, avessero, alla fine del Congresso di Troppau, mandato ai loro rappresentanti all' estero una circolare, nella quale si attribuivano il diritto di intervenire nelle faccende degli Stati, che colla loro politica o colle loro rivoluzioni minacciassero l' opera reazionaria, che la Santa Alleanza aveva intrapreso. Per quanto benevola fosse per l' Austria e per Metternich, di cui si valeva per combattere la politica francese, l' Inghilterra non poteva seguire le tre potenze del Nord sulla via nella quale si erano messe. Il ministero inglese sapeva di non essere padrone di fare tutto quello che gli saltava in mente e che bisognava tener conto del Parlamento e prevenirne le lagnanze, per sfuggire ai pericoli di qualche grossa procella. Onde Lord Castlereagh, per calmare l' opinione brittannica poco propensa a favorire l' oppressione dei popoli, che volevano istituzioni libere, mandò ai rappresentanti del re d' Inghilterra all' estero una circolare nella quale dichiarava recisamente che il Governo di Londra si rifiutava a prender parte alle disposizioni adottate a Troppau, aggiungendo che il diritto pubblico europeo non dava facoltà a nes-

suna delle potenze alleate di arrogarsi i poteri straordinarî, che esse avevano reclamati. Cotesti poteri erano tali che giungevano perfino a stabilire, a profitto delle potenze che se li attribuivano, una supremazìa incompatibile coi diritti degli altri Stati. Lord Castlereagh non contestava in nessun modo il diritto spettante ad ogni Stato di intervenire, quando la propria immediata sicurezza e i suoi essenziali interessi fossero compromessi dalle particolari transazioni di un altro Stato: voleva però che l'uso di questo diritto fosse giustificato dalla più assoluta necessità, poichè in tal caso non era più che una applicazione del diritto, che ognuno possiede, di provvedere alla propria difesa e del quale la natura stessa delle cose del momento investe una potenza. Questa circolare tracciava chiaramente le istruzioni, che gli agenti inglesi dovevano seguire a Lubiana, e così si vide lo strano spettacolo di un governo, che mandava due rappresentanti ad un Congresso europeo, mentre era fermamente risoluto a tenersi fuori da tutto quanto vi potrebbe essere deciso.

Pel governo francese la situazione era tutt'altro che facile. Se fosse stato pienamente libero delle proprie mosse, il ministero Richelieu-Pasquier, pure accettando in parte le teorie di Lord Castlereagh, avrebbe temporeggiato e cercato di impedire che l'Austria abusasse troppo della sua posizione e dell'amicizia della Russia e della Prussia per accrescere a dismisura la propria potenza in Italia. Ma i ministri di Luigi XVIII avevano da fare essi pure i conti col Parlamento e si trovavano in condizioni peggiori assai di quelle dei loro colleghi inglesi. Al Parlamento di Londra i liberali erano risoluti a combattere la politica di Lord Castlereagh, se questa politica avesse avuto per fine di offendere gravemente i diritti dei popoli, che non volevano più sapere di assolutismo o di governo arbitrario; ma i liberali inglesi erano veri patrioti e non sacrificavano gl'interessi supremi del paese alle loro passioni, erano liberali ragionevoli e non già rivoluzionarî impenitenti. Invece, alla Camera francese, la sinistra comprometteva il governo nazio-

nale colla sua condotta violenta, colle sue declamazioni, con gli eccitamenti, che dava ai popoli tutti di Europa perchè si ribellassero contro i loro rispettivi governi. È un brutto trattare gli affari diplomatici più delicati, quando all'interno avete dei guastamestieri, che vi pongono in malo aspetto di fronte alle potenze straniere. La Fayette e consorti, colle loro agitazioni e i loro discorsi, aiutavano potentemente Metternich nelle sue macchinazioni per isolare la Francia e renderle ostile il solo sovrano, che le aveva, dopo il 1815, mostrato qualche sincera simpatia, lo czar Alessandro I.

Questi discorsi della sinistra, che divennero particolarmente violenti dopo il Congresso di Troppau e la pubblicazione della nota austro-russo-prussiana, che svelava i segreti fini della reazione internazionale, producevano un effetto tanto peggiore sull'animo di Alessandro I, in quanto che erano note le strette relazioni, che passavano fra La Fayette e il suo partito e i rivoluzionarî cosmopoliti. Si sapeva dovunque (e Metternich ne poneva continuamente le prove sotto gli occhi dello czar) che le loggie dei carbonari italiani erano strettamente legate con quelle dei carbonari francesi, le cui *vendite* avevano per capi quegli stessi deputati, che, alla Camera, facevano discorsi pieni di provocazioni contro le grandi potenze e di eccitamenti ai rivoluzionarî spagnuoli ed italiani. Onde, quando il governo di Luigi XVIII diceva con la massima lealtà di non volere l'oppressione dei popoli, ma neppure il dilagare della licenza al Sud dei Pirenei e delle Alpi e quando, a nome dei più gelosi interessi della Francia, tentava di opporsi al prepotere dell'Austria in Italia e alla pretesa di questa potenza di fare del nostro paese un' appendice (se così posso esprimermi) dell' Impero degli Absburgo, Metternich non durava fatica a distruggere gli argomenti della diplomazia francese facendo giuocare dinanzi agli occhi spaventati dello Czar e del re di Prussia lo spettro del carbonarismo, che aveva scelto Parigi come centro principale delle sue perpetue congiure.

Il Pasquier, come ministro degli affari esteri, capiva be-

nissimo quanto difficile fosse la posizione del governo di Luigi XVIII di fronte alle potenze. È vero che il duca di Richelieu ed i suoi colleghi avevano avuto cura di fare pubblicare pochi giorni prima da Luigi XVIII una dichiarazione, che sconfessava apertamente, ed in termini molto risoluti, le pazze provocazioni di La Fayette e dell'opposizione parlamentare contro i governi della Santa Alleanza, e che questa dichiarazione di Sua Maestà era stata benissimo accolta dalla grande maggioranza dei Francesi ed in particolare dall'esercito, i cui generali davano ogni giorno le prove più convincenti della comunanza di sentimenti, che avevano col governo del Re; ma questa savia condotta del sovrano e della Francia non distruggeva che in piccola parte il triste effetto degli eccessi di parola e delle mene della sinistra. Onde il Pasquier si decise a mandare ai signori de Caraman, de La Ferronnays e de Blacas, rappresentanti della Francia a Lubiana, istruzioni poco differenti da quelle spedite da Lord Castlereagh ai rappresentanti dell'Inghilterra. Queste istruzioni prescrivevano di cercare ad ogni patto di conciliare il re di Napoli coi proprî sudditi, mediante opportune concessioni e riconoscendo la necessità di dare nuove istituzioni ai suoi Stati, cosa questa che lo stesso Czar aveva già ammessa a Troppau. Qualunque fosse la natura di queste istituzioni, il Pasquier stimava che esse prenderebbero più facilmente radice a Napoli se esse fossero il resultato di un negoziato, che unisse in fascio l' immensa maggioranza dei sudditi di Ferdinando I, di quello che se fossero offerte alla nazione sulla punta delle baionette.

« Se il partito della guerra finisse col prevalere, — aggiungeva il Pasquier — la Francia desidererebbe, dopo averlo combattuto con tutte le armi della ragione, che si sapesse che essa avrebbe lasciato all'Austria la cura di provvedere da sola alla necessità della propria difesa, che non voleva dividere in nessuna guisa la responsabilità di una impresa, che teneva per temeraria ed inutile. Essa si asterrebbe dunque e prenderebbe lo stesso contegno dell'Inghilterra, riservandosi, al momento

propizio, di offrire il proprio concorso pel ristabilimento e consolidamente dall'ordine pubblico e della pace. Quanto all'occupazione militare del Reame di Napoli, che era senz'ombra di dubbio nelle intenzioni del principe di Metternich, il gabinetto francese non poteva darvi il proprio consenso che qualora essa fosse preceduta dal consenso degli stessi Napoletani; la Francia poi non potrebbe in nessun caso nè proporla nè appoggiarne la proposta » (1)

Queste istruzioni furono mandate ai plenipotenziarî francesi prima ancora che giungessero a Lubiana, affinchè in nessun caso non potessero dire di essersi impegnati prima di conoscerle. Essi però le trovarono troppo assolute e scrissero al loro governo che, se le avessero seguite, la Francia si sarebbe trovata in un disgraziato isolamento di fronte allo Czar, all'imperatore d'Austria ed al re di Prussia ai quali si sarebbe certamente unito il re di Napoli. Temevano che ciò non nuocesse gravemente all'influenza della Francia nel momento decisivo, cioè quando si tratterebbe di regolare le cose d'Italia e trovavano che v'era contraddizione fra le istruzioni del ministro Pasquier e quelle che il medesimo statista aveva date prima e nel corso del congresso di Troppau.

Le lettere dei tre diplomatici francesi fecero molta impressione sull' animo del presidente del consiglio. Il duca di Richelieu temeva che la Francia non scapitasse nell'opinione dell'Europa e non facesse la figura di proteggere i rivoluzionarî, perdendo così la legittima influenza di che doveva godere in Europa. Aveva manifestato questa opinione al Pasquier, anche prima che questi mandasse ai plenipotenziarî francesi la nota citata poc'anzi e il ministro degli affari esteri aveva dovuto faticare per convincerlo dell' opportunità delle istruzioni, che aveva stese. Il duca di Richelieu si arrese, si mostrò anche persuaso della opportunità di mandare quelle istruzioni; ma continuò ad avere degli scrupoli ed a temere che non vi fosse un po' di debolezza nella risoluzione presa. Le

(1) PASQUIER, *Memorie*, Vol. V, cap. V, p. 111.

lettere dei plenipotenziarî francesi a Lubiana svegliarono di nuovo i dubbi e le perplessità del presidente del consiglio. Sembrava più che mai persuaso che abbandonando a loro stessi i tre sovrani di Austria, Prussia e Russia, in caso di guerra, la Francia perdeva il diritto di influire sui loro atti futuri, di moderarli, di modificarli secondo le circostanze ed anche nell'interesse del Reame di Napoli e di Ferdinando I. Invano Dionigi Pasquier gli mostrava, in guisa di obiezione, la mancanza evidente di buona fede da parte dell' Austria. Questa dimostrazione lo persuadeva, ma non lo commuoveva nè lo consolava, e quando riconosceva la necessità di accettare la posizione nella quale si era messo il ministro degli affari esteri, e per conseguenza l' intero governo francese, egli non vi si rassegnava che deplorando la disgrazia di non poterne prendere un'altra.

Mentre l' animo del duca di Richelieu era così turbato, giunse a Parigi la notizia della risoluzione presa dai tre sovrani di Austria, Russia e Prussia,di chiamare alle conferenze di Lubiana i rappresentanti del Piemonte, della Santa Sede, della Toscana e di Modena. Era stato lo Czar, che aveva provocato questa deliberazione nella speranza di fare prevalere al Congresso le idee di moderazione. Era lecito di supporre che l' intervento dei diplomatici italiani al Congresso non avrebbe favorito le mire dell' Austria, la cui smodata ambizione era oggetto di timori grandi nell' animo di quasi tutti i governanti degli Stati italiani. Il Piemonte sopra tutto viveva in continuo sospetto contro le pretese e mene austriache. Esso aveva non pochi gravami contro il suo possente vicino di oltre Ticino. L' esasperazione contro l' Austria era grande assai in Piemonte ed era divisa da tutte quante le classi sociali. Vittorio Emanuele I non ignorava gli sforzi, che l' Austria aveva fatti, nel 1814, per rapirgli il Novarese e ricacciarlo oltre la Sesia; sapeva che Metternich aveva affacciato la strana pretesa di escludere dalla successione del trono di Sardegna Carlo Alberto, principe di Carignano, e quindi tutto il

ramo cadetto della gloriosa Casa di Savoia, sotto pretesto che, essendo stato educato a Parigi, vi aveva attinto idee liberali e rivoluzionarie. Il Re ed il principe ereditario, Carlo Felice, fratello di Vittorio Emanuele I, non avevano altro desiderio che di mantenere la Corona di Sardegna in Casa Savoia. Non avendo eredi, non volevano che fossero violate le leggi fondamentali dello Stato e che fosse data la Corona al duca di Modena in onta alla legge salica, che rendeva le donne e per conseguenza i loro mariti e figli incapaci di succedere al trono: avrebbero senza dubbio preferito che il ramo primogenito della Casa Sabauda non si estinguesse, ma poichè Iddio aveva così voluto, intendevano che il Reame di Sardegna passasse nelle mani del ramo cadetto di Savoia Carignano. Ora, al Congresso di Vienna, senza l'appoggio della Francia, i diritti di Casa Savoia non sarebbero stati rispettati, poichè Metternich non si stancava di propugnare la soluzione favorevole alle pretese del duca di Modena. Tutto ciò aveva altamente indisposto la Corte di Torino contro l'Austria e la sua politica. Il principe di Carignano poi, conscio delle mene dell'Austria per escluderlo dal trono, mene che non cessarono che dopo il 1829, quando cioè Metternich si avvide che non poteva in nessun modo raggiungere lo scopo, restituiva agli Austriaci pan per focaccia ed era a capo dei nobili, dei borghesi e dei militari, che combattevano con ogni potere la politica del gabinetto di Vienna in Italia.

Si aggiunga a ciò che molti Piemontesi, anche nobili, avevano servito con valore e distinzione negli eserciti napoleonici e nutrivano un odio profondo contro la reazione e contro l'Austria; che Vittorio Emanuele I, sebbene non favorisse le idee liberali, pure aveva mantenuto in servizio cotesti ufficiali, che formavano i quadri del piccolo esercito piemontese, pronto sempre non solo a difendere il patrio suolo, ma anche ad appoggiare qualunque movimento italiano diretto contro l'occupazione austriaca e le imposizioni reazionarie di Vienna, e si comprenderà senza pena il fermento, che gli avvenimenti

di Napoli suscitarono a Torino e nelle provincie. Certo le macchinazioni dei carbonari e la proclamazione della Costituzione rivoluzionaria della Cortes di Cadice a Napoli piacevano poco alla nobiltà subalpina e meno ancora a Vittorio Emanuele I; ma d' altra parte l' aumento notevole delle truppe austriache a Milano e nel Lombardo-Veneto, facendo temere che l'Austria volesse profittare della rivoluzione napoletana per invadere più che mezza Italia e per accrescere la propria potenza nella penisola, rendeva a molti simpatica, in Piemonte, la causa dei liberali napoletani, che appariva agli occhi di tanti come una causa italiana.

Le persone moderate e devote alla Corte desideravano ardentemente una soluzione pacifica del grave problema partenopeo; ma il partito rivoluzionario, che era, anche a Torino, guidato dai carbonari, faceva voti ardenti perchè le cose andassero alla peggio a Napoli e provocassero l'intervento austriaco. S'illudevano, lusingandosi che se gli eserciti di Francesco I passavano il Po, l' Italia intera si sarebbe alzata come un solo uomo per combatterli e che i sudditi dell' Austria sarebbero stati i primi ad insorgere. Speravano allora che, coll'aiuto del prode e bene organizzato esercito piemontese, sarebbe stato possibile di prendere gli Austriaci alle spalle e di cacciarli dall' Italia, senza riflettere che quella sarebbe stata una impresa pazza per un corpo di 60 mila uomini, quanti ne contava l' esercito subalpino, di fronte ad un Impero come l'austriaco, che poteva mettere assieme molti corpi d' armata, agguerriti dalle recenti guerre contro Napoleone e almeno quattro volte più numerosi delle complessive forze del Piemonte. Ma a Torino i carbonari subivano il fascino degli eccitamenti, che venivano di Francia e di Spagna, ed il rappresentante del governo rivoluzionario di Madrid, Bardaji y Azara, si sforzava in ogni maniera a carezzarne i sogni e ad eccitarli ad agire con prontezza e vigore.

Queste cose erano note a Parigi, ed il ministro Pasquier nutriva fiducia che il conte di San Marzano, plenipotenziario

piemontese a Lubiana, avrebbe appoggiato con vigore e tatto la politica della moderazione contro le pretese invadenti dell' Austria. San Marzano passava per essere un diplomatico intelligente ed accorto : aveva rappresentato Vittorio Emanuele I al Congresso di Vienna e si era cavato con onore da una situazione difficile e irta di scogli, creata dalle pretese di Metternich e dalla indifferenza, che le maggiori potenze, ad eccezione della Francia, avevano pel piccolo Piemonte. Pasquier sperava che San Marzano sarebbe stato un prezioso alleato pei plenipotenziari di Francia e contava anche sull' appoggio della Corte di Roma, sapendo quanto il cardinale Consalvi fosse savio ed alieno dal favorire le pretese dell' Austria, le quali potevano anche minacciare il territorio pontificio, essendo note le tendenze della Corte di Vienna ad impadronirsi delle Legazioni. Il rappresentante della Toscana, retta in allora dal sapiente governo di Ferdinando III, non dava pensieri al governo di Parigi. Il granduca voleva sopra tutto la pace per procacciare il benessere ai suoi sudditi e non poteva gradire l' onnipotenza austriaca in Italia, tanto perchè vi avrebbe perpetuato le agitazioni rivoluzionarie, quanto perchè ne avrebbero sofferto la libertà e l' indipendenza dei governi della Penisola. Il solo rappresentante di Modena, secondo le previsioni del ministro Pasquier, doveva appoggiare la politica di Metternich ; ma cosa era Modena di fronte allo Stato Pontificio, al Piemonte ed alla Toscana? Sembrò adunque al Pasquier che la presenza dei plenipotenziarî italiani a Lubiana dovesse migliorare la situazione di quelli della Francia e per ciò stimò che convenisse modificare alquanto le istruzioni già date al Caraman, al La Ferronnays ed al Blacas. Il duca di Richelieu fu lietissimo di questo pensiero del ministro degli affari esteri, pensiero, che gli toglieva i dubbi e gli scrupoli dei quali ho parlato dianzi. Fermo il concetto di non ricorrere all' occupazione militare del Reame di Napoli che in caso di stretta necessità e dopo avere esaurito tutti i mezzi onorevoli per pacificare gli animi e condurli alla conciliazione ed

al rispetto dell' autorità regia, il governo di Parigi non rifiutava la propria approvazione ad un intervento armato contro i rivoluzionarî partenopei, qualora tutti i plenipotenziarî italiani ne riconoscessero la necessità. In questo modo i ministri di Luigi XVIII stimavano che nessuno avrebbe più potuto dubitare dei loro leali intendimenti, e molto meno poi accusarli di parzialità verso i rivoluzionarî.

In questo senso fu dettata la nota, che il ministro Pasquier mandò, il 9 gennaio 1821, ai plenipotenziarî francesi a Lubiana e che io traduco qua per intero, perchè dà un concetto preciso della politica francese durante il Congresso.

« La chiamata delle Corti italiane a Lubiana, — scriveva il Pasquier —, dà un carattere affatto diverso al Congresso ed esige che la Francia vi si mostri con un contegno contrario a quello che avrebbe dovuto assumere senza questa circostanza. La Francia è generalmente come la naturale alleata degli Stati d'Italia, per così dire come la protettrice della loro indipendenza. La sua particolare posizione ed i successi recenti le dânno sopra questo paese una non dubbia influenza. Bisogna dunque lavorare in questa importante congettura in modo che dei servigî reali vengano ancora a restringere i legami d'affetto che l' uniscono alla Francia. A questo scopo, i plenipotenziarî italiani, che si troveranno a Lubiana, devono trovare in voi prima una guida, poi, se è necessario, un appoggio. È da augurare che voi possiate condurli a tenere un linguaggio, che sia per quanto è possibile conforme al vostro, ciò deve essere tanto più facile che noi non abbiamo sull'avviamento degli affari d'Italia nessuna idea, che non si riferisca alla felicità e tranquillità degli Stati, che la compongono. Adunque per mantenere questa intima unione dalla quale si possono attendere i più felici resultati, noi abbiamo creduto necessario di introdurre alcune modificazioni alle istruzioni che vi erano state date dagli ultimi dispacci. È unicamente all' ipotesi della guerra e dell' occupazione militare che

queste modificazioni si riferiscono, poichè su tutto il rimanente, noi confermiamo, tanto quanto ve n' è bisogno, tutto ciò che vi è già stato prescritto. Così dunque, nella supposizione che *tutti i mezzi di conciliazione fossero esauriti* e che le ostilità divenissero inevitabili, voi potete consentire, *se tutte le potenze italiane lo giudicassero utile*, a che un Commissario del Re si unisca a quelli che le Corti d' Austria, di Prussia e di Russia hanno intenzione di nominare per regolarizzare i movimenti dell' esercito austriaco. Forse si proporrà, e ciò sembrerebbe molto savio, di unire ad essi dei Commissarî delegati dalle Corti d' Italia. Se dunque l' occupazione militare si compie decisamente, sia in seguito ad un accordo coi Napoletani, sia come conseguenza della conquista del Regno di Napoli, ed in tutti i casi coll' assentimento *di tutti gli Stati d' Italia*, voi siete autorizzati a prender parte agli atti in virtù dei quali questa disposizione sarà presa, ma voi nulla trascurerete per alleggerirne il peso ed abbreviarne la durata. Questa latitudine più grande vi è data perchè non bisogna, nell' interesse delle nostre relazioni cogli Stati d' Italia, che noi possiamo essere esposti a separarci da loro in occasione di importanti disposizioni, che le circostanze potrebbero costringerli ad adottare; ma voi dovete sentire però che quanto più vi accosterete alle vostre prime istruzioni, tanto più avrete agito conformemente alle intenzioni del Re. Voi non dovete dunque mai perdere di vista questa prima base della vostra condotta. Voi non dovete in nessun caso far conoscere ai ministri delle altre Corti il tenore delle vostre istruzioni e l' estensione dei vostri poteri. Voi vi presenterete come diplomatici pienamente autorizzati a trattare tutte le questioni che potranno sorgere ed a concorrere a tutte le disposizioni, che si riferiscono direttamente agli affari di Napoli. Non sarà che a seconda della natura delle proposte che saranno fatte e secondo che le discussioni ne offriranno l' occasione, che voi enuncierete ciò che voi crederete a proposito di rifiutare o di adot-

tare. Non v'è nulla di più nocivo al successo di un negoziato che di lasciar penetrare, fino dal principio, fin dove si può andare » (1).

Quest' ultima parte, che si riferisce al segreto delle istruzioni mandate a Lubiana, il ministro Pasquier la scrisse apposta per dare una buona lezione al sig. de Caraman ed impedirgli di comunicare i segreti del proprio governo al principe di Metternich, come lo aveva fatto, con tanto danno della Francia, a Troppau.

Non contento di avere mandato questo dispaccio ai plenipotenziarî francesi, Dionigi Pasquier diresse istruzioni particolari al duca di Blacas. Aveva già raccomandato a questo diplomatico di stare sempre vicino al re di Napoli e di fare ogni sforzo per impedirgli di cedere alle pressioni di Metternich e di mancare alle promesse, fatte ai proprî sudditi prima di lasciar Napoli, col farsi promotore del ristabilimento dell' assolutismo coll' appoggio delle baionette straniere. Questa volta il Pasquier indicava invece quale condotta dovesse tenere il Blacas in caso che Metternich tornasse a mettere sul tappeto il piano di una confederazione italiana. I plenipotenziarî francesi erano già stati avvisati di doversi opporre con tutte le forze all' attuazione di questa idea, che il loro governo riteneva la più pregiudizievole agl' interessi della Francia. Pochi giorni dopo, il ministro Pasquier scriveva di nuovo a Blacas in questi termini :

« Vi è una cosa che i sovrani ed i loro ministri non debbono dimenticare, ed è il pericolo che nascerebbe per la interna tranquillità della Francia dalla necessità di ogni movimento militare, ove avesse per iscopo una guerra della quale le opinioni politiche sarebbero il pretesto. Non bisogna dissimularlo, nello stato delle menti e prima che il sistema, che il ministero attuale segue, sia consolidato, grazie al tempo, dalle disposizioni che prende per l' organamento dell'esercito,

(1) PASQUIER, *Memorie*, vol. V, Cap. V, p. p. 119-121.

dalle leggi che si adopera ad ottenere, sarebbe temerario il mettere le truppe francesi a contatto con altre truppe presso le quali esse incontrerebbero dei sentimenti, che esse hanno per lungo tempo divisi. Se questo pericolo esiste dal lato della Spagna, si crede forse che sarebbe minore dal lato della Germania e dell' Italia, ove potrebbero trovarsi in presenza gli uni degli altri gli antichi compagni d' armi, i quali ancora non hanno dimenticato la loro vecchia fratellanza? Il mantenimento della quiete della Francia, il rafforzarsi delle di lei istituzioni con delle leggi monarchiche, ecco forse il più grande bisogno dell' Europa, ecco ciò che non deve mai esser messo inutilmente in pericolo ». (1)

Il ministro Pasquier informava nello stesso tempo i plenipotenziarî francesi dalle mene del governo rivoluzionario di Madrid, il quale lavorava di conserva coi deputati di sinistra e coi carbonari francesi per cercare un pretesto onde mandare dei guerriglieri nelle provincie meridionali della Francia. La necessità di respingere una simile invasione avrebbe costretto il governo francese a riunire un esercito sui confini della Spagna, cosa che desideravano i rivoluzionarî franco-spagnuoli, perchè speravano trascinarlo ad abbracciare la loro causa. Ora, siccome il pericolo di un simile e così grave avvenimento era reale e non immaginario, date le condizioni ancora non del tutto buone dell' esercito francese, il Pasquier invitava i plenipotenziarî del proprio paese a farlo conoscere alle potenze ed a raccomandar loro la massima prudenza per evitare gravi sorprese, dalle quali poteva essere turbato non solo l' ordine interno della Francia e la solidità delle di lei istituzioni, ma anche l' ordine e la pace di Europa.

Frattanto le notizie, che giungevano da Lubiana non erano buone. Il re di Prussia, rinunziando ad assistere alle sedute del Congresso, vi aveva mandato, al pari degli altri sovrani assenti, dei plenipotenziarî. Lo Czar rimaneva dunque solo

(1) PASQUIER, *Memorie*, vol V, cap. V, p 121.

coll' imperatore d' Austria e più che mai ne subiva l'influenza. Così trionfava pienamente la politica di Metternich, il quale di conciliazione coi liberali di Napoli non voleva affatto sapere ed ammetteva che il solo mezzo di finirla coi ribelli fosse quello di usare la forza. È vero che lo Czar aveva anche fatto un progetto di Costituzione, che il re di Napoli avrebbe dovuto dare ai proprî sudditi ; ma vedremo poi come Metternich saprà abbindolare il generoso e visionario Alessandro I ed ottenere da lui il consenso all' occupazione di Napoli per parte delle truppe austriache senza che il geverno di Vienna fosse costretto a lasciare introdurre nel Reame delle Due Sicilie quelle riforme moderatamente liberali, che forse lo avrebbero rialzato dall' abbiezione in cui era caduta dopo la Restaurazione borbonica e lo avrebbero anche preservato dalla ignominiosa caduta del 1860.

A Lubiana, più ancora che a Troppau, l' influenza del reazionario ed austrofilo Nesselrode prevalse su quella del Capo d' Istria, francofilo e relativamente liberale. Il governo francese aveva sperato molto nel Pozzo di Borgo, Côrso, ambasciatore russo a Parigi, chiamato presso di sè dallo Czar fino da quando Alessandro I era a Troppau. Pozzo di Borgo era grande amico del duca di Richelieu, che egli aveva in concetto di uomo di Stato savio, illuminato e prudente ; era devotissimo ai Borboni ed a Troppau aveva difeso con molto calore i ministri francesi, accusati da Metternich di favorire le idee rivoluzionarie d' accordo coll'Inghilterra. L' affetto che lo Czar portava a Pozzo di Borgo era grandissimo, e l' ambasciatore lo aveva fatto giuocare così bene che Alessandro I si era lasciato persuadere da lui ed aveva messo da parte i sospetti, che nutriva contro la politica francese. Questi precedenti avevano fatto sperare al duca di Richelieu ed ai suoi colleghi che la presenza di Pozzo di Borgo a Lubiana avrebbe giovato agl' interessi francesi ed impedito al principe di Metternich di condurre in porto i proprî disegni. Invece, con grande sorpresa del gabinetto di Parigi, Pozzo di Borgo si di-

chiarò ad un tratto favorevole non solo al sistema di violenta repressione della rivoluzione napoletana, ma all' assoluta ripulsa di ogni amichevole composizione col governo liberale partenopeo. Questo improvviso cambiamento di idee, in un uomo di valore, al quale tutti riconoscevano molta schiettezza e lealtà, e che dalla Restaurazione in poi aveva sempre difeso a Parigi la politica della moderazione e delle oneste concessioni ai liberali, non si può spiegare che in un modo, e cioè tenendo conto delle disposizioni d' animo dello Czar durante il Congresso di Lubiana. Pozzo di Borgo, che vedeva crescere ogni giorno l' influenza di Nesselrode e scemare quella di Capo d' Istria; che sapeva essere lo Czar ormai deciso, per timore della Rivoluzione, a favorire la politica reazionaria di Metternich, ebbe paura di perdere il favore di Alessandro I, e fino dai primi giorni della sua dimora a Troppau si dichiarò persuaso che il Monarca russo avesse ragione di pensarla a quel modo. Si avvicinò così alquanto a Metternich, col quale andò pienamente d'accordo a Lubiana. Il cancelliere Pasquier nota però che Pozzo di Borgo « seppe rimanere nella giusta misura e non fece che quanto occorreva per non compromettere la propria posizione... Il suo modo di procedere rimase buono verso le persone che prima (del suo cambiamento di idee) egli stimava ed amava ». Il Pasquier anzi aggiunge: « A questo proposito, il duca di Richelieu ed io non avemmo che da lodarci di lui » ([1]).

Il mutamento radicale di opinioni di Pozzo di Borgo in ordine alla politica repressiva toglieva ogni appoggio alla Francia nei consigli dello Czar. Fino dal 22 gennaio 1821, Richelieu e Pasquier erano informati dai plenipotenziarî francesi che Alessandro I era interamente dominato da Metternich. A questo proposito il Pasquier dà questo interessante particolare:

« Ecco, — dice egli, — una delle conversazioni (di Metternich); la riferisco perchè mostra in qual maniera il prin-

([1]) PASQUIER, *Memorie*, vol V, cap. V, p. 124.

cipe di Metternich poneva la questione per farsi ascoltare dallo Czar. « Le varie potenze, diceva egli al duca di Blacas, hanno » senza dubbio i loro interessi particolari, che agiscono spes» so in sensi opposti. La Francia ha i suoi, l'Austria ha i » suoi, dei quali parecchi anzi la avvicinano in un modo più » diretto a quelli dell'Inghilterra. Forse un giorno questi in» teressi ci condurranno contro di voi e voi contro di noi, » ma non è di ciò che si tratta al presente. Tutti gli Stati » di Europa contengono dei rivoluzionarî, che li minacciano » di una totale distruzione: sono costoro i nostri più prossi» mi nemici, quelli che bisogna prima di tutto pensare ad » abbattere. Quello lì è il grande interesse del momento at» tuale, quello che deve dominare e fare sparire tutti gli » altri. Prima di pensare a dare esecuzione ai nostri partico» lari progetti, bisogna pensare a vivere, e noi non lo pos» siamo che col riunirci contro un attacco, che ci è comune » a tutti quanti siamo ».

« Questo modo di considerare la situazione generale, — osserva il Pasquier. —, si poteva senza dubbio sostenere, ma non bisognava però che il principe di Metternich pretendesse cominciarne l'applicazione in una circostanza nella quale gli interessi particolari dell'Austria erano evidentemente molto più in giuoco che gl'interessi generali » ([1]).

La prima conferenza del Congresso di Lubiana ebbe luogo il 18 gennaio 1821; ma prima di questa ufficiale riunione dei plenipotenziarî si erano tenute delle conferenze semi-ufficiali o preparatorie, alle quali, sotto facili pretesti, non erano stati invitati i rappresentanti degli Stati italiani. Il bello è che, anche quando le sedute regolari del Congresso cominciarono, grazie agli intrighi di Metternich, non furono loro aperte le porte. Il pretesto scelto per tenere fuori dell'aula dove si riuniva l'areopago europeo i rappresentanti degli Stati, dei quali appunto si trattavano i più gelosi interessi, fu che non erano

([1]) PASQUIER, *Memorie*, vol. V, cap. V, pp. 124 25 (*in nota*).

ancora giunti a Lubiana i plenipotenziarî di tutti i governi italiani, e si disse che, per non fare privilegî a favore dell'uno piuttosto che dell' altro, non sarebbero stati ammessi in seno al Congresso che quando tutti sarebbero arrivati a Lubiana. A misura che ognuno di questi poveri diplomatici italiani, — veri Paria della diplomazia europea —, giungeva nella capitale della Carniola, Metternich ed i suoi segretarî, aiutati dai plenipotenziarî russi e prussiani, lo interrogavano, s'informavano dei suoi intendimenti e lo preparavano ad accettare le pretese dell' Austria. Così Metternich si procurava tutte le informazioni di che poteva avere bisogno e guadagnava tempo. Fece così bene che i plenipotenziarî italiani non furono ammessi a prender parte ai lavori del Congresso che il 26 gennaio, quando cioè ogni cosa era di fatto convenuta e stabilmente fissata. Per tal maniera mancò alla Francia anche la speranza di poter valersi dei diplomatici italiani per frenare le pretese di Metternich. Era questa del resto un' altra delle illusioni del gabinetto delle Tuileries. Infatti i rappresentanti degli Stati italiani non solo non opposero la minima resistenza, quando furono entrati nel Congresso, ai progetti reazionarî dell'Austria; ma il conte di San Marzano, ministro del re di Sardegna, sul quale appunto faceva maggiore assegnamento il governo francese, credendolo fermamente risoluto a resistere alle pretese dell'Austria, non solo non fece alcuna obiezione all'intervento armato di questa potenza a Napoli, ma fu, fino dal suo arrivo a Lubiana, il partigiano più risoluto delle più vigorose determinazioni e spinse il Congresso a promuovere una immediata campagna contro i liberali napoletani. Affettava di sprezzare profondamente tutti i pericoli, che potevano nascere anche pel governo di Torino da un intervento austriaco a Napoli, e quando gli si manifestavano timori in ordine allo spirito rivoluzionario, che travagliava l' esercito piemontese, dapprima rideva di queste paure, poi se ne sdegnava, si faceva garante della fedeltà degli ufficiali e soldati di Vittorio Emanuele I e chiamava ingiuriosi quei sospetti. Era difficile, per non dire impos-

sibile, pei plenipotenziarî francesi, lo smentire le affermazioni di un uomo di Stato, che godeva fama di accorto, savio ed indipendente, quale era il conte di San Marzano.

« La corrispondenza del Sig. de La Ferronnays, — dice il Pasquier —, non ci lasciava nulla ignorare circa gli intendimenti, che egli aveva potuto scoprire fino dalle prime sedute. L' Austria voleva ad ogni costo occupare il Reame di Napoli; voleva inoltre che questa occupazione si compisse il più presto possibile; consentiva, è vero, che il re di Napoli, come mediatore, scrivesse al proprio figlio, per fargli conoscere l' intenzione delle potenze alleate di non soffrire a Napoli il mantenimento di ciò che era stato eretto dalla ribellione, ma essa non intendeva affatto che questo passo ritardasse la spedizione, e rimandava al momento in cui cotesta spedizione sarebbe terminata la cura di provvedere al governo del Regno nelle forme più convenienti. L' Austria pretendeva anzi che queste forme non avessero nessun carattere costituzionale, visto il cattivo esempio che ciò potrebbe dare al resto dell'Italia. In una parola, la mediazione del re di Napoli non era ammessa dal gabinetto austriaco che come un mezzo di condurre i sudditi alla assoluta sottomissione, e niente affatto come una via aperta per stabilire delle condizioni reciprocamente consentite. Il re di Napoli entrava in queste idee con grande facilità; senza le cure e l' influenza del duca di Blacas, egli avrebbe probabilmente abbandonato fino dal primo momento la parte di conciliatore per assumere quella del sovrano indignato e che protesta contro le violenze che gli hanno fatte. La Russia dal proprio canto si mostrava sempre più favorevole alla spedizione di Napoli, alla occupazione; ma essa ammetteva più volentieri che l' Austria adottasse le disposizioni preliminari, dando al Re le apparenze della parte di mediatore. Essa insisteva sulla legge fondamentale, che il re di Napoli doveva proclamare e della quale fu ben d' uopo infatti, per compiacere lo Czar, fingere di occuparsi un poco quando la grande questione della invasione fu risolta. A tutto ciò, i

plenipotenziarî francesi, fedeli alle loro istruzioni, opponevano il quadro dei pericoli, che si potevano incontrare impegnandosi in una spedizione, che doveva reprimere un movimento nazionale al quale il tempo di organizzarsi non aveva mancato e che poteva offrire una maggiore resistenza di quella che si voleva ammettere. Essi non cessavano dunque di chiedere che, prima di tentare l'impresa, si esaurissero tutti i mezzi di mediazione e di conciliazione ; facevano intendere quanto sarebbe impossibile al governo francese di associarsi a delle disposizioni, che prenderebbero presto il carattere della più odiosa guerra civile, poichè essa potrebbe giungere fino ad armare il figlio contro il padre. Avevano un bel dire, tutte le loro parole rimanevano senza effetto. In vano il Sig. de La Ferronnays aveva avuto una conversazione privata coll'imperatore Alessandro ; egli aveva trovato, in questa comunicazione più intima, la risoluzione dello Czar anche più pronunziata che non lo sembrava in pubblico. Questo sovrano era giunto fino a rimproverargli una pretesa differenza, che si incontrava fra la condotta attuale del governo francese ed il linguaggio della sua prima Memoria. Il Sig. de La Ferronnays, nel mostrargli quanto questo rimprovero fosse poco fondato, spinse la coraggiosa franchezza fino a rispondergli che vi erano stati dei cambiamenti di opinione e di condotta molto più reali e più marcati di quello ; gli ricordò con convenienza e dignità la comunicazione, che lui stesso (lo Czar) aveva avuta a Varsavia con la persona, che portava i dispacci di Francia, i consigli, che allora aveva fatto trasmettere al Gabinetto di Parigi, infine l' ultima conversazione di Troppau nella quale egli, il La Ferronnays, aveva ricevuto da sua Maestà l' autorizzazione di dare al proprio governo l' assicurazione che si sarebbe bene impedito agli Austriaci di guerreggiare in Italia. « Eppure, Sire (aggiunse il La Ferronnays), il Congresso non » si crede più neppure obbligato a rimanere nei termini pre» scritti dal protocollo preliminare, redatto in gran parte nel » vostro proprio gabinetto, poichè questo protocollo stipulava

» che mai non si sarebbe ricorso alla via delle armi senza
» avere prima esaurito tutte le vie di conciliazione, ed oggi
» si vuol tutto iniziare con una spedizione militare ». L'Imperatore non era stato ferito dalla arditezza di questa osservazione, benchè essa lo avesse alquanto imbarazzato; ma questa osservazione non aveva avuto il potere di mutare, in alcun modo, la sua risoluzione (1).

Questo stato di cose, oltre al togliere ogni speranza alla Francia di potersi opporre alle invasioni austriache in Italia, rendeva vane anche le ultime e più larghe istruzioni, mandate dal Pasquier ai plenipotenziarî francesi. Il duca di Blacas ed i suoi colleghi chiedevano più ampie facoltà, dicendo che, se la Francia rimaneva isolata di fronte all' intervento austriaco a Napoli, avrebbe perduto ogni influenza, non solo in Italia, ma in Europa. Il ministro degli affari esteri, d'accordo coi propri colleghi, ed in particolare col presidente del consiglio, mandò allora queste più ampie istruzioni, le quali però, se davano facoltà ai rappresentanti della Francia a Lubiana di dare il proprio assenso alla spedizione militare ed all' aggiunta di un commissario francese a quelli che dovevano essere incaricati dalle altre potenze della cura di regolare le operazioni dell' esercito austriaco, contenevano l' espressa riserva che non si sarebbe iniziata l'azione militare senza prima esaurire i mezzi di conciliazione. Onorevolissima, ma vana riserva, che non doveva impedire Metternich di trionfare completamente. Egli voleva l' occupazione militare a qualunque patto, e l' ottenne, malgrado l' opposizione della Francia e la non adesione dell' Inghilterra; non voleva che si parlasse di conciliazione nè di costituzione napoletana, e non se ne parlò, per così dire, che per burla e per attutire momentaneamente gli scrupoli dello Czar; voleva che i ministri italiani facessero a Lubiana la parte di gente, che mette il polverino sulle altrui decisioni, ma che non le discute neppure, e non solo quei

(1) PASQUIER, *Memorie*, Vol V, cap. V, pp. 225-227.

poveri ministri si adattarono a questa umiliante posizione; ma il San Marzano, che più degli altri avrebbe dovuto resistere a Metternich, lo appoggiò con una persistenza ed uno zelo degni di miglior causa. In una sola cosa Metternich non potè dar corso ai proprî progetti, ed era una cosa affatto secondaria. Egli tentò di fare ai diplomatici francesi lo stesso tiro, che aveva fatto loro a Troppau, vale a dire di trattare prima le cose del Congresso, in piccolo Comitato, collo Czar e il rappresentante prussiano, per giungere alla conferenza ufficiale a cose fatte; ma il duca di Blacas aveva annunciato, in modo così risoluto, che, se un simile modo di procedere si fosse rinnovato, egli e i suoi colleghi si sarebbero subito ritirati dal Congresso, che Metternich fu costretto a seguire un' altra via. Il resultato però fu sostanzialmente lo stesso, e le conferenze comuni non furono meno illusorie, grazie all' intima unione della Russia, della Prussia e dell' Austria, e grazie ancora al sistema adottato dai plenipotenziarî inglesi di astenersi dal discutere e dal votare. In questo modo i diplomatici francesi rimanevano sempre soli e gl' inglesi, coll' astenersi, si schermivano dall' appoggiarli, come vi sarebbero stati costretti se, in luogo di astenersi, avessero dato il loro voto e quindi avessero dovuto esporre i motivi pei quali non si acconciavano ad accettare le proposte dei sovrani della Santa Alleanza. In questa circostanza, la condotta del gabinetto di Londra fu ad un tempo abile e macchiavellica; ebbe l' aria di dare soddisfazione ai sentimenti liberali del Parlamento e del popolo britannico, ma, nello stesso tempo, seguì una politica affatto contraria a quella che in apparenza andava preconizzando. L' Inghilterra, o per meglio dire il governo inglese, era favorevole alle pretese austriache. non già per simpatia pel despotismo metternicchiano, ma perchè vedeva in ogni accrescimento dell' influenza dell'Austria in Italia un indebolimento di quella della Francia non solo nella nostra Penisola, ma nel bacino mediterraneo, il che era conforme ai più gelosi interessi britannici. Onde, non potendo favorire apertamente la distruzione del governo liberale di

Napoli per opera delle baionette austriache, perchè ciò gli avrebbe attirato le proteste dei liberali e forse gravi imbarazzi nella politica interna, e non volendo neppure, d' altra parte, porre ostacolo all' attuazione dei progetti ambiziosi dell' Austria, Lord Castlereagh immaginò il sistema dell' astensione, che salvava ad un tempo la capra liberale ed il cavolo austriaco, dando alla Gran Brettagna l' aria di una potenza liberale, che protestava contro le invasioni liberticide dell'Austria in Italia, e favorendo le imprese austriache col silenzio dei rappresentanti inglesi, che toglieva ogni efficacia alle proteste francesi e lasciava piena libertà al principe di Metternich nella preparazione ed esecuzione dei suoi progetti.

Quanto al re di Napoli, è inutile il dire che egli era più che disposto a buttarsi nelle braccia dell' Austria sulla quale egli faceva assegnamento per ristabilire, in tutta la sua pienezza, l' obbrobriosa ed oscurantista tirannide, che egli aveva stabilita a Napoli ed in Sicilia dopo la caduta di Giovacchino Murat. Il duca di Blacas fece nobili sforzi per impedirgli di agire in questo senso con straordinaria precipitazione; ottenne anzi che Ferdinando I scrivesse al proprio figlio, reggente del Reame delle Due Sicilie, in senso conciliante; ma il Re fu molto più lieto quando vide le idee di conciliazione completamente rinnegate dal Congresso, il ministro napoletano degli affari esteri, Gallo, non solo escluso dal Congresso, ma costretto a ritirarsi a Gorizia, le promesse liberali da lui fatte prima di partire da Napoli rinnegate dalle potenze tutte, escluse soltanto la Francia e l' Inghilterra. Rimaneva una sola ipotesi, che avrebbe potuto creare seri imbarazzi all' Austria, ed era quella di una sottomissione dei Napoletani e dell' abbandono di ogni idea di resistenza armata, nel qual caso l' azione dell' Austria sarebbe stata circoscritta a modesti confini; ma, oltre che ciò non era probabile, visto l' ardore delle passioni, che dominavano sulle rive del Sebeto, Metternich lavorava a tutt' uomo per impedire una cosa così pregiudizievole alla sua politica. Infatti il Pasquier narra che in un dispaccio, che il

Cancelliere austriaco ebbe l'imprudenza di mostrare al duca di Blacas, il generale Frimont, comandante della spedizione di Napoli, scriveva a Metternich: « Spero che il primo scontro coi Napoletani sarà abbastanza serio per dar corso ai progetti *(pour remplir les vues)* di Vostra Eccellenza [1] ».

Per dare un concetto esatto del modo col quale il principe di Metternich trattò i plenipotenziari italiani a Lubiana mi basterà citare queste poche righe, tratte dalle Memorie del Cancelliere Pasquier:

« Avendo le prime conferenze dato luogo a discussioni, che si giudicò opportuno di non fare conoscere ai diplomatici che arrivavano al Congresso [2], sei verbali furono stesi nei quali si ebbe cura di cancellare tutto ciò che si credette di dover tacere. La vera discussione fu sostituita da discorsi di convenzione, raffazzonati dal signor Von Gentz ed ove egli seppe evitare di porre l'una di fronte all'altra diverse opposte opinioni. Così si trovavano cancellate, insieme a tutto quello che i pleponitenziari francesi avevano detto di più energico, anche le parole degli altri plenipotenziari, quando se ne erano incontrate di quelle che sembravano troppo esplicite. Fu a questi sei verbali che i plenipotenziari italiani aderirono senza esitare non appena furono ammessi in seno al Congresso. Sembra anzi certo che essi non ebbero il minimo sospetto che fosse stata detta qualche altra cosa nelle conferenze. I medesimi sei verbali furono mandati senza maggiori spiegazioni al gabinetto francese [3] »

Il duca di Blacas ed i suoi colleghi, nell'associarsi, benchè con molte riserve, dopo averlo combattuto senza frutto, all'intervento austriaco, non avevano osservato le prescrizioni del ministero francese e la regola di condotta, che il ministro

---

(1) PASQUIER, *Memorie*, vol. V, cap. V, p. 132.

(2) Ho già detto che i rappresentanti degli Stati Italiani non ebbero parte al Congresso di Lubiana che dopo che questo aveva già tenute importanti sedute.

(3) PASQUIER, *Memorie*, Vol. V, Cap. VI, pp. 134-135.

Pasquier aveva loro tracciata. Il Pasquier non nasconde che ciò provocò un vivo malcontento nel gabinetto di Parigi; ma, da uomo imparziale ed onesto, rende omaggio alle intenzioni dei plenipotenziari francesi ed ammette che quello che fecero fu, in ultima analisi, utile alla politica del loro paese e valse a frenare la immoderata ambizione dell'Austria. Del resto, in quel tempo, non si poteva, come oggi, pretendere di dirigere dal ministero degli affari esteri tutti i passi dei diplomatici, che trattavano in lontani paesi gli affari internazionali. Non v'erano nè ferrovie, nè telegrafo. Scrivendo da Lubiana a Parigi non si poteva ricever risposta che dopo tre settimane almeno. Onde la necessità, nei diplomatici, di agire per conto proprio. Essi sapevano quali fossero gl'intendimenti del loro governo; ma quanto alle risoluzioni da prendere non potevano aspettare ordini da Parigi, poichè quegli ordini sarebbero giunti troppo tardi, ed i plenipotenziari francesi non potevano pretendere che, ad ogni piè sospinto, il Congresso di Lubiana stesse per tre settimane senza tener seduta, in un momento in cui era urgente di prendere risoluzioni per evitare i progressi della rivoluzione, per aspettare che il duca di Blacas ed i suoi colleghi avessero agio di consultare il loro governo e di riceverne nuove istruzioni. Onde i plenipotenziari francesi dovevano o sottomettersi pienamente alle antiche istruzioni, dettate prima del Congresso, e nelle quali il Pasquier non aveva potuto prevedere gli incidenti nuovi accaduti in seno ad esso, oppure tener conto della realtà delle cose, che si svolgevano sotto i loro occhi, a costo anche di scostarsi non poco dal programma tracciato dal Pasquier. Fu a questa risoluzione che si fermarono il Blacas ed il La Ferronnays (il conte de Caraman era stato posto in seconda linea e non figurava che *pro forma* al Congresso), ed il Pasquier dà loro piena ragione nelle proprie Memorie, notando che la loro condotta accorta ed abile sconcertò in parte almeno i disegni del principe di Metternich.

(*Continua*) GIUSEPPE GRABINSKI.

Questione Universitaria [1]

La questione Universitaria, da qualche tempo, forma oggetto d'indagini e di studi dei nostri precipui pubblicisti e di progettate riforme da parte dei legislatori e degli uomini di Stato del nostro paese. E ben a ragione, imperocchè essa presenta un grave pericolo sociale che impensierisce seriamente coloro i quali, non intinti della fatale leggerezza che conduce i popoli a perdizione, pensano alle probabili contingenze dell' avvenire, perdurando in un sistema così gravido di guai futuri. Il temuto pericolo sociale consiste nel numero stragrande, e di anno in anno crescente, degli spostati che l'organizzazione difettosa del nostro ordinamento scolastico versa a piene mani sulla scena della nostra turbolenta vita sociale. Il Senatore Brioschi si faceva interprete di questi *tementi dell'ira ventura:* ed in una dotta relazione al primo consesso del Regno, dopo avere deplorato vivamente l' inconsulto andazzo delle facili concessioni (ci si dice che ora, in ciò, si vada più a rilento, e ne sia data lode cui spetta) fatte agli scolari per l'ammissione alle R. Università, così ragiona « In un recente documento ufficiale (Relazione dell'on. Fusinato sul disegno di legge Baccelli concernente la riforma Universitaria) si leggono dei dati statistici, forniti dal ch. direttore Bodio,

---

[1] In Italia, pur troppo, le questioni non fanno difetto. Sonovi la questione sociale, comune con gli altri Stati, la questione ecclesiastica, la questione Africana, la questione finanziaria, la questione militare, la questione bancaria. Beato quel giorno che non vi saranno più questioni da risolvere!

i quali sono di una eloquenza schiacciante. Il numero annuo dei laureati in Italia è arrivata a

1240 dottori in legge
940 medici chirurghi
400 ingegneri
200 dottori in lettere e filosofia,

mentre la corrispondente eliminazione annua (per morte, invalidità, ecc) è di

500 dottori in legge
500 medici chirurghi
300 ingegneri
100 dottori in lettere e filosofia.

La produzione supera di gran lunga la ricerca. E si badi bene: la produzione è in continuo aumento, favorita com' è dalla misericordia ministeriale non meno che dal ristagno di altre operosità nell' economia nazionale; mentre l' eliminazione è press' a poco costante. Ne risulta un' eccedenza che va di continuo ingrossando: presentemente, in un solo anno, abbiamo 1380 nuovi laureati senza speranza di trovar lavoro. Per tal modo si prepara, con inconscia cooperazione del Governo, un formidabile esercito di disoccupati, tra i quali (Dio sperda la terribile profezia!) saranno in giorni non lontani reclutati i sobillatori, gli istruttori ed i condottieri delle turbe collettiviste o anarchiche (1). Nessuno vorrà negare che a codesto rapido moltiplicarsi degli spostati contribuisca l' indulgente ammissione all' Università, dei caduti nell' esame di licenza liceale; ma vi contribuiscono non meno e con più stridente offesa alla legge i decreti che incoraggiano e concedono il salto di anni scolastici nel corso degli studi secondari. Non dimentichiamo che la maturità della mente richiede tempo; che il tempo assegnato dalla legge e dai regolamenti è stato

(1) Non sfuggì certo all' illustre professore che qualche condottiero delle turbe socialiste si incominciò a reclutare, fin d'ora, nel *maremagnum* degli spostati. I moti della Sicilia e della Toscana possono dirne qualchecosa.

consigliato da lunga esperienza, comune alle altre nazioni civili; e che vana ed incauta è la fretta in cotesti studi di coltura, il fine dei quali è l'educazione delle classi dirigenti, ossia, del nerbo della nazione.

Esaminiamo, ora, con brevità, i principali rimedi che si sono escogitati dai competenti per riparare ad uno stato di cose che il Brioschi e con lui tutti gli uomini pensosi dell'avvenire vedono assai minaccioso, seppure una pietosa illusione ottica non ci fa vedere lontano quello che ormai ci sta presente agli occhi o poco ne dista.

Il deputato Guido Baccelli, allorquando dirigeva la pubblica istruzione, stimava di aver trovato la panacea dei mali deplorati, sottoponendo al Parlamento il non discusso progetto sull'autonomia universitaria, progetto che, se mal non ci apponiamo, dovette essere ritirato dal successore. Con le sue proposte il Baccelli volea bensì conservare tutte le Università del Regno, ma abbandonate a se stesse, viventi di vita propria; sperando che, applicato ad esse il metodo di selezione, le più forti sarebbero rimaste, e le più deboli sarebbero andate a poco a poco spegnendosi per inanizione. Ma il rimedio fu da altri dimostrato di dubbia efficacia. Imperocchè alla conservazione delle Università più deboli avrebbero concentrato i loro sforzi gli enti interessati, e pur di riuscire vittoriosi nella lotta, avrebbero terminato coll'esaurire la loro potenzialità finanziaria, con grave jattura dell'interesse pubblico.

Il sullodato Senatore Brioschi additava, quale rimedio, alla esuberanza dei laureati, un giusto rigore nelle ammissioni (1)

(1) Noi facciamo voti che l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica receda dalle concessioni anormali tendenti ad ammettere in una classe gli scolari che non abbiano sodisfatto agli obblighi anteriori; e restituisca o affidi ai collegi degli insegnanti il libero giudizio intorno alle ammissioni, alle promozioni ed alla licenza. Ciò valga per le Università, le quali, con offesa ad ogni più ragionevole autonomia, sono costrette da circolari ministeriali ad iscrivere, come studenti, giovani non ancora muniti della licenza liceale. La legge Casati prescriveva un esame di ammissione; quest' obbligo cadde quando l' esame di licenza fu ordinato in modo da guarentire la maturità dei giovani usciti

e negli esami ed una ragionevole elevazione delle tasse scolastiche che, secondo lui, sono presso di noi troppo basse in confronto di quelle di altri Stati, non meno civili dei nostri. Le proposte del Brioschi sono accettabili, supponendo che egli, per ciò che riflette l'elevazione delle tasse scolastiche, volesse esentare dal pagamento della medesima gli scolari meno agiati, purchè questi subiscano uno speciale esame di concorso per posti gratuiti nelle Regie Università, ovvero sieno i primi classificati negli esami di ammissione. Imperocchè se, in nome di una sana democrazia, non è lecito chiudere l' adito alle carriere liberali a chi, per manco di mezzi di fortuna, non può pagare le gravezze scolastiche, è altresì conveniente e giusto che lo Stato che rinuncia ad una entrata a favore della gioventù povera, debba essere sicuro che questa abbia attitudini agli studi superiori e buona volontà di proseguirli. Notiamo, di passaggio, che questo metodo degli esami di concorso per posti gratuiti di studio si adopera, ad es. dalla R. Scuola Normale di Pisa, in altri istituti superiori scolastici e nei Convitti Nazionali.

Abbiamo visto proporre, eziandio, l'aumento di un anno per ogni facoltà Universitaria, in ordine allo sviluppo sempre crescente delle diverse scienze, e come correttivo della facilità di ottenere la laurea. Non sono molti anni che la facoltà giuridica, ad es. esigeva cinque anni di studio, invece dei quattro attuali.

In uno scritto intorno all' istruzione in Italia nel 1895, il Bodio, per quanto riguarda l'istruzione superiore, nota anche egli, con rammarico, come il numero dei laureati che

---

dalle scuole secondarie. Le cose procedettero regolarmente per qualche tempo, sinchè a temperare i pretesi rigori degli esami di licenza sopravvennero le *facilitazioni* della pietà ministeriale. Oggi si può dire che non si richiede più nè l'esame di ammissione, nè quello di licenza. Queste larghezze, oltre ad essere contrarie alla legge e deplorevoli in sè, costituiscono un improvvido eccitamento alla gioventù che, in numero rapidamente crescente, si affolla all'Università alla caccia di un diploma. (Vedi relazione del Sen. Brioschi al Senato).

escono, ogni anno, dalla Università, in facoltà di legge come in quella di medicina e dalle scuole di applicazione degli ingegneri, sia troppo superiore ai bisogni dell'ordinamento sociale, per cui sono in elevato numero coloro che non possono trovare collocamento nella loro specialità, e restano quindi disoccupati, se non si applicano a lavori d' altra indole, il che finisce per costituire uno squilibrio, un disordine sociale. D' altra parte non si possono chiudere le porte dell' Università a coloro che domandano di entrarvi.

L'equilibrio si andrà assodando da sè in proporzione della impossibilità per i nuovi laureati di trovare omogenea occupazione. Con buona venia dell'illustre maestro della statistica Italiana non ci possiamo acconciare, di buonavoglia, al suo rassegnato quietismo. Non pare al Bodio che, prima che l'equilibrio sociale si sia da sè assodato, in virtù delle leggi naturali della vita, crescendo smisuratamente il numero stragrande degli spostati, possa accadere uno di quei moti violenti che scotono i cardini della società? Le rivoluzioni non hanno forse, il più delle volte, una cagione economica? Non ci pare atto di buona politica il lasciare che l'eccesso del male, trovi rimedio al male stesso, ma ci pare prudenza politica il cercare di prevenirlo.

Altri scrittori, finalmente, e noi ci dichiariamo solidali con essi, considerano blandi rimedi quelli enunciati dinnanzi, e ne additano uno più radicale: la soppressione, cioè, di una parte delle attuali Università. Questi scrittori vorrebbero conservare quelle aventi una tradizione e che possono rispondere alle esigenze delle diverse regioni, ad es. quella di Torino, Padova, Pavia, Pisa, Bologna, Napoli e Palermo, ed abolire tutte le altre. Ai fautori della moltiplicità delle Università si potrebbe chiedere se questo sistema ha dato i frutti che se ne speravano. Oltre la falange degli spostati che il Sen. Brioschi così amaramente deplorava, rivolgendo la parola ai suoi colleghi, tutti dobbiamo deplorare la decadenza delle professioni liberali che l'antichità proclamava un vero sacerdozio, e che

la corruzione moderna ha convertito, molte volte, in un volgare mestiere. Ognuno può dire se ai più illibati non sia resa difficile la lotta della vita dagli intrighi, dalle camarille, dai soprusi di quelli che, se consci dell'alto ministero, più ne dovrebbero rifuggire. E nella più nobile delle professioni, idealmente parlando, non pare che la corruzione suddetta concentri le sue più putride forze di espansione?

È mestieri altresì osservare che, con tanti templi innalzati alla scienza, con tante cattedre ammannite alla gioventù studiosa, in questi trentasei anni di libero regime, la vita Italiana non brillò nè per grande luce di scienza nè per altezza di moralità: non avemmo nè un Manzoni nè un Cavour. Un nugolo di mediocrità ci apprestò la sovrabbondanza Universitaria, con quale frutto per la vita civile della patria ognuno sel vede. Pare che il Genio, ami, più che il lusso di tante cattedre, il silenzio sereno d' una cella romita, l' innocenza dei costumi, il culto degli ideali. Infine le più colte e civili nazioni hanno poche Università. E noi che abbiamo il vezzo di attingere dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra quello che, a volte, a noi non è appropriato, dovremmo in questo, che è bene anche confacente a noi, imitarle.

Se lo Stato entrasse in questa larga via di riforme scolastiche, noi argomentiamo che esso ne sentirebbe, ben presto, i benefici effetti. Tanto più se accompagnasse queste riforme con un ben combinato decentramento, con buone leggi che, lente mitigatrici dell' eccessivo fiscalismo, avviassero la gioventù ai commerci, alle industrie, ed a quella più grande garanzia dell'ordine sociale che è l' agricoltura. Allorquando fossero aperte queste nuove vie all'attività Italiana, forse vedremmo cessata questa mania dei padri di famiglia di volere, dei loro figli, farne altrettanti avvocati, medici, ingegneri....

Senonchè, mentre ci punge il desio di vedere il Governo Italiano accingersi in questa larga e promettente via di grandi riforme civili, d' altra parte scarsa è la speranza nostra che veramente ora vi si accinga. Saremmo assai ingenui se non

vedessimo o cercassimo di non vedere i grandi ostacoli che si frappongono, da noi, alle innovazioni veramente proficue. Se non altro, l'esito delle riforme inspirate al buon senso ed alla necessità del paese, per il passato, basterebbe da sè a toglierci ogni illusione in proposito.

Chi non sa che a combattere fieramente la progettata soppressione delle Università, sorgerebbero i soliti bigotti del patriotismo — il lettore sa cui alludiamo — vociando a perdifiato che ogni scolaro inscritto agli atenei del Regno è un gregario di mano tolto alla reazione? Come se a combattere la reazione bastasse il numero inconsciente, e non fossero armi veramente efficaci una buona amministrazione, una maggiore rigidezza di costumi, un patriotismo illibato.... Come se i bigotti del patriotismo possedessero, essi soli, il privilegio di difendere la libertà e l' unità della patria, ed agli altri non toccasse che far comunella cogli amici della reazione.... Ma altri sorgerebbero ad oppugnare il progetto: i deputati, cioè, dei collegi elettorali nel cui ambito risiedono le Università destinate a scomparire. Imperocchè è noto, pur troppo, in quanto poco conto si tenga l'art. 41 delle nostra carta costituzionale, ridotto, insieme con qualche altro [1] ad essere *lettera morta*. Il più delle volte l'interesse parziale prevale sul

---

[1] È noto a tutti che l'art. 41 del nostro Statuto dice:

I Deputati rappresentano la Nazione in generale, e non le sole provincie in cui furono eletti. Ma passando dall'astratto alla realtà delle cose, quanti degli attuali legislatori del Regno d' Italia interpretano bene questa disposizione della nostra carta costituzionale? Noi crediamo che si possano contar sulle dita gli osservatori scrupolosi. Ma non è solo l'art. 41 dello Statuto ad essere messo in non cale. Anche l' art. 45 non è meglio interpretato, con grande scandalo di quanti, nel nostro paese, hanno a cuore il prestigio ed il decoro degli ordini liberi così miserabilmente decaduti. Infatti, come viene applicato, oggigiorno, detto articolo, il deputato viene ad essere considerato come un cittadino inviolabile, giacchè l'Assemblea Legislativa, secondo i suoi umori, capricci e simpatie, accorda o no la facoltà all'autorità giudiziaria di procedere contro i suoi membri, usurpando, così manifestamente, le attribuzioni della detta autorità, e manomettendo i sacri principî di uguaglianza e vera democrazia.

generale, ed il vero amore di patria che impone il sacrificio dei beni particolari sull' altare del bene comune sarà una grande aspirazione dei solitari apostoli del miglioramento sociale, ma in realtà, è veramente un pio desiderio, sebbene, chi ben ragionasse, il bene della collettività finisca sempre con l'essere proficuo al bene individuale.

D' altra parte la presente non buona condizione politica dell' Italia non pare propizia alle grandi riforme civili che esigono partiti ben definiti ed unità d'indirizzo governativo. Sventuratamente da noi, per questa stessa deplorata condizione politica, i rettori della cosa pubblica sono scelti tra i diversi partiti che formano le maggioranze parlamentari avventizie, e però generalmente, i loro indirizzi, di governo, instabili ed incerti, debbono essere inspirati alle esigenze dei partiti medesimi, con grave jattura della logica dei principî e degli interessi veri del paese. Nè si vede, pur troppo, nel triste momento che attraversiamo, donde e quando possa venire una mano salvatrice a districare l' ingarbugliata matassa. Non rimane che augurarci, a prò del paese, che in un non lontano avvenire, per opera dei più onesti, volonterosi ed intelligenti cittadini, sorga un nuovo partito politico ben definito il quale elevi al governo della pubblica cosa i propri rappresentanti; e questi con criteri decisi, ed unità di concetti politici, possano, senza impedimenti, attuare, in tutti i rami della pubblica amministrazione, le riforme che sono imposte dal bene e dalla conservazione della patria. Tra queste non saranno ultime, di certo, quelle relative all'ordinamento Universitario.

CESARE MARCHINI

Apostolo Zeno ed Alessandro Capponi

Carteggio inedito.

Da ogni parte d' Italia si applaudiva e si rendeva giusto omaggio all' ingegno ed alla dottrina di Apostolo Zeno: a buon diritto era tenuto per il primo fra i letterati e per il più autorevole. Ed egli non si prevalse di questa riverenza universale, rimase umile e cortesissimo con tutti, tanto coi minori, quanto coi pari, così che al marchese Alessandro Gregorio Capponi non riuscì difficile ottenere da lui l' amicizia e, di più, la stima che meritava.

Il Capponi da molti anni andava raccogliendo un' insigne biblioteca ed una quantità considerevole di monete e di antichità di valore. Non aveva curato di spendervi un patrimonio: la sua vita era là fra i libri e i codici preziosi e le rarità numismatiche di altri tempi. Per ampliare codeste sue raccolte s' era messo a mano a mano in corrispondenza con i maggiori letterati dell' epoca, dal Muratori al Maffei, dal Salvini al Fantoni, dal Fontanini al Mazzucchelli allo Zanotti, al nostro Zeno. E tutta questa immane corrispondenza si conserva nel fondo capponiano, lasciato da lui alla biblioteca vaticana, nella serie dei codici che va dal n. 271 al n. 283.

A mano a mano il Capponi andava acquistando fra i letterati autorità e fama, e rimane curiosa questa figura di dotto bibliofilo ed antiquario il quale non si curava del plauso pubblico, ma si appagava delle sue ricerche, appassionandovisi e dedicandovi tutta la sua vita: talchè di lui non ci rimangono che poche opere quali: *Achates Isiacus annularis* (Roma 1727); il *Museo Capitolino* (Roma 1741), maggiore fra tutti il suo *Catalogo della libreria Capponi;* ma l' influenza sua ed il suo aiuto si scorgono dal suo epistolario e da quasi tutte le più grandi opere erudite del secolo. Guidato dal buon gu-

sto e da un' immensa cultura, potè essere il centro di una cospicua schiera di letterati, che si rivolgevano a lui come autorevole fonte, e cortese e certo aiuto.

Intanto crescevano le scoperte dell' antiquaria e quelle letterarie, e cresceva ancor più il bisogno di libri e di raccolte. Così si moltiplicarono nel secolo XVIII le biblioteche pubbliche e private, si ampliarono i musei già esistenti, se ne crearono de' nuovi, si cominciava a comprendere il valore de' libri, si spendevano patrimoni ne' loro acquisti: era una febbre letteraria che doveva essere la preparazione alla nuova scuola critica ed erudita degli Zeno, de' Muratori, de' Tiraboschi e di tanti altri illustri, che resteranno ancora per molto tempo le prime fonti a cui attingerà uno studioso. Se a loro mancò l' arte (che non possiamo proclamar d' aver noi, ma verso cui tutti sentiamo di tendere), se molti de' loro studi furono freddi e pedanti, in compenso non mancarono di quella diligenza, profondità, acume e sicurezza nella ricerca, che ancor oggi ci meraviglia. Così la pianta, di cui Galileo aveva gettato il seme, cominciava a dare i suoi frutti: così sorgevano quelle opere meravigliose e sorprendenti per mole e valore che gettarono la base della nostra storia letteraria, così nascevano quel *Giornale de' Letterati*, che fu l' inizio della critica, quelle *Novelle Letterarie*, quel *Caffè*, quell' *Osservatore*, quella *Frusta Letteraria*, che resteranno perenne monumento del carattere intimo della letteratura del secolo XVIII.

Il Capponi non era piccola parte di questo movimento dell' erudizione, e, fatto da Clemente XII, tanto benemerito delle lettere e delle scienze, *furiere maggiore de' Sacri Palazzi Apostolici*, come si trova intestato alla maggior parte delle lettere a lui dirette, e incaricato di ordinare le preziose ricchezze del museo Capitolino, insieme al Cardinal Quirini (1) resta uno degli insigni benefattori della Biblioteca vaticana, la quale questi con le donazioni delle biblioteche di Venezia e Brescia, quegli con la famosissima sua toscana, ebbe da loro non poco contributo ad aumentare la fama di prima del mondo. Adunque il Capponi, che aveva per supremo scopo della vita l' arricchire la sua libreria, volle mettersi in corrispondenza anche collo Zeno, come colui che teneva il primo e più autorevole posto nel campo letterario.

(1) Cfr. A. Lombardi — Storia della letterat. ital. nel secolo XVIII. — Venezia, t. I. p. 92.

Ma, diffidando di se stesso, non volle presentarsi a lui come un importuno, e cercò, come suol dirsi, di tastare prima il terreno.

Scrisse perciò nel maggio del 1717 al Marmi di Firenze, uno degli amici più antichi ed intimi dello Zeno, giacchè lo conosceva fin dal 1700, (1) chiedendogli informazioni sul letterato veneziano, e quello gli rispondeva: (2)

« Il Sig. Apostolo Zeno è cittadino originario di Venezia è uno de' primi letterati, anzi il più celebre, e si per l'uno, che per l'altro motivo, viene universalmente trattato col titolo d' Ill.mo come Gentiluomo di terra ferma, e tale appunto egli si è. Prese per moglie un' unica figlia di un avvocato dalla quale mai ne ha avuti figli, all' uso degli uomini di studio, i quali, secondo il caso, non dovrebbero accasarsi. Nelle prime lettere che gli scriverò, non lascerò di servire V. S. Ill.ma come Ella mi comanda. Egli ha una carica dalla Repubblica, credo, di Provveditore di quella dogana, (3) che gli porta non poca occupazione: pur e' sa pensare anche al giornale e agli altri studi più ameni. »

Il Capponi allora domandò al Marmi se poteva azzardarsi a scrivergli e l' abate fiorentino rispondeva (4):

« Sono più e più anni che ho l' onore di carteggiar frequentemente col Sig. Apostolo Zeno, e l' ho sperimentato sempre di una medesima maniera cortese, e galante. V. S. Ill.ma certamente non sarà in alcun tempo pentito della sua letteraria corrispondenza. »

Ed il Marchese, a cui servivano notizie intorno ad alcune edizioni del Decamerone, fece prima parlare di sè allo Zeno per mezzo del Fontanini e del Marmi, indi si decise a scrivergli, e s' ebbe la cortesissima risposta che pubblico in appendice.

Così s' intavolò la corrispondenza fra lui ed il letterato veneziano, trattando di argomenti svariatissimi ed importanti

---

(1) Cfr. *Lettere* di Apostolo Zeno — Venezia, 1785 p. 96.

(2) Codice Capponiano 271 lett. 150 del 25 Maggio 1717.

(3) Carica che cominciò nel 1716 in giugno e finì nel Luglio del '17, perchè disgustato della ingente fatica — cfr. Negri — Vita di Apostolo Zeno — p. 104.

(4) Cod. Capp. 271 lett. 160 del 21 Luglio 1717.

che lumeggiano sempre più il profondo sapere e la vasta erudizione di questo uomo.

Lo scambio delle lettere, che vanno dal 24 Luglio 1717, non fu interrotto che nel Giugno del 1718, quando lo Zeno scriveva al Capponi in data del 18 che verso la fine del mese sarebbe partito per la Corte di Vienna e gli offriva anche colà i suoi servizi cortesi.

La notizia era già stata data al marchese dal Marmi in una lettera del 29 marzo, (1) in cui diceva:

» Con mio dolore sento riconfermato la nuova della partenza per Vienna del Sig. Apos'olo Zeno col carattere di Poeta Teatrale di S. M.tà, e mi dispiace, che l' opera del giornale abbia facilmente a tralasciarsi. »

In altra (2) dello stesso Marmi al Capponi del 19 Luglio si legge:

« V. S. Ill.ma averà pur inteso con rammarico l' allontanamento dall' Italia e la partenza da Venezia sua patria dell' eruditissimo Sig. Apostolo Zeno, seguito, come egli medesimo mi accertava, mercoledì passato, nel qual giorno prendeva il cammino per Vienna, chiamatovi dall' Imperatore con onorevole carattere e stipendio: io usai ogni opera per distornelo, ma l' impegno era avanzato; il giornale però dei letterati mi ha assicurato, che andrà avanti essendovi subentrato il p. Somasco suo fratello, (3) che per lo avanti in questa fatica molto ci contribuiva e ancor da quella Imperial Corte gli saranno mandati de' fogli diligenti secondo l' occorrenza. »

Lo Zeno intanto mieteva allori alla corte di Carlo VI coi suoi applauditi melodrammi e continuò anche da Vienna la corrispondenza co' più intimi. Ma io non ho trovato traccia di lettere col Capponi in questo periodo di tempo: soltanto egli si contentava di farsi ricordare al marchese di tanto in tanto per mezzo del p. Baldini (4). Tornato in Italia nel 1728 si

(1) Cod. Capp. 272 lett. 7.

(2) Cod. Capp. 272 lett. 33.

(3) Pier Caterino Zeno.

(4) Somasco di Brescia, fu pastore Arcade col nome di Brennalio Feteo ed uno dei dodicemviri del Collegio d'Arcadia; scrisse più vite di Arcadi ed era uno dei deputati alla revisione dei libri che in Arcadia si stampavano. Inse-

mise a scrivere la vita del Muzio, sebbene vecchio e quasi stanco della vita.

Egli scriveva al Baldini (¹):

« Ella vedrà che la raccolta sì di esse (medaglie) che de' miei libri è cresciuta notabilmente. Ma a qual prò? s' invecchia alla giornata e conviene lasciar tutto. Comincio a riguardare ogni cosa con occhio indifferente: talchè se non ho modo di abbandonarne il possesso, ne spogli almeno l' affetto. »

Ed il possesso doveva poi abbandonarlo quando di sua volontà lasciò alla morte nel 1750 la biblioteca sua preziosissima, con tante cure arricchita, ai Padri domenicani, di che ne nacque quel grave malcontento che tutti sanno, e quel decreto del senato di Venezia nel 25 dicembre 1789, con cui si ordinava che si compiesse un inventario di tutti i libri e manoscritti delle pubbliche biblioteche e si contrassegnarono con una marca: la qual cosa se fu utile pel momento, fu dannosissima poi quando i francesi poterono impadronirsi delle opere più belle senza fatica, perchè catalogate. (²) Adunque lo Zeno, messosi di nuovo al lavoro, e saputo che il Capponi conservava nella sua libreria qualche manoscritto del Muzio, decise di scrivergli. Ma cadde ammalato e fu costretto a sospendere per il momento ogni cosa, ritirandosi in una villeggiatura nel Trevigiano. Il Capponi seppe di questa malattia, e senz' altro gli scrisse invitandolo nella sua villa, ma lo Zeno, pur rimanendogli obbligatissimo, dovette ricusare per molti ostacoli e incaricò il Baldini (³) di ringraziare il marchese; promettendo poi di scrivere personalmente, il che fece il 23 Luglio del 1735 quando dopo tre mesi di malattia si restituì a Venezia. Quivi la corrispondenza fu ripresa con più calore di prima, scambiandosi favori e cortesie di veri gentiluomini, e va dal Luglio del '35 fino al 28 Gennaio del 1736. Avvenne un nuovo periodo di dieci anni in cui tacquero, o almeno fra le carte

gnò algebra e fisica e compose anche opere letterarie. Tuttociò egli scriveva di sè al Capponi nella lett. dell' anno 1723 nel cod. 274 cepp. Fu grande amico dello Zeno e vi fu tra essi continua corrispondenza e la loro amicizia data fin dal 1723; cfr. *Lettere* op. cit. t. III p. 307 e t. V. p. 34.

(¹) *Lettere* op. cit. t V. p 84-85.

(²) Lombardi op. cit. t. I, p. 108.

(³) *Lettere* op. cit. t. V. p. 129-30 e 135-36.

capponiane non rimane alcuna traccia di lettere. Soltanto al 30 Luglio 1746 trovo un' altra lettera dello Zeno mandata al Capponi per mezzo di Mons. Benzani, già vescovo di Chioggia, in cui si felicita con lui della riacquistata salute dopo una lunga malattia e della intenzione di pubblicare il catalogo della sua libreria. La malattia però fu fatale al Capponi che morì in quello stesso anno, ed il catalogo cominciato da lui fu finito da Mons. Giorgi ed edito nel 1747.

Queste sono le relazioni che corsero fra i due egregi uomini. Le lettere dello Zeno che sono a stampa [1] sono scritte con quell' accuratezza e ponderatezza singolari di chi debba poi sottoporle agli occhi del pubblico, ed anche queste, finora inedite, denotano quello studio particolare e senza difficoltà si potrebbero aggiungere ai sei volumi a stampa.

Chi sa perchè lo Zeno non le abbia pubblicate con le altre? Forse gli annoiava di richiederle al marchese o non ne aveva fatte altre copie. Ad ogni modo mi par cosa utile e grata pubblicarle perchè mettono sempre più in luce la figura nobile del letterato veneziano e quella del nobile bibliofilo romano, rivelando il carattere intimo delle relazioni fra i letterati del settecento, il quale attende ancora la sua storia.

Luigi Callari.

APPENDICE.

Codice Vaticano Capponiano 271 — lett. 161

Ill.mo Sig.re Sig.re e Pad.ne Col.mo

Venezia 24 Luglio 1717.

Disponga in avvenire e per sempre V. S. Ill.ma di mia persona come di cosa sua. Tale mi hanno renduto non tanto le generose espressioni della sua lettera, quanto il suo merito e le sue singolari condizioni rappresentatemi da Monsig. Fontanini, e dal Sig Cav. Marmi, e confermatemi dal suo medesimo foglio, il quale mi fa conoscere e 'l suo buon gusto in materia di lettere, e 'l suo fino discernimento. Il fatto sta, che Ella ritrovi in me alcuna di quelle cose, che possono avere risvegliato in lei desiderio di passar meco

[1] Oltre quelle inedite pubblicate da A. Cappelli in *Lettere* di celebri scrittori ital. dal sec. XV al XIX. Modena 1879 p. 23 e *Lettere* di A. Z. pubbl. per nozze Miserocchi-Corradini — Ravenna 1881.

commerzio di lettere, e di ricavare qualche erudita notizia, con la quale possa di vantaggio arricchire e la sua mente, e i suoi studi e ricever lumi per dare novelli accrescimenti alla sua sceltissima libreria. Qualunque io mi sia tuttavolta, vuò che di nuovo me le esibidisco; e omettendo qualunque altra espressione in testimonianza del mio rispetto e dovere verso V. S. Ill.ma, io le dirò senza altro quello che penso intorno all' anno dell' edizione del Decamerone fatta da Paolo Gherardo in 4 in Venezia ([1]). Io sono dunque di parere, che questa edizione fosse fatta nel 1557 e ne sono mosso a crederlo da questa ragione, che in detto anno 1557 lo stesso Gherardo stampò nella medesima forma, e con lo stesso carattere le *Ricchezze della lingua dell' Alunno,* che prima in forma di quarto non erano stati ancora stampati. Osservi ora inoltre, che nella dedicatoria che fa l' Alunno al Conte di Tridapale del suddetto libro del Decamerone, egli dice, che le sue *Ricchezze* tanto maggiormente ora piaceranno, che per la *quinta volta* le fa stampare *insieme al Decamerone:* sicchè il *Decamerone* stampato dal Gherardo esce lo stesso anno, in cui escono per la *quinta* volta le *Ricchezze* della lingua. Ora questa *quinta* edizione non è quella del 1557 fatta dallo stesso Gherardo: imperocchè la prima ne fu fatta nel 1543 in foglio. Io però non l' ho ancora veduta, ma la trovo mentovata nell' indice della Biblioteca Bastrina p. 33 e ne ho per prova la lettera, che il dottor Giovanni Ronchegallo scrive in data di *Venezia il XX di Maggio pel XLIII* ad esso Alunno in commendazione delle sue *Ricchezze:* la qual lettera si legge in tutte le edizioni delle medesime. La *seconda* pure in foglio è quella che è presso di lei del 1547: la *terza* similmente in foglio è del 1551, presso i figliuoli di Aldo: la *quarta* nella stessa forma del 1555 presso Giovammaria Bonelli; e la *quinta* dopo la quale altra non ne ho veduta, e la mentovata di sopra del 1557 in 4 appresso il Gherardo. E questo è quanto mi occorre per permettermi di dirle intorno a questo proposito, e qui non mancherò di soggiungerle, che essendomi tenuta curiosità di trovare nuove edizioni, che si son fatte del Decamerone del Boccaccio, sinora mi è venuto fatto di registrarne insino a XLV, e pure so che alcuna me ne sarà sfuggita o dalla memo-

---

([1]) cfr. I. Graesse — *Trésor de livres rares et precieux* — Dresde 1859 p. 418-82 — e I. Brunet — *Manuel du libraire* — Paris 1860 p. 994.

ria, o dall'occhio, senza computare in tal numero nè quelle fatte in altra lingua, nè la rarissima fatta in *verso* in 8ª rima da Vincenzo Brugiantino. Ma è tempo, che io finisca per questa prima volta d'infastidirla, e che le professi l'ossequio con cui sono

di V. S. Illma

Umil.mo D.mo Obbli.mo Se.re
APOSTOLO ZENO.

Capp. 271 — lett. 175.

Ill.mo Sig. Sig.re e Pad.ne Col.mo

Venezia 21 Agosto 1717.

Il gradimento generoso da V. S. Ill.ma dimostrato per quella piccola notizia che le ho trasmessa la volta passata intorno all'edizione del Decamerone fatta da Paolo Gherardo, mi da coraggio a servirla anche di quelle che mi ricerca sopra le molte edizioni da me osservate della medesima opera; le quali ritroverà descritte ordinatamente per anni nella pagina acclusa ([1]). La nota di quelle che ella tiene nella sua insigne libreria, mi ha dato lume di una altra, ch'io non sapeva, ed è quella fatta dal Giolito con la concessione del Bruscioli nel 1538, della quale la prego di comunicarmi l'intero titolo, come sta nel frontespizio, e le particolarità che se ne possono cavare dalla dedicazione, e dalla lettera a' lettori come pure a specificarmi se il Bruscioli l'abbia ornata di postille, di annotazioni ecc., e se sia diversa da quella fatta dal Giolito medesimo con l'assistenza del Bruscioli nel 1542. La copia che ella possiede del manoscritto famoso di Amaretto Mannelli, è un tesoro di sommo prezzo. Vedo che il Sig. Gigli ne ha fatto buon uso nel suo Vocabolario Cateriniano. Starò attento perchè ella resti servito di qualche edizione in foglio del Decamerone. La prima, che è di Mantova, è rarissima, e forse più di quella del 27. I deputati la fanno la miglior di ogni altra dopo quella del Giolito dell'anno suddetto. De i libri, che ella ricerca, non v'ha presentemente presso questi libraj che il *Sant' Agostino della Città di Dio in volgare*, per cui se ne dimanda il prezzo di *ducati dieci:* e le *Diversioni (?) di Francesco Marcolino* in foglio. per cui se ne richiede lo stesso prez-

([1]) In mezzo v'è inserito un foglio ove sono trascritte tutte le edizioni del Decamerone da quella del 1472 a quella del 1703 ossia 67 edizioni.

zo; ma v' ha una carta in principio maltrattata e rappezzata sebbene intera. In qualche altro può essere, che qualche giorno io mi abbatta; ma di alcuni lo stimo quasi impossibile, come la Bibbia di Sisto V, il libro del Selvoso; la Tragedia del Libero arbitrio, da me non ancora veduta, se bene molto ricercata; e le Pistole di Pier delle Vigne; I dubbi amorosi dell' Aretino, non che sieno stampati, essendo pochissima cosa. Più volte gli ho veduti scritti a mano e sono versi laidissimi.

Da molte parti mi è stato scritto il grande strepito che fa il nuovo Vocabolario del signor Gigli, (²) il quale prego Dio, che non

---

(¹) Ma cfr. in I. G. Graesse — op. cit. pp. cit. e J. Brunet — op. cit. pp. cit. le edizioni di Bologna del 1476, di Milano del 1476, di Firenze del 1483, di Venezia del 1408, di Venezia del 1531 tanto quella di Marchio Sessa, quanto l' altra di Bern. Vidali, di Venezia del 1510 che lo Zeno non conobbe. Inoltre egli cita un' edizione di Venezia presso Comin da Torino del 1516 non notata dal Graesse e dal Brunet. Probabilmente ha egli preso abbaglio su l' anno della impressione nell' unica edizione del Comino che esiste del 1552 ovvero 1556.

(²) È noto il rumore che sollevò il detto Vocabolario Cateriniano: per cui cfr. Vanni — *Girolamo Gigli nei suoi scritti polemici e satirici* Firenze, 1888.

Il Marmi in una lettera inedita al cod. Capp. 272 — lett. 3, in data dell' 11 Gennaio 1717, diretta al Capponi dice « con le prime al sig. Apostolo, li dirò alcuna cosa intorno a V. S. Ill.ma. Qua gira una sua lettera al Gigli in difesa del suo libro, (uscita poi il giorno 4 Sett. 1717 — cfr. *Negri* op. cit. p. 168) e pungentissima per qua, e per la Crusca; ma io credendola un' impostura sicurissima, giel' ho scritto, perchè si difenda, e una ne va in giro del sig. Pier Filippo Martello Bolognese, che però la credo un' impostura. Onde volentieri vedrò la difesa, che il detto Gigli voleva fare....» Avendo il Capponi chiesto al Marmi una copia di cotesta lettera, questi gliela mandò (cfr. cod. 272 lett. 4,7,10,13 e 16) aggiungendoci « una copia della lunga lettera di Apostolo Zeno scrittagli il 26 febbraio 1717 (cfr. *Lettere* di A. Z. — Venezia t. II p. 412) in sua giustificazione, e pregandolo istantemente di farla ostensibile a M.re Fontanini, e poi a tutti acciocchè restasse purgata presto l' innocenza di questo letterato galantuomo amico loro comune ». Il Zeno aveva incaricato il Marmi di spargere cotesta lettera (cfr. *Lettere* op. cit. t. II p. 405 e 412) ed il Gigli fece poi una ritrattazione, della quale il Marmi parla in un' altra lettera del 22 Marzo 1717 (cod. 272 lett. 16) al Capponi: « la quale (lettera) io feci sentire sabato in tutta la erudita conversazione del Cl.mo Sig. Senatore Pandolfo Pandolfini, e fu stimata ampla, umile, e degna a cancellargli ogni trascorso del libro maledico suo Cateriniano. Se V. S. Ill.ma poi lo volesse consigliar bene, potrebbe proporgli, che una di quelle ritrattazioni stampate, dalle quali viene supposto, che *de verbo ad verbum* sia stata la mandatami, di sua propria mano firmata, ne mandasse altresì qua al sud.to S. Sen.re, che come Vice-Segreta-

gli partorisca disgrazie. Quel signore gentilissimo me ne ha favorito di molti fogli e ne desidero la continuazione sino alla fine, quando ne sia cominciata la stampa. L' opera è bella, erudita, ed utile: ma si poteva far meno di certe punture troppo acute, e di certi motti troppo liberi. Io le scrivo ciò in confidenza essendo lontanissimo dal voler entrare in impicci con chi che sia. I fogli che ne ho avuti, arrivano fino alla facciata CCCXII.

Ardisco di supplicare V. S. Ill.ma di un favore, ed è, che faccia vedere in cotesta libreria se si trovasse separato un Tomo II della *Bibliotecha Hispana recens* di Niccolò Antonio, stampato nel 1672 o nel seguente, il quale contiene le notizie dei letterati spagnuoli, che sono vivuti dopo l' anno MD, cominciando dalla lettera L sino alla Z. Questo solo mi manca per compimento dell' opera, il quale mi sarebbe carissimo. Trovandolo lo prego di fermarlo a mio conto e di significarmene il prezzo, di cui subito la farò rimborsare. Mi perdoni questo tratto di confidenza, ch' io mi prendo seco; e ciò, perchè ella con più autorità si valga di chi si pregia essere

di V. S. Ill.ma

Um.mo Dev.mo Obbl.mo Ser.re
APOSTOLO ZENO.

Capp. 271 lett. 181.

Ill.mo Sig.re Sig.re e Pad.ne Col.mo.

Venezia 4 Settembre 1717.

Mi ha fatto V. S. Ill.ma un singolar favore in ritrovarmi e stabilirmi a prezzo si ragionevole il II tomo della Biblioteca spagnola moderna di Niccolò Antonio. Scrivo questa sera al P. M. Zuanelli Bibliotecario Casanatense, acciocchè le sborsi il danaro stabilito per esso libro, restando a me sempre il peso di riconoscere in qualche modo un tanto favore da lei compartitomi, di che gliene rendo infinite grazie, come pure delle notizie concernenti l' edizione del Decamerone fatta dal Giolito, e corretta dal Brucioli nel 1538. Al suddetto Padre ella è pregata di far consegnare lo stesso Tomo dell' Antonio, avendo lui spesso occasione di farmene avere degli altri.

rio dell' Accademia della Crusca, in essa la leggesse, e crederei che bastevole fusse con qualche ufficio da passarsi col sig. Co. Beringucci suo parziale e patriotto, maestro di Camera del Ser.mo Gran Principe, che l' Accademia lo ribenedisse, e rimettesse, come prima tra i suoi ».

In questa città si è quasi perduta e inservilita la semente de' buoni libri, non tanto per la quantità degli studiosi, che qui si trovino, e li gustino, mentre ve ne ha certamente pochissimi; quanto per le diligenze continue praticate dagl' Inglesi e Tedeschi, che vi dimorano e che vi vengono di passaggio. Non è da stupire pertanto se quando si ha la premura di trovarne alcuno, ne dimandino questi libraj un prezzo il più rigoroso e strabocchevole, che immaginare si possa; poichè per lo più la stravaganza delle loro dimande viene in certo modo legittimata e approvata dal pagamento, che ne fanno i forestieri oltramontani corrivi.

Quelle due edizioni della Trag. del Lib. Arbitrio mi erano note per osservazioni da me fatte, e per alcune relazioni; ma non per averne alcuna veduta, se non nei primi anni de' miei studj, quando di simili cose non era ancora che all' oscuro. L' autore di quei VII *Libri de' Cataloghi*, ove si fa menzione dell' autore di essa, si è Ortensio Landi Piancentino, che quasi sempre o tacque o mascherò il suo nome ne' libri da lui pubblicati.

De i dubbi amorosi dell' Aretino V. S. Ill.ma mi ha insegnata una cosa, che io non sapevo, e ch' io credo esser notissima a pochi. Ella avrà cercato quei due per altro indegnissimi libri in ottava rima di Lorenzo Veniero, gentiluomo di questa Repubblica, e fratello al famoso Domenico, e del dottissimo Francesco. Io ne ho vedute due edizioni, una delle quali, che è la seconda, ha il ritratto dell' Autore, tanto avanti al P. V. quanto avanti il Trinchero.

Ho intesa con sommo dolore la disgrazia del Sig Gigli. (1) Mi racconsola però alquanto la speranza, che mi viene data, che mediante la pressione del Sig. Card. Altieri, e di altri gran personaggi, fra poco sarà rimesso dal bando. Ma or che il suo Vocabolario è proibito, si seguirà a stampare?

E qui di nuovo ringraziandola sommamente di tanti favori e tanta bontà verso l' umilissima mia persona, mi professo

di V. S. Ill.ma.

Um.o Dev.mo Obbl.mo Ser.re

APOSTOLO ZENO.

---

(1) La corte di Roma aveva sospesa la stampa del Vocabolario del Gigli l' aveva bandito, e il suo nome era stato cancellato dal ruolo degli Accademici della Crusca. — Cfr. *Negri* — *Vita di Apostolo Zeno* — Venezia 1816 p. 168

Cad. Capp. 271 lett. 90.

Ill.mo Sig. Sig.re e Pad.ne Col.mo

Venezia li 25 Settembre 1717.

Lo smarrimento della mia lettera, che io avevo compreso essere succeduto da una sua data di 11 del corrente mi era sommamamente dispiaciuto per più capi e riguardi, ma perchè aveva pure speranza, in che punto non mi sono ingannato, che la medesima ancora le pervenisse, ho sopraseduto di scriverle sino ad oggi, in cui con altra sua lettera mi dà avviso V. S Ill.ma del ritrovamento di essa, il che mi ha sommemente racconsolato. Nuovamente le rendo grazia al Tomo II della Bibl. Hispana così ritrovatomi, il quale il P. M. Zuanelli mi scrive di aver da lei ricevuto, e di averle contato il danaro da lei sborsato per esso. Non le rechi fastidio alcuno, che il libro sia alquanto macchiato, a me poco importando questo piccolo difetto, purchè sia intero. Oltre di che mi scrive il detto Religioso, che il tomo è ben conservato, e il difetto delle macchie è si poca cosa che non è da farne caso alcuno: onde ciò non diminuisce punto nè la mia convenienza, nè la mia obbligazione verso di lei.

Appunto in mano dello Stosch [1] io aveva veduto quello sciocco, insipido ed infame libro della P. E. di Lodovico Veniero ; e questo era della prima edizione, avendone molti anni sono trovato un altro esemplare di stampa assai più recente, e in carattere corsivo, se la memoria non m' inganna, col ritratto in legno dello stesso Veniero. Osservai con attenzione quei capitoli del *Manganello*, ai quali con altri Capitoli impressi in 8 senz' anno rispose acremente Antonio Cornazzano, poeta piacentino, ma che allora stava nella casa di Ferrara. Non credo che sia meno raro il Manganello di quello che sia il Cornazzano.

Gratissime mi sono state le notizie delle edizioni del Decamerone accennatemi nella sua lettera, delle quali starò in attenzione per assicurarmene, giacchè a lei non sovviene donde l'abbia cavate. In simili casi, quando son fatti da altri è facile il prendere sbaglio ed errore, e ciò mi è più di una volta accaduto. Finisco e sono

di V. S. Ill.ma.

Umil.mo D.mo Obbli.mo Se.re.

Apostolo Zeno.

---

[1] cfr. Catalogo della libreria Capponi, Roma, 1747.

Capp. 272 lett. II.

Ill.mo Sig. Sig.re e Pad.ne Col.mo.

Venezia 26 Febbraio 1717 m. v.

Sollevatomi alquanto dalle infinite occupazioni, che mi opprimono, e riavutomi da una travagliosa, indisposizione, che i giorni passati mi ha molestato, scrivo a V. S. Ill.ma, alla quale da molto tempo sono debitore di risposta.

De i Proverbi del Cornazzano, che il sig. Leonio, da me stimatissimo, le disse essere fatti in verso, se bene stampati in forma di prosa, io le dirò una cosa carissima; ed è che il Cornazzano gli scrisse in verso Latino elegiaco, e assai bello; ed una copia dell' opera, da me veduta, si conserva in oggi appresso il P. Alessandro Burzo in Padova. Mi creda, che dove l' opera volgare è molto scipita e rozza, la latina è gentilissima ed elegante.

Circa l'origine della stampa io potrei dirle infinite cose. Ometto ciò che ne vantano quelli di Harlem (scritto Arlem) in Ollanda; perchè, se è vero ciò che ne è scritto dal Giunio (1) dal Boxonio, (2) e da altri, che quivi si principiasse a stampare nel 1411 quei primi saggi però non sono che su la foggia Cinese, cioè con tavolette intagliate, e non con la forma di caratteri di metallo, nella forma, con cui il Guthemberg e il Fust (3) praticarono la prima volta in Magonza poco avanti il 1460. Il più vecchio libro da me veduto stampato da esso si è quello delle Clementine nel 1459 in carta pecora, e la Bibbia in 2 tomi del 1462. Quanto a quest' arte passata in Italia, comunemente si crede che il S. Agostino *de civitate Dei* impresso nel 1467 in Roma sia il primo libro tra noi stampato, il P. Montanara ne dubita molto, e parla di qualche libro anticamente impresso nel monastero di Subiaco. Conseguenza di ciò ne sia, i nostri Storici Veneziani mettono comunemente peraltro la scoperta nel 1458 in Venezia da Niccolò Jenson (4) Francese allievo del Gut-

(1) Iunius medicus Hadrianus — *Emblemata* — Antverpiae 1569.

(2) Boxornius, Marco Zuerio — *Originum Gallicarum liber* — Amsterdam 1654.

(3) cfr. Castellani — *L' origine tedesca e olandese dell' invenz. della stampa* Venezia 1889 p. 11,

(4) Cioè Iesol cfr. Castellani — op. cit. pag. 11 e 19.

hemberg e del Fust. Cosi il Sabellico ([1]), Pietro Giustiniano ([2]), ed altri. Difatto io tengo un libro della stampa di detto Jenson dell' anno 1461 in 4. intitolato *decor puellarum,* ([3]) se bene il restante è in volgare, giusta l' uso che allora correva. Gio. Spina ([4]) cominciò a stampare in Venezia nel 1469 del qual anno ho veduto la Storia di Plinio, e le famigliari di Cicerone, dove si dice esser lui stato il primo che imprimesse su Venezia, con che ci gitterebbe a tutt'altra opinione favorevole in tal primato al Jenson. Ho veduto anche un Tolomeo di geografia stampato in Bologna in foglio con le sue carte geografiche nel 1465, dove precede una lettera degli stampatori, il nome de' quali ora non mi ricordo, e questi si vantano d' essere stati i primi che abbiano impresse tavole in legno cedendo agli stampatori tedeschi la gloria di aver prima impresso in caratteri libri interi. Da tutto questo, e da altro, che ella ben sa, può comprendere, che le prime stampe d' Italia quali sieno state non è facile lo stabilirle: io tengo per cosa sicura, che in questa provincia siano passati di Germania molti artefici, che l' abbiano quasi nello stesso tempo tra noi provata e dispersa. Il Petrarca del 1470 in folio fatto da Vindelino ([5]) è sicuramente la prima, alla quale ne succede una del Jenson del 1473 preceduta da un' altra del 1472. Il Tolomeo sopradetto di Bologna è stato qui pagato da un Inglese sino a 20 zecchini il *decor puellarum* sino a 6 che è un prezzo esorbitante. Se di quest' ultimo a lei piacesse di avere una copia, io gliela esibisco liberamente, bastandomi il grandimento che ella potesse averne; e qui col solito rispetto mi professo.

di V. S. Ill.ma.

Umil.mo D.mo Obbli.mo Se.re
APOSTOLO ZENO.

([1]) Cioè Marco Antonio Coccio da Vicovaro — *Eneades rapsodiae historicae* — Basilea 1672 t. II. p. 958 che porta l' invenzione all' anno 1449 o 50 di cui cfr. Castellani — *Chi e dove la stampa fu inventata?* — Firenze 1888.

([2]) Pietro Giustiniano — Historia Venetiane — Venezia 1671.

([3]) Il Castellani in *La stampa a Venezia* — Venezia 1889 p. 22 n. 2 dice che il *decor puellarum* è del 1471 e non del 1461 perchè lo Ienson cominciò a stampare nel 1470.

([4]) Sul quale cfr. Castellani — *La stampa* ecc. op. cit. p. XXXIII.

([5]) Cfr. Bernard — *De l' origine et ses debuts de l' imprimerie en Europe* Paris 1853 — p. 197 e Castellani — *Chi e dove* ecc. op. cit. p. 15.

Capp. 272 lett. 21.

Ill.mo Sig.re Sig.re e Pad.ne Col.mo

Venezia li 30 Aprile 1718

Gratissima mi è stata la nota inviatami dalla S. V. Ill.ma che si trova in fine dell' esemplare della Bibbia stampata in Magonza l'anno 1462 esistente nella Laurentiana: senza la qual nota peraltro tre copie di essa Bibbia mi sono capitate sotto l' occhio tutte in cartapecora impresse.

Il titolo preciso del libro che le accennai si è il seguente a lettere majuscole:

Questa sie una opera la quale si chiama decor puellarum: zoe honore de le Donzelle: la quale da regola forma e modo al stato de le honeste donzelle. In fine poi del libro sta come segue, pure a caratteri majuscoli.

Anno a Christi incarnatione. MCCCCLXI. Per Magistrorum Nicolaum Jenson hoc opus quod puellarum decor dicitur feliciter impressum est. Laus Deo.

Il libro in 4° di argomento come ella vede spirituale, di stile semplice, e rozzo. Il nome dell' autore non vi si legge in alcuna parte del libro, ed io non saprei dirle qual fosse. All' alto o basso delle pagine non ha alcuna segnatura di numero, o di lettera secondo l' uso nelle prime impressioni; siccome pure le prime lettere iniziali de i capitoli vi sono in bianco lasciate. Per altro il carattere è grosso, e rotondo, e quale per l' ordinario nelle sue più vecchie edizioni il Jenson era solito adoperarlo. Se V. S. Ill.ma stima degno il libro di stare con gli altri suoi io nuovamente glielo offerisco, e con esso tutto me stesso

Di V. S. Ill.ma

Uml.mo D.mo Obl.mo. Ser.re
APOSTOLO ZENO (1)

(1) La presente lettera è scritta in un carattere che non è quello dello Zeno, soltanto la firma è quella consueta, per cui credo che sia stata dettata da lui a qualche suo segretario.

Capp. 272. lett 26.

Ill.mo. Sig.re Sig.re Pad.ne Col.mo

Venezia 18 Giugno 1718

Verso la fine del corrente mese io prenderò certamente la mossa verso la corte Imperiale di Vienna, chiamato quivi con molte onorevoli condizioni al servizio di S. M. C. C. onde in avvenire potrà la S. V. Ill.ma onorarmi in quelli paesi de' suoi riveriti comandi, i quali in ogni tempo e luogo troveranno in me quella prontezza di ubbidirla, che ho sempre nudrita nell'animo, dacchè ho l'onore della sua padronanza e della sua buona grazia, la quale la prego di conservarmi, essendone estremamente geloso come di cosa, che me ne reca grande onore e vantaggio. Mi stimerò poi privatamente felice, se di là da i monti mi riuscirà di trovar cosa di suo gusto, giacchè in Italia non mi è sortito giammai di poterla servire col ritrovarle qualche raro libro, che alla sua celebre raccolta recasse nuovo ornamento. Mi creda V. S. Ill.ma, chi io lascio queste librerie spogliate affatto di ottimi e singolari volumi, a riguardo delle frequenti ricerche che ne han fatto e ne van facendo gli oltramontani, pagandoli a prezzo anche esorbitante, sì stampati, sì inediti. Le rendo poi distinte grazie della notizia recatami delle due novelle edizioni del Decamerone da lei ritrovate, alle quali può ella aggiungervi un'altra, ch'io stimo essere stata la terza cioè quella fatta in Venezia in forma di foglio picciolo l'anno 1478 per *Giovanni da Reno*, come si raccoglie da alcuni versi, che sono posti nel fine di essa. Questa edizione è di carattere rotondo, assai bello, ma alquanto più picciolo di quello della edizione di Mantova, e anche esso è a due colonnette. E qui col solito rispetto mi dichiaro

Di V. S. Ill.ma

Um.mo Dev.mo Ser.re Obb.mo

APOSTOLO ZENO.

Capp. 270 lett. 140 c. 238.

Ill.mo Sig.re Sig. e Pad.ne Col.mo

Venezia li 23 Luglio 1735.

Una malattia di tre mesi mi ha tenuto lontano da ogni applicazione, da ogni studio e divertimento, e quasi dal commercio del mondo, essendomi gran parte di questo tempo ritirato in villa, dove unicamente ho atteso alla mia guarigione. Iddio Signore me ne ha

fatta la grazia, e solamente i giorni passati son ritornato in patria dove tra le molte lettere che ho ritrovato sul mio tavolino, osservai che io era in debito di risposta a una gentilissima lettera di V. S. Ill.ma. Non saprei veramente da qual parte cominciare per renderle grazie delle si cortesi e generose espressioni ed esibizioni che ella mi fa, senza che io ne abbia merito alcuno. Per tutto quel tempo, nel quale qui è dimorato il dignissimo C. Baldini, si è fatta tra noi continua e onorevole ricordanza delle rare qualità e prerogative che in ogni canto adornano la nobilissima sua persona, e non ci siamo giammai stancati di celebrare il suo erudito genio, ed il suo molto sapere, e i sommi benefizi che ha fatti al mondo letterario, promovendo e con l' esempio e col consiglio tutto quello che potrà risultare alle lettere in giovamento e in decoro, e qual insigne raccolta ella ha già fatta e di libri, e di cammei e d' intagli, e d' altre rarità; ma per quanto me ne sia stato detto, mi è noto che non sono giunto a sapere la centesima parte; e questo motivo di assicurarmene con gli occhi proprj, aggiunti a tanti altri dovrebbe esser bastante a farmi veramente risolvere a trasferirmi in cotesta gran capitale come già del gentile, ora del mondo cristiano. Ma se ne eccettui, Ill.mo Sig. Marchese, che nelle correnti calamitose contingenze non mi è possibile pensare nemmeno ad imprendere un tal viaggio, e conviemmi moderare il mio genio con le convenienze del tempo. Me le confesso intanto obbligatissimo per l' offerta sua non meno amorevole, che generosa, la quale in miglior congiuntura ad accettare mi riserbo. Io temo poi che il P. Baldini parlandole de' miei libri e delle mie medaglie e altre antichità, siasi lasciato trasportare dall' amor suo verso di me, e le abbia esagerate più del dovere. Non niego, che dopo la mia andata in Germania, e dopo il mio ritorno in Italia, non mi sia riuscito di far molti e anche notabili acquisti, ma questi poca cosa sarebbono, messi in confronto a cotesti che alla giornata così si vanno facendo da i dilettanti, e da i gran signori eruditi. Roma è la miniera di si tanti tesori. Costì, per così dire, vi nascono, laddove negli altri paesi, son forestieri, e vi si trapiantano. Il più curioso ch' io m' abbia, si è una raccolta d' idoli egizi, tra i quali un' Iside (1)

(1) Di cui vedi la particolareggiata descrizione nella lettera al signor Giandomenico Bertoli in *Lettere* op. cit. t. V p. 119 e Moschini *della letterat. venez.* nel sec. XVIII — Venezia t. II p. 70.

in porfido verde, alta tre quarti, e tutta di caratteri sacri segnata, come pure una tavoletta di pietra egizia piena di figure e di simboli misteriosi, ch' io stimo cosa unica e di sommo valore. Il P. Baldini, che l' ha veduta, potrà dargliene esatto ragguaglio.

Io sto scrivendo la Vita di Girolamo Muzio da Capodistria (1), letterato di grido del secolo XVI. Egli morì nella villa della Panaretta, (2) ospite di Lodovico Capponi, suo gran protettore, ed amico. Lasciò inoltre diversi suoi scritti, parte già terminati, e parte imperfetti. Tra quelli v' era un poema in verso sciolto, e in X libri diviso, de' quali ne ho veduti i due primi. Il soggetto del poema è la lode di Capodistria, sua patria, e 'l titolo che gli diede, si è l' *Egida.* (3) Non so se V. S. Ill.ma abbia mai avuto la sorte di vedere questo poema del Muzio, o se le sia giunto a notizia dove il medesimo si conservi. La prego di significarmelo, e di usar diligenza, premendomi molto di averlo, per unirlo alla vita che ne sto tessendo, e a non poche lettere dello stesso, le quali mi sono state comunicate dal gentilissimo Sig. Marchese Abate Riccardi, nella cui libreria se ne conservava l' originale. Mi perdoni, se lo supplico con tanta confidenza: al che mi ha dato animo la sperienza altre volte fatta della sua singolar bontà e cortesia; e qui con ogni ossequio ed affetto le bacio umilmente le mani.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Serv.re Vero
APOSTOLO ZENO.

---

(1) Che fu ideata e portata quasi a termine, ma non compiuta. Verso il 1733 il Zeno ammassò molta materia, benchè vasta ed ardua, poichè la vita del Muzio si svolge in Italia, in Germania e in Francia e fu una continua lotta con gli eretici del suo tempo. Quando apprese della dimora del Muzio nella casa di Lodovico Capponi, giunse per mezzo del Marmi a sapere che nella libreria Riccardi, eredi dei Capponi, si conservava un codice di lettere inedite, ne ordinò subito la copia, e avutala, ripigliò il lavoro, interrotto per ordinare la sua biblioteca. Esso durò tre anni, contemporaneamente agli altri, e, sebbene quasi finito, si accorse di non poter proseguire, e lo cedè al suo amicissimo conte Gian Rinaldo Carli Giustinopolitano, con tutti i documenti ammassati perchè volesse egli proseguire il lavoro (lett. 1303). Ma il Carli non se ne prevalse, sebbene palesasse il fatto della cessione. cfr. Negri op. cit. p. 310 e 367. cfr. anche nel Muzio Friedrich Hubert — *Vergerio's publizistiche Thätigkeit nebst einer bibliographischen Uebersicht* — Göttingen 1893.

(2) Presso Firenze.

(3) Di cui aveva già parlato al Baldini nella lett. cit. p. 84 r. V.

Capp. 279 lett. 153 c. 245.

Ill.mo Sig. Sig.re e Pad.ne Col.mo.

Venezia 20 Agosto 1735.

Con sommo piacere ho ricevuta e letta la lettera di V. S. Ill.ma dei 13 del corrente, con la quale ha dato un nuovo peso ed accrescimento ai modestissimi obblighi che le professo, ravvisando nelle cordiali e generose espressioni della medesima un vivo ritratto di quella singolare bontà con cui sempre mi ha riguardato. In riconoscenza di tali e tanti favori io non posso far altro, se non esibirle ciò che è già suo da lungo tempo, cioè tutto me stesso, e quel poco che vaglio, se per nulla vaglio. Si può pertanto accertare, che impiegherò ogni diligenza per renderla servita nel ritrovamento de' libri, che ella desidera di aggiungere alla sua sceltissima e copiossima Biblioteca Toscana. Vero è, che essendo tutti rarissimi, e questi libraj essendo tutti affatto provveduti di buoni libri italiani delle vecchie edizioni, mi sarà difficile trovarne alcuno presso di loro e si sta ora compilando il catalogo della bella libreria già posseduta dal fu N. N. Giovanbatista Recanati, [1] il qual catalogo sarà anche dato alla stampa: e può essere, che da esso ne sbuchi fuori alcuno dei ricercati da lei. Non so tuttavia peranco, se la vedova Recanati, che ne è rimasta erede e padrona, si risolverà a volerli vendere tutti i suddetti libri in un corpo, ovvero a parte a parte a scelta dei dilettanti e curiosi. Da un suo domestico mi è stato esibito a buon conto il libro de i Proverbj di Luigi Cintio de' Fabrizi, Ven. 1526, in fogli per due zecchini. Non ho nè accettata, nè rigettata la proposizione, ma ho fermato il libro persino a tanto che da V. S. Ill.ma ne abbia la risoluzione. Due mesi sono, era in vendita un magnifico Davila edizione di Parigi in due tomi in foglio; ma questo è stato rimandato in Napoli al Ripetta, libraio Cremonese, il quale qui ne voleva 40 ducati.

Venendo ora a Girolamo Muzio, di cui sto tessendo la vita, spero che questa sarà altra cosa che quella che ho scritto del Davila, poichè i materiali che ne ho raccolti sono in gran copia, là dove per quella del Davila, mi è convenuto lavorarla, per cosi dire,

---

[1] Morto nel 1734, lasciò i migliori manoscritti greci, latini e italiani, alla biblioteca di S. Marco a Venezia cfr. I. Morelli — *Operette* — Venezia 1820 t. I p. 60-62.

a pezzetti e a morsico, stante la scarsezza delle memorie e la povertà degli scrittori che ne avevano parlato. Delle opere del Muzio stampate credo esserne abbondantemente provveduto, altro non mancandomi, ch'io sappia, se non il volgarizzamento che egli fece del Commentario di Gian Vincenzio Lirinese stampato in Mondovì dal Tononcino, e la sua Faustina. Mi mancano similmente varie scritture di lui in materia cavalleresca, pubblicate a parte e in diverse occasioni, come il Parere a favore di Riccardo di Merode, impresso in Mantova nel 1557; il Manifesto del Conte Francesco Metola stampato in Pesaro lo stesso anno; la Replica alla Faustina del Muzio, pubblicata in Ven. nel 1560: una scrittura del Sasio contro il Muzio, e la replica di questo stampata in Ferrara nel 1563. Di questo medesimo numero sono i tre fogli volanti in proposito della causa Pandolfino e Corvino, dei quali io aveva anche prima qualche contezza, ma senza sapere a chi far capo per averne copia. Ora poichè la sua gentilezza me ne fa una cortese esibizione, io l'accetto molto volentieri, e però prego V. S. Ill.ma di farmeli trascrivere a tutta sua comodità, che di tal favore le rimarrò obbligatissimo.

Tra le altre cose che lasciò inedite il Muzio, non è stata la Storia della Famiglia Capponi, scritta da lui a motivo della grande amicizia che teneva con Lodovico Capponi, suo generosissimo ospite, a favor del quale in due gravissime occorrenze, come ella sa, impiegò il consiglio e la penna: di che avrò largo campo di ragionare nella vita di lui.

Dopo la morte del P. D. Pierantonino mio fratello, mi è convenuto dar mano a riunire tutti gli autori che fanno testo di lingua, gran parte de' quali era passata in poter di esso, che ne aveva un'insigne raccolta, non meno che d'altri libri italiani de' migliori e de' più rari. Io nulla sapeva negare a un fratello di tanto merito, e di tanta cordialità: *e per quanto amassi i miei libri ancora di molto più lui.* Con molta spesa e fatica sono in *tre anni* giunto a buon termine di questa raccolta, non mancandomene che pochissimi, de i quali mi prendo l'ardire di mandare il catalogo (1) a V. S. Ill.ma acciocchè se a caso le venisse fatto di trovarmene alcuno co' miei danari, o costì, o in Firenze, li prenda per conto

(1) Che segue in una nota di 25 libri nella c. 216.

mio. E qui rassegnandole di nuovo il mio reverentissimo ossequio, le bacio divotamente la mano.

Di V. S. Ill.ma.

Umil.mo D.mo. Obb.mo Serv.re Vero
APOSTOLO ZENO.

Capp. 279 lett. 156 c. 251.

Ill.mo Sig. Sig. e Pad.ne Col.mo.

Venezia 11 Settembre 1735.

Per una grave flussione, (1) che minacciava di aver a scendermi in gola, non ebbi modo di rispondere al riverito foglio di V. S. Ill.ma la settimana passata. Ora che per la Dio grazia me ne sento quasi affatto libero e sano, adempio nella migliore maniera che posso il debito mio, ringraziandola divotamente della copia di cui mi ha favorito sì della dichiarazione ducale stesa dal Muzio, come della ritrattazione che questi fece del suo Parere nella causa Pandolfino e Corvino. Il tutto mi è stato carissimo, ed erami necessario di averlo a riguardo dell' opera che ho per mano. La ringrazio similmente della notizia che mi comunica intorno alle altre cose che tiene del Muzio, tra le quali mi han tocco l' ugola come suol dirsi, quelle postille originali di Celso Cittadini sopra le Battaglie di lui, scritte su l' esemplare ch' ella ne possiede: ma ora non ardisco di recarle un novello incomodo.

Nella mia precedente scrissi a V. S. Ill.ma di aver ritrovato il libro de i Proverbi di M. Aloysa Gynthio delli Fabritii, Cittadino Veneziano, e di averlo fermato per conto di lei; e le scrissi il vero (2). Ma il vero già non mi disse quegli che mi propose tal libro, quando mi asserì che, questo era intero e ben conservato. Io non l' aveva allora veduto; ma i giorni addietro avendolo avuto sott' occhio, lo trovai macchiato notabilmente in più luoghi, e di più rovinato dai tarli nell' ultime pagine. A questi due mali ho però trovato il rimedio, con l' averne veduto un altro esemplare in mano del medesimo che era il padrone dell' altro, da cui mi è stato permesso di levarne i fogli più difettosi e più guasti, e di rimetterci

(1) Di cui parla anche al Baldini nella lett. del 27 Agosto. *Lettere* op. cit T. V. 114.

(2) Di cui anche parla al Baldini nella lett. dell' 11 Sett. *Lettere* op. cit. T. V. p. 168.

quegli dell'altro che sono migliori. Ma il male a cui non trovo rimedio, consiste ne i due primi fogli, dove il frontespizio è mezzo lacero e rotto, supplitovi alla rottura con un rappezzamento dall'una e dall'altra parte; e lo stesso si è fatto nella seconda carta, la quale è però meno pregiudicata di quella del frontespizio. Al secondo esemplare con cui si potrebbe rimediare a questo mancamento, mancano invece i due primi fogli. Di tutto ho stimato bene di renderla avvisata, mosso dalla tema di darle un disgusto, anzi che di farle un piacere con tale acquisto. L'uno e l'altro esemplare rimarranno presso di me sino a sua risposta, che della sua risoluzione mi renda certo.

Il catalogo della libreria Recanati non si è cominciato ancora a stamparlo; ma non si tosto sarà pubblicato, il che sarà dentro di questo mese, gliene rimetterò per la posta uno de' primi esemplari: poichè per quanto ne giudico, esso non passerà i 6 o 7 tomi di stampa.

Mi conservi la sua stimatissima grazia; e le bacio con ogni ossequio le mani.

Di V. S. Ill.ma

Devt.mo Obb.mo Servidore

APOSTOLO ZENO.

Cap. 279 lett. 162 c. 258

Ill.mo Sig. Sig. e Pad.ne Col.mo.

Venezia 24 Settembre 1735.

Mi è convenuto attendere la risposta di V. S. Ill.ma e la risoluzione di lei circa il dover prendere o lasciare il libro del Fabbricio, stante alcuni difetti che nell'altra mia le ho rappresentati. Oggi ricevo una lettera dal Rd.mo P. Baldini, nella quale egli a nome di Lei mi scrive, che circa di questo ella si rimette a me, e che procuri la diminuzione del prezzo, per essere l'opera difettosa. A norma di tali comandamenti mi regolerò col padrone del libro; e accomodata la cosa al meglio che mi sia possibile, glielo spedirò per via di S. E. il sig. Andrea Guerra, zio di cotesto Sig. Segretario Veneto. Fra due o tre giorni partirò per Padova, ma in 8 o 10 sarò quì di ritorno, e allora adempirò il mio dovere.

I libri de' quali v. S. Ill.ma mi ha inviato il catalogo, sono buoni e rari: ma i prezzi son troppo rigorosi, e d'alcuno di essi, esorbitanti. Glione darò qualche esempio. S. Agostino volgarizzato *De*

Civitate Dei dell' antica edizione, nel catalogo è valutato 15 scudi, e qui si trova per quattro. L' Italia liberata del Trissino costì 8 e qui appena 4, lo stesso dico del Vasari in due tomi, delle Novelle antiche e del Dante comentato dell' ediz.ne di Milano 1478 impiegherei 8 scudi ma non mai 15. Quanto gli altri, parte ne ho, e parte non mi abbisognano. Se il Guicciardini in foglio non avesse difetti ch' ella mi accenna, lo prenderei volentieri, anche per li 12 scudi: ma nello stato in cui è, non mi darebbe piacere l' averlo. Egli è a mio costume non comprar nè libri, nè medaglie che sieno rare, quando son sicuro d' incerta conservazione. Per gli altri più comuni non procedo con tanta sottigliezza.

Chi prende e unisce insieme in tutta Venezia tutte l' edizioni non castrate del Decamerone, non ne unisce tanti quanti ne possiede ella sola in num° di 37 fra le quali tre della stimatissima del 27. Unione per verità mirabile e singolare. Con sommo stento io son giunto a metterne insieme 16 o 17, tra le quali conto io pure quella del 27, e ne sarei ancor senza, se il fu Giambattista Recanati non me ne *avesse beneficato nel suo testamento con tre altri ottimi libri.* Se mai giungessi ad avere quella di Mantova in foglio, quella di Aldo in 4°, e quella del Rovillio in 16 in questa parte ne sarei contentissimo, e non ne cercherei di vantaggio. Le rendo intanto molte grazie dell' incomodo che per me si è preso nel ricercare de' libri, de' quali le ho trasmesso la nota. Simili cose sempre più rare diventano alla giornata, e quanto se ne incontrano, i curiosi tanto più crescono. *Ella dovrebbe risolversi a pubblicare il catalogo della sua incomparabile Biblioteca Toscana.* Quanti libri verrebbono alla notizia del pubblico, de' quali nulla si sa nemmeno dai più intelligenti. Ma io le tengo troppo inutili ciancie, onde senza più, le bacio con ogni ossequio le mani, e nella sua buona grazia mi raccomando.

Di. V. S. Ill.ma.

Devot.mo Obbl.mo Serv.re Vero
APOSTOLO ZENO.

Copp. 279 lett. 171 c. 273.

Ill.mo Sig.re Sig. e Pad.ne Col.mo.

Venezia 22 Ottobre 1735.

Ritornato da Padova, niuna cosa mi è stata maggiormente a cuore che il render servita V. S. Ill.ma del libro del Fabricio, e del

catalogo della libreria Recanati. Mi sono pertanto immediatamente trasferito alla casa del N. N. sig. Andrea Guerra per consegnargli l' uno e l' altro in un involtino unitamente legati e sigillati, acciocchè questo gentiluomo lo spedisse costì con prima occasione, indirizzato e raccomandato a cotesto sig. Segretario Veneto suo nipote; ma da' suoi dimestici, mi fu risposto, ch' egli era andato a villeggiare nel Friuli, e che non sarebbe tornato qui se non dopo la festa di Santa Caterina. Acciocchè dunque l' involto suddetto non tardasse tanto tempo a passare in mano di lei, mi sono servito dell' occasione che mi si è presentata di farlo includere in una balla di libri, che il sig. Francesco Zano librajo di questa città spedisce questa sera medesima a cotesto sig. Pagliarini, (1) librajo suo corrispondente, da cui sarà poscia sua cura di ricuperarlo, quando la balla sia giunta. Si è fatto senza maggiore aggravio di lei rilavare e rilegare propriamente il libro del Fabbricio dopo averlo con l' altro esemplare imperfetto riparati alla meglio che è stato possibile i difetti che vi erano. E a chi me lo ha venduto ho contato il danaro, ma con la condizione, che in caso che 'l libro, o 'l prezzo non le piacesse, sia V. S. Ill.ma in libertà di rimandarmi il libro medesimo, senza altro suo nè mio aggravio. Quanto poi al catalogo della libreria Recanati, ella potrà leggerlo ed esaminarlo a tutto suo comodo, e segnare i libri che fossero di suo gusto e signivicarmeli, ma con l' avvertenza di notarmene il prezzo: poichè senza tal prescrizione io non sarò mai per arrogarmi la libertà di acquistarli per lei, nè ci sarebbe tempo di scrivere e di riscrivere per accordarmi la somma. Le dico inoltre che se il prezzo che da lei mi verrà prescritto, sarà tale ch' io per meno possa avere i libri medesimi, farò ch' Ella ne sia provveduta con suo vantaggio. Mi sarebbe poi caro ch' ella comunicasse il detto catalogo ad altre persone dilettanti, a fine che vie più si faciliti lo spaccio de i libri a chi n' è l' erede. Mi conservi la sua stimatissima grazia, e in tutto l' ossequio mi dico

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obbl.mo Servidore Vero

Apostolo Zeno.

---

(1) Della quale spedizione parla anche nella lett. al Baldini cfr. *Lettere* op. cit. T. V. p. 157 e nell' altra allo stesso p. 172.

Copp. 279 lett. 183 e 288.

Venezia 26 Novembre 1735

Iermattina dal P. Malupri C. R. Somasco mi furono contate d' ordine del nostro P. Baldini, e a nome di V. S. Ill.ma 44 lire veneziane per l' importare del libro mandatole tempo fa intorno all' origine de' Proverbj. Io per verità non voleva ricevere questo danaro, non essendomi giunta per anco la notizia che esso libro fosse pervenuto, ma fui costretto finalmente a cedere alle istanze che me ne furono fatte. Lo tengo tuttavolta come in deposito, persino a tanto che da V. S. Ill.ma mi venga avviso esser lei soddisfatta di tale spesa; il che quando non sia con sua piena soddisfazione, ad ogni suo cenno sarò prontissimo a restituire il danaro, essendomi così convenuto col padrone del libro.

Avendo io ultimamente data alle stampe una raccolta delle mie Poesie sacre drammatiche, desidero di fargliene capitare un esemplare, con prima occasione che mi si offerisca; ma in caso che questa tardi a presentarmisi, mi varrò, se me lo comporta, di quella che altre volte mi fu da lei suggerita, cioè consegnandolo a questo N. N. Andrea Guerra, il quale è facile che sia qui ritornato dalla sua lunga villeggiatura. Altro per ora non mi rimane, se non raffermarle il mio profondo rispetto, e le bacio riverentemente le mani.

Di V. S. Ill.ma.

Umil.mo D.mo Obbli.mo Se.re
APOSTOLO ZENO.

Capp. 279 lett. 192 c. 304.

Ill.mo Sig. Sig. Pad.ne Col.mo.

Venezia 20 Dicembre 1735

Dalla lettera di V. S. Ill.ma scrittami a i 3 del corrente con mia molta contentezza che finalmente sia pervenuto in sua mano il libro de i Proverbi e che per quella diligenza da me usata ella

---

Precede di mano del Capponi questa nota sulla lettera del Zeno:

A di 25 Novembre si ricevè da sig. Pagliarini libraio il qui descritto libro de Proverbi coll' Indice de' Recanati et a 3 Dicembre si pagarono al P. Baldini 74 10 per suo rimborso delle lire 11 e ai 3 detto si mandò la nota qui acclusa de' libri de' Recanati con l'offerta di 20 e nella lettera si disse che à discrezione del sg. Apostolo si sarebbe arrivato fino a 30.

ne sia rimasta soddisfatta. Quanto alla scelta che ella ha fatta di alquanti libri dal catalogo della libreria Recanati, le dirò che avvicinandosi il tempo in cui deve farsi la vendita della medesima, la Dama che è rimasta nella sua vedovanza erede e padrona, ha d'improvviso mutato parere, e presa la risoluzione di non volersene per adesso spogliare, per dubbio che disertandola non ci potesse trovare il suo conto, giacchè le esibizioni fattale per tutta la massa erano troppo inferiori alla stima e al giusto valore della medesima. Se in progresso di tempo insorgerà su questo proposito qualche novità, starò attento per la compra de' libri che V. S. Ill.ma mi ha segnati, alcuni de' quali, a parlarle con sincerità, sono qui stimatissimi, e vagliono molto più di quello che costì se ne pensa. Gliene addurrò qui qualche esempio. Lo *Scamozzio* della vecchia edizione 1615 tomi 2 in fogl[o] qui non si vende meno di 5 e anche 6 zecchini. Due incirca ne vale l' Istoria di Rovigo del *Nicolio.* Ma il più considerabile di tutti è quello dell' Epistole di *Pier Delfino.* L' esemplare ch' io ne posseggo mi è costato dodici zecchini, e quello della libreria Sorango (¹) vi è entrato con lo sborso di 16. La cagione per cui è cresciuto a sì alto segno di prezzo quest' Opera, la quale per altro contien tali cose da farla salire in tanta riputazione, è stata che un esemplare venduto in Ollanda, quando si vendette all' incanto la libreria Baluziana, è stato pagato (cosa da quasi non credersi) fino a 100 e più doppie. Mi è poi pienamente noto che i *due* tomi delle Fam.[e] Napol[o] del *Lellio* non costituiscono tutta l' opera, ma debbono essere accompagnati non solo da un terzo ma da un quarto ancora; siccome sta fra' miei libri. Nella suddetta libreria non vi sono che i due primi, onde quell' Opera è affatto imperfetta.

Carissima mi è stata la composizione del Muzio in lode della Panaretta, scritta in versi sciolti al suo Ludovico Capponi; è a V. S. Ill.ma ne rendo divote e cordiali grazie; e me le confesso oltre a ciò obbligatissimo di quanto in aggiunta mi scrive intorno alle altre cose del Muzio che mss. si conservano in Firenze nella Libreria Riccardi, dalla quale ella sappia che l' anno passato ebbi

---

(¹) Giacomo Sorango, Capitano in Venezia, teneva una libreria preziosa per manoscritti che furono di mons. Lodovico Bertarelli, contenente lettere di molti illustri. Cfr. *Lettere* op. cit. t. V, p. 56.

modo di far ricopiare quel grosso volume di Lettere, vedutovi da Lei, con la scorta del quale illustrerò nobilmente la vita che di esso Muzio sto compilando. Per l' *Egida* ho dovuto usare in Capodistria tutte le possibili diligenze, ma fuori de i due primi libri di quel gentile Poema scritto anch' esso in versi sciolti, altro non se n' è potuto trovare; e non essendo questo nemmeno nella libreria Riccardi, dispero del rimanente.

Prima di chiudere la presente, poichè si va avvicinando la gran solennità del Santissimo Natale, prendo dal cuore, non dal tempo, il motivo d' implorarle da Dio Signore ogni maggiore benedizione; e col più profondo ossequio mi raffermo

Di V. S. Ill.ma

Uml.mo Obb.mo Ser.re vero
APOSTOLO ZENO.

Capp. 280 lett. 10 e 14.

Ill.mo Sig. Sig.re e Padr.ne Col.mo.

Venezia 28 Gennaio 1736 m. v.

Della libreria Recanati non si è presa ancora alcuna risoluzione. Si attendono tuttavia risposte da Parigi e da Londra, dove si spera di trovare un compratore, che di tutta insieme ne faccia acquisto. All' arrivo di queste se ne stabilirà la vendita in qualche modo. Se si farà alla spicciola, userò ogni diligenza, onde V. S. Ill.ma rimanga servita per quei della nota mandatami, o in tutto o in parte, a norma del prezzo più o meno rigoroso, di cui i libri saranno segnati. Mi è riuscito intanto di avere il catalogo di essa libreria, marcato da suoi ultimi prezzi a libro per libro. Soggetto al suo giudizio quello di alcuni di essi, che da altri anteriormente non sono stati dati in nota.

— Boccaccio: il Decamerone colle annotazioni in carta gr. e turchina. Fir. Giunti 1573. 4°. L. 505
— Boissardos Ian Iacobus — Tomi II vol. 2 Francos. 1592 L. 305
— Cozzando Lionardo — Ristretto dell' Istoria Bresciana Brescia 1694. 8°. L. 25
— Delplinus Petrus — Epistolare. Venez. 1524 L. 248

il 1655 due (1) Faustino Agostini. Ist. di Ferrara ferr.
altri volumi 1646. 4º. L. 35

Fino Alemontio. Ist. di Crema Ven, 1066. 4º. L. 45

— Haym Niccola. Biblioteca Italiana, coi prezzi Ven. 1728 4º. L. 85

debbono essere (2) — De Lellis Carlo. Discorso delle fami-
4 vol. glie nobili di Napoli 2 voll. Napoli 1654-1653 fog. L. 185

— Maffei Scipione Angelo. Annali di Mantova. Tortona 1675 fogl. L. 305

— Magi Girolamo. I cinque Conti della Guerra di Fiandra Ven. 1551. 8º. L. 25

— Palladio Francesco. (3) Storia della Provincia del triduli Unione 1660. fogl. L. 105

— Scamozzi Vincenzo. Architetttura 12 voll. Ven. 1617 fº. L. 1205

— Da i Sonetti Burleschi. Isolario con figg. in fogl. L. 65

— Spirito Lorenzo. Altro Marte in 3º rima Vic. 1489. fog. L. 105

— Tassoni Aless. Varietà di pensieri e note mss. Modena 1612 4º. L. 205

Mi rallegro seco del prezioso acquisto che ha fatto delle rarissime epistole di Pier Delfino. Quelle ancora, che spera di acquistare di Pier delle Vigne sono rarissime. Io ne tengo un' esemplare ma della seconda edizione fatta in Amberga. La prima che è quella di Basilea, è molto più bella. Egli è molto tempo che si ragiona d' una ristampa accresciuta, che si voleva fare in Lipsia: ma ne ne sto ancora aspettando l' esecuzione.

Pregevole nel suo genere è quanto le è capitato del Muzio. Le picciole scritture son sempre le più difficili a ritrovarsi. Nove son quelle che risolvono tra 'l Muzio e 'l Suzio nella differenza inserta tra l' Arenoldo di Brescia, e il Chiaregato di Vicenza. A me è riuscito di vederne alcune, ma non tutte, e una di queste è quella lettera del Suzio in data di Mantova 15 Agosto 1563, della risposta fatta dal Muzio in nome del Mazzuccolino al Vignuola si

(1) Dimano del Capponi.

(2) Dimano del Capponi.

(3) Tomi 2 (nota del Capponi.)

era affatto all' oscuro. Bramerei di sapere almeno l' anno [1] preciso in cui seguì tal contesa, per registrarla al suo luogo secondo l'ordine cronologico.

Girolamo Zoppio in una delle sue opere accusò il Muzio di ignoranza nella lingua latina. Accusa falsissima, poichè di questo ho veduti alcuni versi saleuci scritti nella prima gioventù, oltre al trattatello latino da lui stampato intorno alla dignità Pontificia, e ad alquante sue traduzioni di Padri dal Latino e dal greco. Ora V. S. Ill.ma mi avvisa delle Poesie latine mss. di esso e di molti epitafi antichissimi esistenti nel Codice XXII della libreria Riccardi. Mi sarebbe assolutamente necessario per la vita che ne scrivo, l' avere una copia o in tutto o in parte si di quelle che di questi. Ricorro pertanto alla sua sperimentata gentilezza, acciocchè me la procuri, e della spesa che occorresse perciò, sarà mio debito il renderla subito soddisfatta. Dal R.mo P. Baldini le sarà consegnata quanto prima una copia delle mie Poesie sacre drammatiche. Ho scritto sin qui affitto dalla mia ostinata febbretta, che dopo un mese ancora non mi lascia, e perciò le bacio riverentemente le mani.

di V. S. Ill.ma.

Devot. Obbl. Serv.
APOSTOLO ZENO.

Copp. 283 lett. 151 e 326.

Ill.mo e Rev.mo Sig. Sig.re e Pad.ne Col.mo.

Nuova più cara, e più da me desiderata non potria recarmi la lettera di V. S. Ill.ma e Rev.ma che quella della ricuperata salute del dignissimo sig. Marchese Capponi, per la cui pericolosa malattia sono stato gran tempo in afflizione e travaglio. Nella conservazione di un così nobile letterato era interessata tutta la Repubblica letteraria per gli ornamenti e vantaggi, che sempre le derivarono dal suo molto sapere, e dalla sua impareggiabile Biblioteca; ma fra gli altri in particolare vi era interessato il mio cuore per antica servitù; e per onesta gratitudine, avendo io da lui in va-

---

[1] Un richiamo del Capponi preso leggendo per non dimenticarsene: Ferrara 19 Ott. 1563 (più sotto) Stampata a 25 del medesimo mese.

rie occorrenze ricevuti lumi e soccorsi per le studiose mie occupazioni.

Piaccia a Dio Signore di conservare lungo tempo una vita così preziosa, e questi miei sinceri sentimenti prego V. S. Ill.ma di comunicare in primo incontro a quel benemerito Cavaliere. Mi vien detto, che il celebre Monsignor Giorgi stiasi attualmente occupato nel formargli un diligente Catalogo della famosa Biblioteca Italiana del sig. Marchese con animo di pubblicarlo a comune benefizio. Sarà questo un tesoro incomparabile in pro di tutti, e di me singolarmente, che con la guida di esso avrò modo di uscire di molte dubbiezze e difficoltà, nelle quali mi tiene avviluppato l'opera della Eloquenza Italiana del fu Monsignor Fontanini, da me per mia particolare istruzione, e senza alcuna passione esaminata, e con non poche Annotazioni accompagnata, a fine di renderla, per quanto posso, più utile e più sicura. Dopo tutto, rendo a V. S. Ill.ma umilissime grazie delle sue cortesi espressioni verso la mia persona, che insino della mia più verde età godo l'onore della sua padronanza, nella quale la prego di conservarmi, e per fine le bacio con ogni ossequio le mani.

Di V. S. Ill.ma e R.mo.

Umil.mo D.mo Obb.mo Se.re.
APOSTOLO ZENO.

Venezia 30 Luglio 1746.

(Di fuori all'indirizzo, di mano del Zeno).

Venezia li 30 luglio 1046

Sig. Apostolo Zeno.
In Risposta;

(Di mano del Capponi aggiunto) mandato a me da Mons. Benzoni già vescovo di Chioggia et ora qui in Roma in Casa di Mons. Pallavicino Commendatore di S. Spirito di 5 agosto 1746.

POESIE SCELTE

di Elisabetta Barrett Browning [1]

Farci conoscere, intendere ed apprezzare i sentimenti di una esimia scrittrice straniera, è certamente opera degna di lode, tanto più, quando la traduzione suona alta e bene esprime il pensiero dell' originale. Gran lode va data al Massarani, che, sotto il modesto nome di versione, lascia libero campo alla feconda immaginazione, al sentimento entusiasta, creatore vero d' un bello poetico, tutto proprio e attraente. Il Massarani, scegliendo alcune poesie della Barrett ha saputo adattarle al sentimento suo soavemente dolce, come dolci sono i suoi versi che talora persino arieggiano alla semplicità del trecento.

L' illustre A. accenna anzi tutto in una breve ma elegante prefazione a colei che dettò rime immortali, che possono sostenere il paragone dei migliori, a Elisabetta Barrett Browning, il cui nome è caro all' Italia nostra, ch' ella amò e predilesse.

Elisabetta Barrett, nata, chi dice a Londra, chi a Durham, ebbe un' infanzia e un' adolescenza lietissime, prive di quei mille dolori che la miseria e l' infermità cagionano. Ricca, vispa, intelligentissima, a quindici anni poteva dirsi di lei ciò che il Fogazzaro cantava nell' *Agave:* Mira, *sei ben la rosa ;* ma la sciagura la colse troppo presto, troncando bruscamente tutte le illusioni che forse regnavano nella sua fantasia, rovesciando d' un tratto i suoi sogni di speranza e di gloria. Ella ammalò. Forse l' anima giovanile, eminentemente poetica, bisognevole di alti ideali, di sovrani concetti, trovò largo campo d' espandersi nella calma ed oscura solitudine della sua stanza, e tutto ciò che di grande e di squisito c' era in lei, si perfezionò, si sublimò in quell' indefesso contrasto fra il desiderio e la volontà, fra il bisogno e la reazione. Forse quell' inerzia forzata, quell' impotenza dell' essere suo, bisognoso di molta vita, di vera vita, è quella che dà ad alcuni suoi scritti un' apparenza di misticismo ch'è l'espressione più chiara dell' animo suo. Ed è in questo stato d' animo ch' ella scrive :

. . . inaridiva nelle vene il sangue
Pallido, come al ciclamin d' autunno
La rugiada fa velo.

Forse ella esagerava un po' per quel senso artistico, che

---

[1] Versione Libera di Tullo Massarani. Milano, fratelli Treves, Editori, 1898

abbonda nel suo verso, ma ciò che è vero si è ch' ella passava le sue giornate fra letto e lettuccio, inerte col corpo, lavoratrice assidua col pensiero, tanto che molte delle sue migliori poesie, e anche un poemetto videro la luce in quel tempo, apportando all' inferma l' eco delle lodi che il mondo ammirato le tributava. La *ballata del nido di cigno*, la *Rima della duchessa Maja*, e la celebrata *romanza del paggio* furono lavorate in quell' epoca di patimenti per lei, che vedea perdersi la sua forte gioventù, la sua elevata aspirazione, fra le quattro anguste pareti d' una stanza.

Queste rime, che parlano eloquentemente dello stile romantico di quel tempo, ci recano un suono di sensibilità tutta propria, non artificiosa, ma sentita, sensibilità che si rivolge alla ricerca d' un' analisi umana che molte volte manca alla scrittrice, sovrabbondando in lei quell' amore del mistico a cui la portava la sua natura. È stato detto, forse con ragione, che un esempio luminoso di questo misticismo lo si ritrova nella conosciuta poesia: *le mie colombe*; che sicuramente è una bella pagina del cuore di quella donna. Infatti è dessa il rimpianto d' un passato felice, è una lacrima pel suo disgraziato presente, è un inno alla idealità, che sospira. Era tempo, che il cuore di questa creatura superiore ne trovasse uno, che, come suo, si elevasse dalla comune materialità; che come il suo, agognasse ad una felicità reale, quale solo può darla un amore puro e virtuoso.

Come abbia amato l' anima sua, che possedeva ancor verginalmente intatta la nobilissima aspirazione, che per uno spirito comune si cambia in passione, non si può dire che coi medesimi suoi versi, perchè ci parrebbe, che la parola ad altro non servisse che ad impallidire quanto di buono e di soave essi racchiudono:

Se devi amarmi, ch' egli sia per nulla
Salvo che per l' amor. Non pe' l sorriso,
Non pe' l guardo e la voce di fanciulla,
O per idea che teco abbia diviso.

In questa quartina c' è un poema di cose: l'alterezza del sentimento che vuole amore e non pietà, il dubbio che solo pel suo ingegno ella fosse amata, e l' amore che s' indovina da ogni parola e che la rende altera e dubbiosa. L' anima di lei si dona tutta all' uomo amato senza restrizioni, senza ansie e vane paure, ma in compenso ella esige tutto dall'essere a cui donò il cuore. Fu compresa, amata, schiettamente amata, e lo spirito suo si fuse, si amalgamò con un altro spirito a cui donò parte della sua energia veramente virile e da cui ricevette quel tocco di femminile dolcezza che ce la fa ritrovare sotto un aspetto nuovo nei suoi quarantacinque sonetti.

Forse troppo a lungo dicemmo della vita di lei, ma ciò stesso non va a lode del Massarani che à il merito di avercela fatta conoscere, intendere ed amare?

Dicemmo come, qua e là, nella traduzione si rilevi una nota trecentista, ed è vero, giacchè Dante, amato e studiato,

fa capolino qua e là nei versi del Massarani, e si ritrova ora in una frase, ora in qualche semplice parola, che non spicca, ma si perde e si confonde come perla che accresce il suo splendore per l'oro che la circonda.

Ch' io perdei la speranza dell' altezza

dice Dante.

E il Massarani:

Che insiem con la speranza dell' altezza
Persi la gioia del toccarla mai.

E in altro luogo il traduttore si esprime:

. . . . . origlier m'accolse che soave
All' ospite parea che dicesse: Ave.

i quali versi ci richiamano tosto il verso del divino Poeta:

Giurato si saria ch' ei dicesse: Ave,

e di ciò basterà.

Dove il traduttore riesce tanto più spontaneo, si è quando lascia che parli il cuore. Allora un soffio di vera poesia gli anima la mente, allora il pensiero, libero dagli intoppi della rima, sgorga facile ed eloquente, come:

L' arrider caro di lontana luce,
Anche se un lume sia d' erma capanna:
La mestizia gentil che seco adduce
L' ampio stellato, che i dolenti affanna:
La gota di fanciul, côlto a le mosse,
Che di letizia e di vergogna arrosse.

Così chiara e précisa si scolpisce nella mente l' immagine di questo paesaggio:

Vi mandan le colline il loro vale,
Chè paion l' una l' altra di lontano
Sorreggersi a maniera di sorelle
Del vecchio genitor sotto la mano.

Nella poesia narrativa la versione mantiene tutta la sua freschezza naturale, tutto il primitivo splendore, quell'impronta tutta propria di romanticismo che ci richiama costantemente l' epoca in cui visse la Barrett. Prati, Carrer, Grossi ci si schierano innanzi alla fantasia, la *Rima della duchessa Maja* e la *Tomba di Cowper* ricordano assai i gentili poeti nominati. Sono gli stessi metri, la stessa scorrevolezza, le stesse magiche visioni medioevali, che ricreano e piacciono ancora e piacciono sempre, nonostante il loro stile ultraromantico, e la diversità dei tempi, non fosse altro perchè quel loro mondo fuori dell' ordinario, quelle bionde castellane, quei loro forti amori son tanto lontani dalle materialità e dalle sozzure moderne. E che il traduttore condivida il nostro pensiero ci fa testimonianza il suo verso breve, facile, scorrevole, pieno d' armonia. Il dialogo vi s' intreccia spontaneo, la curiosità vi è tenuta desta.

Nella *Romanza del Paggio* è splendida la scena mesta d'una

morente, che vuole sposi due giovani, i quali, come prima del matrimonio non si eran visti, così, appena lo ebbero celebrato nella buia stanza di una moribonda, si divisero. La storia di quella giovine sposa che, sotto le vesti di paggio, segue il marito e divide secolui le ansie e i pericoli della guerra e di lunghi faticosi viaggi, non par vera, ma il Massarani non si scostò dal suo ufficio di traduttore.

Gli adoratori di donna Giraldina, altera, ricca, nobile creatura, che cede all' amore di un povero poeta, è una smentita ai principî aristocratici degli inglesi. La poesia *Al mio canino* è lodata, sebbene si risenta della pochezza del soggetto.

Ed eccoci finalmente ai sonetti, a quei sonetti dove l'amore più profondo ed entusiasta si rivela in tutta la sua pienezza, dove si legge ora la gioia d' un cuore, che sa di essere amato, ora il dubbio che la sua malferma salute riesca d'inciampo a chi ella ama, ora i ricordi di un passato triste e lieto confusi con le trepide speranze dell' avvenire ! Insomma questi versi sono una squisita psicologia del proprio essere che risalta perfetto fino nei suoi più minuti pensieri.

Ma vogli amarmi per l' amor che sai,
Per quell' amor che non vuol mai morire,
Per quello che nel ciel scrive i suoi carmi.

Il giudizio viene spontaneo : il Massarani è poeta !

Sebbene la bella cara e geniale figura della poetessa inglese comparisca alla mente circondata dall' aureola che viene dalla gloria, non si può fare a meno di ricordare con lei il traduttore, che ha saputo intenderla, che ha saputo immedesimarsi in lei, tanto da donarci il suo pensiero soave, espresso bensì con altre frasi, con altre parole ; ma degne della gentile ispiratrice.

T' amo . . . .
. . . .
Per quanto ha Dritto e Libertà di santo,
Per gli alteri silenzii in cui m' aggiro.
T' amo con quello ardor che un dì ponea
Fanciulla per la fè, per la mia terra,
Con l' amor che a' miei morti unico ardea.

L' amore, racchiuso ed espresso in questo sonetto, è l'amore sovranamente ideale, dono di certe anime squisitamente elette, che non curano il senso, che arrivano anzi ad idealizzarlo, a rendere buono e puro anche quello che nella corrotta e fragile natura umana è più basso. Un soffio di quest'alta idealità ci penetra il cuore e ci fa bene, massime in questi giorni, in cui dell' amore si fa tanto sciupio da chi non lo conosce, o da chi scambia la colpevole passione per quel sentimento che unico sa elevarsi, perchè esso solo emana direttamente da Dio, immenso amore.

La Barrett Browning sarebbe oggi contenta di vedere, come un cuore d' artista e di poeta le abbia reso giustizia, e dato l'affetto e l'ammirazione degli Italiani.

SEBASTIANO RUMOR.

La dote di Costanza

RACCONTO.

La pioggia, un vero diluvio universale, impediva quasi di distinguere qualsiasi cosa all'esterno, eppure, una delle signorine inglesi della Croce di Malta, una birichina dagli occhi azzurri, con un berrettino rosso messo di traverso sui ricciolini biondi, si ostinava a spiaccicare il suo nasino all'insù contro una delle invetriate del vestibolo, cercando di vedere al di fuori.

— Vieni via, Guendalina, tanto, non si vede nulla: l'arrivo dell'omnibus si sentirà senza dubbio, — disse una delle tre signore sedute intorno ad un tavolino, una signora pallida, dall'aria dolce ed elegante.

— Oh, mamma, lasciami stare: voglio vederle arrivare per farmi subito un'idea dell'umore della zia e della nipote! Vorrei sapere se c'è davvero qualcosa sotto questa partenza precipitosa, — esclamò impetuosamente la biondina.

Le tre signore risero e la madre disse:

— Mi raccomando, Guenn, non essere indiscreta.... Elena, dovrai sorvegliarla..... —

Elena sorrise col suo buon sorriso, guardando teneramente quella sorellina che per lei era sempre stata come una figlia; poi osservò:

— Mi rincresce che per l'appunto trovino questa pioggia! Se la partenza improvvisa di Lady Colville da S. Remo è, come pare, un capriccio, mi figuro come sarà abbattuta la povera Costanza e come arriverà mal disposta verso Spezia...

— Massime se a S. Remo c' era la *calamita*, — disse l' altra sorella seduta accanto alla madre.

— Oh, mamma, mamma, ecco l' omnibus ! — esclamò a un tratto Guendalina colla voce vibrante di allegria, e spiaccicò interamente il suo nasino contro il vetro rosso.

L' omnibus si fermò, sotto quel diluvio, davanti il gran portone, i camerieri uscirono fuori cogli ombrelli e due signore entrarono reggendosi i vestiti colle mani, preoccupate unicamente di preservare il loro vestiario dai torrenti che scaturivano dal cielo.

— Oh, Costanza ! benvenuta ! — eslamò Guendalina saltando al collo della viaggiatrice più giovane.

La signora Symonds si avvicinò alla più vecchia e la strinse fra le braccia :

— Come stai, Emma ? Sei stanca ? —

Lady Colville, una donnina minuscola, grassotta, coi capelli ancora biondi malgrado i suoi sessantacinque anni e due occhi celesti e soavi come una bimba, rispose all' abbraccio con molto slancio ed esclamò guardandosi intorno soddisfatta :

— Oh, come son felice di essere qui ! —

Il gruppo delle signore era fermo sotto il gaz e si poteva osservare oltre la grazia giovanile di Lady Colville, la singolare bellezza della sua compagna : un tipo di perfetta bellezza inglese con una mobilità di espressione dovuta al fatto che la madre di Costanza Addington era stata un' Irlandese.

Elena aveva passato un braccio con tenerezza protettrice intorno alle spalle di Costanza, e all' esclamazione di Lady Colville la guardò in viso e sorrise a vederla tanto cupa.

— Come sei buona, cara Ida, e come son contenta di poterti godere un po' comodamente, — disse Lady Colville in risposta alla signora Symonds che le diceva aver sorvegliato essa stessa l' allestimento dello sue camere. — Ma adesso andremo un po' in camera, perchè fra un' ora sarà la table d' hôte, è vero ?

— Fra un' ora e mezza, perciò hai il tempo di riposarti, — rispose la signora Symonds.

Lady Colville si appoggiò al braccio della cugina e precedute dalle quattro ragazze giunsero al primo piano.

— A rivederci a pranzo, — disse Lady Colville giunta sulla porta della sua camera e con uno dei suoi gentili sorrisi si accommiatò dalle sue parenti ed amiche.

— Vieni fra mezz' ora, — mormorò Costanza all' orecchio di Elena che le dava un bacio.

Guendalina non udì, ma immaginò le parole e stava per fare qualche osservazione, ma Fiorenza, che aveva sentito, si affrettò a tirarla da parte per impedire una delle sue imprudenze da bimba, non da ragazza di diciott' anni, come era ormai la « bimba » di casa Symonds.

Puntuale all' appuntamento, quando l' orologio vicino suonava le sei e mezza, Elena Symonds batteva lievemente all' uscio di Costanza.

— Oh, cara, non vedevo l' ora di averti qui! — esclamò questa sottovoce, aprendo l' uscio. — Non ti ho detto di venir subito perchè siamo senza Marshall e ho dovuto preparare varie cose per la zia Emma.

— E Marshall?

— È andata a Nizza col bagaglio...

— A Nizza? perchè?

— Siedi vicino al fuoco, — disse Costanza invece di rispondere e, spinta l' amica in una poltroncina davanti il camminetto, si gettò ai suoi piedi e le appoggiò la testa sulle ginocchia.

Elena conosceva Costanza da vent' anni, perciò non le occorse fatica per capire che la sua amica era irritata.

— Non mi pare che tu sia molto contenta di vedermi... — osservò dopo un poco, accarezzandole i capelli.

— Non te l'aver per male, ma sono furibonda di essere a Spezia, — proruppe Costanza con piglio feroce. — Ti pare che si possa esser felici con un diluvio come questo? Che tempo! e che città! dall' omnibus non si vedeva altro che pioggia, pioggia e non si sentiva altro che fango, fango..... e qui dalla

finestra che si vede? pioggia e fango! e Guendalina ci ha detto che a Spezia quando piove, dura per quaranta giorni...

— Guendalina ha sempre detto un monte di sciocchezze, e invece la verità è che a Spezia si sta benissimo, e noi dobbiamo a Spezia tutta la nostra gratitudine perchè ha ridata la salute a nostra madre. È solo da che passiamo l'inverno qui che essa ha ricuperato le sue forze.... Non si vede che pioggia e fango, dici tu? Ma dimmi, in qualunque posto del mondo, quando piove, che cosa vedi? —

Costanza non rispose ed Elena potè vedere che sorrideva.

— A S. Remo non pioveva, eh? — proseguì allora scherzosamente.

Costanza scosse la testa.

— S. Remo era un paradiso? — soggiunse Elena.

— Lo era, e... mi fa rabbia il modo come sono stata portata via!

— Portata via? — ripetè Elena colpita dal tuono di Costanza.

— Sì! — esclamò questa. — La zia mi ha trattata in un modo indegno! Quando vi ha annunciato il nostro arrivo?

— Ieri con un telegramma.

— Ecco,! e io ho saputo iersera, che stamani si partiva per Spezia.

— Fu dunque un rapimento! — ed Elena guardò fissa il bel visetto della sua amica che arrossì.

— Fu una malignità della zia Emma che vuole, ad ogni costo, farmi sposare Arturo, ed io non lo sposerò mai, mai! — dichiarò Costanza.

— E..... chi sposerai?... il signor Cameron? — domandò sottovoce Elena curvandosi su Costanza e prendendole per forza la mano che le nascondeva il viso.

— Che ne sai tu? — domandò Costanza sollevandosi a sedere e fissando Elena con aria di sfida.

— Dalle tue lettere... ma, dimmi, cara, c'è davvero un fondamento?.. —

Costanza non rispose subito, poi fece anch'essa una domanda.

— Elena, ti pare che io debba sposare davvero Arturo?

— Se non gli vuoi bene, no, cara, — riprese Elena prontamente.

— Io gli voglio bene! -- insistette Costanza, — ma non tanto da sposarlo! — Poi, appoggiata nuovamente la testa sulle ginocchia di Elena:

— Povero Arturo! è così sventurato, ma io non lo amo abbastanza da potergli dare la gioia che vorrebbe... —

Elena scosse la testa: — È pur vero che l'amore rende egoisti: altrimenti come spiegare che Arturo, amandoti, pensi a legare la tua vita a un invalido?

— La zia lo vuole per ambizione.

— A modo suo ti vuol bene e crede provvedere così alla tua felicità: malgrado il suo carattere di ferro sotto il velluto dei suoi modi, Lady Colville ti ha sempre avuta cara.

— Ma non come lo zio! Povero Sir Giorgio! come era buono! —

Le due amiche tacquero ed entrambe rivissero un istante il passato felice, quando lassù alla Rectory di Bloomfield viveva il buon rettore Symonds e al Castello regnava benefico e generoso Sir Giorgio Colville. Costanza non aveva conosciuta altra casa che quella dei suoi zii; Lady Colville l'aveva presa con se bambina di due anni, unica eredità dell'unico fratello che essa aveva tanto amato; e Costanza aveva imparato ad amare la zia per abitudine e riconoscenza, ma si era appassionatamente affezionata allo zio. Due anni fa il buon vecchio era morto improvvisamente, senza testamento; la vedova avrebbe dovuto, secondo le leggi, lasciare il castello e stabilirsi altrove, ma Arturo Colville, il nuovo Baronetto, non lo aveva permesso. Orfano anch'egli, infermo dalla nascita e debole di corpo, il nipote di Sir Giorgio, era cresciuto al castello con Costanza, dividendo il suo affetto per lo zio e adorando questa bella fanciulla che aveva sempre avute cure fra-

terne pel povero invalido. L'amore fa veramente egoisti e, dimentico del suo aspetto infelice, della sua salute rovinata, Arturo non sognava che avere Costanza per moglie. E da due anni Lady Colville lo aiutava cercando abbagliare la nipote coll'attrattiva della posizione che l'avrebbe resa la prima signora del paese, ma il resultato era che l'affetto fraterno di Costanza stava per tramutarsi in avversione.

— Alle volte mi pare di detestare Arturo ora che ha messa la guerra nella mia vita... — disse Costanza concludendo ad alta voce il filo dei propri pensieri.

— Cameron lo conosci da un pezzo?

— Ma non amo neppur lui, bada! — e Costanza alzò la testa. — Certo, è più interessante di Arturo che non sa far altro che guardarmi... ma volergli bene! chê!... È vero, però, — soggiunse come con rimorso, — che se oggi non fossi qui sarei forse fidanzata ad Harry Cameron!

— E tua zia come lo ha saputo? se ne è accorta?

— Cameron è figlio di una sua amica, lo abbiamo conosciuto quest'estate a Brighton; in Ottobre, quando si venne sul Continente, Cameron ci raggiunse in Francia, a Dinan, mi pare, e....

— E da allora in poi vi ha accompagnate?

— Sì.

— E Lady Colville?

— La zia non pensa mai che qualcuno all'infuori di lei possa attirare la gente. Cameron era gentilissimo con lei e lei...

— Non si accorgeva che Cameron era arcigentilissimo con te, è vero?....

— Fino a ier l'altro, quando Cameron dovette partire improvvisamente per Roma dove suo fratello è ammalato; partiva per pochi giorni, ma nel salutarmi mi disse: — Al ritorno, Miss Addington, le devo fare una domanda: la più solenne ed importante per la mia vita. — Come capisci non c'era dubbio! La zia Emma lo sentì e non disse nulla, ma iersera, ventiquattro ore dopo, mi annunciò la nostra partenza

e per sviare le nostre traccie a S. Remo, disse che partivano per Nizza, lasciò quell' indirizzo all' albergo e mandò la cameriera a Nizza; noi invece si prese il treno per Spezia... —

Elena non potè a meno di sorridere: il fatto aveva del comico; ma tornò seria ad un tratto e accarezzando i capelli di Costanza:

— Lo avresti accettato? — chiese.

— Sì, per dispetto alla zia e per non sposare Arturo! È orribile quello che dico, non è vero?

— Oh, mia cara, ringrazia Dio e benedici tua zia che ti ha salvato da uno dei più gravi errori nella vita: sposarsi per dispetto!

— Scusate se mi decido ad entrare! — disse la voce di Guendalina, — ma ho bussato tre volte senza che mi deste retta e intanto sentivo le vostre voci. Scommetto che non avete sentito la prima campana?

— La prima campana! — esclamò Costanza balzando in piedi. — E io devo ancora vestirmi!

— Fatti bella, Costanza, perchè la sera anche noi riceviamo bei giovanotti, più belli di quelli di S. Remo! — disse maliziosamente quella monella di Guendalina.

— Non le dar retta, Costanza: vengono solo, quando vengono, due o tre ufficiali di Marina italiani che conosciamo ormai da varii anni, — corresse Elena uscendo dalla camera.

Dopo pranzo, le due famiglie amiche erano riunite nel salottino delle signore Symonds. Lady Colville, sebbene ricca, viaggiava con tutte le economie della maggior parte delle inglesi moderne e non si permetteva il lusso di un salotto.

La signora Symonds era occupata in uno dei suoi eterni lavori a maglia pei poveri e Lady Colville si era fatta portare il *Times*. Guendalina suonava a memoria dei valzer e Costanza seduta fra le due sorelle maggiori, ascoltava Fiorenza mentre teneva la testa sulla spalla di Elena. Fu questo il quadro che videro i due ufficiali che entrarono in quel momento: sul sofà rosso difaccia alla porta, Elena vestita di

scuro, al solito, col viso bianco, affilato, illuminato dai grandi occhi neri, coi capelli bianchi anzi tempo, e accanto a lei, vestita di bianco col nastro rosa alla cintura una figura angelica di fanciulla, dalle fattezze scultorie, colle guancie come rose di Maggio, gli occhi azzurro cupo, i capelli d' oro brunito e la bocca come un fiore di granato.

— Buona sera, Comandante ! — esclamò Guendalina volgendosi sullo sgabello verso i nuovi arrivati. Buona sera, Gallicano ! —

La signora Symonds presentò i suoi amici a Lady Colville che, beata di sentirli parlare inglese, prese tosto le sue arie più gentili e non avrebbe quasi voluto che i visitatori andassero verso le fanciulle.

— Il comandante Mannelli, il signor Gallicano, — disse Elena presentandoli alla sua amica, e ad essi : — Miss Addington, nipote di Lady Colville. —

Il piccolo Comandante, tutto nervi e spirito, cogli occhi neri al par della barba e il cuore buono per quanto sarcastico il suo parlare, scambiate poche parole colle signorine, andò a sedere presso la signora Symonds per la quale aveva un rispetto filiale : Gallicano che non era riescito a staccare gli occhi dal viso di Costanza, accettò macchinalmente la sedia che gli offriva Guendalina e sedette di faccia al sofà, mentre Elena gli diceva sorridendo :

— La mia amica è venuta con tale un odio per Spezia che mi raccomando a Lei perchè mi aiuti a farle cambiare opinione. —

Gallicano arrossì sotto la pelle abbronzata, e cogli occhi azzurri scintillanti rispose :

— Vi riusciremo ?

***

— Oh, zia, sono le otto, il tempo è stupendo e la nostra gita sarà deliziosa ! — esclama Costanza entrando in camera di Lady Colville dopo che la fida Marshall ha già svegliata la padrona.

Lady Colville è seduta sul letto e guarda con aria strana la nipote che si curva a baciarla.

— Sei contenta di far questa gita? — le chiede.

— Oh, zia, da un pezzo non sogno altro: questo golfo è un incanto!

— Ti sei riconciliata con questa Spezia che al principio odiavi tanto? non rimpiangi più S. Remo?

— San Remo! e, strana contradizione, la voce ha un accento di disprezzo, di commiserazione, mentre il volto si fa color del fuoco.

Lady Colville, sicura sempre della sua preveggenza, del suo acume, si applaude internamente di aver saputo capire a tempo, e sorride benignamente alla nipote; quindi si decide a lanciare il razzo finale.

— Adesso chiama Marshall perchè io mi vesta: la barca a vapore ci aspetta alle dieci e Gallicano si è raccomandato perchè fossimo puntuali. Meno male che posso contare sulla gentilezza di Gallicano per condurre improvvisamente un nuovo invitato.

— Un nuovo invitato, zia? Spero che non sia quell' antipatico pittore francese?

— No, cara, sono stata forzata ad accettare Harry Cameron.

— Harry Cameron! — e il grido che esce dal petto di Costanza non può essere interpretato, anche dalla persona meno benevola, per un grido di gioia. — Harry Cameron qui! e siede sul letto di Lady Colville. — E quando è arrivato?

— Ieri, prima di pranzo, mentre voi ragazze eravate dal Console Burney: sta benone ed è contentissimo di trovarsi con noi.

— E tu, tu lo hai invitato a venir oggi con noi? E iersera... perchè non me lo hai detto?

— Iersera, quando sei tornata all' Albergo avevo sonno: ma, non l' ho invitato io, è stato lui che, sentendomi parlare di questa gita con Ida Symonds, ci ha obbligate a invitarlo. Del resto, — soggiunge Lady Colville sempre più felice del

risultato del suo acume, Harry Cameron è sempre stato un ottimo compagno in qualunque gita.

— Siiii, — risponde Costanza lentamente, quasi pensando a qualcos' altro; poi, con impeto: — Zia, se Harry Cameron tornasse a essere noioso... bisogna farlo partire!

— Poveretto, — dice Lady Colville che la vittoria rende indulgente.

— Oh, ma si annoierà! — esclama Costanza con cupa minaccia e rimane cogli occhi spalancati, fissi nel vuoto.

— Signorina, — dice rispettosamente Marshall, avvicinandosi al letto della padrona, la mia signora dovrebbe alzarsi.

— Via, via, va a prepararti, — dice Lady Colville sorridendo con benevolenza a sè stessa.

Costanza esce tutta sbalordita e, appena in camera sua, va ad appoggiarsi pensierosa alla finestra. Ma, nè il golfo azzurro raggiante sotto il sole, nè le navi nere, colossali sparse qua e là, e le colline verdeggianti sotto le prime carezze della primavera, nulla attira il suo sguardo: ella è assorta nell'esame del suo interno e si sforza di risolvere un arduo problema, di capire, cioè, sè stessa. Due mesi or sono, per far dispetto a sua zia ella era quasi disposta a legar la sua vita a quest' uomo, il cui ritorno adesso la riempie di dispetto, di rabbia, ed ora sente all' idea di sposar Cameron, la stessa repulsione come per sposare Arturo Colville e si domanda perchè ha imparato senza motivo ad averlo tanto in uggia.

— Oh, Elena, hai sentito? — esclama dolorosamente, volgendosi all' amica che entra in quell' istante.

Elena sorride e mentre la bacia:

— Ti addolora tanto questo ritorno? — dice.

— Mi rende furibonda! Chi gli ha permesso di venir quì? Credevo di essermene liberata!

— Ma a S. Remo non avresti pensato così...

— Oh, Elena, Elena, e io ero in collera colla zia! come devo benedirla per avermi salvata! io avrei naufragata

la mia vita, mi sarei perduta per un dispetto stupido, perchè in fin dei conti non è detto che per liberarmi da Sir Arturo io debba sposare un uomo purchessia: posso sposare un uomo che io ami di cuore... — conclude sorridendo.

Elena la guarda fisa come per capire se l'amica sua intenda dire qualcosa di più: ma no, quella fronte è troppo serena, e i begli occhi color del mare son troppo limpidi per nascondere qualche segreto.

Elena allora le prende le mani e con un velo di tristezza sul viso le dice:

— Si, cara, bisogna amare su tutti e su tutto l'uomo al quale si affida la nostra vita: se vuol essere sicura di sè, della sua felicità, la donna deve portare nel matrimonio tutto l'amore del suo cuore che solo può darle forza e farle trovare felicità; senza questo, tutto le sarà più difficile, più duro, più spinoso e allora... è meglio non farne nulla! —

E Costanza tace commossa davanti la vecchia zitella che si avvicina ai quarant'anni forte ancora della sua poetica teoria, di quella teoria che ne ha fatta una vecchia zitella, coi capelli bianchi anzi tempo, davanti il suo sogno d'amore svanito.

In buon punto la porta si spalanca con impeto, e Guendalina, al solito, entra di corsa coi suoi capelli al vento, vestita alla marinara, col berretto turchino sulle ventitrè.

— Oh, Connie! — dice ridendo, — hai sentito? è qui! sei felice?

— Guenn! — esclama Elena con un accento di serio rimprovero, ma la sorella è troppo animata e non le dà retta.

— Sai che è molto simpatico davvero? continua. — Ha forse l'aria un po' troppo severa, ma capisco benissimo come ti piaccia...

— Ma non mi piace punto! lo detesto! — esclama Costanza rabbiosamente. Oh, Dio! tutti crederanno che io lo adoro questo noioso, seccante.....

— Ih, ih! e allora Lady Colville perchè ha avuta tanta paura? Che cosa ti ha detto colla sua dolcezza?

Le due amiche sono contente che la volubilità della lingua di Guendalina non le obblighi a spiegazioni e la lasciano continuare a parlare.

— Poveretto! — prosegue Guendalina, siamo diventati già buonissimi amici: mi si è attaccato parlandomi di te, e siccome io sono la bontà, la carità in persona, ho avuto compassione del povero assetato di notizie e gli ho dato tutti i ragguagli che ha voluto e ora mi ha permesso di lasciarlo solo perchè gli ho detto che salivo a vedere se eri pronta. —

Costanza sorride e poco per volta perde l'aria scoraggiata e una nuova fiamma le illumina gli occhi: sono gli occhi della fanciulla decisa di liberarsi a ogni costo dell'uomo che le da noia.

— Bada colla tua lingua a non fare qualche pasticcio, — raccomanda prosaicamente Elena alla sorella minore, ma questa sorride colla sua aria monella e risponde:

— Potrei invece fare del bene!

— Oh, Miss Addington! come sono felice di vederla! — esclama una voce profonda, commossa mentre Costanza scende le scale, e da una delle sedie a sdraio si alza un giovane altissimo, col viso completamente sbarbato, le fattezze regolari, severe, e due occhi profondi che luccicano come se fossero pieni di lagrime. Egli le va incontro rapidamente e le prende la mano per aiutarla a scendere gli ultimi scalini e quando ella è scesa, cerca trattenerle la mano, ma Costanza la ritira bruscamente e colla voce poco gentile dice:

— Come mai Lei è venuto a Spezia?

— Perchè lo domanda? speravo che l'avrebbe capito! — risponde quel gigante, colla voce dolente come una bimba.

— Come! devo capire il perchè dei viaggi del signor Cameron?! — dice Costanza ipocritamente e ride verso Fiorenza Symonds che scende le scale per unirsi alla comitiva.

Cameron arrossisce e timido, si rinchiude nel silenzio di chi soffre.

— Quando partirà, signor Cameron? — domanda Costanza indifferente, avvicinandosi verso la porta.

Cameron trasale e la guarda addolorato.

— Sono appena arrivato, — dice, e mi chiede quando riparto? ma non lo sa, continua a bassa voce, avvicinandosele, — che non è colpa mia se sono stato tanto tempo assente? Mio fratello a Roma è stato tanto male e io ho scritto due volte a Lei ed a Lady Colville.... Non mi hanno mai risposto.... forse non hanno avute le mie lettere? — domanda il giovane innamorato fatto tardo d'ingegno dallo stadio di innamoramento avanzato in cui si trova. Appena tornai a S. Remo e seppi che erano a Nizza, andai a Nizza e riescii a sapere che erano qui..... Oh, mi aspettavo una migliore accoglienza, signorina!...

— Ma sì, sì, la zia ed io abbiamo piacere che Lei sia venuto, — dice Costanza sentendosi rimordere la coscienza; ma qui lei si annoierà certamente, — aggiunge malignamente; poi lancia un' occhiata verso il fondo del giardinetto, e visto un ufficiale che si avanza a passo rapido, la fanciulla si volge in fretta verso la scala, e dice:

— Adesso verrà la zia, signor Cameron, vada a darle braccio, mentre io penso agli scialli, — e rapidamente esce fuori, col suo unico scialle sul braccio.

È sotto gli oleandri del giardinetto che Gallicano la incontra, e togliendosi il berretto le porge la mano con uno slancio che dice come quaranta giorni bastino a far di un giovanotto e di una signorina due ottimi amici.

— È contenta del tempo, signorina? — le chiede guardandola negli occhi. Ed ella, incontrando quello sguardo che le è divenuto familiare, sente riscaldarsi il cuore e risponde:

— È proprio quel che desideravo, e mi sento così felice! poi, guardando verso l' Albergo soggiunge ridendo:

— Badi, abbiamo con noi un altro invitato...

— Chi mai?

— Eccolo che viene... dà braccio alla zia, e Costanza

esita: essa era venuta incontro a Gallicano per pregarlo di liberarla dalle probabili assiduità di Cameron durante la gita, ma ora, venuta al punto di parlare, sente che a tutti potrebbe fare quella confessione, a tutti fuorchè a Paolo Gallicano.

Il giovane crede intuire qualche pericolo alla giornata di felicità che egli si aspetta e:

— Si ricordi, — dice in fretta vedendo correre verso di loro quel fulmine di Guendalina, si ricordi che *io* devo farle da cicerone a Portovenere.

— Oh, signor Gallicano! — esclama Guendalina fermandosi senza fiato, faccia un' opera buona, si occupi, al solito, di Lady Colville, tanto che il povero signor Cameron sia libero di andare... con chi vuole, — conclude ridendo e guardando Costanza.

— Guenn! quante sciocchezze! Signor Gallicano, non dia retta a questa bambina! — esclama Costanza convulsa, rossa fino alla radice dei capelli.

Gallicano resta colpito dall' agitazione di Costanza, ma non ha tempo di chiedere spiegazioni: la comitiva è presso di loro ed egli si avanza verso le signore, inchinandosi con quella stessa grazia che i suoi antenati portavano nei balli incipriati del settecento e nei tornei del Medio Evo.

Il colosso inglese ch' egli guarda ansiosamente con aria scrutatrice, lo saluta appena, ma gli consegna subito Lady Colville e va a porsi a fianco di Costanza.

Gallicano allora non ha più dubbio sulla parte di questo nuovo arrivato ed egli che adora Costanza dalla prima sera che l' ha veduta e non osa ancora farsi certo di essere corrisposto, si domanda angosciosamente che cosa pensa la fanciulla in questo momento. Lady Colville lo guarda, stupita di trovarlo così freddo e muto e quando egli entra nella barca per aiutarla a scendere, gli dice colla sua solita grazia, accentuata dalla simpatia speciale pel suo cavaliere devoto:

— Signor Gallicano, non l' ho mai veduto così cupo: perchè?

Gallicano si scuote e per fortuna trova subito un complimento, per risponderle in modo che la rasserena completamente: quindi il giovane sempre sorridente, adesso, fa entrare in barca tutte le altre signore. Costanza e Guendalina sono le ultime, ma quando Costanza si avvicina alla barca dove Gallicano l'aspetta colla testa in alto e la mano pronta, Cameron, che è sul pontile, le si avvicina e fa per prenderle anche lui la mano.

Costanza esita e Guendalina ride.

— Grazie, non ne ho bisogno, — dice infine Costanza respingendo la mano di Cameron e lanciando un'occhiataccia a Guendalina: poi si appoggia colle due mani sulla mano di Gallicano e salta nella barca sorridendo. Gallicano la guarda inquieto e non sa se debba rallegrarsi liberamente di quel gesto affettuoso, di quel soave sorriso.

— Signore e signorine, — dice Gallicano appena la barca a vapore si è messa in moto, — se non vi dispiace, prima di andare a Portovenere, passeremo da bordo per prendere il Comandante Mannelli e Biavi che sono stati dolentissimi di non esser pronti prima.

— Devono venire altri signori? — domanda Cameron che, malgrado tutto, è riuscito a sedere a fianco di Costanza. Questa non gli risponde e chiude gli occhi, ma Guendalina che è seduta dall'altra parte di Cameron, ne ha compassione e risponde alla domanda che era diretta alla sua amica.

Costanza rimane muta, immobile, cogli occhi chiusi, assorta in sè stessa, nella contemplazione della sua nuova grande scoperta. Nell'istante in cui le due mani le si offrivano di Gallicano e Cameron per aiutarla, la repulsione che le ispirava quella del giovane inglese le ha rivelato a un tratto perchè lo ha accolto con tanta avversione: ella ama Gallicano! Lo ama, ed è orgogliosa di amare il giovane buono, nobile, austero ma dolce, amato e stimato dai compagni, dai superiori, l'uomo che personifica il più alto ideale del suo cuore! E cogli occhi chiusi, la fanciulla si abbandona tutta alla gioia

della sua scoperta, alla speranza trepidante di essere ricambiata......

Cameron intanto la guarda mortificato, afflitto di vedersi ignorato, maltrattato dalla dama dei suoi pensieri ed è caduto in un abbattimento dal quale neppure il brio di Guendalina riesce sempre a scuoterlo. Anche Gallicano è turbato e non immaginando quanto di quel silenzio, di quell'impenetrabilità di Costanza egli abbia ragione di esser felice, si affanna temendo un doloroso mistero.

Intanto, la barca si è fermata sotto la *Maria Adelaide* e da bordo scendono: Mannelli il fido amico di tutti, e Biavi il più simpatico caposcarico. Questi arrivi migliorano la posizione generale, perchè accanto a Costanza siede Biavi ed ella si scuote dai suoi dolci pensieri e scherza e ride col suo giovane amico che Cameron crede un felice rivale e lo dice a Guendalina che ride tanto forte da non potergli rispondere. Gallicano osserva Costanza e si domanda quale influenza può avere quel freddo inglese sulla più cara fanciulla della terra.

Appena sbarcati, Mannelli che dirige la gita, propone alla comitiva di andare a visitare le antichità prima della colazione ed offre il suo braccio a Lady Colville. La signora Symonds va sola, al solito, appoggiandosi all' ombrello e le ragazze vanno insieme, ma Costanza per mettersi al sicuro dalle vicinanze importune, cammina fra Elena e Fiorenza e così fiancheggiata si sente tanto tranquilla che ricupera non solo il buon' umore, ma diventa tanto animata e vivace, colle guance colorite e gli occhi scintillanti che Elena guarda inquieta ora Costanza ora Gallicano, il quale cammina a fianco d' Elena e par che beva le parole di Costanza.

Costanza ride e si stringe felice al braccio delle amiche, mentre vede Guendalina passare avanti con Cameron.

— Le rovine del tempio interesseranno certo il signor Cameron e da lui potrò saperne l' epoca esatta, — dice quella furbetta, volgendosi sulla spalla verso il gruppo delle altre fanciulle. Un sorriso passa sul volto di tutte e Gallicano s'in-

coraggia al punto di chinarsi all' orecchio di Elena e chiederle :

— Si può sapere di chi è amico questo signore ?

— Dovrei dire : è amico di Lady Colville e della signorina Addington, ma, — soggiunse vedendo il viso turbato del giovane, — non è difficile accorgersi dei sentimenti poco benevoli che Costanza ha per lui. —

Certe volte, nella vita, vi sono parole che non solo scendono sul cuore come balsamo, ma come spirito vivificatore e questo dono miracoloso hanno le parole di Elena Symonds sul cuore del giovane ufficiale... Attraverso le piccole viuzze del pittoresco paesello di pescatori le amiche si separano e camminano una per volta e Gallicano riesce sempre a trovarsi a fianco di Costanza, è sempre la sua mano che la aiuta nei passi difficili ed essa gli la sorride e le pare di non aver mai veduto un luogo più bello, rovine più interessanti, cielo più splendente...

La colazione sulla terrazza del Belvedere è finita, le tavole sono sparecchiate e tutti, seduti di faccia a quel mare incantevole, limitato da un lato dal verde masso della Palmaria, tutti si abbandonano alla delizia di quello spettacolo e le conversazioni languono, le risate si fanno più basse..... La gita ha finito per essere un successo, tutti si sono divertiti, tutti compreso Cameron, che non ha avuto troppo tempo per pensare al mutamento di Costanza, *impugnato* come è stato da quel fulmine di Guendalina. Quest' irrequieta creatura, non è stanca neppur ora e quando vede che Lady Colville e la signora Symonds non accennano a volersi muovere, lancia una proposta col suo solito ardimento :

— Mentre mamma e Lady Colville si riposano, — dice, qualcuno di noi vuol andare a fare una giratina fino alla grotta di Byron ?

La proposta attecchisce perchè cinque minuti dopo, giù per la discesa verso il paese si avviano tre coppie : Fiorenza Symonds con Biavi, Guendalina con Cameron, e Gallicano con Costanza.

— Che ragazza ragionevole! — mormora Lady Colville in un orecchio a sua cugina. — Come ha saputo mostrarmi tutt' oggi che ha infine capita la giustezza della mia opposizione! Hai veduto, Ida, come ha saputo evitare Cameron? —

La signora Symonds ha l' aria perplessa:

— Eppure Mr. Cameron mi pare un ottima persona, — dice.

— Ma non per chi ha delle vedute migliori — risponde Lady Colville in perpetua ammirazione dei proprii piani. E vedrai! col mio sistema vincerò sino in fondo: son certa che Connie capirà e mi farà contenta.... Si tratta di gran fermezza da parte mia, d' inflessibilità, ma oggi son proprio soddisfatta! poi, nella pienezza della sua begninità, soggiunge: — Anche la tua piccola Guenn oggi è stata molto buona a sopportare la desolazione di Cameron.

— La signora Symonds fa un viso che è un vero rebus: ella non si preoccupa di Guendalina che le pare ancora una bimba, ma pensa che il viso di Costanza Addington ha l'aria troppo felice, troppo rapita per esser tutto effetto della soddisfazione di avere ubbidita la zia.

Le tre giovani coppie camminano distanti l' una dall' altra, guidate forse dal pensiero: Ognun per sè, Dio per tutti... ultima viene quella di Gallicano e Costanza..... Nel passare davanti la chiesa pittoresca, una delle bellezze di quel poetico paesetto, Costanza si ferma ed esita....

— Se Lei mi aspetta, — dice al suo compagno, io entro a dire un' Ave Maria: stamani c' era troppa confusione...

— Un' Ave Maria? — ripete lui guardandola maravigliato.

— Sì, perchè mi guarda così stupido? forse perchè mia zia e le mie amiche sono Protestanti, crede che lo sia anch'io? No, no,: mia madre era Irlandese e cattolica e io sono cattolica..... come gl' italiani, — conclude sorridendo al viso commosso di Paolo Gallicano; e aperta la porta entra in chiesa, va davanti l' altare della Madonna ornato dai rustici voti, s' inginocchia, curva la testa sulle mani e prega lungamente. Quando infine si rialza e si volge per andare, due grosse lacrime solcano il viso della fanciulla.

— Piange? — dice una voce commossa al suo fianco e dall' ombra esce l' alta persona del suo cavaliere.

Nel vederlo, Costanza trasale, poi sorride, accenna di no col capo e si asciuga rapidamente gli occhi: quindi si segna, s' inchina ed esce con Gallicano.

— Perchè piangeva? — domanda egli fermandola sulla porta, posando una mano sul suo braccio.

Costanza arrossisce e coll' aria confusa:

— Non lo so neppur io, non me n' ero neppure accorta: sarà perchè mi sento felice! — conclude ingenuamente.

— Ha veduto tutti quei voti? — soggiunge poi per sottrarsi all' effetto strano che le fa lo sguardo di Paolo; ma quella domanda appunto affretta il colpo finale.

— Sì, — risponde egli, e mentre Lei pregava ho promesso anch' io un voto... se si avvererà il mio sogno!

— Il suo sogno? — balbetta lei che crede di capire e trema.

— Il mio sogno, sì, il mio sogno, Costanza, — e coraggiosamente egli le prende le mani. A quell'ora la piazza è deserta e nessuno fuorchè « l' occhio di Dio » li vede.

— Il mio sogno, — ripete egli curvandosi su di lei, — di tornare presto qui con Lei mia moglie. —

Il gran segreto è svelato di quell' animo buono e semplice e un silenzio segue la gran confessione. Si sente il mare lambire la spiaggia, gl' insetti ronzare nel Sole e lì, nell' ombra della vecchia chiesa, si possono sentire i battiti di due cuori giovani appassionati.

— Costanza, non ha nulla da dirmi? — chiede Paolo ansiosamente.

Ella non risponde, ma alza infine le palpebre abbassate, e solleva verso lui due occhi così eloquenti, che Paolo non domanda altro e mormora solo con voce ardente:

— Oh, cara, cara.....

Giovanna Denti.

(La fine al prossimo fascicolo)

RICORDI PADOVANI DEL 1848
e degli anni successivi fino all'anno 1866

L' intemerato patriotta Alberto Cavalletto, del quale l'Italia piange ancora la perdita recente, scrisse i *Ricordi* (¹) che qui sotto pubblichiamo, per aderire al desiderio della Signora Vittoria Wolf-Bassi, la quale lo aveva richiesto di alcune notizie sulla storia di Padova dal 1848 ai giorni nostri. L'egregia signora, che insegna la pedagogia nella R. Scuola Superiore femminile di Padova, della quale fu per lungo tempo direttrice, voleva con esse completare un sunto della storia di Padova da premettere alla Geografia di quella città e provincia, ch' era sua intenzione pubblicare come libro di testo per le alunne della prima classe complementare della scuola medesima. Ragioni, che qui è inutile ricordare, le impedirono di dare alla luce il libro, che al pari degli altri pubblicati da lei per le scuole, sarebbe riuscito di sommo giovamento alle alunne. Ciò non ostante ella non volle che gli appunti del Cavalletto, preziosi per l' autorità di chi li scrisse e per la parte ch' egli prese in quasi tutti gli avvenimenti che narra, rimanessero ignorati. Noi dobbiamo pertanto alla cortesia dell'egregia signora, alla quale rendiamo le più vive grazie, la soddisfazione di poter offrire ai nostri lettori la breve narrazione del Cavalletto; tanto più ch'essa ci torna a proposito, non essendo ancora spento l' eco delle feste, con le quali Padova ha voluto degnamente commemorare il cinquantesimo anniversario dell' 8 febbraio 1848.

La Direzione

L'elezione a Sommo Pontefice, nel Giugno 1846, di Pio IX, i primordii liberali del suo Pontificato, l'amnistia da esso con-

(¹) Ci piace notare come il Cavalletto sapesse unire al sentimento della patria quello della religione. N' è prova la notizia che abbiamo letto in questi giorni nella *Gazzetta di Venezia*, dove è detto ch' egli faceva celebrare ogni anno una messa in suffragio delle anime dei gloriosi martiri della patria: Tito Speri, Conte Montanari e don Bartolommeo Grazioli.

cessa ai prigionieri politici, e la controversia fra il Papa e l' Austria per l' occupazione della fortezza di Ferrara, sono avvenimenti che risvegliano ed eccitano il sentimento nazionale italiano e lo spirito generale in Italia di indipendenza dal dominio o predominio straniero.

Le riforme liberali sono susseguite dalle costituzioni date ai rispettivi loro Stati dal re di Napoli, dal granduca di Toscana e, ultimo, dal re di Piemonte, il quale aveva riordinato già tutta l' amministrazione politica e giudiziaria del Regno, e preparato l' esercito per la guerra d' indipendenza contro l' Austria, alla quale indipendenza italiana dagli stranieri egli pensava sino dalla sua gioventù.

L' Austria da parte sua minaccia, procede a repressioni, e si hanno dal 1827 al 1848 dimostrazioni e reazioni nella Lombardia e nel Veneto.

Padova partecipa a questo risveglio di italianità. Cittadini e studenti, cessato ogni dissidio, si mostrano ostili all' Austria. Le dimostrazioni patriottiche, vivaci in Milano e sanguinose, si fanno vive in tutte le città lombarde e venete; le popolazioni, in odio al Governo straniero, studiano ogni modo di avversione contro di esso, e fra gli altri quello di cessare dal fumare. La soldatesca straniera diventa fumatrice di sigari e provocatrice, e nella sera dell' 8 febbraio 1848 due ufficiali austriaci si fanno provocatori di fronte all'Università. Avviene un urto, una collisione; ma, come da un agguato, sbucano improvvisi soldati armati e grosse pattuglie, che investono studenti e cittadini, invadono il caffè Pedrocchi, feriscono a morte lo studente Ricci, e feriscono gravemente il giovane conte Rocco Sanfermo. Di fronte alla Posta il giovane studente mantovano Anghinoni è trapassato il petto colla baionetta dalla sentinella di quell'ufficio, e la soldatesca sta per invadere l' interno della Università; ma i soldati italiani di polizia, che ne avevano già occupato l' ingresso, comandati dal loro sergente, spianano le loro baionette, e impediscono che la invasione avvenga. Tutta la guarnigione in armi scende per le vie, dà la caccia

a studenti e a cittadini, e l' occupazione militare dura la notte e il giorno successivo. A provocare nuove collisioni e repressioni contro una cittadinanza inerme si ordina che la sentinella della Posta trasmetta al suo sostitutore il fucile colla baionetta insanguinata, che aveva ucciso il giovanetto Anghinoni.

Scoppia la rivoluzione in Milano e, contemporaneamente, in Venezia. Sono liberati dal carcere Manin, Tommaseo, Meneghini e Stefani. Padova accoglie e accompagna trionfalmente alle loro case Meneghini e Stefani, reduci da Venezia, e sventola al grido di *Viva Italia* la bandiera italiana in faccia alla guarnigione austriaca.

Sta per iscoppiare in Padova l' aperta rivolta contro le truppe straniere, quando queste sono ritirate e concentrate in Verona.

Il 26 Marzo Padova si dichiara libera e fa adesione al governo di Venezia. Al podestà dimissionario, sostituisce un Governo dipartimentale, eleggendovi a Presidente Andrea Meneghini, e apre un arruolamento di volontari e crociati padovani, e se ne forma in due giorni una legione di nove compagnie, comprendenti da circa *1000* volontarii: cittadini e studenti.

La legione parte per Vicenza sotto il comando del colonnello Bucchia Prof. Gustavo, e in Vicenza, raccoltisi i volontari vicentini, trevisani, e bellunesi si forma un piccolo corpo, del quale assume il comando il generale ingegnere Marco Antonio conte Sanfermo.

L' 8 Aprile si combatte a Montebello vicentino, sostenendo dalla mattina alle 2 pomeridiane, l' urto di circa 6,000 Austriaci (cavalleria, fanteria e artiglieria); ma la vittoria resta agli Austriaci, superiori in numero, in armi e in ordine militare.

La legione padovana, nella sera dell' 8 Aprile stesso, si raccoglie e si riordina in Vicenza, e ne assume il comando il maggiore Alberto Cavalletto, che poi la riconduce a Padova.

Nel maggio 1848 Padova, colla sua provincia, proclama,

mediante regolare e generale plebiscito, la sua unione al Regno ed alla monarchia costituzionale di re Carlo Alberto e suoi successori.

Defezionato il re di Napoli, defezionato il Papa ed il granduca di Toscana, e insidiato da agitatori, mascherati da repubblicani, il magnanimo Re Carlo Alberto, invano da solo sostiene la lotta cogli Austriaci, i quali, rinforzati di nuove truppe, lo obbligano a ritirarsi in Piemonte.

Nel giugno precedente, caduta Vicenza, e ricuperato dagli Austriaci quasi tutto il Veneto, Padova, che si preparava a resistere, dovette, suo malgrado, per ordine del governo di Venezia, essere sgombrata da ogni milizia, che si ritirò alla difesa della Metropoli veneta, dove con un' eroica resistenza, sino all' ultimo grano di polvere e sino all' ultimo tozzo di pane, doveva vendicare l' onta di Campoformio, e fare rifulgere il valore italico.

Rioccupata dagli Austriaci, Padova, come ogni altra città italiana ricaduta in balla degli stranieri, soffrì vessazioni, spogliazioni d' ogni sorta ; i migliori suoi cittadini o emigrati o vigilati o incarcerati dalla Polizia, ma ad onta di tutto ciò, di minacce, di persecuzioni e di lusinghe, si mantenne fedele al plebiscito del 1848.

In Venezia, durante il memorando assedio del 1848-49, le milizie padovane, colà raccoltesi (legione padovana, artiglieria terrestre, legione euganea, volontari nella Guardia mobilizzata) parteciparono con virtù e costanza alla gloriosa difesa.

Notisi che la legione padovana fu riorganizzata, e coi volontari vicentini e coi cacciatori padovani formò la legione 3ª del Brenta e Bacchiglione, il cui comando fu dato al colonnello Zanellato Giacomo di Arquà (1). Dal 1849 al 1859, decennio di dolori per tutta Italia, che dovevano farla rinsavire e renderla concorde e unita per il giorno della riscossa nazionale, a cui la chiamò nel 1859 il glorioso re liberatore e unifica-

(1) Paesello sui colli Euganei, nel quale morì il Petrarca.

tore Vittorio Emanuele II, Padova non cessò dall' aspirare alla rivincita, e numerosi accorsero nel 1859 i giovani suoi figli a militare volontari in Piemonte e a seguire il gran Re e il generale Garibaldi in tutta la guerra di nostra indipendenza. L' armistizio e i preliminari di pace di Villafranca commossero i Veneti che, null' altro allora in quell' abbandono potendo, rinnovarono segretamente il plebiscito del 1848 con schede mandate a Torino da tutti i comuni veneti, nelle quali confermavano la loro volontà di voler essere uniti alla Lombardia, sotto lo scettro costituzionale di re Vittorio Emanuele e suoi successori. Padova e i comuni della sua provincia mandarono le loro schede che oggi conservansi dallo scrivente. Al processo marziale statario di Mantova del 1852-53-54 Padova pagò il suo tributo, e Pietro Fortunato Calvi, eroe in guerra e sul patibolo, diede la vita sua generosissima in sacrificio della Patria.

Quando l' Austria tentò legalmente avvincere alla sua monarchia i Veneti, indicendo le elezioni politiche nelle provincie venete per il Parlamento austriaco di Vienna, nel 1861, tutti gli elettori si rifiutarono, e nessun veneto si presentò a quel Parlamento straniero.

Padova, guidata dal nobile e coraggioso suo Podestà, conte Francesco De Lazara, tenne alti e inflessibili, di fronte ai governanti stranieri, la sua fede antica nazionale e l'onore italiano.

In Padova dal 1849 al 1859 ebbe sede il comitato centrale delle provincie Venete, diretto dal Prof. Coletti Ferdinando, che, in relazione col Comitato politico veneto centrale di Torino, propugnò coraggiosamente e incessantemente la causa dell' unità nazionale e della liberazione delle provincie venete dal dominio straniero, favorì la emigrazione della gioventù militante, fornì al governo nazionale informazioni, relazioni militari e politiche, e lo tenne a giorno di quanto facevasi dall' Austria a danno di queste Provincie e del nuovo Regno d' Italia, e del suo prepararsi per una nuova guerra contro la nostra nazionalità e unità.

Venuto il giorno sospirato della liberazione veneta, Padova, con entusiasmo indicibile, accolse il 1° Agosto 1866 il re Vittorio Emanuele liberatore, e nel 20 Ottobre dello stesso anno confermò, definitivamente, *con voti unanimi*, la sua unione al regno d' Italia, sotto la Monarchia costituzionale di Casa Savoia. Successivamente, nel Novembre, con feste solenni, [descritte dall' amico Bassi Pietro (1)] risalutò il gran Re unificatore della Patria, e in memoria del fausto evento, sospiro di secoli, intitolò all' *Unità italiana* la Piazza dei Signori, al gran re Vittorio Emanuele II il Prato della Valle; il borgo di Santa Croce denominò Corso Vittorio Emanuele II, e allo stesso Re stabilì che la nuova porta, o barriera Santa Croce, dovesse essere intitolata. La Piazza delle biade fu denominata dal grande ministro Camillo Cavour, e la Piazza dei noli dall' eroico generale Giuseppe Garibaldi.

L' entusiasmo del 1866 si riaccese nel 20 Settembre corrente, celebrandosi in Padova il 25° anniversario della liberazione di Roma e dell' unità d' Italia.

Padova, 30 — 9 — '95.

ALBERTO CAVALLETTO.

---

(1) Fu il marito della signora Vittoria Wolf-Bassi. Uomo di eletta coltura e di magnanimi sensi, combattè in difesa di Venezia, sotto il comando del Cavalletto, e fu per lunghi anni segretario capo del Comune di Padova. La bella descrizione ch' egli fece delle feste, con le quali Padova salutò la sua liberazione dallo straniero, fu pubblicata in Padova nel 1896 per cura della vedova, in occasione delle nozze Coen-Romanin-Jacur.

Protestantesimo Politico

(all' *Osservatore Romano*)

La Chiesa, come tutti sappiamo, è divisa in due grandi ordini, *docente* e *discente :* o si appartiene alla Chiesa docente, e si ha il mandato di insegnare ; o si appartiene alla Chiesa discente, ed allora bisogna ricevere l' insegnamento. — Quello però che non tutti sanno, è che esiste un terzo ordine, che non si capisce bene se sia *doctor* o *discipulus ;* una specie di terzo stato, che talvolta si vuol dare troppa più importanza che non abbia, affermandosi con molto rumore, con molta autorità, tanto che un onesto credente, in un momento di distrazione, potrebbe credere che si tratti di Chiesa docente ; mentre invece è il *terzo stato,* costituito da quel giornalismo ardente, che in fondo deve essere buono, ma parla sempre dalla cattedra, tira giù programmi di fede, distribuisce patenti di ortodossia, decreta, condanna, come farebbe un tribunale, ma un tribunale che avesse moltissimo lavoro.

E voi non sapete se questo giornalismo sia Chiesa discente come voi siete, o se invece sia proprio Chiesa docente.

Eppure la distinzione ha un' importanza capitale : perchè o questo giornalismo ha il diritto d' insegnare, ed allora i fedeli hanno il dovere di ascoltarne con fede le lezioni quotidiane ; o non l' ha questo diritto ed allora..... ed allora noi, che siamo di questo secondo parere, siamo d' avviso che il terzo stato sia anche lui Chiesa discente come noi siamo, e quindi ne discutiamo liberamente l'autorità che si arroga, pronti sempre a chinar la fronte davanti alle buoni ragioni, ma soltanto a queste.

« *Il protestantesimo politico* » è il titolo di un articolo apparso nell' *Osservatore Romano* ([1]) con molte ammonizioni a *quella Rassegna che non vuol essere clericale in politica, ma puramente e semplicemente cattolica in religione*. Ora, siccome questo è un pochino il nostro programma, può darsi che *quella* Rassegna sia anche la *Rassegna Nazionale;* ed ecco che noi, pronti e devoti all' insegnamento della Chiesa, ci sentiamo in grado di contrapporre al giornalismo alcune osservazioni; e l' *Osservatore* ci permetterà di dare alle sue parole gravi il peso che si suol dare alle parole di un giornale, fosse pure del terzo stato.

Protestanti politici, (scientifici, astronomici, filosofici) sarebbero coloro che riconoscono l' autorità spirituale del Papa, ma appunto perchè spirituale, la escludono dal potere temporale, dalle scienze fisiche e va dicendo. — Conveniamo coll' *Osservatore* che questa scuola è oggidì *piuttosto sparsa in Italia;* anzi, diremo, va guadagnando terreno.

Ma all' infuori di questa constatazione di fatto, nel resto teniamo una via ben diversa dall' autorevole giornale romano. Il quale ha scritto che questo protestantesimo politico deriva da quell' altro, religioso e luterano; poichè, (qui è il punto saliente dell' argomentazione) il luterano nega al Papa l' insegnamento dogmatico e morale; il politico *nega al Papa l' insegnamento della debita e giusta applicazione, se non del dogma, ma bensì della morale, tanto nella vita privata degli uomini, quanto nella vita pubblica dei popoli.* — Il filo logico pare abbastanza continuo, in quel tratto che se ne vede; ma se si guardi più in su, troviamo una spezzatura evidente, perchè il ragionamento suppone dimostrata questa premessa, che cioè la politica sia scienza morale; ora invece l' *Osservatore* l' ha sottintesa, cominciando il cammino a mezza via.

Ma la politica non è la morale, e colla morale non la pos-

([1]) 20-21 Gennaio

siamo confondere noi. Che le azioni umane, e quindi anche le politiche, possano essere morali od immorali, questo è vero; come è vero altresì che in ogni ramo dello scibile si può far entrare la moralità, in quanto l'uomo, o studî il corso degli astri, o si occupi a far collezioni di fossili, o amministri il suo comune, non può spogliarsi del libero arbitrio, dal quale scaturisce la moralità delle azioni umane. Ma non si intende con questo che l'insegnamento morale della Chiesa debba discendere ai precetti di economia, di stratigrafia, di politica ecc.; l'Autorità religiosa è quindi maestra nella morale, nei principî che scaturiscono dalla verità dogmatica e nelle applicazioni che indi emanano, a questo intento, di indirizzare l'uomo a salute; ma lascia poi ad ognuno la libertà di muoversi, di operare secondo quelle norme di bene che hanno radice nella natura stessa dell'uomo come individuo e come cittadino.

Che il Papa sia il maestro della morale tanto privata che pubblica è una verità sacrosanta cotesta; ma non segue affatto la conclusione che spetti a lui il dire ad un popolo: sceglietevi questa o quella forma di governo, appoggiate il Governo o combattetelo, votate o no. Se mai si voglia venire a questa conclusione, si domandano altre premesse, le quali nè noi nè il *terzo stato* conosciamo. Ed un uomo di qualche nome, un certo Sandro, autore di una *Morale Cattolica*, che disse tanto bene della Religione, era precisamente di questo nostro avviso; o meglio siamo noi ammiratori e seguaci di lui e di tutti i grandi Italiani di cui la religione si onora.

L'*Osservatore Romano* prosegue e dice, che colla nostra dottrina, *è l'uomo privato che fissa i limiti alla giurisdizione dell'insegnamento e del governo del Papa nella Chiesa.* — Nossignori! È la Chiesa che ha definito, ossia ha determinato i confini della sua giurisdizione; ed era perfettamente inutile che li determinasse, come fece nel Concilio Vaticano, se poi i cattolici non dovevano poter conoscere con esattezza l'àm-

bito di tale giurisdizione. Noi non altro facciamo che applicare, commentare la dottrina insegnata. — Dirà l' *Osservatore* che noi la commentiamo a modo nostro. E veramente noi diciamo quello che ci pare conforme allo spirito del Catechismo cattolico, che è uno per tutti i cattolici, e non diverso secondo i diversi Stati. Se l' *Osservatore* dissente da noi, ciò non significa che esso abbia ragione; ma significa soltanto cha ha delle vedute diverse dalle nostre. Nè per questo osiamo sentenziare che sia protestante, perchè noi apparteniamo al secondo stato, siamo *discenti* noi nella società religiosa. E nella società civile siamo liberi cittadini, monarchici, se il *terzo stato* ce lo consente, conservatori e punto disposti a subire ingerenze indebite dei nuovi Scribi e Dottori della legge.

Il confronto che fa l' *Osservatore* fra i protestanti politici ed il gruppo misto dei repubblicani, democratici, socialisti, che ammettono *in tesi generale* un Re, ma gli negano l' *attualità del governo*, è un confronto ozioso, un esercizio dialettico e non altro. Noi si riconosce e si venera *ex toto corde* l' autorità verace ed effettiva del Papa nella Chiesa; solo diciamo che come principe temporale è un altro affare, che l' autorità religiosa non è mai stata politica, che i decreti del principe, quando faceva le guerre e le paci ed amministrava il suo principato, non partivano dall' autorità religiosa, ma dalla politica. Questo diciamo noi; e vorremmo che ci si rispondesse chiaramente, semplicemente e logicamente. — Quando i Fiorentini, ordinati a governo repubblicano nel secolo XVI, vennero esclusi dalle trattative del Congresso di Bologna, perchè il papa Clemente VII, dei Medici, voleva imporre a Firenze la dominazione dei Medici, quando si difesero meravigliosamente contro le soldatesche imperiali, opponendosi quindi ai voleri di Clemente VII, erano forse meno cattolici per questo? o forse il protestantesimo politico sorgeva in Italia contemporaneo al religioso di oltr' Alpe?

Non ci si dica, di grazia, che allora erano altri tempi.

Non si tratta di fatti e di tempi; si tratta di stabilire un principio, se vi sia o no una distinzione formale tra Papa e Principe, se l' ossequio al Pontefice sia doveroso sempre, senza condizione veruna. Siccome può offendere l' orecchio il richiamo al presente, non domandiamo se sia un dovere morale il non votare; domandiamo se per Galileo era un dovere l'obbedire e ritenere falsa la sua tesi astronomica, se era un dovere pei Fiorentini l'accettare la dominazione dei Medici. Risponda qui l' *Osservatore Romano*.

Ma forse, l' egregio giornale romano pensa di aver già risposto, quando scrisse: « *Quando adunque, sia nell' ordine religioso e speculativo, sia nella sfera sociale e pratica, il Papa prescrive o proibisce qualsiasi cosa, tutto emana dalla sua incontrollabile autorità* ». — L' affermazione è qui assai bene definita; solo domandiamo al periodico romano, che cosa accade di questo principio, se lo si diriga sui due fatti ricordati sopra; e, in tesi generale, il detto principio è inconcusso oggi soltanto, o regge davanti alla storia, sempre? Aveva ragione il Papa o l' astronomo, i Fiorentini o Clemente VII?

***

Per rinfrancare la tesi sua l' *Osservatore*, usando di un artificio polemico assai pericoloso, mette in fascio i protestanti politici coi *gallicani*, in modo da colpirli tutti insieme; l' attenzione del lettore è sviata; e forse commosso a questi ricordi di gallicanismo, dimentica che noi non altro vogliamo che la nostra libertà come cittadini, vogliamo quello che tutti hanno ed hanno per diritto naturale.

Perchè i nostri lettori vedano bene in che consista la manovra dell' *Osservatore*, e per spezzargli in mano l' equivoco, riproduciamo anche noi le quattro proposizioni gallicane, invertendo leggermente l' ordine.

La seconda, terza e quarta sono:

II. Il Concilio ecumenico è superiore al Papa.

III. Le franchigie della Chiesa gallicana godono l' inviolabilità.

IV. Le decisioni pontificie in materia di fede non conseguono piena autorità che dopo l' accettazione della Chiesa.

Domandiamo ora: Che cosa c' entrano queste dottrine col programma conservatore nostro? Un bel nulla. In tutto ciò che riguarda le decisioni pontificie *in materia di fede* (attento *Osservatore!)* l' autorità del Pontefice di fronte al Concilio, e lo stato della libertà religiosa fuori d' Italia ed anche in Italia, crediamo di essere dello stesso parere del giornale romano.

Quanto alla prima proposizione:

I. Il Papa non ha podestà veruna sul Re, pensiamo così; Che se il re è un acattolico, non appartiene alla società dei cattolici, e quindi rimane fuori dall' autorità del Capo dei cattolici. Se il re è cattolico, distinguiamo: come capo dello Stato, la sua autorità la tiene da Dio e dal popolo, e davanti al popolo ed a Dio è responsabile de' suoi atti di sovranità. Come credente è suddito della Chiesa anch' egli, è Chiesa discente esso pure, e su di lui come su tutti i fedeli ha potere il Papa. Se però qui diciamo male, l' *Osservatore* ci corregga, che ci ricrederemo.

Ma non ci si venga innanzi a parlare di gallicanismo, di protestantesimo, quando non v' è davvero bisogno di confondere le idee già troppo intorbidate da questa stampa dol terzo stato; la quale s' è assunta, pare, l' impegno di distruggere man mano il lavoro della Chiesa docente. Questa che ha lavorato per tanti secoli a *definire* la dottrina cattolica; quella invece che tenta di cancellare i confini, di farli svanire; e lascia poi i credenti nell' imbarazzo di credere troppo e male.

ELEUTERO.

Ai Libero Scambisti

resuscitati col dazio sul grano

I.

L' immensa prosperità economica guadagnata dalla Germania dopo che Bismarck ne licenziò i dottrinari che l' avevano governata fino al 1870, e introdusse una tariffa doganale autonoma obbligandovi la Francia, che poi finì per imitarlo nel 1891, viene descritta da un addetto commerciale all' ambasciata inglese di Berlino, il Sig. Gastrell, a proposito degl' interessi marittimi. Da quel rapporto si può giudicare in qual conto l' istessa Inghilterra tenga la concorrenza della Germania.

I passi fatti da 26 anni in qua sono enormi. Dal 1872 al 1897 la popolazione è cresciuta del 30% e il commercio coll' estero in ragione del 60%. Dal 1873 al 1895 il traffico dei porti tedeschi con altri Stati crebbe del 124%. Ecco il commercio trans-oceanico della Germania :

Nord America	128 %
Messico, America Centrale e Sud-America	480 %
Indie Orientali e Occidentali	480 %
Australia	475 %
Gran Bretagna	60 %
Nord-Europa	119 %
Sud-Ovest »	60 %

Così la Germania si fornisce di prodotti che non sa produrre, aprendo all' industria sempre nuovi mercati e vantaggiosi. Per la prima volta nel 1896 Amburgo ha superato col suo tonnellaggio quello inglese. Dal 1871 in qua la marina mercantile tedesca triplicò i suoi mezzi, e dessa è l' opera quasi esclusiva di cantieri tedeschi. Il commercio suo marittimo può valutarsi a marchi 4653 milioni, cioè, 56% del movimento totale ; 2026 milioni di esportazione e 2627 all' importazione. Sono

eloquenti le statistiche di Brema e di Amburgo con Francia, Belgio, Olanda. Quelle di Amburgo fanno conoscere la decadenza dell' Inghilterra nella importazione dai paesi extra-europei per 60 milioni di marchi in confronto di quelle del resto della marina europea che aumenta di circa 150 %.

Splendido lo sviluppo dei cantieri marittimi ad Elbing, Dantzig, Stettin, Kiel, Flenesburg, Amburgo, Brema. Fondi di Stato e fondi locali assegnati pei porti si possono valutare a 37 1/2 milioni di sterline. La flotta germanica a vapore è stimata 15 milioni di sterline e quella a vela tre milioni.

II.

L' America del Nord può fare oramai la più spietata concorrenza all' Inghilterra nei prezzi del ferro e dell' acciaio perchè le proporzioni gigantesche degli alti-forni americani lasciano a gran distanza gli alti-forni inglesi. Questi nel 1896 diedero la media di T. 23682 annue per ognuno, mentre dai nuovi alti-forni delle officine Carnegie a Duquesne presso Pittsburg agli S. U. si possono avere 200,000 tonnellate di ghisa in un anno. N. 40 di alti-forni di questa portata equivarrebbero a tutti i 362 posseduti dall' Inghilterra.

La statistica seguente indica, mese per mese, dal 1° Gennaio 1898 arretrato al 1° Ottobre 1896, il numero degli alti forni accesi agli S. U. colla produzione in tonnellate. L' aumento è assai marcato.

	Alti forni	*Tonnellate*		*Alti forni*	*Tonnellate*
1-10-96	130	112,782	1-6-97	146	168,380
1-11-96	133	124,077	1-7-97	145	164,064
1-12-96	147	142,278	1-8-97	152	165,378
1-1-97	154	159,720	1-9-97	161	185,506
1-2-97	154	162,959	1-10-97	171	200,128
1-3-97	156	169,986	1-11-97	183	213,159
1-4-97	153	173,279	1-12-97	191	226,024
1-5-97	146	170,528	1-1-98	188	226,608

È il console americano residente a Birmingham che pubblica questo estratto dei rapporti consolari del suo paese. Egli

aggiunge che esistono agli Stati-Uniti dei laminatori parecchi che son capaci di produrre 50,000 T. di rotaie d'acciaio ogni mese, il che equivale al totale della produzione inglese nell'istesso periodo, e all'incirca il triplo di quanto uno dei migliori laminatori inglesi può produrre in un anno.

È con questa differenza a scapito degli americani che il loro minerale dev'essere condotto agli alti-forni da distanze di 600 a 800 miglia, e i prodotti finiti ne hanno 500 per arrivare al porto; e una volta là, a farne 3200 per mare onde entrare a partita pari cogl'inglesi nella concorrenza generale, mentre essi hanno le loro officine vicinissime al mare e quindi con assai minor contrasto nei costi del trasporto.

Havvi un fatto ancora segnalato dal console americano, ed è che il trasporto ferroviario in Inghilterra varia da un denaro a un denaro e mezzo per tonnellata-miglio, mentre agli Stati-Uniti non raggiunge che un settimo di quella somma.

Nè a tanto sviluppo della meccanica vengono meno i prodotti del suolo.

Quest'anno l'America del Nord è la fortunata padrona, da più mesi, dei mercati del grano. Il raccolto del cotone che nel 1896-97 fu di 8,706,000 balle, si presume nel 1897-98 oltrepassare 11,000,000.

Ora si tratta di fondare anche le Casse postali di risparmio, la cui istituzione verrà presto all'ordine del giorno del Parlamento.

Non è che il risparmio popolare ne abbia stretto bisogno; esistono nei diversi Stati un migliaio di Casse di Risparmio con oltre due miliardi di depositi; istituzioni filantropiche, col Consiglio composto gratuitamente da uomini rotti agli affari che spesso illuminano i depositanti assai meglio che non fanno le casse sotto protezioni governative. Nel solo Stato eminentemente industriale di Nuova York il risparmio popolare è rappresentato da due milioni di depositanti con più di 800 milioni di dollari di depositi.

La sola obbiezione che fanno alle Casse Postali è la in-

gerenza governativa nel collocare i risparmi. In Francia e in Inghilterra s' investono i fondi nei titoli pubblici, ma il popolo Americano è avverso alle emissioni continue di rendita in tempo di pace. E teme gli errori dei funzionarî di Washington quando si tratterà di collocare i fondi, errori che dovrebbe poi scontare il popolo stesso.

III.

In onore del Presidente M. Kinley venne dato all' Hôtel Waldorf a Nuova York un banchetto dall' Associazione Nazionale degl' Industriali. Il Presidente disse: « Riprenderemo » il terreno perduto negli ultimi anni, conquisteremo paci» ficamente nuovi campi, ci faremo più perseveranti, più » noti. La politica nazionale è in obbligo d' incoraggiare l' in» dustria, il commercio, ma il popolo deve fare la parte sua: » trovare i consumatori, imporre il proprio commercio. Gli » Americani a molti mercati sono tuttora estranei, non sono » ancora perfettamente informati delle condizioni e dei biso» gni di altri mercati; buona regola è questa: se i compra» tori non vengono da sè conviene andare a cercarli. È poi » nostro dovere far rispettare all' interno come all' estero la » ambizione industriale e le opere degli Stati-Uniti.

» Nostro dovere è ancora di regolare la nostra moneta ai » più alti tipi di onestà commerciale e nazionale; la moneta » degli S. U. dev' essere indiscutibile, conviene aggiunger » forza dov' è debolezza. Non vogliamo rinvilire i salari, e i » frugali risparmi del lavoro ».

A questa seconda parte del discorso il senatore Stewart rispose in Senato: « Se M. Kinley intese di dire che l' oro soltanto dev' essere buono pei creditori, che linguaggio è mai questo in bocca di un Presidente? Noi dunque non potremo adoperare la moneta che abbiamo nel Tesoro se non venga ritenuta per buona dalle altre nazioni? Saranno dunque i despoti, i sindacati dell' oro europei che c' indicheranno la moneta a valersi, senza riguardo alcuno alle leggi degli Stati Uniti? »

Ecco tanto quello dell' uno come dell' altro due linguaggi da senatori romani, che non si trovano nelle lezioni retoriche di Economia Politica come nelle scuole s' intende da noi.

IV.

Pare dunque che il bilancio francese 1897-98 si chiuderà con 63 milioni di disavanzo; mentre il bilancio italiano su per giù ha raggiunto il pareggio. Supponiamolo tale senz' altro, malgrado il Decreto Reale del 23 gennaio e la chiamata parziale della classe 1874, poichè di fronte sono promesse dal Ministro del Tesoro le corrispondenti economie.

Com' è che il deficit dello Stato ai Francesi non porta alcun dolore, mentre il pareggio agl' Italiani non porta allegrezza di sorte alcuna? Gli è che il bilancio economico dei Francesi procede di meglio in meglio, e la loro annata doganale del 1897, malgrado una campagna non buona, fu la migliore dal 1891 in qua. La sua esportazione guadagnò verso 8 Stati, non perdette che verso 3; raggiunse un aumento di esportazione per 290 milioni e non ne perdette che 15. Perfino agli Stati-Uniti mandò 21 milioni più nel 1897 che nel 1896. All' Inghilterra M. 145 in più, all' Italia 36, e da questa non ne ebbe che 7 in più. In soli pacchi postali, che non contengono patate ma manifatture e mode, dove concorrono principalmente i salarî, esportò 162 milioni.

Nel movimento generale le esportazioni aumentarono dell' 8 %; aumentarono anche le importazioni, ma principalmente in materie necessarie all' industria, indizio di cresciuto lavoro nelle officine.

Non bastano questi indizi di prosperità; ve ne hanno altri, il buon prezzo del denaro. Per tutto il biennio 1896-1897 lo sconto della Banca di Francia si è mantenuto al 2 % come in nessun' altra delle 12 primarie banche europee, quella stessa di Londra compresa, che stette sul 2,80 circa, mentre l' Italia è fissa al 5 %, dove non è il paese che fa la banca, ma è il Governo.

E si comprende perchè l' Italia economica è muta dinanzi

al pareggio. Perchè l' Italia agricola non è giunta nel 1897 a raggiungere i due capi del Dare ed Avere co' suoi prodotti. Le sete? a prezzi vili. Il grano? 12 $^1/_3$ milioni di ettolitri in meno della media dell' intiero ultimo decennio, cioè Ett. 30,430,000 in confronto di Ett. 42,774,000, e dell' anno 1896 che diede Ett. 51,180,000. (¹) (Atti parlamentari). Il granone? 21 m. di ettolitri contro 28 del 1896. (²) Il vino? $^1/_6$ meno di un raccolto discreto. Gli animali? a prezzo vilissimo. Latte e formaggi? in crisi. Le dogane? per una buona metà dazi fiscali.

Andarono meglio le industrie? queste vanno coll' agricoltura, o bene o male con essa, è naturale. Una prova del disagio industriale la si ebbe nella esplosione unanime, spontanea, quando fu palese il rincaro impolitico, della tassa di Ricchezza Mobile pel nuovo biennio.

Non si avvedono i nostri dottrinarî che le enormi aliquote d' imposte e tasse che gravano sul produttore e sul consumatore assorbono la parte migliore della produzione del paese, inaridiscono le fonti della ricchezza riproduttiva, paghi di scatenarsi nella stampa contro la Commissione Consultiva d' Economia Nazionale in Germania pella minaccia di rialzare a trattati scaduti di qui a 5 anni il dazio sui vini italiani, mentre lasciamo oggi tassar questi all' interno del 23 % contro i consumatori urbani nazionali.

Ma poichè discorriamo di Francia, riportiamo qui il programma, togliendolo dal discorso del Ministro d' Agricoltura, che è anche Presidente del Consiglio, pronunziato nell' Assemblea legislativa del 20 novembre p. p.

1° maggiori dazi se necessarii pel rialzo delle derrate agricole all' interno;

2° soppressione graduale dei dazî-consumo interno;

3° riduzione delle tariffe ferroviarie (e qui notiamo che le tariffe italiane per trasporti di derrate agricole stanno in

---

(¹) Al prezzo attuale di un ettolitro di frumento un prodotto in meno di circa mezzo miliardo.

(²) Al prezzo attuale del granone una perdita di oltre 100 milioni.

Italia 25 % più care di quelle della ferrovia dell' Est in Francia, dove una T. di grano per 300 Km. costa fr. 11,75, costa da noi L. 15,40);

4° protezione de' sindacati agrarii e delle cooperative di produzione e di vendita delle derrate agrarie ond' elevare i profitti dei coltivatori (e qui notiamo che nella mente del Ministro Branca diventa un gran favore il concedere d' ora innanzi che un agricoltore possa vendere al minuto senza esser gravato di una tassa speciale);

5° organizzazione del credito agrario;

6° progetto di legge sulle anticipazioni sopra derrate agrarie lasciate in custodia del proprietario;

7° autorizzazione alla Banca di scontare anche cambiali di agricoltori quando sieno munite della firma del sindacato al quale appartengono.

Qui converrebbe chiedere ai nostri grandi uomini di Economia politica quale sia il loro programma presso il Ministero italiano di Agricoltura ispirato finora da essi, ma mentre due terzi dell' Italia vive sull'agricoltura, quando avesse a formarsi un nucleo di deputati e senatori come in Francia a difendere i prodotti nazionali, anche d' accordo colle industrie, li udireste denominarlo il *partito agrario* se non peggio. Talmente quei funamboli dell' Economia politica hanno in Italia sconvolte le menti che nelle adunanze della Società di Agricoltori residente in Roma udimmo noi stessi gli amici dell' agricoltura riluttarsi alla costituzione di un sodalizio com' esiste in Francia e quale voleva adombrarsi da noi.

V.

Anche i Francesi cominciano ad uscire dalla loro sonnolenza rispetto alle colonie, dove finora non fecero che gettar via denari. La missione commerciale mandata dal Governo della Repubblica due anni or sono in Cina, nella sua relazione mostra piena fiducia nello sviluppo agricolo al Tonkino, nell' Annam, nel Cambodge, mediante una ben intesa irrigazione cogl' importanti corsi d' acqua da utilizzarvi. Nella ricca provin-

cia di Si-Chouen, che misura $^4/_5$ della Francia, si coltivano riso, frumento, seta, oppio, zucchero, semi d' olio ecc. ecc. Le frontiere del Thibet hanno miniere di argento, d' oro e di rame, e nel centro, sale, petrolio, ferro e carbone. Vuolsi aggiungere ai consolati francesi uno speciale agente commerciale ad imitazione degli agenti inglesi a perlustrare i territori, informare dei mercati, e consigliare il commercio nazionale. Si vuole un agente generale, o a Pekino od a Shanghai, in relazione coi vicerè, i mandarini, e i consoli. Il paese importa 192 milioni di franchi in tessuti di cotone e 100,000 tonnellate di filati ecc. La relazione finisce col dire che il filo degli avvenimenti porta la necessità che le fabbriche si piantino sul sito, alla soglia del consumatore giallo, che non continuerà così a servirsi degli Inglesi.

VI.

E ancora a Birmingham parlò Chamberlain sul momento presente, così da invogliarci a tradurne alcune frasi salienti. « Perchè siamo una grande Nazione? perchè grande è il nostro » commercio; se questo ci mancasse, cadremmo nelle condizio» ni di uno Stato di quinto grado, due piccole isole nei mari » settentrionali, abitate da malcontenti perchè impotenti a » provvedersi del più necessario.

» Nei due ultimi anni andammo soggetti a due pericoli: » uno interno, l' altro di fuori. Quello interno sta nell' apatia » dei nostri industriali e commercianti, negli sbagli dei no» stri operai. Credevamo assoluta la nostra supremazia quan» do le nazioni hanno fatto passi da gigante. Altro pericolo » esterno lo abbiamo nel chiudersi gradualmente di tutti i » mercati ch' erano prima aperti al commercio mondiale. Da » un mezzo secolo in qua accordavamo a tutti gl' istessi pri» vilegi riservati a noi. Da un decennio in qua le potenze con» tinentali si fanno coloniali, mercato per mercato, paese per » paese, si chiudono davanti a noi. » E finì coll' alludere alla concorrenza suscitata in Cina, dove si direbbe che i negozianti inglesi hanno perduti gl' istinti commerciali della generazione

precedente (è il *Manchester Guardian* che così scrive) e trovano più vantaggioso d' investire i loro capitali nelle fabbriche di Shangai che non d' importare e di vendere i prodotti cotonieri del Lancashire.

La gran nemica degl' Inglesi in Cina è la Russia, astuta in modo da non compromettersi, ma è chiaro che la combinazione russo-francese mira, se non a demolire, a ferire il commercio inglese, e la stampa russo-francese ha meno riguardi dei diplomatici.

Se fosse semplice rivalità di concorrenza, dicono gl' Inglesi, è cosa lodevole, ma si mira a distruggere; le nostre concessioni non valsero; i confederati tendono non già a impadronirsi della Cina, ma ad espellerci. Gli operai britannici sarebbero le prime vittime d' una restrizione del nostro commercio. Devono dunque, come hanno lo strumento in mano delle elezioni, comandare nel Parlamento che fin qui fu in dormiveglia; se non ci mettiamo argine è cosa finita. La resistenza che ora è già difficile diventerà impossibile. Tocca alla nostra popolazione il deliberare *se il nostro commercio abbia o meno ad essere difeso*, e di abbandonare la politica di campanile seguita fin qui. Altro che la questione delle otto ore e somiglianti! *Il nostro commercio coll' estero!* ecco il vero tema delle prossime elezioni generali.

Tale suona il linguaggio della stampa inglese a proposito del « problema chinese » considerato dal punto di vista economico.

È vero che a Liverpool in un altro discorso il Chamberlain fece dello spirito, ma confermò le suddette verità, confessando che « a nessun' epoca il commercio inglese venne più
» seriamente e da più nemici minacciato. Infatti l' Impero te-
» desco da 12 anni in qua è sestuplicato, la Francia quintu-
» plicata, e noi non abbiamo aggiunto che $1/3$ alle nostre pos-
» sessioni. Vero che per cominciare, noi eravamo più grossi
» degli altri (*ilarità*), ma l' inghiottimento è stato troppo ra-
» pido a una buona digestione. Noi alla verità fummo i pio-
» nieri per la civiltà e per tutto il mondo; ma questa non è

» la politica dei nostri rivali che si dicono amici (*ilarità*). In-
» tanto noi che dimostrammo il temperamento più conciliativo
» a fronte di molte provocazioni, cosa guadagnammo? siamo
» divenuti la nazione meglio odiata. »

E questo è il fare dello spirito come è nella natura degli uomini di Stato inglesi anche nei casi più gravi. Il presidente della Camera di Commercio di Manchester in un suo discorso del 2 febbraio osservava che quanto nega all' Inghilterra l'Europa protezionista deve venirle compensato dai grandi popoli asiatici. Ed accennò alla unione doganale dell' Impero, della quale si discorre dal 1896 in qua: « se non oggi pei nostri
» successori, non saprei in qual forma; sarà probabilmente una
» lega commerciale sul genere dello Zollverein, che fu ben
» lungi dall' essere così assurdo come vorrebbero lasciarlo
» credere certi economisti ».

VII.

La Russia infatti governata dal più assoluto sistema protezionista non si confedera che a proprio esclusivo vantaggio colla Francia in Oriente. Le sue tariffe doganali, con tanta amicizia che esiste tra lo Czar e il Presidente della Repubblica, non hanno permesso alla Francia, anche nel 1897, di mandarvi se non 22 a 23 milioni di prodotti. Ma cosa non fa la Russia protezionista pel suo commercio nell' Estremo Oriente? Niente meno che una ferrovia di 9000 Km. che traversa la Siberia, e sarà in due anni terminata, mentre anche oggidì nei tratti compiuti si corre persino con 7 treni nelle 24 ore, come tra Chelabiusk, frontiera europea, e Kolivan sul fiume Obi. Una emigrazione vigorosa va a popolar la Siberia, il cui aspetto industriale e commerciale è in procinto di svilupparsi in modo sorprendente. Completata la linea da Krasnoiarsk al lago Baikal, durante l'inverno i treni verranno tratti colla elettricità sul ghiaccio traverso il lago.

Non parliamo della gran ferrovia che mette in Persia, teniamoci oggi all'influenza russa in Cina, narrata com'è dagl'Inglesi. Tutte le concessioni chieste d'altre nazionalità ven-

gono dalla Russia ivi traversate; i progetti inglesi di far valere le immense risorse minerali delle provincie di Chi-hi e di Kirni andarono in fumo, perchè ledevano « la sfera della influenza russa ».

I Russi vi hanno ufficiali militari, ingegneri, uomini di finanza per tutto l'interno, ad essi è legato il gran Capo delle dogane, Li-Hung-Chang. All'Est della Cina è lo stesso. I Russi *utilizzano* la Manciuria, dove una rete russa in due direzioni si unisce alla rete ferroviaria orientale cinese. Così della Corea in attesa di utilizzare l'intiera Cina a Pekino e da Pekino. Essa che due anni fa si sarebbe contentata di un porto libero da ghiaccio, ora vuole i porti e le provincie per giunta e trova necessario di stabilire nel bacino del fiume Amour stazioni di navigazione e di commercio.

Per questi nuovi servizî ferroviarî la Russia sta trattando l'acquisto di 44 locomotive a 8 ruote, 40 carrozzoni da viaggiatori, 458 vagoni nuovi, 153 piattaforme. Un'altra ordinazione riflette altro gruppo di arredo ferroviario, in guisa da servire linee nuove per circa 150 Km. Ordinazioni che non manda all'Inghilterra, ma agli Stati Uniti. E la Russia si capisce, ma il Giappone? Di soli chiodi ebbe questo dagli S. U. nel 1897 libbre 1,801,824; anche nel ferro non lavorato, in Asia viene soppiantata l'Europa.

Ma come può la Russia incontrare così enormi spese a preparare il suo predominio nell'Estremo Oriente? nel modo medesimo col quale possedendo più di 3 miliardi di oro nelle Casse di Stato lascia correre la carta nelle casse del pubblico. E chi le forniva l'oro per offrire, la Russia colla Germania, il prestito di 100 milioni di rubli in concorrenza coll'oro inglese? fu la Francia a prestare uno dietro all'altro alla Russia quasi 6 miliardi.

Dinanzi a cotali fatti, che ne dite, o allegri funamboli del libero Scambio nell'anno di grazia 1882?

ALESSANDRO ROSSI
Senatore.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — **Lentezza dei lavori parlamentari in Italia — Il progetto sulla riduzione del dazio sui cereali alla Camera dei Deputati — Il progetto sulle Banche — Le congrue dei parroci e i circoli cattolici militari — La questione Dreyfus in Francia e le manifestazioni italiane in proposito — Relazioni tra la Russia e la Germania.**

14 febbraio.

Parlando a suo tempo della discussione avvenuta alla nostra Camera dei Deputati intorno all'ultima crisi ministeriale, noi ci rallegravamo della rapidità insolita colla quale era proceduta e ci auguravamo che segnasse il principio di una salutare mutazione nei costumi del nostro Parlamento. Pur troppo quell'augurio non fu esaudito; e le abitudini di lentezza e di verbosità mille volte deplorate invano, hanno ripreso tutto il loro impero nell'assemblea. La discussione di un progetto di legge intorno al quale i nove decimi dei deputati erano d'accordo, quello risguardante il ribasso del dazio di importazione sui cereali, ha occupato sei lunghe sedute, interrotte da parecchi appelli nominali; la discussione di un altro progetto di legge che raccoglieva ancor esso una maggioranza considerevole ed era già in gran parte provvisoriamente applicato da un anno, durò anche più a lungo. Entrambi i progetti, per verità, risguardano gravi interessi nazionali, e il Parlamento, occupandosene invece di abbandonarsi alle gare personali di altri tempi, diede prova di senno e di patriottismo; ma se esso non sollecita un po' più i suoi lavori, non potrà fare che una piccolissima parte del molto che ne attende la nazione.

La discussione del primo progetto di legge porse a varii oratori l'occasione, od il pretesto, di trattare ampiamente della politica doganale e finanziaria dello Stato, e in special modo

ai deputati dell' estrema Sinistra di declamare contro il Governo, quasi che la responsabilità dei cattivi raccolti dell'anno scorso risalga a lui. Pronunziarono discorsi in vario senso, ma pur degni di nota, fra gli altri, il Ferraris, il Giusso, il Salandra, il Venturi, il Chimirri, il Sonnino, il Giolitti, il Rubini ecc., ai quali tutti risposero, dai banchi del Ministero, il Branca e il Luzzatti. Il Ministro del Tesoro, accusato specialmente dall' on. Sonnino di fare una politica finanziaria spensierata, di correr dietro alla popolarità, di ricondurci al sistema rovinoso del Magliani, si difese validamente. Egli sostenne che il ribasso del dazio sul grano — consentito, del resto, anche dal Sonnino medesimo — e la chiamata di una classe sotto le armi non basteranno punto a risuscitare il disavanzo; che anzi, oggi ancora, in base alle riscossioni fatte, si può con fondamento presumere che l'esercizio in corso si chiuderà con una eccedenza di circa nove milioni ; che del resto egli stima suo primo dovere mantenere ad ogni costo l' equilibrio del bilancio e non penserà a concretare i progetti di sgravio a cui accennava nella sua esposizione finanziaria se le condizioni della finanza non saranno migliorate al punto, da consentirlo senza verun pericolo. Rispondendo poi all'on. Giolitti, il quale aveva colto l' occasione per rimettere avanti la sua idea dell'imposta progressiva, l'on. Luzzatti ne dimostrò con molta efficacia i difetti ed i probabili danni, dichiarandovisi assolutamente contrario.

Terminata la discussione generale, si venne ai voti sulle varie proposte dirette a modificare le disposizioni del progetto del Ministero, il quale, come sa il lettore, riduceva il dazio d'importazione sul grano da L. 7,50 a L. 5 al quintale fino al giorno 30 del prossimo Aprile. La proposta per l'abolizione totale e definitiva di ogni dazio, fatta dai socialisti, dimentichi o non curanti del danno che essa arrecherebbe alla classe più numerosa degli operai, la classe agricola, non raccolse che 39 voti. Quella dell' on. Niccolini, per portare il dazio a L. 2,50 al quintale, fu respinta con 204 voti con-

tro 96; mentre fu approvata l' altra fatta dello stesso deputato, ed accettata dal Governo, di prolungare fino al 31 Maggio l'efficacia della legge. Un'altra votazione nominale si fece, più che altro allo scopo di misurare le forze dei gruppi parlamentari, sulla proposta dell'on. Salandra, tendente a ridurre da L. 8 a L. 7,50 il dazio sulle farine; ed anche questa fu rigettata con 129 voti contro 113. Finalmente l' intero progetto, colla modificazione sovraccennata, fu approvato allo scrutinio segreto con 189 suffragi favorevoli e 37 contrarii. Passato quindi al Senato, dopo una discussione assai più breve, durante la quale pronunziò un notevole discorso il nostro illustre amico senatore Alessandro Rossi, venne anche dal medesimo approvato a grande maggioranza.

Rispetto al disegno di legge sull'ordinamento delle Banche d'emissione, non ci diffonderemo qui in lunghe considerazioni, per le quali ci mancherebbe, non soltanto lo spazio, ma anche la competenza necessaria. L'unica cosa che ne possiamo dire senza tema di errare si è, che esso ha certo un gran pregio, che anche i profani possono valutare; quello cioè di porre fine ad uno stato di provvisorietà nocivo in tutte le cose, più nocivo assai nelle cose relative al credito. Quanto al merito intrinseco del progetto, abbiamo già notato nella rassegna passata, e dobbiamo nuovamente notare in questa, che i più autorevoli fra gli oratori che lo combatterono, finirono col dichiarare che, con qualche emendamento, essi pure gli avrebbero dato il loro voto. Questa, a nostro avviso, è la prova più conveniente dell' opportunità del progetto; poichè dimostra che, se in teoria si sarebbe potuto vagheggiare un ordinamento bancario migliore di quello che esso sancisce, in pratica invece era quasi impossibile ottenerlo. Nè la cosa fa maraviglia; poichè un paese il quale esce appena da una crisi economica e bancaria come quella che l' Italia ha attraversato negli ultimi anni, non può sperare di cancellarne d'un colpo le conseguenze. E con buona pace dei fautori delle riforme *ab imis fundamentis*, noi pensiamo che una legge la quale,

invece di rimediare parzialmente ai mali passati, avesse avuto l'effetto di aggiungere rovine a rovine, per l'ipotetica speranza di veder sorgere su di esse uno splendido edifizio, non avrebbe giovato al paese; e che assai più pratica sia la via prescelta, di trarre dagli istituti tuttora esistenti tutto il partito possibile e di cercare, col tempo e colla pazienza, di richiamarli a novella vita. A tal fine però è naturalmente necessario che i nostri grandi istituti, ai quali è oramai assicurato un periodo non breve di esistenza quieta e certa, si penetrino del dovere che hanno di provvedere con lealtà ed energia al miglioramento delle loro proprie condizioni, al risanamento del portafoglio, alla liquidazione delle immobilizzazioni, a tutti quei provvedimenti insomma che valgano a conseguire gli intenti per i quali Governo e Parlamento si sono assoggettati a sacrifizi non lievi.

Mentre si discutevano i due progetti dei quali abbiamo fin qui parlato, la Camera dei Deputati udiva pure lo svolgimento di parecchie interrogazioni. Fra di esse, destarono qualche interesse quelle risguardanti la diffusione della filossera e la crisi agrumaria in Sicilia, il richiamo della classe del 1874 sotto le armi, lo scioglimento del Consiglio provinciale di Caserta, l'aumento delle congrue dei parroci e la partecipazione dei militari ai circoli cattolici. Circa le congrue, delle quali parlò vigorosamente l'on. Serralunga, il Ministero diede spiegazioni che avranno forse un certo fondamento giuridico, ma che ci sembrano poco in armonia col proponimento che esso ha ripetute volte manifestato, di portarle gradatamente ad un minimo di 900 lire. Che giova infatti concedere con una mano a questi martiri del dovere un microscopico aumento di assegno, e poi riprenderselo dall'altra sotto forma di tasse molteplici e fastidiose? La dignità stessa del Governo dovrebbe consigliarlo a mostrare in questa bisogna un po' più di larghezza e di buona fede. Quanto alla partecipazione dei militari alle riunioni di certi sodalizi cattolici, intorno alla quale uno dei capi riconosciuti della Massoneria in Italia ebbe

il coraggio di intrattenere la Camera, il Ministero, per bocca dell'on. Afan de Rivera, rispose che per ora non stimava opportuno o necessario impedirla, ma che l'avrebbe fatto se tali convegni avessero assunto un carattere ostile al sentimento patrio. E il rappresentante del Governo non avrebbe forse potuto rispondere in altra guisa; ma noi, che non abbiamo nessuna veste ufficiale, sentiamo il dovere di protestare contro l'ingerenza odiosa che si vorrebbe esercitare nella vita privata dei cittadini; contro gli ostacoli che si vorrebbero porre alla libertà religiosa di quella gioventù che è chiamata sotto le armi per difendere la patria, non per esservi segregata da ogni vita spirituale e restituita alla famiglia spogliata della fede che venne loro trasmessa dai genitori; contro l'audacia di una setta la quale, non paga di diffondere in cento guise le sue nefaste dottrine, sotto colore di tutelare la libertà del pensiero tenta di servirsi del braccio secolare per combattere la Religione di cui è mortale nemica.

Com'era facile prevedere, il processo Zola ha ridestato, ed anzi accresciuto, al di là delle Alpi l'agitazione per il cosidetto affare Dreyfus. Davanti alla Corte d'assise si succedono da parecchi giorni le deposizioni di molti fra gli uomini di maggior grido della Francia contemporanea, ministri ed ex-ministri, generali ed ufficiali superiori, senatori e deputati e financo un ex-presidente della Repubblica. Al dibattimento assiste una folla numerosa, che palesa rumorosamente i sentimenti varii ond'è successivamente agitata, e non di rado tumultua dentro e fuori del Tribunale. La vita pubblica del paese sembra tutta assorta da questo processo; alla Camera stessa la quistione rifà ogni tanto capolino, e tutta la fermezza del signor Méline è necessaria per impedire all'assemblea di intralciare con discussioni e deliberazioni inopportune il regolare andamento della giustizia. Anzi, la questione ha perfino oltrepassato i confini della Francia: e mentre da varie parti si mandano allo Zola indirizzi d'incoraggiamento e di plauso, nei parlamenti italiano e germanico i rispettivi governi sentono il bi-

sogno di dichiarare che i loro agenti non ebbero mai nessun rapporto col prigioniero dell'Isola del Diavolo.

Il tema del processo, nessuno lo ignora, è tassativamente circoscritto: i giudici sono chiamati ad indagare e stabilire se il signor Zola sia passibile di pena per le ingiurie da lui scagliate contro i membri del Consiglio di guerra che ha assolto il maggiore Esterhazy. Siccome però il processo a carico di quest'ultimo era intimamente connesso con quello del Dreyfus, e siccome la lettera dello Zola non aveva altro scopo se non quello di costringere il Governo a riaprire il processo di quest'ultimo, così tutta l'arte dell'accusato odierno e del suo difensore consiste nel cercare di allargare la discussione e di provocare dai diversi testimoni citati a deporre, dichiarazioni risguardanti l'ex-capitano. Se non che il Presidente della Corte, stretto dai termini della legge, vi si oppone a tutto potere, e i testimoni che fecero o fanno parte del Governo ricusano di rispondere su questo punto, trincerandosi dietro l'obbligo del segreto professionale. Quindi è assai probabile che lo Zola, non avendo potuto addurre una prova decisiva in appoggio delle sue accuse, verrà condannato; ma è certo che la nuova sentenza non basterà a metter fine alla morbosa e deplorevole agitazione a cui assistiamo.

E dicendo deplorevole quell' agitazione, crediamo che nessun uomo serio e spassionato vorrà contraddirci. Qualunque giudizio si porti sul processo Dreyfus e sulle varie sue fasi, nessuno può ragionevolmente innalzarlo alla dignità di un alto affare di Stato; nessuno quindi può vedere senza tristezza e senza sgomento una grande e nobile nazione abbandonarsi, per una causa relativamente molto lieve, a tanto impeto di passioni, porgere agli stranieri lo spettacolo di sì profonde discordie, trascinare nel fango i nomi dei più illustri capi del suo esercito, colpevoli non già di aver mancato dei loro doveri o perduto ignominiosamente delle battaglie, ma solo di aver espresso un giudizio favorevole o sfavorevole ad un ufficiale subalterno accusato di tradimento. Simili fenomeni sono

ben atti a destare le più vive apprensioni per l'avvenire del paese in cui avvengono, massime se quel paese non possiede un Governo forte ed autorevole, che sappia e possa mettere argine al divampare di coteste passioni. Giova sperare che la maggioranza dei Francesi si avveda a tempo della china su cui discende la loro patria, china in fondo alla quale potrebbe fors' anche trovarsi la guerra civile od esterna.

Accennando testè alle manifestazione fatte fuori di Francia in favore dello Zola, volevamo specialmente alludere a quelle provenienti dall' Italia, dove, sarebbe inutile nasconderlo, esse hanno assunto in questi giorni una importanza che non avevano prima, Certamente nè nel fatto, nè nell' intenzione dei loro promotori, queste manifestazioni non hanno e non possono avere alcun significato politico; tuttavia, per quanto ci dolga disentire su questo particolare da tanti uomini illustri ed anche da carissimi amici, dobbiamo dichiarare che esse ci sembrano assolutamente inopportune. Senza entrare nel merito della questione; senza indagare fino a qual punto uno srittore del genere di Zola abbia il diritto di erigersi a vindice della morale e della giustizia offesa; senza insistere sul fatto che, nell' affermare colpevole il Dreyfus, si trovarono concordi quasi tutti gli uomini di vario partito che, come ministri o come generali, ebbero cognizione dei motivi della sua condanna — dal Périer al Mèline, dal Cavaignac al Billot, dal Saussier al Boisdreffe e al Mercier, uomini tutti i quali non si può immaginare quale interesse avrebbero a mentire, ad accanirsi in tanti contro un simile ufficiale inferiore — noi crediamo che due considerazioni avrebbero dovuto sconsigliare le manifestazioni di cui ci occupiamo. La prima è, che non spetta agli stranieri metter bocca nelle cose interne di un altro paese, intervenire in qualunque guisa fra un accusato e i suoi giudici naturali, tanto meno in un caso nel quale l'assoluzione di un accusato porterebbe per necessaria conseguenza la condanna di un altro. La seconda è, che queste manifestazioni sono evidentemente destinate a produrre l' effetto op-

posto a quello cui mirano i loro promotori, inasprendo sempre più le ire contro colui che fu condannato sotto l'imputazione di aver cospirato cogli stranieri a danno della sua patria, e contro i suoi difensori.

Mentre la Francia si appassiona per la questione Dreyfus, la Germania e la Russia vanno diritto nella loro via e non perdono di vista le loro particolari ambizioni. Il discorso del signor di Bülow al Reichstag mette in sodo che la recente campagna della Germania in Cina fu anticipatamente concordata fra i governi di Berlino e di Pietroburgo. Questo accordo formale, confessato alla faccia del mondo, non è certo fatto per piacere alla Francia, tanto più che i due imperatori del Nord non tralasciano occasione per manifestare la loro reciproca amicizia, la quale ebbe un' altra prova evidente nella questione della candidatura del principe Giorgio di Grecia alla carica di governatore di Candia. Non è qui il luogo di commentare questa singolare candidatura, ritirata dalla Russia nel momento in cui il Primo ministro inglese dichiarava al Parlamento di Londra che l' Inghilterra l' aveva favorevolmente accolta, nè di indagare se essa non possa per avventura ritornare a galla sotto altra forma. Ma poichè l' opposizione a tale candidatura, gradita a Londra, a Parigi e a Londra, venne soltanto da Vienna e da Berlino, è chiaro che l' atto della Russia dà la misura del pregio che essa annette all' amicizia della Germania.

X.

NOTIZIE.

— Giovedì 3 febbraio, a ore 6 pomeridiane, S. E. R. monsignor Geremia Bonomelli Vescovo di Cremona arrivò a Firenze per un corso di esercizj spirituali alle Signore. Molte persone erano alla stazione a riceverlo, fra le quali notammo S. E. il Principe Don Tommaso Corsini, Presidente del Comitato incaricato dalle Signore di ossequiare Monsignore, il Barone Giovanni Ricasoli-Firidolfi, il nobile Roberto Antinori, il nobile Carlo Gondi, il marchese Giovan Battista Ridolfi, il nob. avv. Ferdinando Vaj, il Conte Alberto Bardi-Serzelli, il nobile Raffaele Mazzei, il nobile Francesco De

Rossi, il conte Andrea Digerini-Nuti, il Marchese Raffaele Torrigiani Principe di Scilla.

Dopo le presentazioni ed i complimenti di uso, Monsignore salì nella carrozza inviatagli dal Marchese Antonio Rosselli Del Turco, e seguito dalla carrozza del Principe Corsini e dalla nobil casa Antinori, si recò al Palazzo Giuntini.

Venerdì mattina si recò ad ossequiare S. E. il Cardinal Bausa che lo accolse con squisita cortesia. Alle ore 3 $^{1}/_{2}$ pomeridiane incominciò le sue conferenze alle Signore, che continuarono poi dal lunedì al sabato. Gli argomenti prescelti furono di pietà, di morale, di ascetica. La parola di Monsignore facile e piana, affatto scevra da fronzoli oratorj, ma pur così convincente perchè piena di argomenti robusti e di soda dottrina, piacque ogni giorno più, tantochè il concorso delle Signore e pur anco di uomini andò sempre aumentando.

Moltissime Signore della aristocrazia si recarono a visitarlo, e non pochi illustri personaggi, fra i quali segnaliamo il comm. prof. Augusto Conti e il Senatore marchese Pietro Torrigiani Sindaco di Firenze. Si inscrissero, poi, nell' apposito registro, il conte Francesco Guicciardini deputato e il Prof. Augusto Alfani e molti altri.

S. Eminenza R. il Cardinal Bausa e le famiglie Antinori, Gondi, Mazzei, Alfieri e Corsini fecero a gara per averlo un giorno a casa loro o a colazione od a pranzo.

Il desiderio di udire la sua parola, di ascoltare una sua conferenza, aumentava per modo, che l'illustre Prelato dovette allargare il suo programma per sodisfare, in quanto gli era possibile, stante la ristrettezza del tempo, le molte richieste che gli venivano fatte. Oltre alle sette conferenze per le Signore, dovè, infatti, tenere altri discorsi. Domenica 6, solennizzandosi in S. Gaetano il 60° anniversario della Messa del Papa, parlò da par suo del Papato. Lunedì sera (10) fece agli operaj una conferenza notevolissima, mostrando loro come il lavoro sia un obbligo per tutti, e quanto sia la nobiltà di quello manuale, che Gesù Cristo stesso volle esercitare. Chiuse, quindi, incitando a fondare una piccola Banca per prestiti sull' onore agli operaj.

Sabato sera, alle cinque e mezzo, parlò ai giovani studenti intorno ad una delle piaghe più gravi della moderna società, e cioè sulla miscredenza. Dopo avere accennato alle cause che la producevano, rilevò come, primissima fra tutte, fosse la scienza moderna, non perchè fra scienza e fede siavi antagonismo, chè due verità non possono essere in contraddizione fra loro, ma perchè molti dei moderni scienziati non conoscono affatto la religione, o ne hanno un falso concetto, citando esempj in proposito. Invitò, quindi, i giovani a studiare con amore, unitamente alla scienza, la religione e a studiarla profondamente, non essendo per essi sufficiente il solo

catechismo. All' elemosina parlò dell' Associazione di soccorso ai Missionarj cattolici italiani, che è ispirata ai due santi affetti di religione e di patria, invitando gli uditori a darle, non soltanto l'obolo, ma pur anco il nome. Disse come, nel suo viaggio in Oriente, avesse potuto verificare e toccare con mano l' azione benefica di questa Società. Citò ad esempio la Francia che tanto fa per le Missioni. Per amore di patria, per sostenere l' influenza francese all' estero, anche i non credenti danno per le Missioni cattoliche. Imitiamo noi pure l' esempio dei nostri vicini, aiutando validamente un' Istituzione, che abbisogna di molti mezzi per supplire alle molte necessità dei nostri Missionarj.

Domenica mattina (13 corrente) Monsignor Bonomelli celebrò la Messa, e fece un discorso ai Salesiani, e, dopo, agli alunni del convitto della Querce retto dai RR. PP. Barnabiti.

Alle tre pomeridiane partì per Piacenza, ossequiato alla stazione da molti suoi ammiratori, tra i quali notammo le Contesse Serristori-Arese e Torrigiani-Tozzoni, il Principe Don Tommaso Corsini, e i signori Roberto Antinori, Raffaele Mazzei, Conte Grabinski e marchese Ferdinando Frescobaldi, lasciando in tutti coloro che avevano ascoltato le sue conferenze un vivo desiderio di udirlo nuovamente.

— L'Accademia della Crusca nella sua adunanza collegiale del dì 8 corr. nominò il prof. comm. Pasquale Villari accademico residente, e i signori prof. Pio Raina, il prof. avv. Giov. Canna e il prof. Gaston Paris del Collegio di Francia furono eletti accademici corrispondenti.

— L' Accademia Reale delle Scienze di Modena ha eletto socio l' insigne educatore e pedagogista Carlo Uttini. Così questo illustre istituto scientifico concorre alle onoranze giubilari che da Torino e da Piacenza sono promosse per tener viva la memoria e far fruttare anche più l' opera di questo vecchio venerando che con tanta dottrina e virtù ha atteso, specialmente nella scuola normale e nel Giardino d' Infanzia e in libri di grandissimo valore, a promuovere la dottrina dell' educazione ed esercitarne l' arte — che in lui è tutto rispetto e amore.

— Il monumento che la pietà dei Milanesi ha voluto dedicare al suo gran Padre Ambrogio, come solenne ricordo del XV centenario dalla sua morte, è stato compiuto, e verrà quanto prima inaugurato nella sua cripta. Ne ideò e diresse la grande opera il valente architetto conte Ippolito Marchetti di Montestrutto ed è proprio riuscita una nuova gloria di quella insigne Basilica Ambrosiana, dove sono racchiuse tante meraviglie di arte e di fede. Il concetto artistico dominante la composizione è la proclamazione delle glorie di S. Ambrogio e l'intento che l'artista si è proposto è stato interamente raggiunto, così che la nuova urna appaga pienamente lo

sguardo e si presenta con un insieme di linee e di colori che si accordano fra loro in perfetta armonia, e fanno testimonianza e prova di un'opera di genio, secondo il detto del Tasso, che: « L'arte che tutto fa nulla si scopre ».

— L'ultimo numero della *Rivista internazionale di scienze sociali* di Roma contiene studii di E. Lorini sulla valuta d'oro al Giappone, di R. Murri su Daniele O' Connell, di P. G. Gaggia sulle usure nelle fonti del diritto canonico e di G. Bianchi sulle riforme del credito.

— Nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio storico per le provincie napoletane* il signor M. D'Ayala fa la storia dei Liberi muratori di Napoli nel secolo XVIII; in quello dell'*Archivio storico italiano*, il prof. G. Sforza discorre del Conclave di Papa Gauganelli e della soppressione dei Gesuiti, in base a documenti inediti del R. Archivio di Stato in Lucca.

— Il *Nuovo Risorgimento* nel suo fascicolo di Gennaio pubblica una lettera inedita di Antonio Rosmini a uno studente di filosofia, importante assai pel modo onde l'A. risolve le obbiezioni giobertiane che tante volte si sono ripetute.

— L'*Associazione Monarchica Liberale fra la Gioventù fiorentina* fu inaugurata il 13 Febbraio con un discorso tenuto dall'on. Professor Enrico Panzacchi. Augurî di buona riuscita.

— Ben volentieri pubblichiamo i seguenti tre epigrammi latini dell'egregio abate Antonio Campanella e del prof. Stefano Grosso, ed un sonetto del Sig. Basilio Magni, che egli scrisse in occasione della collocazione del busto del prof. Grosso nel R. Liceo Carlo Alberto di Novara.

Marmore te fingant ; sed habebunt longius aevum
Marmorea facie scripta tua, o Stephane.

AB. ANTONIO CAMPANELLA.

Marmoream faciem memoras tu carmine : utrumque
Munus amicitiae est : quid mea scripta ? Nihil
Sunt mea scripta nihil : facies e marmore vivet
Commemorata tuo carmine perpetuum.

STEFANO GROSSO.

All' egregio Scultore Carlo Cantoni.

Macte animo : iuveni tibi laeta Novaria plaudit :
Te pergratus ego carmine concelebro.
Namque mei vultum duxisti e marmore vivum,
Solaris quem lux exhibuit graphice.

STEFANO GROSSO.

PER LA COLLOCAZIONE DEL BUSTO
ALL' INSIGNE LATINISTA E GRECISTA
ACCADEMICO CORRISPONDENTE DELLA CRUSCA
STEFANO GROSSO
NEL R. LICEO CARLO ALBERTO DI NOVARA

Sonetto.

Qual femminea scaltrezza, o qual cupa arte
Di rie congreghe, o di potente ingiusto
Procace ardir fe' che marmoreo busto
S'ergesse a te, dell'alma mia gran parte ?

Non son qui forse da man ladre sparte
D' allôr le fronde ed ogni fior venusto;
Non è qui ucciso l' italo buon gusto
E a vil tenute le più dotte carte?
Grosso, le greche e le latine Muse
T' arriser sì, che una gentile schiera
Libera sorse e tanto onor ti schiuse.
E se la turba oltracotata impera,
Anime elette alzarsi a vol son use
E d' un raggio brillar di gloria vera.

BASILIO MAGNI.

— L'editore Licinio Cappelli di Rocca S. Casciano pubblicherà nel prossimo marzo le seguenti interessantissime novità: Maria Tarugi: *La Madonna di Luca della Robbia*, novelle. — Haydè: *Dalla vita*, novelle. — Bruna: *In solitudine*, versi. — Alcibiade Vecoli. *Ritagli di tempo*, versi. — Rachele Botti Binda: *Nella vita e nel sogno*, versi. — Gualtiero Petrucci: *Il pessimismo Letterario nell'antichità greca.*

— Nel *Correspondant* del 25 gennaio e nella *Revue de Paris* del 1° febbraio notiamo due articoli, di F. Carry e di J. Dornis, intorno alle opere di Gabriele d' Annunzio. Un altro simile, scritto dalla signora Blennerhasset, ne troviamo nella *Deutsche Rundschau* del corrente mese.

— Fra le più recenti opere straniere notiamo le seguenti: E. Rod, *Essai sur Goethe,* Paris, Perrin; Georges Aubert, *L'Afrique du Sud*, ivi, Flammarion; Henri Maret, *Le tour du monde politique: la justice*, ivi, Juven; Réné Demogue, *De la réparation civile des délits*, ivi, Rousseau; Rodolphe Schwartz, *Des droits de Sénat français en matière de lois de finances*, ivi; A. Debidour, *Histoire des rapports de l' Eglise et de l' État en France de 1789 a 1870*, ivi, Alcan; E. Daudet, *Le Duc d'Aumale*, 1822-1897, ivi, Plon; G. Saige, *Monaco, ses origines et son histoire,* ivi, Hachette; E. Rostand, *L' action sociale par l' initiative privée*, ivi, Guillaumin.

— *La Revue politique et parlamentaire* nel numero del 10 Febbraio contiene i seguenti articoli: Waldeck-Rousseau - 1809-1882 (J. Quesnay de Beaurepaire) — L' Instruction criminelle et la Nouvelle loi du 18 décembre 1897 (André Fournier) — L' Armée coloniale (Fleury-Ravarin) — Le Pouvoir réglementaire du Président de la République *(suite et fin)* (H. Berthélemy) — Le Budget de la marine pour 1898 — Variétés, Notes, Voyages, Statistiques et Documents — Revues des principales questions politiques et sociales — La Vie Politique et Parlementaire á l' Ètranger — La Vie Politique et Parlementaire en France — Chronologie Politique Ètrangère et Française — Bibliographie.

— La *Nineteenth Century* di questo mese contiene studi di D. R. Fearon su Dante e il Paganesimo; di H. Birchenough, sulla espansione della Germania, e di G. M. Chesney intorno alla stampa indigena nell' India.

— L' ultimo fascicolo degli *Annals of the American Academy of political and social science* pubblica lavori di J. T. Young sul-

l'accentramento e il decentramento in Francia; di J. H. Hamilton sulle relazioni fra le casse di risparmio postali e le banche, e di J. A. Fairlie sugli effetti economici dei canali navigabili.

— Segnaliamo ancora: nella *Revue maritime* del Dicembre scorso, uno studio dell' ingegnere navale Leflaive intorno allo sviluppo delle varie marine da guerra nell' ultimo decennio; nella *Science sociale* del Gennaio, un articolo di G. d'Azambuja sul movimento degli Czechi in Boemia e uno anonimo sulla crisi morale dei nuovi tempi; nella *Revue des questions historiques*, un' ampia rassegna delle pubblicazioni storiche fatte negli ultimi anni in Italia, di L. G. Pelissier; nella *Revue des Revues* del 1° corrente, un articolo di R. Deberdt intorno alle spie e alle donne velate in Francia; nella *Revue des deux mondes* della stessa data, uno del Duca di Broglie su V. Duruy; nella *Nouvelle Revue*, uno di H. Lichtenberger sulla questione agraria in Germania; nella *Réforme sociale*, un articolo di H. Joly intitolato Dio e la famiglia; nel *Cosmopolis* di febbraio, una sottile critica dello stato socialista dell' avvenire, di A. Wagner, e alcune lettere contemporanee da Roma, di D. F. Fischer; nella *Bibliothèque universelle*, uno studio di E. Naville sul positivismo e la filosofia; nella *Revue générale*, uno illustrato di A. Goffin intorno a Pisa e uno del P. Castelein sul numero degli eletti secondo la teologia cristiana; nella *Westminster Review* del gennaio, articoli di V. S. Yarre sulla libertà d' insegnamento agli Stati Uniti e di W. Miller sull' indennità ai deputati in Inghilterra e fuori; nella *Quarterly Review*, uno sull' avvenire del Teismo; nella *Contemporary Review* del febbraio, uno di N. E. Prorok sulle sommosse recenti dell'Austria, e uno di W. C. Ball sopra San Giovanni e Filone giudeo; nei *Preussische Jahobücher*, uno di P. Voigt sulla Germania nel mercato mondiale; nell' *España moderna*, un lavoro del signor L. Silvela sul diritto penale e i sistemi fatalisti nell' antropologia criminale.

Il 25 dello scorso gennaio cessava di vivere in Roma il Conte cav. GIOVANNI FRANCIOSI, padre amoroso, maestro del vero ai giovani, poeta esimio della natura e del cuore. Alla desolata famiglia mandiamo le nostre più sincere condoglianze.

Dalle *Riviste delle Riviste*

Fra gli articoli della *Revue des Revues* segnaliamo, come più importante, quello di H. Bérenger intitolato: « Les prolétaries intellectuels en France ».

Il proletariato intellettuale è un pericolo economico e sociale di cui noi Italiani sappiamo pur troppo qualche cosa, coi

nostri sciami di maestri elementari, di professori di ginnasio e di liceo che quasi sempre campano appena; coi nostri impiegati governativi, tutti colla licenza liceale almeno, miseramente pagati; coi nostri ingegneri, medici, legali, che non trovano da sfamarsi. E cresce sempre, questo proletariato, alimentato di continuo dai figli di contadini, d'operai, d'impiegati poveri: giovani che domandano all'istruzione acquistata con tanti stenti di schiuder loro le porte di nuove classi sociali — e che non divengono altro che candidati alla fame. La loro istruzione non li sfama. Essi hanno voluto entrare nelle professioni liberali, e si trovano incatenati a mestieri servili. Se vogliono ammogliarsi devono andare a caccia d'una dote, e anche allora l'avere figli è spesso un lusso al di sopra dei loro mezzi. La loro miseria li rende nocivi allo Stato tanto economicamente quanto socialmente; economicamente perchè spingendoli ad afferrare i mezzi forniti dalla stessa loro istruzione per guadagnare la vita con modi poco onesti, tende troppe volte a nutrire tutto un sistema di corruzione, di favoritismi in seno a professioni che dovrebbero essere al di sopra d'ogni sospetto; socialmente, perchè gli stenti sofferti dai padri ripercuotendosi sul fisico dei figli, la razza tende a degenerare, e i degenerati accrescono, come ben si sa, il numero dei criminali e delle donne perdute. Inoltre, è dai miserabili con una certa istruzione che escono le teorie sovversive dell'anarchismo. Del socialismo, non lo crederemmo, quantunque l'asserisca il Bérenger; poichè ci pare che le teorie del vero socialismo sieno improntate ad una certa equità, e certo troppo vaste perchè possano scaturire da cervelli turbati, inaspriti da privazioni rese più acute dalla coperta di agiatezza che le deve nascondere e dai gusti nuovi nati dall'istruzione nuova.

L'apertura delle scuole secondarie al pubblico, il graduale abbattersi della barriera fra classe e classe, sarebbe bastato da sè a produrre uno sconcerto nell'economia sociale, aumentando il ceto professionale a danno di quello degli operai. Aggiungi a ciò nell'Italia, nella Francia, nella Germania (i paesi in cui il proletariato intellettuale più abbonda) l'influenza della leva militare. Questa attira i giovani alle scuole secondarie coi vantaggi offerti (specialmente nella Francia) a quei che le hanno frequentate; li costringe a cominciar la vita così tardi che una carrieruccia bell'e preparata negli uffici pubblici li attrae più che altra, più indipendente forse e più lucrosa, ma impli-

cante lunghi sforzi ed un certo elemento di rischio; tende, inoltre, piuttosto a diminuire che ad educare lo spirito d'iniziativa in quelle menti in cui esso non è molto forte, nutrendo invece quello burocratico che inspira ogni buon impiegato. Di più, molti giovani, non sapendo come occupare il tempo fra le scuole elementari e la leva, frequentano o le scuole tecniche o i ginnasi, senza alcuna intenzione di completare i loro studî, ripetendo magari gli anni due o tre volte; e ne escono inetti tanto al mestiere del padre quanto ad una professione più alta. E anche questi vanno ad accrescere la miseria del proletariato più o meno intellettuale.

Di rimedî a questo male, che è veramente serio per la vita economica, sociale, fisiologica del paese, pare che non ce ne sia che uno. Non si può riscrivere la storia e chiudere le scuole secondarie al pubblico; la leva non accenna a sparire; ma si potrebbero scartare risolutamente, fin dai primi esami, quei giovani che evidentemente non sono adatti alle professioni liberali e che, andando avanti, cadranno nella miseria o trarranno in disistima la professione che hanno scelta. Ciò diviene ormai un vero dovere patriottico.

Il *Character Sketch* della *Review of Reviews* inglese dice di John Ruskin: Il Ruskin è conosciuto in Italia quasi esclusivamente come critico d'arte della scuola preraffaellitica. Ma egli stesso si considera non come critico d'arte, bensì come profeta d'una nuova economia politica, che s'avvicina moltissimo al socialismo; ed era alcuni anni or sono, così indignato perchè il pubblico trascurava le sue teorie economiche a favore dei suoi scritti sull'arte, che ritirò questi addirittura dal commercio.

Del resto, egli ha tutto il coraggio delle proprie opinioni. Erede, alla morte di suo padre di 157,000 sterline, ne ritenne 3000 per i suoi viaggi in Italia, adoperando il rimanente ora per aiutare i poveri, ora per fare dei doni artistici o educativi a Oxfrod e a Sheffield. Credente come Tolstoi alla virtù del lavoro manuale egli organizzava i suoi allievi aristocratici a Oxford a questo scopo, imponendo loro persino di scopar le strade o di spaccar le pietre, ed insistendo affinchè tal lavoro (che egli stesso aveva imparato dagli spazzini e dagli stradini) fosse fatto colla massima coscienza. Esiste tuttavia in uno dei più bei posti fra i Laghi Inglesi una piccola colonia di vecchie donne, fondata dal Ruskin, che si guadagnano la vita tessendo, a mano,

panni di lana, perchè il Ruskin si scosta dai socialisti nel suo odio delle macchine. I suoi libri si stampano sotto la sua direzione da uno che condivide le sue opinioni. L'autore e lo stampatore badano a fare le edizioni bellissime, accontentandosi di un tenuissimo profitto.

Le sue teorie e le conclusioni pratiche che ne deduce sono troppo vaste per essere esposte in questi sunti. Sono espresse succintamente nella prefazione d'una sua opera intitolata *Fino a quest'ultimo (Unic this Last).* E val la pena di studiarle: esse rivelano un'anima così profondamente umana, che riesce facile spiegare l'entusiasmo dei suoi seguaci, i quali lo salutano col titolo di profeta.

ISABELLA M. ANDERTON.

Rassegna Bibliografica

AMBROSIANA. Scritti varii pubblicati nel XV centenario di S. Ambrogio. — Cogliati, Milano.

Più che un libro è questo un piccolo monumento librario che, nella mole del volume, nella bontà del lavoro tipografico e specialmente nella eletta degli scrittori che vi hanno collaborato, corrisponde bene alla grandiosità delle feste ambrosiane di Milano ed all'altezza del tema trattato. La figura storica di S. Ambrogio è considerata nei diversi aspetti più interessanti; e l'interesse diviene maggiore, quando si rifletta che la storia di Ambrogio non è soltanto un'esumazione di documenti, ma è l'illustrazione di fatti storici che perdurano sempre nella Chiesa ambrosiana. Diamo sotto il sommario dei capitoli, così che, conosciuto il nome ed il valore dell'autore, si possa giudicare da ognuno l'importanza dei singoli argomenti svolti nel volume. Una cosa che ne piace di far rilevare è il proemio col quale il Card. Ferrari, Arcivescovo di Milano, introduce alla lettura dell'opera ambrosiana; il fatto è notevole per questo che, come non si fece nessuna distinzione nell'invitare chi collaborasse all'*Ambrosiana*, solo badando alla coltura ed alla fama dello scrittore, così il Card. Ferrari ha per ognuno una parola di encomio, anche se l'autore abbia seduto a Montecitorio come il Beltrami, o sia nè più nè meno che uno

dei più vigorosi rappresentanti del gruppo dei cattolici e liberali, come il Duca di Broglie. Potrà sembrare un' osservazione piccina cotesta; ma per chi conosce la piccolezza dell'intransigenza clericale, converrà che, il volume ambrosiano è, sotto questo aspetto, un buon segno. Ecco il sommario:

Le Duc de Broglie, Membro dell' Istituto di Francia. *Caractère particulier de l'épiscopat de S. Ambroise.* — **Cipolla** Conte **Carlo**, Prof. di Storia moderna nell' Università di Torino. *Della Giurisdizione Metropolitica della Sede Milanese nella regione X* « Venetia et Histria ». — **Marucchi** Ing. Prof. **Orazio**, Scrittore della Biblioteca Vaticana, Prof. di Assiriol. ed Egittol al Sem. Romano. *Il sepolcro gentilizio di S. Ambrogio nelle catacombe di Roma, e le cripte storiche dei martiri.* — **F. von Ortroy**, Bollandista. Bruxelles. *Le texte grec de la vie de S. Ambroise.* — **Schenkl Carlo**, Cons. Int., Prof, di Filologia classica nell' Univ. di Vienna. *Sancti Ambrosii* de Excessu Fratris, *Liber Prior ad codicum optimourm fidem.* — **Ferrini Contardo**, Prof. di diritto romano nell' università di Pavia. *Postille giuridiche all' Epistola XX di sant' Ambrogio diretta alla sorella Marcellina.* — **Savio Fedele**, Prof. di Storia nell' Istituto Sociale di Torino. *La leggenda dei santi Naziario e Celso col testo greco.* — **Mercati Giovanni**, Dottore della Biblioteca Ambrosiana. *Le* Titulationes *nelle opere dogmatiche di S. Ambrogio con due appendici*, (Due tavole in eliotipia) — **Dom. A. Mocquereau**, Direttore della *Paélographie Musicale* di Solesmes. *Notes sur l'influence de l'accent et du cursus toniques latins dans le Chant Ambrosien.* (Con numerosi saggi di canto) — **Beltrami** Comm. **Luca**, Architetto. *La Basilica Ambrosiana primitiva e la ricostruziane compiuta nel secolo IX.* (Illustrazioni nel testo). — **Magistretti Marco**, Maestro delle Cerimonie della Metropolitana di Milano. *Delle vesti ecclesiastiche milanesi.* (Una tavola in cromo e tre in eliotipia e illustrazioni nel testo). — **Ambrosoli Solone**, Conservatore del Gabinetto Numismatico di Milano. *L'Ambrosino d'oro. Ricerche storico numismatiche.* (Illustrazione nel testo). — **Calligaris Giuseppe**, Prof. di Storia al Liceo Parini ed alla Scuola Superiore femminile di Milano. *Il flagello di sant' Ambrogio, e le leggende delle lotte Ariane.* — **Ratti Achille**, Dottore della Biblioteca Ambrosiana. *Il più antico ritratto di S. Ambrogio.*

ELEUTERO.

Almanacco Storico della Illustrazione italiana. — Treves — Milano, 1898.

Contiene il Calendario dell' anno in corso, ed oltre a ciò la cronistoria, giorno per giorno, dell' anno passato. Tale cronaca ci dà tutti i fatti di qualche importanza, le notizie de' teatri, artistiche, sportive ecc., ripartite come un diario. Non è un libro di lettura, si capisce, e nemmeno pretende ad essere un manuale di storia; ma può far comodo come notiziario ordinato.

R. N.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile.*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° — 1° Gennaio 1898.

Fascicolo 2° — 16 Gennaio 1898.

Fascicolo 3° — 1° Febbraio 1898.

Fascicolo 4° — 16 Febbraio 1898.


YD 07269
U. C. BERKELEY LIBRARIES
C042442826

